Università degli Studi di Napoli L'Orientale

La comunicazione parlata 3

Atti del terzo congresso internazionale
del Gruppo di Studio sulla Comunicazione Parlata

volume I

A cura di
Massimo Pettorino
Antonella Giannini
Francesca M. Dovetto

Società di Linguistica Italiana
Gruppo di Studio sulla Comunicazione Parlata

La comunicazione parlata 3

Atti del congresso internazionale
(Napoli, 23-25 febbraio 2009)

Volume I

a cura di M. Pettorino, A. Giannini, F.M. Dovetto

Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Questa opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore. Tutti i diritti sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale.
La riproduzione di questa opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge.

© 2010 by Università degli Studi di Napoli L'Orientale, Napoli

ISBN: 978-88-95044-83-5

Copertina: progetto grafico di Erica Carol Tortora

Indice del Volume I

Prefazione

PARTE I - LA DIMENSIONE COGNITIVA

3 ***Parlare coi "Verbi Sintagmatici"***
Daniela Guglielmo

23 ***Metafore cognitive e comunicazione parlata***
L'efficacia nel linguaggio politico: analisi del rapporto fra convenzionalità, contesto e mapping nella metafora
Ilaria La Mura

47 ***Un profilo statistico dei verbi di movimento in italiano parlato***
Monica Mosca

67 ***Il parlato: prospettive cognitive***
Antonino Pennisi

85 ***Segnali discorsivi in alcuni campioni di testi swahili: applicazione per la didattica del swahili L2***
Maddalena Toscano, Graziella Acquaviva

105 ***The interaction between syntactic structure and information structure in L1 and L2 Italian descriptions***
Giusy Turco, Marzena Watorek

125 ***Movere* e *delectare***
La persuasione tramite sguardo ed espressione facciale
Laura Vincze, Isabella Poggi

PARTE II - LA DIMENSIONE PRAGMATICA E SEMANTICA

145 ***L'"allocuzione inversa" nell'italiano meridionale: una chiave interpretativa in base ai modelli pragmatici e cibernetici della comunicazione linguistica***
Lucia Abbate

161 ***Parlato e dizionari. Il trattamento lessicografico degli usi parlati nel GRADIT***
Grazia Basile, Filomena Diodato

185 ***Dire, agire, interagire. Una prospettiva pragmatica sul parlato***
Carla Bazzanella

205 ***Indicatori linguistici di empatia***
Analisi di verbalizzazioni suscitate da testi narrativi emotivamente connotati
Federica Biassoni, Rita Ciceri, Andrzej Zuczkowski, Lisa Boga

227 ***Cortesia e scortesia in un contesto di apprendimento linguistico: la gestione dei turni***
Margarita Borreguero, Paloma Pernas

249 ***Focus fronting in Italian as narrow focus disambiguation: A proposal to explain its function in discourse***
Lisa Brunetti

269 ***Stili conversazionali e strategie comunicative nei dialoghi task-oriented del corpus CLIPS in diverse aree italiane meridionali***
Marina Castagneto

287 ***Efficacia e coinvolgimento in brevi interazioni di servizio: il ruolo dei segnali discorsivi***
Enrica Cortinovis

307 ***Le funzioni anaforiche della gestualità nel racconto dei bambini***
Carla Cristilli, Olga Capirci, Maria Graziano

341 ***Per un'analisi del parlato-in-movimento***
Aspetti interazionali e multimodali del riferimento deittico in conversazioni tra partecipanti mobili
Elwys De Stefani

363 ***Interiezioni e neutralità semantica***
Francesca M. Dovetto

383 ***Pertinence and coercion in court depend on sexual gender?***
Augusto Gnisci, Linda Scognamiglio, Angiola Di Conza

395 ***Allora, ora, adesso***
Un'analisi pragmatica con riferimento alla teoria della pertinenza
Laura Innocenti

415 ***Reformulation in debates between Lebanese francophone (FSL) speakers: Plurilingual competence in communication strategies***
Layal Kanaan

431 ***Il parlato nel dibattito parlamentare: aspetti pragmalinguistici e di cortesia verbale***
Ferdinando Longobardi

453 ***L'intenzione comunicativa in situazione***
Un progetto di pragmatica cognitivo-sociale
Marco Mazzone

473 ***Un'analisi multimodale della ricerca di parola nelle sequenze di traduzione orale***
Sara Merlino

493 ***Pragmatic shifts in interpreter-mediated public speeches***
Claudia Monacelli

513 ***Richiedere in italiano L1 e L2***
Strategie di attenuazione della forza illocutoria
Elena Nuzzo

533 ***Strategie vocali di comunicazione empatica in conversazioni di telefonia d'aiuto***
Raffaella Pellegrini, Maria Rita Ciceri, Federica Biassoni

553 ***The Morphemes of the eyelids***
Isabella Poggi, Alessia Spagnolo, Francesca D'Errico

575 ***Identità e saperi sociali in interazione***
Un colloquio a uno sportello per lavoratori immigrati
Paola Polselli

601 ***I fenomeni di code-switching come indici dialogici nel discorso parlato spontaneo***
Michela Porcelli

619 ***Le espressioni valutative in italiano tra parlato e scritto***
Irene Russo

635 ***«Obiter dictum»***
La funzione informativa delle unità parentetiche
Ida Tucci

655 ***L'apertura degli incontri di servizio in una realtà plurilingue***
Cecilia Varcasia

671 ***Le interiezioni fonosimboliche nel parlato dialogico***
Paola Villani

Prefazione

In questi due volumi sono raccolti i contributi presentati al Congresso Internazionale "La Comunicazione Parlata" tenutosi a Napoli dal 23 al 25 febbraio 2009, un evento che il GSCP (Gruppo di Studio sulla Comunicazione Parlata della Società di Linguistica Italiana) organizza con cadenza triennale e che rappresenta ormai un appuntamento internazionale di grande interesse.

Il Convegno ha costituito un'occasione feconda di interazione e confronto tra studiosi di diversa provenienza e competenza, interessati alle dinamiche della comunicazione parlata nei suoi molteplici aspetti. Linguistica e semiotica, filosofia e pragmatica, psicologia e pedagogia, fonetica sperimentale e ingegneria linguistica rappresentano solo alcuni degli aspetti salienti della multidisciplinarietà espressa dai contributi presentati in occasione del convegno napoletano. Ne sono oggetto i temi della ricerca linguistica teorica e sincronica più attuale, quali l'attenzione per il parlante/ascoltatore e per le basi biologiche della comunicazione, l'individuazione e l'analisi delle strategie impiegate dai parlanti nell'interazione dialogica, lo studio della manifestazione fonica di emozioni e stati d'animo, l'osservazione delle patologie linguistiche, il trattamento automatico del parlato e la predisposizione di strumenti per la sua analisi.

I contributi, fortemente interconnessi l'uno con l'altro, sono suddivisi in due volumi articolati tematicamente al loro interno in relazione ai diversi aspetti della comunicazione parlata. Il primo volume comprende i lavori relativi alla dimensione cognitiva (Parte I) e alla dimensione pragmatica e semantica (Parte II). Il secondo volume ospita i contributi relativi ai tradizionali settori dell'analisi linguistica, come la dimensione fonica (Parte III) e la dimensione morfosintattica (Parte IV), nonché quelli prodotti all'intersezione di più campi disciplinari, come antropologia e sociologia della comunicazione parlata (Parte V), comunicazione parlata e patologie del linguaggio (Parte VI), strumenti e tecniche per lo studio della comunicazione parlata (Parte VII). Negli atti sono confluiti anche i contributi presentati e discussi in occasione della Tavola Rotonda "Punti di vista sulla comunicazione parlata: antropologia, cognizione,

pragmatica, voce" (relatori C. Bazzanella, A. Duranti, A. Pennisi, moderatore F. Albano Leoni).

La ricchezza tematica e scientifica dei testi qui raccolti non può che gettare una luce positiva sull'attuale stagione di studi sul parlato, testimonianza della costituzione di un solido e proficuo terreno di convergenza e confronto tra settori disciplinari a volte assai distanti. L'auspicio è che in futuro la consuetudine all'interscambio delle esperienze possa contribuire ad arricchire le conoscenze sulle modalità con cui i componenti della comunicazione parlata si modificano adattandosi l'un l'altro, configurando la variabilità propria degli usi parlati.

Ringraziamo tutte le Istituzioni senza il cui generoso contributo, logistico e materiale, non sarebbe stato possibile realizzare il Convegno e produrre gli Atti: l'Università degli Studi di Napoli L'Orientale (Ufficio Affari Interni e Pubbliche Relazioni, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Studi dell'Europa orientale, Dipartimento di Studi sociali, Dipartimento di Studi e ricerche su Africa e Paesi Arabi, Il Torcoliere Officine Grafico-Editoriali di Ateneo), l'Università degli Studi di Napoli Federico II (Rettorato, Consiglio di Amministrazione, Polo delle Scienze Umane e Sociali, CIRASS–Centro Interdipartimentale di Ricerca per l'Analisi e la Sintesi dei Segnali, Dipartimento di Filologia moderna), l'Università degli Studi di Salerno (Dipartimento di Studi linguistici e letterari). Infine un caloroso ringraziamento a I. Chiari, U. Cinque, A. D'Urso, M. Lo Prejato, M. Senza Peluso e a tutti coloro che in vario modo hanno contribuito alla riuscita del convegno.

M.P., A.G., F.M.D.

PARTE I

LA DIMENSIONE COGNITIVA

Parlare coi "Verbi Sintagmatici"

Daniela Guglielmo
Università Degli Studi di Salerno
daniguglielmo@libero.it

Abstract

In this paper I aim at showing that 'phrasal verbs' (cf.'Verbi Sintagmatici') or 'Verb-Particle constructions' (hereinafter V+Part) - like 'uscire fuori', 'saltare su', 'buttare giù', 'tirare su' (cf. 'to exit out', 'to jump up', 'to throw down', 'to pull up') - exist in Italian Spoken Language. I will describe - from the quantitative and qualitative point of view - compositional and idiomatic V+Part constructions in the LIP Corpus and I will propose a V+Part Polysemy Representation Model based on the Lexicon-Grammar approach (Gross, 1991).

1 Introduzione

Il crescente interesse per i verbi a particella in Italiano (d'ora in poi V+Part) come *buttare giù*, *tirare su*, *fare fuori* – definiti a partire da Simone (1997) "**verbi sintagmatici**" – ha visto coinvolti negli ultimi decenni una pluralità di linguisti e studiosi i quali, nonostante la diversa prospettiva adottata, concordano nel riconoscere che i *phrasal verbs* esistono nella lingua italiana parlata e che la loro pervasività e produttività non può più essere ignorata (Antelmi, 2002; Iacobini, 2007; Jansen, 2004). Nonostante la riconosciuta importanza attribuita a queste costruzioni, tuttavia, pochi sono stati gli studi condotti su corpora comparativi e sufficientemente rappresentativi dell'italiano sia scritto sia parlato (a parte la documentazione in Antelmi, 2002 e alcuni accenni in Masini, 2007). L'unico a verificare su base documentaria che i verbi sintagmatici esistono nel parlato dell'italiano è stato Iacobini (2007) il quale, analizzando i testi del LIP, ha individuato circa 180 lemmi di V+Part (in termini di *types*) e 460 occorrenze (in termini di *tokens*)[1]. L'approccio adoperato in questo lavoro si basa sulle teorie "distribuzionaliste" e "trasformazionaliste"

[1] Iacobini (2007) ha computato il numero di basi verbali, le particelle, la diffusione diatopica e diafasica dei verbi sintagmatici nel LIP e ne ha descritto i principali significati locativi e azionali. Il suo merito principale è stato quello di dimostrare empiricamente che i verbi sintagmatici del LIP vanno ben oltre la decina che compare nelle appendici a stampa (De Mauro *et al*, 1993).

di Z. Harris (1976, 1988) e sulla metodologia Lessico-Grammaticale di M. Gross (1975)[2].
Il punto di partenza di questa ricerca è rappresentato dal mio recente lavoro di tesi (Guglielmo, 2008) nel quale ho sottolineato la necessità di un approccio Lessico-Grammaticale ai verbi sintagmatici che permette di sostituire alla nozione astratta di "verbo" sintagmatico quella di "uso" verbale sintagmatico: ciascun V+Part è stato in altre parole calato all'interno di tutte le possibili strutture frastiche in cui può co-occorrere con significati diversi. Questo processo (che in termini lessico-grammaticali viene definito "sdoppiamento" o "moltiplicazione" delle entrate) ha portato all'individuazione di due macrofamiglie di costruzioni V+Part: gli **usi composizionali** e gli **usi idiomatici**. A livello semantico i primi si caratterizzano per il fatto che il significato dell'insieme è funzione del significato delle due parti (V e Part) come nella frase:

(1)
*Ugo **viene fuori** dalla stanza*

in cui a *viene fuori* si associa l'interpretazione letterale di *esce* poiché la particella conserva il suo statuto locativo/direzionale. Negli usi idiomatici invece il significato del V+Part non è la somma del significato delle parti, come nella frase:

(2)
*Ultimamente è **venuto fuori** uno splendido romanzo*

in cui *venire fuori* ha assunto il significato metaforico o traslato di "essere pubblicato"[3]. Dal punto di vista distribuzionale gli usi composizionali presentano una maggiore libertà di selezione degli argomenti, come l'uso di *venire fuori* in (1):

(1.1)
*(Ugo + il cane + l'acqua) **viene fuori** dalla stanza*

[2] Per le indagini lessico-grammaticali sull'italiano si rimanda invece ad Elia (1984) EMDA (Elia-Martinelli-D'Agostino, 1981), D'Agostino (1992, 1995) e Vietri (2004). Tutte le classificazioni lessico-grammaticali (d'ora in poi LG) partono dall'assunto che l'unità minima di significato non è localizzata a livello di "parola", ma a livello di "frase elementare" o frase minima (Gross, 1996).
[3] Tale uso è infatti indicato dai dizionari come figurato (*fig*.).

in cui in posizione soggetto è possibile trovare argomenti umani (*Ugo*), animati (*il cane*) o inanimati (*l'acqua*). Gli usi idiomatici invece esercitano una maggiore restrizione di selezione sugli argomenti, com'è dimostrato dall'esempio (2) in cui l'elemento nominale in posizione soggetto (*romanzo*) rientra in una classe circoscritta di membri (come *articolo, libro* ed altri) tutti iponimi rispetto all'iperonimo 'pubblicazione':

(2.1)
*Ultimamente è **venuto fuori** uno splendido (romanzo + libro + articolo)*

I due usi di *venire fuori* in (1) e (2) si differenziano d'altra parte in termini puramente "valenziali", poiché entrano in due frasi elementari (o frasi minime) diverse. L'uso (1) infatti realizza la struttura di frase **N_0 V Part Loc N_1** in cui N_0 rappresenta l'argomento in posizione soggetto, *V Part* il verbo sintagmatico *viene fuori* e *Loc* N_1 il locativo di provenienza *dalla stanza*. Il complemento locativo può anche non realizzarsi "in superficie", come nell'uso assoluto (o sotto-struttura):

(1.2)
*(Ugo + il cane + l'acqua) **viene fuori***

L'uso idiomatico di *venire fuori* (2) invece rientra in una struttura argomentale del tipo **N_0 V Part** che non è tuttavia una sottostruttura come (1.2) ma la frase minima che satura tutte le posizioni degli argomenti[4].

2 I Verbi Sintagmatici nel LIP

Nei paragrafi successivi descriveremo i risultati di una ricerca condotta sul corpus LIP finalizzata a verificare empiricamente la presenza di entrambe le macro-famiglie di usi sintagmatici nel parlato dell'italiano. Forniremo inoltre la distribuzione di frequenza delle

[4] Sulla base di questi e di altri criteri di distinzione fra usi composizionali e usi idiomatici abbiamo individuato circa 500 usi V+ Part idiomatici, di cui circa 200 transitivi e 300 intransitivi. Gli usi idiomatici transitivi sono stati poi classificati in 9 classi lessico-grammaticali diverse (si veda Guglielmo, 2008). Per un lavoro analogo sui *phrasal verbs* inglesi di tipo idiomatico si veda Machonis (2008).

costruzioni composizionali e idiomatiche e illustreremo come si dispiega la **polisemia** dei V+Part nel LIP[5]. Mostreremo infine come il Lessico-Grammatica, offrendo la possibilità di inserire sia informazioni sintattiche sia semantiche nei dati linguistici, rappresenti un valido strumento d'analisi dei V+Part polisemici.

2.1 La procedura computazionale

Le considerazioni quantitative e qualitative presentate in questa sede si basano su un corpus di circa 157 verbi sintagmatici (si veda *l'Appendice*) estratto mediante interrogazione diretta del motore di ricerca interno al BADIP (Banca dati del LIP) e liberamente consultabile on-line[6]. Le **unità d'analisi** sono state tutti i lemmi e gli usi verbali seguiti da ciascuna delle 21 particelle locative[7]:

(a)

accanto, addosso, appresso, attorno, avanti, contro, dentro, dietro, fuori, giù, incontro, intorno, indietro, insieme, lontano, oltre, sopra, sotto, su, via, vicino.

Il tipo di particella che può co-occorrere alla destra di un verbo-testa ha rappresentato il **criterio strutturale** con cui sia lemmi sia usi sono stati raggruppati in altrettante 21 classi (si veda tab. 2)[8].
Nel computo dei *type* e dei *tokens* di ciascun lemma e poi uso sono state prese in considerazione sia le occorrenze V+ Part continue sia quelle discontinue. Le "espressioni regolari" (o *query*) utilizzate per interrogare il BADIP sono state infatti le seguenti:

1. [.V. accanto] = per individuare per esempio tutte le occorrenze "V+accanto" continue, come nell'enunciato: *non ci **sarà accanto** a me l'amico* [FE18];

[5] Per 'polisemia' dei V+Part intendiamo la proprietà dei verbi sintagmatici di presentare una pluralità di accezioni o usi diversi.
[6] L'indirizzo del sito è: http://badip.uni-graz.at/.
[7] L'unica particella non locativa che abbiamo inserito nel computo dei V+Part del LIP è 'insieme'. Non è stata invece presa in considerazione nell'estrazione dei dati la particella 'senza' che invece compare nel lavoro di Iacobini (Iacobini, 2007).
[8] Si tratta di un criterio di organizzazione dei dati, dunque il termine 'classe' utilizzato in questa sede non va confuso con la nozione di 'classe' lessico-grammaticale in senso stretto.

2. [.V % accanto] = per individuare tutte le occorrenze discontinue di "V+accanto", come nell'enunciato : *i' **sto** semp' **accanto** a te* [NE91].

2.2 I risultati dell'analisi

Dalla quantificazione dei dati è emerso che il numero di lemmi V+Part (in termini di *type)* è 157 mentre le occorrenze totali registrate sono 714 (in termini di *tokens*). Il numero di usi lessicali diversi invece è pari a 248 che si distribuiscono in circa 107 costruzioni composizionali diverse (43%) e 141 costruzioni idiomatiche diverse (57%). La tabella 1 mette in luce un risultato interessante della nostra ricerca e cioè che gli usi a particella idiomatici non solo esistono nel LIP ma sono anche quantitativamente più numerosi e ricorrenti di quelle locativi (o composizionali):

V+ PART		**Usi Composiz**	**Usi idiomatici**	**Tot. Usi (composiz.+idiom)**
	Usi diversi	107 (43%)	141 (57%)	248
	Frequenza	333 (47%)	381 (53%)	714 (*tokens*)

Tabella 1: Usi composizionali vs. usi idiomatici (dati complessivi del LIP)

In termini statistici, tuttavia, la differenza fra le due tipologie di usi non può dirsi rilevante: la distribuzione di frequenza è palesemente simmetrica. In tab. 1 infatti sono presentati i dati complessivi della ricerca (ottenuti sommando i dati parziali di ciascuna classe V+Part). Per fornire invece un resoconto più analitico di come usi composizionali e usi idiomatici si distribuiscono entro ciascuna classe V+Part presentiamo la tabella 2:

CLASSE V+PART	**N di Lemmi**	**Tot. usi diversi**	**Usi Composizionali**	**Usi idiomatici**	**Tot. Freq. (*tokens*)**
V + avanti	5	12	4 (fr. 9)	8 (fr. 134)	143
V + via	16	27	10 (fr.100)	17 (fr. 30)	130
V + fuori	15	33	11 (fr. 30)	22 (fr. 76)	106
V + su	13	23	12 (fr. 41)	11 (fr. 19)	60
V + giù	17	31	18 (fr. 43)	13 (fr. 16)	59
V + dentro	13	20	13 (fr. 39)	7 (fr. 8)	47
V + dietro	8	15	4 (fr. 5)	11 (fr. 19)	24
V + vicino	5	10	5 (fr. 12)	5 (fr. 11)	23
V +indietro	9	10	2 (fr.4)	8 (fr.15)	19
V + sopra	8	11	5 (fr. 11)	6 (fr.6)	17
V + insieme	6	8	6 (fr.13)	2 (fr. 3)	16
V + contro	8	8	0 (fr. 0)	8 (fr. 14)	14
V + sotto	5	8	3 (fr. 7)	5 (fr. 5)	12
V +accanto	6	6	4 (fr. 7)	2 (fr. 3)	10
V +addosso	6	7	2 (fr. 2)	5 (fr. 8)	10
V + oltre	5	6	3 (fr. 4)	3 (fr. 5)	9
V + intorno	4	4	1 (fr. 1)	3 (fr. 3)	4
V+incontro	3	3	1 (fr. 1)	2 (fr. 3)	4
V + lontano	2	2	1 (fr. 1)	1 (fr. 2)	3
V+appresso	2	2	1 (fr. 2)	1 (fr. 1)	3
V + attorno	1	1	1 (fr. 1)	0 (fr. 0)	1
TOTALI	157	248	107 (fr.333)	141 (fr.381)	714

Tabella 2: Distribuzione di frequenza delle classi V+Part

Per ogni classe (colonna 1) abbiamo computato sia il numero di lemmi (colonna 2), sia il numero di usi diversi (colonna 3): questi ultimi sono stati ottenuti sommando il numero di usi composizionali diversi (colonna 4) con il numero di usi idiomatici diversi (colonna 5). Le occorrenze totali di ciascuna classe (colonna 6), infine, sono state calcolate sommando le frequenze di usi composizionali e usi idiomatici (fra parentesi in colonna 4 e 5). Se la distribuzione di frequenza complessiva di usi composizionali e idiomatici nel LIP (tab. 1) appariva dunque simmetrica o equilibrata, le distribuzioni di frequenza delle singole classi V+Part appaiono invece asimmetriche o sbilanciate (tab. 2). In particolare una lettura attenta di tab. 2 permette di constatare che:

- i verbi sintagmatici che fanno parte delle classi *V+via*, *V+giù*, *V+su*, *V+dentro*, presentano un numero e una frequenza maggiore di usi composizionali o locativi (in grigio in tab. 2);
- i verbi sintagmatici collocati nelle classi *V+avanti*, *V+fuori*, *V+dietro*, *V+indietro*, *V+contro* contano un numero e una frequenza maggiore di usi idiomatici (in azzurro in tab. 2).

L'ipotesi che avanziamo in questo lavoro è che i verbi sintagmatici del LIP tendono ad essere utilizzati in costruzioni composizionali o idiomatiche a seconda del tipo di particella che li definisce strutturalmente: le particelle *via, giù, su, dentro* vengono adoperate nel loro originario valore locativo, mentre le particelle *avanti, fuori, dietro, indietro, contro* vengono percepite ed utilizzate dai parlanti del LIP prevalentemente nella loro estensione metaforica[9].
La particella *avanti* per esempio compare in 12 usi lessicali diversi di cui 4 composizionali e ben 8 idiomatici (si veda la seconda riga di tab. 2). L'originario valore spaziale di *avanti* viene utilizzato dai parlanti del LIP infatti solo in pochi usi come:

(1)

insomma ***vanno avanti*** *piano piano* [FB6];
che fai ***mandi avanti*** *prima te o Bonaria* [FB9];
venga avanti *dai* [MC4];
si tratta capito di ***tirare avanti*** *questi* [NA3]

per un totale di sole 9 occorrenze. Il 93% degli usi *V+avanti* invece sono idiomatici (134 occorrenze). Si osservino i seguenti esempi:

(2)

vanno avanti *le trattative* [ME6];
mandare avanti *l'impero* [FC6];
portare avanti *un discorso* [RA9];
tirare avanti *con una vita normale* [ND6];
tirano avanti *certi lavori* [FE19].

[9] L'ipotesi che i valori di base o archetipi delle particelle siano quelli locativi è condivisa da molti studiosi, tra cui Grew (2005) e Jansen (2004). Haspelmath (1997) inoltre, adottando il punto di vista di Lakoff and Johnson (1980), sostiene che il passaggio dallo spazio al tempo è di tipo metaforico (Haspelmath, 1997: 1).

Il procedere nello SPAZIO, che rappresenta il valore primario di *avanti*, diviene per un meccanismo di estensione metaforica un procedere nel TEMPO: la particella *avanti* acquista in tutti gli usi in cui co-occorre il significato verbale di "continuare"/"far procedere".
Interessante è il lemma ad alta frequenza *portare avanti* (25 occorrenze) che non compare mai in usi locativi o composizionali come 'portare avanti una sedia' ma solo in quelli idiomatici (cfr. par. 4) come negli enunciati:

(3)
abbiamo ***portato avanti*** *questa esperienza senza una lira* [RC2];
comunque noi ***abbiamo portato avanti*** *una proposta* [MC4];
un discorso lo può ***portare avanti*** *un pochino meglio* [RA9].

3 La Polisemia dei V+Part nel LIP

Dalla tab. 2 si ricava che il fenomeno della polisemia è correlato positivamente alla frequenza d'uso, nel senso che le classi che presentano un maggior numero di usi diversi (colonna 3) sono quelle che si collocano nelle posizioni di più alta frequenza (colonna 6). I dati contenuti in tab. 2 tuttavia non permettono di illustrare con adeguatezza il fenomeno della polisemia: in apparenza lo sdoppiamento appare limitato a un rapporto totale usi/lemmi pari a 1,57 (dunque a meno di due usi per ciascun lemma). Per osservare invece in modo ancora più analitico come si dispiega la polisemia dei V+Part nel parlato dell'italiano è necessario individuare quali verbi sintagmatici essa coinvolge in modo più significativo: per fare questo abbiamo calcolato singolarmente il numero dei diversi usi verbali per ciascun lemma del corpus (per l'elenco dei lemmi si veda la *Lista di Frequenza* in *Appendice*). Dalla quantificazione dei dati è emerso che su 157 verbi sintagmatici ben 51 sono polisemici: la polisemia in altri termini coinvolge il 33% dei V+Part del LIP.

N di usi distinti		N di lemmi	POLISEMIA
1 uso	*hapax*	*70*	*il 67% dei lemmi presenta un solo uso (non è polisemico)*
	Non hapax	*36*	
2 usi		*25 (49%)*	*Il 33% dei lemmi presenta più di un uso (è polisemico)*
3 usi		*12 (23%)*	
4 usi		*9 (18%)*	
5-6 usi		*5 (10%)*	

Tabella 3: La polisemia dei V+Part nel LIP.

Di questa polisemia complessiva, il 49% riguarda verbi con due accezioni o usi, come *portarsi dietro* in:

***portarsi dietro** le foto* [= portare con sé]
***portarsi dietro** un problema* [= trascinare, protrarre]

o *tirare giù* in:

***tirare giù** quella maglia* [= abbassare]
***tirare giù** le strategie di un film* [= abbozzare]

il 23% interessa i lemmi con tre accezioni come *buttare via* in:

*dobbiamo **buttare via** le cose che non servono* [= disfarsi]
*a Capalle c'è gente si **butta via*** [= essercene troppa]
*hai fatto uno sforzo notevole che non è da **buttare via*** [= essere di poco conto]

o *mandare giù* in:

*lo **mando giù** in Pola* [= spedire]
***ho mandato giù** un colpo* [= accettare]
***mandare giù** il menabò* [= abbozzare]

il 18% comprende i V+ Part con quattro usi distinti, come *tirare su* (si veda par. 3.1) e *andare avanti*; il restante 10% della polisemia generale infine include il lemma *andare via* che assume cinque diverse accezioni di significato e *venire fuori*, *tirare fuori*, *essere fuori*

e *buttare giù* che occorrono nel LIP in ben 6 contesti frastici differenti (per *buttare giù* si veda par. 3.1). Come si osserva in tab. 3 dei 51 verbi sintagmatici polisemici quasi la metà presenta solo due usi mentre diminuisce il numero dei lemmi all'aumentare del grado di sdoppiamento. In tab. 4 in basso presentiamo i verbi sintagmatici più polisemici del LIP (cioè quelli che presentano da 4 a 6 usi diversi) con accanto la classe verbale di appartenenza, il numero di sdoppiamenti (o usi) e le occorrenze relative a ciascun lemma:

Classe	**Lemmi**	**usi**	**occorrenze**
V+ FUORI	Venire fuori	6	64
	Tirare fuori	6	44
	Andare fuori	6	13
	Essere fuori	6	11
V+ GIU'	Buttare giù	6	9
V+ VIA	Andare via	5	69
	Portare via	4	12
V+ SU	Tirare su	4	12
	Mettere su	4	8
V+ AVANTI	Andare avanti	4	107
	Tirare avanti	4	6

Tabella 4: I verbi sintagmatici più polisemici nel LIP

3.1 Come rappresentare la Polisemia dei V+Part nel LIP

Dato un lemma polisemico si può procedere ad una "moltiplicazione" dell'entrata lessicale allorché si prendano in considerazione caratteri concernenti il piano della forma e il piano del senso e si operi un tentativo di associazione fra i due. Applicando i criteri discussi nei paragrafi precedenti infatti è possibile distinguere a partire da una sola forma verbale o lemma *buttare giù* i seguenti usi verbali tratti dal LIP di cui uno composizionale o locativo (1) e 5 idiomatici (2-6):

1. *Secondo me è caduto, l'hanno* ***buttato giù*** [=lanciare]
2. *Ho sentito un botto % avessi* ***buttato giù*** [= riagganciare]
3. *Se c'era da* ***buttar giù*** *un muro coi piedi* [= demolire]
4. *Ha il comando in mano e quindi è inutile che* ***buttino giù*** $$ [= abbattere]
5. ***Butteranno giù*** *un testo* [= abbozzare]

6. *Questa è la casacchina senza bottoni*
*da **buttare giù*** [=apporre]

I lemmi V+ Part del LIP presentano tutti uno sdoppiamento di primo livello (cioè legato alla dicotomia usi composizionali vs. idiomatici) e uno di secondo livello (cioè legato all'esplosione di usi idiomatici). In un **modello Lessico-Grammaticale** (Gross, 1991) la prima soluzione per distinguere i sensi diversi di uno stesso verbo è rappresentata dall'individuazione di tutte le possibili strutture frastiche in cui il verbo occorre con significati distinti. Nel caso di un verbo polisemico come 'buttare giù' questo criterio permette di sdoppiare l'uso locativo 1. che entra in una costruzione transitiva a tre argomenti:

(1) **N_0 *buttare giù* N_1 Loc N_2**

dagli usi idiomatici 2-6, che hanno invece una struttura di frase a due argomenti:

(2-6) **N_0 *buttare giù* N_1**

Osservando invece come si dispiega la polisemia di secondo livello (cioè quella interna agli usi idiomatici) si è costatato che questi ultimi assumono uno specifico significato sulla base dell'argomento all'immediata destra del V+Part (cioè in posizione N_1): esistono in altre parole forti relazioni di co-dipendenza interne alla frase elementare. La polisemia che coinvolge i V+Part idiomatici del LIP è infatti così elevata che non si può descriverla (e dunque tentare di risolverla) solo sulla base di formulazioni di tipo sintattico: un adeguato **modello di rappresentazione della polisemia** deve tener conto anche di un'analisi della distribuzione nominale di ciascun'entrata, cioè deve specificare i tratti di selezione delle co-occorrenze presenti nei vari usi, in particolare nella posizione N_1. L'argomento in posizione N_1 infatti negli usi idiomatici è spesso "ristretto" e deve essere definito quindi non solo per mezzo dei mega-tratti [+umano], [-umano], [concreto], [astratto] ma anche sulla base dell'appartenenza a **classi semantiche** o "**classi d'oggetti**" di dimensioni più ridotte [es. *cibo, sentimenti, valori, costruzioni*,

scritti…][10]. Riteniamo infatti che solo attraverso una specificazione il più possibile dettagliata delle restrizioni di selezione operanti sull'oggetto si possa tentare di risolvere la polisemia. Presentiamo in tab. 5 i vari usi verbali di 'buttare giù' presenti nel LIP, questa volta attraverso un modello di rappresentazione della polisemia di matrice lessico-grammaticale:

POLISEMIA DI 'BUTTARE GIÙ' NEL LIP						
Esempio di frase tratto dal LIP	USO	STRUTTURA FRASTICA	IPERCLASSE DELL'N_1	CLASSE SEMANTICA DELL'N_1	PARAFRASI	*Fr*
M B9: è caduto, **l'hanno buttato giù**	Loc	*N_0 V Part N_1 [Loc N_2]*	Uman Concr	_____	Lanciare/ far cadere	1
MB3: **buttino giù** $$ (il governo)	idiom	*N_0 V Part N_1*	Uman	ristretto	Far cadere	2
FE4: **buttare giù** i bottoni sulla camicia	idiom	*N_0 V Part N_1*	Concr	____	apporre	1
F B 14: **Butta giù** un muro	idiom	*N_0 V Part N_1*	Concr	costruzioni	abbattere	3
C3F: **butteranno giù** un testo	idiom	*N_0 V Part N_1*	Concr	scritti	Abbozzare	1
FB14: % avessi **buttato giù** [la cornetta]	idiom	*N_0 V Part N_1*	Concr	Apparecchi telefonici	riagganciare	1

Tabella 5: La polisemia di *buttare giù* nel LIP attraverso il Modello LG

Da tab. 5 si osserva come solo i primi due usi di 'buttare giù' selezionino argomenti appartenenti all'iperclasse [+umano], il terzo (*buttare giù i bottoni*) richiede un argomento non ristretto di tipo concreto. Considerati invece gli ultimi tre usi:

***Butta giù** un muro* [FB14]
***Butteranno giù** un testo* [FC3]
*% avessi **buttato giù*** (la cornetta) [FB14]

[10] Per la teoria sulle classi d'oggetti si veda Gross (2004).

si nota come la sola indicazione del tratto [+concreto] legato all'oggetto non sia sufficiente per distinguere i tre significati dello stesso verbo. Bisogna indicare nel primo caso che l'N_1 rientra in una classe ristretta di nomi aventi la facoltà di essere abbattuti o demoliti e che abbiamo etichettato come "costruzioni", nel secondo caso invece che l'N_1 rappresenta un iponimo dell'iperonimo 'scritti' (di cui fanno parte parole come 'nota', 'libro', 'appunti' ecc.), nel terzo caso (*buttare giù la cornetta*), invece, è necessario specificare che l'argomento rientra in una lista più ridotta, composta da membri finiti ed empiricamente listabili come *telefono*, *cornetta*, *cellulare* che conferiscono al verbo il significato di "riagganciare". Applichiamo la stessa procedura nella risoluzione della polisemia di 'tirare su' nel LIP (tab. 6):

POLISEMIA DI 'TIRARE SU' NEL LIP						
Esempio di frase tratto dal LIP	USO	STRUTTURA FRASTICA	IPERCLASSE DELL'N_1	CLASSE SEMANTICA DELL' N_1	PARAFRASI	FR
FA1: **tirare su** la forchetta	Loc	*N_0 V Part N_1 [Loc N_2]*	Concr. Uman	_____	sollevare	*5*
FB17: **ho tirato su** i miei ragazzi	idiom	*N_0 V Part N_1*	Uman	_____	allevare	*3*
FB12: **ho tirato su** [la cornetta]	idiom	*N_0 V Part N_1*	Concr.	Apparecchi telefonici	alzare	*1*
RA7: per **tirare** un po' **su** questi voti	idiom	*N_0 V Part N_1 [di N_2]*	Astratto	valori	aumentare	*3*

Tabella 6: la polisemia di *tirare su* nel LIP attraverso il Modello LG.

E presentiamo di seguito le occorrenze del lemma nel LIP:

F A 1 49 B che per tirar su su la forchetta bisogna aver la bisogna ave' la laurea in ingegneria ; **F A 1 127 B** nulla dicevo che la carne c'è il problema che per tirarla su era un casino; **F B 12 3 A** ma no ho sbagliato eh quando ho tirato su [la cornetta]io ho pigiato un bottone con quello della Giovanna non ci capisco niente; **F B 17 54 B** ho avuto due figli me li son tirati su da me; **F B 17 84 B** ho tirato su i miei ragazzi che non voglio dire grazie a me fortunatamente mi sono venute due persone meravigliose; **M A 5 185 A** sì infatti io tiro su questo a capo per far stare e anche questo eh non so sì poi è completamente diverso perché qui c'era il papa e

Gorbaciov; **M A 5 452 A** tirate su un po' di si alza a centoventi e lo fate rifare praticamente va be' questi qui sono i dati nuovi; **M B 46 173 A** purtroppo lei m'ha detto lei XYZ dice vedi mio padre fosse come te come tu hai tirato su XYZ e XYZ saremmo tutti più felici; **R A 9 241 D** eh la professoressa XYZ è molto severa con i eh le votazioni cioè sicuramente io la trovo eh un po' forse troppo rigida e allora loro invece mentre da loro c'era la supplente hanno cercato di studiare tanto di farsi interrogare per vedere di tirare su ecco che poi; **R A 7** per tirare un po' su questi voti **R E 4 189 H** che ha avuto uno strappo diciamo adesso il nome non me lo ricordo # tirando su $ uno strappo qui alla schiena.

4 I Verbi + Particella nel LIP: operatori o supporti?

Un'analisi qualitativa dei vari usi a particella del LIP inoltre ci ha permesso di distinguere i composti V+ Part non solo sulla base della dicotomia composizionali vs. idiomatici, ma anche a seconda dell'elemento che nella frase svolge la funzione predicativa (il cosiddetto **operatore** nella terminologia LG). In particolare, abbiamo individuato le due tipologie di V+Part più ricorrenti nel LIP:

1) L'operatore è il V+Part, si riscontrano:
usi sintagmatici che selezionano complementi nominali e si comportano dunque da 'operatori elementari', come nell'enunciato:

(1.1)
Una società deve ***mettere su*** *un'industria truffaldinamente* [FB18]

e usi sintagmatici che selezionano complementi frastici comportandosi invece da 'operatori non elementari', come negli enunciati:

(1.2)
È venuto fuori *che ci facciamo nemici* [MA4];
Studiare mi piace poco ***andando avanti*** *non ne posso più* [FE25].

2) L'operatore è l'argomento che segue il V+Part.

Nel LIP sono presenti dei casi in cui i verbi sintagmatici co-occorrono con nomi predicativi, svolgendo la funzione de-lessicale tipica dei verbi leggeri (i cosiddetti "**verbi supporto**" nella terminologia LG).
A differenza dei supporti più generici (*avere*, *dare*, *fare*, *essere*) i V+Part impiegati in questi usi non sono completamente 'vuoti' dal punto di vista semantico ma trascinano con sé degli elementi di senso,

svolgendo funzione analoga a quelle che in letteratura specialistica sono definite "**estensioni di supporto**"[11].
Naturalmente il carattere di 'estensione' dei V+Part è determinato dagli elementi co-occorrenti nella frase, per cui uno stesso lemma sintagmatico come *tirare fuori* potrà considerarsi "operatore" se seleziona da solo i suoi argomenti come in:

(2.1) ***Tirano fuori*** *tutti ventimila lire* [RC6]

ed "estensione di supporto" se co-occorre con un nome predicativo:

(2.2) ***Tira fuori*** *tutta la tua volontà, personalità* [MB6]

L'uso di 'tirare fuori' in (2.2) è parafrasabile con 'mostrare' ed equivale distribuzionalmente al supporto 'avere', sebbene apporti rispetto a questo un tratto aspettuale d'incoatività. Si noti la relazione parafrastica fra:

avere personalità
←→ *mostrare personalità*
←→ ***tirare fuori*** *la personalità*

in cui il V+Part è sostituibile nella medesima posizione con i supporti generici *avere* e *mostrare*, entrando con questi in una "**rete di supporti**"[12]. Alla classe dei **verbi sintagmatici supporto** appartiene uno dei V+Part ad alta frequenza del LIP cioè *portare avanti* con ben 25 occorrenze (cfr. par. 2.2). Da un'analisi della distribuzione nominale dell'entrata, infatti, si è osservato che 'portare avanti' co-occorre sempre con nomi predicativi come *discorso, riflessione, proposta, analisi, iniziativa, intervento, ipotesi* come nell'enunciato:

(3) *un discorso lo può* ***portare avanti*** *un pochino meglio* [RA9]

[11] Sul concetto di "estensione di supporto" si veda Gross (1981, 1991), Gross (1987), Giry-Schneider (1987) e per l'italiano D'Agostino (1992, 1995).
[12] La relazione fra *avere, mostrare* e *tirare fuori* tuttavia non può dirsi orientata, cioè non procede "unidirezionalmente" dal "supporto zero" (*avere*) alle sue estensioni, ed è per tale ragione che riteniamo più idoneo, sulla base di un approccio harrisiano al concetto di relazione trasformazionale, sostituire il termine "estensione" di supporto con quello di 'variante' di supporto, così come già proposto da D'Agostino (1995).

La "classe di equivalenza parafrastica"[13] di cui fa parte l'enunciato (3) è infatti la seguente:

discutere
←→ *fare un discorso*
←→ ***portare avanti*** *un discorso*

in cui il ruolo di centro sintattico della frase (cioè di 'operatore') è svolto dalla comune radice ***disc-***, mentre *portare avanti* assume la funzione di **variante aspettuale** di tipo durativo del supporto *fare.*

4 Conclusioni

In questo contributo abbiamo cercato di approfondire la conoscenza dei verbi sintagmatici nel parlato dell'italiano per mezzo di un'analisi quantitativa e qualitativa dei testi del LIP. La ricerca ha dimostrato la presenza nel corpus di verbi sintagmatici sia di tipo composizionale sia di tipo idiomatico: questi ultimi in particolare occupano un peso significativo nel parlato, sia in termini di usi diversi (141) sia di occorrenze (381). Nel parlato dell'italiano c'è infatti una chiara propensione ad utilizzare le principali particelle locative non solo in chiave letterale-composizionale ma anche in quella metaforico-figurata. Abbiamo illustrato inoltre il fenomeno della **polisemia** che interessa i verbi sintagmatici con più usi del LIP (come *buttare giù* e *tirare su*) e abbiamo tentato di descriverla mediante un **modello di rappresentazione formale** basato sia sui criteri tassonomici così come formulati da Gross (1975) sia sui concetti di "distribuzione" e "classe di equivalenza" così come indicati da Harris (1976).

Appendice: lista di frequenza dei V+Part nel LIP

Presentiamo la lista di frequenza lemmatizzata dei 157 V+Part presenti nel LIP: nelle colonne di sinistra compare solo il lemma di riferimento (o forme di citazione) con accanto l'occorrenza totale di tutte le sue forme flesse presenti nel corpus.

[13] Per approfondimenti sulla nozione di "classe di equivalenza" si vedano Harris (1976) e D'Agostino (1992, 1995).

Andare avanti	107	Andare indietro	2	Ridare indietro	1
Andare via	69	Avere contro	2	Riportare giù	1
Venire fuori	44	Andare vicino	2	Rimandare dentro	1
Portare avanti	25	Dare via	2	Rimettere dentro	1
Tirare fuori	25	Dire dietro	2	Rimettere fuori	1
Venire via	14	Esserci dietro	2	Riprendere su	1
Andare fuori	13	Essere lontano	2	Ritirare su	1
Mandare via	13	Essere sotto	2	Riscendere giù	1
Uscire fuori	13	Guardare dentro	2	Ritornare fuori	1
Mettere dentro	12	Infilare dentro	2	Ritornare su	1
Portare via	12	Mettere fuori	2	Riunirsi insieme	1
Tirare su	12	Lasciare fuori	2	Rivenire giù	1
Essere fuori	11	Parlarci addosso	2	Schierarsi contro	1
Essere vicino	11	Passare sopra	2	Scrivere contro	1
Mettere insieme	9	Portare appresso	2	Scrivere sopra	1
Andare giù	9	Portare giù	2	Sfuggire via	1
Buttare giù	9	Rimanere addosso	2	Sgattaiolare fuori	1
Venire su	9	Saltare fuori	2	Spararsi addosso	1
Buttare via	8	Spingersi oltre	2	Spenderci dietro	1
Essere su	8	Stare insieme	2	Sputarci sopra	1
Mandare giù	8	Stare sopra	2	Stare appresso	1
Mettere su	8	Tenersi dentro	2	Stare intorno	1
Andare su	7	Tenersi lontano	2	Strappare via	1
Entrare dentro	7	Tirarsi indietro	2	Tenere dentro	1
Essere giù	7	Tornare giù	2	Tenere dietro	1
Portare su	7	Tornare via	2	Tenere fuori	1
Andare dietro	6	Abitare insieme	1	Tenere lontano	1
Essere dentro	6	Andare accanto	1	Tirare via	1
Stare dietro	6	Andare insieme	1	Togliere via	1
Stare accanto	6	Andare sopra	1	Tornarci sopra	1
Stare vicino	6	Andare vicino	1	Tornarsene via	1
Tirare avanti	6	Arrivare su	1	Trattenere oltre	1
Mettere sopra	5	Aspettare oltre	1	Uscire incontro	1
Portarsi dietro	5	Avere addosso	1	Venire contro	1
Stare fuori	5	Avere dentro	1	Venire insieme	1
Tornare indietro	5	Avere indietro	1	Venire incontro	1
Andare sotto	4	Cacciare via	1	Vivere accanto	1
Esserci dentro	4	Capitare sotto	1		
Mettere vicino	4	Dare via	1		
Scendere giù	4	Essere accanto	1		
Stare sotto	4	Essere attorno	1		
Scrivere sopra	4	Essere indietro	1		
Venire giù	4	Essere intorno	1		
Andare contro	3	Farsi addosso	1		
Andare oltre	3	Girare attorno	1		
Avercela su	3	Guardarsi intorno	1		

Avere su	3	Mandare dentro	1
Buttare fuori	3	Mettere sotto	1
Essere contro	3	Mettere via	1
Mandare avanti	3	Mettersi contro	1
Mettere giù	3	Passare accanto	1
Mettere via	3	Passare oltre	1
Rimanere indietro	3	Passare sopra	1
Saltare addosso	3	Portare dietro	1
Spazzare via	3	Portare fuori	1
Stare dentro	3	Portarsi giù	1
Stare giù	3	Ragionarci sopra	1
Tirare giù	3	Rendere indietro	1
Votare contro	3	Riandare giù	1
Andare incontro	2	Riandare su	1

Riferimenti bibliografici

Antelmi, D. (2002) 'Il verbo senza significato: possibilità di slittamento del contenuto lessicale su elementi di tipo nominale'. *Rivista italiana di linguistica e dialettologia*, 4, pp. 97-117.

D'Agostino, E. (1992) *Analisi del Discorso*. Loffredo: Napoli.

– (1995) *Tra sintassi e semantica – descrizioni e metodi di elaborazione automatica della lingua d'uso*. Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Salerno – Sezione di Studi filologici letterari e artistici. Napoli: ESI.

De Mauro, T. F. Mancini, M. Vedovelli and M. Voghera (1993) *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*. Fondazione IBM Italia. Milano: Etas Libri.

Elia, A. (1984) *Le verbe italien*. Bari: Schena-Nizet.

EMDA = Elia A., M. Martinelli and E. D'Agostino (1981) *Lessico e strutture sintattiche*. Napoli: Liguori.

Giry-Schneider, J. (1987) *Le prédicats nominaux en francais*. Genève: Droz.

Grew, F. (2005) *Phrasal Verbs*. Novara: Garzanti.

Gross G. (1987) *Etudes syntatique de constructions converses*. Tesi di dottorato, Paris XIII, L.A.D.L.

– (2004) Classes sémantiques et description des langues, in C. Leclère, E. Laporte, M. Pio and M. Silberztein (eds) *Lexique, Syntaxe e Lexique Grammaire, Papers in honour of Maurice Gross, Linguisticae Investigationes Supplementa* 24.

Gross, M. (1975) *Méthodes en syntaxe*. Paris: Hermann.

– (1981) ‘Les bases empiriques de la notion de predicat semantique’. *Language* XV, 63, pp. 7-52.
– (1991) *Constructing Lexicon Grammars*. Univ. Paris 7, Inst. Pascal.
– (1996) The lexicon Grammar of a Language: application to French, in R.E. Asher (ed.) *The Encyclopedia of Language and Linguistics*, Oxford-NewYork-Seoul-Tokyo: Pergamon Press, vol. 4, pp. 2195-2205.
Guglielmo, D. (2008) *“Più lo butti giù e più ti tira su”: Lessico-Grammatica dei verbi sintagmatici.* Tesi di laurea specialistica (relatori A. Elia, E. D’ Agostino, S. Vietri) Salerno [disponibile on line:http://www.unisa.it/Dipartimenti/DSC/tesi_online.php].
Harris, Z. (1976) *Notes du cours de syntax*. Paris: De Seuil.
– (1988) *Linguaggio e Informazione*. Milano: Adephi.
Haspelmath, M. (1997) *From Space to Time. Temporal Adverbials in the World’s Languages*. LINCOM Studies in Theoretical Linguistics 03, LINCOM EUROPA. München-Newcastle.
Iacobini, C. (2007) Presenza e uso dei verbi sintagmatici nel parlato italiano, in M. Cini (ed.) *I verbi sintagmatici in italiano e nelle varietà dialettali. Stato dell’arte e prospettive di ricerca*, Frankfurt: Peter Lang, pp. 103-119.
Jansen, H. (2004) La “particella spaziale” e il suo combinarsi con i verbi di movimento nell’italiano contemporaneo, in P. D’Achille (ed.) *Generi, architetture e forme testuali*, Atti del VII Convegno SILFI, Firenze: Franco Cesati editore, pp. 129-44.
Lakoff, G. and M. Johnson (1980) *Metaphors we live by*. Chicago: Chicago University Press.
Machonis, P. (2008) ‘Disambiguating Phrasal Verbs’. *Lingvisticae Investigationes* 31, 2, pp. 200-212.
Masini, F. (2007) *Verbi sintagmatici e ordine delle parole*. Relazione presentata alle Giornate di Studi ‘I verbi sintagmatici in italiano e nelle varietà dialettali. Stato dell’arte e prospettive di ricerca’, Torino, 19-20 febbraio 2007.
Simone, R. (1997) *Esistono verbi sintagmatici in italiano?*, in T. De Mauro and V. Lo Cascio (eds) *Lessico e grammatica. Teorie linguistiche e applicazioni lessicografiche*, SLI 36, Roma: Bulzoni, pp. 155-170.
Vietri, S. (2004) *Lessico-Grammatica dell’italiano. Metodi. Descrizioni e Applicazioni*. Torino: Utet.

Metafore cognitive e comunicazione parlata

L'efficacia nel linguaggio politico: analisi del rapporto fra convenzionalità, contesto e *mapping* nella metafora

Ilaria La Mura
Università degli Studi di Firenze – Facoltà di Lettere e Filosofia
ilaria.la.mura@alice.it

Abstract

The linguistics metaphors are an important notion in the study of verbal communication. This work has studied the relationship between the degree of conventionality of metaphors, elements of context and cognitive mapping metaphors effective in the political language.

1 Introduzione alla metafora

È oramai noto dalla letteratura (Allbritton, 1995; Black, 1962; Deignan, 2005; Köveces, 2000; Lakoff and Johnson, 1980; Ortony, 1991) come sia difficile per l'essere umano riuscire a dare un senso alle cose del mondo senza comunicare, ad esempio, attraverso dispositivi metaforici capaci di connettere i vari piani dell'esperienza umana in *framework* apparentemente logici. La metafora, infatti, permette di velocizzare i processi di comprensione grazie al suo essere entità ricca e complessa al tempo stesso, in virtù della doppia natura linguistica e cognitiva che la caratterizza (Bazzanella and Casadio, 1999; Indurkhiya, 1992; Kittay, 1987; Lakoff and Johnson, 1980; Ramdan, 1995). Le teorie cognitive del linguaggio, in particolare, hanno evidenziato come la metafora sia descrivibile in termini di "fatto del pensiero". Il meccanismo cognitivo sottostante alla creazione di una metafora è ciò che permette di riferirsi, a partire da un dominio di concetto concreto (*dominio di partenza* o *dominio fonte*), a concetti più astratti (*dominio di arrivo* o *dominio target*) difficilmente spiegabili letteralmente. Inoltre, nel processo metaforico, non si istituisce una semplice analogia fra domini semantici diversi (*fonte* e *target*): secondo la Teoria dell'Interazione di Black (1962), infatti, l'uso della metafora farebbe sì che l'ascoltatore percepisca non

una sola ed unica qualità della parola *vehicle*, bensì un intero sistema d'implicazioni fatto di conoscenze relative al soggetto della metafora. Le parole non vivono quindi di "sensi unici", ma di una pluralità di sfumature che chiunque può manipolare attraverso un uso metaforico del linguaggio. Uso che non è affatto sporadico, ma quotidianamente presente nelle scelte linguistiche dei parlanti (Deignan, 2005). Proprio la pervasività della metafora nella vita di tutti giorni ha fatto sì che il rapporto che intercorre fra il concetto metaforico e le inferenze che si attivano nella mente di un parlante al suo riguardo, sia ad oggi ancora un problema molto discusso[1]. In virtù di una specifica mappatura mentale (*mapping concettuale*) che la metafora metterebbe in atto, Lakoff e Johnson (1980) sostengono che essa altro non sia che uno strumento atto alla realizzazione linguistica di vere e proprie strutture mentali. Lo status "eccezionale" che gli studiosi destinano al fenomeno metaforico, viene tuttavia ridimensionato dai teorici della pertinenza (Sperber and Wilson, 2006) che propongono un *approccio deflazionista* alla stessa, dove viene meno la diversificazione netta fra letterale e figurato, così come effettivamente sostenuto in vari studi cognitivi del linguaggio nel confronto fra *decoding linguistico/letterale* e *figurato/metaforico*. In Balconi and Tutino (2007), ad esempio, analizzando la distinzione tra le due condizioni rispetto al piano di elaborazione semantica, si evidenzia come tale decoding non subisca trattamenti diversi (ossia, i tempi di reazione non appaiono significativamente differenti) qualora gli item metaforici utilizzati siano espressioni definite *frozen*. La metafora, quindi, non realizzerebbe un modello specifico (come congetturato nella TMC), piuttosto si delineerebbe come uno dei molti casi di aggiustamento pragmatico del significato (Bambini *et al*, 2008), secondo processi

[1] Le metafore non sono state interpretate solo attraverso la *teoria concettuale*, ma anche da *teorie dell'interazione* e da *modelli della comparazione* (per cui nell'accostamento fra tratti caratteristici di due termini viene effettuata solamente la selezione di quelli pertinenti, indotti dal rimando metaforico) o, ancora, attraverso il *modello della prototipicità* (Ortony, 1979). Qui sarebbe la *salienza* dei tratti a caratterizzare il legame concettuale tra i termini della comparazione. Tra i modelli specificamente cognitivi, invece, quello del *blending concettuale* (Coulson and Oakley, 2005; Fauconnier and Turner, 1998) costituisce una sorta di sintesi dei precedenti, per cui la mappatura di elementi appartenenti a domini concettuali differenti, ma correlati tra loro, consentirebbe l'attivazione di un "ambiente" cognitivo più ampio, determinando la creazione online di concetti *ad hoc*.

inferenziali della comunicazione (Grice, 1989), che prendono le mosse da opzioni di senso più letterali fino a quelle meno standard per la determinazione del significato trasportato dalla metafora. La mappa che guida il soggetto in questa ricerca, per Sperber e Wilson (2006) sarebbe il ritrovamento dell'opzione più *pertinente*[2] fra quelle disponibili allo stesso tempo nel contesto, al fine di elaborare il significato di un'espressione in un'ottica di *economia cognitiva*. Come evidenziato in altri lavori (Gibbs and Thendal, 2006; Mazzone, 2009), vi sono delle perplessità a ritenere che solo il principio di economia cognitiva possa guidare nell'interpretazione più soddisfacente di un significato, in particolare riguardante la comprensione di metafore convenzionali e non convenzionali (da ora, rispettivamente, MC e MNC). Così Gola (2005:71)[3] sintetizza:

> […] se la prospettiva cognitiva rischia di trascurare gli elementi contestuali, la prospettiva comunicativa è esposta al rischio di non poter dire molto su quali siano i fattori cognitivi che indirizzano la scelta verso i fattori pertinenti dell'ambiente mutuamente condiviso e delle proprie conoscenze di sfondo su cui innestare il processo di interpretazione inferenziale.

Vari studi (Gentner and Wolff, 1997; Kintsch, 1988; Paivio, 1991) hanno tentato infatti di illustrare come nella comprensione metaforica, non sia coinvolto il solo emisfero sinistro (deputato alla decodifica linguistica), bensì anche l'emisfero destro che attiverebbe un codice pittorico od un sub-sistema della memoria semantica, atto ad elaborare informazioni iconiche in modo qualitativamente diverso dal sub-sistema attivato per informazioni linguistiche[4] (Balconi and Tutino,

[2] In un ipotetico *continuum* fra espressioni letterali e figurate, assumendo come input un insieme di premesse, il sistema di comprensione produce come output una o più conclusioni derivabili logicamente o, quantomeno, garantite dalle premesse con l'apporto cruciale di principi conversazionali, come il *Principio Cognitivo di Pertinenza* (Bianchi, 2009). Difatti, sarebbero le modalità d'uso del lessico (*ampio* o *restrittivo*) a determinare il senso implicito o esplicito di una qualsiasi espressione linguistica, restituendo al soggetto nuove prospettive del mondo rispetto a quelle già presenti nella sua mente.

[3] Si veda Gola (2005).

[4] Per ciò che riguarda l'accesso ad una comprensione iconica di stimoli metaforici è noto che, in alcuni studi cognitivi, l'emisfero destro sia coinvolto a supporto dell'emisfero sinistro, al fine di eliminare l'ambiguità semantica che quest'ultimo

2007). Tuttavia, l'attivazione di immagini non sarebbe la sola funzione ad entrare in gioco durante la comprensione di una metafora. Infatti, l'elaborazione di metafore produrrebbe l'attivazione di una "rete bilaterale diffusa" del nostro cervello (Gentili *et al*, 2006), determinando così l'eterogeneità dei fenomeni che caratterizzano i casi pragmatici del discorso[5]. Inoltre, se le metafore possono essere distinte in base al loro *grado di convenzionalità* (proprietà che si colloca lungo un *continuum*, da un livello minimo nelle metafore innovative ad un livello massimo in quelle familiari)[6], vi sono teorie che si pongono a favore di una diversa localizzazione corticale dei due decoding metaforici: convenzionale e non convenzionale[7]. La lessicalizzazione di una metafora nel linguaggio comune è, del resto, un aspetto importante per la sua comprensione; tanto che in Giora e Fein (1999) riscontriamo che il grado di familiarità appare incidere in misura notevole nella fase di decoding di una metafora. Così in Gentili *et al* (2008) si rileva come l'attività di specifiche regioni della rete cerebrale si attivi in misura maggiore in presenza di MNC rispetto a MC. Altri modelli cognitivi dichiarano, al contempo, come un carico

non sarebbe altrimenti in grado di verificare. Attraverso l'uso delle immagini, infatti, la mente umana recepisce tutta una serie di informazioni e possibilità creative aggiuntive che a livello letterale non sarebbero possibili. La rappresentazione iconica esprimerebbe, quindi, l'esistenza di una differenziazione degli item in base al loro carico semantico.

[5] Quindi la metafora coinvolgerebbe la mente non solo in compiti che sono sì prettamente linguistici; ma anche l'attivazione di altre aree deputate a compiti di teoria della mente, immaginazione, e memoria, nonché di *analisi contestuale* (Bambini, 2008).

[6] La *convenzionalità* è qui definita come significato metaforico che presenta stabilità nel nostro linguaggio e che, al contempo, si innesta su di un sistema categoriale e di pensiero prestabilito (Lakoff and Johnson, 1980; Pynte *et al*, 1996). Il significato figurato di una parola entrerebbe, cioè, a far parte del sistema semantico grazie a un'elevata frequenza d'uso all'interno del linguaggio scritto e parlato. Al contrario, solo nel caso di metafore non familiari occorrerebbe prevedere un processo di concettualizzazione e lessicalizzazione attivato, per così dire, *ex novo* (Geiger and Ward, 1999).

[7] Si citano al riguardo i lavori che hanno rilevato evidenze a favore di un ruolo essenziale per l'emisfero destro nell'elaborazione di significati metaforici, di enunciati a valenza ironica o sarcastica come quelli di Giora (2003); Papagno, Oliveri & Romero (2002); Bottini *et al* (1994) e, più in generale, delle componenti pragmatiche del significato (Newman, Just & Mason, 2003; Beeman and Chiarello, 1998).

semantico particolarmente convenzionalizzato implicherebbe un minor sforzo nella fase di decodifica, generando così minori ambiguità nella scelta dei significati attivati dalle metafore. In altre parole, se la mancanza di un "terreno comune" può aumentare il rischio di generare ambiguità ed incomprensioni fra i parlanti (Okada, 2006), le MC in virtù della "fissità" del loro significato convenuto, anche in condizioni di cambiamento del contesto d'uso, lo mantengono stabile, riducendo l'insorgere di equivoci nella comunicazione (Bazzanella and Morra, 2007). Viceversa, nel caso di metafore non convenzionali i tempi di comprensione saranno più lunghi a conferma dello sforzo cognitivo maggiore che l'individuo deve produrre in una tale operazione (Carston, 2002).

Altro fattore fondamentale alla comprensione metaforica è il *contesto*. Da un punto di vista pragmatico, si presume che in presenza di metafore (soprattutto non convenzionali), il parlante cerchi di rendere l'enunciato quanto più informativo e pertinente possibile. Per fare ciò e dare un senso all'espressione, il soggetto deve basarsi sul contesto (Katz, 1991). I teorici della pertinenza evidenziano in modo particolare le funzioni del contesto: un beneficio cognitivo è dato dall'idea che l'input linguistico da interpretare, insieme a certe informazioni contestuali, consenta di trarre alcune inferenze che di regola producono un cambiamento nel sistema di credenze del soggetto. Come già esposto, analisi di pragmalinguistica e neuroscienze evidenziano come tale fattore sia, d'altronde, confermato anche dal punto di vista cognitivo nella comprensione di metafore (ma non solo, di molti casi pragmatici in genere) per fenomeni sia di revisione sia di aggiornamento del contesto, inteso nel suo senso più ampio e non solo linguistico (Bambini, 2008).

Date le premesse di cui sopra, dunque, è oramai comune a molti studiosi l'idea che sia necessario superare la contrapposizione fra funzione cognitiva e comunicativa del linguaggio. La semantica cognitiva ha dimostrato empiricamente come i meccanismi metaforici possono agire a livello cognitivo del linguaggio; d'altra parte, i teorici della pertinenza hanno evidenziato l'apporto dei fattori contestuali nella scelta dei significati da parte di un parlante «affinché possa essere inferita correttamente la relazione di somiglianza tra la forma delle proposizioni e le intenzioni del locutore» (Gola, 2005:71).

In un ambito scientifico che tenta di rispondere a tali esigenze di "integrazione", il nostro studio investiga empiricamente il rapporto

che intercorre, se intercorre, in presenza di metafore politiche giudicate in base alla loro *efficacia*, di alcuni importanti fattori che le teorie fin'ora brevemente descritte hanno evidenziato come fondamentali alla comprensione di un'espressione metaforica. Fra questi: il *grado di convenzionalità*, il ruolo e l'apporto degli *elementi di contesto*, nonché la nozione di *mapping* fra domini concettuali differenti.

1.1 Metafora e comunicazione politica

Perché, quindi, studiare le metafore nel linguaggio politico? In primo luogo, perché esso non è un linguaggio "altro" (Fedel, 1994): seppur conosciuto da gran parte della società, spesso non è compreso se non addirittura respinto ma, inevitabilmente, attuale. Motivo per cui diviene interessante assumerlo ad oggetto di studio. Inoltre, è una densa fucina di espressioni metaforiche dal momento che utilizza questo strumento da sempre, talvolta abusandone. Infatti, la metafora non è costituita da singoli enunciati se non in laboratorio. Nella vita di tutti i giorni la metafora nasce all'interno di un contesto conversazionale o formale, per soddisfare un'esigenza comunicativa. Nel caso della nostra ricerca sono stati analizzati un numero ridotto di item metaforici estrapolati da interventi televisivi di leader politici durante il periodo di campagna pre-elettorale del 2008. In tale interazione asimmetrica, per ottenere una comunicazione "efficace" il politico dovrà elaborare metafore che siano da una parte accattivanti, ma dall'altra veicolare la comprensione degli elettori verso significati "funzionali" ai propri scopi persuasivi a cui non è ignoto come una metafora goda, d'altra parte, di un'evidente accettazione da parte di una comunità di parlanti anche nella sua "falsità", dal momento che «scardina il rapporto epistemico fra pensiero e mondo, fra strutture logiche e strutture ontologiche» (Corradi Fiumara, 1995).
In secondo luogo, se l'efficacia della metafora in politica è assolutamente innegabile, studiarla comporta l'analisi di molte variabili complesse così come per le equivalenti metafore utilizzate nel parlato quotidiano, che si attivano nel momento in cui si ha il passaggio di tratti dal *vehicle* al *topic*. Fra quelle di cui brevemente abbiamo già accennato in § 1, nella comunicazione politica, l'elemento *contestuale* assume un ruolo basilare. In particolare, gli *schemi di pensiero* che le persone condividono sulla base del loro

sistema di conoscenze. Questi comportano, a differenza delle metafore che si instaurano in un'interazione faccia a faccia, che le scelte linguistiche di un oratore politico avvengano a monte dell'avvio reale del discorso, per essere coerenti con i *frames* di riferimento delle *issues* che vorrà richiamare nei suoi interventi pubblici. Motivo per cui egli tenterà di fornire una serie di sistemi metaforici che risultino comprensibili alla maggioranza degli ascoltatori, attivando concetti e riferimenti di pubblico dominio[8]. L'abilità dell'oratore politico esperto si qualificherà allora nella sua preparazione sulle conoscenze di sfondo del target elettorale al fine di poter giocare su fattori contestuali che portino l'ascoltatore ad inferire particolari stati mentali basati su credenze, valori, speranze e paure. La modifica dell'ambiente cognitivo di partenza è un elemento cruciale per alcuni linguaggi, quale ad esempio quello della politica. Qui, l'ascoltatore di un messaggio potrà "leggere" le metafore dell'oratore secondo vari livelli, profondo o superficiale[9], ma solo alcune espressioni fra queste saranno ritenute più pertinenti ed efficaci. Di fatti, il successo di un'espressione metaforica, presso un ascoltatore, è molto spesso dato dal *grado di informatività* che essa riesce a restituire rispetto alle conoscenze pregresse del destinatario. Tanto più la metafora avrà espresso informazioni "nuove" che amplino le conoscenze e le prospettive già presenti nella mente di un ascoltatore (in qualche modo, d'altronde, è il principio su cui si fonda il meccanismo della pertinenza teorizzato da Sperber e Wilson, 1986), tanto più essa sarà accolta favorevolmente.

In terzo ed ultimo luogo, le metafore cognitive riprese da corpus di linguaggi politici hanno una serie di vantaggi sperimentali. Prima di tutto rendono merito della creatività metaforica. Infatti, molte ricerche sperimentali si basano sulla creazione "in laboratorio" di item metaforici standard che poco hanno a che fare con la molteplice varietà linguistica e concettuale della comunicazione parlata di tutti i giorni. Inoltre, alcune delle difficoltà più evidenti riscontrate nelle ricerche sulle metafore cognitive (Deignan, 2005) riguardano le

[8] D'altra parte, nonostante la lontananza degli interagenti, il destinatario grazie all'inclusione del senso metaforico in un contesto interpretativo adeguato, attiva processi di inferenza concettuale pertinenti allo stesso (Gibbs, 1994; Giora, 1997), giungendo così al senso metaforico ritenuto per lui più coerente.

[9] Per una distinzione fra i possibili livelli di una comprensione metaforica, si rimanda a Bazzanella and Morra (2007).

reazioni dei partecipanti, che possono essere atipiche rispetto ai loro comportamenti di ogni giorno dal momento che hanno meno informazioni a disposizione che nel linguaggio naturale. Infatti, in caso di dialoghi metaforici inventati, le indicazioni sulle persone coinvolte, le loro relazioni e i loro canali di comunicazione sono spesso sconosciuti agli ascoltatori. I soggetti che hanno partecipato alla ricerca oggetto di studio, invece, erano a conoscenza del contesto più ampio (campagne elettorali del 2008 e argomenti dibattuti dai leader politici), sfruttando così la possibilità di richiamarlo rapidamente alla memoria[10] e "attenuare", in qualche modo, le problematiche sopra descritte.

2 Obbiettivi e ipotesi

Date le premesse sintetizzate nei precedenti paragrafi, obiettivo del presente contributo sarà costituito dal *confronto* tra le due condizioni di comprensione metaforica fra item convenzionali e item non convenzionali. L'interesse a lavorare maggiormente sulle metafore non convenzionali, seppur con le molte problematicità[11] che comportano, nasce proprio dal loro essere elemento "disarmonico" per l'uniformazione delle teorie legate alla metafora. La ricerca ha voluto quindi perseguire i seguenti obiettivi:

1. Individuazione del rapporto che intercorre fra comprensione di metafore convenzionali (MC) e metafore non convenzionali (MNC).
2. Analisi del ruolo giocato da fattori contestuali, grado di convenzionalità e *mapping* fra domini concettuali in metafore dall'elevato "grado di efficacia" in ambito di linguaggio politico.

[10] È noto, infatti, come in periodo di campagna elettorale i livelli di attenzione dei votanti verso i temi della vita politica del paese subiscano un significativo innalzamento del loro valore rispetto ai periodi di assenza delle elezioni. Ciò è facilmente comprensibile con la necessità dell'elettore di formarsi un'opinione più o meno profonda, durante le campagne elettorali, che gli consenta di compiere l'azione del voto in modo minimamente consapevole.

[11] In Balconi e Tutino (2007:77) riscontriamo, d'altra parte, che nei test sperimentali da loro effettuati *"la presenza di una struttura enunciativa della metafora, semplice e dal contenuto altamente condiviso, ha probabilmente introdotto elementi di facilitazione del decoding […]"*.

2.1 Metodologia

Soggetti
30 soggetti (18 maschi, età M=31,5; 12 femmine, età M= 31,3), selezionati in modo casuale fra un campione di popolazione della provincia di Firenze, per rispecchiare un insieme di elettori "tipo", dai 18 ai 65 anni, con status sociali e culturali diversi. Tutti i soggetti erano di madrelingua italiana, normodotati e destrimani. I 30 soggetti sono stati suddivisi in 2 gruppi, A e B: il gruppo A ha effettuato i *compiti 1* e *2*, mentre il gruppo B il *compito 3*. Le ragioni di tale scelta sono giustificate dall'utilizzo della stessa batteria sperimentale per tutti i compiti che, nel caso del *compito 3*, se somministrata sullo stesso campione di soggetti, avrebbe potuto facilitarli nello svolgimento della prova per via del recupero in memoria delle informazioni già lette, inficiando così la validità dei risultati.

2.2 Tipologia di esperimenti e procedura di erogazione degli stimoli

La procedura di erogazione degli stimoli si è composta di tre fasi principali:

1. Compiti di valutazione: soggetti, materiali ed erogazione stimoli:
Il principale e preliminare compito off line, è stato un compito di *rating* presso un campione di soggetti, al fine di determinare la *convenzionalità* di un gruppo di stimoli (erogati poi durante compiti online di comprensione della metafora) e, successivamente, il loro *grado di efficacia*.
I *soggetti* prescelti si sono riferiti al Gruppo A.
Gli *stimoli sperimentali* erano composti di un set di enunciati metaforici estrapolati in modo casuale da corpora di linguaggio politico, riguardanti gli interventi televisivi del leader di centro-destra e di centro-sinistra (Silvio Berlusconi e Walter Veltroni), nei quaranta giorni antecedenti il voto delle Politiche del 2008[12]. I partecipanti che si sono sottoposti al test sperimentale ben conoscevano le issues politiche in cui gli items metaforici erano inseriti. Al fine di verificare la pertinenza rispetto alla condizione di *convenzionalità/familiarità*

[12] Periodo di campagna elettorale dal 3 marzo 2008 all'11 aprile 2008.

della metafora ogni enunciato è stato fatto valutare, attraverso l'utilizzo di una scala Likert a sette passi e sottoposto a giudizi di classificazione da parte del campione casuale di soggetti. In questa scala ideale 1 rappresentava un item metaforico assolutamente innovativo, mentre 7 rappresentava un item estremamente convenzionalizzato nell'uso dalla comunità di parlanti italiani.
Successivamente, al fine di verificare la pertinenza rispetto alla condizione di *efficacia* della metafora, invece, ogni soggetto ha espresso un ulteriore giudizio attraverso l'utilizzo di una scala Likert a sette passi dove 1 rappresentava un item metaforico inefficace, mentre 7 rappresentava un item ritenuto estremamente inefficace dal soggetto.

2. Compiti di comprensione: soggetti, materiali ed erogazione stimoli:
La successiva prova sperimentale ha riguardato la valutazione dell'elaborazione delle informazioni, attraverso l'ausilio della misurazione dei tempi di reazione (T.R. – metodo sottrattivo: Tempo Totale – Tempo di Lettura = Tempo di Risposta), calcolando l'intervallo di tempo in ms. intercorrente fra la presentazione di uno stimolo visivo e l'esecuzione di una risposta. I compiti di comprensione hanno avuto e tutt'ora hanno, larga diffusione fra gli studiosi della metafora. Il *compito 2* del test si è reso necessario per la verifica della risposta agli items metaforici rispetto alla variabile del *grado di convenzionalità*. Tale verifica risultava infatti preliminare alle nostre successive valutazioni.
Anche in questo caso i *soggetti* prescelti si riferivano Gruppo A.
Per la composizione della *batteria sperimentale* ci si è avvalso degli items classificati nel compito 1 di rating, in base al loro grado di convenzionalità. Sono stati considerati come convenzionali gli items con un valore pari o superiore a C = 4, mentre per gli items innovativi la scelta è ricaduta su item pari o inferiori a C= 3. Infine, è stata testata la congruenza degli enunciati. In particolare, le metafore utilizzate per la somministrazione sono state selezionate fra espressioni che rispondessero alle seguenti peculiarità:

- ogni enunciato era composto da un *minimo di 4 parole (Pynte et al, 1996)*;
- sono stati selezionati solo enunciati il cui *contesto lessicale* fosse sufficiente per essere interpretato metaforicamente senza necessità, cioè, di informazioni aggiuntive (se non l'enunciazione dell'issue);

- il contenuto metaforico non necessariamente era veicolato da un unico termine sostantivo;
- sono state impiegate in egual misura sia metafore convenzionali (MC) che metafore non convenzionali (MNC).

Somministrazione stimoli:
A tutti i soggetti è stato chiesto di eseguire le stesse prove:

1. *training alla prova sperimentale;*
2. *rilevamento del tempo di risposta;*
3. *prova sperimentale;*
4. *nuovo rilevamento del tempo di risposta.*

3. Compiti di parafrasi: soggetti, materiali ed erogazione stimoli:
Il terzo compito richiesto ad un nuovo gruppo di soggetti rispetto ai precedenti, era la parafrasi dei contenuti metaforici del breve testo letto, in modalità *decontestualizzata* prima e *contestualizzata* poi. Lo spunto per lo studio dell'analisi contestuale attraverso *porzioni di testo*, è stato dato da esperimenti psicolinguistici effettuati da Giora and Fein (1999). Inoltre, altri studi che hanno sviluppato enormemente la nostra comprensione della metafora, hanno altresì evidenziato come i collegamenti che la metafora mette in atto riguardi la commissione fra *gruppi semantici d'espressione*, suggerendone anche una loro gerarchia (Lakoff and Johnson, 1980; Koveces, 2000). Essi hanno portato ad utili prospettive per il dibattito sul significato metaforico, con la questione del senso letterale e la differenza fra metafore convenzionali o innovative. I gruppi semantici di espressione sono stati investigati anche da McGlone (1996) che, scettico sul ruolo delle metafore concettuali come molti altri ricercatori, riteneva che la comprensione del linguaggio metaforico comportasse la necessaria inibizione del linguaggio letterale (Galinsky and Glucksberg, 2002; McGlone and Manfredi, 2001). Tuttavia, ciò che è davvero fondamentale è la predisposizione della *parafrasi* in qualità di strumento per la verifica delle ipotesi in esperimenti sulle metafore[13].

[13] Gli studi sulle *parafrasi* di metafore convincono McGlone (1996) che il partecipante non fa riferimento alla metafora concettuale durante il processamento on line. Lo studioso chiedeva ai partecipanti di generare delle parafrasi a partire da item metaforici (non classificati secondo un fattore, come nel nostro caso è, ad esempio, la convenzionalità). Utilizzando, poi, la tecnica del *confronto*, raffrontava

Date queste premesse, le finalità del terzo compito sperimentale era la verifica della portata del *contesto* nel confronto fra MC e MNC; avvalendosi di uno *studio pilota* che ha utilizzato il compito linguistico di *parafrasi*. I *soggetti* prescelti sono stati quelli del Gruppo B.
Per la s*omministrazione degli stimoli*, ci si è avvalsi della modalità del *confronto* fra metafore (MC e MNC) in due diverse modalità: nella prima la metafora viene presentata su schermo in formato .pps, in modalità *decontestualizzata*, epurata cioè della porzione di testo in cui essa era inserita, per evitare i richiami di senso anticipati dalle parole stesse che componevano le porzioni di testo[14]. Veniva quindi chiesta una prima parafrasi della metafora letta e registrata dal ricercatore.
Nel secondo caso, invece, il medesimo item metaforico veniva presentato in modalità *contestualizzata*, ossia la metafora era inserita nella porzione di testo che evidenziava l'argomento politico trattato. Si richiedeva una seconda parafrasi, che veniva nuovamente registrata, confrontandone l'omogeneità del gruppo semantico di riferimento delle parole utilizzate con la precedente parafrasi. La prova si riteneva effettivamente assolta con successo quando i gruppi semantici delle parole che indicavano il target metaforico delle parafrasi decontestualizzate fossero affini a quelli delle parafrasi in modalità contestualizzata.

3 Analisi e prime evidenze

Ciascun compito della ricerca sperimentale ha rilevato particolari aspetti circa la complessità della comprensione di una metafora in contesti di linguaggio politico. Nei giudizi espressi dai soggetti sull'efficacia delle espressioni somministrate loro, sono emersi peculiari equilibri fra alcuni degli elementi fondamentali che entrano in gioco quando cogliamo una metafora quali, ad esempio, il grado di convenzionalità, la reperibilità degli elementi di contesto ed il *mapping* concettuale attivato nell'incontro fra domini diversi.

---

il gruppo semantico entro cui si poteva classificare il dominio target della metafora e quello delle parafrasi generate dai partecipanti. Le sue conclusioni evidenziavano che le parafrasi tendono a non generare altre frasi con lo stesso obiettivo della metafore concettuali (stimoli).

[14] Il materiale lessicale stesso può essere attivatore, con funzioni di *priming*, del contesto entro cui è inserita la metafora e di conseguenza della sua comprensione.

Evidenze nei compiti di rating:
Qui abbiamo potuto verificare come, intuitivamente, i parlanti si accorgano effettivamente della differenza significativa che esiste fra una MC ed una MNC elaborando giudizi sul grado di convenzionalità su scala senza alcuna difficoltà. Non solo, ad ognuna di esse sono in grado di associare un livello di "bontà" o *efficacia* del senso metaforico. Gli item metaforici che hanno ottenuto il maggiore numero di valutazioni positive sono stati solo un numero limitato. Generalizzando, i soggetti sottoposti al test hanno giudicato "efficaci" solamente metafore che nella scala Likert erano posizionate per lo più nella fascia 6 - 3 (che metaforicamente chiameremo "terra di mezzo") di un ipotetico *continuum* del grado di convenzionalità. Le metafore al di sotto e al di sopra di tale scala (tranne per due eccezioni), venivano scartate come non efficaci. Durante fasi di colloquio spontaneo per la spiegazione dei loro giudizi, inoltre, i partecipanti dichiaravano che le metafore sentite come più d'impatto fossero quelle che, a loro avviso, permettessero una lettura maggiormente contestualizzata. Infatti, anche nel caso in cui una metafora non convenzionale fosse considerata "d'effetto", l'incapacità di reperire tutti i riferimenti contestuali secondo loro necessari per inquadrare l'evento in un framework immediatamente riconoscibile li portava ad ridurre immediatamente il giudizio sull'efficacia dell'item rispetto ad altri ritenuti meglio contestualizzati.
Se il contesto, dunque, sembra incidere sul grado di efficacia, al contrario, i risultati dell'ultimo compito non hanno evidenziato alcuna sostanziale differenza in questi termini in base all'indice di convenzionalità delle espressioni metaforiche. È pur vero, del resto, che nelle metafore accolte come più "efficaci" gli ascoltatori rivelerebbero una certa attenzione verso un uso metaforico "creativo" nella misura in cui il rapporto fra i domini diversi che caratterizzano il *target* e il *vehicle* della metafora sia caratterizzato da un livello di salienza caratteristico.
Evidenze nei compiti di comprensione:
Obiettivo di tale compito era la verifica della significatività della varianza durante processi di comprensione metaforica convenzionale rispetto a quella non convenzionale in corpus di linguaggio politico verso un campione di potenziali elettori. A tal fine, sulla batteria di 20 risposte, 4 item sono stati scartati poiché ritenuti *valori anomali* che,

se considerati, avrebbero potuto alterare i risultati. Quindi, ne sono stati scelti 16 (8 MC e 8 MNC) ritenuti effettivamente ben realizzati e spuri di ogni errore durante la somministrazione del test. Per l'analisi, abbiamo utilizzato uno strumento tipico della statistica inferenziale, ossia l'*ANOVA test*[15]. L'indicatore assunto è stato *l'indice di convenzionalità* degli item metaforici prescelti, ipotizzando che questo potesse avere una qualche influenza sui tempi di reazione da parte dei soggetti. Abbiamo dunque dovuto anzitutto suddividere le complessive 16 domande del nostro test in due gruppi: quello delle c.d. "domande convenzionali" e quello delle c.d. "domande non convenzionali". Quindi, una volta calcolati i TR dei diversi soggetti partecipanti (15) per ciascuna delle domande, e fatta una media dei tempi per ogni quesito, abbiamo selezionato i risultati di 8 item per ciascun gruppo riunendoli in una tabella[16]. Successivamente, è stato analizzato se, e come, tali indicatori differissero da gruppo a gruppo.
Posta quindi la media μ della *variabile dipendente* e indicate con μ1, μ2, ..., μ*k* le medie delle popolazioni delle variabili dipendenti misurate nei vari trattamenti, si pongono le due seguenti ipotesi:

- *H*0: μ1= μ2 =…= μ*k*
- *H*1: almeno due medie μ*i* e μ*j* delle popolazioni dei trattamenti sono fra loro diverse.

Ricordando che per verificare l'ipotesi di uguaglianza delle medie si utilizza operativamente la statistica *F di Fisher*, si ha così che, quando fra le medie dei gruppi non vi sono differenze (i trattamenti non producono differenze nella variabile dipendente, quindi è vera *H*0) la variabilità tra i gruppi e la variabilità entro i gruppi devono essere simili, perché comprendono ambedue soltanto la varianza d'errore o, comunque, la variabilità entro i gruppi sarà maggiore della variabilità tra i gruppi; quando invece *H*0 è falsa la variabilità tra i gruppi sarà maggiore di quella entro i gruppi (e ciò è concretamente dimostrato da un valore di F > Fcritico).

[15] L'analisi della varianza è uno strumento rientrante nella categoria dei c.d. test delle ipotesi, che mirano a verificare (cioè ad accettare o rifiutare) delle particolari ipotesi statistiche formulate sulla base delle risultanze campionarie.
[16] La tabella è generata inserendo in una prima colonna tutti i tempi medi di reazione alle "domande di tipo convenzionale", ed in una seconda colonna mettendo invece le medie dei tempi per i "quesiti non convenzionali".

Analisi varianza: ad un fattore

α=0,05

RIEPILOGO

Gruppi	*Conteggio*	*Somma*	*Media*	*Varianza*
MC	8	48,114	6,01425	0,391342
MNC	8	65,696	8,212	1,326196

ANALISI VARIANZA

Origine della variazione	*SQ*	*gdl*	*MQ*	*F*	*Valore di significatività*	*F critico*
Tra gruppi	19,32042	1	19,32042	22,4978	**0,000314466**	4,600110515
In gruppi	12,02277	14	0,858769			
Totale	31,34319	15				

RISPETTATO

*** HO → μ1 = μ2**

*** H1 → μ1 ≠ μ2**

α=0,05 p-value < α

Figura 1: ANOVA test (La Mura, 2009)

Ai fini della nostra indagine l'applicazione dell'ANOVA-test si è rivelata particolarmente funzionale, poiché ci ha permesso di fornire un maggior livello di scientificità alle nostre considerazioni. Il risultato ottenuto sembrerebbe confermare che la variazione dei TR dei soggetti non è lasciata al caso, ma è in qualche modo influenzata dalla variabile del grado di convenzionalità di un item metaforico. Lo sforzo cognitivo è maggiore in contesti di non convenzionalità, come testimoniato dall'aumento dei TR. Dal momento che il test parametrico dell'ANOVA è in genere più efficace su gruppi che abbiano una numerosità di almeno di 30 soggetti, i risultati sono stati analizzati una seconda volta, e confermati, dal test non parametrico Mann-Whitney, che ha rilevato un *p. value* = ,001 (che esemplifica una differenza fra i due gruppi statisticamente significativa perché inferiore a *p.* = ,005).

Evidenze nei compiti di parafrasi:

Durante i compiti di parafrasi si è potuta rilevare l'importanza degli aspetti di *contesto*. I risultati hanno confermato tutti gli studi che evidenziano come la presenza di un contesto adeguato sia un'opzione privilegiata e immediatamente disponibile per un ascoltatore (Giora and Fein, 1999). Infatti, la presenza dei dati contestuali risulta funzionale alla piena comprensione delle metafore, anche se in misura

minore per le MC. Sopratutto le metafore "politiche" necessitano fortemente dei fattori contestuali, non solo per la comprensione, ma anche per l'efficacia che l'oratore politico vuole che esprimano.
Gli esperimenti di McGlone (1996) erano stati condotti su metafore non classificate in base alla convenzionalità e su un confronto fra il dominio semantico individuato nel target metaforico ed in quello delle parafrasi, che per lo studioso non avrebbero la tendenza a coincidere. In alcuni casi considerati del compito 3, il dato emerso nell'elaborazione da parte dei soggetti di parafrasi prima della sola metafora decontestualizzata, dopo contestualizzata, si discosta in parte dai risultati di McGlone (1996). Infatti, le parafrasi letterali venivano assolte (evidenziando una coincidenza fra i domini semantici utilizzati) dalla quasi totalità dei soggetti (72% circa delle risposte) in presenza di MC, anche in *mancanza degli elementi di contesto*. Viceversa, i compiti di parafrasi di MNC che venivano realizzate detenevano una percentuale di successo notevolmente minore rispetto alle MC (28% circa dei casi). In alcuni casi di decontestualizzazione delle MNC, il soggetto poteva addirittura rinunciare a portare avanti il compito di parafrasi richiesto e, anche dopo aver letto l'informazione metaforica contestualizzata, le parafrasi prodotte non potevano ritenersi opportunamente realizzate. Molto spesso, infatti, i soggetti che non realizzavano un'adeguata parafrasi letterale della MNC, si avvalevano di ulteriori *espressioni figurate* nel tentativo di esplicarne il significato. Al contrario, ciò accadeva in misura notevolmente minore in caso di MC. Di fatti, al diminuire del grado di convenzionalità, l'ausilio del percorso iconico si fa più presente nella mente di un ascoltatore. Si riportano a titolo esemplificativo le parafrasi restituite dai soggetti A.P. e G.D. della seguente MNC proferita dal leader Silvio Berlusconi nelle campagne elettorali del 2008 ed il cui tema riguardava la gestione dei conti pubblici:

MNC: *"Molte di queste strutture sono inutilizzate, sono* ***manomorta dello Stato****. Ci sono delle caserme che sono praticamente vuote".*
A.P: "*Molti edifici sono … eh… sono…* ***rami secchi****".*
A.G: *"Molte di queste strutture sono ehm…eh… sono* ***rottami inutilizzati,*** *sono inutili insomma".*

4
Prime conclusioni

Il presente contributo, che per certi versi è ancora oggetto di riflessione e passibile di integrazioni, ha cercato di analizzare la co-occorrenza di alcuni fattori tipici dell'elaborazione metaforica al fine di determinare *quanto* e attraverso *quali* modalità, la presenza o meno di alcuni fattori potessero agire in metafore di linguaggio politico ritenute particolarmente "efficaci". Numerose ed eterogenee sono state le variabili coinvolte nel fenomeno metaforico e gli obiettivi principali della ricerca non hanno potuto rendere giustizia di tutta la complessità del fenomeno. Tuttavia, sono spontaneamente emerse delle considerazioni "di massima" su attuali temi riguardanti le metafore. Iniziando con l'illustrare le considerazioni degli scopi originali della ricerca sperimentale, abbiamo notato come la presenza di alcune variabili siano indispensabili perché un destinatario percepisca in modo efficace l'informatività "nuova" della metafora. Tale condizione si rende necessaria per agevolare la strada ad un eventuale consenso del contenuto stesso dell'argomentazione in cui la metafora è inserita. Seppur comprese, dunque, non tutte le metafore risultano "efficaci" per un ascoltatore. Solo una stretta cerchia viene ritenuta "interessante" e "informativamente" utile: queste, in genere, richiedono la presenza di importanti fattori, la cui assenza può determinare un abbassamento dell'efficacia. In particolare, i soggetti tendono a giudicare di maggior "effetto" espressioni che non manchino degli elementi di *contesto*, si posizionino in un ideale *continuum* del *grado di convenzionalità* in una fascia da 6 a 3 (scala Likert a sette passi). Le metafore al di sotto e al di sopra di tale scala, vengono scartate come non efficaci. Infine, vengono spesso privilegiate espressioni che possiedano termini *vehicle* particolarmente *salienti* che permettano un rapido e ricco *mapping* fra domini concettuali diversi, al fine di creare un concetto *ad hoc* più ampio di quelli di partenza. Inoltre, i risultati sottolineano come sia il *contesto* sia il *mapping* siano ben presenti nel processo di comprensione metaforica. Ciò nondimeno, è significativo che tali aspetti differiscano nella loro portata a seconda di un indice costitutivo della natura metaforica stessa: la *convenzionalità*. Di fatti, i dispositivi metaforici non sono tutti uguali ed ogni soggetto intuitivamente se ne rende conto (vd. le evidenze nei *compiti di rating*). Questo ci induce a

pensare che lo studio del fenomeno-metafora non vada analizzato in modo "indifferenziato", poiché esso risulta estremamente disuguale nelle sue forme convenzionali e non convenzionali, in linea con il pensiero di recenti studi cognitivi (Gentili *et al*, 2008). Date queste premesse, la relazione fra *mapping* e peculiarità contestuali, fra processo associativo e processo inferenziale, troverebbe una sua "unificazione" proprio nell'analisi della metafora inserita in *porzioni di testo*. Nell'analisi delle aspettative linguistiche di Wilson e Carston (2006), abbiamo che i parlanti siano già in grado di reperire parte dell'informazione dal contesto per l'elaborazione del significato di un'espressione linguistica. Il materiale lessicale del testo entro cui è inserita una metafora irrobustisce l'indagine per la determinazione del senso metaforico, sia selezionando gli schemi di rappresentazione che ogni individuo già possiede sulla base del proprio sistema di conoscenze, sia i dati contestuali a disposizione della comunicazione entro cui la metafora è inserita. Effettivamente, i risultati riportati da alcuni soggetti hanno confermato tale condizione: come abbiamo visto nei *compiti di parafrasi*, la lettura contestualizzata di una metafora facilita la comprensione della stessa, soprattutto nei casi di MNC[17], agevolando allo stesso tempo la sua *efficacia* nei confronti di un ricevente. Se ricerche passate, poi, hanno dimostrato come fra un decoding di linguaggio letterale e metaforico non sembrano sussistere differenze significative nella loro elaborazione (Glucksberg, 2003; Gibbs and Tendahl, 2006), stessa cosa non può dirsi per il confronto interno alla metafora stessa, fra comprensione di MC e di MNC. Il test che ha misurato gli sforzi cognitivi in termini di risposte comportali ha confermato, per mezzo dell'ANOVA test, che il *grado di convenzionalità* delle espressioni metaforiche possa essere un fattore che influenzi i tempi di elaborazione fra MC e MNC. Non è possibile asserire con certezza che sia proprio uno sforzo cognitivo più intenso a restituire benefici altrettanto significativi per il soggetto. I compiti di giudizio, infatti, non hanno rilevato una differenza d'efficacia percepita fra MC e MNC che, nell'ipotetico *continuum* del grado di convenzionalità, si posizionino in una fascia 6 - 3 della scala Likert. Piuttosto, i fattori contestuali reperibili giocherebbero un maggior

[17] A conferma di ciò, nei risultati dei nostri test sperimentali, si legga il successo dei compiti di parafrasi di espressioni metaforiche in misura maggiore di items contestualizzati.

ruolo nell'efficacia percepita di una metafora. Anche se l'*efficacia* non può essere assunta a cartina di tornasole per la misurazione dei benefici ricercati nell'espressione metaforica in base al principio di pertinenza, è possibile rileggere i suoi risultati riallineandoli all'idea di fondo di una metafora che integri l'aspetto di indagine contestuale propri delle teorie della comunicazione, con il dispositivo del *mapping concettuale* in un processo inferenziale della comprensione metaforica (Gibbs and Thendal, 2006; Mazzone, 2009). Anzi, nell'ipotesi che il mapping concettuale possa sottostare al grado di convenzionalità di una metafora, nella nostra esperienza empirica, esso risulta fondamentale soprattutto in casi di MNC, dove l'appello dei soggetti a *spazi mentali* diversi nella mappatura fra pensiero e linguaggio per la creazione di concetti più ampi del significato metaforico, necessita del rafforzamento dell'indagine di un contesto, fisico e mentale assieme (si pensi ai soggetti che rinunciavano a portare avanti il compito di parafrasi in caso di metafore decontestualizzate).

In conclusione, benché la nostra ricerca sia nata originariamente per testare la presenza e il ruolo di specifici elementi nell'efficacia percepita di una metafora, osserviamo come alcune delle evidenze colte siano inseribili in attuali problemi scientifici, nonostante necessitino di un maggior approfondimento, meglio se improntato alla multidisciplinarità, al fine di regalare risposte più ampie rispetto a quelle che gli scopi originari di questa ricerca intendevano restituire. Un elettore, ad esempio, che ascolti un dibattito politico, sarà maggiormente attratto da un linguaggio che non utilizzi sistemi metaforici né troppo innovativi, né troppo convenzionalizzati nell'uso (come gli idiomatismi), poiché in entrambe i casi il contenuto informazionale sarà ridotto, rispetto invece a metafore che impieghino termini "vehicle" maggiormente aperti a più letture semantiche, ma che al tempo stesso possiedano una salienza alta degli schemi cognitivi condivisi dai parlanti. Il tutto senza che vengano tralasciate le informazioni di contesto, in particolare quello frasale dove il materiale lessicale condiziona l'inquadramento della metafora in *frameworks* precisi e circoscritti.

Riferimenti bibliografici

Balconi, M. and S. Tutino (2007) 'Un avvocato è uno squalo: la rappresentazione iconica nella comprensione di metafore frozen'. *Psychofenia* X, 16, pp. 61-72.

Allbritton D.W. (1995) 'When Metaphors Functions as Schemas: Some Cognitive Effetcs of Conceptual Metaphors'. *Metaphor and Symbolic Activity* X, 1, pp. 33-46.

Bambini V. (2008) 'Come il cervello comprende le metafore. Esperimenti tra pragmalinguistica e neuroscienze', in P.M. Bertinetto, V. Bambini, C. Bertoncin and M. Farina (eds) *Categorie del verbo. Diacronia, teoria, tipologia. Atti del XXXI Convegno della Società Italiana di Glottologia* (Pisa, 26-28 ottobre), Roma: Il Calamo, pp. 165-171.

Bazzanella, C. and L. Morra (2007) 'Sulla comprensione della metafora'. *Lingue e Linguaggi* vol. 1, Bologna: il Mulino.

Bazzanella, C. and C. Casadio (eds) (1999) 'Prospettive sulla metafora'. *Lingua e Stile* 34(2), pp. 149-226.

Beeman, M. and C. Chiarello (1998) Concluding remarks: Getting the whole story right, in M. Beeman and C. Chiarello (eds) *Right hemisphere language comprehension: Perspectives from cognitive neuroscience*, Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum Associates, pp. 377-89.

Bianchi, C. (2009) *Pragmatica cognitiva*. Roma-Bari: Laterza.

Black, M. (1962) *Models and Metaphors*. Ithaca-New York: Corneill University Press [trad. it (1983) *Modelli Archetipi Metafore*. Parma: Pratiche Edizioni].

Bottini, G., R. Corcoran, R. Sterzi, E. Paulesu, P. Schenone, P. Scarpa, R.S.J. Frackowiak and C.D. Frith (1994) 'The role of the right hemisphere in the interpretation of figurative aspects of language. A positron emission tomography sctivation study'. *Brain* 117, pp. 1241-53.

Carston, R. (2002) *Thoughts and Utterances: The Pragmatics of Explicit Communication*. Oxford: Blackwell.

Corradi Fiumara, G. (1995) *Il processo metaforico. Connessioni tra vita e linguaggio*. Bologna: il Mulino.

Coulson, S. and T. Oakley (2005) 'Blending and coded meaning: Literal and figurative meaning in cognitive semantics'. *Journal of Pragmatics. Special Issue: Conceptual Blending Theory*, 37, pp.

1510-36.
Deignan, A. (2005) *Metaphor and Corpus Linguistics*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.
Fauconnier, G. and M. Turner (1998) *The Way We Think: Conceptual Blending and the Mind's Hidden Complexitie.* Basicbooks: New York.
Fedel, G. (1994) 'Sul linguaggio politico'. *Quaderni di scienza politica* 1/3, pp. 353-94.
Ferretti, F. and D. Gambarara (2005) *Comunicazione e scienza cognitiva*. Roma-Bari: Laterza.
Galinsky, A.D. and S. Glucksberg (2002) 'Inhibition of the literal: Metaphors and idioms as judgmental primes'. *Social Cognition* 18, pp. 35-54.
Geiger, O. and L.M. Ward (1999) 'Metaphors and the mental lexicon'. *Brain and Language* 68, pp. 192-8.
Gibbs, R. (1994) *The poetics of mind: Figurative thought, language, and understanding*. Cambridge: Cambridge University Press.
Gibbs, R. and M. Tendahl (2006) 'Cognitive Effort and Effects in Metaphor Comprehension: Relevance Theory and Psycholinguistics'. *Mind & Language* 21, 3, pp. 379-403.
Glucksberg, S. (2003) 'The psycholinguistics of metaphor'. *Trends in cognitive sciences* 7, 2, pp. 92-6.
Gentili, C., V. Bambini, E. Ricciardi and P. Pietrini, P. (2006) 'Neural Correlates of Metaphor Comprehension Assessed by fMRI'. Poster presentation, *12° Annual Meeting of the Human Brain Mapping Organization*, Florence, June.
Gentili, C., V. Bambini, E. Ricciardi and P. Pietrini (2008) 'The effect of familiarity in metaphor comprehension: An fMRI study'. Abstract in *NeuroImage 41*, Supplement 1 (OHBM 14° Annual Meeting June 15-19, 2008, Melbourne, Australia).
Gentner, D. and P. Wolff (1997) 'Alignment in the processing of metaphor'. *Journal of Memory and Language* 37, pp: 331-55.
Giora, R. (1997) 'Understanding figurative and literal language. The graded salience hypothesis'. *Cognitive Linguistics* 8, pp. 183-206.
– (1999) 'On the priority of salient meanings: studies of literal and figurative language'. *Journal of Pragmatics* 31, pp. 909-19.
– (2003) *On our mind: salience, context and figurative language*. New York: Oxford University Press.

Giora, R. and O. Fein (1999) 'On understanding familiar and less-familiar figurative language'. *Journal of Pragmatics* 31, pp.1601-18.
Gola, E. (2005) Significato e comprensione, in F. Ferretti and D. Gambarara (eds) *Comunicazione e scienza cognitiva*, Roma-Bari: Laterza, pp. 34-72.
Grice H.P. (1989) *Studies in the Way of Words.* Cambridge: Harvard University Press [trad. it. e intr. di G. Moro (1993) *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione*. Bologna: il Mulino].
Indurkhya, B. (1994) 'The Thesis All Knowledge is Metaphorical and Meanings of Metaphor'. *Metaphor and Symbolic Activity* 9,1, pp. 61-73.
Kats, A.N. (1991) 'Psychological Studies in Metaphor Processing: Extensions to the Placement of Terms in Semantc Space'. *Psychology*, Western, Ontario.
Keysar, B., Y. Shen, S. Glucksberg and W. Horton (2000) 'Conventional Language: How Metaphorical is it?'. *Journal of Memory and Language* 43, pp. 576-93.
Kintsch, W. (1988) 'The role of knowledge in discourse comprehension construction-integration model'. *Psychological Review* 95, pp. 163-82.
Kittay, E.F. (1987) *Metaphor: its Cognitive Force and Linguistic Structure*. Oxford: Clarendon Press.
Köveces, Z. (2005) *Metaphor in culture: Universality and variation*. Cambridge: Cambridge University Press.
Lakoff, G. and M. Johnson (1980) *Metaphor We by Live*. Chicago: The University of Chicago Press.
Mazzone, M. (2009) 'La metafora fra teoria della pertinenza e teoria concettuale'. *Rivista I Paradigmi*, pp. 41-53.
McGlone, M.S. (1996) 'Conceptual metaphors and figurative language interpretation: food and thought'. *Journal of Memory and Language* 35, pp. 544-65.
McGlone, M.S. and D.A. Manfredi (2001) 'Topic-vehicle interaction in metaphor comprehension'. *Memory & Cognition* 29, pp. 1209-19.
Newman, S.D., M.A. Just and R.A. Mason (2003) Understanding text with the right side of the brain: What functional neuroimaging has to say, in L.M.B Tomitch and C. Rodrigues (eds) *Ensaios sobre a*

linguagem e o cérebro humano: Contribuições multidisciplinares, pp. 71-84.
Okada, M. (2006) Whose Common Ground? A Misunderstanding Caused by Incorrect Interpretations of the Lexical Markers of Common Ground, in A. Fetzer and K. Fischer (eds) *Lexical Markers of Common Grounds*, Elsevier: Amsterdam, pp. 183-94.
Ortony, A. (1979) The Role of Similarity in Similes and Metaphor, in A. Ortony (ed.) *Metaphor and Thought*, New York: Cambridge University Press, pp. 342-6.
– (1991) *Metaphor and Thought (II edition)*. Cambridge: Cambridge University Press.
Papagno, C., M. Oliveti and L. Romero (2002) 'Neural correlates of idiom comprehension'. *Cortex* 38, pp. 895-8.
Paivio, A. (1991) *Images in mind: The evolution of a theory*. New York: Harvester Wheatsheaf.
Peleg, O., R. Giora and O. Fein (2001) 'Salience and context effects: Two are better than one'. *Metaphor and Symbol* 16, pp. 173-92.
Ramdam, Z. (1995) *From a Metaphorical Point of View: a Multidisciplinary Approach to the Cognitive Content of Metaphor*. Berlin-New York: De Gruyter.
Pynte, J., M. Besson, F.H. Robichon and J. Poli (1996) 'The time-course of metaphor comprehension: An event-related potential study'. *Brain and Language* 55, pp. 293-316.
Sperber, D., D. Wilson and G. Origgi (1986) *Relevance. Communication and Cognition*. Oxford: Blackwell [trad. it. (1993) *La pertinenza.* Milano: Anabasi].
Sperber, D. and D. Wilson (2006) 'A Deflactionary Account of Metaphor'. *UCL Working Papers in Linguistics* 18, pp. 172-202.
Wilson, D. and R. Carston (2006) 'Metaphor, Relevance and the 'Emergent Property' Issue'. *Mind & Language* 21, 3, pp. 404-33.

Un profilo statistico dei verbi di movimento in italiano parlato

Monica Mosca
Università del Piemonte Orientale
monica.mosca@gmail.com

Abstract

This article presents some results of a research on Italian motion verbs and the related syntactic constructions. The starting point lies in the field of cognitive linguistics and the theoretical model which the inquiry is based on is Talmy's Motion Event and the typological distinction between Verb-framed (synthetic) and Satellite-framed (analytic) languages. Italian, as all Romance languages, falls in the class of synthetic languages. After having pointed out some of the critical points of the theory, an empirical approach is adopted, based on the motion verbs occurring in a corpus of task-oriented dialogues collected in four Italian towns (from north to south Vercelli, Pisa, Napoli, and Cagliari) in two different settings, the Map Task and the Request of Route Description. Talmy's model has been extended in different ways in order to attune it to the description of corpus data. The most relevant extensions are the introduction of a more fine-grained classification of path types, the clustering of the verbs into groups that model the same type of motion-path (shape, direction, proximity etc.), and the inspection of the syntactic constructions shared by all the semantic clusters. It turns out that the Motion Event is realised by eight different syntactic patterns distributed on a continuum that goes from a fully synthetic to a fully analytic construction and goes beyond to a periphrastic one. Thus the typological classification of Italian becomes a quantitative besides a qualitative question. The effect of the domain-dependency on significance of the corpus is evaluated against a control corpus of free spoken Italian and, finally, the distribution of the syntactic patterns is assessed.

1 Introduzione

In questo contributo[1] si presenteranno alcuni rilevamenti statistici relativi alla composizione ed alla tipologia del lessico dei verbi su cui si imperniano le costruzioni di movimento in corpora di italiano parlato, adottando come base teorica di partenza la classificazione tipologica semantica di Talmy.

[1] Il contributo è realizzato a partire da una rielaborazione di un capitolo della tesi di dottorato di Mosca (2007).

Leonard Talmy (1972; 1985; 1991) è stato il primo ad aver ricondotto le espressioni linguistiche del movimento ad una teoria dell'evento di movimento/moto (Motion Event) che nel corso del tempo ha subito, per mano stessa del suo ideatore, delle modifiche, alcune delle quali confluite in un approfondimento della nozione di evento complesso (Talmy, 2000).
L'importante contributo dato da questa teoria alla linguistica non le ha risparmiato, lecitamente, alcune critiche. Ciò che maggiormente ha attratto l'attenzione dei linguisti è la dicotomica distinzione tra lingue cosiddette *verb-framed* (costrutto sintetico) in cui la Traiettoria è espressa unicamente all'interno della radice verbale, come ad esempio il verbo italiano *uscire*[2], e lingue *satellite-framed* (costrutto analitico) che invece necessitano di "satelliti" per esprimere la Traiettoria, come l'inglese *go out*. La classificazione tipologica introdotta, come preannunciato, ha alcuni limiti e diverse ricerche hanno mostrato che molte lingue, come ad esempio il cinese mandarino o il koreano, non si adattano a questa dicotomia[3], dato che il concetto di movimento è espresso attraverso una composizione di radici verbali che associano un verbo di Maniera con un verbo che incorpora la Traiettoria. È stata così proposto da Slobin un altro tratto tipologico, cioè quello delle lingue *serial-verb*; si veda l'esempio in cinese mandarino

(1)	*fei1*	*chu1*	*lai2*	*yi1 zhi1*	*mao1tou2 ying1*
	vola	esce	viene	un solo	gufo[4]

Tralasciando per ragioni di spazio alcuni aspetti, la discussione tra i diversi studiosi evidenzia che le lingue adottano diverse strategie per esprimere il movimento. Inoltre, parte delle critiche sono dovute alla nozione di satellite, la quale è difficilmente delimitabile.
L'evento di moto, su cui si fonda anche la dicotomia tipologica cui si è accennato, è composto da quattro elementi concettuali di base, *Figure* (l'entità che si muove o è localizzata), *Move* (l'espressione del movimento), *Path* (la Traiettoria del movimento eseguita dalla Figure), *Ground* (l'entità di riferimento spaziale per il

[2] Sono lingue *Verb-framed*, secondo Talmy, le lingue romanze, mentre le lingue germaniche sono *Satellite-framed.*
[3] Cfr ., ad esempio, Slobin *et al* (1991; 1996; 1997; 2000) e Kim (1997).
[4] Cfr. Slobin (2006: 64); la frase fa parte di una narrazione raccolta con la metodologia "Frog where are you?".

movimento/localizzazione della Figura); a questi si aggiungono alcuni "Coevents" di cui il più importante è il *Manner* (la Maniera del movimento con cui la Figura si muove lungo il Path).
La domanda che qui si pone, quindi, è quali strategie, quali elementi semantici e sintattici per il dominio spaziale appartengono alla sfera dell'italiano, e in quale misura l'italiano può considerarsi una lingua *verb-framed*? La risposta non è banale e chi qui scrive non ha la pretesa di dare una risposta esauriente, anche se alcune revisioni si renderanno necessarie.
Alcune anomalie già rilevate da Schwarze (1985), soprattutto per l'italiano settentrionale, si riferiscono a quei verbi pleonastici che inglobano il concetto di Traiettoria e la rideterminano attraverso l'aggiunta di una particella come ad esempio *uscire* + *fuori*[5]. Ma questo può dirsi sufficiente? Probabilmente non abbastanza. Bernini (2006: 68), ad esempio, aggiunge il componente deittico e distingue la direzione del movimento dalla relazione spaziale cosicché una frase come *il gatto viene fuori dalla casa di corsa*, *viene* esprime il movimento e la deissi, *fuori* la direzione e *dalla casa* la relazione spaziale. Spreafico (2008), invece, preferisce adottare una prospettiva strettamente tipologica, ripresa da Wälchli (2001), che localizza l'espressione della traiettoria in tre *loci* grammaticali, verbale, adnominale, adverbale. Naturalmente queste prospettive non esauriscono il panorama ma sono utili allo scopo di focalizzare l'attenzione sull'italiano.
Nei successivi paragrafi si proporranno alcune modifiche della teoria dell'evento di movimento, in particolare nel rapporto di "proiezione" tra elementi concettuali e livello grammaticale. Come si vedrà, il livello superficiale è in grado di offrire una serie di strategie per le costruzioni sintattiche. Pertanto il contributo utilizza l'evento di moto quale "piattaforma" espandibile secondo le idiosincrasie della lingua trattata, rimanendo nell'ambito della linguistica cognitiva.

[5] Costruzioni che intersecano con la nozione di verbi sintagmatici di Simone (1997). Amenta (2008) mostra che i verbi sintagmatici sono presenti anche nel siciliano popolare regionale e hanno per lo più una funzione lessicale.

2 Dati empirici

Il campione, su cui sono state compiute le elaborazioni di tokenizzazione[6] e lemmatizzazione, è composto da due sub-corpora specifici al dominio dell'orientamento nello spazio. Le città campione in cui sono stati collezionati sono quelle di Cagliari, Napoli, Pisa e Vercelli.

Il primo corpus è formato da venti dialoghi Map Task (MT)[7], i cui informatori sono studenti universitari, il secondo è composto da una settantina di Richieste di Informazioni Stradali (RIS)[8] che si caratterizzano per maggior brevità e spontaneità in quanto raccolte chiedendo ai passanti informazioni per raggiungere una determinata destinazione. Le differenze tra i due corpora non sono numerose; divergono per la lunghezza dell'interazione, chiaramente più prolissa nel MT, per la mancanza nelle RIS di una mappa e per l'età media degli informatori che, in quest'ultimo corpus, è più variata.

Il totale delle occorrenze dei due corpora ammonta a 40.129 unità suddivise in 1700 enunciati. Dalle concordanze si sono estratti e lemmatizzati i verbi di movimento utilizzati per la ricerca.

[6] Il tokenizzatore creato appositamente per i dialoghi trascritti con lo *standard* AVIP (Archivio delle Varietà di Italiano Parlato; Bertinetto, 2001) tratta cinque tipi di elementi che isola e conta separatamente: parole, pause, pause piene, punteggiatura e commenti. Il tokenizzatore è stato sviluppato all'Università del Piemonte Orientale presso il Laboratorio di Linguistica Computazionale.

[7] La metodologia Map Task (Anderson *et al*, 1991) è caratterizzata da un'azione cooperativa tra due soggetti: il *giver*, in possesso di una mappa tracciata, guida il *follower* a percorrere lo stesso percorso sulla propria mappa, sino ad arrivare a destinazione. Si noti che la mappa del *follower* diverge per alcuni *landmark*, sia nel numero sia nella denominazione e nella presenza/assenza. Parte dei dialoghi sono stati raccolti nell'ambito del progetto AVIP nelle città di Pisa, Napoli e Bari. Successivamente e per gli obiettivi di questa ricerca si sono compiute analoghe raccolte a Vercelli (a cura di Monica Mosca) e Cagliari (a cura di Marina Castagneto). Tutti i dialoghi sono stati trascritti ortograficamente secondo lo *standard* AVIP (cfr. Savy, 2006).

[8] Per una caratterizzazione delle RIS, cfr. Sobrero (1992).

3 Le principali estensioni apportate alla teoria

3.1 Tipi di Traiettoria

L'analisi linguistica di un corpus richiede che si proceda preliminarmente ad una classificazione degli oggetti di studio, così come essi si presentano nel campione, evidenziando, per quanto possibile, la varietà dei fenomeni che occorrono al di fuori dei modelli teorici astratti utilizzati. Per questo, la teoria dell'evento di movimento è stata adattata alla ricchezza dei fenomeni evidenziati nel corpus.
Su questa linea, la prima estensione è consistita nell'introdurre alcune categorie semantico-concettuali che specificano ulteriormente la Traiettoria in termini di **Forma**, **Prossimità** e **Direzione**. In particolare, la Forma è l'identificazione della Traiettoria in base alla sua conformazione (ad esempio, *fai un'inversione a U*), la Prossimità indica una Traiettoria che passa vicino a un corpo di riferimento (ad esempio, *sfiora l'angolo sinistro della casa*), la Direzione esprime una direzione non finalizzata (ad esempio, *vai verso nord*). Inoltre, dato che l'espressione di un movimento implica un vettore, si è ritenuto opportuno inserire le nozioni di **Origine** e **Destinazione** quali elementi determinanti della stessa definizione di vettore (sebbene non sempre compresenti).

3.2 Raggruppamenti semantici o *cluster*

Le categorie introdotte rispecchiano una classificazione semantico-cognitiva dei tipi di movimento che vengono espressi linguisticamente attraverso diverse costruzioni sintattiche.
I tipi di movimento si possono ricondurre a sei gruppi:

Origine e **Destinazione**: classe suddivisa in movimento generico (*procedere*, *spostarsi*), Traiettorie terminative (*arrivare*, *giungere*), Traiettorie di inizio (*partire*) e continuazione (*proseguire*);
Traiettoria: classe suddivisa in incrocio (*attraversare*), attraversamento (*percorrere*), spostamento verso l'interno (*entrare*) o verso l'esterno (*uscire*);
Direzione: classe suddivisa in deviazione (*allargarsi*) e direzione generica (*dirigersi*, *salire*);

Forma: classe suddivisa in circolare (*accerchiare*), curvilinea (*curvare*), diritta (*andare, procedere a dritto*), speciale (*fare un'inversione*, *fare un angolo*);
Prossimale: classe senza ulteriori suddivisioni (*fiancheggiare, sfiorare*)
Altri Tipi: include le modalità non descritte nei punti precedenti quali ad esempio verbi di Maniera (*camminare*) o verbi Causativi (*condurre*).

Questi *cluster* sono il fondamento cognitivo per le proiezioni lessico-sintattiche che esprimono il movimento, in quanto rappresentano a livello concettuale i modelli di movimento che vengono espressi sul piano lessicale e sintagmatico.

3.3 Classi di costruzioni sintattiche

Al livello di espressione gli schemi lessico-sintattici che si presentano nel corpus sono classificabili in otto comportamenti, specificati di seguito[9].

Uso assoluto di verbi che fondono completamente nella radice verbale il tipo di Traiettoria: *entrare*, *uscire*, *attraversare*, usati senza l'aggiunta di alcun argomento come ad esempio *esci!*, *entra pure!*, *fai attenzione ad attraversare*;
Verbi che fondono la Traiettoria ed esprimono lo Sfondo (*Ground*) con un sintagma nominale oggetto: *imboccare una strada, attraversare un ponte*;
Verbi che fondono elementi della Traiettoria ed esprimono lo Sfondo con un sintagma preposizionale retto da una preposizione che riprende il tipo di Traiettoria: *uscire dalla casa, passare per la strada*;
Verbi che inglobano elementi della Traiettoria ma **richiedono**[10] un "satellite" per completare la descrizione della Traiettoria, *girare intorno alla piazza*;
Verbi che inglobano parte della Traiettoria ma **accettano**[11] un "satellite" per specificare completamente il tipo di movimento: *svoltare a sinistra, girare a sinistra, uscire fuori*;

[9] La descrizione di questi gruppi di costruzioni lessico-sintattiche è necessariamente molto breve; per una trattazione più approfondita si rinvia a Mosca (2007; 2009; in press).
[10] Per *richiedere* si intende che il verbo esprime già un tipo di Traiettoria ma necessita del satellite per assumere un altro significato, ad esempio *girare* indica una Traiettoria curvilinea ma richiede il satellite *intorno* per esprimere una Traiettoria circolare.

Verbi che selezionano un "satellite" specifico per esprimere un aspetto della Traiettoria, ad esempio *dirigersi* seleziona un satellite di direzione: *dirigiti verso la piazza*, *dirigersi verso nord*;
Verbi generici che esprimono ogni tipologia di movimento a seconda del "satellite": *andare in casa, ti sposti verso la stazione*;
Verbo di supporto *fare* seguito da un sintagma nominale: *fai un'inversione*, *fai una salita.*

Pur utilizzando frequentemente in questa categorizzazione il termine "satellite", è noto che il suo status è problematico. Per Talmy (2000: 222) il satellite «can be either a bound affix or a free word» per cui in questa accezione s'includono le particelle verbali dell'inglese, i prefissi verbali *trennbar* e *untrennbar* del tedesco, i prefissi verbali del latino o del russo e i complementi verbali del cinese e ogni altra forma di espressione della Traiettoria. Una definizione più ampia si deve a Croft *et al* (in press) che nel rivedere la nozione propongono il satellite come «anything that is not a verb root but encodes an event component».
Nel campione in oggetto il punto critico è dato da un lato dalle preposizioni che esprimono la Traiettoria e che coincidono con la categoria dei *Satprep* (ad esempio *into*) di Talmy e, dall'altro, da forme avverbiali come *a destra* che si possono interpretare come sintagmi preposizionali a pieno titolo anche se esprimono una Traiettoria direzionale. Una discussione sui criteri di discriminazione andrebbe oltre gli obiettivi di questo contributo e si rinvia a Mosca (in preparazione).

4 L'analisi statistica

La struttura del lessico del movimento sarà studiata sul piano statistico sotto due punti di vista, quello della sua relazione con un corpus generico di riferimento, e quello della distribuzione interna delle diverse costruzioni.
È opportuno, prima di affrontare l'analisi della distribuzione dei componenti dell'evento di movimento, valutare la rappresentatività

[11] Per *accettare* si intende che l'elemento aggiuntivo si limita a completare il significato del verbo, ad esempio per il verbo *svoltare a sinistra* o *a destra* non cambia il tipo di movimento specificato dal verbo.

del campione stesso in relazione alla dipendenza dal dominio che i metodi di raccolta comportano[12].
Per la prima valutazione si è adottata una metodologia "ridotta", limitando il confronto alla lista dei verbi di movimento del campione con quelli presenti in un corpus dell'italiano parlato generico quale il LIP[13]. Questa misura mira soprattutto ad evidenziare la differenza di "copertura" del vocabolario del movimento in un corpus generico rispetto invece ai due raccolti con metodologie che pongono al centro dell'attenzione il dominio del movimento.
La seconda valutazione consiste nel misurare la coerenza dei due sub-corpora, MT e RIS. L'obiettivo è osservare l'uniformità del vocabolario del movimento nei differenti contesti.
La terza valutazione tratta la distribuzione dei verbi di movimento nelle quattro città campione, in modo da evidenziare eventuali tratti sociolinguistici e/o pragmatici che si potrebbero rispecchiare nelle scelte linguistiche dei parlanti.

4.1 Lessico del movimento e lessico generale

Il confronto con il vocabolario utilizzato nel LIP deve considerare sia la differenza di scala di grandezza sia la diversità del dominio.
Per questo motivo si è compiuta un'operazione di sovrapposizione di un lessico sull'altro. Dal LIP si sono estratti gli stessi verbi presenti nel dominio spaziale con l'obiettivo di verificare la presenza in entrambi i campioni di lemmi contraddistinti dallo stesso significato. Il risultato è che il 25% dei verbi di movimento sono presenti con il medesimo significato nel LIP; i verbi che costituiscono il restante 75% o non compaiono o assumono significati diversi. I lemmi condivisi sono elencanti di seguito[14]:

[12] Nella consapevolezza che il campione è relativamente limitato ma non per questo meno significativo, si concorda comunque con quanto scritto da Chiari (2005: 104) la quale osserva che «per avere risultati effettivamente rappresentativi dal punto di vista statistico, tenendo conto dei contesti sintagmatici in cui l'unità occorre, è necessario ricorrere a *corpora* di estensione significativamente più ampia».
[13] *Lessico dell'Italiano Parlato*, De Mauro *et al* (1993).
[14] I verbi che hanno frequenza zero nel LIP sono in realtà presenti in quantità minima.

Lista di verbi condivisa dai 3 corpora		
Verbi	**Corpus "movimento"**	**Lip**
abbandonare	0,000025	0,000059
andare	0,009619	0,000713
arrivare	0,006055	0,000165
attraversare	0,000847	0,000002
camminare	0,000149	0,000012
continuare	0,000324	0,000073
costeggiare	0,001246	0,000000
fare	0,001246	0,0,002363
finire	0,000349	0,000072
oltrepassare	0,00005	0,000000
passare	0,005333	0,000133
percorrere	0,000274	0,000000
proseguire	0,00137	0,000008
ritornare	0,000399	0,000033
salire	0,001968	0,00002
scendere	0,003015	0,00002
tornare	0,000349	0,00233
venire	0,000349	0,000262

Tabella 1: Verbi condivisi tra tutti i corpora

4.2 Confronto tra MT e RIS

Una seconda operazione è quella di valutare statisticamente la differenza tra i due *sub*-corpora. I due condividono 25 verbi (contrassegnati da * nelle tabelle riportate sotto) e costituiscono il 38% di MT (65 verbi) e il 78% di RIS (32 verbi). La coincidenza conferma la coerenza del vocabolario del movimento pur con *tasks* non identici. Si veda di seguito la tabella dei verbi presenti nel Map Task, completi di frequenza assoluta e relativa, riferita ai quattro luoghi di raccolta.

VERBI MT	**Pisa**		**Napoli**		**Vercelli**		**Cagliari**	
	f_{ASS}	**f_{REL}**	**f_{ASS}**	**f_{REL}**	**f_{ASS}**	**f_{REL}**	**f_{ASS}**	**f_{REL}**
accerchiare	1	0,0017	4	0,0066				
aggirare	3	0,0052	2	0,0034	6	0,0164		
allargarsi	1	0,0017						

alzare					2	0,0055		
andare *	102	0,178	86	0,1412	74	0,2027	40	0,2011
arrivare *	44	0,0768	67	0,11	44	0,1205	35	0,1759
attraversare *	11	0,0192						
avvicinare			1	0,0016				
camminare *	3	0,0052						
cerchiare			3	0,0049				
circondare	2	0,0035	8	0,0131				
circoscrivere					1	0,0027		
circumnavigare			3	0,0049	4	0,011		
continuare *	2	0,0035	7	0,0115	1	0,0027	1	0,005
costeggiare *	22	0,0384	21	0,0345	4	0,011		
curvare	2	0,0035	17	0,0279	9	0,0247	17	0,0854
dirigersi	4	0,007			4	0,011		
entrare *	1	0,0017			1	0,0027	2	0,01
fare *	47	0,082	113	0,1855	37	0,1014	19	0,0955
fermarsi			4	0,0066				
fiancheggiare	2	0,0035						
finire *	1	00,0017	7	0,0115	4	0,011		
girare *	71	0,1239	35	0,0574	24	0,0657	16	0,0804
inclinarsi	2	0,0035	1	0,0016	2	0,0055		
incontrare			3	0,0049	3	0,0082		
incrociare			2	0,0034				
intersecare			2	0,0034				
lasciare					9	0,0247		
muoversi	6	0,0105			4	0,011		
partire	9	0,0157	12	0,0197	10	0,0274	1	0,005
passare *	79	0,1379	44	0,0722	49	0,1343	21	0,1055
piegare			1	0,0016				
prendere *	5	0,0087						
proseguire *	16	0,0281	3	0,0049	4	0,011	10	0.1055
raggiungere *					1	0,0027		
rasentare			2	0,0034				
restare					1	0,0027		
riandare	2	0,0035						
ricurvare							1	0,005
rientrare	2	0,007			1	0,0027		
rifare							1	0,005
rigirare	5	0,0087						
rimanere	5	0,0087			3	0,0082		
ripassare							1	0,005
risalire	14	0,0245	10	0,0164			6	0,0302
riscendere	2	0,0035	2	0,0034			1	0,005
ritornare *	14	0,0245						
ritrovarsi			2	0,0034	1	0,0027		
salire *	3	0,0052	44	0,0722	21	0,575	7	0,0352
saltare	1	0,0017						
sbattere *	1	0,0017						
scansare	2	0,0035						
scendere *	17	0,0297	65	0,1067	14	0,0384	18	0,0905
seguire *	4	0,007			5	0,0137		
spostarsi	5	0,0087			2	0,0055		
superare *	5	0,0087	3	0,0049	1	0,0027	1	0,005
svoltare *					8	0,0022		
tagliare	2	0,0035						
tenere			18	0,0295	2	0,0055		
tirare					1	0,0027		
toccare	5	0,0087	3	0.0049	7	0,0192		
tornare *	4	0,007	6	0,0098			1	0,005
trovare *	37	0,0646						
uscire *			1	0,0016				
venire *	5	0,0087	7	0,0115				

Totale	573	1	609	1	364	0,9973	199	1

Tabella 2: Frequenze MT nelle quattro città campione

La tabella relativa alle frequenze delle RIS è la seguente.

VERBI RIS	**Pisa**		**Napoli**		**Vercelli**		**Cagliari**	
	f ASS	**f REL**	**f ASS**	**f REL**	**f ASS**	**f REL**	**f ASS**	**f REL**
abbandonare			1	0,001				
andare *	34	0,2208	17	0,1868	16	0,186	17	0,2286
arrivare *	18	0,1169	14	0,1538	13	0,1512	8	0,1052
attraversare *	15	0,0974			4	0,0465	4	0,0526
camminare *	1	0,0065	1	0,011	1	0,0116		
continuare *			1	0,011			2	0,0263
costeggiare *			1	0,011	1	0,0116	1	0,0132
entrare *	1	0,0065						
fare *	16	0,104	9	0,0988	7	0,0813	13	0,171
finire *	2	0,013						
girare *	18	0,1169	11	0,1209	8	0,093	1	0,0132
giungere					1	0,0116		
imboccare			3	0,033				
oltrepassare					2	0,0232		
passare *	15	0,0974	2	0,022	4	0,0465		
percorrere	3	0,0195	1	0,011	4	0,0465	3	0,0394
portare	3	0,0195			1	0,0116	1	0,0132
prendere *	7	0,0454	5	0,0549	2	0,0232	1	0,0132
proseguire *	2	0,013	9	0,0988	7	0,0813	4	0,0526
raggiungere *							1	0,0132
ritornare *	2	0,013						
salire *					3	0,0348	1	0,0132
sbattere *	1	0,0065						
sbucare	1	0,0065						
scendere *	4	0,0259			2	0,0232	1	0,0132
seguire *			4	0,044	5	0,0581	1	0,0132
superare *	4	0,0259			3	0,0348	1	0,0132
svoltare *			2	0,022				
tornare *	3	0,0195						
trovare *	4	0,0259	10	0,11			8	0,1053
uscire *					2	0,024	6	0,0789
venire *							2	0,0263
	154	1	91	1	86	1	76	1

Tabella 3: Frequenze RIS nelle quattro città campione

4.3 Ricchezza del vocabolario

Ad un livello maggiore di dettaglio, si osserva la distribuzione lessicale dei due campioni differenziati per siti di raccolta. Gli strumenti per la valutazione statistica sono la frequenza media e la deviazione standard.

La frequenza media indica il numero medio di occorrenze per ogni verbo ed è ricavata mediante la formula che esprime la somma di tutti i valori di frequenza dei singoli *types* divisa per il totale dei *types*, come mostra Fig. 1.

$$\bar{x} = \frac{\sum_{i=1}^{n} x_i}{N}$$

Figura 1: Formula della frequenza media

Questa misura viene adottata qui come valutazione della ricchezza lessicale, poiché una frequenza media bassa indica un divisore (= il numero di *types*) alto con frequenze molto varie, mentre un valore alto indica un numero di *types* basso, cioè una maggior concentrazione del lessico in pochi elementi.
Un'ulteriore precisazione di questa misura è data dalla deviazione standard (Fig. 2), la quale indica il discostarsi delle frequenze individuali dalla frequenza media; una deviazione che tende all'alto indica che i *types* sono distribuiti in maniera molto variata.
La deviazione standard si ricava estraendo la radice quadrata del quadrato della somma di tutte le deviazioni dalla frequenza media diviso il numero dei *types*, cfr. la formula[15] seguente:

$$\sigma = \frac{\sqrt{\sum_{i=1}^{n} (x_i - \bar{x})^2}}{N}$$

Figura 2: Formula della deviazione standard

Le frequenze medie sono distribuite secondo le seguenti tabelle:

Luogo	**MT**	**RIS**
Pisa	8,6818	4,8125
Napoli	9,2272	2,8437
Vercelli	5,5303	2, 6875
Cagliari	12,9807	14,9974

Tabella 4: Frequenze medie nelle quattro città campione

[15] Per le formule vedi Muller (1968) e McMillan *et al*.

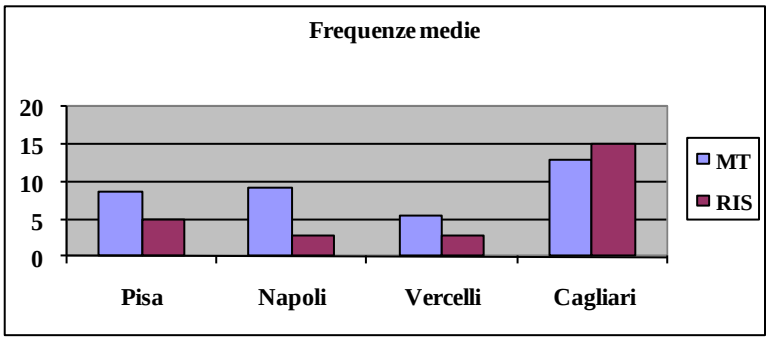


Tabella 5: Diagramma delle frequenze medie

I campioni di Pisa, Napoli e Vercelli sono relativamente omogenei. Fa eccezione Cagliari che mostra frequenze medie molto più alte nonché l'inversione di rapporto tra MT e RIS. Questa discrepanza sembra convergere con l'osservazione sulle differenze regionali nei dialoghi MT proposta da Castagneto and Ferrari (2003) secondo cui Cagliari si distingue per una propria strategia di gestione del dialogo.
La deviazione standard si distribuisce come mostrato nelle tabelle seguenti:

Luogo	MT	RIS
Pisa	19,2922	27,0943
Napoli	21,4890	16,0158
Vercelli	3,0151	2,375
Cagliari	7,9353	13,4116

Tabella 6: Deviazione standard nelle quattro città campione

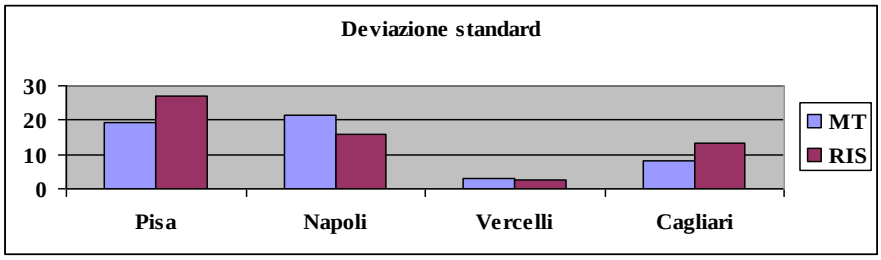


Tabella 7**:** Diagramma delle deviazioni standard

I valori dimostrano una particolare dispersione (ricchezza lessicale) nei dialoghi di Pisa e Napoli. Questo si può interpretare con una forte dispersione del lessico, costituito da termini di alta frequenza a fianco di numerosi termini di bassissima frequenza. Il rapporto tra MT e RIS è inverso tra Napoli e Pisa. Cagliari mostra dei valori medi mentre Vercelli ha i valori assai bassi, che indicano una forte coerenza ed uniformità di uso del lessico.

5 Considerazioni conclusive

Le tipologie lessico-sintattiche identificate nel § 3.3 non caratterizzano gruppi mutuamente esclusivi di verbi. Molti di essi si distribuiscono su più di una costruzione. Il corpus esaminato, infatti, presenta, a fianco di verbi univoci come *raggiungere* o *percorrere* (+SN_{OGG}), verbi che partecipano di molte costruzioni come *girare*, che ingloba parte della Traiettoria (curvilinea), ma nell'esempio (2) occorre con valore assoluto in (2a), con valore direzionale in (2b) o come verbo di forma circolare in (2c).

(2)

a	*gira!*	V
b	*giriamo a destra*	V + AVV_{DIR}
c	*gira intorno al monumento!*	V + SAT + SP_{OBL}[16]

Oltre a questi esempi si segnalano casi come *andare*, che non ingloba alcuna indicazione di Traiettoria e quindi compare in molte costruzioni; altro caso è il verbo *fare* che, sebbene non sia un verbo di movimento, ne acquisisce il significato in base alle costruzioni in cui ricorre.

Questa distribuzione sembra rendere impossibile una categorizzazione netta di molte unità lessicali in termini di sinteticità o analiticità. Inoltre una caratterizzazione tipologica dell'italiano si esprime in termini di tendenze piuttosto che in termini di comportamenti binari delle singole voci verbali. Per questo obiettivo sembra più utile una metodologia fondata anche sulla misurazione quantitativa dei diversi

[16] In base ai criteri presentati in Mosca (2007; 2009) quest'espressione è interpretata come una radice verbale accompagnata da un Satellite che a sua volta regge un sintagma dotato di una preposizione marcatore di caso (obliquo).

comportamenti. Diamo qui di seguito la tabella delle frequenze dei diversi comportamenti lessico-sintattici rilevati.

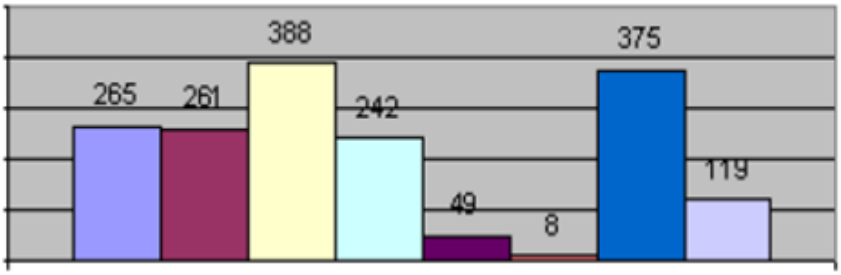


Figura 3: Frequenze assolute delle otto classi lessico-sintattiche (§ 3.3)

Ogni valore presente in Fig. 3 mostra la frequenza di ogni categoria. Le colonne sono ordinate da sinistra verso destra nell'ordine in cui sono presentate nel § 3.3 e quella all'estrema sinistra rappresenta l'estrema sinteticità dei costrutti mentre quella all'opposto raffigura l'estrema analiticità.

In termini più astratti, le prime tre colonne a sinistra mostrano i verbi che inglobano completamente la Traiettoria, e rappresentati sotto nella colonna rossa di Fig. 4. Essa raggruppa in percentuale le diverse categorie in funzione dell'appartenenza dell'italiano alla tipologia sintetica/*verb-framed*; il gruppo arancione presenta un agglomerato di costruzioni parzialmente sintetiche ed eterogenee; la tipologia analitico/*satellite-framed* è rappresenta dalla colonna verde, mentre la colonna blu necessita approfondimenti in vista di una classificazione *sui generis*, in quanto è data da una costruzione perifrastica etichettata con il termine "deflated" in opposizione al termine "conflated".

In sintesi, la considerazione statistica delle costruzioni che formano il *continuum* si correla con tendenze piuttosto che con categorie ad appartenenza binaria.

I dati rilevano che l'italiano parlato attestato nei corpora è per il 53,5% sintetico vs un 22,5% di comportamenti analitici. Invece il 17% rappresenta uno spazio di difficile collocazione, in cui le due tipologie si ibridano dando luogo a costruzioni che «richiedono, accettano e selezionano un satellite o specifici satelliti», pur inglobando nella radice parte della Traiettoria. A queste si somma una percentuale piuttosto alta di costruzioni perifrastiche supportate dal verbo *fare* non

previste in nessuna delle tipologie finora presentate nella letteratura scientifica e che meriterebbero un'indagine più approfondita.

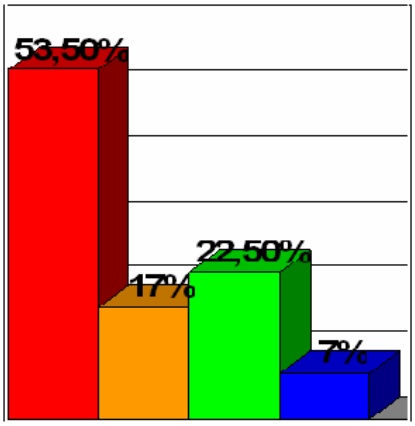


Figura 4: Raggruppamenti delle otto classi lessico-sintattiche

Al di fuori della classificazione statistica presentata, degne di nota sono alcune costruzioni definite «eventi complessi» (Mosca, 2007: 66-67) contraddistinte dall'uso di due verbi di Traiettoria, uno principale ed uno subordinato al gerundio che specifica o raffina ulteriormente la Traiettoria, come ad esempio *passa facendo uno slalom tra l'albergo e la discoteca*; *costeggia andando verso destra*; *gira zigzagando intorno al palo*.

Un'obiezione che si potrebbe rivolgere a questa analisi è che sia condotta usando corpora fortemente orientati. Ad esempio, i verbi di Maniera appaiono come *hapax* mentre, probabilmente, sarebbero relativamente frequenti in monologhi di stile narrativo. D'altro lato si potrebbe controbattere che trattandosi di una ricerca sul dominio del movimento forse è anche lecito investigare dati del dominio specifico, confidando nel fatto che i rilevamenti statistici risulteranno forse più marcati ma non falsati. Inoltre il LIP, utilizzato come *test-corpus*, conferma l'esistenza di un lessico comune.

Riferimenti bibliografici

Amenta, L. (2008) Le polirematiche in testi parlati e scritti di italiano popolare, in E. Cresti (ed.) *Prospettive nello studio del lessico italiano, Atti SILFI 2006*, Firenze: FUP, Vol. II, pp. 539-46.

Anderson, A.H., M. Bader, E.G. Bard, G. Boyle, G. Doherty, S. Garrod, S. Isard, J. Kowtko, J. McAllister, J. Miller, C. Sotillo, H. Thompson and R. Weinert (1991) 'The HCRC Map Task Corpus'. *Language and Speech*, 34, 4, pp. 351-66.

Bertinetto, P.M. (2001) *AVIP* (*Archivio delle Varietà di Italiano Parlato*), 4 cd, distribuiti dall'Ufficio Pubblicazioni della Classe di Lettere della Scuola Normale Superiore, Pisa.

Castagneto, M. and G. Ferrari (2003) Influence of Regional Features on Map Task Dialogues, in I. Kruijf-Korbayova and C. Kosny (eds) *DIABRUCK – 7th Workshop on the Semantics and Pragmatics of Dialogue. Proceedings*, Saarbrücken, pp. 21-26.

Chiari, I. (2005) Coppie minime e misura del rendimento funzionale, in T. De Mauro and I. Chiari (eds) *Parole e numeri. Analisi quantitative dei fatti di lingua*, Roma: Aracne Editrice, pp. 45-65.

Croft, W., J. Barðdal, W. Hollmann, V. Sotirova and C. Taoka (in press) Revising Talmy's Typological Classification of Complex Events, in H.C. Boas (ed.) *Contrastive Construction Grammar*, Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.

De Mauro, T., F. Mancini, M. Vedovelli and M. Voghera (1993) *Lessico di Frequenza dell'Italiano Parlato*. Milano: ETAS Libri.

Kim, Y.J. (1997) Verb lexicalization patterns in Korean – with focus on motion conflation in complex verb constructions, in H. min Sohn and J. Halg (eds) *Japanese/Korean Linguistics*, vol. 6, Stanford: CSLI Publications.

McMillan, A., D. Preston, J. Wolf and S. Yu, *Basic Statistics: Mean, median, average, standard deviation, z-scores, and p-value*. Available on-line from http://controls.engine.umich.edu/wiki/index.php.

Mosca, M. (2007) *Spatial Language in Spoken Italian Dialogues. A Cognitive Linguistics Perspective*. Tesi di dottorato, Università di Pisa.

– (2009) Variazione dei costrutti di movimento: *prolegomena* ad una classificazione basata sull'elaborazione di un *corpus* di dialoghi, in G. Ferrari, R. Benatti and M. Mosca (eds) *Linguistica e modelli tecnologici di ricerca. Atti del XL Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana*, Roma: Bulzoni, pp. 315-31.

– (in press) Costruzioni argomentali di moto. Una prospettiva costruzionista, in *Atti del XLII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana*, "*Sezione di semantica: aspetti*

cognitivi e interfaccia lessico-sintassi", *25-27/09/2008, Scuola Normale Superiore, Pisa.*
– (in preparazione) *L'evento di moto in italiano tra sintassi e semantica*. Pisa: ETS – Collana Studi Linguistici Pisani V.
Muller, Ch. (1968) *Initiation à la statistique linguistique*. Parigi: Larousse.
Savy, R. (2006) Specifiche per la trascrizione ortografica annotata dei testi raccolti, in F. Albano Leoni and R. Giordano (eds) *Italiano Parlato. Analisi di un Dialogo*, Napoli: Liguori, pp. 1-28.
Schwarze, C. (1985) Uscire e andare fuori: struttura sintattica e semantica lessicale, in A. Franchi De Bellis and L.M. Savoia (eds) *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teoria ed applicazioni descrittive. SLI XXIV*, Roma: Bulzoni, pp. 355-71.
Slobin, D. I. (1991) 'Learning to think for speaking: Native language, cognition, and rhetorical style'. *Pragmatics* 1, pp. 7-26.
– (1996) From "thought and language" to "thinking to speaking", in J.J. Gumperz and C. Levinson (eds) *Rethinking linguistic relativity*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 70-96.
– (1997) Mind, Code, and Text, in J. Bybee, J. Haiman and S.A. Thompson (eds) *Essays on Language Function and Language Type: Dedicated to T.Givon*, Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins, pp. 437-67.
– (2004) The Many Ways to search for a Frog. Linguistic Typology and Expression of Motion Events, in S. Strömqvist and L. Verhoeven (eds) *Relating Events in Narrative: Typological and Contextual Perspectives*, Mahwah: Erlbaum, pp. 219-57.
– (2006) What makes Manner of Motion salient?, in M. Hickmann and S. Robert (eds) *Explorations in Linguistic Typology, Discourse, and Cognition*, Amsterdam: John Benjamins, pp. 59-81.
Sobrero, A.A. (1992) *Il dialetto nella conversazione. Ricerche di dialettologia pragmatica*. Galatina: Congedo Editore.
Spreafico, L. (2008) Lessicalizzazione di eventi di moto in alcune lingue d'Europa, in G. Bernini, L. Spreafico and A. Valentini (eds) *Competenze lessicali e discorsive nell'acquisizione di lingue seconde*, Perugia: Guerra, pp. 139-59.
Talmy, L. (1972) *Semantic Structures in English and Atsugewi*. Doctoral Dissertation, University of California, Berkeley.
– (1985) Lexicalization Patterns: Semantic Structure in Lexical Forms, in T. Schopen (ed.) *Language Typology and Syntactic*

Description. Vol. III Grammatical Categories and Lexicon, Cambridge: Cambridge University Press, 57-149.
– (1991) Path to Realization: a Typology of Event Conflation, in *Proceedings of the Seventeenth Annual Meeting of the Berkeley Linguistic Society*, pp. 480-519.
– (2000) *Toward a Cognitive Semantics* (*Volume I: Concept Structuring Systems – Volume II: Typology and Process in Concept Structuring).* Cambridge: MIT Press.
Wälchli, B. (2001) 'A Typology of Displacement (with special reference to Latvian)'. *Sprachtypologie und Universalienforschung* 54, 3, pp. 298-323.

Il parlato: prospettive cognitive

Antonino Pennisi
Università di Messina (Dipartimento di Scienze cognitive)
anpenni@tiscalinet.it

1 Introduzione

È comune per i linguisti (Voghera, 1992; Sornicola, 1981) riferirsi principalmente a tre accezioni dell'idea di parlato:

1) parlato come forma di comunicazione (ad es., oralità vs. scrittura);
2) parlato come varietà socio-culturale (linguaggio parlato, spontaneo, vs. linguaggio colto, letterario ecc.);
3) parlato come mezzo di trasmissione (ad es., lingua orale vs. lingua dei segni).

Nessuna di queste tre accezioni è propria della prospettiva cognitivista anche se, ovviamente, a ciascuna di esse è costretta spesso ad attingere. Un'azione cognitiva che svolge un ruolo attivo in una mente animale (per ora prescindo dall'idea di una mente artificiale) deve considerarsi come una forma specifica di pensiero (o di azione intellettiva), ovvero come un formato mentale che utilizza *costruzioni* e produce *conoscenze diverse* da quelle di tutte le altre forme di cognizione.
Naturalmente occorrerebbe definire meglio anche l'espressione "forma di pensiero", ma di questo passo non ci fermeremmo mai e dovremmo addentrarci in una discussione antichissima come quella se il pensiero si fonda sul linguaggio o il linguaggio sul pensiero o se possono esistere pensieri indipendenti dal linguaggio ecc. Ci accontenteremo per ora di considerare scontato il presupposto mentalista proprio delle scienze cognitive secondo il quale sensazioni, percezioni, immagini mentali, ragionamenti logico-formali, categorizzazioni ecc. possono sussistere anche senza linguaggio e, pertanto, senza parlato.
Questa definizione in negativo ha il vantaggio di escludere, persino nella facoltà di linguaggio, tutto ciò che ha una natura concettuale diversa da quella del parlato. Ad esempio, la semantica, la morfologia, la sintassi non sono certo prerogative peculiari del linguaggio. Conferire senso a un qualunque segno è, forse, l'operazione

primordiale di ogni attività cognitiva. Allo stesso modo, la morfologia è comune praticamente ad ogni tipo di categorizzazione. Qualsiasi operazione che prevede la componibilità e scomponibilità di unità (di prima, seconda o n-*esima* articolazione) è morfologica: dalle descrizioni bio-fisiologiche (da cui prende il nome la nozione stessa di morfologia) a quelle di qualunque tipo di codice a segni componibili. La sintassi, poi, è l'operazione cognitiva tipica dei sistemi formali, della logica simbolica, dei codici di programmazione ecc. Più in generale, qualunque attività mentale che comporta una gerarchizzazione delle unità e una loro disposizione ordinata nello spazio e/o nel tempo, è un'attività sintattica. In assoluto, si può dire che la componente semantica e quella grammaticale della cognitività animale e artificiale costituiscono tecniche esplicite per regolare flussi di dati e/o nozioni di qualunque natura.

Non è forse del tutto superfluo ricordare che tutto ciò non significa affatto appiattire la diversità e la complessità di queste abilità cognitive nelle diverse forme di conoscenza e nelle diverse specie che ne sono capaci. Si vuole solo dire che queste abilità hanno un'origine più antica di altre, in quanto, nella loro forma prototipica essenziale – significare e distinguere elementi ordinandoli nello spazio o nel tempo – non solo sono proprie a tutti i codici che richiedono una qualche forma di calcolo, ma, probabilmente, preesistevano in specie antecedenti a quelle dell'*homo sapiens.* Gli scimpanzé, per esempio, sono formidabili nell'eseguire operazioni che comportano la comprensione e l'uso dell'ordinalità e cardinalità dei numeri (cfr. i lavori di Tetsuro Matsuzawa sul sito http://www.pri.kyoto-u.ac.jp/ai/video/video_library /project/project.html). Non c'è dubbio, tuttavia, che l'applicazione di morfologia e sintassi al linguaggio umano e alle concrete lingue storico-naturali ha trasformato questi ultimi in fonti di potenza cognitiva incomparabilmente efficaci.

Ma è appunto questo il problema evolutivo rilevante per una prospettiva cognitiva sul parlato: semantica, morfologia e sintassi – procedure preesistenti – si innestano su una nuova abilità cognitiva che, invece, non ha precedenti nella storia evolutiva: l'articolazione fonetica. Tecnicamente producibile solo grazie alla mutazione casuale che ha modificato il tratto vocale sopralaringeo originario dei primati e degli ominidi in quello del *sapiens* (abbassamento permanente della glottide, innalzamento dell'osso ioide e loro conseguenze), l'articolazione fonetica è ciò che in primo luogo noi intendiamo con

"parlato", la producibilità di suoni discreti posti al servizio dell'attività di significazione, categorizzazione morfologica e sintassi.
Naturalmente, a questa abilità cognitiva di base connessa con l'esercizio di organi fonatori si aggiunge poi la modulazione prosodica, che, tuttavia, ha anch'essa antecedenti precisi in altre specie (si pensi agli uccelli). È probabile che, come nel caso di semantica, morfologia e sintassi, l'uso funzionale dei tratti soprasegmentali all'interno del modello linguistico abbia potenziato a dismisura la complessità di quest'ultimo, ma, anche in questo caso, la specificità cognitiva di tale modello non è certo connessa alla variazione prosodica.
La difficoltà di districare l'apporto specifico di ogni componente linguistica è connessa all'ovvia considerazione che nessuno considera il linguaggio un insieme di moduli che agiscono separatamente. Non solo è controintuitivo pensare che semantica, prosodia, fonetica, morfologia e sintassi (trascurando per ora stilistica e pragmatica), procedano autarchicamente, ma è anche certamente sbagliato: il fenomeno linguistico è uno ed uno solo, se non altro perché avviene all'interno di un organismo, di in individuo.
Tuttavia, lo studioso contemporaneo si trova di fronte ad un'unità funzionale, appunto il linguaggio, che è il frutto di una stratificazione micro-evolutiva durata circa 200.000 anni. Duecentomila anni sono certo pochissimi nell'ottica della biologia evoluzionista che studia, principalmente, le trasformazioni strutturali (cioè i cambiamenti fisiologici, morfo-anatomici), ma non lo sono affatto nella paleoneurologia cognitiva: cioè nello studio dei mutamenti funzionali che hanno determinato la formazione dei diversi sistemi cognitivi. Da questo punto di vista, studiare il linguaggio umano dalla sua origine ad oggi, nonostante la carenza di materiali certi e il ricorso a nozioni speculative, non può non portare alla necessità di supporre se non l'esistenza di unità modulari, certamente l'esistenza di diversi *step* cognitivi, l'emergenza di ciascuno dei quali ha ristrutturato gli organismi olistici precedenti.

2 Il parlato come forma ontologica di cognizione

Se vogliamo capire cosa sia la dimensione cognitiva propria del parlato è indispensabile considerare che esso si colloca al centro di una sequenza cronologica, ma anche funzionale, in cui prosodia,

morfologia, sintassi e semantica vengono prima, mentre la scrittura, e tutte le tecnologie cognitive che ne derivano, vengono dopo.
L'articolazione linguistico-fonetica che si colloca al centro è la forma specie-specifica della cognizione umana. Essa, da un punto di vista cognitivo, non può, tuttavia, essere studiata in maniera uguale nelle società prive di scrittura e in quelle post-chirografiche. Così come il parlato ha conferito specificità etologica a prosodia, morfologia, sintassi e semantica, così la scrittura ha conferito nuove funzionalità, cioè nuove specificità cognitive all'articolazione linguistico-fonetica. Sotto questo profilo il modo di pensare il parlato nelle società orali è molto diverso da quello delle società fondate sulle tecnologie mentali della scrittura.
Sarebbe troppo lungo affrontare qui questo tema. Pertanto, per il momento, assumeremo l'ipotesi di spiegare la pertinenza cognitiva esclusiva del parlato così come noi lo viviamo nelle nostre culture scritte, dotate, quindi, anche di "immagini visuali" delle parole, fissate sotto forma di lessici, dizionari, repertori, manuali e quanto altro pertiene alla memorizzazione fissa e a lungo termine dei concetti (questa non era certamente la condizione iniziale del parlato). Partendo da questa condizione dovremmo cercare di capire in quali ambiti il parlato produca cognizioni irriducibili a quelle di qualsiasi altra forma di pensiero, quanto estesi siano tali ambiti in relazione all'intero campo conoscitivo della mente umana e quali criteri possiamo adottare per definire in modo formale questo genere di irriducibilità. Detto in altri termini, dobbiamo ancora capire se il parlare produce pensieri di tipo "speciale", quanta parte della cognizione umana prendono questi pensieri "speciali" e come facciamo ad essere sicuri che questa "specialità" non sia solo un'affermazione speculativa indimostrabile per via sperimentale. Vedremo che non sempre sarà possibile rispondere a tutte queste domande e che spesso le risposte genereranno più problemi di quanti non ne risolvano. Qualcosa, tuttavia, può essere detta.
Cominciamo, intanto, dal capire in che senso la cognizione parlata produce pensieri irriducibili a quelli prodotti da altre forme di cognizione, pensieri "speciali". Immaginiamoci, ad esempio, di pensare a quello che dobbiamo dire dovendo sostenere una discussione su un dato argomento con un altro interlocutore o nell'esporre una lezione universitaria ai nostri studenti. Immediatamente nella nostra mente si manifestano affollati e tumultuosi pensieri silenziosi in attesa di prendere una forma

articolata, distribuita e stabilizzata. Qui già possiamo riscontrare i primi problemi.
Il linguaggio interiore è una forma di parlato? Cosa produce esattamente il linguaggio interiore umano? Frasi definite pronte ad essere "ricopiate" attraverso la pronuncia o la scrittura? Stringhe sintatticamente ordinate di simboli linguistici? Strutture profonde nel senso chomskiano del termine? Nuclei semantici indicativi ma indefiniti rispetto a un contenuto di pensiero non linguistico?
Ognuna di queste soluzioni ci conduce in un vicolo cieco. Nonostante il loro fascino apparentemente esplicativo, tutte possono essere ricondotte al medesimo errore di fondo: presuppongono la precedenza dei concetti sulle parole e la sostanziale inutilità cognitiva del parlato. Sia "ricopiare" le frasi così come ci vengono in mente, sia trasformare le strutture profonde in strutture superficiali, sia disporre in un ordine grammaticale le unità già dotate di contenuti semantici, significa che stiamo traducendo un pensiero definito in una forma "esteriormente" decodificabile.
Come sappiamo almeno da Saussure e Wittgenstein in poi, il "dente di arresto" (Tomasello, 1999: 24) della semantica contemporanea è la rinunzia definitiva all'idea nomenclaturistica del significato. Per Wittgenstein non esistono pensieri, idee, concetti a prescindere dal loro atto di costituzione dialogica. Per Saussure dal punto di vista "psicologico" non c'è nulla di distinto nel pensiero prima del segno linguistico. Il pensiero non linguistico è una massa amorfa e nebulosa. Lo specifico ruolo del linguaggio è di interfacciare pensieri e suoni. In un certo senso, sono questi gli assiomi che hanno sconfitto per sempre quello che Popper chiamava il «dogma positivistico del significato» (1934: 13-20) e che per Ong è il frutto delle culture scritte, dell'uomo "chirografico e tipografico" che «tende a pensare ai nomi come etichette mentalmente affisse all'oggetto determinato» (1982: 61) – fatto del tutto estraneo alle culture orali primarie in cui «le parole come tali non hanno una presenza visiva, anche quando gli oggetti che rappresentano sono visibili» (ivi: 59).
Credo, tuttavia, che ciò non può più bastare nella prospettiva attuale delle scienze cognitive. Occorre spingersi oltre verso una teoria del parlato come *specifica forma ontologica di cognizione*. Essa può scorgersi bene se eliminiamo dai nostri corpora d'indagine linguistica tutto ciò che è comunicazione fàtica o pura tautologia e puntiamo sull'analisi dei discorsi complessi – se ci occupiamo, cioè, di quello che Bergson chiamava "il pensiero che si concentra" in opposizione al

"pensiero che si lascia vivere" (1919: 120), il pensiero che non è ancora grammaticalizzato o lessicalizzato, il pensiero dinamico in cerca di un passo di arresto. In questa direzione potremmo forse adottare un'altra soluzione al problema del linguaggio interiore: *il linguaggio interiore, che positivamente si presenta a noi sotto forma di etichette concettuali, non è ancora il parlato e non può sostituirsi ad esso come forma "conclusiva" di cognizione, poiché, negativamente, esso non è altro che l'insieme di tutti i divieti, la somma di tutto ciò che noi escludiamo dall'idea nuova che vorremmo trasmettere.*

In questa idea, certo ancora pre-teorica, il ruolo del parlato è quello di muoversi in un contesto agonistico tra il linguaggio interiore e l'articolazione esplicita. Si tratta di un ruolo attivo e irriducibile a qualsiasi altra procedura mentale. Essa ci impone implicitamente di muoverci non in conformità con le credenze – come normalmente si pensa – ma in costante conflitto con esse. Nella fisiologia ontologica della cognizione parlata ciò che bisogna attentamente valutare è il "peso" agonistico che assumono per noi le parole: non ciò che asseverano, ma ciò che, intanto, negano. Ogni parola incapsulata nei discorsi non corrisponde a una verità-credenza, ma ad un insieme di pesi e limitazioni di svariata natura, che per ora ci accontentiamo di chiamare "ontologica". Quando le articoliamo nel parlato ci sforziamo di costruire cognizioni fortemente limitate da questo insieme di pesi, ma non tanto da impedire alla frase di venire fuori, cioè di affermare più che la sua corrispondenza alla "verità" il suo aspirare o tendere verso essa.

Veniamo al punto, ovvero cosa significa "peso e limitazione ontologica", come possiamo determinare la natura delle limitazioni che spontaneamente avvertiamo quando parliamo. Non col principio di verità, che si concretizza nell'idea "patologica" (Pennisi, 1998) secondo cui enunciando un dato stato di cose contemporaneamente ne affermiamo sempre la corrispondenza a una credenza apofantica (ovvero assertoria). Ma neppure con la sua negazione, cioè con l'esclusione programmatica della precisabilità del dicibile. La natura ontologica del peso che avvertiamo quando parliamo è piuttosto attribuibile ad una specie di "principio di realtà" (Janet, 1903). Bisognerebbe, insomma, supporre che la natura dei limiti che avvertiamo quando ritagliamo lo spazio del dicibile sia più determinato dalla consapevolezza di ciò che escludiamo si possa affermare che non da ciò che includiamo in ciò che è espresso.

L'ontologia del parlare, d'altro canto, non è programmabile: si realizza solo nel momento in cui si parla, né prima né dopo. Per questo è un'attività cognitivamente "speciale", diversa anche dal linguaggio interiore. In un certo senso, diversamente dalla metafora saussuriana, secondo cui parlare è come ritagliare con le forbici una forma da un foglio di carta, da un punto di vista cognitivo parlare assomiglia di più a scolpire con la punta di uno scalpello un blocco amorfo trasformandolo in un oggetto dotato di un suo senso. La precisione delle direzioni e dei contorni delle forbici sulla carta sono predicibili e in un certo senso programmabili (si pensi alle tecniche dei giochi di ritaglio o degli origami). Il colpo di scalpello, anche quando è dato da un ottimo scultore, non può avere lo stesso genere di precisione. Ciò che accade quando il martello colpisce lo scalpello è che una parte della materia di quel blocco è esclusa, non fa più parte del blocco stesso. L'insieme di tutti i colpi di scalpello produce una massa di residui che stanno alla base dell'oggetto prodotto e che non ne fanno più parte. La statua non è mai quella madonna, quel discobolo, quel trampoliere che avevamo in mente. Meno che mai è la madonna, il discobolo o il trampoliere in sé, un loro prototipo, una loro immagine. È semplicemente la risultante di tutti gli spezzoni esclusi, di tutte le scaglie pietrose che non fanno più parte dell'idea di quella madonna, di quel discobolo, di quel trampoliere. È il trionfo dei limiti e dei pesi che ostacolano la libertà di pensare. Per dirla con Wittgenstein:

> la frase, l'immagine, il modello sono, in senso negativo, come un corpo solido che restringe la libertà di movimento degli altri; in senso positivo, come lo spazio, limitato da una sostanza solida, ove un corpo ha posto (Wittgenstein, Tractatus: 4.463).

Ecco, *questo è il parlato come forma ontologica di cognizione*.

3 Il parlato come *embodied cognition*

Sinora ci siamo attenuti alla formulazione filosofica del problema, che non è, tuttavia, accettabile nei termini stringenti di un modello cognitivista. Tuttavia, si tratta di un'idea irrinunciabile che val la pena di ricondurre a regole formalizzate.
Se, infatti, il parlato è una forma di cognizione specifica, deve fare i conti con tutte le prescrizioni metodologiche che le scienze cognitive

impongono preliminarmente a qualsiasi altra forma di cognizione. Chiedersi, quindi se:

- ✓ è dominio-specifica? è modulare? è innata?
- ✓ è etologicamente specie-specifica?
- ✓ è biologicamente specie-specifica?
- ✓ ha una spiegazione evolutiva?
- ✓ può essere indagata con metodi sperimentali? Ecc.

Si tratta di una serie di interrogativi troppo complessi per avere qui (o anche in altri luoghi) una risposta esauriente. Si può solo dire che su questo punto si sta giocando una partita decisiva all'interno delle scienze cognitive in cui serpeggia un'anima antilinguistica assolutamente non trascurabile. Poiché all'interno di questo panorama la mia resta una posizione fortemente ancorata alla centralità della funzione linguistica nella ricostruzione della forma cognitiva specie-specifica dell'*homo sapiens*, cercherò di sintetizzare, del tutto sommariamente, una serie di risposte alle enormi domande qui poste, con un occhio rivolto alla dimostrabilità sperimentale di quanto vado dicendo, assumendomi le responsabilità di queste opinioni.
Il parlato si fonda su strutture morfologiche periferiche e centrali biologicamente ed etologicamente specie-specifiche (Lieberman, 1975; 1984; 2002; 2003; 2006; 2007; 2008). Il tratto vocale del *sapiens* è "tecnicamente" specializzato nel fornire alle strutture cerebrali corticali e subcorticali un *hardware esecutivo* adatto alla funzione ontologica che abbiamo prima descritto. Tale adattività è basata sulla rapidità del sistema di controllo senso-motorio del linguaggio; dal suo particolare interfacciamento fisiologico con tutti i sistemi di ricognizione parallela dei sistemi percettivi (Friederici-Kotz, 2003a; 2003b; Pinel, 2006); dalla sua adeguatezza nei processi di ottimizzazione dell'attenzione condivisa nei rapporti culturali con i conspecifici (Edelmann, 1992; Bruner, 1983; Tomasello, 1999). Se consideriamo la scrittura una *exaptation* del parlato, dobbiamo allora includere tra le caratteristiche etologicamente specie-specifiche del parlato anche i processi di cumulazione irreversibile del *social learning* e l'innovatività che ne consegue e che ha reso possibili lo sviluppo delle tecnologie e dei sistemi di comunicazione e, quindi, l'estendersi della complessità dei sistemi sociali (Boyd-Richerson, 2005; Diamond, 1992-6; 1997; 2005).

Da un punto di vista evolutivo bisogna distinguere tra le strutture e le funzioni del parlato:
Le strutture si sono indubbiamente evolute a partire da un processo di evoluzione graduale rispetto ai primati e, più in generale, ai mammiferi. Sia i tratti genetici sinora individuati come responsabili del coordinamento motorio oro-buccale (FOXp2, cfr. Enard *et al*, 2002; Scharff and Haesler 2005; Falzone, 2004a; 2004b; 2006), sia quelli morfologico-centrali come l'asimmetria emisferica (Crow, 2000; Pennini, Plebe and Falzone, 2004), o le componenti sub-corticali (Lieberman, 2003; 2006; 2007; 2008), sia quelli morfologico-periferici come l'abbassamento della glottide (Fitch, 2000a; 2000b; 2002; Fitch and Reby, 2001) e, forse, la struttura dell'osso ioide (Arensburg *et al*, 1989), si sono riscontrati anche in fasi e specie più antiche.
Per quanto riguarda le funzioni, i dati di cui disponiamo sino ad oggi non possono che far propendere per l'ipotesi chomskyana di un salto evolutivo (ma non a-specifico come vorrebbe Lenneberg, 1967). Tali dati si riferiscono in maniera schiacciante ai tempi di sviluppo delle tecnologie, dell'arte e delle altre forme di cultura simbolica evolutesi in maniera rapidissima negli ultimi centomila anni, dopo milioni di anni di stasi. Naturalmente, non è affatto scontato, o, perlomeno, deve ancora essere dettagliatamente dimostrata la relazione tra la forma cognitiva specifica del parlato e lo sviluppo di: 1) forme di scrittura; 2) forme di saperi logico-matematici; 3) tecnologie; 4) religioni; 5) sistemi di codificazione legislativa di norme; 6) forme di creatività artistica. Non si può, tuttavia, trascurare, il dato cronologico che fa coincidere l'origine di queste forme con la presenza di forme di comunicazione parlata (Leroi-Gourhan, 1964; Tattersall, 1998). La forma evolutiva tecnica di questo improvviso sviluppo di funzioni e forme di conoscenza superiori dovrebbe essere quella dell'*exaptation*.
Dal punto di vista dell'architettura mentale della forma cognitiva parlata, essa riflette quanto abbiamo detto relativamente ai suoi processi evolutivi.
Sotto il profilo dell'architettura filogenetica, le strutture del parlato sono certamente innate. Tuttavia, questo è un dato scontato che, semmai, diventa interessante considerato nella visione della biologia evoluzionista. La lezione più grande dell'evoluzionismo contemporaneo è infatti proprio questa: sono gli organismi che si adattano, gli individui, non le loro strutture prese isolatamente, quasi fossero autosufficienti. Studiare il tratto vocale che può produrre

"tecnicamente" il parlato, oppure studiare il cervello asimmetrico di una specie significa studiarne anche i rapporti con i piedi e le mani, con l'apparato muscolo-scheletrico, con la struttura dell'impianto circolatorio, respiratorio, digerente, nervoso: insomma con tutto l'insieme delle strutture che hanno fissato nel corso della storia evolutiva la tipologia fisiologica della specie.
Lo stesso vale sul piano delle funzioni. Un animale capace di parlare non solo comunica in modo diverso, ma percepisce in modo diverso, ragiona in modo diverso, ricorda in modo diverso, desidera in modo diverso, si emoziona e agisce in modo diverso, si rapporta con i suoi conspecifici in modo diverso: ed è pervenuto a tutto ciò grazie all'inesorabile interazione tra il caso e la selezione naturale operanti nel corso di quelle che Giambattista Vico chiamava le "sterminate antichità".
Si va ad aggiungere, infine, a questa già complessa architettura, il peso della sociogenesi che proprio il parlato introduce in maniera irreversibile nella specificità dell'animalità umana. Nessun'altra forma, infatti, di *social learning* si manifesta attraverso l'introduzione di un *format* interattivo tra i conspecifici basato sull'esplicitazione parlata dei rapporti consapevoli o meno di apprendimento. La valorizzazione dell'ontologia del parlato trascende di molto l'*attenzione condivisa* su cui insiste Michael Tomasello.
In primo luogo, perché si tratta di un'interazione che a livello delle strutture prosodiche e quindi della scoperta della semantica soprasegmentale si determina già a livello pre-natale, come dimostrano una quantità ormai sterminata di studi (Eimas *et al*, 1971; Evrard-Lyon and Gadisseux, 1984; Fernald and Simon, 1984; Fernald, 1989; Fernald and Mazzie, 1991; Mehler, 1989; Mehler *et al*, 1978; 1986; 1988; Mehler and Dupoux, 1990; 1996; Tomatis, 1972; 1981; 1987; 1991; Trehub, 1990). Si tratta di una embriogenesi specie-specifica, che determina una sorta di "formattazione" cognitiva uditivo-vocale nella specie umana (Granier Deferire and Lecanuet, 1987; Pennisi, 1994). Oggi questo aspetto è studiato anche in prospetta filogenetica (Falk, 2009).
In secondo luogo, nonostante le strutture filogenetiche siano intatte, i bambini umani hanno bisogno di "ascoltare" il parlato umano per attivare la funzione linguistica. Sappiamo, infatti, che gli *enfants sauvages* non solo non parlano ma addirittura neppure camminano sulle due gambe. Così come devono veder camminare, allo stesso

modo devono sentire il parlare dei consimili per poterli imitare (Pennisi, 2006).
In terzo luogo, attraverso la turnistica introdotta dalla pratica del parlare, il rapporto di "attenzione congiunta" si trasforma in una disciplina interiorizzata che Tomasello, giustamente, connota come evolutivamente basata: (a) sull'azione che si sta facendo in quello specifico momento; (b) sull'inversione continua dei ruoli della comunicazione; (c) sul raggiungimento della condivisione degli scopi; (d) sull'intersoggettività della comprensione contestuale. Senza la specificità della *cognizione parlata* niente di tutto ciò sarebbe possibile.
C'è, infine, da considerare che la specificità della cognizione parlata come "social learning" è connessa ormai per la quasi totalità delle culture alla forma scritta, che può essere certamente considerata la sua derivazione formale. Tale forma ha una duplice valenza etologica: a) contribuisce in modo definitivo alla cumulatività delle conoscenze e della loro trasmissibilità indipendente dai soggetti che la esprimono; b) cambia il modo stesso di esercitare la funzione cognitiva orale, potendo usufruire di una "memoria infinita" (dizionari, manuali, banche dati ecc.).
In ogni caso, l'architettura funzionale della mente "parlata" non può che fondarsi su un "modularismo debole" verso cui convergono oggi molte correnti del cognitivismo contemporaneo. Non si tratta più di capire – come sostiene qualche filosofo della mente – «in che modo certe funzioni cognitive che non hanno una natura prevalentemente linguistica mediano l'esercizio della funzione linguistica presa in esame» (Perconti, 2006: 22), ma, esattamente al contrario, in che modo la specie-specificità della funzione linguistica riconverte in un nuovo organismo mentale l'insieme delle funzioni cognitive che non hanno una natura prevalentemente linguistica. Il parlato, a questo proposito, è una forma di attività cognitiva specifica onnipervasiva e onniformativa (Hjelmslev, 1943). I problemi matematici, i contenuti creativi, le forme artistiche, le attività interazionali, la vita sentimentale e quella più strettamente razionale, le decisioni etiche, le credenze religiose, politiche, le "fedi", possono anche avere "antecedenti evolutivi" o nascere come risposte a problemi di natura evolutiva (riproduzione, difesa, raggiungimento della fitness), ma da quando li ricreiamo continuamente superandoli nell'attività cognitiva agonistica del parlare, finiscono col perdere ogni precedente parentela e si costituiscono come nuovi oggetti epistemici *emergenziali*.

L'ontologia cognitiva del parlato è, in potenza, interamente dimostrabile per via sperimentale in quanto non connessa ad alcuna ipotesi dualistica. Naturalmente, ciò costituisce allo stato di fatto un progetto di ricerca, tra i più interessanti delle attuali scienze cognitive del linguaggio. Per il momento si possono segnalare solo alcuni filoni di ricerca (tra i tanti).
Gli studi di Hagoort (2005, Hagoort *et al*, 2004) sui processi di integrazione tra le conoscenze semantiche e le conoscenze sul mondo *(Word Meaning and World Knowledge in Language Comprehension)* fondate sulla neurofisiologia dei potenziali evocati:
- quelli di Grodzinsky (2000; 2006; Grodzinsky *et al*, 2003; Grodzinsky and Amunts, 2006) sulla nuova teoria dell'area di Broca;
- i nuovi studi di psicobiologia sui circuiti della parola, fondati sulle ipotesi non cerebro-centriche attorno alla neurofisiologia delle vie di trasmissione dei dati sensoriali affermatisi ormai dagli anni ottanta (ma ancora ignorati dai linguisti); cfr. Pinel (2006) e Friederici-Kotz (2003a);
- gli studi sulla temporalità nei processi neurobiologici e sulle loro strane patologie, che hanno preso il via dalle ricerche di Libet (2007);
- gli studi sugli ambiti dominio-specifici del linguaggio emersi dalle ricerche di genetica molecolare della scuola di La Jolla in California (Arshavsky, 2006).

4 Conclusioni

Naturalmente, quello che vi ho qui presentato non è che una carrellata di problemi e questioni tutte da affrontare che ha solo lo scopo di fare chiarezza per proporre ed organizzare una serie di futuri programmi di ricerca. La direzione della ricerca nelle scienze cognitive è d'altro canto oggi più che mai incerta. L'idea che i processi cognitivi possano essere interamente simulati da procedure algoritmiche appartiene, infatti, alla preistoria della disciplina. Ci sono, tuttavia, molte ragioni per credere che quest'idea sopravviva sotto altre forme sia nelle neuroscienze sia nella neuropsicologia sia nella stessa filosofia della mente. La crisi del computazionalismo classico non ha del tutto cancellato la concezione secondo la quale esisterebbero pensieri trascendenti, percezioni indipendenti, operazioni e procedure universali, stati mentali di natura psicologica. Analogamente, l'ideale modulare che sta alla base dell'ingegneria del software non ha smesso di esercitare il suo fascino nei teorici della cognizione. Il

computazionalismo ha trasmesso alle neuroscienze l'idea di un cervello-monade che si articola in aree-monadi producendo funzioni-monadi e alla filosofia della mente l'idea che l'insieme di tutte le monadi di cui è composto il nostro sistema cognitivo sia a sua volta una meta-monade inconsapevole.
Con questi residui artificialisti e antropocentrici si sta misurando negli ultimi venti anni la biologia evoluzionista che ha cercato di spostare ancora l'obbiettivo finale collocando il cervello – la metafora ascendente delle attuali scienze cognitive – dentro l'organismo vivente. La lezione più grande dell'evoluzionismo contemporaneo è, infatti, proprio questa: sono gli organismi che si adattano, gli individui, non le loro strutture prese isolatamente, quasi fossero autosufficienti. Questa lezione ha spinto a rinsaldare l'indagine sui fondamenti biologici del linguaggio, che trovano nella centralità del parlato uno dei punti di svolta del futuro programma di ricerca

> bisogna riuscire ad includere la biologia nelle teorie della conoscenza e del linguaggio [...] sviluppare un'epistemologia dai fondamenti biologici, una descrizione che spieghi alla luce dei fatti dell'evoluzione e della biologia dello sviluppo come conosciamo e come abbiamo consapevolezza (Edelman, 1992: 390).

Riferimenti bibliografici

Arensburg B., A.M. Tillier, B. Vandermeersch, H. Duday, L.A. Schepartz and Y. Rak (1989) 'A middle paleolithic human hyoid bone'. *Nature* 338, pp. 758-60.

Arshavsky, I. (2006) 'Scientific roots' of dualism in neuroscience'. *Progress in Neurobiology* 79, pp. 190-204.

Bergson, H. (1919) *L'énergie spirituelle*, in *Oeuvres*, 1959, texte annoté par A. Robinet. Paris: PUF.

Boyd, R. and J. Richerson (2005) *Not By Genes Alone: How Culture Transformed Human Evolution.* Chicago: The University of Chicago Press [trad. it. (2008) *Non di soli geni. Come la cultura ha trasformato l'evoluzione umana.* Torino: Codice].

Bruner, J. (1983) *Child Talk.* New York: Norton.

Crow, T.J. (2000) 'Schizophrenia as the price that Homo sapiens pays for language: a resolution of the central paradox in the origin of the

species'. *Brain Research Reviews* 31, pp. 118-29.
Diamond, J. (1992-6) *The Third Chimpanzee.The Evolution and Future of the Human Animal.* New York: Harper [trad .it. (2006) *Il terzo scimpanzè*. Torino: Boringhieri].
– (1997) *Guns, Germs, and Steel.The Fates of Human Societies.* New York: W.W. Norton & Co. [trad. it. (2006) *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni.* Torino: Einaudi].
– (2005) *Collapse. How Societies Choose to Fail or Succeed.* New York: Viking Books [trad. it. (2007) *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere.* Torino: Einaudi].
Edelman, G.M. (1992) *Bright Air, Brilliant Fire. On the matter of the mind*. New York: Basic Book [trad. it. (1993) *La materia della mente*. Milano: Adelphi].
Eimas, P.D., E.R., Siqueland, P.W. Jusczyk and J. Vigorito (1971) 'Speech perception in infants'. *Science* 171, pp. 303-6.
Enard, W., M. Przeworski, S.E. Fisher, C.S.L. Lai, V. Wiebe, T. Kitano, A.P. Monaco and S. Pääbo (2002) 'Molecular evolution of FOXP2, a gene involved in speech and language'. *Nature* 418, pp. 869-72.
Evrard, P., G. Lyon and J.F. Gadisseux (1984) 'Les processus destructifs agissant sur le cerveau foetal durant la seconde moitié de la grossesse, durant la période de croissance et de différenciation du tissu nerveux. *Progrès en Néonatologie* 4, pp.85-106.
Falk, D. (2009) *Finding Our Tongues, Mothers, Infants, and the Origins of Language.* New York: Basic Books.
Falzone, A. (2004a) *Filosofia del linguaggio e psicopatologia evoluzionista*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
– (2004b) 'Genetica e linguaggio'. *Reti, linguaggi, saperi*, 1, pp. 189-232 (numero monografico a cura di E. Assenza, D. Chiricò, P. Perconti, *Logica, ontologica, linguistica. Logic, Ontology, and Linguistics*).
– (2006) Biologia, linguaggio, evoluzione, in A. Pennisi and P. Perconti (eds) *Le scienze cognitive del linguaggio*, Bologna: il Mulino, pp. 61-92.
Fernald, A. and Th. Simon (1984) 'Expanded intonation contours in mothers'speech to newborns'. *Developmental Psychology* 20, pp. 104-13.
– (1989) 'Intonation and communicative intent in mothers' speech to

infants: is the melody the message?'. *Child Development* 60, pp. 1497-510.
Fernald, A. and C. Mazzie (1991) 'Prosody and focus in speech to infants and adults'. *Developmental Psychology* 27, pp. 209-21.
Fitch W.T. (2000a) 'The evolution of speech: a comparative review'. *Trends in Cognitive Sciences* 4 (7), pp. 258-67.
– (2000b) 'The phonetic potential of Nonhuman Vocal Tracts: comparative cineradiographic Observations of Vocalizing animals'. *Phonetica* 57, pp. 205-18.
– (2002) Comparative Vocal Production and the Evolution of Speech: Reinterpreting the Discent of the Larynx, in A. Wray (ed.) *The Transition to Language*, Oxford: Oxford University Press, pp. 21-45.
Fitch W.T. and D. Reby (2001) The descended larynx is not uniquely human, in *Proceedings of the Royal Society, Biological Sciences*, 268, pp. 1669-75.
Friederici, A.D. and S.A. Kotz (2003a) 'The brain basis of syntactic processes: functional imaging and lesion studies'. *NeuroImage* 20, pp. S8-S17.
– (2003b) 'Electrophysiology of normal and pathological language processing'. *Journal of Neurolinguistics* 16, pp. 43-58.
Granier Deferre, C. and J.P. Lecanuet (1987) 'Influence de stimulations auditives précoces sur la maturation anatomique et fonctionnelle du système auditif'. *Progrès en Néonatologie* 7, pp. 236-49.
Grodzinsky, Y. (2000) 'The neurology of syntax: Language use without Broca's area'. *Behavioral And Brain Sciences* 23, pp. 1-71.
– (in press) 'Syntactic dependencies as memorized sequences in the brain'. *Canadian Journal of Linguistics special 50th anniversary issue*.
Grodzinsky, Y. and K. Amunts (2006) *Broca's Region*. Oxford: Oxford University Press.
Grodzinsky, Y., M. Ben-Shachar, T. Hendler, I. Kahn and D. Ben-Bashat (2003) 'The Neural Reality of Syntactic Transformations: Evidence From Functional Magnetic Resonance Imaging'. *Psychological Science* 14(5), pp. 433-40.
Hagoort P. (2005) 'On Broca, brain and binding: a new framework'. *Trends in Cognitive Sciences* 9, pp. 416-23.

Hagoort P., M. Bastiaansen and K.M. Petersson (2004) 'Integration of word meaning and world knowledge in language comprehension'. *Science* 304, pp. 438-41.

Hjelmslev, L. (1943) *Prolegomena to a Theory of Language.* Madison: Wisconsin University Press [trad. it. (1968) *I fondamenti della teoria del linguaggio.* Torino: Einaudi].

Janet, P. (1903)*Les obsessions et la psychasténie*. Paris, 2 voll.

Lenneberg, E.H. (1967) *Biological Foundation of Language.* New York: John Wiley [trad. it. (1971) *Fondamenti biologici del linguaggio*. Torino: Boringhieri].

Leroi-Gourhan, A. (1964) *Le geste et la parole. Technique et langage*. Paris: Edition Albin Michel [trad. it. (1977) *Il gesto e la parola. Tecnica e linguaggio*. Torino: Einaudi].

Libet, B. (2007) *Mind time. Il fattore temporale nella coscienza.* Milano: Raffaello Cortina.

Lieberman, Ph. (1975) *On the origins of language: an introduction to the evolution of human speech*. New York: MacMillan [trad. it. (1980) *L'origine delle parole*. Torino: Einaudi].

- (1984) *The biology and evolution of language*. Cambridge: Harvard University Press.
- (2002) 'On the Nature and Evolution of the Neural Bases of Human Language'. *Yearbook of Physical Anthropology* 45, pp. 36-62.
- (2003) Motor control, speech, and the evolution of human language, in M.H. Christiansen and S. Kirby (eds) *Language Evolution: The States of the Art*, Oxford: Oxford University Press, pp. 255-71.
- (2006) *Toward an evolutionary biology of language*. Cambridge: Harvard University Press.
- (2007) 'The evolution of human language. Its Anatomical and Neural Bases'. *Current Anthropology* 48, pp. 39-66.
- (2008) 'Old-time linguistic theories'. *Cortex* 44, pp. 218-26.

Mehler, J. (1989) Language at the initial state, in A. Galaburda (ed.) *From reading to neurons*, Cambridge (MA): The MIT Press, pp. 189-216.

Mehler, J., J. Bertoncini, M. Barrière, D. Jassik and D. Gerschenfeld (1978) 'Infant recognition of mother's voice'. *Perception* 7, pp. 491-7.

Mehler, J. and E. Dupoux (1990) *Naître humain.* Paris: Odile Jacob [trad. it. (1992) *Appena nato. Che cosa vede, sente, capisce un bambino sin dai primi giorni di vita.* Milano: Mondatori].

Mehler, J., P.W. Jusczyk, G. Lambertz and T. Amiel, C. (1986) 'Discrimination de la langue maternelle par le nouveau-né'. *Compe Rendus de l'Ac. de Sc. de Paris*, Série III, 303, pp. 637-40.

Mehler, J., P.W. Jusczyk, G. Lambertz, N. Halsted, J. Bertoncini, C. Amiel Tison (1988) 'A precursor of language acquisition in young infants'. *Cognition* 29, pp. 143-78.

Mehler, J., J. Bertoncini, M. Barriere, D. Jossik-Gerschenfekd (1978) 'Infant recognition of mother's voice'. *Perception* 7, pp. 491-7.

Ong, W.J. (1982) *Orality and Literacy. The technologizing of the word*. London-New York: Methuen [trad. it. (1986) *Oralità e scrittura. Le tecnologie dela parola.* Bologna: il Mulino].

Pennisi, A. (1994) *Le lingue mutole*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.

– (1998) *Psicopatologia del linguaggio. Storia, analisi, filosofie della mente*. Roma: Carocci.

– (2006) Patologie e psicopatologie del linguaggio, in A. Pennisi and P. Perconti (eds) *Le scienze cognitive del linguaggio*, Bologna: il Mulino, pp. 193-258.

Pennisi, A., A. Plebe and A. Falzone (2004) What has homo sapiens really bought at the cost of schizophrenia? Evolutionism seen through a philosophy of language. *Evolution of Language*, *Fifth International Conference*, Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology, Leipzig, Germany, Wednesday March 31st.-Saturday April 3rd.

Perconti P. (2006) Filosofia della mente, in A. Pennisi and P. Perconti (eds) *Le scienze cognitive del linguaggio*, Bologna: il Mulino, pp. 15-60.

Pinel, J. (2006) *Psicobiologia.* Bologna: il Mulino.

Popper, K. (1934/1970) *Logica della scoperta scientifica.* Torino: Einaudi.

Saussure, F., de (1922/1975) CLG, *Corso di linguistica generale. Roma*-Bari: Laterza (a cura di T. De Mauro).

Scharff, C. and S. Haesler (2005) 'An evolutionary perspective on FoxP2: strictly for the birds?'. *Current Opinion in Neurobiology* 15, pp. 694-703.

Sornicola, R. (1981) *Sul parlato.* Bologna: il Mulino.

Tattersall, I. (1998) *Il cammino dell'uomo.* Milano: Garzanti.

Tomasello, M. (1999) *The cultural origins of human* cognition. Cambridge: Harvard University Press [trad. it. (2005) *Le origini culturali della cognizione umana*. Bologna : il Mulino].

Tomatis, A. (1972) *De la communication intra-utérine au langage humain.* Paris: ESF.
– (1981) *La nuit utérine.* Paris: Stock.
– (1987) *L'oreille et la voix.* Paris: Laffont.
– (1991) *L'oreille et le language.* Paris: Seuil.
Trehub, S.E. (1990) The perception of musical patterns by their parents, in W.C. Stebbins and M. Berkley (eds) *Comparative percepition,* vol. 1, *Discrimination*, New York: Wiley.
Vico, G.B. (1744) *Princìpi di una Scienza Nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, in Id. *Opere filosofiche*, a cura di N. Badaloni, Firenze, 1971, pp. 377-703.
Voghera, M. (1992) *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato.* Bologna: il Mulino.
Wittgenstein, L. (1998) *Tractatus logico – philosophicus*. Torino: Einaudi.

Segnali discorsivi in alcuni campioni di testi swahili: applicazione per la didattica del swahili L2[1]

Maddalena Toscano, Graziella Acquaviva
Università degli Studi di Napoli L'Orientale
dsrapa@unina.it; mtoscano@.unior.it

Abstract

Swahili is an African language widely spoken in East Africa and probably the most thought African language inside and outside Africa. Notwithstanding the continuous production of teaching material nothing is available about the use of discourse markers. The authors have relied on the Swahili corpus, and on a native speaker, to extract the data presented in this paper and propose a first tentative structuring of the forms used as discourse markers according to their different functions.

1. Introduzione

Il swahili è una lingua bantu diffusa in Africa Orientale usata come prima lingua da circa 10 milioni di parlanti e come lingua franca da più di 50 milioni di parlanti[2]. È lingua nazionale in Tanzania e Kenya e lingua d'uso in Uganda, Ruanda, Burundi, parte della Repubblica Democratica del Congo e nelle Comore, oltre ad essere l'unica lingua ufficiale dell'Unione Africana. È la lingua africana più insegnata nelle università americane ed europee.

Non risultano attualmente studi esaustivi sui segnali discorsivi[3] in swahili, ad eccezione di un lavoro sui segnali discorsivi in francese utilizzati nello shaba swahili parlato in Zaire[4], e di un esempio relativo all'uso del pronominale **–enyewe** *stesso, medesimo* (**–enyewe → yenyewe** *anaudhi*

[1] Grazie a Elena Bertoncini e a Fatuma Tandika per il loro aiuto nella revisione delle traduzioni e i loro suggerimenti.
[2] Lutz Marten, "Swahili", *Encyclopedia of Language and Linguistics*, 2nd ed., 2006, Elsevier.
[3] D'ora in poi SD.
[4] De Rooij, Vincent A., 'French Discourse Markers in Shaba Swahili Conversations', *International Journal of Bilingualism*, v. 4 n. 4 p. 447-67 Dec. 2000.

in effetti/veramente, *è fastidioso*) riportato in uno studio sull'apprendimento del swahili L2[5].
Obiettivo della nostra indagine è una prima individuazione di SD rilevati in dialoghi estratti principalmente da testi di prosa narrativa e anche da testi di tipo sociopolitico contenuti nel nostro corpus di testi di letteratura swahili[6].
Si cercherà di individuare esempi delle funzioni principali di connessione, quali uso nelle formule di apertura, nei saluti e nelle relative risposte positive e negative *(***sawa, bado** *allora, e allora*; **yaani** *cioè*; **haya** *bene*), di conferma/rinforzo nel discorso (**tena** *e anche, e pure*), di conferma/chiarificazione, richiesta di attenzione (**Tazama!** *Guarda!*), presa di turno iniziale (**Sikiliza!** *Ascolta!*), ecc. I risultati dell'indagine saranno trasferiti nella didattica del swahili come L2 per studenti italiani al fine di facilitare l'acquisizione di competenze orali attive e passive a livello iniziale.

Dalla nostra analisi sono escluse le esclamazioni in quanto, come mostrano alcuni esempi d'uso riportati[7], queste mantengono sempre il loro significato originario.

---

[5] Musau, Paul M., 'Communicative strategies of Swahili learners: The one to one principle', *IRAL: International Review of Applied Linguistics in Language Teaching*, 0019042X, Nov.95, Vol. 33, Issue 4.

[6] Il corpus selezionato per questa ricerca è composto da testi di narrativa contemporanea (romanzi e racconti), letteratura orale, saggi socio-politici, trascrizioni dal parlato, per un totale di circa 900.000 occorrenze corrispondenti a circa 90.000 forme diverse. I testi utilizzati sono indicati con una sigla in parentesi accanto agli esempi. L'elenco dei testi utilizzati è riportato in appendice. Il corpus utilizzato è consultabile al link http://80.67.113.137

[7] Le esclamazioni considerate sono: **Aisee***! Dico!,* **Ati!** *Davvero!,* **Balaa** (*escl.) Maledizione! che guaio!,* **Eti!** *Ehi!,* **Hebu** *Sù,* **Kumbe!** *Diamine!,* **Kweli** *Davvero.*
AISEE! (>ingl.: I say) *(escl.)* dico - "**Aisee**, hukusikia kwamba kulikuwa na watu wengine motoni?" (kichw) **Dico**, non hai sentito che c'erano delle altre persone al fiume?
ATI!, ETI! (*escl.) davvero! (tono ironico)* - Ala, dunia imemfunza **ati**! (ute) *Ah, il mondo lo ha formato* ***davvero****! Ehi!, Eh* - "Kawaulize wao ni nani!" Mlinzi alitoka nje. "**Eti** ninyi ni nani?" (NAG) *"Chiedete loro chi essi siano!" La guardia uscì. "****Ehi****, chi siete voi?"* ; Tumekaa duara **eti** tukizungumza Kifaransa (kich) *Ci sedemmo in cerchio* ***eh*** *parlando in francese. (tono ironico).*
BALAA (*escl.) maledizione! che guaio!* - **Balaa**, **balaa**, shoti daka la moyo nililonalo, nyinyi nyote mnajua. (DMK) ***Che guaio****, che guaio, questo batticuore che ho, voi tutti sapete … ;* Sijui ni **balaa** gani litujialo? *Non so quale* ***maledizione*** *ci arriverà?* (njozi)

Le forme swahili che possono avere funzione di SD appartengono a varie categorie grammaticali. Sono state rilevate forme derivanti da basi verbali (**-angalia** *guardare*, **samahani** *scusami*, **-sikia, -sikiliza** *ascoltare*, **-ona** *vedere*, **-tazama** *guardare*, **-sema** *dire*), da varie basi pronominali (**h-** *dim. questo*, **ndiyo** *sì*, **vipi** *interr. quale? come?*) e avverbiali.
Qui di seguito sono presentate prima le forme con i loro significati di base[8] e quindi le stesse forme utilizzate come SD.

2. Le forme considerate – significati di base

ANGALIA *(>***-angalia** *v. guardare, osservare*) *(v. imp.) guarda, osserva*

"**Angalia** mwenyewe kifuani pako." (mzi)
*"**Osserva** te stesso dentro di te."*

Angalia basi, bado ungali moto! (maf)
***Stai** dunque **attenta**, è ancora bollente!*

Misana aliamka, mikono yake juu ili asiguse chini. Alirudi na kijiti kidogo kifupi. "**Angalia** mjinga huyu! Hiyo ndiyo fimbo!" (duf)
*Misana si alzò, le braccia in alto per non toccare a terra. Tornò con un pezzetto di legno corto. "**Guarda** questo stupido! Questo sì che è un bastone!"*

HEBU (*escl.) su* - **Hebu** endelea na hiyo stori yako ya nini sijui (nyota) ***Sù**, continua con questa tua storia di non so che ...*; Sasa **hebu** ijaribu ya pili. (nyota) *Ora, **sù**, riprova*

KUMBE (*escl.) diamine* - **Kumbe** mama ni mwongo (dhima) ***Diamine**, mamma è bugiarda;* Niliitazama sura yake. Alifanana sana na baba yangu. **Kumbe** kadiri nilivyokua ndivyo nilivyozidi kufanana naye. (Mzi) *Guardai il suo aspetto. Somigliava molto a mio padre. **Diamine**, più crescevo e più gli somigliavo;*
Sanaa **kumbe** alikuwa mwovu kama mwovu ye yote yule mwingine. (nyota) Sanaa ***all'improvviso** divenne cattiva come qualsiasi altra cattiva*.

KWELI *davvero* - Alipojiangalia ndani ya kioo hakuweza kuamini kwamba hiyo ilikuwa **kweli** sura yake. (Rosa) *Quando si guardò allo specchio non poté credere che quello era davvero il suo aspetto.*

[8] Nella traduzione la punteggiatura è stata adattata alle regole dell'italiano, che non sempre hanno precisa corrispondenza in swahili.

SAMAHANI (> **-samehe** *v. perdonare > ar.* **samahani** *perdonami) (n. 9) perdono*

Lakini naomba **samahani** kwa tabia ya mama yangu. (kiu)
*Ma chiedo **perdono** per il carattere di mia madre.*

SIKIA *(>***-sikia** *sentire, ascoltare) (v. imp.) ascolta*

"Mpenzi, **sikia** nikwambie." (kiu) *"Amore, **ascolta** che ti dico."*

SIKILIZA *(>***-sikiliza** *sentire, ascoltare) (v. imp.) ascolta*

Kuna watu watatu hapa; **sikiliza** maneno yao. (duf)
*Ci sono tre persone qui; **ascolta** le loro parole.*

UNAONA (> **-ona** *v. vedere, sembrare, comprendere, capire, credere*) *(v. imp.) vedi*

"**Ona** watoto wa dada yako." (ute) *"**Guarda** i figli di tua sorella."*

Si **unaona** magazeti mengi tu yanakufa? (sh)
*Non **vedi** quante riviste falliscono?*

"Wewe **unaona** hilo ni kweli?" (sh)
*"**Ti sembra** che questo sia vero?"*

HUONI (> **-ona** *v. vedere, sembrare, comprendere, capire, credere*) *(v. pres. neg.) non vedi; non ti sembra?*

ungali ulipokuwa, **huoni** alichosema. (tu)
*anche se c'eri, **non avresti visto** ciò che ha detto.*

"Basi wewe ndiye mume wa kunioa miye, we? **Huoni mwenyewe**, wala hupimi? (mw)
*E tu sei uomo da sposare me?**Non ti vedi**, né ti valuti?*

TAZAMA *(>* **-tazama** *guardare, fare attenzione) (v. imp.) guarda*

Unga umo wa kutosha ndani ya debe, na sukari **tazama** koponi - umesikia? (gn)
*Di farina ce n'è in abbondanza nel contenitore, e per lo zucchero **guarda** nel vaso – hai sentito?*

TUSEME *(>***-sema** *dire, parlare) (v. imp.) (v. congiuntivo esortativo) diciamo*

Ni vema **tuseme** tuanzie hapa na pale ambapo panaonekana pana upungufu Bunge hili litaihoji. (sp3)
*È bene che **diciamo** di iniziare qui e lì dove sembra che ci sia una carenza che il Parlamento esaminerà.*

Vi sono diverse forme con base pronominale che hanno un significato proprio e sono anche utilizzate come SD. Qui sono presentati i significati di base del dimostrativo con base **h-** *questo*, dei rafforzativi **nd-** *(è proprio così, sì)* e –**enyewe** *(effettivamente, stesso, medesimo)*, la copula negativa **si** *(non è)*, gli interrogativi **vipi?** *(quale?, che?, come?)*, **wapi?** *(dove?).*

HAYA *(dim. cl. 6) questo*
"**Haya** ni maji ya uhai." (nag) "***Questa** è l'acqua della vita.*"

HIVI *(dim. cl. 8) - questi/e; (avv.) così*
"Sio viumbe **hivi.**" (DMK) "*Non sono creature **queste.***"

"Leo umeanza **hivi** kesho utaniondolea heshima." (duf)
"*Oggi cominci **così** e domani mi mancherai di rispetto.*"

NDIYO *(interiez.) è proprio così, sì*
"Umesema mama yako jina lake Mrahanera Baita?" "**Ndiyo**, baba, Mrahanera Baita." (dmh)
"*Dici che il nome di tua madre è Mrahanera Baita?*" "***Sì,** papà, Mrahanera Baita.*"

SI *(copula negativa) non essere*
Punde si punde[9] wataisikia sauti yake ya kiume. (vh)
***In men che non si dica** sentiranno la sua voce di maschio.*

"Tangu leo wewe **si** baba yangu." (rosa)
"*Da oggi tu **non sei** mio padre*".

[9] Espressione idiomatica in cui il **si** assolve la funzione di copula negativa.

VIPI *(interr.) quale?, che?, come? dove? (traducibile solo se contestualizzata)*

Vile vijipesa **vipi** nilivyokwambia unikabidhi? (ute)
***Quanti** di quei soldini di cui ti ho parlato mi presti?*

Hakuweza kuamini. **Vipi? Vipi** inaweza kuwa? (ta)
*Non poteva credere. **Come**? **Come** poteva essere?*

WAPI *(interr.) dove?*

hakumbuki mtoto alikwenda **wapi.** (duf)
*non ricorda **dove** era andato il bambino.*

WE (< **wewe** *pron. 2ª pers. sing.) tu*

"Naona sasa uko tayari." "**We** nani?" Nilisikia mcheko ulionipunguzia wasiwasi. (mzi)
"*Credo che ora tu sia pronto*". "***Tu** chi?*" *Sentii una risata che mi rilassò.*

YENYEWE *(<* **-enyewe** *pron. rafforzativo) stesso, medesimo*

Njia **yenyewe** ilikuwa imechimbika na gari likatembea kwa shida kidogo. (kiu)
*La strada **stessa** era piena di fossi e la macchina camminava con un po' di difficoltà.*

Diversi avverbiali con un loro significato proprio possono essere usati come SD. Qui sono presentati i significati di base.

SASA (*avv.) adesso, ora*

Sasa ni shimo lililo wazi na hakuna tena awezaye kusimama hapo. (mzi)
***Ora** è la fossa che è aperta e non c'è nessuno che possa sostare qui.*

TENA (*avv.) ancora, di nuovo*

Baada ya makosa yaliyofanyika, usifikirie **tena** magofu. (mzi)
*Dopo gli errori commessi, non pensare **ancora** ai ruderi*

BADO (*avv.) (non) ancora; niente*

"Je, hujapata mtoto **bado**?" (kiu) *"Non hai **ancora** avuto figli?"*

HALAFU (*avv.) poi (narrativo)*

halafu huanzia kifuani mpaka pale tumbo linapotelemkia; **halafu** tena hujiangaliangalia. (rosa)
***poi**, a cominciare dal petto scende fino alla pancia, e **poi** ancora si guarda con attenzione.*

KWANZA *(>* **-anza** *v. cominciare)* (*avv.) primo, innanzitutto*
Kwanza, malipo ya wazazi, pili, malipo ya msichana mwenyewe, na tatu malipo ya kumtunza mtoto atakapozaliwa. (hatia)
***Primo**, i soldi dei genitori, secondo, i soldi della ragazza stessa, e terzo i soldi per allevare un figlio quando nascerà.*

Huna adabu! Kaa nje **kwanza!** (kichw)
*Non hai educazione! Accomodati fuori **per cominciare!***

TU[10] (*avv.) solo; soltanto*
Huruma **tu** ndiyo iliyoniwezesha kumkaribia. (mzi)
*Fu **solo** la pietà che mi permise di avvicinarlo.*

SAWA (*avv.)* **bene, giusto**
Mazungumzo yetu yalikuwa hayaendi **sawa**. (mzi)
*La nostra conversazione non stava andando **bene**.*

Sono state rilevate anche alcune congiunzioni che, pur avendo un significato proprio, possono fungere da SD. Ecco i significati di base.

LAKINI (*cong.) ma*
"Ningelala bibi, **lakini** nitastua wazee wangu; sikuaga nilipoondoka." (kiu)
*"Dormirei nonna, **ma** farei preoccupare i miei genitori; non ho salutato quando sono andato via."*

BASI (*cong.) allora; quindi*

[10] Da non confondere con l'omografo **tu** *noi*: Yeye, mimi na wewe **tu** kitu kimoja. (NAGONA) *Lui, io e te **siamo** una cosa sola.*

"**Basi**, kama ni hivyo nitacheza kama mwendawazimu. Huu ndio uhuru niutakao." (nag)
"***Allora**, se è così danzerò come un folle. Questa è la libertà cui anelo*".

"Ni meli **basi**, si nyumba." (mzi)
"*È una barca **quindi**, non una casa.*"

YAANI (*cong.) cioè, ossia, vale a dire*
"Kwa nini unasema 'hapa'? **Yaani** unajiona uko mahali fulani". (nag)
"*Perché dici 'qui'? **Vale a dire** che ti pare di essere in un certo posto*".

L'unico aggettivale rilevato è la forma **vema** (agg. –**ema** *buono, bene*).

VEMA *bene*
Nionavyo mimi ni **vema** uwashughulikie kijadi kwanza. (njozi)
*Per come la vedo io è **bene** che tu ti impegni con loro prima.*

3. L'uso delle forme come SD

Una volta individuate le forme che possono fungere anche da SD ci si è posto il problema della descrizione delle loro varie funzioni. Come si è già precisato, lo studio sull'uso dei SD in swahili si è svolto usando come fonti testi scritti, in prevalenza opere letterarie di vario genere (romanzi e racconti anche orali e teatro), selezionando le parti ove compaiono dialoghi.
Essendo questa una prima indagine, volta ad utilizzare i risultati nella didattica del swahili L2 a livello iniziale, si è scelto di focalizzare l'analisi su forme che possono funzionare anche da SD e le cui funzioni relative al parlante e all'interlocutore siano facilmente attribuibili.

Sono state quindi considerate le principali funzioni della parte del Parlante (presa di turno iniziale, riempitivo, richiesta di attenzione, richiesta di conferma, conferma di comprensione, assunzione di conferma, chiarificazione, disconferma), quella della parte

dell'Interlocutore (presa di posizione/rafforzamento) e funzioni comuni ad entrambi, come l'interruzione e il rafforzativo di conferma.

Nella tabella seguente sono riportate le funzioni considerate

Parlante	**Interlocutore**	**Parlante / Interlocutore**
presa di turno iniziale		interruzione
riempitivo		rafforzativo di conferma
richiesta di attenzione		
richiesta di conferma		
conferma di comprensione		
assunzione di conferma	presa di posizione/ rafforzamento	
chiarificazione		
disconferma		

PRESA DI TURNO INIZIALE. È caratterizzata dall'uso di SD avverbiali (kwanza, lakini, sasa, sasa basi, bado) come si osserva negli esempi che seguono.

KWANZA *innazitutto*

"**Kwanza** lazima nikwambie kwamba zile shilingi hamsini nilizoleta siku moja, nilipigwa sana na baba yangu alipotambua." (kichw)

Innanzitutto *ti devo dire che per quei cinquanta scellini che ho portato un giorno, sono stato molto picchiato da mio padre quando se ne è accorto*

LAKINI *ma*

"**Lakini** babu, huyu Nagona ni nani?" (nag) *"**Ma** nonno, questa Nagona chi è?"*

'Tutamwona Maimuna **lakini**?' (ute) *"**Ma/veramente** la vedremo Maimuna?"*

SASA *ora*

"**Sasa** wewe umepata faida gani kuniona katika hali hii!" (mzi)
*"**Ora** tu che profitto ne hai avuto nel vedermi in questo stato!"*

"**Sasa** kwa nini uko hapa basi? (Nag) *"**Ora** perché sei qui?"*

SASA BASI *allora*

Sasa basi, nadhani tuseme kabisa kwamba wakati umefika wa kusema hapana katika mambo ya kusema maneno tu. (sp1)
***Allora**, credo diciamo che è giunto il tempo di dire no alle chiacchiere.*

BADO *ancora/non ancora, niente ancora*

Nilipofika nyumbani saa sita hivi, nilimkuta Helena amekwisha tayarisha chakula. "Namna gani?" Helena aliniuliza. "Bado!" nilimjibu. "Bado!" **"Bado,** lakini daktari amenena kwamba huenda labda akajifungua saa mbili usiku." (kichw)
*Quando giunsi a casa verso mezzogiorno trovai Helena che aveva già preparato il pranzo. "Che dici?" Helena mi chiese. "Niente (ancora)!" le risposi. "Niente (ancora)!" "**Niente**, ma il dottore ha detto che forse partorirà alle otto di sera."*

RIEMPITIVO. Presenta come SD la forma verbale tuseme (cong. esort. II pl. dal verbo –sema), forme avverbiali (halafu, tu), pronominali (hivi, we) e aggettivali (vema).

TUSEME *diciamo*

Miezi sita **tuseme** sasa ... miezi sita ya tumbo na kitendawili kigumu kati yao. (ta)
***Diciamo** sei mesi ora ... sei mesi di gravidanza e di forte enigma tra loro.*

Asumini au "maisha" yake **tuseme**, yalikuwa sarafu moja yenye nyuso mbili tofauti: (ta)
*Asumini o, **diciamo**, "la sua vita", era una medaglia con due volti diversi.*

Alikaa Mohammedi Akili Nyingi na kufikiri, "Je, mimi **tuseme** kwa mfano, nimekaa kitako hapa Sadani. (man)
*Stava Mohammedi Akili Nyingi e pensava, "Io, **diciamo** per esempio, sto seduto qui a Sadani.*

"Yaani saa ngapi?" "**Tuseme** kama saa kumi na nusu hivi." (kiu)
*"E quindi a che ora?" "**Diciamo** intorno alle 16.30."*

"Siamini. Na **tuseme** unakwenda wapi?" "Nyumbani." (mzi)
*"Non credo. E **diciamo** dove vai?" "A casa."*

HALAFU *e poi*
Tunayafanya mambo yenyewe hayaeleweki kabisa, **halafu** bado unasema kwamba utazuia rushwa. (sp2)
*Facciamo cose assolutamente incomprensibili **e poi** ancora dici che bloccherai la corruzione.*

na mara mipira ikanyumbuliwa huku uso wake umejaa fahari, tabasamu na tamaa, na **halafu** ghafla, tofyo! (ta)
*e subito le ruote si sgonfiarono mentre il suo volto era gioioso, il sorriso e il desiderio, **e poi** all'improvviso, pfffffhhhh!*

TU *solo, soltanto*
Utakwenda? Nitakwenda **tu.** *Ma sì, ci vado, non preoccuparti*

HIVI *così*
Hivi makochi utanunua lini? (hu)
***Così** le poltrone, quando le comprerai?*

Hivi sasa, kabati li wazi, amekabiliana na kioo, Kazija anamaliza hatua yake ya mwisho ya kujikwatua. (ute)
***Così** ora, l'armadio è aperto, si mette di fronte allo specchio, Kazija termina di agghindarsi.*

WE *tu*
"**We** Kakulu acha kufanya hivyo!" (mzi)
*"**Tu** Kakulu smetti di fare così!"*

VEMA *bene*

"Basi **vema**, kijana. Ngoja niende huko kwa Jumbe Mpwite." (njozi)
*"Allora **bene**, giovanotto. Aspetta che io vada da Jumbe Mpwite.*

RICHIESTA DI ATTENZIONE. Si effettua principalmente con verbi di senso (-angalia, –samahani, -sikia, -sikiliza, -tazama)

ANGALIA! *guarda!*
"Hapana, mwanangu," alijibu Msambikyaha kwa utulivu, "hebu **angalia;** mwenzenu Mniyapaukwete yuko wapi?" (njozi)
*"No, figlio mio", rispose Msambikyaha con calma. "Su **guarda**, il nostro amico Mniyapaukwete dov'è?"*

SAMAHANI *scusami*
"**Samahani** dada!" nilimwita nilipoona nimemkaribia. (mzi)
"***Scusami** amica!*" *la chiamai quando mi resi conto di esserle vicino.*

Sikia *ascolta*
"Apana, Bana, - shi - shishi - apana sinza, Bana Ali, bana, **sikia** mimi - iko damu jumbani yangu? (mw)
*"No, Bana, - no noi non – dormicchiamo, Bana Ali, bana, **ascoltami** – c'è sangue in casa mia"?*

"**Sikia** Bahati," Idi alisema kwa sauti ndogo. (kiu)
*"**Ascolta** Bahati," disse Idi a voce bassa.*

SIKILIZA ! *ascolta*!
"**Sikiliza** nikuambie." "Umechelewa." (duf)
*"**Ascolta** fammi parlare (lett. che io ti dica)".*
"È tardi (lett.: Sei in ritardo)"

Sikiliza. Nilipokuwa kijana nilikuwa mpiga myeleka hodari. (mzi)
***Ascolta**. Da giovane ero un bravo lottatore.*

TAZAMA! *guarda!*
"Mwongo ni wewe na wote wa aina yako! **Tazama**! Mimi ndiye ninayetaka uhuru toka kwako. (mzi)

*“Bugiardo tu e tutta la razza tua! **Guarda**! Sono io che voglio la libertà da te.*

Tazama kwa mfano, nani amesema kwamba mapafu kazi yake ni kuvuta hewa na hayawezi kuvuta kitu kingine? (mzi)
***Guarda,** per esempio, chi ha detto che la funzione dei polmoni è di inspirare aria e non possono inspirare altro?*

RICHIESTA DI CONFERMA. Si realizza con l’uso di varie forme del verbo -ona e degli avverbi sawa, siyo, vipi, yaani.

UNAONA *capisci? ti pare?*
“Mke wangu Tuza akatoa wazo kwamba tumchumbie Vumilia kwa sababu tuliona alikuwa hawezi kushaurika kumwoa Rukia. **Unaona?" "Nimeona."** (kichw)
*“Mia moglie Tuza pensò di farlo fidanzare con Vumilia perché vedemmo che non poteva convincersi a sposare Rukia. **Capisci”? “Capisco.”***

“Sehemu hii itakuwa ya mchanga safi wa pwani, na tutaweka mtu kuiangalia, **unaona**? Nyumba yetu itakuwa hapa." (kiu)
*“Questa parte sarà di sabbia pulita della costa, e metteremo un uomo di guardia, **ti pare**? La nostra casa sarà qui.”*

HUONI? *non ti sembra?*
ni alama ya busara tupu, **huoni**? (kiu)
*è segno di mera saggezza, **non ti sembra?***

SAWA! *Va bene? Giusto?*
Wewe Afrika utaingia mwisho. **Sawa**?" (mzi)
*Tu Africa entrerai alla fine. **Va bene**?*

SIYO *no*
mlikuwa katika vikundi vya vijana wa TANU pamoja. **Au siyo?**" (sh)
*Eravate nel gruppo dei giovani della TANU insieme. **O no?***

'Leo **siyo?**' 'Leo tokea hapo. Kwani lini? Leo ndio leo, asemaye kesho mwongo.' (ute)

*"Oggi **no?**" "Oggi da ora. Perché quando? Oggi è oggi, chi dice domani è bugiardo"*

VIPI! *Allora! Come? Che dici?*
"**Vipi**! Hulali leo?" (Nag) *"**Allora**! Non dormi oggi?"*

YAANI *vero?, cioè, nel senso che, vuol dire che*
"Sikuelewi vizuri. Tusife **yaani**?" (mzi)
"*Non ti ho capito bene. Non muoriamo, **vero**?*"

CONFERMA DI COMPRENSIONE. Utilizza la forma avverbiale basi

BASI *allora, a questo punto*
"**Basi** kama wewe ni kichaa utacheza huko huko na wendawazimu." (Nag)
*"**Allora** se tu sei un pazzo danzerai qui con i folli."*

Ukinitupa sasa, **basi**, maisha yangu yameharibika. (duf)
*Se mi abbandoni ora, **allora**, la mia vita è rovinata.*

ASSUNZIONE DI CONFERMA. Si attua con l'uso delle forme pronominali yenyewe e haya

YENYEWE *in effetti, veramente*

yenyewe anaudhi	***in effetti**, è fastidioso*
yenyewe ninampenda	***in effetti** veramente lo amo*
yenyewe sina ng'ombe wengi	***veramente,** non ho molte mucche*

HAYA *bene*
"**Haya**. Maji hayo hapo. (mzi) *"**Bene**. L'acqua eccola qui.*

CHIARIFICAZIONE. È anch'essa posta in essere, come per il riempitivo, dalla forma verbale tuseme e, inoltre, dall'uso dell'avverbiale yaani

TUSEME (>-sema) *diciamo*
Mwizi si yule mtu anayevunja nyumba. **Tuseme** huyu mzee utajiri wote ameupata wapi?" (kiu)
*Il ladro non è colui che scassina la casa. **Diciamo** questo signore tutta la sua ricchezza dove l'ha trovata?*

YAANI

"**Yaani** nyimbo zao zote zilikuwa za bure! (mzi)
"***Nel senso*** *che tutti i loro canti furono vani!"*

DISCONFERMA. Per concludere con i SD concernenti il Parlante è stata evidenziata la funzione della discoferma, in cui ricorre l'uso delle espressioni avverbiali si basi tu, wapi, lakini wapi, vipi, kwa vipi, bado, vema.

SI BASI TU! *Chissà!*

Leo Kijakazi alikuwa kakaa na Shoka. Tokea lini? **Si basi tu**. (ute)
Oggi Kijakazi stava con Shoka? Da quando? Chissà!

WAPI!; LAKINI WAPI! *(lett.: ma dove!) macché!*

Alisali akasali **wee! wapi!** (mzi) *Pregò e ripregò* ***ehhh****!* ***Dove****! (Macché)*

"A ... mwanamume kweli. .... **wapi?**" (rash)
"A ... un marito sul serio ... ***macché?****"*

Andika 'a'! **Lakini wapi**! Nkorengwa hakuwa hata na fununu juu ya kitu kiitwaacho 'a' (NN)
Scrivi 'a'! ***Macché****! Nkorengwa non aveva proprio idea di cosa era una cosa chiamata 'a'*

VIPI? KWA VIPI? *Allora? Com'è? Che dici? In che senso?*

"Babu huyu **vipi**!" nilisikia mmoja kati ya watazamaji akisema. (Nag)
"Questo nonno ***allora****?" sentii dire da uno degli spettatori.*

Lakini msingi wa falsafa yako unaturudisha nyuma tulikotoka." "**Kwa vipi**?" (mzi)
*Ma i fondamenti della tua filosofia ci riportano indietro da dove siamo venuti." "****In che senso?"***

BADO! *Niente!*

nataka kumwarifu mama juu ya mipango ya arusi kusudi naye, maskini, limpungue lile joto la mawazo. Lakini wapi! **Bado! Bado**!" (kiu)
voglio informare mamma dei progetti di matrimonio, affinché, poverina, le passasse l'ansia. Macché! ***Niente! Niente!***

In relazione all'Interlocutore è stata rilevata solo la funzione di presa di posizione / rafforzativo che si esplica del SD verbale **samahani**.

SAMAHANI *scusami*
"Bado hujalipa!" "**Samahani**", nilisema. "Nililipa". (kichw)
"*Non hai ancora pagato!*" "***Scusami***", *dissi "Ho pagato."*

Per quanto concerne le funzioni relative sia al parlante che all'interlocutore si rilevano quella dell'interruzione e quella del rafforzativo di conferma.

INTERRUZIONE. Avviene attraverso l'uso delle forme verbali samahani e -ngoja kwanza.

SAMAHANI *scusami*
"**Samahani** ni-" "Hakuna cha samahani! (mzi)
"Scusami io-" "Non c'è da scusarsi."

NGOJA KWANZA! *aspetta!*
Lakini **ngoja kwanza!** Bahati alisema na nafsi yake (kiu)
Ma ***aspetta!*** *Bahati disse tra sé*

"Hebu **ngoja kwanza** mwanangu", mamamtu alisema. (nyota)
"Su, ***aspetta****, figlio mio", disse la donna.*

RAFFORZATIVO DI CONFERMA. Si attua attraverso l'uso di SD avverbiali semplici come tena e dei pronominali semplici ndo, ndiyo e composti come ndiyo maana e ndio kwanza.

TENA *e anche, e pure*
"Wanaelewana?" "**Tena** vizuri sana." (Nag)
*"Si sono capiti?" "****E anche*** *molto bene."*

"Ina maana kuna mafundi kunizidi!" "Wapo, **tena** wengi." (mzi)

"*Significa che ci sono artigiani che mi superano!" " Ci sono,* ***e pure*** *molti."*

NDO[11] *davvero, proprio*
asili ya hatari **ndo** sera za serikali.
alla base del pericolo c'è ***davvero*** *la strategia del governo.*

na huu **ndo** mwanzo na sifikiri mwishoni.
e se ***proprio*** *questo è l'inizio che io non pensi alla fine.*

NDIYO; NDIYO MAANA *Sì; proprio per questo*
"**Ndiyo** baba, wewe ni baba'etu." (ta)
"***Sì*** *papà, tu sei nostro padre."*

Ndiyo maana nikalia. (vh) ***Proprio per questo*** *piangevo.*

NDIO KWANZA *proprio allora*
Ndio kwanza akaanza kuyatazama upya maisha yake. (dsmu)
Fu ***proprio allora*** *che cominciò a guardare la novità nella sua vita.*

4. Conclusioni

Possiamo dunque osservare che sono stati rilevati vari SD relativi principalmente al Parlante, alcuni dei quali coprono più funzioni.

SD del Parlante:
- presa di turno iniziale: **kwanza, lakini, sasa basi, bado**
- riempitivo: **tuseme**, **halafu, tu, hivi, we, vema**
- richiesta di attenzione: **angalia, samahani, sikia, sikiliza, tazama**
- richiesta di conferma: **unaona, huoni, sawa, siyo, vipi, yaani**
- conferma di comprensione: **basi**
- assunzione di conferma: **yenyewe, haya**
- chiarificazione: **tuseme, yaani**
- disconferma: **si basi tu, wapi, lakini wapi, vipi, kwa vipi, bado, vema**

[11] Variante di **ndiyo** – Esempi presi da materiali didattici per il corso di letteratura swahili della prof.ssa Elena Bertoncini.

SD dell'Interlocutore:
- presa di posizione / rafforzativo: **samahani**

SD dell'Interlocutore e del Parlante:
- interruzione: **samahani, ngoja kwanza**
- rafforzativo di conferma: **tena, ndo, ndiyo, ndiyo maana, ndio kwanza**

Il SD **samahani** può essere considerato il più versatile tra quelli esaminati in quanto può essere utilizzato in funzioni che possono essere del Parlante (richiesta di attenzione), dell'Interlocutore (presa di posizione / rafforzativo) o di entrambi (interruzione).
I SD espletati dai verbi di senso (**angalia, samahani, sikia, sikiliza, tazama, unaona, huoni)** risultano essere i meglio definiti in quanto espletano solo funzioni relative al Parlante (richiesta di attenzione, richiesta di conferma) mentre il SD **tuseme** può assumere funzione sia di riempitivo che di chiarificazione, sempre in relazione al Parlante.

Abbiamo poi vari SD, appartenenti a diverse categorie grammaticali, che si ritrovano in più funzioni ancora relative al Parlante:
- conferma di comprensione: **basi**; presa di turno iniziale: **sasa basi**; disconferma: **si basi tu**
- richiesta di conferma, disconferma: **vipi**; disconferma: **kwa vipi**
- presa di turno: **lakini**; disconferma: **lakini wapi**
- presa di truno, disconferma: **bado**
- riempitivo, disconferma: **vema**
- richiesta di conferma, chiarificazione: **yaani**

La preponderanza dei SD relativi alle funzioni espletate dal Parlante è probabilmente da ascrivere al tipo di fonti utilizzate, ossia dialoghi estratti da testi scritti. I risultati sono comunque sufficienti per un primo utilizzo nella didattica del swahili come L2 al fine di consentire agli studenti l'acquisizione di maggiori abilità comunicative attive e passive.

Appendice

Elenco dei testi letterari selezionati dal corpus di letteratura swahili

1. Abdulla, M. S. (1960) *Mzimu wa watu wa kale,* DSM-Nairobi-Kampala: EALB. (mw)

2. Abdulla, M. S. (1977) Mke wangu, in: AA. VV. *Kinywa jumba la maneno.* DSM-Nairobi-Kampala: Longman & B.B.C., pp. 48-57. (mw)
3. Chachage, S. L. Ch. (2002) *Makuadi wa Soko Huria.* Dar es Salaam: E & D Limited. (sh)
4. Kezilahabi, E. (1971) *Rosa Mistika.* Nairobi: E.A.L.B. (rosa)
5. Kezilahabi, E. (1974) *Kichomi.* Nairobi: Heinemann. (kich)
6. Kezilahabi, E. (1974) *Kichwamaji.* Dar es Salaam: E.A.P.H. (kchw)
7. Kezilahabi, E. (1975) *Dunia uwanja wa fujo.* Dar es Salaam: E.A.L.B. (duf)
8. Kezilahabi, E. (1979) *Gamba la nyoka.* Dar es Salaam: E.A.P.H. (gn)
9. Kezilahabi, E. (1990) *Nagona.* Dar es Salaam: D.U.P. (nag)
10. Kezilahabi, E. (1991) *Mzingile.* Dar es Salaam: D.U.P. (mzi)
11. Macha, F. (1984) *Twenzetu Ulaya.* Dar es Salaam: GAP. (tu)
12. Mkangi, K. G. (1984) *Mafuta.* Nairobi: Heinemann. (maf)
13. Mohamed, M. S. (1972) *Kiu.* Dar es Salaam: E.A.P.H., DSM, (kiu)
14. Mohamed, M. S. (1976) *Nyota ya Rehema.* Nairobi: O.U.P. (nyota)
15. Mohamed, S. (1977) Dua la Mzee Hamadi, in: AA.VV. *Kinywa jumba la maneno* DSM-Nairobi-Kampala: Longman, pp. 22-29. (dmh)
16. Mohamed, M. S. (1978) Viumbe hivi, in: *Kicheko cha ushindi* Nairobi: Shungwaya Publ. (vh)
17. Mohamed, S(aid). A. (1980) *Utengano*, Nairobi: Longman. (ute)
18. Mohamed, S(aid). A. (1993) *Tata za Asumini*, Nairobi: Longman. (ta)
19. Msekwa, P. (1996) Majadiliano ya Bunge, Tarehe 30 Januari Dar es-Salaam: Bunge la Tanzania. (sp1)
20. Msekwa, P. (1996) Majadiliano ya Bunge, Tarehe 31 Januari. Dar es-Salaam: Bunge la Tanzania. (sp2)
21. Msekwa, P. (1996) Majadiliano ya Bunge, Tarehe 8 Februari. Dar es-Salaam: Bunge la Tanzania. (sp3)
22. Mtobwa, R. B. (1994) *Dar-es-Salaam usiku*, Dar es Salaam: Heko Publishers. (dsmu)
23. Muhando, P. (1972) *Hatia*, Nairobi: EALB. (hatia)
24. Mung'ong'o, C. G. (1980) *Njozi iliyopotea*, Dar es Salaam: T.P.H. (njozi)

25. Mutembei, A. (2003) Dhima ya hadithi katika jamii ya wajita ukanda wa ziwa Victoria, Chuo Kikuu cha Dar es-Salaam, Tesi di dottorato. (dhima)
26. Ng'ombo, A. H. (1982) *Heka heka za Ulanguzi*, Ndanda-Peramiho: Benedictine Publications. (hu)
27. Ngomoi, J. (1977) *Ndoto ya Ndaria* Dar es Salaam: Tanzania Pub. House. (nn)

Riferimenti bibliografici

Akman, V. and C. Bazzanella (eds) (2003) On Context, in *Journal of Pragmatics* Special Issue 35, pp. 321-504.

Akman V. and C. Bazzanella (2003) The complexity of context, in Akman, V. and C. Bazzanella, (eds) *On Context, Journal of Pragmatics* special issue 35 (3), pp. 321-329.

Bazzanella, C. (2006) Discourse Markers in Italian: towards a 'compositional meaning*',* in Fischer, Kerstin (eds), *Approaches to discourse particles* Amsterdam: Elsevier, pp. 504-524.

Bazzanella, C. and A. Baracco (2004) Contesto, inferenze e sviluppo dialogico, in Albano Leoni F., F. Cutugno, M. Pettorino, and R. Savy (eds), *Il Parlato Italiano. Atti del Convegno Nazionale* (Napoli, 13-15 febbraio 2003), D'Auria, Napoli, pp. 1-19.

De Rooij, V. A. (2000) French Discourse Markers in Shaba Swahili Conversations, in *International Journal of Bilingualism* v. 4 n. 4 pp. 447-67.

Marten, L. (*2006*) Swahili, in Brown, Keith, (ed.), *The Encyclopedia of Languages and Linguistics* 2nd ed.*;* v.12. Oxford: Elsevier, pp. 304-308.

Musau, P. M. (1995) Communicative strategies of Swahili learners: The one to one principle, in *IRAL: International Review of Applied Linguistics in Language Teaching* 33, 4, pp. 297-314.

Russell, J. (1981) *Languages And Language Varieties. Communicative competence in a minority group: A sociolinguistic study of the Swahili-speaking community in the Old Town, Mombasa*. Leiden: E. J. Brill.

Taylor, Ch. (1982) *Sources of the Self. The Making of the Modern Identity.* Cambridge (Mass.): Harvard University Press. [*Radici dell'Io. La costruzione dell'identità moderna.* trad. it. di R. Rini, Milano: Feltrinelli 1993].

The interaction between syntactic structure and information structure in L1 and L2 Italian descriptions

^*Giusy Turco – *Marzena Watorek*
^Max Planck Institute for Psycholinguistics – *Université de Paris VIII
giusy.turco@mpi.nl; watorek@univ-paris8.fr

Abstract

In the present study we investigate the topic-focus information order that is hypothesized as cross-linguistically "universal" across languages (cf. Givón, 1979; Dik, 1989). We do this from a discourse level perspective and in relation to the different morpho-syntactic realizations which can vary from language to language. The investigation is based on a recent study by Hendriks and Watorek (2008) where the authors compare the L1 and L2 acquisition/production of spatial expressions in three languages (Polish, English and French) and across different types of speakers. The results suggest that age and cross-linguistic differences can have a significant influence on the topic-focus information order. Our investigation on L1 and L2 Italian descriptions finds that the topic-focus information order results from an interaction between the syntactic structures chosen by the speakers of a given language, the semantic content of the utterances (i.e. the static spatial localization of the entities) and the information structure of a given discourse context, namely the spatial static description and as such, supports the findings from earlier L2 studies (Carroll et al*, 2000; Hendriks and Watorek, 2008).*

0. Introduction

When structuring a discourse, the way in which the topical information is organized depends on the interaction between the information structure of the utterance and its morpho-syntactic realizations. As Talmy points out (1975), languages can have a wide range of linguistic means to express how a given entity is located with respect to another entity. This implies the hypothesis that there may be a cross-linguistic variation in reference to space, that is, the linguistic means encoding spatial information can be language-specific. In the present study, we analyze how such an interaction is realized in the spatial static descriptive oral texts produced by monolingual native speakers of Italian (L1), children (4, 7 and 10 years old) and adults,

and adult learners of Italian as a second language (L2). We base our investigation on Hendriks and Watorek's study (2008) which explored the same type of data across three languages, Polish, French and English, and by the same types of speakers. Hendriks and Watorek (2008) show that, at a level of the utterance, the topic does not always precede the focus. For instance, unlike Polish and French, English native speakers prefer to place the focus before the topic, which goes against the hypothesis that the topic-focus order is universal across languages (e.g., Givón, 1979). In so doing we have extended the cross-linguistic investigation to another language, Italian. More clearly, the aim of the present study is to investigate the interaction between the linguistic means used by speakers of a given language and the organization of the topic-focus information order within a given discourse type.

The article is structured as follows: in section 1 we outline the theoretical background on the information structure and the definition of topic according to the framework of the *Quaestio* (cf. von Stutterheim and Klein 1989; Klein and von Stutterheim, 1991), the textual approach adopted in the analysis. In section 2, an account is given of the previous work in the domain of the spatial descriptive text type; among these Hendrik and Watorek (2008)'s recent study will serve as starting point for our investigation. Finally, results concerning L1 and L2 Italian data will be presented in section 3 and discussed in section 4.

1 Information structure and the definition of topic

1.1. The definition of topic

In the present study we are interested in the topic unit as a *discourse referent* about which we affirm something (notion of *aboutness*, in Lambrecht, 1994): «A referent is interpreted as the topic of a proposition if *in a given situation* the proposition is construed as being about this referent, i.e., as expressing information which is relevant to and which increases the addressee's knowledge of this referent». Topics are elements which can be accessible, contextually relevant and pragmatically presupposed (Lambrecht, 1994: 131). Furthermore, Lambrecht (1994: 5) points out that «representations of states of affairs are paired with lexico-grammatical structures». Given that, it is interesting to see how different lexico-grammatical structures encode the topical component in a given discourse context across languages and different types of speakers.

Many studies hypothesize a *universal* topic-comment (or topic-focus) order which is considered basic and universal across languages (Givón, 1979; Dik, 1989). Moreover, some L2 acquisition studies therefore hypothesize an early topic-comment order stage in early language varieties (Fuller and Gundel, 1987). This order is typical of the pragmatic (pre-syntactic) mode (Givón, 1979; 1984) and corresponds to the "Theme first" principle (Tomlin, 1986).
Finally, one should keep in mind the fact that topics can be identified both at the utterance level and at the discourse level (Givón, 1979; 1984; Lambrecht, 1994). Although we discuss topic at the utterance level, we consider it to be a discourse feature, and we will therefore study topic within the specific context of a complex verbal task, i.e. the spatial descriptive discourse, which will be investigated in the framework of the *Quaestio* model (cf. 2.1.; von Stutterheim and Klein 1989; Klein and von Stutterheim, 1991).

1.2 The *Quaestio* model and the definition of topic

The analysis in the present study is based on the *Quaestio* model, a textual approach elaborated by Stutterheim and Klein (1989; see also Klein and von Stutterheim, 1991). This line of research proposes that the structure of all coherent texts is constrained, on both the global and the local levels, by the nature of the question – the *Quaestio* – which the text in its entirety is meant to answer. For instance, a descriptive text type implicitly (or explicitly) answers the question "What is where in L[1](= as the global space to describe)?", and a narrative text type the question "What did protagonist p at time t_i(= as the global time to narrate)?". In this way, the structure of a text is systematically constrained by the nature of the question the text in its entirety aims to answer. These constraints consist of: 1. the division of the text into a *main* structure comprising utterances which directly answer the *Quaestio* (also, *foreground* information) and a *side* structure which include utterances providing additional information, such as comments, evaluations (also, *background* information); 2. the assignment of specific meaning elements to the *topic* component (the information already given in the *Quaestio*) and to the *focus* component (the information directly pertinent in answering the *Quaestio*) of a main structure utterance; 3. the implementation of various possible

[1] Where L represents the whole space to describe.

domains of reference (time spans, places, persons and objects, states and events, modalities) within each main structure utterance; 4. finally, the *referential movement*, i.e. the way in which the information regarding the domains of reference shifts from one utterance to the next (cf. von Stutterheim and Klein 2002: 71). As for this last point, it should be noted that for a proper account of the organization of information at the discourse level, the analysis of the information structure of the utterance should also take into account the interaction between the topic-focus order of such an utterance and the referential movement of its domain(s) of reference (that is when the information is *maintained* or *changed* across utterances). However, such an interaction shows that a "global" *quaestio* is not always sufficient to account for the entire discourse structure; this is why many scholars have put forward an alternative (or complementary) system of analysis based on *quaestiones locales* (Ahrenholz, 2000) or *variants* of the *Quaestio* (cf. Watorek, 1996). These further important aspects will be taken into account in the present study.

2 Previous studies

2.1 The spatial static description

The information structure of the spatial static description has been largely discussed in previous cross-linguistic acquisition studies framed in the model of the *Quaestio*. Generally speaking, when referring to space in descriptions, its main role is to place protagonists, entities in a given spatial interval. Given that we are dealing with texts, and not with single utterances, the spatial information may be provided across utterances and may be understood depending on the construction of the discourse.

The task consists of describing a city illustrated on a poster to an interlocutor who has never seen the poster before and who is invited to draw the city according to the indications provided by the speaker[2]. In describing the image, the speaker builds up a spatial localization, that is, s/he spatially relates two types of entities: an entity which serves as spatial reference (*relatum*) and an entity to locate (*theme*[3]) within such

[2] This type of task as well as the visual support has been initially elaborated and used by Carroll (1993).

[3] In some parts of the paper these two spatial information units will be abbreviated as *Rel* (relatum), *Th* (theme), *T* (Topic) and *F* (Focus).

a spatial interval. *Relatum* and *theme* correspond to the terminology proposed by Klein and Nüse (1997). In particular, the *theme* is defined as the physical object (e.g., a building or a tree) which occupies a specific place within the global space of the picture (e.g., 1) or within the spatial interval denoted by the *relatum*, as an object represented in the picture (e.g., 2).

1. A sinistra di questo poster(=*Rel*) c'è un palazzo(=*Th*)
[on the left-hand side of this poster(=*Rel*) there is a building(=*Th*)]
2. Accanto all'albero(=*Rel*) c'è una fontana (=*Th*).
[next to the tree(=*Rel*) there is a fountain(=*Th*)]

The *Quaestio* of the spatial description has very often been formulated in an abstract way as "Where is what in the poster?" (cf. Carroll and von Stutterheim, 1993). As mentioned previously (cf. 1.2.), all the utterances answering this global *Quaestio* belong to the main structure of the descriptive discourse. The global *Quaestio* defines the conceptual domains evoked by the static description, namely the space and the entities (people and objects) as well as the discourse topic. This latter corresponds to the global spatial interval – the poster – the speaker has to split up and organize into different and inter-related spatial sub-intervals, which will be conveyed by the utterances of the discourse main structure.

However, the *Quaestio* in itself should be further split up in two other distinct *variants*: the *first* variant of the *Quaestio* is represented by the question "what is in L?" (the whole space to describe), the *second* variant of the *Quaestio* is represented by the question "where is a given X?", where X stands for an entity to locate. This point is illustrated in the examples below (3.a-3.b) produced by an Italian native speaker:

3.a. dietro al monumento (=*Rel*=*T*) c'è una panchina (=*Th*=*F*)
[behind the monument (=*Rel*=*T*) there is a bench (=*Th*=*F*)]
as reply to: "what is in L?" - 1st variant of the *Quaestio*
3.b. la panchina (=*Th*=*T*) è rivolta verso la strada (=*Rel*=*F*)
[the bench (=*Th*=*T*) is facing the street(=*Rel*=*F*)]
as reply to: "where is a given X?" - 2nd variant of the *Quaestio*

Both utterances 3.a and 3.b express localization and consequently, belong to the *main* structure of the discourse (cf. 1.2.). However, both the spatial interval in 3.a (*relatum*) and the entity to locate within such an interval 3.b (*theme*) represent topical information: utterance 3.a is a

reply to the *Quaestio*: "what is in L(= global *relatum*)?", where the *relatum* corresponds to the topic; utterance 3.b replies to the question: "where is a given *theme* located?", where the *theme* represents the topical information. Thus, the discourse topic corresponds to the information relative to the global space to describe (i.e. the poster). The utterance topic, instead, may vary according to whether the utterance corresponds to the first variant of the *Quaestio* (where the *relatum* is topicalized) or to the second one (where the *theme* is topicalized).

In the previous works (Carroll and von Stutterheim, 1993; Carroll *et al*, 2000; Watorek, 2003; etc.)[4] it has been observed that, despite the language background and the type of speaker, the distribution of utterances belonging to the first variant is higher than the distribution of the second variant utterances. This implies that it is the information regarding the *relatum* domain that is more frequently topicalized. In contrast, the less frequent second variant utterances (where the theme is topicalized) are attested in very specific discursive contexts. These utterances refer either to a second localization of the theme (4.b), which has already been spatially defined in the utterance of the first variant (4.a), or to a first localization of the theme (5.b), which has been previously introduced in the side structure (cf. 1.2.) of the discourse (5.a).

4.a. A destra c'è una *fontana (=Th=F)*
(= main structure, 1st variant)
[on the righ-hand side of the fountain there is a *fountain(=Th=F)*]
4.b. *che (=Th=T)* si trova accanto alla fermata di pullman
(= main structure, 2nd variant)
[*which(=Th=T)* is placed next to a bus stop]
5.a. *Un vecchietto (=Th=F)* da' da mangiare a dei piccioni
(=side structure)
[*an old man(=Th)* is feeding some pigeons]
5.b. *Ø(=Th=T)* è in piedi vicino ad un negozio di giornali
(=main structure, 2nd variant)
[(*he=Th=T)* is standing up close to a news-stand]

Finally, regarding the linguistic structure of the spatial information realized in this specific discourse type, in the abovementioned studies

[4] Of particular relevance are the studies on advanced English learners of L2 German (e.g., Carroll and von Stutterheim, 1993; Carroll *et al*, 2000), on advanced Italian and Polish learners of L2 French (Watorek, 2003) and on advanced French learners of L2 Italian (Watorek, 1998). Furthermore, this text type has also been widely used for the elicitation of comparative data between children (L1) and adult learners (L2) (Watorek, 2004a; 2004b).

(see above in this section) it has been noticed that the first variant utterances are generally built up on the following syntactic pattern: Prepositional phrase (PP) + finite Verb (fin-V) + Nominal phrase (NP).

2.2 Topic in L1 and L2 descriptive discourse

Hendriks and Watorek (2008) investigated the spatial description produced by English, French and Polish native speakers, both adults (10 subjects for each group) and children aged 4, 7 and 10[5] (10 subjects for each group), as well as Polish and English (intermediate) learners of L2 French (6 subjects per each level).

On comparing the position of the constituent representing topic information with the position of the constituent representing focal information, the authors find that there is a degree of variability in the adult native speakers of the three languages under investigation. Thus, although the topic-focus order may be a universal discourse rule, language-specific distinctions seem to interfere here. For instance, in Polish and French, if the *relatum* (commonly represented by a locative expression, a PP or an Adverb) is topicalized (1st variant of the *quaestio*), then it occupies the initial position of the utterance. A different picture holds for English, where it has been found that both utterance-initial and utterance-final position are more or less equally attested in adult native speakers.

As far as children are concerned, the authors point out that cross-linguistic differences regarding the order of topic-focus information are detectable in descriptions of children by the age of seven onwards: while Polish and French children tend to locate the topical locative expression in initial position, English children prefer to locate it in final position. By the age of 10, English children place the topical locative expression in final position. Following this, one more mark of cross-linguistic and age-related distinction is represented by the higher proportion of second variant utterances (the theme as topic) in 7-years-old French children (20% in French vs. 7% in Polish et 8% in English). Finally, the authors find that 4-year-old children' productions all show the same tendencies across the three languages.

[5] Hickmann (1982) identifies these three age groups as the most significant in the cognitive development of the child discourse ability.

To the same extent, the influence of the language-specific morpho-syntactic properties on the topic-focus information order is similarly noticeable in L2 descriptions. English learners of L2 French place the topic in final position, thus reflecting the typical information distribution of their mother-tongue; notwithstanding the target-like use of the existential *Il y a*, the placement of the locative expression in final position makes their structures be less target-like (although they are still possible in French). These results support what has been previously found in Hendriks (2005) where adult L2 learners tend to use the linguistic means as found in their L1.
To sum up, possible factors contributing to the organization of the information can derive from constraints imposed by the *Quaestio* (information order constraints) and syntactic constraints specific to a language (linguistic constraints). In the following sections L1 and L2 Italian data syntactic structures are analyzed in relation to the main constituents of the sentence, their order and their influence on the organization of the topic-focus information.

3 Spatial static oral descriptions in L1 and L2 Italian

3.1 The order of the main constituents and the topic-focus information order

The spatial static oral descriptions that are produced by Italian native speakers, adults and children by the age of 4, 7 and 10, and adult French learners of L2 Italian across three levels of acquisition: *basic*, *postbasic* and *intermediate*, according to the terminology proposed by Perdue (1993) and Klein and Perdue (1993) are analyzed. Tab. 1 shows the size of the entire corpus according to the number of subjects per group and the number of the main structure utterances produced by each groups of speakers.

	Native speakers				**L2 adult learners**		
	4 years	**7 years**	**10 years**	**Adults**	**Basic**	**Post-basic**	**Intermediate**
Subjects per group	10	10	10	10	5	5	5
main structure utterances	175	202	345	378	146	214	232

Table 1: L1 and L2 Italian Corpus

Following Hendriks and Watorek (2008), the topic-focus order of the main structure utterances in L1 and L2 Italian are analyzed. The results are compared to the findings summarized in section 2.2.

3.1.1 Italian adult native speakers

The current findings on L1 Italian adult native speakers correspond to the results found in Hendriks and Watorek (2008): similarly to Polish and French, in Italian the topic expression referring to the theme is mainly placed in initial position. Fig. 1 allows us to see the distribution of all the first and second variant utterances in relation to the three positions the topic expression can potentially occupy within the utterance: in initial position (*PP* + finV + NP), in final position (finV + NP + *PP*) and in middle position (finV + *PP* + NP). Implicit topic refers to cases when, on shifting from one utterance to the other, the topic locative expression (*relatum*) is not explicitly mentioned since the spatial relation between the locative expression and the newly introduced entities (theme) represents maintained information (e.g., "*al centro* c'è una fontana, c'è un chiosco, una donna che legge etc", *in the middle there is a fountain, there is a news-stand, a woman reading the newspaper, there is…*)[6].

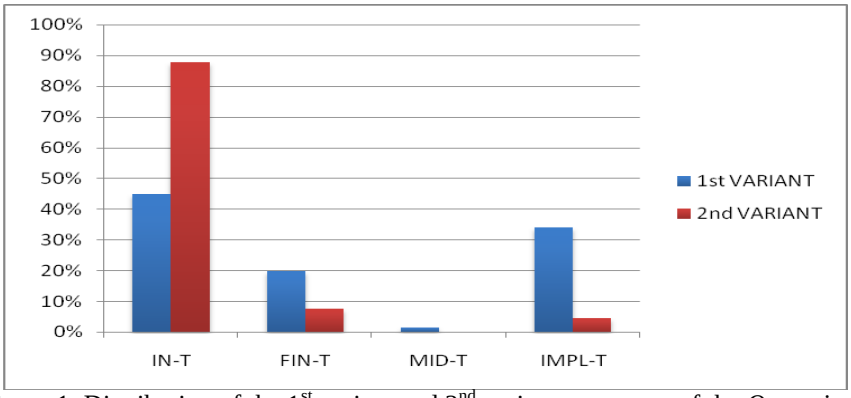


Figure 1: Distribution of the 1st variant and 2nd variant utterances of the *Quaestio* in relation to the topic expression position

[6] For these four syntactic structures we use the following abbreviations: IN-T (initial topic), FIN-T (final topic), MID-T (middle topic), IMPL-T (implicit topic). Note furthermore that the four syntactic structures have been calculated out of their total for each type of variant.

Starting from the distribution of the second variant utterances, we can actually see that, as already found in the French, Polish and English adult descriptions, also in L1 Italian adult descriptions, the topic expression is mainly placed in initial position.
However, we now focus on utterances regarding the first variant of the *Quaestio*. As shown in Fig. 1, the most frequent syntactic structure encoding the first variant utterances corresponds to the pattern *PP - V - NP* (e.g., "a sinistra c'è un palazzo*", on the left there is a building*). Thus, in this case, Italian is similar to French and Polish, while English adults, as mentioned before, opt for the final position of the topic expression.
Fig. 2 shows the distribution[7] of the three types of position of the topic expression (*relatum*) in the first variant utterances only, compared with results on French, Polish and English[8].

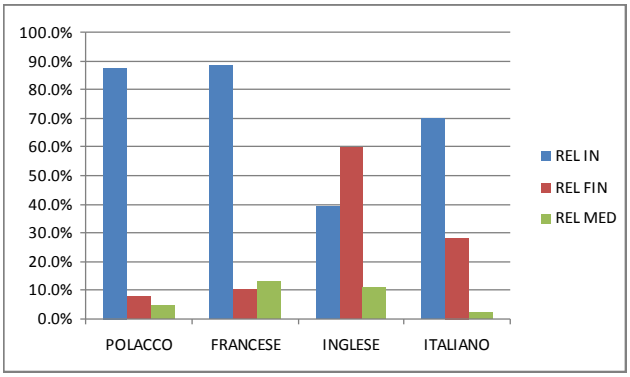


Figure 2: Topic expression position in 1st variant utterances by native adult native speakers and across four languages

In Fig. 2 it is clear that Italian native (6) speakers prefer to locate the *relatum* in initial position like French and Polish speakers do, although not quite to the same extent. In contrast, English adult native speakers have a clear preference for the *relatum* in final position (7).
6. IT: *a sinistra* c'è un chiosco dei giornali
[on the left there is a news-stand]
7. EN: there is a fountain *in the middle*

[7] IT stands for Italian, PL for Polish, FR for French, EN for English, FR1 > IT2 stands for L1 French learners of L2 Italian.
[8] Note again that the three syntactic structures have been calculated respectively out of their total.

These results from Italian native speakers serve as a term of comparison to our following analysis on oral descriptions performed by L1 Italian children (3.1.2.) and adult learners of L2 Italian (3.1.3).

3.1.2 Children

The analysis on spatial descriptions produced by 4, 7 and 10 year-old L1 Italian children allows us to investigate the question of whether age related aspects influence the acquisition of spatial reference and its structuring in discourse. In Fig. 3 we illustrate the distribution of the topical expression positions (initial, mid, final position) calculated out of the first variant total for each age group.

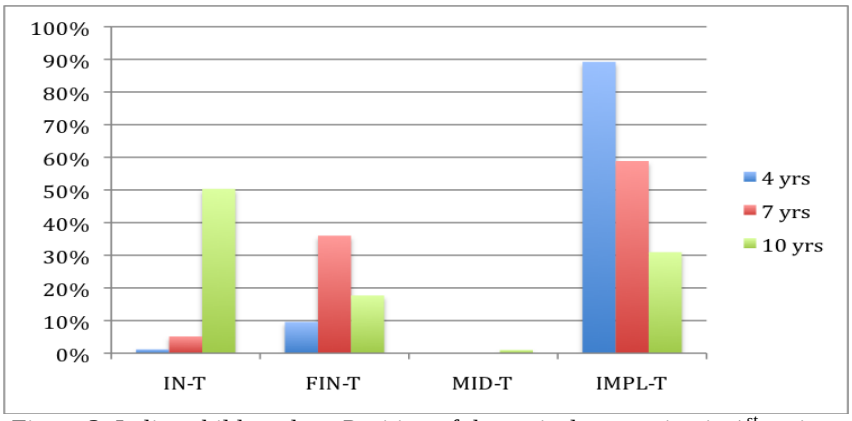


Figure 3: Italian children data: Position of the topical expression in 1st variant utterances according to participants' age

First of all, in Fig. 3 a developmental progression is found in the dramatic decreasing use of implicit topic expressions: 10-year-olds tend to use implicit topic as much as adults do (about 30%; cf. Fig. 1). At the age of 4, the topic expression is mainly left as implicit. Furthermore, in the few cases where the locative expression is explicitly expressed, children prefer to place it in final position. This result is consistent with Hendriks and Watorek (2008). We conclude that the higher use of final- utterance topic expressions by 4 year-old children is due to the way they organize the information when confronted with a complex verbal task such as the static description. More specifically, children at this age tend to mention entities-*theme* one by one and enumerate them (8); as such, they are not so concerned with providing explicit reference to the spatial localizations of these

entities (see Hendriks and Watorek, 2008, for a similar conclusion and examples in the other three languages).

8. IT: poi una strada # delle macchine # una bicicletta
[then a street # some cars # a bike]

Note furthermore that, when localizations are explicitly referred to, they never seem to have the function of structuring a spatial reference within the discourse; rather, they play the role of "qualifying" the introduced entities, as shown in the following Italian examples (9.a/9.b):

9.a. i fiori *sugli alberi grandi*
[the flowers *on the big trees*]
9.b. una porta *sulla casa*
[a door *on the house*]

In the examples above the entity *sugli alberi grandi* and *sulla casa* have never been introduced and localized before within the text. Thus, such "pseudo-locative" expressions would rather serve as "qualifications" of the entities *i fiori* and *una porta*, to the same extent that, for instance, the adjective *grandi* in *sugli alberi grandi* would do. We conclude that the communicatively inefficient treatment of the task at this age can be explained by the cognitive development of the child. Moving on to our L1 Italian child data, 7-year-old Italian children tend to place the topic expression in final position, which reflects the tendency attested in Italian adult native speakers. However, as shown in Fig. 2, although L1 Italian adults prefer to locate the topic expression in initial position, they also show a higher preference for the final position, more than French and Polish adult natives do. According to Hendriks and Watorek (2008), 7-year-old children start to be more sensitive to the language-specific traits of their L1. Their productions become indeed more adult-like: Polish and French children place the topic in initial position, being the final position almost rarely used by adults; while, in adult productions where the final position is more frequent such as in English and, to some extent, Italian, 7-year-old tend to put the topical expression in final position. This fact makes likely that at the age of ten, Italian children shift to the initial position of the locative expression, being this much more salient in adults' input, while 10-year-old English

children establish the use of the PP in final position, thus reflecting the English adult-like pattern.
In sum, it appears that the development of the topic expression location is influenced by adults' input, and starts at the age of seven. Fig. 4 illustrates such a development across the three age groups and the languages under investigation[9].

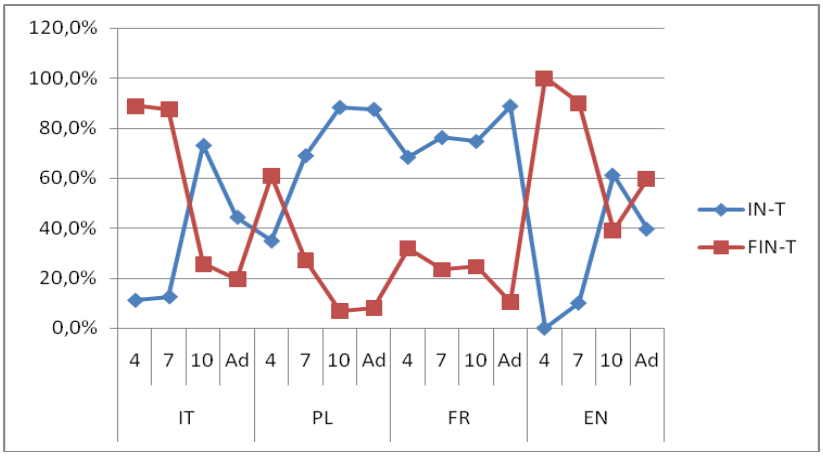


Figure 4: Position of the topical expression according to participants' age and across languages: first variant

3.1.3 Adult learners

Firstly, we will provide a global analysis of the entire L2 Italian corpus (cf. i). Then, we will take separately into account the three different L2 learning levels (basic, post-basic, intermediate) (Perdue, 1993; Klein and Perdue, 1993) (cf. ii) in order to give a better account of the relationship between the development of the learner competence and the topic-focus information order in their L2 descriptions.

[9] Note that the distribution of the utterances where the *relatum* is in initial position (first variant utterances) has been calculated from the total of the main structure utterances only containing explicitly expressed *relata*.

3.1.3.1 (i) Topic expression position: a general overview

The descriptions produced by French learners of L2 Italian show a clear preference for the topic expression in initial position (85% vs 11% final-position and 4 % mid-position), a preference which, as seen before (Fig. 1), is shared by both source and target language. However, the high proportion of final-utterance topic expressions in L1 Italian (much higher than in French) is also reflected in L2 Italian productions. Thus, together with the hypothesis that the L1 can influence L2 productions, it appears that learners are also able to adapt their productions to the target language input.

To sum up, the global analysis in L2 data regarding the position of the topic in the utterance allows us to confirm results from Hendriks and Watorek (2008). In cases where the L1 and L2 show a rather different tendency (cf. English and French), the topic-focus information order is clearly influenced by learners' mother-tongue. Obviously, this does not exclude the idea that learners can be sensitive to the typical patterns found in their target language input (French learners of L2 Italian *vs* Polish learners of L2 French). In our data, it would seem then that French learners of L2 Italian adapt rather well to the patterns found in the target language (i.e. final position of the topic locative expression) rather than simply reproducing the preferences of their L1. In future work, further support for this hypothesis will be provided by analysis on the descriptions produced by Polish learners of L2 Italian.

3.1.3.2 (ii) The development of the learner variety and the topic-focus information order

In taking into account only our French learners of L2 Italian across the three levels (basic, post-basic, and intermediate), we cannot observe a clear development in the displacement of the topic expression. Therefore, we compared our data with the L2 French data presented in Watorek (2008). Watorek's group of learners comprises five subjects for each level, comparable to our levels, with Polish as mother-tongue. Fig. 5 shows the distribution of the topic expression position of the first variant utterances in relation to these three different stages of acquisition.

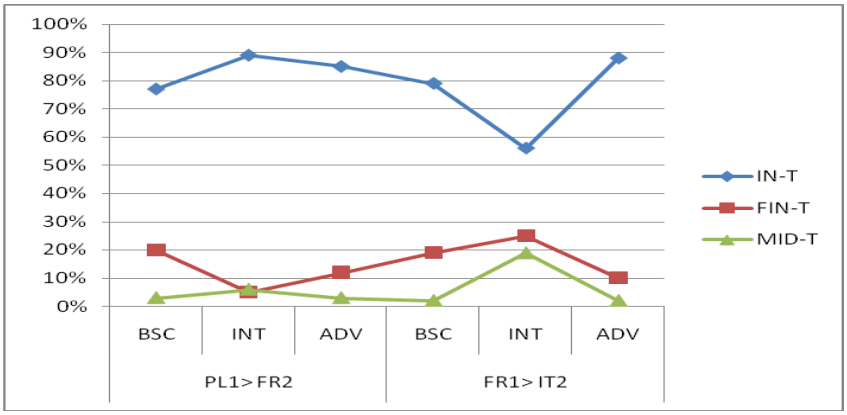


Figure 5: distribution of the topic expression position of the first variant utterances different acquisitional stages

Results in Fig. 5 confirm the absence of a clear development regarding the position of the locative topic expression in both groups of learners having different source and target languages. However, we can still see that in general learners from both groups opt for the initial position of the topic expression. At the beginning of the paper, the argument was that, given a specific discursive context, a speaker adjusts the linguistic means available in his/her language so as to organize information according to a "topic-before-focus" order principle. From an L2 acquisition perspective, we can suppose that, despite the level of competence in L2, a learner would always tend to express the topic information before the focus information if his L1 and L2 have more or less in common such a preference. It would be therefore interesting to investigate the acquisition of the organization of the topic-focus information in English intermediate learners of L2 French's description. Would the final position preferred by English intermediate learners be equally attested at a basic level of the acquisition? Further cross-linguistics analyses are therefore necessary in order to investigate such hypothesis.

4 Discussion and Conclusions

The present analyses on the interaction between the topic-focus order of the first variant utterances and the main constituents (PP-V-NP) in L1 and L2 Italian data compared with analyses by Hendriks and Watorek (2008) give rise to two types of questions in relation to the

aim of our study: cross-linguistic differences and relation between the morpho-syntactic features of the utterance and the organization of the topic-focus information.

4.1 Cross-linguistic differences in the L1 and L2 acquisition of the topic expression position

Concentrating on L1 acquisition, we observed that across the four languages the order of information shared by 4-year-old children corresponds to the order "(implicit) topic before focus" and that their descriptions are built up by following a "theme-entity enumeration" principle. The topic that children by the age of four refer to corresponds to the global space of the poster, which they leave as implicit. This tendency is likely to be due to the cognitive development of the child in structuring a descriptive discourse, independently from any external driving forces such as the input provided by adult speakers. Also, we have seen that the information concerning the *relatum* does not directly correspond to the topic information (=location) even in the few cases they place the locative expression in final position. As suggested by Watorek (2004a; 2004b), at the age of four the specific and occasional explicit expression of the *relatum* does not refer to a spatial reference built up at a discursive level, but rather it is more a comment. This fact then makes it highly unlikely that children organize information according to a focus-topic order. It seems that adult-like preferences in the topic-focus information order start to appear in children's production from the age of seven onwards. As matter of fact, at the age of ten the descriptions by children fully reflect syntactic patterns attested in adults' productions.

Where children have thus been observed to be highly sensitive to the adult-like input and to structure spatial relations from the age of 7, it was observed that for adult L2 learners this competence develops in a different way. Languages being varied as they are, it may seem obvious that adults' main role is to adjust to the target language system, especially if the L2 language system differs significantly from their L1. However, this does not always turn out to be the case since, as far as L2 acquisition is concerned, both L1 and L2 play a significant role. Adult learners sometimes reflect their L1 preferences in their L2 descriptions, as seen for the case of English learners of L2 French opting more for the finally-located topic expression. But they

can also adapt to the target language structures, as seen in the case of French learners of L2 Italian who opt for the final position more than Polish learners of L2 French, since the final position is more salient in Italian than in French adult native speakers. However, this hypothesis should be further tested by comparing different groups of learners of different levels of proficiency and L1-L2 pairs. If one looked at different source-target language pairs, one might not only be able to evaluate the influence of the L1 and the L2 on the topic before focus order, but one could also see whether such an order, assumed as universal, is typical of pre-basic and basic learners' productions (Perdue, 1993; Klein and Perdue, 1997). In fact, we suppose that L2 target preferences start to be produced at a higher level of L2 competence (i.e. from post-basic/intermediate level onwards) when learners become able to detect the preferred syntactic structures used by natives.

4.2 Relating topic-focus order to the morpho-syntactic structure of the utterance

One major question arising from this study is a) whether there is anything in the linguistic structure of the English utterance which leads native speakers to a systematic preference of a "focus-before-topic" order; b) similarly, whether we can identify reasons for the different preferences between French and Italian for a finally-located topic expression. These answers are not completely addressed in the analyses presented above. As suggested in Watorek (2008), an in-depth look at the type of verb chosen by the speaker in the (first variant) basic syntactic structure "PP-V-NP" could represent one of the possible ways of evaluating whether the morpho-syntactic constraints of a given language have an influence on the utterance topic-focus order. More clearly, the actants engaged by the argument structure of the verb, PP and NP, may respectively convey topic and focus information in a given context. It is then reasonable to suppose that in putting in relation its actants and, consequently, the two types of information necessary for the expression of the spatial localisation (theme-relatum), the verb imposes some constraints on the main constituent order. Consequently, these constraints determine the position of the topic and focus information in the utterance. As we may know, within a given language, the choice of a given verb acts in favor of a certain order of information rather than another one. We

take examples from the French descriptions: the constraints on the NP position (referring to the theme, focus information) can change according to whether this is implied by a full lexical verb or an existential verb: If it is a lexical verb, the NP is placed in initial position as a subject and the PP (topicalized relatum) follows the verb (e.g., *Une dame* - *Th*=Focus - *regarde à la fenêtre de cette maison* – *Rel*=Topic), if there is an existential verb form *il y a* the PP (topicalised relatum) is placed in initial position and the NP (focalized theme) goes after the verb. However, we have seen that the analyses of the main constituents only is not sufficient, since it does not give a full account of the preferences used by native speakers of the four languages: focus-before-topic for English native speakers and topic-before-focus for Polish, French and Italian native speakers. Likewise, it is difficult to explain the subtle differences concerning the preferences engaged by speakers of two typologically closed languages such as Italian and French: Even if the topic-before-focus order is preferred by Italian native speakers, the final position is highly more frequent in Italian than in French.

We hope that a more fine-grained investigation on the interaction between the verb type and the information structure order will give more hints to help us justify the linguistic preferences and consequently, the information order preferences varying according to the languages.

References

Ahrenholz, B. (2000) 'Modality and referential movement in instructional discourse'. *Studies in Second Language Acquisition* 22, pp. 337-68.

Carroll, M., J. Murcia-Serra, M. Watorek M. and A. Bendiscioli A. (2000) 'The relevance of information organisation to second language acquisition studies: the descriptive discourse of advanced adult learners of German'. *Studies in Second Language Acquisition* 22 (3), pp. 441-46.

Carroll M. and Ch. von Stutterheim (1993) 'The representation of spatial configurations in English and German and the grammatical structure of locative and anaphoric expressions'. *Linguistics* 31, pp.1011-41.

Dik, S. (1978) *Functionnal grammar*. Amsterdam: North-Holland.

Fuller, J. and J. Gundel (1987) 'Topic-Prominence in Interlanguage'.

Language Learning, 1, pp. 1-18.
Givón, T. (1979) *On understanding grammar*. New York: Academic Press.
Givón, T. (1984) Universals of discourse structure and second language acquisition, in W.E Rutherford (ed.) *Language Universals and second language acquisition*, Amsterdam: Benjamins, pp. 109-33.
Hendriks, H. (2005) Structuring space in discourse: a comparison of Chinese, English, French and German L1 and English, French and German L2 acquisition, in H. Hendriks (ed.) *The structure of learner varieties*, Berlin: Mouton de Gruyter, pp. 111-56.
Hendriks, H. and M. Watorek (2008) 'L'organisation de l'information en topique dans les discours descriptifs en L1 et en L2'. *Acquisition et Interaction en Langue Etrangère* 26, pp.150-71.
Hickmann, M. (1982) *The development of narrative skills: Pragmatic and Metapragmatic aspects of discourse cohesion.* Unpublished doctoral dissertation. University of Chicago, Illinois.
Klein, W. and Ch. von Stutterheim (1991) 'Text structure and referential movement'. *Sprache und Pragmatik* 22, pp. 1-32.
Klein, W. and R. Nüse (1997) La complexité du simple: l'expression de la spatialité dans le langage humain, in M. Denis (ed.) *Langage et cognition spatiale*, Paris: Masson, pp.1-23.
Klein, W. and C. Perdue (1993) 'The basic variety or, couldn't language be much simpler?'. *Second Language Research* 13, pp. 301-47.
Lambrecht, K. (1994) *Information structure and sentence form. Topic, focus, and the mental representations of discourse referents*, Cambridge: Cambridge University Press.
Perdue, C. (1993) *Adult Language Acquisition: Cross-linguistic perspectives.* Cambridge: Cambridge University Press.
Stutterheim, Ch. von and W. Klein (1989) Referential movement in descriptive and narrative discourse. In R. Dietrich and C.F. Graumann (eds) *Language processing in social context*, Amsterdam-New York-Oxford-Tokyo: North-Holland Elsevier, pp. 39-76.
– (2002) Quaestio and L-perspectivation, C.F. in Graumann and W. Kallmeyer (eds) *Perspective and perspectivation in discourse*, Benjamins: Amsterdam, pp. 59-88.
Talmy, L. (1975) Semantics and syntax of motion, in J. Kimball (ed.) *Syntax and semantics*, 4, New York: Academic Press, pp. 181-238.

Tomlin, R.S. (1986) 'The identification of foreground-background information in on-line descriptive discourse'. *Papers in Linguistics* 19, pp. 465-94.
Watorek, M. (1996) 'Le traitement prototypique: définition et implications'. *Toegepaste Taalwetenschap in Artikelen* 55, pp.187-200.
– (1998) 'L'expression de la localisation spatiale dans les productions des locuteurs natifs italophones et francophones, et d'apprenants italophones du français'. *Cahiers d'Acquisition et de pathologie du langage* 16/17, pp. 17-50.
– (2003) The development of anaphoric means to refer to space and entities in the acquisition of French by Polish learners, in Ch. Dimroth and M. Starren (eds) *Information structure and the dynamic of language acquisition*, Amsterdam: Benjamins, 329-55.
– (ed.) (2004a) *La construction du discours en français langue cible. Langage* 155.
– (2004b) 'Construction du discours par des apprenants des langues, enfants et adultes'. *Acquisition Interaction en Langue Etrangère* 20, pp. 129-72.
– (2008) *Acquisition des langues premières et des langues secondes dans une perspective comparative*, non publié, HDR (Habilitation à Diriger des Recherches), Université de Provence, décembre 2008.

Movere e *delectare*
La persuasione tramite sguardo ed espressione facciale*

Laura Vincze^, *Isabella Poggi*°
^Università di Pisa - °Università Roma Tre
l.vincze@ling.unipi.it; poggi@uniroma3.it

Abstract

The paper focuses on the importance of conveying emotions to the audience during a persuasive discourse. Through analysis of the persuasive uses of facial expression, gaze and gesture of Ségolène Royal, the counter-candidate of Nicolas Sarkozy to the presidential elections in France (2007), we intend to emphasize the importance of these non verbal strategies within the persuasive political discourse.

1 Appello alle emozioni e comunicazione multimodale nella retorica antica

L'importanza dell'appello alle emozioni nella persuasione è stata messa in rilievo fin dall'antichità. Se già Aristotele aveva considerato fondamentali nella persuasione, oltre al *logos* (l'argomentazione razionale), l'*ethos* (il carattere dell'oratore) e il *pathos* (le emozioni dell'uditorio), Cicerone e Quintiliano sostengono che la tecnica migliore per ottenere il consenso dell'uditorio è proprio l'appello alle emozioni. Cicerone raccomanda di tener conto delle inclinazioni e disposizioni d'animo dell'uditorio e di adattare l'orazione ad esse, cercando di plasmarne gli stati d'animo in funzione degli scopi dell'oratore, così da renderlo ben disposto verso la sua causa. Perché

> niente conta di più nell'oratoria […] del fatto che l'ascoltatore sia ben disposto nei confronti dell'oratore e sia emotivamente coinvolto, sì da lasciarsi dominare più dagli impulsi e dalle emozioni che da una valutazione critica e razionale (*De Oratore* II, 42.178).

* This research is partially supported by the Seventh Framework Program, European Network of Excellence SSPNet (Social Signal Processing Network), Grant Agreement Number 231287.

Il coinvolgimento emotivo dell'uditorio è dunque fondamentale, in quanto

> gli uomini giudicano molto più in base a odio o amore, desiderio, ira, dolore, gioia, speranza, timore, errore, pietà o per qualche altro moto interiore, piuttosto che in base alla verità o una disposizione o a una qualche norma giuridica, precedente legale o alle leggi (*De Oratore* II; 42.178).

Per questa ragione Cicerone riserva al coinvolgimento emotivo un posto speciale, e buona parte delle sue opere di oratoria tratta dei modi per suscitare stati d'animo favorevoli al parlante. Questo facilita molto il compito dell'oratore, perché, con presupposti favorevoli, il lavoro di persuadere diventa molto più facile.
Ma come si può realizzare tutto ciò, come si possono infiammare e placare gli animi dell'uditorio a piacimento? Le tre armi cui l'oratore deve ricorrere per conquistare gli animi del suo uditorio sono *convincere*, *dilettare* e *commuovere*. Se riesce in questo tentativo, il successo gli sarà assicurato perché «il convincere è necessario, il dilettare piacevole, il commuovere è vincere» (*Orator*, 21.69).
Per Cicerone, tutta l'arte del dire

> poggia su questi tre mezzi di persuasione: dimostrare la veridicità della propria tesi, accattivarsi gli ascoltatori e provocare nel loro animo qualsiasi emozione richiesta dalla causa (*De Oratore* II, 27, 114).

Nel caso in cui la forza delle argomentazioni non bastasse per persuadere l'uditorio, bisogna disporre l'animo degli ascoltatori nella giusta maniera, tramite il diletto o la commozione. Riguardo al diletto, uno dei modi consigliati da Cicerone per procurarlo è fare attenzione al suono e al ritmo del discorso. Cicerone dedica un'ampia trattazione a come combinare le parole in modo da non produrre suoni sgradevoli (cacofonie e iati) che potrebbero disturbare l'orecchio dell'uditorio, e quindi allontanare la sua benevolenza. Ma anche far divertire l'uditorio con battute di spirito, magari avendo come scopo la derisione dell'avversario, è un'arma efficace per produrre diletto.
Nel suscitare commozione, invece, di estrema importanza risulta la voce e l'espressione facciale del parlante. Modellare la mimica a seconda dei temi trattati (sopracciglia aggrottate e sguardo tagliente per esprimere ira, sopracciglia inarcate e sguardo sofferente per esprimere tristezza di fronte alle ingiustizie), è una tecnica persuasiva molto efficace, perché suscita nell'uditorio le emozioni volute dal

parlante. Per questo il buon oratore potrà "interpretare", cioè mettere in scena lui per primo, le emozioni che desidera suscitare nell'uditorio, con l'espressione del viso e la modulazione della voce, ottenendo così un effetto persuasivo massimo sull'uditorio.
La descrizione più dettagliata delle azioni del corpo durante l'orazione la troviamo nell'*Istituzione Oratoria* di Quintiliano. Anche lui, come Cicerone, attribuisce ai comportamenti non verbali grande importanza per il successo del discorso persuasivo. Come rileva l'autore, c'è bisogno dell'espressione facciale, della voce e del gesto per dare forza alle parole perché nessuna argomentazione – per buona che sia – è così salda da resistere da sola senza il prezioso contributo dell'intero corpo all'*actio*:

> tutti gli affetti necessariamente languiscono, se non vengono accesi con la voce, con l'espressione del volto, con l'atteggiamento […] di tutto il corpo dell'oratore (*Institutio Oratoria* XI, 3 [2]).

Questo agire sui sensi passando, oltre che per l'intelletto, per strade visive e uditive, risulta estremamente efficace perché, per quanto corretto e accurato sia un discorso, se non è completato da un modo di porgere adeguato, perde in forza persuasiva.
La voce deve adeguarsi al discorso e agli stati d'animo che si vogliono suscitare nel pubblico perché, in quanto "interprete della mente", deve subire i suoi stessi mutamenti. Essa è al tempo stesso interprete della nostra mente e veicolo dei nostri stati d'animo: tramite la voce gli altri hanno accesso alla nostra mente e noi veicoliamo le nostre emozioni.
Ma anche l'espressione facciale e il gestire devono essere accordati alla voce e, tramite essi, l'oratore deve esprimere sentimenti. Altrimenti, avverte Quintiliano, se ci dovesse essere una discordanza tra le informazioni espresse verbalmente e quelle espresse in maniera non verbale, corriamo il rischio di perdere non solo autorità ma anche il credito accordatoci dal pubblico (XI 3 [67]). Quintiliano osserva quindi il forte legame tra verbale e non verbale e l'importanza che i significati vengano espressi accuratamente e coerentemente in tutte le modalità comunicative.
Senza dubbio, tra le parti del corpo che contribuiscono a dare forza al discorso, il *volto* è per lui «l'elemento sovrano, […] che vale più di ogni parola» (XI, 3 [72]). Non vi è componente del volto che non sia importante nel rendere manifesti i nostri sentimenti, ma tra tutti, le sopracciglia hanno forse il ruolo più importante perché da loro

dipende la nostra intera espressione facciale. Infatti, cambiando anche minimamente la loro posizione produciamo massimi cambiamenti di significato.
Attribuendo alle sopracciglia un'importanza particolare nell'insieme del volto, Quintiliano anticipa dunque analisi e applicazioni moderne. Importantissimi sono per lui anche il tono e l'intonazione della voce, che devono essere modulati in base alle circostanze. A seconda dell'effetto che si vuole esercitare sui sentimenti del pubblico, diverse devono essere le tonalità impiegate:

> se placarli, una certa soavità di voce, talora modulata; se muoverli a pietà, inflessioni di voce e un accorato tono di pianto, che è il più indicato nell'intenerire gli animi [….] (XI, 3 [170]).

Ugualmente, bisogna incitare il pubblico all'ira con una voce «fiera, aspra, piena e ricca di pause»; consigliare o ammonire con un tono di voce grave, esortare con una voce forte, commiserare con un tono di voce «flebile e volutamente rauco, forse per simulare il pianto» (XI, 3 [65]).

2 Cicerone e Quintiliano tra noi

In realtà, si può considerare quanto ancora attuali siano le osservazioni di questi antichi autori richiamandosi alle moderne ricerche, che riconoscono sia delle emozioni sia della comunicazione multimodale nei processi persuasivi.
Che quella emotiva sia una strada maestra alla persuasione è un'idea che ha avuto, alternativamente, più o meno fortuna a seconda del paradigma di ricerca adottato. Caduto in disgrazia con le impostazioni cognitiviste alla persuasione, dal modello di Hovland, Harvey and Sherif (1957) a quello di Petty and Cacioppo (1986), il rinnovato interesse per le emozioni e il riconoscimento del loro potere motivante ha indotto a rivalutarne l'importanza negli studi sull'influenza persuasiva. È sempre forte infatti l'arma della persuasione emotiva (Poggi, 2005; Miceli, Poggi and de Rosis, 2006).
In sostanza, quella emotiva non è una strada "periferica" alla persuasione, che si prende solo per faccende poco rilevanti per il persuadendo: in realtà in ogni processo di persuasione sono all'opera *logos*, *ethos* e *pathos*, cioè la razionalità del discorso, l'immagine del persuasore e le emozioni del persuadendo. Ma forse la forza delle

emozioni è quella decisiva (Poggi, 2005; Miceli, Poggi and de Rosis, 2006). Per questo viene consapevolmente o istintivamente usata in gran misura nella persuasione del ventunesimo secolo altrettanto, se non più, che ai tempi di Aristotele, Cicerone o Quintiliano.
Ma anche l'accento sull'efficacia della comunicazione multimodale a fini persuasivi è molto attuale, come mostrano gli studi di Atkinson (1984), che ha analizzato le strategie impiegate dai politici per provocare applausi nel pubblico, a quelli di Calbris (2003), di Streeck (in press), e di Poggi and Pelachaud (2002) e Poggi and Vincze (2008). La ricerca degli ultimi cinquant'anni dimostra la sofisticatezza della comunicazione corporea e la sua efficacia persuasiva. Vi sono, per es., analogie fra le osservazioni di Quintiliano sull'importanza di ogni singolo elemento del volto nel variare l'espressione facciale e i moderni studi di Ekman and Friesen (1978) che nel loro *Facial Action Coding System* (FACS) individuano le singole *action units*, unità di azione dei muscoli del volto che producono, singolarmente e in molteplici combinazioni, espressioni del volto di significato diverso. Ancora, il riconoscimento di Quintiliano delle ricche potenzialità semantiche delle sopracciglia trova conferma anche in studi che utilizzano Agenti Conversazionali Animati, da cui risulta che gli sguardi ottenuti variando l'innalzamento/abbassamento delle sopracciglia e l'apertura degli occhi hanno significati molto diversi (Poggi, D'Errico and Spagnolo, in press a; in press b).
Anche l'importanza della coerenza fra i messaggi nelle varie modalità, già sostenuta da Quintiliano, è stata dimostrata da studi recenti (Burgoon and Dillard, 1995) secondo cui essa può minare fortemente la credibilità dell'oratore ed essere indizio di inganno.
In questo lavoro illustriamo alcuni casi di persuasione emotiva nel discorso politico. In frammenti dei discorsi di Ségolène Royal nelle elezioni presidenziali francesi del 2007, in cui si adottano strategie di *pathos* e di *ethos*, analizziamo aspetti della comunicazione multimodale, specialmente lo sguardo e l'espressione del viso, mostrando come questi elementi comunicativi si inseriscono in maniera mirata nelle strategie persuasive adottate.

3 Un modello della persuasione

Secondo un modello della persuasione in termini di credenze e scopi (Poggi, 2005), persuadere vuol dire far sì che un altro decida di perseguire uno scopo che finora non aveva. Ma per attivare nel

persuadendo lo scopo che vuole lui, il persuasore deve agganciarlo a scopi che il persuadendo ha già. Per farti adottare lo scopo di votare per me, per es., devo convincerti che io voglio e posso fare qualcosa di molto importante per il tuo paese, e qualcosa che tu già vuoi, e vuoi fortemente. Così tu perseguirai lo scopo che ti propongo io (votare per me) perché ti convinci che è un mezzo – un sottoscopo – dello scopo che hai già tu (migliorare il paese).
Ma lo scopo del persuadendo a cui il persuasore vuole agganciare il suo può essere di tipi diversi: se talvolta è uno scopo utilitario concreto, molto spesso è uno scopo legato ad emozioni. Le emozioni infatti sono potenti attivatori di scopi: se provi rabbia contro leggi ingiuste, vorrai cambiarle, se provi compassione per i precari, vorrai evitare la proliferazione di contratti temporanei.
È per questo che l'oratore mira a indurre emozioni nell'uditorio: perché le emozioni generino gli scopi voluti.

4 *Movere*. L'induzione espressiva

Si può parlare di induzione (Poggi, 2008) quando A, con una sua caratteristica o azione comunicativa o non comunicativa, fa sì che una persona provi un'emozione. L'induzione può essere non voluta: una studentessa che passeggia su e giù nervosamente prima dell'esame può trasmettermi il suo nervosismo anche senza volerlo. Ma spesso l'induzione di emozioni è deliberata, per es. in chi cerca di intimidire o di far compassione.
L'oratore spesso cerca di indurre emozioni nell'uditorio, perché le emozioni muovono all'azione; ma a volte lo fa esibendo le proprie emozioni e a volte invece con altri tipi di azioni, comunicative o no.
Nel primo tipo, che possiamo chiamare "induzione per via espressiva", possiamo distinguere due casi.
Il primo è il contagio, in cui l'oratore esprime una certa emozione per far sì che anche l'altro la provi. Tipico il caso dell'indignazione. Chi si mostra indignato molto spesso lo fa per contagiare questa sorta di "rabbia del giusto", per indurre altri a combattere insieme a lui le ingiustizie, le cose appunto che fanno indignare. Il contagio dunque è un'induzione, deliberata o meno, di un'emozione simile alla nostra.
In altri casi, invece, l'emozione che vogliamo indurre nell'altro non è simile, ma complementare alla nostra. Per es., posso mostrarmi arrabbiato per intimidire, o mostrarmi fiero per suscitare ammirazione o rispetto.

Questi due tipi di induzione, di emozioni simili o complementari, si possono individuare nel discorso elettorale di Ségolène Royal. Vediamo alcuni esempi di induzione di emozione simile.

(1) *Royal: Mon objectif c'est de faire en sorte qu'en France les jeunes ne restent plus pendant de 6 mois au chômage ou en recherche d'activité. Ces emplois à temps plein ça marchent parce que moi je suis une responsable politique qui va faire des choses qui marchent. Alors que votre décision d'exonérer les heures supplémentaires, ça coûte 5 milliards d'euro. Alors que les emplois à temps plein ça marche et ça ne coûte rien.*

Royal: Il mio obiettivo è di fare in modo che in Francia i giovani non rimangano più per 6 mesi in cassa integrazione o in 'ricerca di lavoro'. Questi impieghi a tempo pieno funzionano perché io sono una persona politica che fa delle cose che funzionano. Mentre la sua decisione di esentare le ore supplementari costa 5 miliardi di euro, gli impieghi a tempo pieno funzionano e non costano nulla.

Qui Royal esprime, presumibilmente per contagiarlo all'uditorio, il suo entusiasmo. L'entusiasmo (Poggi, 2008) è un'emozione fortemente attivante, che infonde rinnovata energia a chi la prova, e si prova quando si pensa che la cosa che si sta facendo è importante e nobile, e che si ha la capacità di farla bene: nell'entusiasmo dunque si considera di alto valore lo scopo che si sta perseguendo, e si prova un forte senso di autoefficacia e quindi di ottimismo, di grande fiducia nella realizzazione dello scopo. Royal esprime questa emozione sia verbalmente, con parole che adombrano l'importanza del suo compito, «responsable politique», e la sua aspirazione all'efficacia, «choses qui marchent», sia con l'attivazione fisiologica che si esprime con ripetuti gesti batonici della testa, l'innalzamento delle sopracciglia e l'apertura degli occhi, tipici elementi dell'espressione enfatica. Anche qui, l'entusiasmo suo mira a tradursi in entusiasmo e ottimismo degli elettori, chiamati così a votare per lei con fiducia.
Ecco un altro esempio di espressione mirante al contagio di un'emozione simile.

(2) *Royal: La question aussi des femmes qui n'ont jamais travaillées et je pense à elles dans la France d'aujourd'hui parce que je pense que choisir d'élever ses enfants c'est aussi le plus beau des métiers quand on a choisi cela. Hors si l'on fini sa vie dans la pauvreté ou au minimum vieillesse, ça n'est pas juste, hors moi je veux là aussi rediscuter avec les partenaire sociaux de quelle façon nous pouvons prendre en compte ce travail maternelle qui a été fait et qui aujourd'hui n'est pas reconnu.*

Royal: Poi la questione delle donne che non hanno mai lavorato, e io penso a loro, in questa Francia d'oggi. Perché penso che scegliere di allevare i figli sia il mestiere più bello. Ma se uno poi finisce la sua vita nella povertà o con la pensione minima, questo non è giusto. E io voglio riparlare con i partner sociali e trovare il mezzo per tenere conto di questo lavoro materno che è stato fatto e che oggi non è riconosciuto.

In questo caso Royal, con l'intonazione ascendente delle parole «le plus beau des métiers» e con il movimento batonico delle spalle e della testa e l'innalzamento delle sopracciglia enfatizza la bellezza del mestiere di madre, mentre con il primo movimento indietro esprime l'orgoglio di chi fa un mestiere così importante, cioè della madre non lavoratrice, mirando a contagiare questa fierezza, e con essa il desiderio di lottare per una legislazione che tenga conto anche delle casalinghe, per scelta o non.
In un altro frammento, Royal esprime invece rabbia per una legge, proposta da Sarkozy, che permette, alle madri il cui figlio handicappato sia stato rifiutato da una scuola, di rivalersi in tribunale contro tale decisione. A lei una tale legge sembra un modo ipocrita di accettare l'esclusione dei disabili, vista la difficoltà, costo e macchinosità di una causa in tribunale in casi del genere.

(3) Royal: *Les femmes vont aller devant le tribunal pour demander une place de crèche? Soyez sérieux.*
Sarkozy : Mais c'est pas ça madame.

Royal: Le donne devono andare in tribunale per ottenere un posto all'asilo nido per il figlio? Ma sia serio!
Sarkozy: Ma non si tratta di questo signora.

Oltre che dall'impetuosità conversazionale con cui Royal impedisce a Sarkozy di prendere la parola, la sua rabbia verso questa legge si capisce dalla sua espressione facciale – sopracciglia aggrottate – e dai movimenti del capo: Royal tira la testa indietro come per prendere le distanze dalle affermazioni di Sarkozy e subito dopo scuote energicamente la testa per esprimere il suo totale disaccordo. Anche qui Royal vuol contagiare la sua indignazione suscitando una ribellione attiva, con conseguente azione politica, negli elettori. Con le sopracciglia aggrottate recita la propria incomprensione, quasi a intendere: è così incredibile che mi sembra di non aver ben capito: «C'est ça la société que vous nous proposez ?» (È questa la società che lei ci propone?). E poi abbassa di nuovo la testa e guarda Sarkozy dal basso verso l'alto, recitando ancora incredulità: «Aller devant les

tribunaux pour demander une place en crèche?» (Andare in tribunale per chiedere un posto all'asilo nido?).
Appena qualche istante dopo, dalla rabbia si passa alla ridicolizzazione. Le sopracciglia da aggrottate si innalzano, come per mostrare perplessità e un sorriso ironico, con l'angolo sinistro più tirato e lievemente rialzato compare sulle sue labbra, come per esprimere: "Ma cosa stai dicendo?"

Royal: Ça n'est pas ma conception de la société et les femmes ont autres choses à faire qu'aller dans le tribunal.

Royal: Questa non è la mia idea della società e le donne hanno ben altre cose da fare che andare in tribunale.

Nel dire questo, alza di nuovo le sopracciglia, stavolta per enfatizzare il suo disaccordo e scuote la testa, come per negare, implicando: 'Io sono diversa'. Royal abbozza un nuovo sorriso ironico con l'angolo sinistro rialzato, come per ridere di quanto sia inopportuna l'idea di Sarkozy.
Ecco invece un esempio in cui Royal esprime un'emozione per indurne una complementare.

(4) Royal: *Attendez, cessez de m'interrompre, parce que je connais bien la technique. Deuxièmement, nous prendrons en compte la pénibilité des tâches. Je souhaite qu'il y ait des retraites à la carte, que ceux qui veulent travailler plus longtemps, puissent le faire. Mais ce qui sont fatigués, parce qu'ils ont eu des métiers extrêmement difficiles, puissent s'arrêter plus tôt.*

Royal: Aspetti, la smetta di interrompermi perché conosco bene questa tecnica. In secondo luogo, noi prenderemo in conto la difficoltà del lavoro. Vorrei che ci fossero solamente dei pensionamenti 'à la carte', cioè che tutti quelli che vogliono continuare a lavorare lo possano fare. Ma quelli che sono stanchi, perché hanno svolto dei mestieri estremamente difficili, possano smettere di lavorare prima.

Grazie alla testa inclinata verso sinistra, come una madre impegnata a prestare ascolto al figlio, e le sopraciglia avvicinate e leggermente innalzate, Royal esprime tristezza nel parlare di chi svolge lavori faticosi o usuranti. L'apice nell'innalzamento delle sopracciglia è nel pronunciare le parole «extrêmement difficiles». Nel dire questo, le sopracciglia si aggrottano e si innalzano, mostrando un'espressione di tristezza. Qui la strategia persuasiva è in fondo piuttosto semplice e diretta: con la sua espressione facciale di tristezza, Royal mira a

suscitare compassione nell'uditorio, per attivare lo scopo di favorire le persone con lavori usuranti. Ma poiché un mezzo per tale scopo è far diventare presidente una persona favorevole a leggi in tal senso, tutta la strategia mira a far votare per Royal.

5 Valutare ed emozionare

Negli esempi visti fin qui, l'oratore per indurre emozioni ne esprime lui stesso. Ma vi sono casi in cui si inducono emozioni nell'uditorio con altri tipi di atti: per es., comunicando valutazioni. Le valutazioni tipicamente suscitano emozioni: si pensi ai complimenti, che ci gratificano, o agli insulti, che ci fanno arrabbiare. Ma le valutazioni sono anche un elemento centrale della persuasione. Il persuasore, per convincere a perseguire lo scopo che propone, deve farlo valutare più importante, più degno di essere perseguito, rispetto ad altri. Ma anche per convincere di questo, è il persuasore stesso che deve essere valutato positivamente. Per questo usa, oltre al *logos* e al *pathos*, la strategia dell'*ethos*, cioè fa leva sulla propria affidabilità per convincere l'interlocutore. Perché fra le ragioni per cui crediamo a ciò che ci dicono vi è la fiducia che abbiamo in chi ce lo dice. Da ciò discende, tuttavia, che chi vuole contro-persuadere, cioè convincere l'uditorio a non lasciarsi persuadere da chi sostiene la posizione opposta, può voler mettere in cattiva luce l'avversario, delegittimarlo, minarne la credibilità. In realtà questa, secondo le teorie dell'argomentazione, altro non è che la "fallacia *Ad Hominem*", cioè una mossa scorretta di chi non sapendo attaccare un'argomentazione nel merito va all'attacco della persona. Perché nel campo della logica, certo, se una proposizione è vera è vera e basta, quale che sia la fonte che la sostiene. Ma nel campo della cognizione umana la faccenda è un po' diversa: noi finiamo per credere o meno a quel che ci dicono, non solo valutando in base al ragionamento logico, cioè, a partire dalle premesse valide inferiamo che la conclusione è vera, ma anche valutando la persona stessa che è portatrice delle credenze comunicate (Castelfranchi and Poggi, 1998).

Il persuasore dunque, per supportare al meglio la decisione che vuol far prendere al persuadendo, deve far sì che egli concepisca – o comunicandogliele esplicitamente o facendogliele in qualche modo inferire da solo – valutazioni di vario tipo: sulla desiderabilità dello scopo che cerca di attivare in lui, ma anche sull'inopportunità o

inaccettabilità di altri scopi concorrenti; sulla propria affidabilità, ma anche sulla bassa o nulla affidabilità e credibilità dell'avversario.
Ma cos'è l'affidabilità? Fidarsi di una persona vuol dire affidarsi a lei, cioè delegare a quella persona il perseguimento dei propri scopi (Falcone and Castelfranchi, 2008), in virtù del fatto che si hanno di essa due tipi di valutazioni positive: una di benevolenza – vuole il mio bene, non intende danneggiarmi, non vuole ingannarmi – e una di competenza – ha buone capacità di ragionamento causale e pianificazione, quindi ciò che fa o consiglia di fare è davvero condivisibile, giusto, efficace.
Questa duplicità di valutazioni positive è simmetrica alla distinzione fra valutazioni negative già individuata da Castelfranchi (1988): quelle per mancanza di potere (non ce la fa, non è adeguato) e quel per potere negativo, potere di danneggiare (può farmi del male). Minare la fiducia dell'uditorio nell'avversario, ovvero in chi propone uno scopo opposto o concorrente, implica dunque fargliene avere una valutazione negativa sull'uno o l'altro dei due fronti – competenza e benevolenza – o su entrambi. In sostanza, convincere, per es., l'elettore che il tuo rivale è o stupido o cattivo, o entrambe le cose: o che non capisce bene quali sono le cose giuste da fare; o che rema contro, fa i suoi interessi e non i tuoi.
Ora, per rendere evidente l'insipienza di una persona, cioè per esprimerne una valutazione negativa dal punto di vista della competenza, invece di usare parole offensive ci si può servire della ridicolizzazione; sterilizzando così le armi dell'altro, e sottraendogli forza.

6 *Delectare*. La forza della ridicolizzazione

Ma cosa vuol dire ridicolizzare? È ridicolo (Castelfranchi and Poggi, 1988) un oggetto o una persona che ha la pretesa di avere determinati poteri o capacità, ma in realtà non li ha; e la cui incapacità è in fondo innocua, non pericolosa, qualcosa che non fa paura a nessuno: è "risibile", "fa ridere". Per questo, chi considera ridicolo qualcuno o qualcosa si sente superiore, perché al riparo da quella incapacità o inadeguatezza. E il sollievo causato da questa considerazione è alla base del ridere: quella forma espressiva caratterizzata da forti espirazioni – proprio come in un *òoh* di sollievo – suscitata dalla scoperta che un evento sorprendente, incongruo, inaspettato, non è minaccioso.

Quando la risata ha come oggetto un'altra persona, "ridere di" lei è una forma di comunicazione degli stati mentali di chi ride e significa: "Io sono superiore e tu non vali niente, sei inferiore; ma non sei neppure minaccioso, non c'è da preoccuparsi di te".
Tale atto di svalutazione si perpetra specialmente di fronte e/o insieme ad altri, chiamandoli a testimoni e complici di questa comunicazione sminuente. Ridicolizzare qualcuno implica quindi rimarcare, di fronte ad altri, quanto costui sia ridicolo, con l'obiettivo di abbassarlo, svalutarlo, rimarcare la sua mancanza di potere, e ridere di lui insieme agli altri.
Quando l'oratore ridicolizza l'avversario, dunque, usa una strategia di *pathos* ma, in un certo senso, anche una di *ethos*. La prima cosa è evidente: facendo ridere l'uditorio, l'oratore fa provare le emozioni positive legate al ridere (sorpresa e curiosità, connesse al senso di incongruità che solletica piacevolmente i processi cognitivi) e al "ridere di" (la complicità e il senso di coesione col gruppo valutante, e il senso di superiorità verso il valutato). Ma tutto ciò serve all'oratore per salvaguardare il proprio *ethos*, cioè la fiducia che ispira all'uditorio, per contrasto con l'ethos dell'avversario: la sua insipienza.
La ridicolizzazione esprime così, in maniera solo lievemente indiretta, una valutazione negativa dell'altro in termini di competenza – il che è ancora peggio, a volte, della sanzione morale.

7 Ridicolizzare Sarkozy

Vediamo allora alcuni casi di ridicolizzazione nella comunicazione persuasiva di Ségolène Royal. Il primo esempio riguarda ancora la legge di Sarkozy che permette di ottenere, con l'azione legale, di far riaccettare il figlio handicappato a scuola. Ma qui Royal passa dall'espressione aperta della sua rabbia, che abbiamo visto prima, alla più sottile strategia della ridicolizzazione:

(5) Royal: *Quand les gens vont dans les tribunaux ils sont déjà débordés, quand ils ont bien d'autres choses à faire…*
Sarkozy: Alors, je prends un autre exemple.
Royal: C'est pas sérieux M. Sarkozy.
Sarkozy: Très bien
Royal: C'est pas sérieux.

Royal : Quando la gente arriva in tribunale è già arrivata al limite della sopportazione. Invece avrebbe ben altre cose da fare.
Sarkozy: Allora le do un altro esempio.
Royal: Quello che dice non è serio, signor Sarkozy.
Sarkozy: Molto bene.
Royal: Non è serio.

Mentre dice che la gente ha ben altre cose da fare invece di andare in tribunale, con lo sguardo rivolto al suo avversario, alza velocemente le spalle, come per dire enfatizzare quanto è inutile e assurdo quello che lui propone.
Poi Royal ride apertamente. Royal deride Sarkozy e, comunicando dunque quanto è ridicolo nel dire ciò che dice e nel fare le leggi che fa, lo valuta negativamente. È uno che proprio non ci sa fare… Ma poi, ancora ridendo, comodamente appoggiata allo schienale della sedia, ruota sulla sedia come chi si trovi perfettamente a suo agio, sereno, a godersi uno spettacolo divertente: così implica in modo più indiretto quanto l'atteggiamento di Sarkozy non sia da prendere sul serio; ma questo a sua volta può far inferire che, se lo si prendesse sul serio, bisognerebbe considerarlo qualcosa di molto grave e, probabilmente, tornare all'ira espressa prima.
Ecco un altro frammento in cui Royal ridicolizza Sarkozy. Lo analizziamo dettagliatamente con uno schema di annotazione che descrive, oltre alla comunicazione verbale, i concomitanti comportamenti non verbali, attribuendo a ciascuno un significato, e mostrando così come quella comunicazione multimodale s'inserisce nella strategia persuasiva dell'oratore.
Nella prima colonna specifichiamo il tempo nel video; nella seconda il messaggio verbale espresso in concomitanza agli aspetti non verbali analizzati; nella terza la descrizione di questi comportamenti non verbali e finalmente, nella quarta, il significato ipotizzato. In questo caso, colui che parla è Sarkozy. Royal lo ascolta in silenzio e si limita a trasmettere non verbalmente al pubblico, tramite la sua espressione facciale ridicolizzante, la sua valutazione negativa nei confronti dell'avversario.
L'argomento della discussione è, stavolta, la scelta di aumentare o meno la produzione di energia nucleare. Royal vuole dimostrare al pubblico che Sarkozy è favorevole a questo aumento senza essere ben informato sulla percentuale di energia nucleare già impiegata per produrre l'elettricità della Francia. Quando Royal gli chiede qual è questa parte, Sarkozy indietreggia ed evita di rispondere alla

domanda. Royal insiste, volendo sapere di quanto si tratta esattamente. Quando Sarkozy risponde finalmente alle ripetute domande di Royal, dicendo che metà dell'elettricità è prodotta dal nucleare, Royal lo corregge dicendogli che si tratta in realtà solamente del 17%. Sarkozy insiste a sostenere il suo parere e tra di loro si scatena una discussione in contradditorio.
È qui che si colloca il comportamento non verbale di Royal analizzato nello schema di annotazione (Tabella 1).

(6). *Royal: Savez-vous quelle est la part du nucléaire dans la consommation de l'électricité en France?*
Sarkozy: Oui, mais est-ce que vous le confirmez le choix?
Royal: Quelle est cette part?
Sarkozy: Nous avons, madame, grâce au nucléaire une indépendance sur l'électricité de la France…
Royal: Vous ignorez. Vous défendez le nucléaire, mais vous ignorez la part du nucléaire…
Sarkozy: Non madame, non non..
Royal: Combien est-il?
Sarkozy: Nous avons la moitié de notre électricité qui est d'origine nucléaire.
Royal: Non. 17% seulement.
Sarkozy: Non, c'est pas exacte.
Royal: 17% seulement de l'électricité est d'origine nucléaire.
Sarkozy: Non, ce n'est pas exacte. Non madame.

Royal: Sa a quanto ammonta la percentuale di energia nucleare sul totale dell'elettricità prodotta dalla Francia?
Sarkozy: Sì, ma lei conferma la scelta dell'energia nucleare?
Royal: Di quanto si tratta esattamente?
Sarkozy: Grazie all'energia nucleare la Francia è indipendente da punto di vista dell'elettricità.
Royal: Non lo sa. Quindi lei difende il nucleare senza sapere quanta energia nucleare viene consumata.
Sarkozy: No signora, no no.
Royal: Di quanto si tratta allora?
Sarkozy: Metà della nostra energia è di origine nucleare.
Royal: No. Solamente il 17%.
Sarkozy: No, quello che dice non è esatto.
Royal: Solamente il 17%.
Sarkozy: No, non è esatto. No signora.

Abbassando la testa e scuotendo le spalle, Royal esprime la sua rassegnazione davanti alle inesattezze dette da Sarkozy. Lei ha provato ad attirargli l'attenzione sull'errore commesso, ma inutilmente. Lo lascia parlare quindi, ma tramite l'espressione

facciale, angolo sinistro delle labbra rialzato in un sorriso ironico, esprime tutto ciò che pensa di lui: Sarkozy fa ridere.

Tempo	*Messaggio verbale*	*Comportamento non verbale*	*Significato ipotizzato*
1. 01.39.58	*Sarkozy : Ce n'est pas exacte. Non, madame.*	**Testa e spalle:** Abbassa la testa verso destra e scuote le spalle	'Che gli posso fare? Lasciamolo parlare. Mi arrendo, tanto è inutile spiegarglielo.
	Sarkozy : Non è esatto. No, signora.		
	Royal: ….	Alza la testa e lo sguardo e fa una leggera rotazione con la testa	'Lasciamo stare, passiamoci sopra, altrimenti non ne usciamo più fuori'.
		Occhi: Occhi chiusi mentre fa la rotazione con la testa.	'Chiudo un occhio su questa debolezza del mio avversario' → Io sono meglio informata di lui
		Bocca Angolo sinistro alzato e lievemente teso. Sorride ironicamente	'Mi fai ridere'.

Tabella I

8 Conclusioni

L'appello alle emozioni è un'arma molto forte di persuasione, e "movere" e "delectare", suscitare la commozione dell'uditorio e farlo divertire, sono mosse persuasive che vediamo usare tutti i giorni, proprio come le osservavano i retori antichi. In questo lavoro abbiamo analizzato alcuni casi in cui una candidata alle elezioni presidenziali fa appello alle emozioni dell'uditorio ora esprimendo lei stessa le sue emozioni, ora attaccando l'immagine del rivale attraverso la ridicolizzazione. Ma queste due strategie sono mirate a due diversi scopi persuasivi: Ségolène Royal utilizza l'appello all'empatia quando parla dei bambini handicappati, delle casalinghe con misere pensioni, o di chi fa lavori usuranti, ma vuol anche comunicare il suo entusiasmo e la sua rabbia verso l'ingiustizia al suo uditorio privilegiato, gli elettori della sinistra, riservando invece la strategia di discredito della ridicolizzazione al suo avversario. Anche nelle strategie persuasive, e nei bersagli su cui si appuntano, dunque, si riconosce la persona e la sua ideologia.

Riferimenti bibliografici

Atkinson (1984) *Our Master's Voice. The Language and Body-Language of Politics*. London: Routledge.

Burgoon, M. and J.P. Dillard (1995) 'Communication and Social Influence'. *Communication Research* 22, 4, pp. 397-401.

Calbris, G. (2003) *L'expression gestuelle de la pensée d'un homme politique*. Paris: CNRS Editions.

Castelfranchi, C. and I. Poggi (1998) *Bugie, finzioni, sotterfugi. Per una scienza dell'inganno*. Roma: Carocci.

Cicerone (2006) *De oratore*. Milano: Rizzoli (trad. di M. Martina, M. Ogrin, I. Torzi and G. Cettuzzi).

Cicerone (2008) *Orator*. Milano: Mondadori (trad. di G.B. Pighi).

Ekman, P. and W.V. Friesen (1978) *Facial Action Coding System*. Palo Alto: Consulting Psychologist Press, Inc.

Falcone, R. and C. Castelfranchi (2008) Generalizing Trust: Inferencing trustworthiness from categories, in R. Falcone, S. Barber, J. Sabater-Mir and M. Singh (ed.) *Trust in Agent Societies*, Berlin: Springer, pp. 65-80.

Hovland, C., O.J. Harvey and M. Sherif (1957) 'Assimilation and Contrast Effects in Reactions to Communication and Attitude Change'. *Journal of Abnormal and Social Psycology* 55, pp. 244-52.

Miceli, M., I. Poggi and F. de Rosis (2006) 'Emotional and Non-Emotional Persuasion'. *IJIS, Special Issue on Natural Argumentation.*

Petty, R. and J.T. Cacioppo (1986) The Elaboration Likelihood Model of persuasion, in L. Berkowitz (ed.) *Advances in Experimental Social Psychology*, vol. 19, New York: New York Academic Press, pp. 123-205.

Poggi, I. (2005) 'The Goals of Persuasion'. *Pragmatics and Cognition* 13, pp. 298-335.

Poggi, I. and C. Pelachaud (2002) Signals and Meanings of Gaze in Animated Faces, in P. McKevitt, S. O'Nuallàin and C. Mulvihill (eds) *Language, Vision and Music. Selected papers from the 8th International Workshop on the Cognitive Science of Natural Language Processing, Galway*. 1996, Amsterdam: John Benjamins, pp.133-44.

Poggi, I. and L. Vincze (2008a) Persuasive Gaze in political discourse, in *Proceedings of the Symposium on Persuasive Agents*, Aberdeen: AISB, pp. 55-62.

– (2008b) The persuasive import of gesture and gaze, in *Proceeding on the Workshop on* Multimodal Corpora, LREC, Marrakech, pp. 46-51.

Poggi, I., F. D'Errico and A. Spagnolo (in press, a) The embodied morphemes of gaze, in S. Kopp (ed.) *Proceedings of the Gestures Workshop 09*, Springer-Verlag.

Poggi, I., A. Spagnolo and F. D'Errico (in press, b) The Morphemes of the eyelids, in *La Comunicazione parlata, Atti del congresso internazionale*, Napoli, 23-25 febbraio 2009.

Quintiliano (1968) *L'Istituzione oratoria, vol. I, II*. Torino: Tipografia Torinese (trad. a cura di R. Faranda).

Streeck, J. (in press) 'Gesture in Political Communication. A Case Study of the Democratic Presidential Candidates during the 2004 Primary Campaign' (to be published in *Research on Language and Social Interaction*).

PARTE II

LA DIMENSIONE PRAGMATICA E SEMANTICA

L'"allocuzione inversa" nell'italiano meridionale: una chiave interpretativa in base ai modelli pragmatici e cibernetici della comunicazione linguistica

Lucia Abbate
Dipartimento di Studi sulla Civiltà Moderna e la Tradizione Classica
Facoltà di Lettere e Filosofia – Polo universitario dell'Annunziata
Università degli Studi di Messina
abbatelu@interfree.it

Abstract

Aim of this paper is the study of the "inverse allocution" (I.A.) in the Italian language spoken in the southern regions of the country. The I.A. is a particular way of address, usually placed at the end of a statement in which the speaker (usually a member of the family: father/mother, uncle/aunt etc.) addresses an interlocutor in an affectionate manner mentioning himself [ex. in Sicily, mother to son]: "eat, mummy". This work follows the methods of socio-linguistic research carried out in certain communes of southern Italy, especially in Sicily where this construction is particularly vital. As regards the study of the pragmatic aspects of I.A. we have taken into account the effects of the behavioural regulation that the linguistic choices of the sender produce on the receiver. We have, furthermore, applied to the linguistic interaction the cybernetic model of communication in which "feedback" has a relevant role in that it determines the continual adaptations of the messages, the final aim of which is to reduce the "difference" between the objectives to reach and the effects of the communicative act. The I.A. "mummy" in the above example is here interpreted not on the basis of the performative model, as some assume, "I, who am your mother tell you to eat", but as an "apposition" at a deep structural level, an "allocution" at a superficial level, that has as antecedent the name of the receiver, present or understood in the vocative form. There is a sort of fusion of identity as if the interactive agents, in affectionate symbiosis, together take part in the action.

0 Introduzione

La denominazione di *allocuzione inversa* «per designare l'uso di un termine di parentela relativo al parlante per rivolgersi a un ascoltatore dipendente» (Savoia, 1984: 191) fu introdotta negli anni Sessanta da

Lorenzo Renzi in un articolo sulle allocuzioni inverse in rumeno (Renzi, 1968: 89-99).
L'allocuzione inversa (*A.I.*) è una peculiare modalità allocutiva, collocata per lo più alla fine di un enunciato, in cui colui che parla (che generalmente riveste un ruolo familiare: padre/madre, zio/zia/, nonno/nonna, ma anche padrino/madrina; compare/comare ecc.) nomina se stesso, ad es. *mangia, a mamma* (detto dalla mamma al bambino). Il costrutto è usato per lo più nelle interazioni affettive fra adulti e bambini, soprattutto madre/ figlio, figlia. L'*A.I.* è presente in tutta l'Italia centro-meridionale, dal Lazio alla Calabria, e anche al di fuori dell'Italia, in Romania, Ungheria, Turchia, Malta, in molte varietà dell'arabo ecc.
Per questo studio, che nasce innanzitutto dalla mia personale esperienza sull'uso dell'*A.I.* nel siciliano, le inchieste sono state condotte su un campione di informatori (circa 50) di varie classi sociali[1], in 14 comuni dell'Italia meridionale[2], principalmente in Sicilia, dove il costrutto è più vitale e diffuso rispetto alle altre regioni, e in Basilicata, Calabria, Campania, Puglia.
Il materiale linguistico raccolto, con il metodo dell'osservazione partecipe o mediante interviste libere, è stato registrato su nastro e poi riportato su supporto digitale. Ho generalmente evitato domande dirette, per non correre il rischio che l'inchiesta potesse influenzare le risposte, preferendo libere conversazioni di carattere generale, ad esempio sui rapporti familiari, sulle espressioni usate per esortare benevolmente i figli a fare o non fare un'azione, sul modo di rivolgersi affettuosamente a un parente stretto ecc.; le domande più esplicite sull'*A.I.* mi sono servite soprattutto a completamento di dati già rilevati durante l'ascolto di conversazioni spontanee.
Mi sono avvalsa inoltre di esempi di *A.I.* tratti da spezzoni di filmati reperiti soprattutto on line e da trasmissioni televisive (*soap opera*, spettacoli comici ecc.), dove il costrutto, caratterizzato da una forte carica emotiva nell'ambito di interazioni affettive, viene generalmente

[1] Gli informatori sono stati selezionati secondo un'impostazione sociolinguistica: età (fasce comprese fra i 15 e i 75 anni); sesso; classe sociale (classe operaia /borghese/ classi superiori); livello d'istruzione (basso/medio/alto).
[2] Le città (oltre a qualche località di provincia) in cui sono state svolte le inchieste sono, in Sicilia, Agrigento, Catania, Messina, Palermo, Ragusa, Siracusa, Trapani; in Basilicata, Potenza; in Calabria, Cosenza, Lamezia Terme, Reggio Calabria; in Campania, Napoli; in Puglia, Brindisi, Taranto.

utilizzato in un crescendo emozionale finalizzato al coinvolgimento del pubblico.
Gli esempi analizzati in questo studio si riferiscono all'italiano regionale meridionale, ma si riportano anche enunciati in dialetto[3], in quanto in alcune regioni l'uso dell'*A.I.* è documentato soprattutto in frasi dialettali o nelle forme del *code-switching*, piuttosto diffuse nell'italiano regionale (es. *mangia tutto, a cuçina* 'mangia tutto, la cugina', detto dalla cugina al cugino, a Messina).
La ricerca ha un duplice taglio, pragmatico e cibernetico. Da un lato, infatti, per lo studio dell'*A.I.*, ho tenuto conto dell'aspetto pragmatico, in quanto le scelte linguistiche dell'emittente, unite alla prosodia – com'è noto, strettamente legata alla pragmatica –, producono effetti di azione e regolazione comportamentale sul destinatario; inoltre la pragmatica mira all'analisi, al di là del suo significato letterale, del senso implicito dell'enunciato, che qui si intende approfondire.
Per l'analisi del fenomeno ho applicato inoltre i principi del modello cibernetico della comunicazione[4] che aiuta a chiarire le dinamiche dell'interazione linguistica, in quanto i *feedback* che seguono ad ogni atto linguistico possono dare conferma o meno dell'avvenuta ricezione del messaggio, operando un "rinforzo" o una "retroazione" che riducono lo scarto fra gli effetti dell'atto comunicativo e i reali obiettivi che il parlante intende raggiungere (Abbate, 1998: 29 ss.).
Lo studio dell'allocuzione inversa, non solo attraverso l'esame di singole frasi avulse dal contesto, ma tenendo conto dei messaggi e dei comportamenti che si susseguono e si intrecciano fra i comunicanti nell'ambito della conversazione linguistica, secondo processi di circolarità e retroazione (*feedback*), permette di interpretare con maggiore correttezza il valore di questa peculiare modalità allocutiva.

[3] Per la trascrizione fonetica delle voci dialettali ho usato i segni grafici del *Vocabolario Siciliano* (*VS*).

[4] La cibernetica nasce come scienza legata alla meccanica elettronica. Nelle macchine il *feedback* è un dispositivo di autocorrezione che ne regola l'azione, come il termostato di una caldaia. Ogni variazione d'uscita (*output*) rispetto all'effetto voluto viene reinserita in entrata (*input*) con segno inverso, al fine di riportare i valori di uscita al livello desiderato e soprattutto stabilizzare l'esito finale (Trisciuzzi, 1974: 21). Sulla base di questi e altri principi è possibile trasferire alcuni concetti della cibernetica alle dinamiche della comunicazione linguistica: nel momento in cui il parlante recupera l'informazione di ritorno e rettifica il messaggio compie un'operazione retroattiva. I concetti di retroazione e rinforzo sono collegati anche a quello di apprendimento (Abbate, 1998: 9 ss.).

1 L'*A.I.* nell'italiano regionale meridionale

La presenza dell'*A.I.* non è omogenea nelle varie regioni; nella stessa Sicilia, dove è più diffusa, ci sono località, come Caltanissetta e dintorni, dove il fenomeno è pressoché sconosciuto. In Calabria, ad esempio, in genere non è usato nella zona di Vibo Valentia e, pur essendo presente nelle altre province, è da molti considerato un fenomeno non calabrese, ma di origine siciliana. Nell'italiano regionale settentrionale il costrutto non è usato.
Emerge comunque, da qualche filmato televisivo, la possibile tendenza alla diffusione dell'*A.I.* anche al di fuori dell'area centro-meridionale, vedi, in un imprecisato italiano regionale settentrionale: *vai, a mmamma* (*I promessi Sposi*, A. Marchesini, M. Lopez, T. Solenghi, Rai 1, 1989, pubblicato sul web il 7 marzo 2008: http://www.rai.tv/dl/RaiTV/homeTV/homeTv.html.).
Alcuni esempi di *allocuzione inversa* nell'italiano regionale:

Sicilia[5]:
che ssi diçe,a cummari? che mi racconti, la comare (Messina, detto dalla "comare" al "compare")
che ffai, papà? che fai, papà? (Catania)
vieni qua, lu papà vieni qua, il papà (Trapani)
non ti bbiliare, mammina non ti amareggiare, mammina (Messina)
sta' ttento, papà! 'stai attento, papà'(Catania)
non dormiamo, a mamma, stanotte? non dormiamo, la mamma, stanotte? (Messina)
statti quieta, a mamma stai buona, la mamma (Siracusa)
Basilicata
copritə che piovə, a mmammə copriti che piove, la mamma (Potenza)
Calabria:
non piangere che più tardi vengo, a zzio non piangere, perché più tardi vengo, allo zio (dallo zio al nipote, Cosenza)
veni subito, a mmamma vieni subito, alla mamma (Lamezia Terme)
Campania (Napoli):
vuoi mangià, a mammà? vuoi mangiare, la mamma?

[5] Ho dato la precedenza, negli esempi riportati, alle forme registrate in Sicilia, dove l'*A.I.* è più diffusa rispetto alle altre regioni. La maggior parte degli esempi sono relativi ai genitori che si rivolgono ai figli, o ai nonni che si rivolgono a un nipote. Per altri legami di parentela, ho specificato, accanto all'enunciato, il ruolo del mittente e del destinatario del messaggio.

non ha tutti i torti, a mmamma! non ha tutti i torti, alla mamma! (detto dalla madre alla figlia adulta, riferendosi a quanto le aveva detto il padre, nella *fiction* televisiva ambientata a Napoli: *Un posto al sole*, trasmessa su Rai 3 il 16 ottobre 2008, ore 20.35)
'a vita è scura, o frati! la vita è triste, al fratello! (detto dal fratello alla sorella)
Puglia:
mangia u pane, la sore, mangia il pane, la sorella (Taranto, detto dalla sorella al fratellino).

1.1 Aspetti morfosintattici

L'*A.I.* dunque si può presentare in forma "nominativale" senza articolo (es. nell'italiano regionale di Sicilia: *vieni qua, mammina*), "nominativale" con l'articolo (Napoli: *mangia, a mammà*) o in forma "dativale" con preposizione e raddoppiamento fonosintattico (Catania: *non correre, a ppapà*).
La forma nominativale con l'articolo è la più antica, piuttosto frequente in Sicilia (Trapani: *mangia l'ovu, la matṛi*, mangia l'uovo, la madre). Le forme: *u /lu patṛi, a/ la matṛi* erano già diffuse nel XIX secolo (vedi Sgroi, 1986: 23; 1990: 252 che ha dedicato ampie e approfondite indagini alle caratteristiche e alla diffusione dell'*A.I.*). Successivamente si è usata anche la forma dativale, per probabile confusione fra *a* "la" e *â* "alla", es. sic. *vieni qua, â mamma*, "vieni qua, alla mamma", con successiva estensione al maschile: *ô papà*, "al papà". La forma dativale è diffusa in molte varietà regionali anche dell'Italia centrale e si presenta per lo più col raddoppiamento fonosintattico (es. in romanesco: *nun piagne, a ppapà*: non piangere, al papà).
Il costrutto, nelle diverse varietà regionali, compare generalmente:
alla **fine** di un enunciato:

vuoi la càlia, a ppapà? vuoi i ceci abbrustoliti, al papà? (Catania)
di', a zzio dimmi, allo zio

(detto, in napoletano, dallo "zio Pasqualino" al nipote "Ciruzzo" in *L'Ave Maria*, 1982, regia di N. Grassia, con Nino D'Angelo http://www.youtube.com/watch?v=w5pY8OBBONA, min.1:16-1:18), ma può trovarsi anche in altre posizioni:
a **inizio** frase:

a mammina, ma che hai, a "lissa"? la mammina, ma che sei, di malumore? (Messina);

all'**interno** dell'enunciato:

ti piaçe, a mamma,'sta pasta? ti piace, la mamma, questa pasta? (Palermo)
attento, papà, chi ccadi! attento, papà, che cadi! (Catania);

in **co-occorrenza** col vocativo:

Mauro, mammuzza, così mi llurdii tutta la casa! Mauro, mammina, così mi sporchi tutta la casa! (Ragusa)
Cazzì, a papà, tu non le devi dire le bugie

(detto da Nino Manfredi, con parlata napoletana, al figlio Cazzillo, nella parte finale del film, in *Café express*, 1980, regia di Nanni Loy); e persino da **sola**:

Papà! (sott. vieni qui!, Sinagra, Messina)

in cui il padre chiama suo figlio, nominando se stesso. Il profilo melodico è in questo caso diverso rispetto agli altri enunciati. Trattandosi di una sola parola con accento sull'ultima sillaba, si ha un notevole allungamento della vocale finale, per poter portare tutta la melodia [paˈpa:: ?]. La sillaba finale assume un tono modulato, prima alto, poi basso alla fine del sintagma intonativo (Nespor, 1993: 275).
Il costrutto trova riscontro in un'usanza tipica delle comunità musulmane, secondo la quale «la generazione più vecchia si rivolge affettuosamente a quella più giovane usando il termine che le viene adeguatamente ricambiato dai più giovani» (Hudson, 1998:147, che cita il berbero e gli studi di Mitchell, 1975: 159). Nei dialetti arabi del Libano, della Siria e della Giordania, accade comunemente che un padre chiami "padre" suo figlio (cfr. in particolare l'ultimo esempio citato: *Papà!*), quasi a rendere «paritario il rapporto attraverso la promozione onorifica di chi è gerarchicamente inferiore» (Hagège, 1985/1989: 277).
L'*A.I.* è inserita in genere in enunciati con verbo all'**imperativo**:

sta' ttento, papà! stai attento, papà (Catania)
vieni, a mammà, vieni vieni, la mamma, vieni

(detto dalla madre – Lina Sastri – al figlio in italiano regionale napoletano poco dopo la sigla iniziale, in *Mi manda Picone*, 1983, regia di N. Loy, http://www.youtube.com/watch?v=YRTJHq07tWY); ma anche all'**indicativo**:

ma che mmi diçi, a zzia! ma che mi dici, alla zia! (Taormina, Messina, detto dalla zia alla nipote)

spesso in **prima persona plurale**:

come siamo spacchiosi, papà! come siamo eleganti (boriosi, alla moda), papà'! (Catania)

e talora con **assenza del verbo**:

no, a mammà no, la mamma (Napoli)
basta, a nonnuzza,basta basta, la nonnina, basta (Messina).

Anche se gli enunciati in cui è inserita l'*A.I.* contengono nella maggior parte dei casi un verbo all'imperativo, con una valenza "strumentale", "persuasiva", tutte le sei diverse funzioni della comunicazione verbale (secondo il modello di Jakobson, 1966: 181-218) possono stare alla base di un messaggio con *A. I.*, es.:

funzione referenziale: *ma papà ha ragione, a mmamma!* (Napoli)
funzione espressiva: *non ce la faccio più, a ppapà* (Catania)
funzione conativa: *vieni qua, mammina* (Messina)
funzione fatica: *mi senti, a mamma?* (Reggio Calabria)
funzione metalinguistica: *capisci quello che ho detto, a mammuzza*? (Agrigento)
funzione poetica: *ora, a nonna, facciamo la nanna!* (Messina).

2 L'*A.I.* nei dialetti

Nei dialetti si alternano forme nominali e forme dativali. In Sicilia l'*A.I.* ha una particolare vitalità ed è tuttora frequente fra adulto e bambino, fra parenti più o meno coetanei, fra persone con legami di vario tipo (compare, padrino, figlioccio) e persino nei confronti di un animale domestico. Esempi:

nel dialetto siciliano, in forma nominativale:

ma chi ffai, a soru? ma che fai, la sorella? (Messina, detto dalla sorella al fratello)
veni ccà də cursa, la matṛi vieni qua di corsa, la madre (Trapani)
u viri, a mamma, comu nn' arridducemmu? lo vedi, la mamma, come ci siamo ridotti? (Ragusa)
figghiuzzu meu, mancia, a mamà figlioletto mio, mangia, la mamma (Castellammare del Golfo, Trapani)
nun carriri, a matṛi non cadere, la madre (Siracusa)
ma chi mmi diçi, a cummari! ma che mi dici, la comare! (Rometta, Messina, detto dalla "comare" al "compare")
chi ssi diçi, u figghiozzu? che mi racconti, il figlioccio? (Messina, detto da un ragazzo a una ragazza[6])
accura, a matṛi, cu 'stu muturi! attenzione, la madre, con questo motorino! (Palermo)
mancia, u patṛozzu mangia, il padrino (Letojanni, Messina, detto dal padrino al figlioccio)
hai siti, a mammuzza? hai sete, la mammina? (Messina, detto dalla padrona al proprio cane);

in forma dativale:

nun chianciri, a zzio non piangere, allo zio (Palermo, detto dallo zio alla nipote)
oppure nella forma *ô* ("al", "allo"):
cuccamə̀ni, o frati andiamo a dormire, al fratello (Siracusa, detto dal fratello alla sorella)
nun tə bbiliare, o zziu non ti amareggiare, allo zio (Messina, dallo zio alla nipote)
nun cianciri, o papà non piangere al papà (Ragusa)
statti quietu, o nannu stai buono, al nonno (Noto, Siracusa);

nel dialetto calabrese:

dormi Nicola meu, a nonna dormi Nicola mio, la nonna (Reggio Calabria);

nel dialetto lucano (Basilicata):

statt'attiend a mammə, stai attento, la mamma (Potenza);

nel dialetto napoletano:

[6] A Messina è comune, nell'interazione fra giovani, l'uso dei termini: *figghiozzu/figghiozza* figlioccio/figlioccia, o, fra maschi, *compare* (dial. *cumpari)* per indicare un legame di amicizia e l'appartenenza al gruppo.

nun avè ppaura, a mmamma non avere paura, alla mamma
to troppo acciso, o frate tuio sono stanco morto, al fratello tuo (detto da un giovane a un amico, autonominandosi come "fratello");

nel salentino:

pigghia lu pani, mama prendi il pane, mamma (Brindisi)
ce amm'a ffà, mamme? che dobbiamo fare, mamma? (Taranto).

In vari dialetti centro-meridionali l'*A.I.* può comparire unita ad aggettivi qualificativi o all'aggettivo possessivo:

veni ccà, a nnonna bbedda vieni qua, alla nonna bella (Bova, Reggio Calabria, in cui "bella" è riferito al nipotino ma concordato al femminile con nonna)
chi hai, mammuzza duçi ? che hai, mammina dolce? (Sinagra, Messina)
dommi, nonnicedda mia dormi, nonnina mia (Messina, detto dalla nonna alla nipotina)
va sùsiti ch'è tardu, a mamma tua dai, alzati che è tardi, la mamma tua (Trapani)
veni, a mamma tòi vieni, la mamma tua (Calabria meridionale);

vedi anche in abruzzese: *magnə,mammasè* mangia, mamma sua[7].
Si tratta di un tipo di aggettivazione affettiva che rinforza la funzione espressiva o persuasiva della frase. Particolarmente interessante è l'uso dell'*A.I.* con l'aggettivo possessivo di prima persona singolare, *mio/mia*, nei dialetti, ma in qualche caso anche nell'italiano regionale, anche nell'Italia centrale, ad esempio nel dialetto marchigiano: *dimmə lu virə, mamma mi* dimmi la verità, mamma mia (Grottammare, Ascoli Piceno), nonché in altre lingue, es. turco: *gel, babacigim* vieni, papino mio (il padre che si rivolge al figlio o alla figlia); ungherese *anyám* madre mia, *anyukám* mammina mia (detto dalle madri alle figlie) e altri (per i quali vedi oltre).
L'uso dell'aggettivo possessivo *mio/mia* è particolarmente significativo del valore psicologico dell'*A.I.*, in quanto da un lato rispecchia l'uso, nel *baby talk*, da parte dell'adulto di espressioni e forme che il bambino è solito usare nei suoi confronti, dall'altro conferma l'aspetto di identificazione emotiva fra i partecipanti, attraverso una sorta di fusione "affettivo-grammaticale" (italiano

[7] Vedi l'abruzzese ‹‹*mammasé* 'figlio mio'›› (Rohlfs, 1966-1969, II, § 433: 129-130).

regionale di Sicilia, Messina: *mangia, mammina mia*, detto dalla madre al figlio maschio).

3 L'*A.I.* nelle lingue minoritarie del Sud Italia

Il fenomeno dell'*A.I.* è diffuso nelle parlate albanesi di Piana degli Albanesi e di Santa Cristina Gela.
Alcuni esempi:

pi, tata bevi, (il) papà
ç'ke, mëma ? che hai, (la) mamma ?
ç'thua, mortata ! che cosa dici, (la) zia (paterna)!
haje, lalbukri mangialo, (lo) zio (acquisito)[8].

Il costrutto è presente anche nell'albanese del Molise, della Puglia, della Basilicata, della Calabria, cfr. Sgroi che riporta vari esempi di *allocuzione inversa* fra le minoranze linguistiche, anche nel galloitalico di Sicilia, a Nicosia: «*vjẽ ttsa, a mama* 'vieni qua la mamma'››, ‹‹nella parlata allogena della Calabria, a Guardia Piemontese, CS : *stə 'bbuŋ a mmammə*, 'stai buono a mamma'» ecc. (Sgroi, 1990: 217).

4 L'*A.I.* fuori dall'Italia

L'*A.I.* si ritrova anche in Ungheria, Romania e in varie lingue che si affacciano sul bacino del Mediterraneo, maltese, turco, arabo ecc., es.:

ungherese:
gyere ide anyám vieni qui, madre mia
egyél meg, anyukám mangia, su, mammina mia (detto dalle madri che si rivolgono alle figlie)

romeno:
vino, tată încoace vieni, padre, qua (detto dal padre al figlio, Rohlfs,1925: 443, n.2 citato da Sgroi 1990: 215)

[8] Ringrazio sentitamente il Prof. Matteo Mandalà (Università di Palermo), che mi ha gentilmente fornito questi esempi in albanese, precisando inoltre che, pur non essendo in grado di riportare esempi dalla parlata di Contessa Entellina, non ha dubbi sulla presenza anche in tale località di questa modalità allocutiva.

maltese:
iekol mamà mangia, mamma
ixrob mamà bevi, mamma
ieqaf mamà fermati, mamma

turco:
yemek, babacigim mangia, papino mio (il padre che si rivolge al figlio o alla figlia)
canim, annecigim mio caro, mammina mia (la madre, rivolta al figlio)

arabo egiziano:
y-abu 'áli yá-bni o papà, Alì, o figlio (Mitchell, 1962: 55, citato da Sgroi, 1986: 26)

5 *A.I.* e *baby talk*

L'*A.I.* viene considerata come uno dei contrassegni linguistici del *baby talk*, dal momento che appartiene al linguaggio di tipo affettivo-familiare ed è utilizzata soprattutto dalle madri nell'interazione con i bambini. Ma il costrutto va studiato come fenomeno a sé, in quanto è particolarmente complesso, come si è visto, e si estende anche alle interazioni fra adulti.
L'aspetto di "autonomina" dell'*A.I.* (*mangia, mamma!*) richiama, nella forma e nell'intonazione (generalmente più alta), l'uso nel *baby talk* del soggetto nominale al posto della prima persona: *mamma ora ti fa mangiare* (invece di: *ora io ti faccio mangiare*); vedi un divertente esempio di *baby talk* in *In viaggio con papà*, 1982, regia di A. Sordi, min. 0.30-032, in http://www.youtube.com/watch?v=u6jftV-Sdo4: *mettiti a sedere, Cristià, che adesso papà ti racconta*, detto da Alberto Sordi al figlio, tutt'altro che *baby* (Carlo Verdone), al quale, per tutta la durata del film, il padre si rivolge parlando sempre in terza persona.
Fra le caratteristiche dell'*A.I.* in comune col *baby talk*:

- il ricorso ai diminutivi (*mangia, a mammina*)
- la cancellazione dell'articolo (*bevi, papà*)
- l'uso di quegli stessi nomi e aggettivi con cui il bambino si rivolgerebbe alla madre (*vieni qua, mammina mia / mammuzza bella,* detto dalla madre al figlio)
- alcuni aspetti prosodici caratteristici, come i contorni intonazionali "esagerati" (Blount and Padgug, 1977: 67-86)

L'uso dell'allocuzione inversa, caratterizzata da una forte connotazione emotiva, soprattutto nel rapporto madre-figlio,

rappresenta una strategia pragmatica volta al raggiungimento ottimale dello scopo dell'atto linguistico. Fra le varie situazioni in cui durante la giornata viene utilizzata l'*A.I.* nell'interazione adulto-bambino, una posizione di rilievo occupa l'ora dei pasti. Non è un caso che i verbi più frequentemente usati con l'*A.I.* siano: *mangia*, *bevi*, *assaggia* ecc. Molti autori ritengono che le conversazioni in famiglia durante il pranzo o la cena favoriscano l'acquisizione di nuove forme linguistiche nel bambino; il momento del pasto costituisce un'occasione di interazione molto "forte", sia per il bambino sia per la madre o chi se ne prende cura, che, fortemente motivati al benessere e alla nutrizione del piccolo, gli forniscono vari *input* linguistici per un'acquisizione più rapida di nuovi termini ed espressioni linguistiche (Beals, 1997: 673-94).

6 Interpretazione dell'*A.I.*

Per quanto riguarda l'aspetto pragmatico, l'*A.I.* viene generalmente considerata come una relazione "asimmetrica", in cui gli interagenti si pongono in due differenti posizioni, una superiore (*one-up*), una inferiore, subalterna (*one-down*). Questo contributo ha inteso inquadrare il fenomeno in un tipo di interazione "metacomplementare" (Watzlawick, Beavin and Jakson, 1971: 62): E (emittente) spinge D (destinatario) ad assumere la direzione del proprio (di E) comportamento; tale modalità di relazione è flessibile in quanto il comportamento di E può essere influenzato o influenzare quello di D, soprattutto nell'interazione fra adulti. Un esempio di *A.I.* nell'italiano regionale di Sicilia, in cui le scelte linguistiche dell'emittente producono effetti di azione e regolazione comportamentale sul destinatario e viceversa:

Moglie: *Non ce la faccio più, a mugghieri* (la moglie)

Marito: *Fatti forza, u maritu* (il marito)

Moglie: *Iò cci provo, ma è cosa difficile, ggioia!*

Fratello: *Ma non mangi niente, u frati!* (il fratello)

Sorella: *Ora mangio, a soru* (la sorella)

Indipendentemente dalla presenza (o meno) dell'*A.I.* nella risposta del destinatario al messaggio del mittente, che può fare pensare (come in questi due casi) a un'allocuzione "simmetrica", non si può parlare in assoluto di maggiore "forza" o "superiorità" di un locutore rispetto all'altro. È fondamentale, infatti, il ruolo che gioca il contesto nel creare una relazione "simmetrica" o "asimmetrica", pronta a ribaltarsi, con scambio di ruoli, in base all'andamento della conversazione e al comportamento successivo degli interagenti. Da un lato il contesto influenza l'atto linguistico, dall'altro il messaggio influenza il contesto (Bianchi, 2003: 11).
Nelle dinamiche "cibernetiche" della comunicazione linguistica è determinante il ruolo del *feedback* ("retroazione", controllo, aggiustamento della comunicazione) per dirigere e rendere efficace la comunicazione. Le dinamiche di "circolarità" e "retroazione" che stanno alla base dell'uso dell'*A.I.* determinano continui "aggiustamenti" linguistico- comunicativi.
Un altro esempio in italiano regionale di Sicilia:

La mamma: *Giuseppe, mangia, a mamma*

↓

Rifiuto verbale o non verbale da parte del bambino

↓

La mamma: *Giuseppe, a mamma, mangiamo!*

Da una potenziale **struttura profonda**, in cui *mamma* ha un valore apposizionale:
Giuseppe (parte di me), mamma (parte di Giuseppe), deve mangiare
si generano, a livello di **struttura superficiale**, gli enunciati con la forma allocutiva:

a. *Giuseppe, mangia, a mamma!*
b. *Giuseppe, a mamma, mangiamo!*
Il *feedback* rileva l'avvenuta ricezione del messaggio: se questo non è stato ben recepito, i successivi aggiustamenti hanno lo scopo di portare a buon fine la comunicazione. I profili melodici delle due frasi sono uno ascendente in **a.** dove ha lo scopo di attirare l'attenzione, incoraggiare ecc.; l'altro discendente in **b.** che ha invece un effetto calmante, esprimendo da un lato preoccupazione, disapprovazione,

dall'altro partecipazione affettiva. Il passaggio dell'azione da individuale a collettiva (*mangiamo*) in **b.** implica un coinvolgimento e un'affettuosa attenzione ai bisogni del bambino, attenuando l'idea di imposizione dell'azione (Bazzanella, 2005: 131); inoltre l'accostamento dell'*A.I* al nome del destinatario (*Giuseppe, a mamma*) evidenzia l'atteggiamento di identificazione fra gli interlocutori.

7 Conclusioni

Dall'analisi condotta risulta che l'*A.I.*:

è più vitale in Sicilia rispetto alle altre regioni dell'Italia meridionale
è più frequentemente usata dalle donne rispetto agli uomini
è presente a tutti i livelli sociali, ma soprattutto in quelli medio-bassi
è più frequente nella fascia d'età compresa fra i 30 e i 70 anni[9]
nell'italiano regionale di Sicilia è più diffusa la forma nominativale; nelle varietà regionali della penisola il costrutto è per lo più dativale.

Per quanto riguarda l'origine del fenomeno, nel siciliano è probabile l'interferenza, a livello d'*appui*, dell'arabo (si tratterebbe cioè solo di un sostegno da parte dell'arabo a un uso già vitale in Sicilia, Sgroi 1986: 27). Non è da escludere che il fenomeno sia anteriore alla presenza dei musulmani in Sicilia. L'*A.I.*, ad esempio, potrebbe essersi formata sul modello dei patronimici e matronimici greci con articolo determinativo, del tipo gr. ὁ Πηλέος "il (figlio) di Peleo" (Ἀχιλλεύς, Om.). Ad es. sic. *veni ccà Paulu, **la maṭri***, vieni qua Paolo, la madre, deriverebbe da un originario **veni ccà Paulu, **u** (figghiu) **di la maṭri***, vieni qua Paolo, il (figlio) della madre, con successiva scomparsa di ***u** (figghiu) **di.*** L'arabo ne avrebbe rafforzato e consolidato l'uso in forma allocutiva, semplificata. Ma è solo un'ipotesi.

[9] I risultati complessivi (la prevalenza dell'uso femminile del costrutto, la fascia d'età che include più frequentemente mamme e nonne) sono comunque correlati all'uso dell'allocuzione inversa soprattutto nell'interazione fra adulto (in genere donne, che stanno più a contatto con i piccoli) e bambino.

È possibile comunque che il fenomeno dell'*A.I.* costituisca un "universale linguistico-comunicativo", essendo diffuso, oltre che nel centro-sud italiano, in varie altre lingue anche non indoeuropee.
L'allocuzione inversa è stata definita in vari modi: «elemento di una frase performativa parzialmente cancellata, *io che sono la tua mamma ti dico di* […]» (Sgroi, 1986: 23 n. 9; 1990: 220-221), oppure un «inciso affettivo» (Leone, 2004: 289-291) sintatticamente staccato dal resto dell'enunciato, o semplicemente un «riempitivo» (Prati, 1957: 86). Pur essendo denominata anche come *vocativo inverso*, non si può considerare semplicemente un "vocativo". Infatti, nel caso di *Giuseppe, mangia, a mamma* il vocativo è *Giuseppe* in co-occorenza con l'*A.I.* Tuttavia fra il vocativo *Giuseppe* e l'allocuzione *a mamma* si crea una stretta connessione semantica, come si potrebbe concretamente dimostrare se dovessimo tradurre questa frase in una lingua diversa dall'italiano: non altereremmo infatti il significato profondo dell'espressione rendendo *a mamma* come "figlio mio".
Col presente lavoro ho cercato di dimostrare che l'allocuzione inversa potrebbe essere correttamente considerata un'apposizione/allocuzione (*a mamma*), che presuppone come antecedente il nome "coreferenziale" del destinatario (*Giuseppe*), vocativo che è spesso sottinteso nella struttura superficiale.
Si ha una sorta di fusione di identità fra gli interagenti come se entrambi, in simbiosi affettiva, partecipassero simultaneamente alla stessa azione.

Riferimenti bibliografici

Abbate, L. (1998) *Variazione linguistica e cibernetica*. Messina: Armando Siciliano.

Bazzanella, C. (2005) *Linguistica e pragmatica del linguaggio. Un'introduzione*. Roma-Bari: Laterza.

Beals, D.E. (1997) 'Sources of Support for Learning words in Conversation: Evidence from Mealtimes'. *Journal of Child language* 24, 3, pp. 673-94.

Bianchi, C. (2003) *Pragmatica del linguaggi*o. Roma-Bari: Laterza.

Blount, B.G. and E.J Padgug (1977) 'Prosodic, Paralinguistic, and Interactional Features in Parent-Child Speech: English and Spanish'. *Journal of Child language* 4, pp.67-86.

Hagège, C. (1985) *L'homme de paroles*. Parigi: Fayard [trad. it. (1989) *L'uomo di parole*. Torino: Einaudi].
Hudson, R. A. (1998) *Sociolinguistica*. Bologna: il Mulino.
Jakobson, R. (1966) *Essais de linguistique générale.* Paris: Minuit [trad. it. (2002) *Saggi di linguistica generale*, Milano: Feltrinelli].
Leone, A. (2004) 'Un inciso affettivo [in siciliano]'. *Studi linguistici italiani* XXX (IX della III serie), II, pp.289-91.
Mitchell, T.F. (1975) *Principes of Firthian Linguistics.* London: Longman.
Nespor, M. (1993) *Fonologia.* Bologna: il Mulino.
Prati, A. (1957) ‹‹Cosa, mammina? ››. *Lingua Nostra* XVIII, p. 86.
Renzi, L. (1968) 'Mamă, tată, nene,ecc.: il sistema delle allocuzioni inverse in rumeno'. *Cultura neolatina* 28, 1, pp.89-99.
Rohlfs, G. (1966-1969) *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll. Torino: Einaudi.
Savoia, L.M. (1984) *Grammatica e pragmatica del linguaggio bambinesco (Baby talk): La comunicazione realizzata in alcune culture tradizionali.* Bologna: Clueb.
Sgroi, S.C. (1986) *Interferenze fonologiche morfo-sintattiche e lessicali fra l'arabo e il siciliano*. Palermo: Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
– (1990) *Per una linguistica siciliana. Tra storia e struttura.* Messina: Sicania.
Trisciuzzi, L. (1974) *Cibernetica e apprendimento*. Teramo: Lisciani e Zampetti.
VS = *Vocabolario Siciliano*, vol. I (A-E), Piccitto, G. ed. (1977); vol. II (F-M), Tropea, G. ed. (1985); vol. III (N-Q),Tropea, G. ed. (1990); vol. IV (R-S), Tropea, G. ed. (1997); vol. V (Si-Z), Trovato, S.C. ed. (2002). Catania-Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
Watzlawick, P., J.H. Beavin & Don D. Jakson (1971) *Pragmatica della comunicazione umana.* Roma: Astrolabio.

Parlato e dizionari. Il trattamento lessicografico degli usi parlati nel GRADIT

Grazia Basile - Filomena Diodato
Università di Salerno
gbasile@unisa.it; mena_diodato@libero.it

Ogni parola porta in sé «la traccia della vita dei parlanti».
(Antonino Pagliaro)

Abstract

The aim of this work is to make a detailed analysis of the ways used by the Grande dizionario italiano dell'uso *(abbreviated GRADIT, 1999 – about 250.000 entries) to point out, through more or less standardized labels, the typical linguistic uses of spoken language. A representative dictionary of a language has to give an exhaustive account both of the written and the spoken uses of a language. Current use's dictionaries usually follow three main strategies to deal with spoken usages: a) particular labels: b) colloquial phrases, such as* in spoken, in spoken language, *etc.; c) a specific phraseology.*
With regard to particular labels, dictionaries exhibit a scarcely homogeneous behavior, having recourse both to labels that are typical of the diaphasic variation (such as colloquial, familiar, jocular, ironic, pejorative, vulgar*) and to labels that belong to the diastratic variation, but refer to words and phrases that are typical of the substandard uses of language (such as* jargon, popular, *etc.).*
In our research we have found that about 2% of the entries (both monosemic and polysemic) exhibit labels that are typical of spoken language. These entries have also been analysed considering (a) their usage frequency in the lexicon, (b) the parts of speech more involved in spoken usages, (c) the most frequent word formation strategies (considering substantives, adjectives and verbs) and finally (d) the most representative semantic fields to which these entries belong.

1 Premessa

In questo lavoro ci proponiamo di effettuare una ricognizione puntuale dei modi in cui il dizionario più ampio e rappresentativo dell'italiano contemporaneo, il *Grande dizionario italiano dell'uso* (abbreviato GRADIT, pubblicato nel 1999 in 6 volumi e contenente circa 250.000 lemmi; De Mauro, 1999a), è solito segnalare con marche/indicazioni più o meno standardizzate gli usi linguistici riconducibili al parlato. Il nostro intento è di vedere se e quanto un grande dizionario attuale

dell'uso è sensibile alle specificità d'uso proprie del parlato, se insomma una varietà importante come quella diamesica trova spazio (e se sì in che forma) in una grande fonte lessicografica dell'italiano contemporaneo quale il GRADIT. Come ogni altro dizionario fino a epoche recentissime – fa notare De Mauro – anche il GRADIT «non può che ignorare tutto ciò che nei secoli passati ha avuto corso nel parlato, ma non è emerso nei testi scritti che ce lo abbiano conservato» (De Mauro, 1999c: 1164). Il primo lessico e corpus trascritto e accessibile dell'italiano parlato è infatti il *Lessico dell'italiano parlato* (LIP) ed è del 1993 (cfr. De Mauro *et al*, 1993), quando orami il GRADIT era già in avanzato stato di lavorazione. Consapevoli che nel GRADIT manca un corpus di parlato di riferimento, il nostro sforzo è stato comunque quello di 'osservare' attentamente come sono articolate le glosse delle singole voci, alla ricerca di quegli usi che, secondo i criteri tradizionalmente utilizzati dai dizionari per rappresentare il parlato (cfr. § 3), ci sono sembrati maggiormente tipici dell'italiano parlato.

2 Il GRADIT tra norma e uso

I dizionari, così come le grammatiche, sono definiti i 'codici' linguistici di riferimento nei quali sono raccolte le norme e le prescrizioni circa l'uso corretto di una lingua (cfr., tra gli altri, Berruto, 1995: 212; D'Achille, 2003: 30). L'esistenza di grammatiche e dizionari in tal modo definiti è uno dei capisaldi cui si fa comunemente riferimento quando si vuol definire la nozione di lingua standard o di standardizzazione in linguistica (cfr. Ammon, 1986). La nozione di standard è indissociabile da quella di norma, in quanto è sotteso il riconoscimento al fatto che nella concreta dinamica dell'Italia odierna (ma anche di quella del passato) esiste un punto di riferimento normativo che è codificato dai vocabolari, dalle grammatiche come pure dall'intera tradizione scolastica e che, in quanto tale, viene generalmente assunto come corretto (cfr. D'Agostino, 2007: 123). Manuali di grammatica e dizionari godono di questo *status* privilegiato in quanto sono basati su modelli indiscussi di riferimento, ossia su testi cosiddetti 'esemplari' che costituiscono autorità esplicite cui riferirsi (cfr. Berruto, 1995: 212).
Quali sono i testi cosiddetti 'esemplari' cui un buon dizionario deve far riferimento? Sicuramente non si può prescindere dagli spogli dei

testi che hanno caratterizzato la produzione letteraria, filosofica, scientifica ecc. (quindi di testi che presuppongono che le parole siano penetrate profondamente nell'uso; cfr. Migliorini, 1961: 82) di una nazione, ma un dizionario cosiddetto 'generale' o 'dell'uso' deve essere in primo luogo la rappresentazione del lessico di una lingua (De Mauro, 1999b: VIII), ossia dell'insieme dei lessemi effettivamente esistenti e attestati nei testi e nei discorsi (scritti e parlati) realizzati in una lingua. Un dizionario dell'uso quindi, pur considerando col dovuto rispetto anche le voci del passato, arcaiche o antiquate, le varietà regionali, le voci letterarie ecc., deve registrare le parole della lingua in una dimensione sincronica, cioè relativamente al suo funzionamento e ai suoi caratteri attuali (cfr. Della Valle, 2005: 57).
Come scrive De Mauro nell'*Introduzione* al GRADIT «dappertutto, per ogni lingua che sia viva nell'uso scritto e parlato, il Signor Uso, come diceva sorridendo il Manzoni, l'*usus* del già citato Orazio, è l'unico proprietario dei diritti di cittadinanza o di reiezione di forme e regole» (De Mauro 1999b: X).
È l'uso, quindi, che regola e definisce la presenza o l'assenza di un vocabolo nel lessico di una lingua storico-naturale ed è l'uso che arriva a definire che cos'è la norma, ossia quali sono le condizioni affinché una parola sia un buon candidato per entrare (oppure no) a far parte del sistema linguistico di una lingua, o ancora in quali casi le parole possono perdere alcune accezioni o subire specificazioni, restrizioni o riarticolazioni di ciascun significato in nuove famiglie di sensi, in nuove accezioni (cfr. De Mauro, 2006: 6).
La nozione di norma deve essere intesa non nel senso di qualcosa di normativo, di prescrittivo, ma nel senso di "abitualmente usato, accettato, condiviso ecc." dai parlanti. Un dizionario dell'uso deve registrare appunto gli usi cosiddetti 'normali' di una lingua, ossia gli usi (sia scritti sia parlati) normalmente giudicati efficaci e condivisi dai parlanti di una lingua storico-naturale. Come sostiene Tullio De Mauro, un buon dizionario dell'uso è quello che non affida le parole a un crudo elenco di più o meno felici definizioni delle loro accezioni, ma mette in evidenza i molti fili che si intrecciano in ciascuna parola (cfr. De Mauro, 2006: 10), ossia ne coglie (nella misura in cui può farlo un dizionario) i suoi molteplici usi.
Importanti in questo senso sono le fonti di riferimento di un dizionario e, per quanto riguarda il GRADIT, tali fonti sono innanzitutto il *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia

(abbreviato GDLI, 1961-2002) e il suo antecedente, il *Dizionario della lingua italiana* di Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini (Tommaseo-Bellini, 1865-1879), l'impresa lessicografica più importante dell'Ottocento[1]. Si tratta di fonti assai significative, in quanto – nonostante all'epoca in cui apparve il Tommaseo-Bellini l'italiano parlato non fosse ancora un bene nativo per la maggior parte della popolazione che abitava la penisola italiana – già troviamo una grossa attenzione agli usi parlati.

In questo il Tommaseo-Bellini segue una tradizione già anticipata dal *Vocabolario della Crusca* che, fin dalla prima edizione del 1612, si propone di stabilire un equilibrio fra la presentazione degli usi scritti e di quelli tipici del parlato, come è scritto nella *Prefazione*: «[…] Deesi parimente avvertire, che oltre alle voci ritrovate negli autori di quel buon secolo, n'abbiamo nell'uso moltissime altre […] parendoci bene darne notizia, per non impoverirne la nostra lingua, n'abbiam registrate alcune» (dalla *Prefazione* alla I ed. del *Vocabolario della Crusca*, ora disponibile anche online sul sito http://www.accademiadellacrusca.it).

De Mauro, infatti, nell'*Introduzione* al GRADIT afferma che «il dizionario di una lingua, […] quale che essa sia, parte dal reperire le parole-occorrenze nelle realizzazioni e testimonianze concrete, scritte e parlate, dei discorsi e testi, cioè degli enunziati di e in quella lingua: di quegli enunziati già esistenti e documentati e di quelli possibili e accettabili. Il suo punto di partenza, cui infine la verifica della bontà del dizionario deve tornare, è dato dagli innumerevoli vocaboli dei testi e discorsi in una lingua» (De Mauro, 1999b: XI).

L'attenzione agli usi scritti e parlati è dunque un dato di partenza affinché nella parola si colga – come dice De Mauro citando Antonino Pagliaro – la «traccia della vita dei parlanti» (De Mauro, 2008: 90), dal momento che – come ha messo in evidenza Ferdinand de Saussure negli *Scritti inediti di linguistica generale* – ciascuna parola, così come il suo senso, «non esistono fuori della coscienza che noi ne abbiamo […]. Da qualunque punto di vista ci si collochi, una parola

[1] A queste si aggiungono il LUI (1968-1981), il *Vocabolario della lingua italiana* di Nicola Zingarelli, 11a ed. (Zingarelli, 1983), il VOLIT (1986-1994), il *Nuovo vocabolario illustrato della lingua italiana* a cura di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli (Devoto and Oli, 1987), il *Dizionario medico illustrato Dorland* (1987) (De Mauro, 1999b: XIII).

esiste veramente soltanto grazie alla sanzione che riceve di momento in momento da parte di quelli che la usano. È quest'uso che la rende differente da una successione di suoni e che la fa differire da un'altra parola, anche se questa pure fosse fatta con la stessa successione di suoni» (Saussure, 2002/2005: 94).

3 La rappresentazione del parlato nei dizionari

Render conto degli usi parlati nei dizionari vuol dire in primo luogo render conto degli usi fattuali, ancorando le definizioni dei dizionari ai contesti d'uso. Come documenta Manlio Cortelazzo (1985), i dizionari solitamente sembrano riferirsi all'uso orale in almeno tre casi: a) quando di una voce si dice che *vive a*, come nella definizione di *abbacchio* ("agnello morto. Vive a Lucca") riportata nel *Novo dizionario scolastico* di Petrocchi (1892); b) quando si fanno confronti tra diverse varianti regionali, come accade nel Tommaseo-Bellini (1865-1879) che alla voce *Oltre* riporta "a Siena, dicesi per *Avanti*! *Andate avanti* … Nel Padovano *Venite oltre*, Venite avanti, Verso di me"; c) quando si caratterizzano alcune parole o alcuni espressioni come *familiari*, spie pressoché sicure di oralità, come attesta Tommaseo a proposito di un uso particolare di *restare* (*Quella pittura resta a sinistra di chi entra, alla destra della porta maggiore*) (v. Cortelazzo, 1985: 446-447).

Nei dizionari correntemente in uso i primi due casi sono piuttosto sporadici, mentre il terzo (anche se la marca d'uso *familiare* è solamente una di quelle più usate per attestare gli usi parlati) è quello più frequente.

In particolare, nei dizionari di uso corrente si ricorre solitamente a tre diverse strategie per il trattamento degli usi parlati: a) l'utilizzo di particolari marche d'uso; b) formulazioni più discorsive quali *nel parlato*, *nell'uso parlato*, *nella lingua parlata* ecc.; c) la presenza di una fraseologia preparata *ad hoc* dalla redazione del dizionario per testimoniare l'uso corrente, concretamente realizzato nel parlato e contemporaneo alla fase di redazione del dizionario.

Analizziamo una per una tali strategie. Per quanto riguarda il ricorso a particolari marche d'uso, possiamo osservare che nel caso degli usi parlati esiste una situazione poco omogenea, probabilmente dovuta al fatto che il riconoscimento dell'autonomia della dimensione diamesica – ossia della dimensione condizionata dall'uso del mezzo scritto o

orale – tra le varietà dell'italiano (si considera come punto di partenza Mioni, 1983) è un'acquisizione recente e non del tutto chiarita in sede teorica. Infatti, se da un lato l'uso scritto e l'uso parlato rappresentano indubbiamente due grandi classi di impiego della lingua (e dunque si tratterebbe di un buon argomento a favore del trattamento della diamesia come una sottocategoria della diafasia), d'altro lato è pur vero che l'opposizione scritto-parlato taglia trasversalmente tutte le dimensioni rappresentate nello schema delle varietà dell'italiano elaborato da Gaetano Berruto (cfr. Berruto, 1987: 21) e non è del tutto riconducibile all'opposizione formale-informale (cfr. Berruto, 1987: 22).

Se consultiamo l'elenco delle marche diasistematiche riportate da alcuni tra i dizionari italiani maggiormente in uso (GDLI, 1961-2002; De Felice and Duro, 1974; Devoto and Oli, 1987; GRADIT, 1999a; *Il Grande Dizionario Garzanti della lingua italiana*, 1987; Palazzi and Folena, 1992; Passerini Tosi, 1969; Sabatini and Coletti, 1997; Simone, 2003; VOLIT, 1986-1994; Zingarelli, 1983), ossia le notazioni che si riferiscono ai livelli d'uso delle parole o di loro singoli significati, possiamo osservare che solo lo Zingarelli (11a ed. 1983), accanto a marche quali *arc*(*aico*), *bur*(*ocratico*), *com*(*une*), *disus*(*ato*), *eufem*(*istico*) ecc., riporta specificamente quella di *parl*(*ato*) (cfr. Aprile, 2005: 181).

Tutti gli altri dizionari fanno solitamente ricorso a etichette funzionali e di registro, tipiche della variazione diafasica, che finiscono per veicolare anche informazioni relative alla varietà diamesica (cfr. Marello, 1996: 139). La varietà diamesica non a caso è quella legata alla situazione comunicativa, all'argomento trattato, al grado di confidenza che si ha con l'interlocutore: a partire da questi fattori deriva la scelta di un registro linguistico formale (come l'italiano aulico usato in certi discorsi solenni) o informale (come l'italiano di tipo colloquiale usato nel parlato familiare, in situazioni di confidenza con l'interlocutore ecc.) (cfr. D'Achille, 2003: 35).

Le marche d'uso di natura prevalentemente diafasica comunemente usate per riferirsi a usi tipici del parlato sono: a) *colloquiale*, che indica la varietà tipicamente parlata (indipendentemente dalla classe sociale di appartenenza) ed è usata nella conversazione ordinaria, nel normale parlare quotidiano, negli usi comunicativi correnti (cfr. Berruto, 1987: 25) indipendentemente dalla variazione diatopica ed è dunque da intendersi come 'sovraregionale' (v. Berruto, 1987: 140),

come nel caso di *farla franca* nel senso di "evitare le conseguenze di una malefatta, non essere scoperto"; di *gabbia* anziché *prigione*, *galera* ecc.; b) *familiare*, utilizzata spesso come sinonimo di *colloquiale* o *informale*, ma, in realtà, si riferisce a una varietà di lingua (tipica della conversazione) caratterizzata dal formarsi presso famiglie o anche gruppi di amici, nuclei di persone che abitano e/o vivono vicine ecc. (cfr. Dubois-Dubois, 1971: 101; Berruto, 1987: 26), come nel caso di *al bacio* al posto di *riuscito perfettamente*; di *giustifica* anziché *giustificazione* ecc.; c) *scherzoso*, che denota alcuni usi scherzosi (spesso iperbolici) tipici della conversazione parlata, come nel caso di *godurioso* anziché *godereccio*; di *mina vagante* per riferirsi a una persona che, per i suoi comportamenti poco prevedibili, costituisce una minaccia ecc.; d) *ironico*, che denota quegli usi (tipici della conversazione parlata) con cui intendiamo l'opposto di ciò che certe strutture linguistiche normalmente significano, come nel caso di *amico* nel senso di "persona nota che non si vuole nominare esplicitamente: *è passato l'amico tuo ieri sera…*"; di *gusto* riferito a qualcosa di nessun interesse o spiacevole: *sai che gusto passare la domenica a fare le pulizie di casa!* ecc.; e) *spregiativo*, che denota parole, espressioni usate per riferirsi a qualcosa, a qualcuno, a un evento con disprezzo, come nel caso di *bastardo* per designare chi è nato da un'unione illegittima; dell'aggettivo *libero* usato per riferirsi a una donna di facili costumi; di *pivello* per riferirsi a un giovincello sprovveduto e inesperto, ma anche presuntuoso e saccente ecc.; f) *volgare*, che denota parole, espressioni usate per riferirsi in maniera volgare a qualcuno, a qualcosa, a un evento ecc., come nel caso di *fregola* per riferirsi all'eccitamento, al desiderio sessuale presente negli esseri umani; di *pisciare* al posto di *orinare*; di *puttana* al posto di *prostituta* ecc.

Abbiamo poi delle marche d'uso che sono sì riconducibili alla variazione diastratica, ma che si riferiscono a parole e modi di dire usati prevalentemente nel parlato basso e sub-standard (cfr. lo schema dell'architettura delle varietà dell'italiano di Berruto, 1987: 21): g) *gergale*, per riferirsi a quelle varietà colloquiali-espressive proprie di alcune categorie o gruppi di utenti che, oltre a presentare tratti di tipo informale e trascurato, hanno anche un lessico peculiare, funzionale sia per affermare sia per rinforzare il senso di appartenenza al gruppo (cfr. Berruto, 1987: 25), come nel caso di *erba* al posto di *marijuana*; di *flippato* per riferirsi a qualcuno fuori di testa, impazzito,

specialmente in seguito a un'esperienza di droga ecc.; h) *popolare*, che denota una varietà sociale dell'italiano, situabile in diastratia, usata da /tipica di strati sociali bassi, incolti e semicolti (cfr. Berruto, 1987: 108), come nel caso di *dire* usato con valore impersonale nel senso di "pare", "corre voce": *dice che l'estate sarà calda*; di *fettone* usato specialmente al plurale per indicare un piede grande e grosso; di *gargarozzo* per *gola*; di *presciutto* per *prosciutto* ecc.

Accanto alle marche d'uso considerate poc'anzi, nei dizionari possiamo poi trovare formulazioni più discorsive per riferirsi a usi tipici del parlato quali *nel parlato*, *nell'uso parlato*, *nella lingua parlata* ecc., come nel caso del pronome *gli* che, specialmente nella lingua parlata, compare in usi colloquiali in alternativa a *loro*, a *essi*, a *essa*/*esse*; di *loro* che, specialmente nella lingua parlata, è usato con valore di soggetto in alternativa a *essi*/*esse* ecc.

I dizionari, infine, spesso ricorrono – oltre che alle marche d'uso e alle formulazioni più discorsive – ad esempi, citazioni ecc., insomma a tutta una fraseologia preparata *ad hoc* dalla redazione lessicografica per render conto, in maniera più vicina alla realtà dell'uso, di casi concreti di usi parlati, come nel caso della definizione di *casino* nel senso colloquiale di "confusione, disordine" (per esempio *in questa stanza c'è un gran casino!*); di *lavatrice* nel senso colloquiale "ciclo di lavaggio effettuato con tale elettrodomestico" in cui troviamo *faccio almeno una lavatrice al giorno* ecc.

Come abbiamo detto alla fine della *Premessa* (§ 1), in assenza di un corpus di parlato di riferimento per qualificare determinati usi come tipici del parlato e dunque per costituire il nostro corpus di usi parlati nel GRADIT, ci siamo basate sui criteri tradizionalmente utilizzati dai dizionari per rappresentare il parlato, e dunque in primo luogo sulle marche d'uso testé riportate e sulle formulazioni discorsive, avvalendoci il più possibile della fraseologia presente nelle singole voci. L'adozione di questo criterio ha fatto sì che nel nostro corpus siano presenti alcune espressioni, soprattutto fra quelle di basso uso, come *bigoncia* ("cattedra", da cui le espressioni polirematiche *montare/salire in bigoncia* nel senso di "fare il saccente"), *cippettino* ("pokerino") che probabilmente facciamo difficoltà a riconoscere di primo acchito come usi tipici del parlato, tuttavia la contemporanea presenza (accanto alla marca BU relativa alla fascia di frequenza di basso uso) di marche di registro quali *scherz.*, *fam.*, *colloq.* ecc. ci ha fatto propendere a qualificarle tra gli usi parlati, proprio perché –

come abbiamo già detto poc'anzi – gli usi scherzosi, familiari, colloquiali ecc. sono avvertiti come prevalentemente tipici del parlato, anche se non possiamo escludere che abbiano potuto trovare una qualche attestazione anche in usi scritti, ma quest'ultimo aspetto non abbiamo potuto verificarlo.

4 Il trattamento degli usi parlati nel GRADIT

Nella nostra indagine abbiamo schedato tutti i lemmi del GRADIT (circa il 2% rispetto ai circa 250.000 dell'intero lemmario) che presentano le marche d'uso riconducibili al parlato più su specificate: *colloq*(*uiale*), *fam*(*iliare*), *scherz*(*oso*), *volg*(*are*), *iron*(*ico*), *pop*(*olare*), *gerg*(*ale*), *spreg*(*iativo*), a cui abbiamo aggiunto l'etichetta *form*(*ulazione*) *disc*(*orsiva*) per rendere conto delle marche espresse con formule quali "nel linguaggio infantile", "nella lingua comune" ecc. Dei lemmi che rientrano in quest'ultimo caso, abbiamo conservato solo quelli che presentano anche un'altra marca d'uso (*colloq*, *fam*, *scherz* ecc.) o quelli che, pur non esibendo altra marca d'uso, appartengono a campi semantici o a dominî esperienziali tipicamente parlati (come il linguaggio infantile o i gerghi giovanile, carcerario, militare ecc.). Sono rimasti perciò esclusi tutti quei lemmi relativi all'ambito giornalistico, economico, politico, scientifico ecc. che, pur presentando nella definizione una formulazione del tipo "nel linguaggio…", non sono da considerare tipici della lingua parlata (alcuni di essi forse lo sono, ma del parlato strettamente giornalistico o di qualche lessico specialistico).
Per ogni lemma e/o accezione di lemma abbiamo considerato la categoria grammaticale, la marca d'uso, la fascia di frequenza del dizionario, la marca che nel GRADIT talvolta accompagna la fascia di frequenza del dizionario, infine il significato e, là dove possibile, l'appartenenza del lemma a un campo semantico[2].

4.1 Dati generali

Dopo la schedatura abbiamo provveduto al conteggio dei lemmi monosemici monorematici e polirematici in relazione sia alle fasce di

[2] A questo proposito, cfr. il database contenuto nel file DATI – Basile + Diodato (2009).xls nel sito web www.parlaritaliano.it.

frequenza del lessico usate nel GRADIT – OB(soleto), B(asso)U(so), CO(mune), A(lto)U(so), A(lta)D(isponibilità), FO(ndamentale), RE(gionale), DI(alettale), ES(otismo), LE(tterario), T(ecnico)S(pecialistico), cui abbiamo aggiunto n(on)s(egnalato) per indicare i lemmi che non ne presentano alcuna – sia alle marche d'uso riconducibili al parlato.

In generale, come si evince da Fig. 1, i dati relativi ai soli lemmi monosemici monorematici e polirematici mostrano una netta prevalenza dei lemmi con le marche d'uso *scherz* e *spreg* (Fig. 1), che rappresentano rispettivamente il 27% e il 23% del totale dei lemmi schedati (Fig. 2) e che si collocano per la maggior parte tra le fasce di lemmi BU (rispettivamente 659 e 680) e CO (rispettivamente 434 e 224). In particolare, la fascia di lemmi BU è quella più marcata, con 2.011 lemmi su 4.726, seguita da quelli CO con 1.829 lemmi.

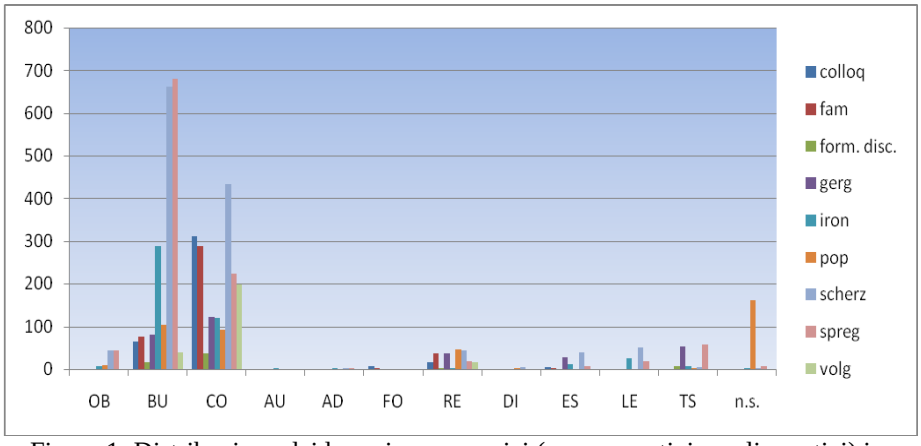


Figura 1: Distribuzione dei lemmi monosemici (monorematici e polirematici) in relazione alle fasce di frequenza e alle marche d'uso riconducibili al parlato

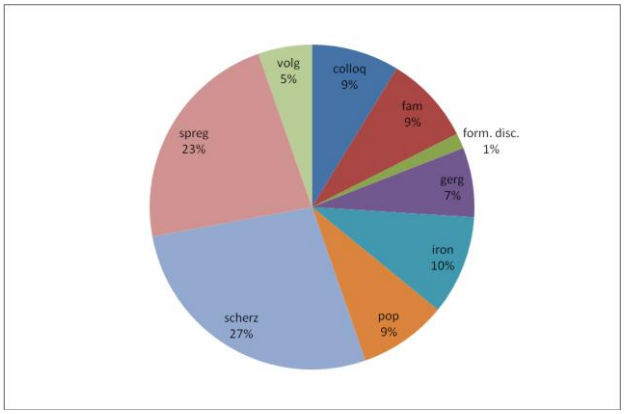


Figura 2: Distribuzione percentuale delle marche d'uso riconducibili al parlato sul totale dei 4.726 lemmi monosemici (monorematici e polirematici) schedati

L'elevata presenza di lemmi con uso scherzoso e spregiativo tra quelli BU dipende senz'altro dal fatto che questi usi si collocano sul confine tra variabili diamesiche e diafasiche, venendo a costituire usi per lo più "occasionali", ma anche dal fatto che nella dimensione testuale l'uso effettivo delle parole di una lingua si sgrana lungo una scala di frequenza che conosce salti enormi (De Mauro, 1999c: 1166). In più, gli usi spregiativi e scherzosi comportano spesso il ricorso all'uso di forme derivazionali inedite, e perciò di uso basso o, appunto, "occasionale", che spesso convivono accanto a forme più comuni e semanticamente più neutre. Tra gli scherzosi, è inedita, per esempio, la derivazione femminile di *baffona* per "donna coi baffi" o di *pagliacciare* per "fare il pagliaccio". Lo stesso accade con alcuni usi spregiativi, come *amicaglia* per "gruppo di amici", *avvocateggiare* per "comportarsi in modo avvocatesco". Con queste motivazioni è possibile spiegare anche l'alta presenza di usi ironici (288 su un totale di 468) nella fascia BU: si considerino infatti *inclassichire* o *incontadin-are/-arsi*, *leaderino* o *telefilo* per "ammiratore delle trasmissioni televisive".

È infine da considerare la presenza – soprattutto a cavallo tra le fasce BU e OB – di alcuni lemmi e/o accezioni di derivazione letteraria, per i quali non è stato possibile escludere, in linea di principio, un uso anche o prevalentemente scritto. Tuttavia, alcuni usi letterari sono entrati nel parlato comune (come i manzoniani *latinorum* o la locuzione *sapere di latino*) o nella conversazione colta (come il montalese *postimperiale*, il gaddiano *deretanare*, in luogo del più

consueto *sculettare* o ancora il manzoniano *turcimanno*) con una connotazione prevalentemente scherzosa, ironica o spregiativa. Riteniamo comunque che la presenza di questi ultimi sia marginale o comunque non tanto significativa da inficiare i risultati generali della ricerca.

Tra i lemmi di uso CO prevalgono ancora quelli di uso scherzoso (434), seguiti, come prevedibile, dai colloquiali (312) e dai familiari (289). Questi ultimi due gruppi costituiscono il nocciolo degli usi più tipici del parlato: rientrano infatti nel gruppo dei lemmi marcati con CO e *colloq* espressioni come *farsi i capelli*, *inciampicare* per "inciampare", *caffeino*, *sfogata* o *pallosità*; tra i familiari di uso comune abbiamo (*cotto*) *a puntino*, *andare di lusso*, *ammazzata* per "fatica eccessiva", *alzataccia*, *scancellabile* invece di *cancellabile*.

Gli usi regionali, tra i quali prevale il toscano (101 su 221), sono sensibilmente più alti nelle varianti popolari (46) – come il napoletano *fetenzia*, il romano *frescone*, il ligure *perdibrache* – e negli usi scherzosi (44), gergali (37) e familiari (37), mentre quelli dialettali (13) appaiono scarsamente legati alle marche più tipiche del parlato.

Gli esotismi sono numerosi negli usi scherzosi (41), come *alien*, per indicare una persona fuori dal suo ambiente sociale o culturale, o la locuzione francese *noblesse oblige*, e in quelli gergali (28).

Tra i lemmi tecnico-specialistici prevalgono gli spregiativi (58) e gergali (54), come i "politichesi" *cattocomunista* o *premibottoni*, quest'ultimo usato per indicare un parlamentare che vota per puro spirito di partito, e, come prevedibile, i gergali, espressi principalmente con la dicitura "nel gergo…", tra cui l'"informatichese" *crackare* o il più comune *pusher* per spacciatore di droga.

Tra i lemmi per i quali non è segnalata alcuna fascia di vocabolario troviamo per lo più varianti popolari (161), del tipo *areoporto* per *aeroporto* o i femminili popolari in *-ora* (come *bevitora*, *professora* ecc.) o ancora derivati con significato spregiativo (come *fattaccio*, *omaccio*, *palazzaccio* ecc.).

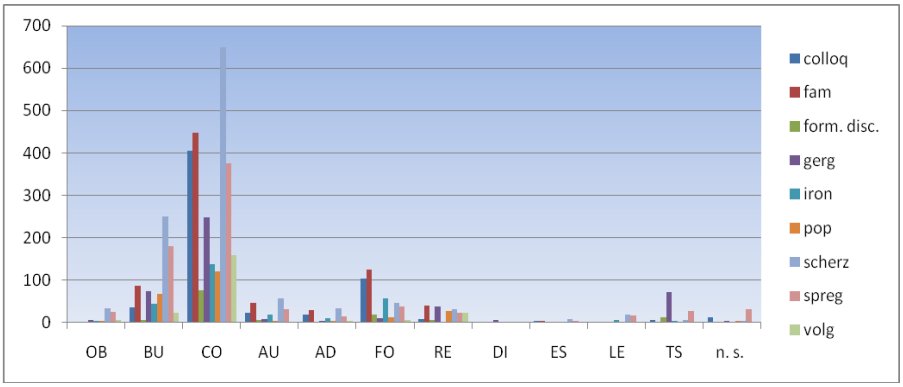


Figura 3: Distribuzione delle accezioni di lemmi polisemici (monorematici e polirematici) in relazione alle fasce di frequenza del lessico e alle marche d'uso riconducibili al parlato

Riguardo alla distribuzione delle accezioni di lemmi polisemici (Fig. 3), è da segnalare la prevalenza della fascia di lessico CO – che stavolta prevale su quella BU rappresentando, con 2.616 unità su un totale di 4.648, la più marcata – all'interno della quale prevalgono sempre gli usi scherzosi (25%), con una netta presenza però di usi familiari (17%), spregiativi (16%) e colloquiali (il 13%) (Fig. 4). Come mostra Fig. 3, in questo caso è più significativa la presenza delle accezioni di lemmi FO – fascia meno rappresentata nei lemmi monosemici; cfr. Fig. 1 – distribuite per lo più tra gli usi familiari (124, tra cui *affare* per "oggetto non specificato" o *cristiano* per "essere umano) e colloquiali (104, come *dritto* per *scaltro* o *stomaco* per *sfrontatezza*).

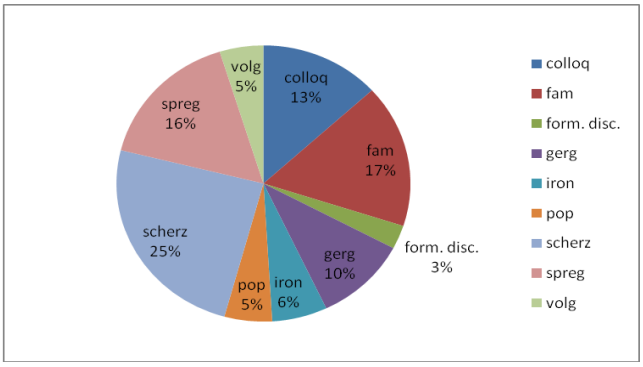


Figura 4: Distribuzione percentuale delle marche d'uso riconducibili al parlato sul totale delle 4.648 accezioni di lemmi polisemici monorematici e polirematici

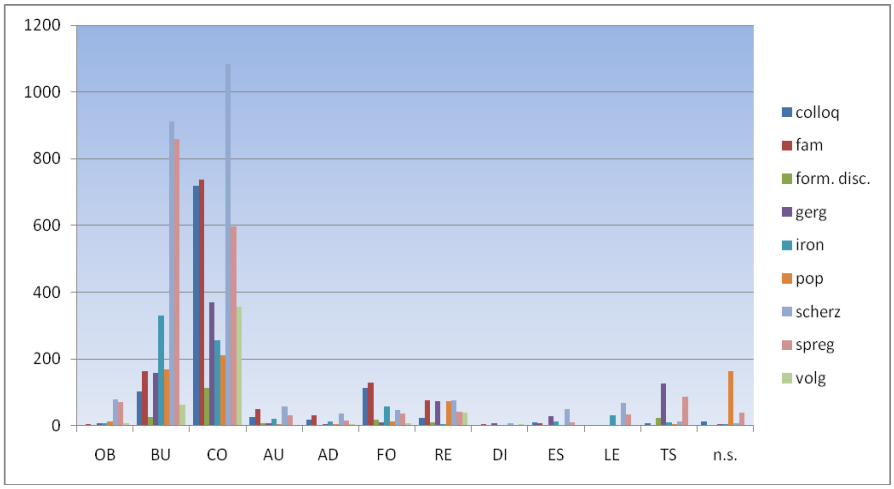


Figura 5: Distribuzione dei 9.375 lemmi monosemici e/o accezioni di lemmi polisemici (monorematici e polirematici) in relazione alle fasce di frequenza del lessico e alle marche d'uso riconducibili al parlato

In Figg. 5 e 6 abbiamo accorpato i dati finora esposti in modo più analitico, considerando insieme lemmi monosemici e/o accezioni di lemmi polisemici. Sul totale dei lemmi e/o accezioni considerate primeggiano, come mostra Fig. 6, gli scherzosi (il 26%), gli spregiativi (il 19%), i familiari (il 13%) e i colloquiali (l'11%), mentre tra le fasce di frequenza prevale nettamente quella CO (Fig. 5).

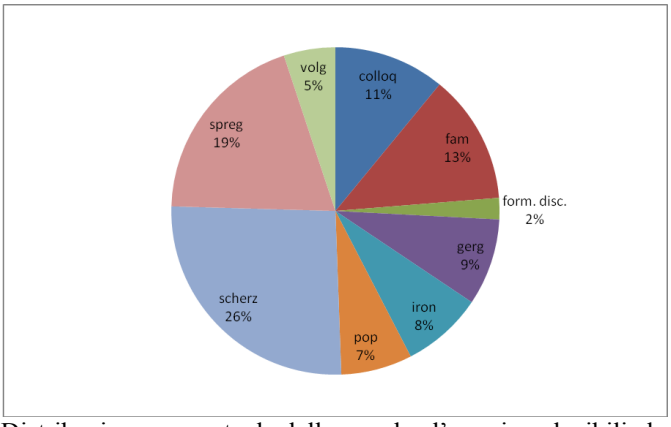


Figura 6: Distribuzione percentuale delle marche d'uso riconducibili al parlato sul totale dei 9.375 lemmi e/o accezioni di lemmi polisemici monorematici e polirematici schedati

In Figg. 7 e 8 riportiamo la distribuzione dei lemmi e/o accezioni schedati in relazione alle parti del discorso. Fig. 7 illustra la distribuzione dei lemmi monosemici e/o accezioni di lemmi polisemici monorematici in relazione alle parti del discorso, mostrando una netta dominanza di sostantivi (che con 5.191 unità su 8.520 rappresentano più della metà del totale), cui seguono i verbi (1.666, compresi i pronominali e procomplementari) e gli aggettivi (1.397). Tra i sostantivi predominano quelli di uso scherzoso (1.366), spregiativo (1.237) e, a una certa distanza, i familiari (568); come tra gli aggettivi, con 453 spregiativi, 416 scherzosi e 108 di uso familiare; mentre tra i verbi prevalgono gli usi familiari (358), scherzosi (343) e colloquiali (320).
Fig. 8 mostra invece la distribuzione dei lemmi monosemici e/o accezioni di lemmi polisemici polirematici, mostrando una predominanza di locuzioni sostantivali e verbali (rispettivamente 374 e 379 su 1.006): anche qui, tra le prime dominano gli usi scherzosi (159, poco meno della metà) mentre tra le seconde prevalgono quelli colloquiali (124), volgari (82, tra cui i numerosi composti con *avere*, come *averne le palle piene*, di *andare*, come *andare a puttane*, o di *fare* come *fare cacare*, *farsi il mazzo* ecc.) e familiari (75).

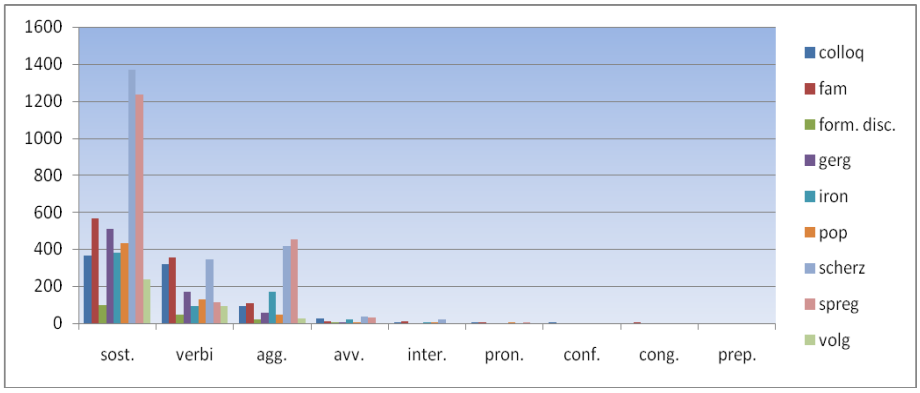


Figura 7: Distribuzione dei lemmi monosemici e/o accezioni di lemmi polisemici monorematici in relazione alle parti del discorso e alle marche d'uso del parlato

Significativa, in quest'ultimo caso, la presenza di locuzioni avverbiali e aggettivali, con una prevalenza degli usi scherzosi sia tra le prime (come *a cuccia* per "a dormire", o *per bellezza* come nell'espressione *avere la testa solo per bellezza*) sia tra le seconde (come *più largo che lungo* per dire *grasso*). Da segnalare tra le locuzioni avverbiali una più

marcata presenza degli usi colloquiali (tra cui *come Dio la manda*, *fino a un certo punto* ecc.) e familiari (come *e compagnia bella*, *in mutande* ecc.).

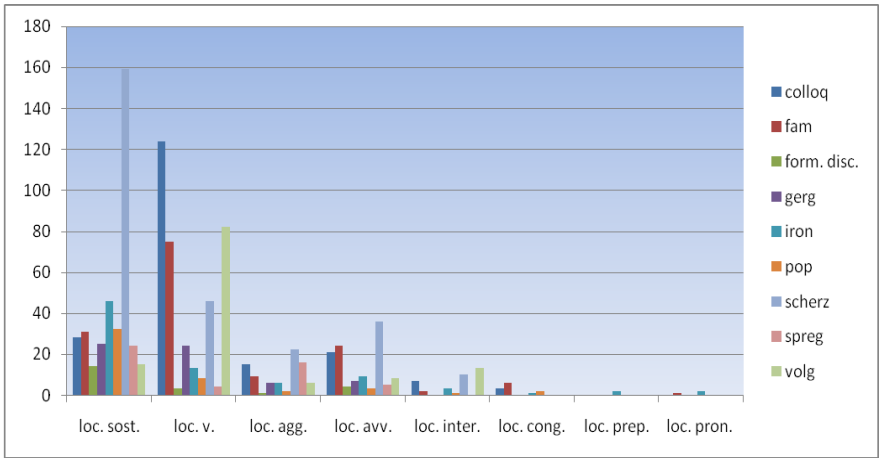


Figura 8: Distribuzione dei lemmi monosemici e/o accezioni di lemmi polisemici polirematici in relazione alle parti del discorso e alle marche d'uso del parlato

4.2 Tipi morfologici più e meno frequenti tra gli usi parlati

I grafici che seguono mostrano i tipi morfologici più frequenti tra i lemmi e/o le accezioni di lemmi che abbiamo schedato.

Tra i sostantivi femminili prevale in assoluto il suffisso *-ata* (276), confermando l'elevata produttività dei derivati nominali costituiti da una forma femminile singolare del participio passato (cfr. Simone, 1993; Iacobini-Thornton, 1992). Con i suoi molteplici significati – si considerino *mattata*, "azione da matto", *nasata*, "colpo dato con il naso", *pullmanata*, "insieme di persone che viaggiano su un pullman", o *sgobbata*, "studio intenso" – è il più diffuso per tutte le marche d'uso, rappresentando il 13% sul totale dei 2.124 sostantivi femminili presenti nel database (Fig. 9).

Mentre *-ata* manifesta una certa neutralità, più marcati dal punto di vista semantico appaiono gli altri suffissi femminili (*-ista*, *-accia*, *-ità*, *-eria*, *-aglia*), più legati a usi spregiativi (*pellaccia*, *parrocchialità*, *salotteria* ovvero "compiacimento nel frequentare i salotti", *soldataglia*, *pagnottista*), scherzosi (*caffeista*, *birbanteria*, *marmaglia*) e ironici (*weekendista*, *sondaggista*, *tuttità*, *pazzerellonità*). Un posto a parte occupa il suffisso femminile popolare *-ora* (con 69 occorrenze

su 74), legato senza dubbio a usi poco diffusi o comunque sub-standard.

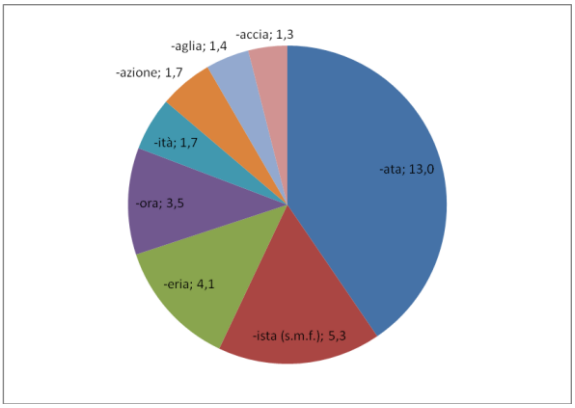


Figura 9: Distribuzione percentuale dei più frequenti suffissi derivazionali femminili sul totale dei 2.123 sostantivi femminili schedati

Tra i derivati maschili, quello più diffuso e più equamente distribuito è *-one* (il 9% sul totale dei 3.010 sostantivi maschili schedati, v. Fig. 10), con una netta predominanza di derivati con connotazione scherzosa (come *cicalone*, *piluccone*, *scordone*) e di uso familiare (tra cui *lagnone*, *pigrone*, *trippone*), cui seguono *-ino* e *-mento*. Dal punto di vista semantico, da segnalare, come prevedibile, la correlazione tra i suffissi *-ume* e *-ame* e gli usi prevalentemente spregiativi (come *anticume*, *pateticume*, *contadiname*, *fratellame* ecc.).
Tra i tipi morfologici relativi ai sostantivi, da notare la scarsa presenza dei lemmi e/o accezioni di lemmi in *-arello*/*a* (11), che si riscontrano per lo più negli usi familiari (*risarella*, *sbadigliarella*, *tintarella*, *tremarella*) e scherzosi, colloquiali e popolari (*pisciarello*, *pisciarella*, *scordarella*, *bottarella*). Poco più rilevanti i derivati in *-ario/a* (17): anch'essi diffusi tra gli usi colloquiali, ironici e scherzosi (come *notiziario* per "persona ben informata", *cibaria* per "cibo" o *diobolaria* per "prostituta"). Anche i femminili in *-enza* (17) sono distribuiti per lo più tra le accezioni ironiche (*autocompiacenza*, *plenipotenza*) e scherzose (*soccorrenza*, *udienza*). Scarsa, infine, anche la presenza di lemmi in *-aiolo/a* (14), quasi tutti spregiativi (*brodaiolo*, *pennaiolo*), scherzosi (*chiodaiolo*) o volgari (*merdaiolo*, *segaiolo*). Solo 6 i lemmi in *–istica*, tutti spregiativi di BU o

addirittura OB (*formulistica*, *oroscopistica*, *precettistica*); fa eccezione il maschile *rumoristico* (tecnicismo musicale).

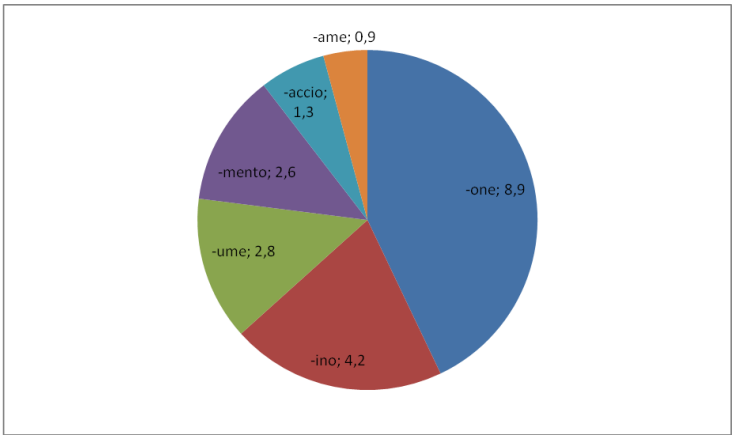


Figura 10: Distribuzione percentuale dei più frequenti suffissi derivazionali maschili sul totale dei 3.010 sostantivi maschili schedati

Tra gli aggettivi predominano i derivati in *-esco* (14%), particolarmente produttivo per gli usi spregiativi e scherzosi (come *dottoresco*, *papesco*); seguono *-oso*, *-bile* e *–ale* (Fig. 11).

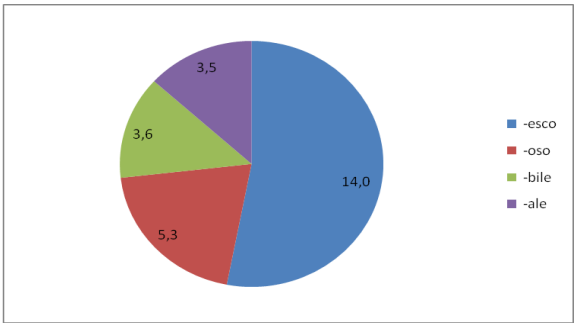


Figura 11: Distribuzione percentuale dei più frequenti suffissi derivazionali degli aggettivi sul totale dei 1.316 aggettivi schedati

Tra i verbi da segnalare l'elevata presenza di forme pronominali e procomplementari, peraltro molto diffuse nel parlato, mentre tra i formanti verbali predomina *-eggiare* (poco più del 6% sul totale dei verbi schedati) e *-a/e/i/o/ucchiare*, cui segue *–izzare* (grafico 12) Come prevedibile, nettamente superiori sono i verbi in *–are* (più di 1.000 su un totale di 1.233 verbi schedati).

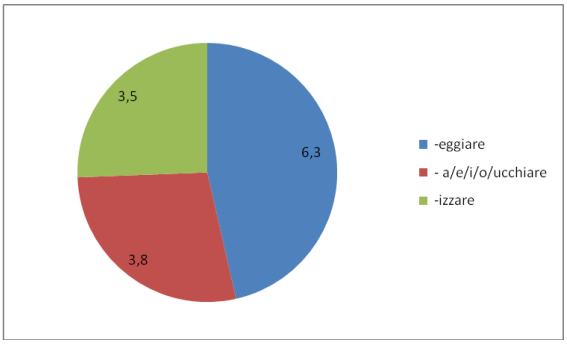


Figura 12: Distribuzione percentuale dei più frequenti suffissi derivazionali dei verbi sul totale dei 1.233 verbi schedati

4.3 Campi semantici maggiormente presenti

In Fig. 13 presentiamo, infine, un'analisi relativa ai campi semantici maggiormente rappresentati nel materiale raccolto. Ovviamente si tratta di un'indagine condotta, in linea di massima, registrando solo quei settori del dizionario più spiccatamente evidenti e tralasciando i lemmi e/o accezioni – la maggioranza quindi – che potrebbero appartenere a più campi semantici.
Tra i lemmi e/o accezioni raccolti prevale con 200 unità il campo semantico formato da tutti gli usi con funzione di ingiuria, bestemmia, offesa, insulto ecc. (basti notare tutti gli epiteti ingiuriosi per *prostituta* o i sinonimi marcatamente offensivi di *omosessuale*). Tra le marche d'uso dominanti, ovviamente, quella volgare, scherzosa, gergale e spregiativa, anche se non mancano espressioni colloquiali, familiari e popolari legate per lo più alla sfera sessuale (tra cui *trombare*, *andare in bianco*, *darlo/a*, *checca*, *smadonnare* ecc.).
Abbiamo poi, con 162 unità, il campo semantico dei lemmi afferenti alla politica, che comprendono sia gli usi dei politici sia gli usi giornalistici relativi alla politica (come *portaborse*, *politichino*, *rifondarolo*, *forzista* ecc.); seguono i termini che ricadono nell'ambito del giornalismo (101, tra cui *cronachista*, *velinaro*, *bufala*), del gergo militare (96, molti dei quali passati nell'uso comune come *mettere la firma*, *naia*, *nonnismo* ecc.) e il linguaggio dello sport (94, con una netta prevalenza, come prevedibile, del lessico calcistico, tra cui *tridente*, *palla gol*, *finalizzatore*, *catenacciaro*).

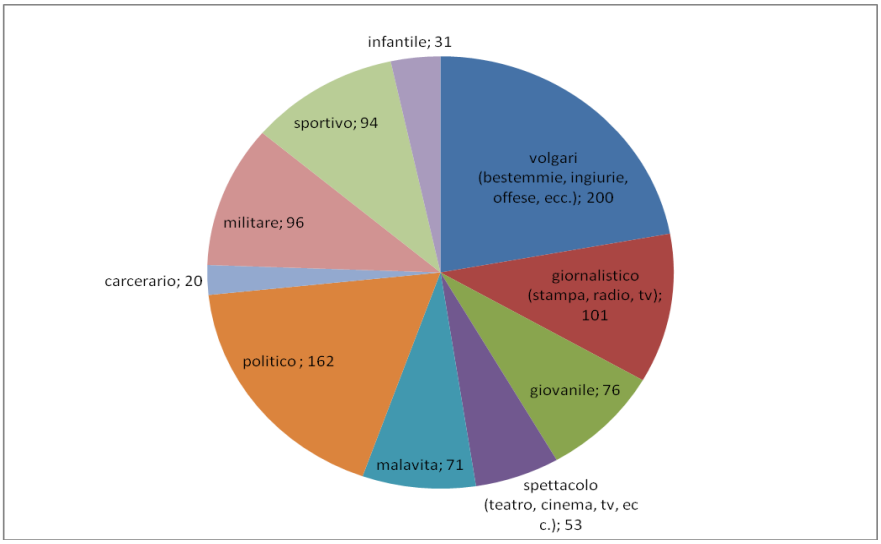


Figura 13: Distribuzione percentuale dei più frequenti campi semantici, individuati sul totale dei 9.375 lemmi e/o accezioni di lemmi schedati

Di un certo interesse i lemmi e le accezioni del gergo giovanile (76) – o dei gerghi giovanili, se si considera la "diacronia retrospettiva" tipica di un dizionario[3] – tra i quali prevalgono le espressioni afferenti all'ambito scolastico (*secchione*, *copione*, *stangata* ecc.).
Da segnalare, inoltre, gli usi provenienti dal gergo della malavita (71, con una netta prevalenza di termini relativi al mondo della droga, tra cui *fumo*, *flippare/flippato*, *farsi*), quelli relativi al mondo dello spettacolo (53, come *provino*, *videare* ecc.) e i termini in uso nel gergo carcerario (20, come *secondino* o *farfalla* per "biglietto clandestino").
Tra gli usi familiari, infine, un posto a parte è occupato dai termini del linguaggio infantile (31, tra cui *fare la pappa*, *fare la nanna*, *bagnetto*, *spassino*, *bua*).

Riferimenti bibliografici

Accademia della Crusca (1612) *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. Venezia: Giovanni Alberti (ora anche on-line presso il sito http://vocabolario.signum.sns.it/).

[3] Cfr. De Mauro, 1999c: 1163. Nel lessico giovanile rientrano, per esempio, *paninaro* o *sfitinzia*, che sono usi tipici degli anni Ottanta.

Ammon, U. (1986) Explication der Begriffe 'Standardvarietät' und 'Standardsprache' auf normtheoretischer Grundlage, in G. Holtus and E. Radtke (eds) *Sprachlicher Substandard*, Tübingen: Niemeyer, pp. 1-63.
Aprile, M. (2005) *Dalle parole ai dizionari*. Bologna: il Mulino.
Battaglia, S. (1961-2002) *Grande dizionario della lingua italiana* (abbr. GDLI). Torino: UTET.
Berruto, G. (1987) *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
– (1995) *Fondamenti di sociolinguistica*. Roma-Bari: Laterza.
– (2004) *Prima lezione di sociolinguistica*. Roma-Bari: Laterza.
Cortelazzo, M. (1985) Le osservazioni metalinguistiche come fonti dell'italiano parlato, in G. Holtus and E. Radtke (eds) *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen: Narr, pp. 443-51.
D'Achille, P. (2003) *L'italiano contemporaneo*. Bologna: il Mulino.
D'Agostino, M. (2007) *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*. Bologna: il Mulino.
De Felice, E. and A. Duro (1974) *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea*. Palermo: Palumbo.
Della Valle, V. (2005) *Dizionari italiani: storia, tipi, struttura*, Roma: Carocci.
De Mauro, T. (1999a) *Grande dizionario italiano dell'uso* (abbr. GRADIT), 6 voll. Torino: UTET, con l'aggiunta del vol. VII, *Nuove parole italiane dell'uso* (2003).
– (1999b) *Introduzione al Grande Dizionario Italiano dell'Uso*. Torino: UTET, pp. VII-XLI.
– (1999c) *Postfazione al Grande Dizionario Italiano dell'Uso*. Torino: UTET, pp. 1163-83.
– (2006) Dizionari tra teorie e pratica, in C. Bardell and J. Nystedt (eds) *Progetto dizionario italiano-svedese*, Atti del primo colloquio (Stoccolma 10-12 febbraio 2005), Acta Universitatis Stockholmiensis, Stoccolma: Romanica Stocholmiensia, pp. 13-22.
– (2008) *Il linguaggio tra natura e storia*. Milano: Mondadori Università.
De Mauro, T., F. Mancini, M. Vedovelli and M. Voghera (1993) *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*. Milano: ETASLIBRI.

Devoto, G. and G.C. Oli (1987) *Nuovo vocabolario illustrato della lingua italiana.* Firenze: Le Monnier.
Dizionario medico illustrato Dorland (1987). Milano -Roma: Stampa Medica.
Dubois, J. and C. Dubois (1971) *Introduction à la lexicographie*. Paris: Librairie Larousse.
Duro, A. (1986-1994) *Vocabolario della lingua italiana* (abbr. VOLIT). Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana.
GDLI = Battaglia 1961-2002.
GRADIT = De Mauro 1999a.
Iacobini, C. and A.M. Thornton (1992) Tendenze nella formazione delle parole nell'italiano del ventesimo secolo, in *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*, Atti del XXV Congresso della SLI, Roma: Bulzoni, pp. 25-55.
Il Grande Dizionario Garzanti della lingua italiana (1987) Milano: Garzanti.
LUI = *Lessico universale italiano* 1968-1981.
Lessico universale italiano (abbreviato LUI), 25 voll.. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1968-1981.
Marello, C. (1996) *Le parole dell'italiano. Lessico e dizionari*. Bologna: Zanichelli.
Migliorini, B. (1961) *Che cos'è un vocabolario*, 3a ed. riveduta. Firenze: Le Monnier.
Mioni, A. M. (1983) Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione, in *Scritti linguistici in onore di Giovanni Battista Pellegrini*, Pacini: Pisa, pp. 495-517.
Palazzi, F. and G. Folena (1992) *Dizionario della lingua italiana*. Torino: Loescher.
Passerini Tosi, C. (1969) *Dizionario della lingua italiana*. Milano: Principato editore.
Petrocchi, P. (1892) *Novo dizionario scolastico della lingua italiana dell'uso e fuori d'uso: La pronunzia, le flessioni dei nomi, le coniugazioni e le etimologie secondo gli ultimi risultati della moderna linguistica*. Milano: F.lli Treves.
Sabatini, F. and V. Coletti (1997). *DISC. Dizionario Italiano Sabatini Coletti*. Firenze: Giunti.
Saussure, F. de (2002) *Écrits de linguistique générale*. Paris: Éditions Gallimard [trad. it. (2005) *Scritti inediti di linguistica generale*, T. De Mauto (ed.). Roma-Bari: Laterza].

Simone, R. (1993) Stabilità e instabilità nei caratteri originali dell'italiano, in *Introduzione al'italiano contemporaneo. Le strutture*, Roma-Bari: Laterza, pp. 41-100.
Simone, R. (ed.) (2003) *Il Vocabolario Treccani. Il Treccani*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
Tommaseo, N. and B. Bellini (1865-1879) *Dizionario della lingua italiana*. Torino: Unione Tipografico-Editrice (ora con il titolo *Il Tommaseo. Prefazione e Abbreviature* anche in edizione cd-rom, Bologna: Zanichelli, 2004; cfr. pure la versione online presso il sito http://www.dizionario.org dove – alla data di consultazione del 2 febbraio 2009 – è disponibile la prima parte dell'opera che copre le lettere A-G, per circa 55.000 voci).
VOLIT = Duro 1986-1994.
Zingarelli, N. (1983) *Il nuovo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli, 11a edizione.

Dire, agire, interagire
Una prospettiva pragmatica sul parlato

Carla Bazzanella
Università degli Studi di Torino (Italia), Dipartimento di Filosofia
carla.bazzanella@unito.it

Abstract

Some crucial issues of the pragmatic perspective on spoken language will be presented here, starting with a short overview on the birth and development of pragmatics: i.e. from Austin and Searle's seminal theories of speech acts, to Grice's contribution on meaning and implicature, to conversation analysis, research on dialogue, emergent grammar, *and interactional linguistics.*
The complexity of spoken language and some of its various aspects will be discussed by focusing on its characteristic multimodality, the relevance of context, the co-construction of meaning in interactional development (in the canonical face-to-face situation), and the construction of social identity (the latter being exemplified by the different usage of 'we').
Two pragmatic phenomena, i.e. discourse markers and intensity, will be touched upon in order to highlight the significance of the functions performed in discourse by different grammatical categories, as well as their intersections with other important issues such as politeness and emotions.
To conclude, interdisciplinary connections, with anthropology, sociology, philosophy, psychology, biology, neurophysiology, cognitive sciences interdisciplinary connections with anthropology, sociology, philosophy, psychology, biology, neurophysiology, and cognitive sciences will hopefully be fostered in order to further the understanding of the spoken language as a complex system.

0 Premessa

Presenterò sinteticamente – sacrificando distinzioni e sfumature anche significative – alcuni punti e nozioni centrali della prospettiva pragmatica sempre più utilizzata nelle ricerche recenti: dagli anni Settanta a oggi si è infatti assistito ad una crescita impressionante sia di studi che si definiscono pragmatici, sia dello stesso termine "pragmatica" che si trova così a coprire aree molto estese, anche se non sempre omogenee. Si è anche assistito ad una ampia espansione di termini pragmatici in altri settori disciplinari e le problematiche affrontate dalla pragmatica si ritrovano in molte pratiche interdisciplinari e nell'incrocio tra discipline diverse (v. i contributi in

questo volume di Duranti e Pennisi, rispettivamente per antropologia e scienze cognitive) ed apparentemente lontane, come la biologia. D'altra parte, se consideriamo la lingua come sistema complesso (cfr. Bazzanella, 2008: 238-40) in una prospettiva pragmatica che studi l'uso della lingua in contesto, l'operatività degli scambi interdisciplinari si impone sempre più (v. § 3).
Accennerò qui per sommi capi – tralasciando le varie confluenze sulla nascita della pragmatica (cfr. ad es. Bazzanella, 2008: 101-19) – al percorso storico ed allo sviluppo dalla teoria degli atti linguistici di Austin e Searle, al contributo di Grice, alla ricerca sul dialogo, all'analisi della conversazione ed alla linguistica interazionale (v. § 1): dal dire all'agire e quindi all'interagire, semplificando come nel titolo.
Mi soffermerò sulla centralità del contesto e su quegli aspetti che mi paiono essenziali e caratterizzanti dello studio del parlato, nella sua complessità (v. § 2).

1 Da Austin alla linguistica interazionale

1.1 Austin – *Quando dire è fare*

Sintetizzando al massimo l'apporto significativo di Austin (1962/1987) alla pragmatica, con la sua prima teoria degli *atti linguistici*, possiamo soprattutto focalizzare tre nozioni centrali da lui proposte:

- *performativo*: l'enunciato proferendo il quale eseguiamo una determinata azione, come in: *Prometto di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità*), evidenziando la stretta correlazione tra dire e fare,

- *forza illocutoria*, il modo cioè in cui deve essere inteso l'enunciato,

- *atto linguistico globale*: «l'atto linguistico totale nella situazione linguistica totale è il *solo* fenomeno *reale* che in ultima analisi siamo impegnati a spiegare» (*ivi*: 109).

Di queste tre, il *performativo* è la nozione che ha avuto più diffusione e successo in molti ambiti disciplinari, a volte anche estrapolandola dal quadro generale, e soprattutto fermandosi alla iniziale dicotomia tra *performativo* e *constativo* senza integrarla, come Austin, nell'*atto*

linguistico totale, essenziale per la prospettiva pragmatica e per la considerazione di un fenomeno complesso come il parlato (v. § 2).

1.2 Sviluppi nella filosofia del linguaggio ordinario

1.2.1 Grice – *Principio di Cooperazione* e *implicatura*

All'interno della filosofia del linguaggio ordinario, a partire da Austin, gli altri due rappresentanti centrali sono Grice e Searle.
Grice 1989/1993 è famosissimo e sfruttatissimo per il suo *Principio di Cooperazione*: «Conforma il tuo contributo conversazionale a quanto è richiesto, nel momento in cui avviene, dall'intento comune accettato o dalla direzione dello scambio verbale in cui sei impegnato» (Grice, 1989/1993: 60).
Ma, come per il performativo di Austin, è importante collocare il *principio di Cooperazione* all'interno della sua teoria del significato, in cui giocano un ruolo importante le *intenzioni* dei parlanti e la nozione di *razionalità*, oltre alla distinzione essenziale tra *significato del parlante* e *significato dell'enunciato*. Nelle parole di Cosenza (1997: 13):

> In sintesi, l'ambizione fondamentale di Grice è quella di rendere conto in un'unica teoria complessiva e sistematica sia del modo in cui le intenzioni dei singoli individui entrano in gioco nella comunicazione, sia del modo in cui questa è determinata da convenzioni e pratiche regolari. Per quanto riguarda il linguaggio, Grice vuole rendere conto sia delle peculiarità e complessità che lo distinguono dagli altri sistemi convenzionali di segni (essenzialmente, composizionalità e ricorsività), sia dei meccanismi che spiegano il mutamento e l'invenzione linguistica).

Nell'articolazione della teoria di Grice è fondamentale la nozione di *implicatura* che scatta nel caso in cui, rispettando il *Principio di Cooperazione*, violiamo una delle quattro massime (*Quantità*, *Qualità*, *Relazione*, *Modo*). Tramite l'implicatura, con un procedimento inferenziale, possiamo 'calcolare' il significato inteso dal parlante, o *significato occasionale* (corrispondente a credenze/pensieri/affermazioni non espliciti), diverso dal significato dell'enunciato. Si tratta di un meccanismo estremamente potente[1] in

[1] Levinson (1983/1985: 136) lo considera «esempio paradigmatico della natura e del

quanto fornisce una spiegazione esplicita di come sia possibile intendere più di quanto si dice effettivamente, e di affrontare quindi il problema dell'implicito (cfr. ad es. Bérrendonner, 1981; Green, 1989/1990; Sbisà, 2007), assolutamente centrale in pragmatica.

1.2.2 Searle – formalizzazione della teoria e *atti linguistici indiretti*

Searle (1969/1976) precisa la nozione di *forza illocutoria* proposta da Austin, individuandone i diversi tipi e proponendone una classificazione sistematica ed in parte formalizzata (cfr. Searle 1975a/1978; Searle and Vanderveken 1985).
La sua tassonomia degli atti illocutori risulta attualmente quella più diffusa a livello internazionale, così come è diffusa la nozione di *atti linguistici indiretti* da lui proposta nel 1975b/1978: i casi in cui un atto illocutorio viene eseguito indirettamente attraverso l'esecuzione di un altro. Un esempio classico è: "Puoi passarmi il sale?", che si presenta in forma interrogativa come una domanda sulle capacità altrui di fare una certa azione, ma che vale, in un determinato contesto, come richiesta di compierla.
L'attenzione si sposta, negli sviluppi successivi della filosofia del linguaggio ordinario (cfr. ad es. Searle *et al*, 1992), oltre che in linguistica (v. 1.3), dall'atto linguistico isolato allo scambio verbale nella situazione comunicativa, tipicamente nel parlato.

1.2.3 Sperber e Wilson. Pertinenza e sviluppi cognitivi

Sperber and Wilson (1986/1993) hanno messo in rilievo non solo la crucialità della *pertinenza*[2] nel processo di comprensione, ma anche l'importanza degli effetti contestuali (v. § 2.2), considerando l'*ambiente cognitivo*, cioè l'insieme dei fatti che sono manifesti, percepibili o inferibili ad un individuo e che si costituisce come un insieme di ipotesi, alcune delle quali più suscettibili di essere costruite ed utilizzate. Ed è proprio la pertinenza la proprietà che determina l'attenzione di un essere umano in un dato momento (cfr. Sperber and Wilson 1986/1993: 75).

---

potere delle spiegazioni pragmatiche dei fenomeni linguistici».
[2] Cfr. la categoria della *Relazione* in Grice (1989/1993) e la corrispondente massima: "Sii pertinente".

L'attenzione agli aspetti cognitivi si è sviluppata negli anni recenti anche in linguistica (in particolare con la linguistica cognitiva) ed in filosofia del linguaggio, integrandole nel panorama delle scienze cognitive (v. Mazzone, nel presente volume, Pennisi, nel presente volume).

1.3 Dialogo, analisi della conversazione, linguistica interazionale

1.3.1 L'"ineluttabile dualismo"

Humboldt (1989: 200), con un'intuizione anticipatrice, aveva messo in rilievo l'essenziale dialogicità del linguaggio:

> Tutto il parlare si basa sullo scambio dialogico. […] Un ineluttabile dualismo è insito nell'essenza originaria del linguaggio: la possibilità del parlare stesso è condizionata dal rivolgersi a un altro e dal ricevere da un altro risposta.

Con un salto di secoli, anche Jakobson (1963/1966: 11) aveva sottolineato la crucialità dello scambio insito nell'atto linguistico individuale: «Ogni atto linguistico individuale presuppone uno scambio».
Negli stessi anni Benveniste (1966/1971) aveva approfondito la nozione di "énonciation" e le sue implicazioni sulla soggettività e intersoggettività.
Ma solo in tempi più recenti si è diffusa ampiamente in linguistica, in particolare nella ricerca pragmatica, una considerazione della lingua come interazione. Nelle parole di Kerbrat-Orecchioni (2001: 2): «La lingua, più che un mezzo di azione, è considerata un mezzo di *interazione* tra gli individui […]: parlare è scambiare, e cambiare scambiando».

1.3.2 Situazione canonica faccia-a-faccia e tratti prototipici del dialogo

Nella *situazione canonica faccia-a-faccia* (Lyons 1977: 637) si ritrovano i tratti prototipici del dialogo (cfr. Bazzanella 2002a: 23 e

ss.), che vengono poi "declinati" in modi diversi a seconda dei vari contesti (v. § 2.2) e dei soggetti coinvolti[3].

Dal punto di vista linguistico, e specificatamente diacronico, molti aspetti della struttura delle lingue si possono spiegare solo in un quadro di interazione complessa tra individuale e sociale, ed ammettendo che queste ultime si siano sviluppate in base all'interazione conversazionale, nella situazione canonica del parlato faccia-a-faccia, in cui gioca un ruolo cruciale l'organizzazione ed alternanza di turni, studiato sistematicamente soprattutto dall'Analisi della Conversazione (v. 1.3.3).

1.3.3 Analisi della conversazione

Gli approcci allo studio della conversazione, indicato già da Levinson (1983/1985) come tematica cruciale della pragmatica, oltre alla *deissi*, gli *atti linguistici*, l'*implicatura conversazionale*, la *presupposizione*, includono fondamentalmente due filoni, oltre alla ricerca sul dialogo[4] (di tipo più eclettico):

- *Analisi del Discorso*, di impronta linguistica, caratterizzata da una metodologia deduttiva,
- *Analisi della Conversazione* (AC), di impronta sociologica, caratterizzata da una metodologia induttiva, e nettamente prevalente oggi a livello internazionale[5].

Alla AC, a partire dal primo, famosissimo, contributo di Sacks, Schegloff and Jefferson (1974/2000) si devono alcune nozioni ormai largamente applicate, tra cui:

---

[3] Cfr. Bazzanella (2002) per vari tipi di interazioni persona/persona, persona/macchina e comunicazione mediata dal computer (CMC). Per la CMC in particolare cfr. ad es. Herring (1996), Pistolesi (2004), Cosenza (2005), Crystal (2006[2)].

[4] Cfr. ad es. Dascal (1985), Stati (1982), Hundsnurscher and Weigand (1995), e gli atti dei vari convegni IADA (*International Association for Dialogue Analysis*), pubblicati da Niemeyer nella serie *Beiträge zur Dialogforschung*.

[5] Per una sintetica presentazione dei tre approcci, cfr. ad es. Bazzanella (2008: 191-203).

- PRT (*Punto di rilevanza transizionale*): il luogo, identificato tramite il completamento sintattico, semantico, intonativo, in cui ci si può scambiare il turno senza violare la **regola d'oro** dei turni: «UN PARLANTE PER VOLTA»,
- **sequenze complementari** (o *coppie adiacenti*): sequenze di due turni di parlanti diversi, che corrispondono ad un insieme di attese definite, come *saluti/saluti*, *domanda/risposta*, *offerta/accettazione*, ecc.
- **preferenza** come ricorrenza privilegiata di determinati schemi (valutata in base ai dati reali che costituiscono l'ossatura imprescindibile della AC). Ad es. le accettazioni risultano preferite, mentre il rifiuto, il declino di un invito, una risposta che non soddisfa una richiesta o un'espressione di disaccordo risultano dispreferite.

Sempre alla AC si deve un'attenzione molto puntuale sia allo svolgimento sequenziale dell'interazione (ciò che i linguisti testuali chiamavano 'cotesto', ma limitandolo all'aspetto strettamente linguistico), nelle sue varie fasi (v. ad es. il problema della correzione o *repair*), sia alle varie modalità utilizzate: aspetti prosodici, gesti, sguardi, movimenti e cenni del capo, espressioni facciali, posizioni del corpo ecc. (cfr. ad es. Goodwin, 2003; Mondada 2007, 2009).
In particolare negli ultimi anni gli aspetti di multidimensionalità e *multimodalità* della lingua - intesa come insieme di diversi sistemi di comunicazione che sfruttano, sia in produzione che in ricezione, tali diverse risorse - sono divenuti oggetti di analisi raffinate, favorite anche da strumentazioni tecniche sempre più potenti e diffuse. La multimodalità si trova oggi al centro di interesse da parte di settori disciplinari diversi come l'intelligenza artificiale (per "le facce parlanti"; cfr. ad es. Magno Caldognetto and Cosi, 2001), e, in parte, la neurofisiologia per quanto riguarda in particolare la multimodalità strutturale del sistema sensori-motorio che gestisce, collegandole vicendevolmente, informazioni visive, uditive, tattili e di tipo motorio sia negli umani che nei primati non umani[6].

[6] Cfr. ad es. Gallese and Lakoff (2005) per una presentazione schematica. Cfr. anche l'affascinante problematica dei *neuroni specchio*, che ha messo in rilievo l'attivazione dei medesimi circuiti durante l'osservazione e l'esecuzione di

Ciò che appare tra l'altro importante, rispetto alle risorse multimodali nello scambio comunicativo, è il fatto che, nelle parole di Mondada (2009: 81): «evidenziano il legame fra la ricezione di attività referenziali, la gestione interazionale del riferimento e la focalizzazione dell'attenzione».

1.3.4 **Linguistica interazionale e grammatica emergente**

La linguistica interazionale ha raccolto gran parte di questi nuovi stimoli, coniugandoli con una nuova attenzione al parlato nelle diverse situazioni sociali (cfr. ad es. Ochs, Schegloff and Thompson, 1996; Auer, Couper-Kuhlen and Muller, 1999; Selting and Couper-Kuhlen, 2001) e con gli apporti dell'analisi del discorso e della AC, oltre che con quelli interdisciplinari della etnometodologia e della sociolinguistica interazionale.
Mondada (2001: 142) mette lucidamente in risalto le conseguenze epistemologiche e pratiche derivanti dalla presa in conto delle dimensione interazionale in linguistica:

> […] en premier lieu l'émergence d'un paradigme qui reconnaît à l'interaction un rôle constitutif non seulement dans les pratiques des locuteurs mais aussi dans la structuration des ressources linguistiques; en deuxième lieu, l'exigence d'une démarche de terrain qui contraste avec les façons de faire des linguistes de cabinet et qui va de pair avec l'exigence de travailler sur un certain type de données – des activités interactionnelles enregistrées dans leur contexte social ordinaire – contribuant à une redéfinition possible de l'objet de la linguistique; en troisième lieu, une analyse interactionnelle concevant un modèle des pratiques situées des locuteurs fondé sur des catégories descriptives en mesure de rendre compte de phénomènes dynamiques et émergents.

Si impone così la nozione di *grammatica emergente*, intesa come un processo continuo di strutturazione e di risistematizzazione, che si adatta costantemente all'uso. Emergenza quindi come sviluppo graduale di strutture e procedure cognitive, instabili e stocastiche, che si formano nell'interazione discorsiva, caratterizzata da elementi soggettivi, dalla negoziazione, dalle costrizioni cognitive come la memoria ed il processo di comprensione in atto.

---

un'azione (cfr. Rizzolatti *et al*, 1996; Rizzolatti and Sinigaglia, 2006; v. Mazzone, nel presente volume; Pennisi, nel presente volume).

La grammatica emergente, proposta da Hopper nel 1987, ripresa successivamente da Bybee and Hopper (2002), mette in rilievo gli schemi ricorrenti, la regolarità dell'esperienza ed il risultato complesso di interazioni multiple di meccanismi semplici locali (cfr. anche Jackendoff (1983/1989) ; Tomasello, 2002 ; v. Mazzone, nel presente volume).

2 La complessità del parlato

2.1 Le "facce" del parlare

Molte sono, come sappiamo, le "facce" e le forme del parlare.Di conseguenza, molti aspetti, oltre agli aspetti linguistici in senso stretto, devono essere presi in considerazione nello studio del parlato: voce, gesti, movimenti del corpo e del viso, sguardi, componenti contestuali, culturali/sociali, interazionali, emozionali, cognitive (senza tener conto delle basi biologiche).
Perché, per fare un esempio banale ma evidente delle differenze tra parlato e scritto intesi come modalità prototipiche, una barzelletta scritta fa ridere di meno? Per vari motivi:
- la mancanza della prosodia (fondamentale tra l'altro nell'identificazione della forza illocutoria, v. § 1.1),
- la mancanza degli aspetti mimici, gestuali, prossemici (che rimandano alla tematica della multimodalità, v. §§ 1.3.3, 2.2),
- la mancata compresenza di interlocutori/interattanti[7] in un contesto fisico comune (v. § 2.2) e la conseguente mancanza di 'collusione', che, nel parlato, diventa riso comune (non a caso da soli si ride di meno…).

[7] Sembra preferibile il termine *interattante* che mette in maggiore evidenza il ruolo attivo che ricopre nella conversazione (v. § 2.3).

2.2 La rilevanza del contesto

La rilevanza del contesto, perno della pragmatica, sia nella produzione che nella ricezione/comprensione e nell'analisi, è diffusa e riconosciuta non solo in pragmatica, ma in generale nelle discipline umanistiche e scientifiche.
Rimane la difficoltà di classificare e distinguere le varie componenti e le diverse forme di incidenza; molte proposte sono state avanzate nei vari settori, spesso oscillando tra – se non integrando – una visione statica (o di contesto *globale*, *a priori*) e una dinamica (o di contesto *locale*, *attivato*; cfr. ad es. Edmonds and Akman, 2002; Akman and Bazzanella, 2003).
Comunque non si può negare ormai una attenzione ed un ricorso diffuso alla nozione di contesto anche se non sempre specificato e definito.

La molteplicità delle possibili componenti verbali e non verbali (v. ad es. Duranti, nel presente volume) e le diverse forme di interazione con il piano linguistico non solo complicano l'analisi, ma, positivamente, mettono in rilievo la complessità della lingua come sistema (cfr. Bazzanella 2008: 238-240).
Dal punto di vista applicativo, il riconoscimento della rilevanza del contesto ha comportato, tra l'altro, delle conseguenze pratiche significative sull'inserimento, nella trascrizione del parlato, delle note contestuali, divenute sempre più raffinate e complete[8] relativamente ai vari dati pertinenti, inclusi quelli multimodali (cfr. ad es. Bazzanella and Bosco, 2000; Bosco and Bazzanella, 2001; v. ad. es. De Stefani, nel presente volume; Merlino, nel presente volume; Poggi and Vincze, nel presente volume; Sciubba, nel presente volume).
La rilevanza cruciale del contesto va di pari passo con un aspetto caratterizzante della prospettiva pragmatica: l'*adeguatezza* o *appropriatezza* (cfr. Levinson, 1983/1985; Verschueren, 1999), che sottolinea, in particolare nel parlato faccia-a-faccia, l'adattamento dell'espressione linguistica alla specifica situazione interazionale,

[8] Sussiste naturalmente il problema dell'equilibrio tra leggibilità e comprensività nelle trascrizioni del parlato, risolubile tecnicamente con gradi diversi di attivazione delle informazioni, come nel sistema CHILDES.

nella sua dinamicità, ed alle varie componenti contestuali e *cotestuali* (quest'ultime relative alla sequenza linguistica stessa).

2.3 Co-costruzione del significato e dell'identità

Il significato si negozia e si co-costruisce nell'interazione, nello stretto intreccio tra ruoli conversazionali e sociali (cfr. fra gli altri Bruner, 1990; Weigand and Dascal, 2001; Duranti, nel presente volume).
È infatti ormai superata, in particolare in una prospettiva pragmatica, la logica lineare della teoria dell'informazione:

> La comunicazione, infatti, non è solo un trasferimento di informazione, come nel modello classico di Shannon e Weaver 1949/1971, ma un'impresa comune multidimensionale, basata su azioni comuni coordinate, su continua negoziazione dei significati, delle intenzioni, dei propri ruoli sociali, del turno stesso, all'interno dello sviluppo conversazionale; non solo quando si è d'accordo, ma anche in caso di conflitto si co-costruisce la discussione/il contrasto. (Bazzanella, 2008: 212).

Parlante e interlocutore, quando non si sovrappongono (ed accade spesso in situazioni informali), si scambiano i ruoli nel tessuto della conversazione (cfr. Bazzanella, 1994). Inoltre la presenza dell'interattante incide sulla stessa formulazione (cfr. la nozione di *recipient design* introdotta dalla AC), così che si può senz'altro parlare con Duranti (1986) della "audience come co-author".
Pensiamo all'uso del *noi* (o del morfema di prima persona plurale), in particolare nel parlato, il cui referente nell'uso canonico sembra necessariamente includere, oltre al parlante stesso, anche altri referenti (tipicamente l'interlocutore, come in 1). Ma il/i referente/i possono variare, in altri casi, ed indicare:

- una sola persona (più frequentemente il parlante, come nel *pluralis modestiae/maiestatis*; o l'interattante, come in 2, detto dall'adulto al bambino),
- oppure estendersi ad un gruppo di persone più o meno ampio, come in 3 (tratto da Sala e Massariello Merzagora, 2008: 6; v. anche in rete i tantissimi gruppi/movimenti identificati con una struttura *NOI X*: NOI CONSUMATORI NOI DONNE, NOI PESCATORI ecc.),
- fino a designare la totalità del genere umano, come in 4:

1) Andiamo al cinema stasera?
2) Facciamo i capricci?
3) Distinti saluti da tutti noi Italiani.
4) Quando vivevamo nelle caverne, l'inquinamento non esisteva, ma c'erano altri problemi.

Quella che potremmo definire "mobilità interazionale" del *noi*, come possibile espansione dal riferimento da un gruppo limitato ad un gruppo più esteso, se non universale, nelle sue diverse variazioni, è soprattutto interessante dal punto di vista pragmatico, dello sfruttamento a fini interazionali ed emozionali, nelle diverse forme di intensità che può assumere. Il valore originario di *noi* porta necessariamente ad un coinvolgimento del parlante stesso anche negli usi che di fatto lo escludono come referente dell'azione stessa (come in 2), coinvolgimento sfruttato a fini interazionali ed emozionali, nelle diverse forme di intensità che può assumere. Di conseguenza la sua funzione centrale, a livello pragmatico, può essere considerata quella di coesione/identità del gruppo (cfr. Bazzanella, 2009).
La tematica dell'identità, come costruzione linguistica dell'appartenenza ad uno o più gruppi o categorie sociali, già affrontata in microsociologia ed etnometodologia ad esempio da Goffman e da Sacks, si sta espandendo recentemente anche in prospettiva pragmatica, non solo negli aspetti relativi alla deissi sociale, ma a quelli più strettamente interazionali (pensiamo anche alla nozione goffmaniana di "faccia" ed al fenomeno della *politeness* in genere), ed a quelli collegati alla problematica più ampia della lingua e potere (cfr., all'interno dell'*Analisi critica del discorso*, ad es. Fairclough, 1989) e della comunicazione interculturale (cfr. ad es. Ciliberti, 2007; Pistolesi, 2007; Gavioli, in press):

Si è parlato del **potere della parola** o della voce, non solo perché nella lingua si riflette, in modo più o meno forte, la visione del mondo,ma anche perché nel costituirsi del discorso e nell'interazione verbale si plasmano e si rafforzano i rapporti sociali e la propria identità. (Bazzanella, 2008: 198).

2.4 Fenomeni e intrecci

Si può parlare di fenomeni pragmatici proprio in relazione a quei fenomeni in cui appaiono più evidenti le incidenze dell'uso della lingua in contesto (semplificando: dove, come, quando, da parte di chi, per raggiungere quale scopo, in relazione a quale fase dell'interazione…), con conseguente assunzione di valori funzionali aggiuntivi rispetto al valore semantico originario.
Tipicamente ad es. nei *segnali discorsivi*, eterogenei dal punto di vista della categorizzazione grammaticale, caratterizzati dalla polifunzionalità sia paradigmatica che sintagmatica (cfr. ad es. Bazzanella, 2006), che hanno aperto una nuova prospettiva di ricerca proprio a partire dal parlato, diffondendosi negli anni recenti come oggetto di studio.
Un altro fenomeno che si può considerare strettamente collegato alla prospettiva pragmatica è quello dell'intensità, intesa come "l'insieme delle molteplici strategie utili per modificare la *forza illocutoria* degli atti linguistici, nei diversi contesti di interazione possibili" (Gili Fivela and Bazzanella, 2009: 14), in cui convergono diversi elementi grammaticali, paralinguistici ed extralinguistici, in stretta interazione con aspetti sociali ed emozionali (cfr. anche Labov, 1984).
Nella prospettiva pragmatica infatti gli intrecci tra fenomeni puramente linguistici e di altro tipo sono frequenti ed inevitabili; pensiamo ad es. alla *politeness* (cfr. Brown and Levinson, 1987; v. § 2.3), ed all'espressione delle emozioni, nelle diverse modalità possibili, controllabili e non controllabili, che si pongono anche nelle intersezioni con altre discipline, come la psicologia, la fisiologia, la filosofia, ecc. (cfr. ad es. Bazzanella and Kobau, 2002).

2.5 Equilibrio di variazioni e costanti

Tantissime variabili entrano in gioco in uno sviluppo conversazionale specifico, modificandone lo sviluppo: dall'intreccio "attualizzato" di

tutti i tratti, dai vincoli sociali e fisici della situazione comunicativa, dalla *configurazione complessiva* si costruisce ogni interazione specifica, in un equilibrio di variazioni e di costanti che fanno di ogni scambio verbale un'occasione unica ma simile ad altre.

3 Connessioni interdisciplinari

Lo studio del parlato "ineluttabilmente" si apre e richiede l'interdisciplinarità.
La prospettiva pragmatica, con la sua focalizzazione sull'uso, sul contesto, sulle varie componenti interagenti (interazionali, emozionali, cognitive, culturali/sociali), ed arricchita recentemente dall'attenzione alla multidimensionalità e multimodalità, si intreccia necessariamente con altri apporti disciplinari; come, penso, apparirà chiaro dalle prossime 'voci'.

Riferimenti bibliografici

Akman V. and C. Bazzanella (2003) *The Complexity of Context*, in Eid. (eds), 'On Context', *Journal of Pragmatics*, special issue, pp. 321-504.

Auer, P., E. Couper-Kuhlen and F. Muller (1999) *Language in time: the rhythm and tempo of spoken interaction*. Oxford/New York: Oxford University Press.

Austin, J.L. (1962/1987) *How to Do Things with Words*, Oxford: Clarendon Press [trad. it. *Come fare cose con le parole*, Torino: Marietti].

Bazzanella, C. (1994[3]) *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*. Firenze/Roma: La Nuova Italia [ristampe 1996, 2002].

– (ed.) (2002) *Sul dialogo. Contesti e forme di interazione verbale*. Guerini e associati: Milano.

– (2002a) Prototipo, dialogo e configurazione complessiva, in Ead. (ed.) (2002) *Sul dialogo. Contesti e forme di interazione verbale*, Guerini e associati: Milano, pp. 19-34.

– (2006) Discourse Markers in Italian: towards a 'compositional' meaning, in K. Fischer (ed.) *Approaches to discourse particles*, Amsterdam: Elsevier, pp. 504-24.

– (2008) *Linguistica e pragmatica del linguaggio*. Roma-Bari: Laterza [versione ampliata dell'edizione 2005[3]].
– (2009) *Noi* come meccanismo di intensità, in B. Gili Fivela and C. Bazzanella (eds) (2009) *Fenomeni di intensità nell'italiano parlato*, Firenze: Cesati, pp. 101-14.
Bazzanella C. and C. Bosco (2000) Multimodalità e contesto, in E. Magno Caldognetto and P. Cosi (eds) *Multimodalità e Multimedialità nella Comunicazione*, Padova: UNIPRESS, pp. 69-74.
Bazzanella C. and B. Gili Fivela (2009) Introduzione, in Gili Fivela B. and C. Bazzanella (eds) (2009) *Fenomeni di intensità nell'italiano parlato*, Firenze: Cesati, pp. 13-24.
Bazzanella, C. and P. Kobau (eds) (2002) *Passioni, emozioni, affetti*. Milano: McGraw-Hill.
Benveniste, E. (1966/1971) *Problèmes de linguistique générale*. Paris : Gallimard [trad. it. *Problemi di linguistica generale*, Milano: Il Saggiatore].
Bérrendonner, A. (1981) *Eléments de pragmatique linguistique.* Paris: Les Editions de Minuit.
Bosco, C. and C. Bazzanella (2002) Contextualization in spoken language corpora, in C.D. Pusch and W. Raible (eds), *Corpora and Spoken Language*, Tübingen: Narr, pp. 19-30.
Brown, P. and S. Levinson (1987) *Politeness*. Cambridge: Cambridge University Press.
Bruner, J. (1990/1992) *Acts of Meaning*. Cambridge, Ma: Harvard University Press [trad. it. *La ricerca del significato*, Torino: Bollati Boringhieri].
Bybee, J. and P. Hopper (eds) (2001) *Frequency and the Emergence of Linguistic Structure*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.
Ciliberti, A. (ed.) (2007) *La costruzione interazionale di identità. Repertori linguistici e pratiche discorsive degli italiani in Australia*. Milano: Franco Angeli.
Cosenza, G. (1997) *Intenzioni, significato, comunicazione. La filosofia del linguaggio di Paul Grice*. Bologna: Cleub.
– (2005) *Semiotica dei nuovi media.* Roma/Bari: Laterza.
Crystal, D. (2006[2]) *Language and the Internet.* Cambridge: Cambridge University Press.
Dascal M. (ed.) (1985) *Dialogue: an Interdisciplinary Approach*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.

Duranti, A. (1986) ‘The audience as co-author: An introduction’. *Text*, 6/3, pp. 239-47.
Edmonds, B. and V. Akman (eds) (2002) *Context in context*, special issue of *FOS* (*Foundations of science*).
Fairclough, N. (1989) *Language and Power*. London: Longman [quarta ristampa 1992].
Gallese, V. and G. Lakoff (2005) ‘The Brain's Concepts: The Role of the Sensory-Motor System in Conceptual Knowledge’, *Cognitive Neuropsychology*, 21, pp. 455-79.
Gavioli, L. (ed.) (in press) *La mediazione linguistico-culturale: una prospettiva interazionista.* Perugia: Guerra.
Gili Fivela, B. and C. Bazzanella (eds) (2009) *Fenomeni di intensità nell’italiano parlato*. Firenze: Cesati.
Goodwin, C. (2003) *Il senso del vedere.* Roma: Meltemi.
Green, G.M. (1989/1990) *Pragmatics and natural language understanding*. Lawrence Erlbaum Associates, Inc. [tr. it. *Pragmatica. La comprensione del linguaggio naturale*. Padova: Muzzio].
Grice, P. (1989/1993) *Studies in the ways of words*. Cambridge: CUP [trad. it. *Logica e conversazione.* Bologna: Il Mulino].
Herring, S. (ed.) (1996) *Computer Mediated Communication. Linguistic, Social and CrossCultural Perspectives*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.
Hopper, P. (1987) ‘Emergent Grammar’. *Berkeley Linguistic Society*, 13, pp. 139-57.
Humboldt, W. von (1989) *Scritti sul linguaggio 1795-1827*. Napoli: Guida [a cura di D. De Cesare].
Hundsnurscher, F. and E. Weigand (1995) *Future Perspectives of Dialogue Analysis*. Tübingen: Niemeyer.
Jackendoff, R. (1983/1989) *Semantics and Cognition*. Cambridge, Ma: The MIT Press [trad. it. *Semantica e cognizione*. Bologna: il Mulino].
Jakobson, R. (1963/1966) *Essais de linguistique générale*. Paris: Les Éditions de Minuit [trad. it. *Saggi di linguistica generale*, Milano: Feltrinelli, II edizione 1970].
Kerbrat-Orecchioni, C. (2001) *Les actes de langage dans le discours. Théorie et fonctionnement*. Paris: Nathan.
Labov, W. (1984) Intensity, in D. Schiffrin (ed.) *Georgetown University Round Table on Language*, Washington: Georgetown

University Press, pp. 43-70.
Levinson, S.C. (1983/1985) *Pragmatics*. Cambridge: Cambridge University Press [tr. it. *La pragmatica*. Bologna: il Mulino].
Lyons J. (1977/1980) *Semantics*, 2 voll. Cambridge: Cambridge University Press [trad. it. parziale (vol. I) *Manuale di semantica*. Roma-Bari: Laterza].
Magno Caldognetto, E. and P. Cosi (eds) (2001) *Multimodalità e Multimedialità nella Comunicazione*. Padova: UNIPRESS.
Mondada, L. (2001) 'Pour une linguistique interactionnelle', *Marges Linguistiques* 1, mai, pp. 142-162 (<http://www.revuetexto.net/Archives/Archives.htm>) [ripubblicato in M. Santacroce (ed.) (2001) *Faits de langue, faits de discours*, 2, Paris: L'Harmattan, pp. 95-136].
– (2007) 'Multimodal resources for turn-taking', *Discourse Studies*, 9, 2, pp. 195-226.
– (2009) Aggiustamenti interazionali dell'intensità: la produzione situata di valutazioni e di altri segnali di risposta, in B. Gili Fivela and C. Bazzanella (eds) *Fenomeni di intensità nell'italiano parlato*, Firenze: Cesati, pp. 79-98.
Ochs, E., E.A. Schegloff and S.A. Thompson (eds) (1996) *Grammar and Interaction*. Cambridge: Cambridge University Press.
Pistolesi, E. (2004) *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail e SMS*. Padova: Esedra.
Rizzolatti, G. and C. Sinigaglia (2006) *So quel che fai*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
Rizzolatti, G., L. Fadiga, V. Gallese and L. Fogassi (1996) 'Premotor cortex and the recognition of motor actions', *Cognitive Brain Reasearch*, 3, pp. 131-41.
Sacks, H., E. Schegloff and G. Jefferson (1974/2000) A Simplest Systematics for the Organization of Turn-taking for Conversation, *Language*, 50/4, pp. 696-735 [ripubblicato in J. Schenkein (ed.) (1978) *Studies in the Organization of Conversational Interaction*, New York: Academic Press, pp. 7-55; trad. it. *L'organizzazione della presa del turno nella conversazione*, in P.P. Giglioli and G. Fele (eds) *Linguaggio e contesto sociale*, Bologna: il Mulino, pp. 97-135].
Sala, R. and G. Massariello Merzagora (2008) *Radio Colonia. Emigrati italiani in Germania scrivono alla radio*. Torino: UTET.
Sbisà, M. (ed.) (1978) *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di*

filosofia del linguaggio. Milano: Feltrinelli.
– (2007) *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*. Roma/Bari: Laterza.
Searle, J. R. (1969/1976) *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*. London: Cambridge University Press [tr. it. *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*. Torino: Boringhieri].
– (1975a/1978a) A taxonomy of illocutionary acts, in K. Gunderson (ed.) *Minnesota studies in the philosophy of science*, vol VII: *Language, Mind and Knowledge*. Minneapolis: University of Minnesota Press, pp. 344-69 [tr. it. Per una tassonomia degli atti illocutori, in M. Sbisà (ed.) (1978) *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*. Milano: Feltrinelli (1978) *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Milano: Feltrinelli, pp. 168-98].
– (1975b/1978b) Indirect Speech Acts, in P. Cole and J. L. Morgan (eds) *Syntax and semantics. Speech Acts*, New York/London: Academic Press, pp. 59-82 [tr. it. Atti linguistici indiretti, in M. Sbisà (ed.) (1978) *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*. Milano: Feltrinelli, pp. 252-80].
Searle, J. R. and D. Vanderveken (1985) *Foundations of illocutionary logic*. Cambridge: Cambridge University Press.
Searle, J. R. *et al* [compiled and introduced by H. Parret and J. Verschueren] (1992) (*On*) *Searle on conversation*, Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.
Selting, M., E. Couper-Kuhlen (ed.) (2001) *Studies in interactional linguistics*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.
Sperber, D. and D. Wilson (1986/1993) *Relevance.* Cambridge, Ma: Harvard University Press [seconda edizione 1995; tr. it. *La teoria della pertinenza*. Milano: Anabasi].
Stati, S. (1982) *Il dialogo. Considerazioni di linguistica pragmatica*. Napoli: Liguori.
Tomasello, M. (2002) The Emergence of Grammar in Early Child Language, in T. Givón and B. Malle (eds) *The Evolution of Language out of Prelanguage,* Amsterdam/Philadelphia: Benjamins, pp. 309-29.
van Dijk T.A. (2003/2004) *Ideologie. Discorso e costruzione sociale del pregiudizio*, ed. it. a cura di P. Villano, Roma: Carocci [ed. orog. *Ideología y discurso. Una introducción multidisciplinaria*, Barcelona: Ariel].

Verschueren, J. (1999) *Understanding pragmatics*. London: Arnold.
Weigand, E. And M. Dascal (eds) (2001) *Negotiation and Power in dialogic interaction.* Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.

Indicatori linguistici di empatia
Analisi di verbalizzazioni suscitate da testi narrativi emotivamente connotati

Federica Biassoni°, Rita Ciceri*, Andrzej Zuczkowski°, Lisa Boga**
* Università Cattolica di Milano, ° Università degli Studi di Macerata
federica.biassoni@unicatt.it

Abstract

Emphatic answers to emotional narrations expressing anger and sadness were analyzed, both from a verbal and from a vocal point of view. Two different discourse styles emerge: empathy towards anger is featured by action, while empathy expression towards sadness is rich in recalls to emotional dimension.

1 Introduzione e presupposti teorici

Con il termine "empatia" si indica solitamente la «capacità di un individuo di comprendere in modo immediato i pensieri e gli stati d'animo di un'altra persona» (Sabatini and Coletti, 2008), o ancora la «capacità di immedesimarsi in un'altra persona, di calarsi nei suoi pensieri e stati d'animo» (Garzanti, dizionario della Lingua Italiana, 2009). L'etimologia del termine ci rimanda alla lingua greca (*empátheia* 'passione', composto di *en* 'in' e *páthos* 'affetto'), mentre la storia del suo utilizzo in ambito psicologico passa per Lipps, che diede una formulazione più psicologica del termine tedesco *Einfühlung*, sottolineando un aspetto fondamentale e decisamente attuale del concetto di empatia: la centralità del soggetto. Sarà Titchner, nel 1909, a tradurre il termine tedesco utilizzato da Lipps con il vocabolo "empathy", che porta in sé l'eredità del greco antico ed al contempo la somiglianza di famiglia con il termine "simpatia". Il termine viene adottato per indicare la tendenza naturale a "sentire dentro", "fare propria" l'esperienza emotiva di un'altra persona, arrivando ad un'emozione "compartecipata", ad una sorta di imitazione dell'altro (Bonino, Lo Coco and Tani, 1998). Il ruolo dell'imitazione nell'origine dell'empatia è recentemente tornato alla ribalta grazie al contributo della neurofisiologia, come vedremo più avanti; si è così generato un dibattito ampio e fecondo sui meccanismi imitativi, non solo per quanto concerne il piano del sentire, ma anche

il piano dell'azione, motoria ed espressiva, e molti autori hanno individuato nell'imitazione un precursore quando non addirittura una componente dell'esperienza empatica (Gallese, 2001).
L'esperienza empatica ha suscitato notevole interesse anche tra i clinici; in particolare, Rogers (1975) considerò l'empatia un ingrediente fondamentale del rapporto terapeutico, qualificando l'atteggiamento empatico come un "ascolto" rispettoso e non giudicante che permette di entrare nel mondo del paziente. Anche Kohut pose l'empatia al centro della relazione terapeutica, considerandola la modalità attraverso cui il terapeuta accede alla dimensione psicologica e di senso del paziente, anticipando un tema caro alle ricerche svolte dagli psicologi dello sviluppo sulla relazione madre-bambino, soprattutto nell'ambito dell'Infant Research e dell'interesse per i modelli di relazione.
Con il proseguire degli studi, i ricercatori hanno focalizzato l'attenzione su altre componenti dell'esperienza empatica, prima fra tutte quella cognitiva. Numerosi autori hanno così riconosciuto che l'empatia si differenzia dal contagio emotivo proprio per la componente cognitiva, che nel sentire empatico si integra a quella affettiva: così Feshbach (1982) considera il *role taking* (la capacità di adottare il punto di vista altrui), componente essenziale dell'empatia, e Strayer (1989) fa riferimento alla capacità di rappresentazione dei vissuti dell'altro.
In anni più recenti, la ricerca sull'empatia ha ricomposto un quadro teorico più articolato e complesso, giungendo alla formulazione di modelli di descrizione dell'empatia multidimensionali; in ognuno di questi è riconosciuto il ruolo della dimensione cognitiva ma viene al contempo riaffermata la centralità della natura affettiva dell'esperienza emotiva.
Hoffman (1984) definisce l'empatia come «un processo di attivazione emotiva appropriato e consonante con quello di un'altra persona» ed individua diversi livelli evolutivi di empatia in relazione sia alle modalità di attivazione affettiva sia allo sviluppo cognitivo. Strayer (1989) ha preso in esame l'empatia nelle diverse forme del suo sviluppo, definendola come «una risposta affettiva concordante con le emozioni di un'altra persona e la situazione che essa vive». Questa autrice distingue tra le forme meno complesse di empatia, che poggiano su una scarsa capacità di differenziazione tra sé e l'altro, e le

forme più evolute, possibili quando l'individuo è più competente nel differenziarsi dall'altro e quindi la sua attenzione si focalizza non sull'evento che elicita nell'altro un'emozione bensì sull'emozione stessa: centrali sono qui la comprensione e la rappresentazione dello stato emotivo altrui.
La teoria di Feshbach (1982) sull'empatia si differenzia dalle precedenti in quanto l'autrice, piuttosto che individuare delle fasi di svilup-po cognitivo cui corrispondono diversi tipi di esperienza empatica, identifica una serie di "componenti" dell'empatia, alcune di natura cognitiva, altre di natura affettiva: la responsività emotiva, il riconoscimento delle emozioni dell'altro e la capacità di assumere un punto di vista diverso dal proprio e congruente con quello di un altro.
Da questa rassegna emerge una visione di empatia ben sintetizzata dalla definizione di Eisenberg and Strayer (1987: 5): «una risposta emotiva che è provocata dallo stato emotivo o dalla condizione di un'altra persona e che è congruente con lo stato emotivo o la situazione dell'altro». La natura multicomponenziale dell'empatia ci induce, così, a parlare non genericamente di empatia ma di diverse forme di empatia, in relazione alla diversità dei processi coinvolti.
Alcuni contributi tra i più recenti provengono dalle neuroscienze. Decety and Jackson, (2004), ad esempio, sostengono che il nostro encefalo non comprende un sistema (o modulo) unitario dedicato all'esperienza dell'empatia, ma piuttosto una molteplicità di sistemi autonomi ed al contempo interconnessi tra loro. Indagini realizzate con tecniche di *neuroimaging* hanno mostrato che, durante esperienze che possono essere definite di empatia, si rileva l'attivazione di diverse aree cerebrali: le aree deputate alla creazione di rappresentazioni condivise, alla decisione intenzionale, alla consapevolezza di sé e alla regolazione emotiva.
Desideriamo citare, infine, i lavori di Gallese sull'empatia, anch'essi basati su ricerche svolte in campo neurofisiologico. In Gallese (2001), lo studioso propone una definizione più ampia del concetto di "empatia", che comprenda i numerosi aspetti della nostra capacità di intrattenere relazioni sociali significative; tra questi la capacità di "rispecchiarci" senza fatica nel comportamento altrui e di riconoscere gli altri come simili a noi. Poiché facciamo esperienza del nostro agire attraverso il nostro corpo, siamo anche in grado di riconoscere negli altri il medesimo agire e di conseguenza a considerare gli altri non

come dei semplici "corpi dotati di mente", bensì come delle persone, alla nostra stessa stregua. Si delinea così una concezione di empatia secondo la quale l'Altro è esperito come agente a partire dalla somiglianza con noi e questa somiglianza poggia sulla comune esperienza dell'azione, che si concretizza nel corpo. Poiché la percezione dell'azione compiuta da altri e l'esecuzione dell'azione in prima persona sarebbero governate dagli stessi substrati neurali, così possiamo presumere che anche nell'ambito dei processi emotivi si riscontri la medesima identità, quindi che gli stessi meccanismi neurali siano attivi sia quando proviamo emozioni sia quando percepiamo e riconosciamo le emozioni e le sensazioni provate da altre persone.

1.1 Approfondimento: tutte le emozioni suscitano empatia?

Una rapida panoramica sulla letteratura a proposito dell'empatia mostra che, a dispetto delle definizioni di empatia, nelle quali viene citato un generico "processo di attivazione emotiva consonante con quello di un'altra persona", la gran parte dei lavori realizzati in proposito prende in esame l'esperienza di empatizzare con il dolore, la tristezza, la sofferenza altrui; ne emerge una visione dell'empatia a nostro modo di vedere un po' riduttiva. Di recente, tuttavia, alcuni autori hanno coniato il termine "empathic anger", assegnando così visibilità ad una forma di empatia diretta verso un'emozione diversa, lontana dalla "famiglia" della tristezza.
Duan (2000) indaga come la natura dell'emozione espressa dalla persona target (cioè la persona che diviene oggetto di empatia) influenzi la tendenza ad empatizzare; i risultati mostrano che le emozioni positive e la tristezza elicitano empatia in misura maggiore di quanto non facciano la collera e la vergogna. Vitaglione and Barnett (2003) si sono chiesti se l'empatia può essere sperimentata nella forma di rabbia "per conto di" una persona che riveste il ruolo di vittima, intendendo con "empathic anger" questa emozione vicaria.

2 Metodologia

2.1 Obiettivi

Il presente lavoro si propone di indagare l'empatia dal punto di vista della psicologia della comunicazione, prendendo in esame le

verbalizzazioni prodotte da soggetti adulti in seguito alla lettura di testi autobiografici connotati da rabbia e tristezza. Nei lavori presenti in letteratura l'empatia viene generalmente misurata attraverso strumenti self-report o misure comportamentali connesse ai comportamenti prosociali (Håkansson, 2003; Eisenberg and Strayer, 1987); nella ricerca qui presentata si è invece scelto di misurare la risposta empatica dei partecipanti attraverso l'analisi del comportamento verbale e vocale non verbale.
Nello specifico, il presente lavoro si propone di verificare:

1. se la narrazione emotiva di due diverse emozioni, nello specifico la rabbia e la tristezza, elicita risposte empatiche diverse in soggetti adulti;
2. se a risposte empatiche diverse corrispondono comportamenti comunicativi diversi sul piano verbale e vocale non verbale.

2.2 Campione

Allo studio hanno preso parte 62 soggetti, 26 maschi e 36 femmine, di età compresa tra i 18 e i 35 anni (età media: 22,90), equamente suddivisi nelle due condizioni sperimentali: rabbia vs. tristezza.
I soggetti hanno scelto di sottoporsi volontariamente alle sedute sperimentali, rispondendo ad annuncio pubblicato online su una piattaforma accademica; provengono da 14 differenti corsi di laurea tenuti presso l'Università Cattolica di Milano. Si è prestato attenzione ad equilibrare il numero di soggetti provenienti da studi umanistici e da studi scientifici, in funzione del fatto che la scelta di un certo indirizzo di studi può essere correlata a certi tratti di personalità, tra i quali la predisposizione all'empatia.

2.3 Procedura e stimoli narrativi

La situazione sperimentale prevedeva che i soggetti fossero accolti dallo sperimentatore in una stanza attrezzata per l'audiovideoregistrazione. Assistevano quindi alla proiezione, sullo schermo di un computer, della trascrizione di un'intervista, dopo aver avuto la seguente indicazione, finalizzata ad aumentare il senso di presenza: "Ti chiediamo di leggere l'intervista immaginando che l'uomo che racconta la sua esperienza si trovi qui, davanti a te, e che si rivolga a te". L'intervistato era un lavoratore coinvolto in un

incidente sul luogo di lavoro. Uscito illeso dall'incidente, era stato tuttavia testimone del coinvolgimento di un collega rimasto invece gravemente ferito. La narrazione prevedeva, attraverso le domande dell'intervistatore, un racconto dettagliato dell'accaduto, accompagnato dall'espressione delle proprie emozioni e dei propri vissuti in relazione all'esperienza. I nuclei tematici affrontati nell'intervista erano i seguenti: descrizione dell'accaduto, eventuali aspettative o previsioni in merito, attribuzioni di responsabilità, intenzioni, progetti, piani. Le narrazioni stimolo erano due, identiche per quanto concerne i fatti narrati, differenti per la connotazione emotiva: il protagonista esprimeva in un caso grande tristezza e sconforto rispetto all'accaduto, mentre nell'altro esprimeva grande rabbia e recriminazione. Si tratta, come si vede, di emozioni accomunate dal livello edonico negativo ma opposte relativamente al livello di attivazione di chi le prova: alto nella rabbia, basso nella tristezza. Di conseguenza l'intervistato, pur narrando in entrambi i brani-stimolo i medesimi eventi, appariva in un caso (narrazione-rabbia) molto attivo, a tratti aggressivo, nell'altro (narrazione-tristezza) appariva paralizzato dallo sgomento, quindi massimamente inattivo.
Ciascun soggetto leggeva un solo brano; al termine della lettura riceveva la seguente consegna: "Immaginiamo ora che il collega di Marco sia qui di fronte a te e ti stia guardando dopo essersi sfogato. Cosa ti viene da dirgli dopo averlo sentito parlare? (Rispondi ad alta voce come se parlassi con lui)". Accanto a questa, ai soggetti venivano poste altre domande con l'obiettivo di verificare il livello di empatia sperimentato. Le produzioni verbali dei partecipanti all'esperimento sono poi state analizzate dal punto di vista verbale e vocale non verbale, secondo una serie di criteri qui di seguito illustrati.

2.4 Criteri di analisi della dimensione verbale

2.4.1 Analisi semantico-struturale

Il primo livello di analisi applicato alle produzioni verbali dei soggetti è l'analisi semantico-strutturale. Essa si fonda su alcune definizioni della *struttura semantica* della preposizione. Ricostruire la struttura semantica dell'enunciato significa indagare come la frase sè stata "pensata" e come la struttura linguistica ha dato forma al significato

(Ciceri, 2001). Comunichiamo le nostre rappresentazioni mentali non solo attraverso la scelta dei vocaboli che meglio si riferiscono alle unità di significato che vogliamo esprimere, ma anche attraverso la struttura frasale che scegliamo; come afferma Violi (1997) «la semantica della lingua è parte della semantica del mondo e si basa su di essa, ossia il contenuto e la forma della lingua sono dati dalla forma del mondo». Riferimento principale di questo livello di analisi è il modello semantico generativo (Parisi and Antinucci, 1973; Castelfranchi and Parisi, 1980; Antoniotti, 1998). Il modello semantico generativo individua alcune categorie fondamentali, o prototipiche del nucleo frasale: il predicato e l'argomento e i loro legami: avverbiale e modificatore.

La predicazione è un'operazione mentale attraverso la quale un predicato attribuisce una proprietà ad un argomento, oppure mette in relazione due o tre argomenti. Gli argomenti rappresentano i concetti di nomi, di cose, di animali e di persone.

La natura semantica del predicato all'interno della struttura frasale assume diversi aspetti semplici o complessi a seconda della funzione o della relazione nei confronti degli argomenti: un predicato può indicare uno stato oppure un cambiamento di stato ed è composto da "azioni primitive" come causare, fare, diventare. In sintesi, il predicato costituisce, a livello di formulazione dell'enunciato, la rappresentazione dell'azione; esso coincide con il nucleo funzionale e con le "immagini-schema" di Lakoff (1990), ossia con le prime esplorazioni e rappresentazioni mentali della realtà: la nostra azione su e con le cose.

La natura semantica degli argomenti all'interno della struttura frasale sono i casi, ossia funzioni svolte dagli argomenti stessi, ad esempio, i concetti di agente, di attore, di oggetti, di strumento e così via. L'avverbiale è una struttura frasale che dà un'informazione aggiuntiva di tempo, luogo, modo ecc.; può essere costituito da una preposizione più un argomento oppure dai cosiddetti "avverbi" di tempo, luogo, modo, negazione/dubbio/affermazione, quantità, che non incorporano alcuna preposizione.

Il modificatore, infine, è la struttura frasale che dà una informazione aggiuntiva ad un argomento del nucleo; può consistere di un aggettivo (ad esempio: "è accaduto un grave incidente") oppure in ciò che, nell'analisi logica tradizionale, è definito complemento di

specificazione, di qualità, di materia… (ad esempio: "penso alla famiglia del mio collega").
Per ciascuna della quattro categorie individuate (predicati, argomenti, avverbiali e modificatori) si è poi provveduto a distinguere i termini appartenenti al lessico emotivo. Con questa definizione intendiamo tutte le parole emotive, cioè nomi, verbi, aggettivi, avverbi che menzionano emozioni (Barone and Maffei, 1995). Il lessico emotivo è, secondo Poggi and Magno Caldognetto (2004), una delle risorse di cui disponiamo nel parlato per comunicare le emozioni.
All'interno dell'analisi semantico-strutturale, sono state approfondite l'analisi della predicazione e l'analisi degli argomenti.
Per quanto riguarda l'analisi della predicazione, si è proceduto innanzitutto distinguendo all'interno della totalità dei predicati i predicati mentali da quelli di azione e, all'interno di ciascuno di questi due sottoinsiemi, i predicati emotivi da quelli non emotivi. La prima bipartizione riprende un'ormai condivisa distinzione, secondo la quale in ogni narrazione si intrecciano due "paesaggi narrativi": quello dell'azione (landscape of action) caratterizzato dal riferimento al mondo e quello della coscienza (landscape of counsciousness) riferito al mondo interno dei personaggi (processi cognitivi ed emotivi, desideri, credenze, aspettative…) (Ciceri, 2005). In un recente lavoro, Bongelli and Zuczkowski (2008: 19) hanno preso in esame gli ILPEC (Indicatori Linguistici Percettivi e Cognitivi), tra i quali i verbi ricoprono un ruolo di primaria importanza; riprendendo anche i lavori di Nicolini (2000), i due autori ricordano che «nell'insieme le possibilità d'accesso a un'esperienza per un parlante sono o la percezione diretta o un altro genere di processo mentale che può essere definito il pensiero».
La seconda categorizzazione (emotivo vs non emotivo) restringe il fuoco sull'esperienza emotiva, riconoscendo in essa componenti comportamentali, direttamente connesse all'azione e componenti che riguardano invece il vissuto e l'esperienza soggettiva (Scherer, 2005).
Per quanto concerne l'analisi degli argomenti, si è scelto di indagare il referente degli argomenti utilizzati, distinguendo tra soggetto parlante (quindi colui che empatizza), protagonista dell'intervista (quindi il target dell'empatia) ed evento narrato; si è inoltre considerato se il referente è trattato come soggetto, oggetto o termine dell'azione.

2.4.2 L'analisi del contenuto

Per questo livello di analisi sono stati individuati tre criteri di categorizzazione:

- gli indicatori di empatia: espressioni che indicano nel soggetto parlante uno di questi quattro processi: identificazione con l'altro /rispecchiamento/ perspective taking (ad esempio: "anche io nei tuoi panni…"), empatia cognitiva ("capisco come ti senti"), empatia emotiva ("anche io sento rabbia se ci penso…") e personal distress ("sono un po' sconvolta, io non so che dire…"). Tali processi sono riconosciuti, in misura diversa, come indicativi delle differenti componenti – o in qualche caso dei diversi livelli – dell'empatia da autori diversi (per l'identificazione: Eisenberg and Strayer, 1987; Trevarthen, 1993; per l'empatia cognitiva: Strayer, 1989; per l'empatia affettiva: Hoffman, 1987; per il personal distress: Preston and de Waal, 2002);
- gli indicatori di azione in relazione all'altro: espressioni che indicano come l'empatia eliciti (almeno a livello immaginato) azioni di avvicinamento e comportamenti prosociali, oppure, al contrario, di allontanamento (Hoffman, 1987). Per questo secondo criterio di categorizzazione sono stati scelti tre livelli: opposizione/allontanamento, espressione verbale di vicinanza emotiva e espressione fisica di vicinanza emotiva;
- gli indicatori del potere illocutorio: forme verbali o espressioni che mettono in luce il potere illocutorio di ciò che il parlante sta comunicando, cioè l'intenzione che egli vuole raggiungere attraverso la sua comunicazione (Searle, 1969); in particolare, si è scelto di utilizzare tre categorie: il dare consigli e proporre soluzioni pratiche (*advice giving*, Jefferson and Lee, 1981; *counselling* amicale, Zuczkowski, 2004), l'accoglimento e la condivisione di emozioni ed il giudizio morale (con le conseguenti sanzioni o indicazioni di riparazione: Hoffman, 1987).

2.5 Criteri di analisi della dimensione vocale non verbale

Le produzioni verbali dei soggetti sono state analizzate anche dal punto di vista vocale non verbale.

Inizialmente si è estratto il numero di pause, interruzioni (di parola), ripetizioni (di parola o di parte di parola) e vocalizzazioni; queste quattro categorie sono intese a costruire un indice di fluenza del parlato.
In secondo luogo, è stato realizzato un confronto dei principali parametri acustici in due condizioni: una condizione emotivamente neutra (baseline) e la risposta alla prima domanda, cioè la risposta al protagonista dell'intervista riportata nel brano-stimolo. I parametri acustici considerati sono stati (Anolli and Ciceri, 1995):

- il *tempo*; in particolare sono stati analizzati: la durata della frase (misurata in secondi); la durata delle pause (misurata in secondi); la durata del parlato (misurata in secondi), calcolata sottraendo dalla durata della frase la durata delle pause; il ritmo del parlato (misurato in sillabe/secondi), espresso dalla velocità di articolazione, vale a dire dal rapporto tra la durata del parlato ed il numero di sillabe che compongono la frase;
- la *frequenza fondamentale*; per ciascun enunciato è stato tracciato il profilo di intonazione; in particolare sono stati analizzati: la media (misurata in Hz); la gamma (misurata in Hz); la deviazione standard;
- l'*intensità*; per ciascuna frase è stata tracciata la curva di intensità globale; in particolare sono stati analizzati: la media (misurata in dB); la gamma (misurata in dB); la deviazione standard.

3 Risultati

3.1 Risultati dell'analisi strutturale

L'analisi semantico-strutturale delle produzioni verbali ha messo in evidenza alcune differenze nelle risposte alle due emozioni. Innanzitutto, è possibile osservare che, in risposta alla manifestazione rabbiosa, il parlato prodotto è – in proporzione al numero totale di parole utilizzate – più ricco sia di predicati sia di argomenti, mentre le percentuali di modificatori ed avverbiali risultano pressoché uguali nelle due condizioni. Da questi primi risultati si intuisce che il parlato della rabbia è più "pieno" per quanto riguarda la struttura semantica: una maggiore presenza di predicati e di argomenti (statisticamente significativa solo nel caso degli argomenti, t= 2,789, gdl 60, p=0,07), vale a dire dei costituenti il nucleo frasale, indica una maggiore ricchezza e varietà nei contenuti del parlato, una maggior presenza sia

di espressioni di azione, di stato e di cambiamento (indicate dai predicati), sia di riferimenti a persone, oggetti, eventi. Si registra una lieve (statisticamente non significativa) prevalenza di modificatori nelle risposte alla condizione "tristezza". Il grafico in Fig. 1 illustra i dati appena discussi.

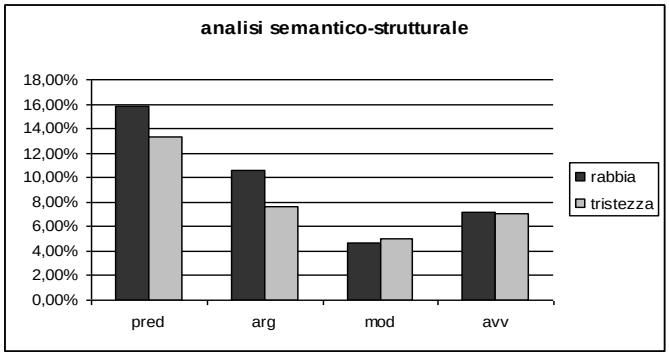


Figura 1: Confronto delle categorie semantiche nelle condizioni "rabbia" e "tristezza"

Anche i risultati relativi al lessico emotivo evidenziano una pur lieve differenza (risultata non significativa a livello statistico) tra il parlato nelle due condizioni di risposta: sia i predicati sia, in modo particolarmente significativo, gli argomenti ed i modificatori di tipo emotivo sono usati più frequentemente nelle verbalizzazioni che empatizzano con la tristezza. Questo dato (illustrato in Fig. 2) appare coerente con i precedenti nel delineare, da parte di coloro che hanno empatizzato con l'emozione della tristezza, risposte maggiormente connesse alla verbalizzazione della dimensione emotiva e meno alla dimensione dell'azione.

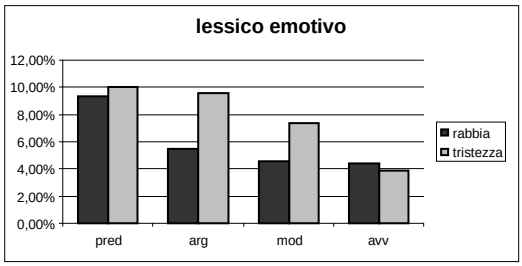


Figura 2: Confronto del lessico emotivo nelle condizioni "rabbia" e "tristezza"

3.2 Risultati dell'analisi dei predicati

Un primo livello di analisi dei predicati ha distinto tra predicati mentali e di azione, focalizzandosi in un secondo momento sui predicati emotivi all'interno delle due categorie. In tutte le verbalizzazioni i predicati di azione sono notevolmente più numerosi dei predicati mentali (ANOVA univariata a disegno fattoriale: F= 105,632, gdl=1, p<0,001); inoltre, confrontando le due emozioni si nota che nella condizione "rabbia" i predicati di azione (sia emotivi sia non emotivi) sono più numerosi che nella condizione "tristezza". Ancora una volta, quindi, l'empatia verso la rabbia è all'origine di un comportamento verbale fortemente connesso alla dimensione dell'azione, mentre l'empatia verso la tristezza è maggiormente connessa al "paesaggio della coscienza", cioè alla dimensione cognitiva, di elaborazione dell'esperienza.
Approfondendo l'analisi dei predicati si è voluto osservare in quale persona è declinato il verbo. Si scopre così che i predicati di azione, più frequenti nella condizione rabbia rispetto alla condizione tristezza, sono utilizzati prevalentemente alla terza persona singolare, alla terza persona plurale o alla forma impersonale (ANOVA univariata a disegno fattoriale: F=31,251, gdl=6, p<0,001); la seconda persona singolare è assai poco utilizzata: i soggetti solo raramente hanno risposto al personaggio che esibiva le proprie emozioni. Questi dati indicano la tendenza a descrivere i fatti accaduti (o che dovrebbero/potrebbero accadere), in termini generali, allontanandosi dalla sfera più personale; anche in situazioni in cui sappiamo di doverlo fare, risulta difficoltoso rivolgersi direttamente a chi esprime le proprie emozioni, ad accogliere tali emozioni e a comunicare su di esse; i soggetti paiono piuttosto mettere in atto delle "strategie di evitamento", specialmente spostando il focus della conversazione sul piano dell'agire o, al limite, del pensiero.

3.3 Risultati dell'analisi degli argomenti

L'analisi degli argomenti mette in luce alcune differenze tra le condizioni "rabbia" e "tristezza"; benché tali differenze risultino statisticamente non significative, scegliamo qui di commentarle, in

quanto a nostro avviso mettono in luce alcuni elementi interessanti. Una prima differenza indica che nelle verbalizzazioni di empatia verso la rabbia i soggetti tendono a parlare maggiormente di sé e del protagonista dell'intervista, mentre nelle verbalizzazioni di empatia verso la tristezza si parla più frequentemente degli eventi raccontati dal target dell'empatia o di altro legato comunque al piano degli eventi e della concretezza, mentre la categoria "altro emotivo" è presente con maggior frequenza nelle verbalizzazioni relative alla rabbia. In sintesi, questi elementi ci conducono ad una riflessione: la rabbia dell'interlocutore sembra avere un maggiore potere di coinvolgere direttamente, "in prima persona", suscitando risposte centrate su di sé oppure su colui che ha espresso la propria rabbia; la tristezza, invece, stimola conversazioni meno centrate sui protagonisti e più sugli eventi o su considerazioni generali, meno direttamente legate al contesto ed ai vissuti dei presenti. In altri termini, la tristezza pare indurre una maggior tendenza a distanziarsi dall'interlocutore che esprime le proprie emozioni; probabilmente il coinvolgimento diretto e l'identificazione lasciano, almeno in parte, il posto a riflessioni di carattere più generale.

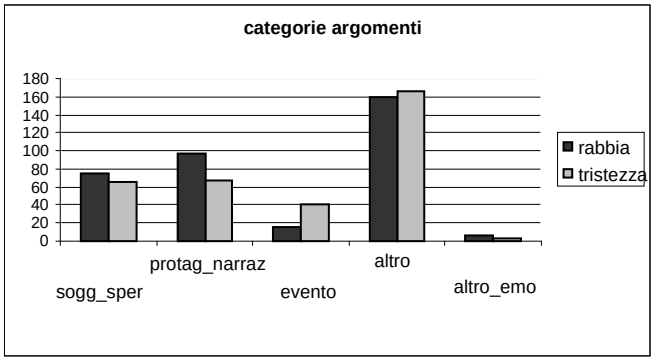


Figura 3: Analisi degli argomenti: confronto tra rabbia e tristezza

3.4 Risultati dell'analisi del contenuto

L'analisi del contenuto finalizzata all'individuazione di indicatori di empatia ha messo in evidenza che, benché non si rilevino differenze statisticamente significative, le risposte empatiche alle due emozioni prese in esame si configurano in modo differente: la rabbia risulta più efficace della tristezza nel suscitare reazioni di rispecchiamento,

identificazione, immedesimazione; nelle proprie verbalizzazioni, infatti, i soggetti hanno utilizzato spesso espressioni come "anche secondo me… (le cose stanno così)", "anche io al tuo posto…", "nei tuoi panni io…", "sono d'accordo, anche io…(penso, sento, credo…)". Nell'espressione di empatia verso la tristezza, al contrario, sono più numerosi gli indicatori sia di empatia cognitiva (ad esempio: "capisco come ti senti", "capisco che sei triste/arrabbiato", "pensandoci credo che lui sia anche …") sia di empatia emotiva ("anche io sono triste", "mi dispiace sentire una persona così triste", "anche a me fa rabbia…"), sia di personal distress ("sono un po' sconvolta", "mi fa molta impressione…", "non so che dire né saprei cosa fare… mi sento così impotente, mi fa star male…"). I nostri dati sembrano quindi indicare che la risposta empatica alla rabbia assume la forma di un processo di identificazione, un vero e proprio rispecchiamento nell'interlocutore arrabbiato, un'esperienza in certo qual modo somigliante al contagio emotivo, mentre la risposta empatica alla tristezza è composta in misura maggiore, rispetto alla rabbia, delle componenti tradizionalmente riconosciute come qualificanti l'esperienza empatica: la comprensione del vissuto altrui ed il risuonare del medesimo stato affettivo. Per quanto concerne il personal distress, è interessante sottolineare che la manifestazione di emozioni diverse costituisce comunque motivo di disagio in coloro che assistono a tali espressioni, benché ciò avvenga in misura significativamente maggiore per la tristezza.

L'analisi degli indicatori di comportamento prosociale mette in luce che in risposta alla tristezza i soggetti si dicono assai più disposti ad esprimere vicinanza, sia attraverso le parole sia fisica (quindi, per esempio, con la maggiore prossimità, con una mano posata sulla spalla dell'altro, con un abbraccio…) di quanto non riferiscano a proposito della rabbia, significativamente più contrassegnata dalla tendenza a suscitare un allontanamento (U di Mann-Whitney= 418,5, p=0,04). Questo dato può comunque essere letto alla luce della natura delle emozioni in esame: non va infatti dimenticato che la rabbia porta in sé anche una componente di aggressività; evidentemente, a dispetto della comprensione dello stato mentale altrui, e anche di un'eventuale condivisione ed accordo con esso, le modalità comunicative della rabbia possono anche risultare fastidiose o allarmanti, tanto da indurre l'altro a ritirarsi dalla relazione.

Analizzando, infine, il potere illocutorio degli atti comunicativi presenti nelle verbalizzazioni dei soggetti, si nota che la funzione di accoglimento dell'emozione espressa è presente in quantità pressoché equivalente nelle risposte sia alla rabbia sia alla tristezza. La tendenza a fornire consigli e soluzioni pratiche ("potresti rivolgerti a uno psicologo…", "sarebbe importante che il sindacato sapesse", "perché non ne parlano con i sindacati…") rappresenta una risposta tipica all'emozione di tristezza (ANOVA univariata a disegno fattoriale: F= 13,092, gdl= 1, p= 0,001). Analogamente, una modalità di risposta empatica molto frequente nel caso della rabbia (ANOVA univariata a disegno fattoriale: F= 11,599, gdl= 1, p= 0,001) è l'espressione di un giudizio, di una critica o di una prescrizione ("certo che si dovrebbe fare giustizia!", "i responsabili vanno puniti", "non è possibile che succedano cose di questo genere, è uno schifo").

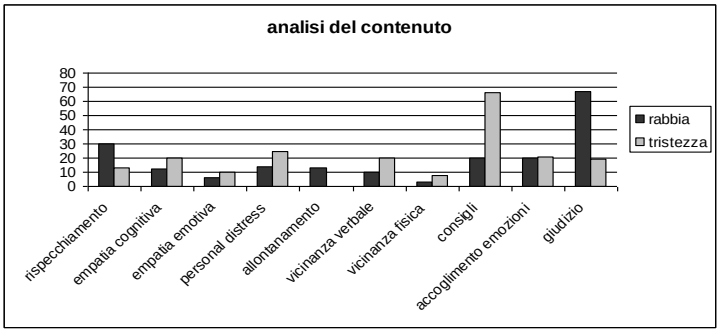


Figura 4: Analisi del contenuto: confronto tra le condizioni "rabbia" e tristezza"

3.5 Risultati dell'analisi del vocale non verbale

Per quanto concerne gli indici di fluenza, il parlato in risposta alla rabbia risulta più scorrevole e meno frammentato di quello in risposta alla tristezza: tutti gli indici di disfluenza registrano, infatti, valori maggiori nelle risposte alla tristezza rispetto alla rabbia. Possiamo leggere questo facendo riferimento alla natura "ad alta/bassa attivazione" delle emozioni considerate: in questo caso si può ritenere che, in una sorta di processo di rispecchiamento, i soggetti che hanno risposto ad una manifestazione di tristezza abbiano sperimentato uno stato di minor "tensione", di vera e propria "deattivazione", stato con

il quale risulta coerente un parlato più lento, più frammentato, meno energico. Il grafico in Fig. 5 visualizza questi risultati (che tuttavia non presentano differenze statisticamente significative).

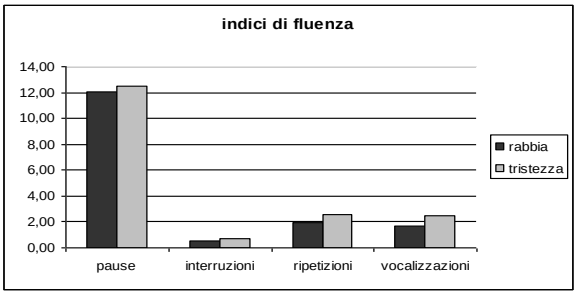


Figura 5: Indicatori di fluenza: confronto tra le condizioni "rabbia" e "tristezza"

Tutti i parametri acustici estratti sono poi stati utilizzati per operare un confronto tra la baseline e il momento della risposta empatica a una delle due narrazioni.

Emergono innanzitutto una serie di elementi comuni alle risposte in condizioni di rabbia e di tristezza. I dati mostrano che, in entrambi i casi, i soggetti compiono un maggior numero di pause rispetto alla condizione di baseline (11,16 vs 5,52 nel caso della rabbia e 10,97 vs 5,58 nel caso della tristezza; $t = -5{,}980$, $gdl = 61$, $p<0{,}001$) e che le pause hanno durata significativamente maggiore (9,96 secondi vs 3,03 secondi nel caso della rabbia, 3,11 secondi vs 11,38 secondi nel caso della tristezza; $t = 10{,}042$, $gdl = 61$, $p<0{,}001$). Di conseguenza, in entrambi i casi sia l'eloquio sia l'articolazione risultano rallentati quando il soggetto risponde all'interlocutore che manifesta un'emozione rispetto a quando fornisce una risposta in situazione di neutralità emotiva. La risposta ad una manifestazione emotiva altrui comporta evidentemente un notevole carico di lavoro sia sul piano emotivo che su quello cognitivo; sul piano comportamentale, ciò esita nel rallentamento e nella frammentazione della produzione verbale.

Per quanto riguarda frequenza ed intensità, in entrambe le condizioni si assiste ad un decremento sia delle medie dei valori sia della misura di variabilità (l'ANOVA univariata a disegno fattoriale mostra che tutte le differenze, ad eccezione della deviazione standard relativa alla

media delle frequenze, sono risultate significative con $p<0,001$). In termini percettivi, ciò corrisponde ad un parlato più controllato, dal volume più contenuto e dal profilo intonativo meno variegato. Le caratteristiche assunte dalla voce dei soggetti nelle risposte empatiche ricordano in parte le caratteristiche della "voce della tenerezza" come è stata descritta in alcuni lavori (Anolli and Ciceri, 1995): una voce ampia e distesa, con livello di tonalità grave e profilo di intonazione tendenzialmente lineare, volume tendenzialmente basso e modulato, gamma limitata sia di tono sia di intensità. Poiché questa tendenza è riscontrabile nelle risposte ad entrambe le emozioni, si può ipotizzare che, nella sua componente vocale non verbale, più strettamente connessa al piano emotivo, il parlato manifesti maggiormente la tendenza ad "avvicinarsi" all'interlocutore, a dispetto dell'emozione espressa, piuttosto che non un vero e proprio "rispecchiamento", in cui il comportamento verbale dovrebbe invece sintonizzarsi in modo convergente sul comportamento dell'Altro.

Si nota, però, anche una differenza nella risposta empatica alle due emozioni: pur nel trend comune che abbiamo appena illustrato, le risposte empatiche con la tristezza prevalgono nel rallentamento dell'eloquio; poiché la "voce della tristezza" è decritta in letteratura come una voce dal ritmo lento, si può leggere questo dato come indicativo di una tendenza imitativa alla base della sintonizzazione: i soggetti rallenterebbero, cioè, il ritmo del proprio parlato e la durata delle pause in un inconsapevole processo di modulazione del proprio comportamento verbale in funzione del comportamento dell'interlocutore. Al contrario, le risposte empatiche alla rabbia prevalgono nell'abbassamento dei valori di media e di deviazione standard delle frequenze e, in misura minore, anche dell'intensità. Poiché la voce della rabbia è caratterizzata, invece, da valori alti sia per la media delle frequenze sia per l'intensità, cui si aggiungano repentine e numerose variazioni nel profilo delle frequenze, la tendenza che riscontriamo nelle risposte dei nostri soggetti è evidentemente opposta: in questo caso i dati non suggeriscono un processo imitativo ma, al contrario, un tentativo alla differenziazione, probabilmente in ragione dell'intenzione di controllare il proprio vissuto, caratterizzato da alta attivazione.

rabbia	numero pause	durata pause	ritmo eloquio	ritmo articolaz.	media freq.	DS freq.	media int.	DS int.
baseline	5,52	3,03	5,57	5,95	172,06	32,07	61,27	3,99
D1	11,16	9,96	4,17	5,11	153,92	29,72	59,58	3,23

tristezza	numero pause	durata pause	ritmo eloquio	ritmo articolaz.	media freq.	DS freq.	media int.	DS int.
baseline	5,58	3,11	5,40	5,77	169,48	30,16	61,93	4,39
D1	10,97	11,38	3,82	4,83	155,12	29,74	59,73	3,53

Tabella 1: Parametri acustici: confronto tra condizione neutra e risposta allo stimolo

4 Discussioni e conclusioni

I risultati del presente lavoro indicano che rabbia e tristezza hanno pari capacità di coinvolgere l'interlocutore in senso empatico. Tuttavia, i dati ci permettono di osservare che si tratta di "due empatie", che, accanto ad alcuni elementi comuni, sono contraddistinte da componenti diverse sia sul piano dell'esperienza soggettiva che sul piano comportamentale.

La rabbia pare suscitare nell'Altro un processo effettivamente simile ad un rispecchiamento o addirittura al contagio emotivo, caratterizzato dalla mimesi dell'alta attivazione che contraddistingue la rabbia. Sul piano del comportamento verbale, tale forma di empatia dà luogo a due classi di comportamenti polarizzati: da una parte un parlato molto "pieno", risposte connotate da un alto livello di presenza della dimensione di azione e, a tratti, dell'aggressività (alto numero di predicati e prevalenza di predicati di azione; forte presenza, a livello dei contenuti espressi, di giudizi morali e prescrizioni); dall'altra, indizi del processo di controllo dell'emozione (espressioni di empatia cognitiva ma non emotiva; massiccia tendenza a parlare dei fatti, degli eventi, del piano della concretezza piuttosto che di quello delle emozioni; evidente controllo del canale vocale non verbale, con una sorta di "compressione" dell'energia vocale).

L'empatia per la tristezza, invece, si caratterizza per una minore attivazione, che rende più accettabile sperimentare il medesimo sentire dell'Altro (ricordiamo che, anche secondo le "regole di esibizione sociale", nella nostra cultura la tristezza risulta più accettabile della rabbia in quanto non porta in sé la carica aggressiva e disgregante tipica invece della rabbia). Troviamo così che nella verbalizzazioni in

risposta all'espressione di tristezza l'eloquio è rallentato e frammentato (alto numero di pause e di interruzioni), ricco di riferimenti al mondo emotivo proprio e altrui, ricco di sfumature nella descrizione sia della riflessione sia del sentire.

Riferimenti bibliografici

Anolli, L. and R. Ciceri (1995) *La voce delle emozioni. Verso una semiosi della comunicazione vocale non-verbale delle emozioni*. Milano: Franco Angeli.

Antoniotti, C. (1998) *Il prisma dell'Io narrante, Autore-Lettore*. Torino: Omega.

Barone, L. and C. Maffei (1995) 'Teorie Mentali e Lessico Emotivo: Una Ricerca Transculturale in Ambito Psicopatologico'. *Ricerche Di Psicologia* 4.

Bongelli R. and A. Zuczkowski (2008) *Indicatori linguistici percettivi e cognitivi*. Roma: Aracne.

Bonino, S., A. Lo Coco and F. Tani (1998) *Processi di condivisione delle emozioni*. Firenze: Giunti.

Castelfranchi C. and D. Parisi (1980) *Linguaggio conoscenza e scopi*. Bologna: il Mulino.

Ciceri, R. (2001) *Comunicare il pensiero*. Torino: Omega.

– (2005) *Mente Interattiva*. Torino: Omega.

Decety, J. and P.L. Jackson (2004) 'The Functional Architecture of Human Empathy'. *Behavioral and Cognitive Neuroscience Reviews* 3 (2), pp. 71-100.

Duan, C. (2000) 'Being Empathic: The Role of Motivation to Empathize and the Nature of Target Emotions'. *Motivation and Emotion* 24(1), pp. 29-49.

Eisenberg, N. and J. Strayer (1987) *Empathy and its development*. Cambridge: Cambridge University Press.

Feshbach, N. (1982) Sex Differences In Empathy And Social Behavior In Children, in N. Eisenberg (ed.) *The Development Of Prosocial Behaviour*, New York: Accademic Press, pp. 315-38.

Gallese, V. (2001) 'The "shared manifold" hypothesis: from mirror neurons to empathy'. *Journal of Consciousness Studies* 8(5-7), pp. 33-50.

Håkansson, J. (2003) *Exploring the phenomenon of empathy*. Doctoral Dissertation. Department of Psychology, Stockholm University, Svezia.

Hoffman, M.L. (1987) The Contribution Of Empathy To Justice And Moral Judgment, in N. Eisenberg and J. Stayer (eds) *Empathy And Its Development*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 47-80.

Jefferson, G. and J.R.E Lee (1981) 'The Rejection Of Advice: Managing The Problematic Convergence of a "Troubles Telling" and a "Service Encounter"'. *Journal Of Pragmatics* 5, pp.399-422.

Lakoff, G. (1990) 'The invariance Hypothesis; Is Abstract Reasib Based in Image Schemas'. *Cognitive Linguistics* 1/1, pp. 39-74.

Nicolini, P. (2000) *Mente e linguaggio. La proposizione costitutiva di mondo.* Bologna: CLUEB.

Parisi, D. and F. Antinucci (1973) *Elementi di grammatica*. Torino: Boringhieri.

Poggi, I. and E. Magno Caldognetto (2004) Il Parlato Emotivo. Aspetti Cognitivi, Linguistici e Fonetici, in *Atti del Convegno "Il Parlato Emotivo"*, 12-15 Febbraio, Napoli: D'Auria Cd Rom.

Preston, S. and F.B.M. De Waal (2002) 'Empathy: Its Ultimate And Proximate Bases'. *Behavioral And Brain Sciences* 25, pp. 1-72.

Rogers, C. (1975) 'Empathic: An unappreciated way of being'. *The Counselling Psychologist* 5(2), pp. 2-10.

Sabatini, F. and V. Coletti (2008) *Dizionario della Lingua Italiana*. Firenze: Giunti.

Searle J.R. (1969) *Indirect Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*. Cambridge: Cambridge University Press.

Scherer K.R. (2005) 'What Are Emotions? And How Can They Be Measured?'. *Social Science Information* 44(4), pp.693-727.

Strayer, J. (1989) What children know and feel in response to witnessing, in C. Saarni and P.L. Harris (eds) *Children's understanding of emotion*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 259-89.

Trevarthen, C. (1993) The Function Of Emotions In Early Infant Communication And Development, in J. Nadel and L. Camaioni (eds) *New Perspectives In Early Communicative Development*, London: Routledge, 48-81.

Violi, P. (1997) *Significato ed esperienza*. Milano: Bompiani.

Vitaglione, G.D. and M.A. Barnett (2003) ‘Assessing a new dimension of empathy: Empathic anger as a predictor of helping and punishing desires’. *Motivation and Emotion* 27, pp. 301-25.
Zuczkowski A. (2004) *Dialoghi Quotidiani: Il Counselling Amicale. Ricerca e Formazione*. Bologna: Clueb.

Cortesia e scortesia in un contesto di apprendimento linguistico: la gestione dei turni

Margarita Borreguero^ and Paloma Pernas°

^Universidad Complutense de Madrid, °EOI de Segovia
mbzuloag@filol.ucm.es; palomapernas@terra.es

Abstract

This research is based on a conversational corpus of Italian L2 learners and its main scope is to study how interruptions in the turn-taking system can function both as politeness and as impoliteness strategies. Our point of depart is Bazzanella's typology of interruptions, based in three parameters: overlapping discourse, completion of the speaker's utterance and tun-taking following the interruption. As a result of our research in L2 conversation some of types proposed by Bazzanella (silence interruptions, simple interruptions, overlapping, back channel, failed interruption and lexical suggestion) are modified in their description and a new type is proposed, which have particular relevance in L2 dialogues: heterocorrections, i.e. corrections of the other's discourse. We also suggest a new ordering of these types of interruptions according to the criteria of higher or lesser degree of politeness and a new parameter for the description of interruptions: the collaborative co-construction of the utterance.

0 Obiettivo dello studio

I dati, analisi e conclusioni che si esporranno in questa comunicazione fanno capo a un progetto collettivo di ricerca[1] sull'acquisizione dell'italiano L2 in contesto formale. Il progetto mira a studiare l'acquisizione dei meccanismi interazionali del parlato da parte degli apprendenti di lingua materna spagnola con particolare attenzione ai segnali discorsivi.

[1] Il progetto, «Marcadores discursivos y construcción interaccional del diálogo en italiano L2» (*Segnali discorsivi e costruzione interazionale del dialogo in italiano L2*), si svolge da ottobre 2007 presso il Dip. di Filologia Italiana dell'Università Complutense di Madrid sotto la direzione di Pura Guil e Margarita Borreguero. È finanziato dal *Ministerio de Ciencia e Innovación* (HUM-2007-66134). Per ulteriori informazioni, www.parlaritaliano.it.

L'analisi si svolge su un totale di sei ore di interazioni registrate: quattro ore di conversazioni asimmetriche, tra apprendente e docente madrelingua, e due di simmetriche, tra apprendenti spagnoli dello stesso livello[2]. Le interazioni, sempre faccia a faccia, sono state semiguidate, nel senso che abbiamo dato agli informanti alcune informazioni previe riguardanti la situazione (formale o informale), il tema e lo scopo della conversazione. Questo materiale ci consente quindi, con l'appoggio dell'apposita trascrizione[3], di approfondire il processo di apprendimento delle strategie di co-costruzione conversazionale.

Questo studio si iscrive nell'ambito della Pragmatica, a cavallo tra l'analisi conversazionale e la cortesia pragmatica. Entrambi i campi s'incrociano nell'interazione dialogica, che è al centro del progetto in cui appunto da tempo lavoriamo. In questa sede analizzeremo i comportamenti cortesi e scortesi di interattanti particolari, e cioè apprendenti spagnoli e docenti madrelingua di italiano, in un contesto interazionale particolare, e cioè la messa in scena, davanti a una videocamera, di alcune situazioni comunicative, e metteremo in evidenza le manifestazioni di questi comportamenti nella gestione dei turni di parola. Lo scopo è correlare fortemente le categorie di cortesia e scortesia ai tipi di contesti ed alle diverse modalità linguistiche e culturali, fondamentali nel parlato.

Infatti, all'interno del nostro corpus ci sono sembrati significativi per qualità e quantità, da una parte, i fenomeni cooperativi (cfr. Guil *et al*, 2008), da un'altra, le violazioni delle regole conversazionali relative alla cortesia che tuttavia non vengono interpretate come tali in un contesto di apprendimento linguistico e di compito comune come il nostro. In particolare ci soffermeremo sulle diverse modalità d'interruzione: *back channels*, suggerimenti lessicali, costruzione verticale e altri completamenti, alocorrezioni, interruzioni silenziose, vane e semplici e sovrapposizioni.

[2] Il corpus ottenuto dalle trentasei conversazioni videoregistrate dà accesso all'interlingua di 12 informanti di tre diversi livelli (1º o iniziale, con 120 ore lettive; 3º o intermedio, con 360 ore; 5º o avanzato, con 600 ore). Inoltre abbiamo registrato quattro ore di dialogo tra due italiani madrelingua non docenti (che funzionano come gruppo di controllo).

[3] I testi sono stati trascritti seguendo le convenzioni adottate dal gruppo Val.Es.Co (Valencia Español Coloquial). Cfr. Briz e Grupo Val.Es.Co (2002).

Date le caratteristiche degli informanti e il contesto didattico degli scambi, le conclusioni di questo lavoro interessano anche l'ambito dell'acquisizione linguistica, per cui finiremo con una riflessione sull'importanza che gli apprendenti acquisiscano gli strumenti adeguati alle regole sociali della specifica comunità di parlanti.

1 Assunti teorici e aspetti metodologici

Pur rifacendoci ai fondamenti degli studi di cortesia pragmatica (cfr. Lakoff, 1973/1978; Brown and Levinson, 1987), i nostri studi si ricollegano più direttamente agli sviluppi della pragmatica socioculturale (cfr. Bravo and Briz, 2004), che ha segnalato l'importanza decisiva del contesto, non astrazione categorica o stereotipata, ma dato di analisi da verificare, di volta in volta, nella ricerca. Usiamo anche le categorie di analisi di autonomia e di affiliazione (Bravo, 2003), categorie vuote che ogni comunità socioculturale riempie in base al suo modo specifico di concepire il mondo e le relazioni interpersonali ma sempre principi che regolano socialmente le interazioni mantenendo in equilibrio le immagini del parlante e dell'interlocutore (Hernández Flores, 2004).

Stando a Briz e Grupo Va.les.co (2000), andiamo oltre il contesto per capire i rapporti tra le strategie cortesi e la singola situazione comunicativa, intesa quest'ultima come un sottoinsieme dei fattori che costituiscono il contesto. Nella fattispecie, in questo lavoro terremo conto della fase di interlingua degli apprendenti, dei rapporti di potere (nelle coppie apprendente/docente), del livello di formalità, delle varietà etarie e delle modalità culturali a confronto.

Inoltre, coerentemente con l'idea della prevalenza della situazione, applichiamo la distinzione tra cortesia codificata e cortesia interpretata (Briz, 2004). Quest'ultima è valutabile solo in base alla reazione del ricevente ed è, quindi, eminentemente dialogica, giacché le successive reazioni sono solo osservabili lungo la sequenza interazionale. Come abbiamo tentato di dimostrare in un lavoro precedente (cfr. Guil, Pernas and Borreguero, in press), il concetto di cortesia interpretata risulta particolarmente rilevante nelle analisi delle interazioni in contesto di apprendimento linguistico.

Dentro questo livello dialogico e la sequenzialità intrinseca ad esso, i principi o convenzioni socioculturali si esprimono in maniera particolare nella gestione del turno intesa non solo come

organizzazione da parte dei parlanti dei propri interventi ma anche come reciproca e alterna accettazione dell'altro in qualità di parlante. Come vedremo, i comportamenti convenzionalmente cortesi come valorizzare il contributo dell'interlocutore e diminuire il proprio protagonismo conversazionale e quelli scortesi come mantenere a oltranza il turno, ignorare la richiesta d'intervento o usurpare un turno bisogna valutarli di volta in volta in base alla risposta dell'ascoltatore e spiegarli tenendo conto dei parametri anzi enunciati. Ecco perché la centralità dell'interruzione in questo lavoro.

2 Le interruzioni in un contesto di apprendimento linguistico: status, multidimensionalità e classificazione

Un tratto prototipico dello scambio dialogico è la strutturazione in turni alterni (Sacks, Schegloff and Jefferson, 1974). Questa alternanza, nonostante il modello ipotizzato dai primi etnometodologi, non avviene quasi mai in modo armonico seguendo lo schema: presa di turno del parlante A / cessione del turno del parlante A / presa di turno del parlante B. Infatti, nella maggior parte delle conversazioni, soprattutto in quelle informali e simmetriche, sono molto frequenti fenomeni come le interruzioni, le sovrapposizioni, il discorso simultaneo ecc.

Questi fenomeni, e particolarmente le interruzioni, sono una conseguenza di una situazione caratterizzata dall'immediatezza comunicativa (Koch and Österreicher, 1985). La compresenza fisica e la sincronia temporale (cfr. Bazzanella, 2002) favoriscono la possibilità di offrire un feedback immediato agli interventi del parlante e questo feedback si manifesta anche sotto la forma della interruzione. Quindi, le interruzioni non costituiscono un'eccezione alle regole conversazionali, bensì la norma.

Tuttavia, il fenomeno dell'interruzione, seppur intrinseco allo scambio dialogico, è stato interpretato nella tradizione pragmatica sia come una una grave infrazione delle norme del gioco conversazionale (Sacks, Schegloff & Jefferson, 1974), sia come una violazione della massima di cortesia conversazionale: non devi interrompere chi è nell'uso della parola (Haverkate, 1994). Negli studi di cortesia linguistica, l'interruzione è stata considerata un atto che minaccia sia la faccia positiva sia negativa dell'interlocutore. Minaccia la faccia negativa

perché l'irrompere violentemente nello spazio conversazionale del parlante implica la non accettazione dell'altro in qualità di parlante e quindi un atto di forza impositivo che lede la sua autonomia, il suo territorio. D'altra parte, come fenomeno che minaccia la faccia positiva dell'interlocutore, l'interruzione offre un'immagine di debolezza dell'interlocutore per quanto riguarda il controllo conversazionale.

Dagli inizi degli anni '80, diversi studiosi (tra i quali Bennett e Bettie, *apud* Goldberg, 1990) hanno rivalutato la funzione strutturale delle interruzioni, stabilendo una classificazione dicotomica tra interruzioni supportive o collaborative, che hanno come scopo contribuire alla co-costruzione dialogica, e interruzioni competitive, che pretendono di prendere il turno e sono una strategia di minaccia della faccia[4]. Ma anche questa proposta è stata messa in discussione perché l'analisi rivela che la varietà di interruzioni è molto più ricca di quanto si potesse pensare (cfr. Talbot, 1992; Murata, 1994).

I parametri che devono guidare lo studio delle interruzioni sono stati analizzati da Bazzanella (1994: 194-205), che le classifica in parametri oggettivi – indipendenti dalla situazione particolare – e parametri contestuali, che devono essere valutati nella situazione specifica.

A questa studiosa dobbiamo anche una delle classificazioni più interessanti dei tipi di interruzione (Bazzanella, 1991; 1994: 177-182), che abbiamo seguito nell'analisi del nostro corpus. Questa classificazione è basata su tre variabili:

a) la presenza di discorso simultaneo (DS), che permette di classificare i cambiamenti di turno in morbidi e non morbidi;
b) il completamento dell'enunciato da parte del primo parlante (CE);
c) l'ottenimento del cambio di turno da parte di chi interrompe (CT).

A partire da queste tre variabili si possono stabilire i seguenti tipi di interruzioni:

[4] Una completa rassegna bibliografica in Bañón Hernández (1997) e López Serena and Méndez (in press).

	DS	CE	CT
Interruzione silenziosa	-	-	+
Interruzione semplice	+	-	+
Sovrapposizione	+	+	+
Back channels	+	-	-
Interruzione vana	+	-	-
Suggerimenti lessicali	-	-	-

(Bazzanella, 1994: 182)

Una volta assunta, applicata e rivista la interessante e curata classificazione delle interruzioni proposta da Bazzanella, abbiamo disposto le occorrenze riscontrate nel nostro corpus su un *continuum* o scala che, dal punto di vista della cortesia codificata, andrebbe dalla minima alla massima scortesia.

In Guil *et al* (2008) avevamo segnalato la presenza nel nostro corpus di interruzioni sia collaborative, per offrire al parlante qualche suggerimento lessicale, sia competitive, allo scopo di prendere il turno di parola. Per quanto riguarda queste ultime, avevamo notato però che in molti casi interruzioni apparentemente competitive, potevano essere spiegate e interpretate come collaborative in un contesto di acquisizione linguistica: l'interlocutore percepisce le difficoltà del parlante per portare a termine il suo enunciato e decide di aiutarlo prendendo il turno e partecipando alla dinamica di una co-costruzione dialogica.

In questa sede presenteremo esempi che illustrano i diversi tipi di interruzioni individuati da Bazzanella[5] e valuteremo se la specificità di un contesto di apprendimento linguistico obbliga a reinterpretare i valori conversazionali che le interruzioni acquisiscono nella L1. Partendo poi dal presupposto di un *continuum* tra i comportamenti cortesi e quelli scortesi, provvederemo a stabilire una gradazione dei vari tipi di interruzioni andando da quelle che sono interpretate come strategie di cortesia (supportive, collaborative) a quelle che sono interpretate come aggressive e minaccianti (competitive).

[5] Come lei, anche noi abbiamo escluso, ma solo per restringere il nostro campo di studio, le auto-interruzioni e le interruzioni originate da agenti – umani o meno – esterni all'interazione (le interruzioni esogene, cfr. Bañón, 199.) nonché quelle non verbali ma paralinguistiche o consistenti in azioni che si prendono in considerazione (López Serena and Méndez García, in press). Alcune delle etero-correzioni che verranno prese in esame in seguito sono auto-indotte e potrebbero quindi essere considerate delle auto-interruzioni.

2.1 *«Back channels»*

L'interlocutore conferma la sua attenzione a quanto viene formulato dal parlante per mezzo di interruzioni che non hanno la minima pretesa di prendere il turno, ma unicamente di rinforzare il contatto fatico. È considerata una strategia di cortesia conversazionale perché, rassicurando il parlante dell'interesse del suo intervento, si rinforza senz'altro la sua faccia positiva. A parte quella puramente fàtica, due sono le sue funzioni fondamentali: l'espressione dell'accordo e la manifestazione dell'atteggiamento emotivo dell'ascoltatore riguardo all'informazione ricevuta (sorpresa, disapprovazione ecc.). Dal punto di vista interazionale, dimostrando l'interesse al proseguimento del discorso e la non volontà di prendere la parola, ratificano anche la distribuzione dei turni.
Si possono produrre in qualsiasi momento dell'intervento, senza aspettare il completamento dell'enunciato e, secondo Bazzanella, si sovrappongono a questo.

(1) A: = sì / sì / sì / m'ha detto / poi va be' / mi ha detto anche chee→ / non so / non ci sarebbe stata nessun problema perché poi / avrei fatto [amicizia=]
B: [**ah / no / no**][6]
A: = con le persone // solo [che io =] (1º Valencia 4)

Noi però abbiamo riscontrato parecchi elementi con questa funzione senza DS:

(2) A: allora ioo / va bè sono venutoo dall'Italia circa sei mesi fa
B: **uhm uhm**[7]
A: ee / rimarrò qua a Valencia per lavoro perr / un pò di tempo non so ancora quanti anni↑
B: **uhm**
A: e / ci siamo trasferiti tutti io i miei figli e anche mia moglie / per cui i ragazzi↑ sono arrivatii / anzi arriveranno il prossimo mese↑ quando avranno già finito la scuola per cui lo spagnolo non lo parlano
B: **ahá** (1º Valencia 3)

[6] Le parentesi quadre marcano il discorso simultaneo.
[7] Evidenziamo in grassetto i turni o parti di turni rilevanti alle nostre spiegazioni.

Fin dal livello iniziale, sia in interazioni simmetriche sia asimmetriche (particolarmente nelle interazioni asimmetriche che presuppongo una maggiore formalità e quindi una maggiore necessità di essere cortesi), i nostri informanti, nel loro ruolo di interlocutori, usano questi segnali di conferma di attenzione e di sostegno. Questi risultati sono in forte contrasto con quanti ricavati da due ricercatrici che hanno studiato il comportamento dialogico degli apprendenti svedesi di italiano L2 in interazioni asimmetriche tra studente non madrelingua e insegnante nativo (Wiberg, 2003 e Bardel, 2003). A questo punto è da considerare fondamentale la distanza fra le culture e lingue a contatto (svedese/italiano e spagnolo/ italiano).
Nelle variazioni iniziali, come ha notato Guil (in press)

nelle interazioni simmetriche [ad es. (3)], il ritmo dell'eloquio è così lento che, almeno a giudicare su base percettiva, l'interlocutrice fa in tempo a inserire i suoi *back channels* senza sovrapporsi alla parlante in turno (nella trascrizione si segnalano mediante il simbolo del "latching" o allacciamento). Invece, nel caso delle interazioni asimmetriche, nelle quali la partecipazione delle apprendenti per mezzo di *back channels* è abbastanza frequente, dato che il parlante nativo è in grado di gestire dei turni estesi, questi segnali tendono ad avvenire, come avviene nei dialoghi tra nativi, in sovrapposizione [cf. (4)]:

(3) B: tuu vuoi remaneree qua? / in questaa casa? (RISATE)
A: non in questa casa / maa / qui nel centro / è moltoo caro§
B: §**sì**§
A: §ee / si cerca-
se cerchiamoo / un'altra- / un'altra casa§
B: §**ahá**§
A: §è possibile che siaa //
moltoo cara (1 Valencia 2)

(4) A: = po' l'idea che noi avevamo / però /ecco / vorremmo una persona che
// appunto / magarii→ / sta molto fuori con i bambini li portaa /
uhm / li porta in giro / uhm / §
B: §**sì**§
A: §uhm [gioca=]
B: [**sì**]
A: = con loro insomma / li→ / [ecco=]
B: [**sì**]
A: = una persona abbastanza dinamica in questo senso
B: **sì** [**sì**] (1 Segovia 5)

Da rilevare anche, come chiara manifestazione di affiliazione, è lo straordinario quantitativo nel nostro corpus di espressioni di accordo in questa funzione fàtica.

2.2 Suggerimenti lessicali

2.2.1 Suggerimenti in senso stretto

Secondo Bazzanella (1994), nel caso dei suggerimenti lessicali non c'è discorso simultaneo, a differenza dei *back channels*, né la pretesa di prendere il turno. Tuttavia, alcuni esempi da noi riscontrati non concordano con il primo di questi tratti. Infatti, alcuni non avvengono sequenzialmente, ma contemporaneamente. Quindi, sempre secondo la sua caratterizzazione, esempi come:

(5) A: io penso che tuu / ti **divertii [rai** (RISATE)=]
B: [°(**rai**)° (RISATE)]
A: = molto↑
B: d'accordo / Teresa / e tu che↑ / [che farai?] (1º Segovia 1)

sarebbero interruzioni vane o ripetizioni dialogiche funzionanti come *back channels* di conferma, senza alcuna pretesa di presa di turno. Dal nostro punto di vista, la definizione del suggerimento non dovrebbe escludere *a priori* l'*overlapping* visto che, come si illustra qui, capita che dopo una sollecitazione più o meno esplicita di soccorso, sia lo stesso parlante in turno a completare contemporaneamente all'arrivo del soccorso o appena prima. A seconda dei casi, si può interpretare come un'eccessiva sollecitudine dell'interlocutore che non ha saputo aspettare o come un ritardo del soccorso dovuto a una difficoltà parallela da parte del ricevente o infine come un semplice *back channel*, un'eco tesa a rassicurare e a mostrare coinvolgimento (una delle funzioni interazionali della ripetizione dialogica elencate da Bazzanella (1993; 1994: 211).
Ad ogni modo, riteniamo il suggerimento lessicale un tipo di interruzione estremamente collaborativa con la quale si offre un aiuto al parlante che si trova in difficoltà per portare a termine il suo enunciato. Come già si indicava in Guil *et al* (2008), i suggerimenti e i vari tipi di integrazione diventano efficaci strategie di affiliazione nel contesto che ci occupa. Infatti, per lo più sono indotte dal parlante, che

fa notare con diversi mezzi la propria difficoltà (allungamenti, pause lunghe – piene o vuote –, sospensioni, vacillazioni, segnali discorsivi come *non so*..., meccanismi gestuali ecc.). Si veda, per es., l'efficacia del gesto come richiesta di collaborazione in:

(6) A: ma a lui piacciono tantiiii gli anelli questiiii → / ((come)) così metallici un po' grossi → / il problema è che io no non saprei dire→§ / (SI TOCCA IL DITO MIMANDO UN ANELLO)
B: **§la misura§**
A: §**la misura / esatto**↓
(5º Valencia 1)

Con questi mezzi – solo uno o più sovente in combinazione – si mette in evidenza anche il PRT (Punto di Rilevanza Transizionale), la volontà di cedere momentaneamente la parola. L'interlocutore coglie perfettamente la necessità e interviene, cooperativamente, in aiuto del parlante. Il vero delitto, in queste conversazioni, così tanto impegnative linguisticamente e cognitivamente e con una missione tanto importante da portare avanti, sarebbe il mancato soccorso.
Queste coppie adiacenti sollecitazione-offerta di suggerimento lessicale occorrono in particolare negli scambi simmetrici e tra gli apprendenti del primo livello. Ma a maggior ragione suggerimenti e correzioni sono ben accettati quando provengono dall'insegnante-informante, anche in assenza di richiesta esplicita o implicita. In questi casi non solo non si tratta di un'imposizione o di voglia di protagonismo ma addirittura si ritiene doveroso. È fuori dubbio che in questi tipi d'interazione il fenomeno riceve un'interpretazione diversa da quella che avrebbe in una conversazione ordinaria.

(7) B: no no / ma sono italiani / quando vai in Buenos Aires // e stai parlando con un argentino / e ti pare che stai parlando con un italiano / anche↑ / cioè loro parlano spagnolo / vero? / ma / [questa =]
A: [**intonazione**]
B: = **intonazione** italiana / e loro dicono *uffa* / [o *và* / *ma* / ee =]
A: [(RISATE) certo]
(3º Valencia 6)

Quello che veramente può colpire e potrebbe sembrare potenzialmente molto scortese è la pretesa da parte dell'allievo di completare il discorso del docente o addirittura di fargli dei suggerimenti. Eppure è ciò che troviamo, fin dalla primissima fase di apprendimento, nel

nostro corpus. In (8) la studentessa sembra sfiorare la scortesia involontaria.

(8) A: no lei in effetti / &eh uhm come dire / lei ha già un'esperienza? **In questo→**
B: **con [i bambini?]**
A: [**in questo cam-] / sì** (1º Valencia 3)

Però se procediamo ci rendiamo conto che spesso si ripropone questo schema d'integrazione preceduta da sospensione (e non sempre con secondo tentativo di completamento da parte del parlante in turno). Questo ci fa pensare piuttosto a uno schema pedagogico, una tecnica spesso dispiegata in contesto sia di L1 sia di L2 atta a stimolare il contributo del discente. Infatti, l'evitamento delle domande dirette, più impositive e ansiogene, tramite la sollecitazione del completamento di atti direttivi indiretti è una caratterizzante di questo docente. E poi il tono interrogativo dell'integrazione è tutt'altro che raro, quasi a chiedere l'autorevole conferma del docente, confermato così nel suo ruolo di guida:

(9) A: [non so] magari i suoi nipoti **magari→**
B: **ii mieii / cuugini?** [**piccoli**]
A: [**ah! coi**] **suoi cugini! /** [**SÌ**] (1º Valencia 3)

Delle volte però l'interruzione-completamento non è sollecitata; sembra allora che marchi la viva partecipazione e comprensione del discorso, una strategia dunque di cortesia positiva per quanto in un altro contesto possa sfiorare la scortesia negativa. Si tenga conto poi che la partecipazione dell'apprendente oltre alla dimostrazione della propria bravura è sempre un valore nell'interazione insegnante-allievo.

(10) A: = vo- vorrai avere le tue ore al giorno oppure // non so un giorno o due alla settimana adesso vediamo // ma l'idea è che tu stia e **ti occupi &eh [esclusivamente =]**
B: [**dei bambini**]
A: = **dei bambini /** [**sai?**] (1º Valencia 3)

2.2.2 Altre integrazioni

Finora abbiamo parlato di interruzioni che non suppongono CT, ma sul terreno della collaborazione cortese possiamo trovare delle interruzioni che hanno in comune con i suggerimenti il completamento o integrazione e con le interruzioni semplici (e silenziose) il CT. Ma anche qui occorre fare delle sottodistinzioni:

a) Costruzioni verticali. Quando entrambi gli interlocutori hanno difficoltà di espressione linguistica, gli enunciati possono costruirsi in turni sucessivi di suggerimenti lessicali reciproci o di integrazioni alterne (mentre il suggerimento in senso stretto, che sia ascendente o discendente su uno stesso piano di potere, è univoco, unidirezionale). Il fenomeno è già stato descritto (Guil *et al*, 2008: 721-23; Guil, 2009) ed è noto come "costruzione verticale del discorso".

(11) A: l'altro giorno ho parlato con unaa mia amica
B: hmm
A: eeeee c'è trasferita è trasferita qui per lavoro/ e **cercaa→**
B: **una** [**stanza**]
A: [**cerca una stanza**]/ **per cinque sei mesi/ più o meno**
B: va bene [**possiamo** º(pensarci)º]
A: [**possiamo**] **parlare con lei**
B: sì/ ma **prima cerchiamo una casa**/ no?
A: sì
B: hmm
A: § ee se è un po' cara / **possoo→**
B: **dirgli→**
A: dirgli che→ / **che sia→**
B: **la nostra compagna** (RISATE)
A: (RISATE) [**se vuole**] (1º Valencia 2)

Di solito, come si vede, il completamento non avviene come integrazione diretta ma tramite la ripetizione dialogica; è con questo tipo di ripresa o aggancio coesivo che, a circoli concentrici, si allarga sempre di più la maglia del tessuto dialogico;
b) Completamento semplice. Il completamento semplice si distingue dalla costruzione verticale perché è univoco, unidirezionale. E si distingue dal suggerimento lessicale, oltre che per il fatto di non offrire solo una parola o locuzione – bensì almeno una frase o un'intera proposizione –, perché avviene, senza conflitto, il CT.

(12) A: io lo so / a me anche mi piace tant- &eh / mi piace tantissimo questa casa / sono tre anni chee
B: **che abitiamo** [**lì**]
A: [sì]
B: hanno passato tante↑ cose
A: lo so↓
B: io sono una persona nostalgica / me attacco alle cose / guarda
(3º Valencia 2)

2.3 Interruzioni silenziose

Si parla di Interruzione silenziosa, nel caso in cui, in assenza di discorso simultaneo, l'interlocutore prende il turno senza che il parlante di turno abbia terminato il suo enunciato (perché si trova in un momento di difficoltà, o nella pianificazione del discorso, o nella ricerca di un termine che gli sfugge), approfittando così del silenzio altrui (sovente anche per supportarlo). (Bazzanella, 1994: 181)

Ci troviamo ancora una volta di fronte a un tipo di interruzione collaborativa, ma in questo caso l'ascoltatore considera che le difficoltà del parlante sono tali che non basta l'aiuto del suggerimento lessicale, è necessario prendere il turno per sollevarlo dal compito interazionale.

(13) B: [pagaree] / il nuovo prezzo che ha fissato // ee anche è / molto vecchia // ee §
A: §
ma è moltoo ben / &eh / comunicata
B:sì / maaa §
A: § **siamo inn- nel centro** (1º Valencia 2)

Nei seguenti esempi, si trovano a volte casi in cui la presa di turno non è immediata come in (17) – immediatezza che abbiamo segnalato con il *latching* – ma preceduta da una piccola pausa, e solo quando il parlante si rende conto delle effettive difficoltà dell'interlocutore per completare il suo enunciato, decide di intervenire:

(14) A: =[si a Napolii ci sono molte] ristorante molte pizzerie ee uhm e tutto→ le pizze sono BUOnissime buonissime buonissime / ee il tempo è è bello ((dunque)) [io]
B: [uhm uhm]
A: io penso chee **tuu→ §**

B: **§ farà un po'** un po' caldo?
A: come come qui §
B: § perché
A: non è→
B: si? [come qui]
A: [come qui] come qui / si
B: d'accordo **ee**
A: **ma la costa** amalfitana §
B: § **e c'è umidità?** oo o no? (1º Segovia 1)

2.4 Eterocorrezioni

Le eterocorrezioni – o alocorrezioni – sono interruzioni non finalizzate alla presa di turno, tuttavia potenzialmente scortesi in tanto in quanto possono intaccare l'immagine o prestigio dell'interlocutore. Ciononostante, come si indicava già in Guil *et al* (2008), questo tipo di minaccia si neutralizza di solito nel nostro corpus, data la consapevolezza condivisa della difficoltà e importanza del compito. Anzi, nelle interazioni simmetriche va interpretato come strategia di collaborazione e di affiliazione. Infatti spesso viene auto-iniziata e cioè tramite diversi accorgimenti si mette a fuoco il segmento problematico.

(15) A: [o cuocere]
B: e
A: **cuocere? // no!** / **cuocere si cuoce la il cibo (RISATE)**
B: (RISATE) **cuci**
A: **cucire** [**cucire**]
B: [cucire] si cucire
A: cucire (3º Valencia 1)

Tuttavia, se le alocorrezioni vengono tollerate e addirittura gradite nel particolare contesto degli apprendenti alle prese con un compito comunicativo, a maggior ragione vengono accettate quelle provenienti dall'interlocutore-docente nelle interazioni asimmetriche. In entrambi i tipi di scambio, dovuto al particolare contesto comunicativo, questi fenomeni ricevono un'interpretazione non scortese diversa da quella abituale nella conversazione quotidiana.

2.5 Interruzione vana

Questo tipo di interruzione ha la pretesa di prendere il turno, ma senza riuscirci, e di solito precede l'interruzione semplice che analizzeremo in seguito. Non aspetta il completamento dell'enunciato da parte del parlante e perciò si produce in discorso simultaneo. Un'interruzione di questo tipo non è forzosamente una strategia scortese. Per es., in (16) l'interruzione ha come scopo riparare la faccia dell'interlocutore: in effetti, A ha fatto notare a B il suo accento italiano quando parla spagnolo – il che potrebbe essere una minaccia alla sua faccia –, B accetta la critica e A tenta di riparare la minaccia interrompendo precisamente l'enunciato in cui B accetta la critica, per attenuare la sua affermazione, attenuazione che compie nel secondo intervento.

(16) B: va bè / ho un fortissimo accento italiano [questo=]
A: [**no / eh→**]
B: = purtroppo non me lo§
A: § non succede niente mi immagino che sarà lo stesso con me con lo sp- con lo italiano [così] (5º Segovia 4)

2.6 Interruzione semplice

L'interruzione semplice è il prototipo di interruzione dove l'ascoltatore prende il turno di parola senza aspettare il completamento dell'enunciato e senza nessuna intenzione di supportare l'interlocutore. Tipicamente l'interruzione semplice comporta anche il discorso simultaneo.
La scortesia dell'interruzione è fortemente correlata alla sua prossimità a un punto di rilevanza transizionale. Più è vicina a questo punto – nel quale il parlante è riuscito a esprimere almeno un'idea centrale – meno scortese è l'interruzione.

2.7 Sovrapposizione

Il tipo di interruzione più scortese in assoluto è la sovrapposizione, che non è solo un caso di discorso simultaneo e di presa del turno di parola, come l'interruzione semplice. La differenza principale è che il parlante che viene interrotto riesce a portare avanti il suo enunciato,

mentre chi interrompe inizia il suo intervento senza ascoltare più il suo interlocutore.
Nei contesti di apprendimento linguistico invece non è percepito dagli interlocutori come fenomeno scortese o come una aggressione o minaccia alla faccia, soprattutto nei primi livelli: quando l'apprendente trova una nuova idea per portare avanti il compito conversazionale affidatogli dal docente ed è capace di formularla linguisticamente, dimentica i principi di cooperazione e la enuncia senza tener conto del suo interlocutore, il quale a sua volta si mostra estremamente comprensivo.

(17)
A: [no] possiamo fare una [una festa io penso=]
B: [**possiamo fare una festa**]
A: = chee [lei le piacerebbe]
B: [**en la mia casa**] o en la mia casa? oo come [facciamo? / o=]
A: [**si tuu→**]
B: = in un bar [ad esempio]
A: [**ma io→**] si tuu / vuoi possiamo farla nella mia [casa / perché ha un=]
B: [en la tua casa che è grande]
A: = giardino
B: uhm uhm
A: e in settembre il tempo è bello (1º Segovia 1)

3 Conclusioni

Come abbiamo detto sopra, la nostra ricerca si è svolta prendendo come punto di partenza la classifica delle interruzioni di Bazzanella (1994). Per lo studio del nostro corpus, abbiamo ritenuto interessante inoltre la possibilità di stabilire una gradazione dei diversi tipi di interruzioni secondo l'asse della cortesia-scortesia, proponendone una dai *back channels* fino alle sovrapposizioni.
Inoltre, dall'analisi dei tipi di interruzioni riscontrati in un corpus di apprendimento linguistico come il nostro, abbiamo tratto le seguenti osservazioni:
a) in determinati contesti, come appunto quello dell'apprendimento linguistico, non sembra un tratto determinante dei *back channels* la presenza di discorso simultaneo; l'interlocutore può manifestare la sua attenzione o l'assenso a quanto viene detto dall'interlocutore

approfittando delle piccole pause che questo realizza per pianificare il suo discorso o per prendere aria;
b) la presenza di discorso simultaneo risulta anche controversa nel caso dei *suggerimenti lessicali*. Anche se in molti casi sono le esitazioni del parlante i segnali che indicano all'interlocutore le sue difficoltà di espressione linguistica e solo allora offre il suo aiuto con un'interruzione di tipo collaborativo, in molti altri il suggerimento lessicale si sovrappone all'enunciato del parlante dopo una breve vacillazione;
c) abbiamo ritenuto necessario includere un nuovo tipo di interruzioni nell'analisi delle interazioni tra apprendenti, le *eterocorrezioni*, che si caratterizzano per trattarsi di discorso simultaneo che impedisce il completamento dell'enunciato da parte del parlante, come è tipico delle forme di interruzione che si trovano prossime al polo della scortesia, ma che non hanno la pretesa di usurpare il turno di parola;
d) per poter mantenere la distinzione tra le diverse interruzioni (annullate in alcuni casi con i cambiamenti introdotti, come tra i *back channels* e i suggerimenti lessicali), riteniamo opportuno aggiungere un nuovo parametro per la classificazione: la presenza o meno nella *costruzione collaborativa dell'enunciato* (CCE). Secondo questa nuova variabile, solo i suggerimenti lessicali e le eterocorrezioni sono interruzioni che contribuiscono a costruire l'enunciato del parlante.
Lo schema risultante dei tipi di interruzioni osservate in un corpus di apprendimento linguistico, impostate inoltre sull'asse del *continuum* cortesia-scortesia, sarebbe il seguente:

+ cortesia

	DS	CE	CT	CCE
Back channels	-/+	-	-	-
Suggerimenti lessicali	-/+	-	-	+
Interruzione silenziosa	-	-	+	-
Eterocorrezioni	+	-	-	+
Interruzione vana	+	-	-	-
Interruzione semplice	+	-	-	-
Sovrapposizione	+	+	+	-

- cortesia

Per quanto riguarda l'acquisizione linguistica, dovuto all'affinità dei comportamenti socioculturali (s)cortesi delle due culture a confronto

e, in molti casi come quello dei *back channels*, anche dei marcatori formali, si riscontra un'estrema facilità ad assumere sia *patterns* appropriati e pertinenti d'interruzione sia segnali discorsivi interazionali profusi e corretti. I nostri informanti fanno un uso disinvolto, molto vicino a quello della L2, del turno di parola: cedendolo, mantenendolo, accettando l'interruzione come qualcosa di naturale, interrompendo, commentando, correggendo o integrando in turni secondari o addirittura co-costruendolo. Anche quando la situazione asimmetrica potrebbe metterli in soggezione, anche davanti alla videocamera.

Anzi, abbiamo visto che si alzano con il turno di parola e lo difendono anche a rischio di diventare troppo irruenti nella quantità e opportunità delle interruzioni, di provocare costanti intersezioni elocutive e a costo di occupare il canale con materiale poco interessante. Il motivo che probabilmente li spinge a farlo – cioè la necessità di portare avanti la task comunicativa a qualunque prezzo – è lo stesso per cui si neutralizza ogni potenziale disfluenza.

E ad ogni modo le piccole incrinature – aperture e chiusure un po' troppo maldestre, vacillazioni nell'uso del linguaggio formulaico, eccesso di pause piene e sospensioni che allungano i tempi ecc. – considerate solo appunto dall'occhio scrutatore dell'analista, andranno diminuendo man mano che saliamo i diversi gradini d'interlingua.

Ciononostante, data l'esperienza di chi insegna da molto tempo italiano L2 a ispanofoni ed è abituato ad assistere in classe a dialoghi in cui uno studente parla mentre l'altro ascolta per lunghi minuti, il lavoro da fare è sul piano metalinguistico della consapevolezza. Vale a dire, bisogna sfatare il mito che l'interruzione sia una violazione del sistema di turni e delle regole di cortesia sociale affinché fin dai primi momenti si esercitino in questa pratica tanto naturale e quotidiana che, piuttosto che un fenomeno evitabile o tollerabile, rappresenta qualcosa di costitutivo che regola la co-costruzione della conversazione a partire dal patto iniziale tra gli interagenti.

Da tutto ciò segue che l'adozione di testi semplificati, privi di DS e di qualsiasi elemento che alteri l'ordine rigorosamente sequenziale (suscettibile di essere trascritto su un manuale), è deleteria per la glottodidattica. Anche se gli allievi non riescono a padroneggiare in breve termine gli esponenti e comportamenti cortesi, questi non appariranno se non vengono proposti fin dall'inizio del processo dell'acquisizione guidata. A questo fine, riteniamo che gli strumenti

più utili siano: la selezione di materiale autentico proveniente da diversi generi dialogici allo scopo di un'ulteriore analisi e riflessione (in particolare sugli abiti specifici della comunità che si vuole conoscere) e l'elaborazione di compiti comunicativi che, una volta eseguiti e registrati, possano altresì essere analizzati mettendo il fuoco sulle modalità di alternanza conversazionale. Solo così si può approfondire, al di fuori dell'ambiente naturale, oltre alla correttezza sui piani lessicale e morfosintattico, la competenza pragmatica e solo così si possono sviluppare sia cortesia formulaica sia strategie cortesi vere e proprie che evitino situazioni ben più spiacevoli di quelle derivanti da un errore grammaticale.

Insomma, le parole d'ordine per l'insegnamento della cortesia, e della pragmatica in generale, sono comprensione e consapevolezza. Non bisogna mettere l'accento tanto «sull'insegnante che informa» quanto «sull'apprendente che interpreta» (Bettoni, 2006: 222).

Riferimenti bibliografici

Bañón Hernández, A. (1997) *La interrupción conversacional. Propuestas para su análisis pragmalingüístico*. *Analecta malacitana*, Anejo XII.

Bardel, C. (2003) I segnali discorsivi nell'acquisizione dell'italiano L2, in C. Crocco, R. Savy and F. Cutugno (eds) *Archivio del Parlato Italiano* [DVD].

Bazzanella, C. (1991) Le interruzioni 'supportive' e 'competitive': verso una configurazione di tratti, in S. Stati and E. Weigand (eds) *Dialoganalyse III. Referate der 3. Arbeitstagung Bologna 1990*, Tübingen: Max Niemeyer, pp. 283-92.

– (1993) Dialogic repetition, in H. Löffler, C. Grolimund & M. Gyger (eds) *Dialoganalyse IV. Referate der 4. Arbeitstagung Basel 1992*, Tübingen: Max Niemeyer, pp. 285-94.
– (1994) *Le facce del parlare*. Firenze: La Nuova Italia.
– (ed.) (2002) *Sul dialogo*. *Contesti e forme di interazione verbale*. Milano: Guerini.

Bettoni, C. (2006) *Usare un'altra lingua*. Roma-Bari: Laterza.

Bravo, D. (2003) Actividades de cortesía, imagen social y contextos socioculturales: una introducción, in D. Bravo (ed.) *Actas del Primer Coloquio del programa EDICE*. *La perspectiva no etnocentrista de la cortesía: identidad sociocultural de las*

comunidades hispanohablantes, available on line from http//: www.edice.org (accessed 1 July 2009).
Bravo, D. and A. Briz (eds) (2004) *Pragmática sociocultural: estudios sobre el discurso de cortesía en español*. Barcelona: Ariel.
Briz, A. (2004) Cortesía verbal codificada y cortesía verbal interpretada en la conversación, in D. Bravo e A. Briz (eds) *Pragmática sociocultural: estudios sobre el discurso de cortesía en español*, Barcelona: Ariel, pp. 67-93.
Briz, A. and Grupo Val.Es.Co. (2000) *¿Cómo se comenta un texto coloquial?* Barcelona: Ariel.
– (2002) *Corpus de conversaciones coloquiales*. Madrid: Arco Libros.
Brown, P. and S. Levinson (1987) *Politeness. Some universals in language use*. Cambridge: Cambridge University Press.
Goldberg, J.A. (1990) 'Interrupting the discourse on interruptions: An analysis in terms of relationally neutral, power- and rapport-oriented acts'. *Journal of Pragmatics* 14, pp. 883-903.
Guil, P. (2009) Segnali discorsivi come meccanismi di intensità in italiano L2, in B. Gili Fivela and C. Bazzanella (eds) *Fenomeni di intensità nell'italiano parlat*, Firenze: Cesati, pp. 223-41.
– (in press) Interazione orale di apprendenti ispanofoni di italiano L2: usi e funzioni di *e* incipitaria, in A. Ferrari (ed.) *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione e giustapposizione. Atti del X Convegno Internazionale della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana* (*Basilea 2008*), Firenze: Cesati.
Guil, P., Bazzanella, C., Bini, M., Pernas, P., Gil, T., Borreguero, M. Pernas, A., Kondo, C.M. and E. Gillani (Grupo A.Ma.Dis) (2008) Marcadores discursivos y cortesía lingüística en la interacción de aprendices de italiano L2, in A. Briz, A. Hidalgo, M. Albelda, J. Contreras and N. Hernández Flores (ed.) *Cortesía y conversación: de lo escrito a lo oral*, pp. 711-729, available on line from http//:www.edice.org/programa/wp-content/files/3coloquioEDICE.pdf (accessed on 1 July 2009).
Guil, P., Pernas, P. and M. Borreguero (in press) Descortesía en la interacción dialógica entre aprendices hispanófonos de italiano L2, in F. Orletti and L. Mariottini (eds) *La descortesía en español: ámbitos teóricos y metodológicos de estudio*.

Haverkate, H. (1994) *La cortesía verbal: estudio pragmalingüístico*. Madrid: Gredos.

Hernández Flores, N. (2004) La cortesía como la búsqueda del equilibrio de la imagen social, in D. Bravo and A. Briz (eds) *Pragmática sociocultural: estudios sobre el discurso de cortesía en español*, Barcelona: Ariel, pp. 95-108.

Koch, P. and W. Österreicher (1985) 'Sprache der Nahe und Sprache der Distanz. Mündlichkeit und Schriftlichkeit im Spannugsfeld von Sprachtheorie und Sprachgeschichte'. *Romanistisches Jahrbuch* 36, pp. 15-43.

Lakoff, R. (1973) The Logic of Politeness; or, Minding your P's and Q's", in *Papers from the Ninth Regional Meeting of the Chicago Linguistics Society*, Chicago: University of Chicago [trad. it. (1978) *La logica della cortesia, ovvero bada come parli*, in M. Sbisà (ed.) *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Milano: Feltrinelli, pp. 220-39].

López Serena, A. and E. Méndez García de Paredes (in press) Repercusiones en la sintaxis de las interrupciones descorteses. Los debates electorales Zapatero-Rajoy 2008. *Español actual*.

Murata, K. (1994) 'Intrusive or co-operative? A cross-cultural study of interruption'. *Journal of Pragmatics* 21, 4, pp. 385-400.

Sacks, H., Schegloff, E. and Jefferson, G. (1974) 'A symplest systematics for the organization of turn-taking in conversation'. *Language*, 50, 4, pp. 696-735 [trad. it. (2000) L'organizzazione della presa del turno nella conversazione, in G. Fele e P.P. Giglioli (eds) *Linguaggio e contesto sociale*, Bologna: il Mulino, pp. 97-131].

Talbot, M. (1992) '«I wish you'd stop interrupting me!»: Interruptions and asymmetries in speakers-rights in equal encounters'. *Journal of Pragmatics* 18, 5, pp. 451-66.

Wiberg, E. (2003) 'Interactional context in L2 dialogues'. *Journal of Pragmatics* 35, pp. 389-407.

Focus fronting in Italian as narrow focus disambiguation:
A proposal to explain its function in discourse*

Lisa Brunetti
Laboratoire Parole et Langage
lisa.brunetti@lpl-aix.fr

Abstract

This paper analyzes the discourse function of fronted foci in Italian. I argue that the pragmatic specificity of a fronted focus is not that the focus is contrastive, as claimed in the literature, but that the focus is unambiguously narrow. I also claim that it is such a property that favours the use of FF in contrastive contexts. I further argue that an unambiguous identification of focus extension favours the presence of FF when the sentence answers a question that is not salient in the context or that is only implicitly recoverable from it.

1 Introduction

In this paper I discuss the pragmatic function of the construction called *Focus Fronting* (from now on, FF). FF is a prosodically and (in most cases) syntactically marked construction in Italian. Prosodically, it is characterized by accentuation of an element that occupies a sentence initial, preverbal position, in order to mark it as the sentence focus. The construction is marked because the canonical prosodic pattern in Italian has a descending intonation with main (= focal) prominence at the end. Syntactically, the canonical Subject-Verb-Object order may be overturned by displacement of the direct or indirect object to a pre-verbal position, sometimes accompanied by inversion of the subject to a post-verbal position. An example of a FF construction that is prosodically *and* syntactically marked is given in

* I thank the participants in the *International Congress on Spoken Communication*, (Università di Napoli, February 23-25, 2009) for their comments and questions.

(1b). The example is taken from a corpus of spontaneous conversations in Italian[1].

(1) a. De Niro [...] sa imporre solo se stesso, come un certo tipo di personaggio, e basta; cioè, in tutti i film che ho visto si comporta e agisce sempre allo stesso modo [...]; cioè, lui, sul set, può essere solo in quel modo [...]
'De Niro […] can only impose himself, as a certain type of character, and that's all; that is, in all movies I've seen, he always behaves and acts in the same way […]; that is, on set he can only be that way […]'

b. Ed in QUESTO sta la sua bravura.
and in that stays the his skill
'And THAT is his strong point.' [ifamdl01]

The indirect object *in questo* occupies a preverbal position instead of its canonical post-verbal one, and the subject is post-verbal. The focal accent falls within the pre-verbal prepositional phrase (precisely on the word *questo,* as indicated by capital letters), rather than at the end of the sentence. The corresponding sentence with canonical order would correspond to (2) :

(2) E la sua bravura sta in QUESTO.
and the his skill stays in that

When the focus is the subject, whose position is canonically pre-verbal, FF occurs without any apparent syntactic change. The construction is though prosodically marked, in that the preverbal subject and not the sentence final element bears focal prominence. A corpus example is given below:

(3) A: "[...] forse più che egoista sono individualista".
'Rather than selfish, I would say I am an individualist.'

B: Ho detto: "No, IO sono individualista, tu invece sei egoísta.
I-have said no I am individualist you instead are selfish
'And I said: "No, *I* am an individualist, you are just selfish"' [famcv21]

[1] Interruptions, repetitions, and other typical imperfections of spontaneous speech have been mostly eliminated for the sake of simplicity and for space reasons. Dots between square brackets indicate the cuts I have made, which can also include speech turns.

It is important to distinguish FF from a similar construction called *Clitic Left Dislocation* (ClLD). As observed by Benincà, Frison and Salvi (2001) and Salvi (1988) (among others), FF differs syntactically from ClLD, in that it does not require a clitic remnant inside the clause, and prosodically by the fact that focal prominence falls at the end of the clause rather than on the displaced element.

(4) a. Tuo FRATELLO ho visto. ← FF
your brother I-have seen
'It's your brother who I saw.'

b. Tuo fratello, l'ho visto IERI. ← ClLD
your brother him_{CL} I-have seen yesterday
'As for your brother, I saw him yesterday'

The two constructions have to be clearly set apart, because from a pragmatic point of view they represent two completely different information structures. I will discuss this in the next section, where I will also give more details on the pragmatic function of FF.

2 The pragmatic function of FF

The sentences in (4) have different pragmatic functions. The displaced element *tuo fratello* in (4b) represents the sentence *topic*; the rest being the *comment*. A topic expresses what the sentence is about, and the corresponding comment is the information provided by the sentence about the topic. A topic is a referential element, and it is part of the interlocutors' shared knowledge. In a Focus Fronting construction like (4a), as the name itself indicates, the fronted element is focused, and the rest is the so-called *background*[2]. A focused element represents new information, while the background is a piece of information that is already shared by the interlocutors at that

[2] Benincà, Frison & Salvi (2001) use the inappropriate term *topicalization* for FF, but the term is clearly misleading, as also noted by Salvi (1988).

moment of the discourse. Note that the background is not (or not necessarily) *semantically presupposed* material[3].
A fronted focus is generally a referential element, more specifically an argument of the verb, while the background coincides with the predicate and the remaining arguments.
The pragmatic difference between (4a) and (4b) is clear if we insert these sentences in a question-answer context: while (4a) but not (4b) is a possible answer to a question on the object (see 5), (4b) but not (4a) is a possible answer to a question on the predicate, a question that is *about* the object (see 6).

(5) Q: Chi hai visto alla festa?
'Who did you see at the party?'

a. [TUO FRATELLO]$_{\text{Focus}}$ [*ho visto*]$_{\text{Background}}$
your brother I-have seen

b. # [Tuo fratello]$_{\text{Topic}}$ [l'ho visto ieri]$_{\text{Comment}}$
your brother him$_{\text{CL}}$ I-have seen yesterday

(6) Q: What about my brother? Did you see him recently?
'E mio fratello? L'hai visto di recente?'

a. # [TUO FRATELLO]$_{\text{Focus}}$ [*ho visto*]$_{\text{Background}}$
your brother I-have seen

b. [Tuo fratello]$_{\text{Topic}}$ [l'ho visto ieri]$_{\text{Comment}}$
your brother him$_{\text{CL}}$ I-have seen yesterday

The *focus-background* (linear) order in (5a) is not very frequent in Italian. A pragmatically non-canonical configuration is rather the *topic-comment* one, where the topic is represented by the preverbal subject and the comment coincides with the predicate. In fact, a focused element generally occupies a sentence final position (whence the canonical final position of the focal accent). For instance, a question like that in (5Q) is naturally answered by a sentence with a final focus like (7).

[3] This view is not shared by all scholars. Geurts and van der Sandt (2004), for instance, argue that the background conicides with semantic presupposition.

(7) Ho visto tuo FRATELLO.
I-have seen your brother
'I saw your brother'

Not only (7) is a natural answer to (5Q), but actually it is *more* natural than (5a). The information status of the direct object in (5a) does not exactly coincide with the information status of that in (7). As often pointed out in previous descriptions of this construction (see e.g. Benincà, Frison and Salvi, 2001; Zubizarreta, 1999), a FF does not simply provide new information, but it additionally *contrasts* with (or corrects) a previous statement in the discourse. In the formulation of Benincà, Frison and Salvi (2001: 150), a sentence containing a fronted focus is interpreted as the denial of an explicit or implicit part of the context in which the sentence is inserted[4].
Note that while a fronted focus is contrastive, a contrastive focus is not necessarily fronted. Consider again (3). The focused subject is clearly contrasted with *tu* 'you', but a contrastive interpretation would equally be present if the focused expression occupied different positions, as in the following constructed examples:

(8) a. Sono IO individualista, non tu.
am I individualist not you

b. Individualista sono IO, non tu.
individualist am I not you

What makes the fronted position a privileged one for a contrastive interpretation is that in that position, a contrastive interpretation seems to be obligatory[5]. In fact, we will see below that contrast is not obligatory with fronted foci. In this paper I claim that the peculiarity of FF does *not* lie on an obligatorily contrastive interpretation of the focus, but rather on the fact that the focus is *unambiguously narrow*. The contrastive interpretation of the fronted focus is then explained as

[4] As Benicà recalls, the property of being *contrastive* pertains to a fronted focus constituent in modern Italian, but non-contrastive contexts are possible in old Italian and in other modern languages (Benincà, Frison & Salvi, 2001:149).
[5] According to some proposals made in the generative literature, contrast is due to some inherent property of the fronted focus itself (cf. Rizzi, 1997; Zubizarreta, 1998; É. Kiss, 1998).

a consequence of that property. I further argue that a fronted focus is unambiguously narrow because of how focus is linguistically marked in Italian. Before entering into the details of my proposal concerning the relation between FF and contrast, it will therefore be necessary to explain how focus marking functions in Italian.

3 Focus marking and focus projection in Italian

In Italian, as well as in many other European languages, a focus expression is identified by accentual prominence. Since the accent falls on a syllable, focus projection rules must determine the extension of the focus. It has been proposed in the literature that focus interpretation projects from the constituent bearing the accent up through the main syntactic branching of the language, namely to the left (see Cinque, 1993; Reinhart, 1995; 2006: Zubizarreta, 1998). If the constituent is embedded in larger constituents along the same syntactic branching, in absence of a context, focus extension is ambiguous. In other words, a sentence final accent does not identify a unique focus but a *set* of possible foci. For instance, the focus in (9A), with accent on the most embedded constituent *Maria*, can have any of the extensions given in square brackets. This is proven by the fact that the sentence can answer any of the questions in (9).

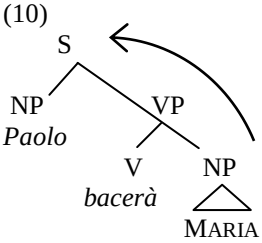
(9) Q1: Chi bacerà, Paolo ?
'Who is Paolo going to kiss?'

Q2: Che cosa farà, Paolo?
'What is Paolo going to do?'

Q3: Che cosa succederà?
'What is going to happen?'

A: [Paolo [bacerà [MARIA]$_{\text{Focus}}$]$_{\text{Focus}}$]$_{\text{Focus}}$
Paolo will-kiss Maria
'Paolo is going to kiss MARIA'

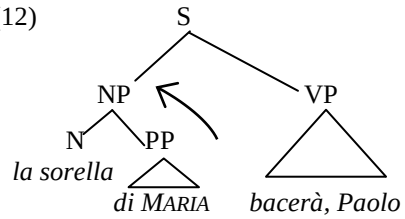
(10)



Thus, when a sentence has an embedded narrow focus at the end of the clause, the sentence can be misinterpreted as having a broader focus or as being fully focused, and the context must help disambiguating its information structure.
On the contrary, if a narrow focus is fronted and therefore precedes the background, as in (11), given that focus projects to the left, the background on the right *cannot* be interpreted as part of the focus. Since the right edge of the focus is marked, the linguistic material following it cannot be but background.

(11) [La sorella [di MARIA]$_{\text{Focus}}$]$_{\text{Focus}}$ bacerà, Paolo.
the sister of Maria will-kiss Paolo
'It's Maria's sister that Paolo is going to kiss'

(12)



In this case, the extension of the focus does not have to be recovered from the context, like in (9). The focus is identifiable by means of the sole linguistic properties of the sentence (cf. Brunetti, 2004; Horvat 2000; 2007)[6].

[6] I must clarify that the fronted focus may actually be ambiguous in some cases, but at a minor level. In (11), for instance, the set of possible foci is *la sorella di Maria* and *di Maria*. Nevertheless, even in cases like this, the fronting at least indicates that the focus is narrow and therefore that there is a part of the sentence that is given in

Summarizing, due to focus projection rules, the position of a (narrow) focus determines whether the focus is unambiguously identifiable or not. If the focus is in the most embedded position of the clause, its extension is ambiguous in the absence of a context. If the focus is fronted, on the contrary, its extension is not ambiguous and no context is needed to identify it. I propose then that the pragmatic function of FF is to tell that a focus is narrow and to identify its extension.

4 The pragmatic function of FF revisited

Let us consider more closely the pragmatic effects of the two focus positions. When the focal accent is sentence final, a context is needed to disambiguate focus extension. The context, however, may be more or less clear in the information it provides. If the previous context is a *wh*-question, the information structure of the following sentence is easily derived. For instance, if (9A) is preceded by (9Q1), there is no doubt that 'Paolo kissing someone' is given information, for the very question contains that information. In other contexts, however, the previous sentence does not tell much to the listener, and the background part is not so easily recognizable. In such cases, the sentence remains ambiguous between a narrow focus and a broad focus interpretation. We may suppose that if the speaker chooses to utter an ambiguous sentence in a context that does not help disambiguating it, then disambiguation is not crucial in order to understand the speaker's communicative intentions. In other words, it is not relevant to know whether the information provided by the sentence is all new or part of it is already shared by the interlocutors.
Consider instead a fronted focus. Its extension is unambiguously marked by sentence structure. The listener then has no choice: independently from the context, a certain part of the sentence has to be considered as background, namely as shared information among the interlocutors. The listener is then *forced* to look for the content of the background in previous discourse. Importantly, that is done *independently* from a straightforward availability of such content. In other words, if the previous discourse does not provide the content of the background explicitly, the listener will have to make inferences in

---

previous discourse. Also, the fronting always indicates that the verb is not included in the focus domain.

order to retrieve it implicitly from the knowledge s/he shares with her/his interlocutor. It is this restriction that determines the contexts of occurrence of FF in discourse.
Before seeing these contexts in details, I would like to point out that my proposal is similar to that presented in recent work by Neeleman and van de Koop (2007), within a generative framework. Assuming that the focus 'moves' to the left periphery, these scholars propose that focus movement occurs in order to facilitate a transparent mapping between syntax and information structure. In fact, after focus movement to the left, the *focus-background* partition of the sentence is perfectly reflected by the constituent structure, because focus and background are two continuous constituents:

(13) [XP [t_{xp}]]
focus background

My analysis, although in slightly different terms, highlights the same transparent mapping. The mapping allows the listener to understand that, independently from any cues from the context, the focus of the sentence is narrow and corresponds to the fronted element.
In the next sections we will see how a non-ambiguous characterization of focus extension can explain why FF occurs in certain contexts.

5 Contexts of occurrence of FF

We know that FF identifies an unambiguously narrow focus. We also know that the presence of a narrow focus means that only *one part* of an utterance is new information, the rest of it being the background. Background information is information that has been given in previous discourse and is therefore already part of the interlocutors' common ground. We may then wonder why a speaker should make an effort to utter a sentence that contains such information, instead of providing only *new* information, that is, instead of uttering a sentence that is all focused. The reason for adding new information only *partially*, and for repeating information that is already shared, is that such information must be completed. There are two contexts where the information provided by an utterance has to be completed: *wh*-question-answer pairs and contrastive contexts. In the first case, the

question by its nature provides some information that is not complete, and the answer is *expected* to complete it. In a contrastive context, part of the information contained in a previous utterance is not believed to correspond to reality by one speaker. The sentence with narrow focus is meant to substitute that part with some information that is congruent to reality, according to the speaker's beliefs.

Given that a narrow focus is found either in an answer to a partial question or in a contrastive context, it is in such contexts that we may find a FF. The occurrence of FF, however, differs in the two contexts: we said above that it is not always crucial to know whether the focus is narrow and what its exact extension is. In *wh*-question-answer pairs, the focus is most frequently final. In fact, if the answer is immediately preceded by a question, the background of the answer coincides with the question, and the extension of the focus is easily recovered. In the question-answer pair in (9Q1-A), for instance, the focus is automatically recognized as the direct object *Maria*, because the rest of the sentence coincides with the content of the question. The listener therefore does not need that focus extension be unambiguously specified by a particular construction.

In contrastive contexts, on the contrary, the extension of the focus is not easily identified, because the previous context does not tell explicitly what part of discourse the speaker wants to contrast. Note that knowing that the focus is narrow would help the listener understand that the sentence is in contrast with a previous one in the discourse, and knowing the exact extension of the focus would make the listener guess what exact part of the previous discourse is contrasted. Therefore, in this case the possibility to unambiguously identify the extension of the focus by means of FF is needed.

Finally, FF may be required if the utterance with narrow focus answers a question that does *not* immediately precede it. In fact, in that case the FF construction helps the listener understand that the sentence is an answer to a *wh*-question, and to recover the corresponding question. There are two situations in which a question is not present in the immediate context: when the question has not been answered right away and therefore it is not salient anymore, and when the question is only *implicitly* asked. Examples of both cases will be given in section 5.3.

To sum up, FF is a construction that involves a narrow focus, and a narrow focus either occurs in an answer to a *wh*-question or in a

contrastive context. In the former case, FF occurs only if the question does not immediately precede the answer, because when the question is present, the extension of the focus is straightforwardly derivable from it. In the contrastive case, FF is instead needed to supply the lack of contextual cues to disambiguate the extension of the focus.
I will illustrate all these cases by means of data extracted from a corpus of spontaneous speech. Before doing it, I will give a brief description of the corpus.

5.1.1 The data

My data are taken from the C-ORAL ROM speech corpus by Cresti and Moneglia (2005). The corpus consists of monologues, dialogues, and conversations with varying degrees of spontaneity in different Romance languages. I have only considered a selection of dialogues and conversations with a rather high level of spontaneity, namely:

- ten conversations and eleven dialogues that took place in a family/private environment,
- three conversations and three dialogues that took place in a public environment,
- three private telephone conversations, and one conversation on the radio.

The total is approximately 56,000 words for about five and a half hours of speech. The reasons that led me to exclude some recordings were either the low quality of the sound, which affected the detection of a focal accent in the left periphery, or speakers using an excessively marked language variety, either geographically or because of their age. The examples taken from this corpus are labelled with a sequence of letters followed by a number: *i* stands for Italian, *fam* and *pub* respectively indicate that the speech has taken place in a family/private environment or in a public environment; *dl* and *cv* respectively indicate that the recording is a dialogue or a conversation. Numbers identify the specific recordings.
The number of fronted foci that I found in this corpus is 39.

5.2 Contrastive contexts

We have already seen in (3) a clear example of FF in a contrastive context. The example is repeated below. The speaker is talking about a conversation she has been engaged in with a third person. She is quoting her interlocutor's words (3A) and her own reply (3B): the interlocutor states to be an individualist, and in contrast to that statement, the speaker replies that it is her (and not him), who is an individualist.

(3) A: "[...] forse più che egoista sono individualista".
'Rather than selfish, I would say I am an individualist.'

B: Ho detto: "No, IO sono individualista, tu invece sei egoísta.
I-have said no I am individualist you instead are selfish
'And I said: "No, *I* am an individualist, you are just selfish"' [famcv21]

Note that the sentence is preceded by *No,…*. The negative particle indicates that the speaker denies the truth of the previous utterance, and the subsequent fronted focus clarifies *what part* of the previous utterance has to be corrected.

In this example, the proposition the speaker challenges is given in the immediately preceding context. In the example below, the speaker is contrasting (correcting) a statement she herself has made earlier in the conversation. She has talked about the special events that an Indian restaurant offers on different days of the week, and has said that on Saturday night the event that will take place is horoscope reading. Then the conversation focuses on horoscope reading, and after 24 exchanges, the speaker corrects her former statement by saying that it is the fortune teller who will be at the restaurant on Saturday, not horoscope reading. FF allows the listener to recover the part of previous discourse to be corrected, which was uttered earlier in the conversation and therefore was not anymore present in the listener's mind.

(14) No, scusami, la CARTOMANTE c'è, i'sabato sera.
no excuse-me the fortune-teller there is the Saturday night
'No, sorry, on Saturday night there is a fortune teller' [ifamcv26]

Finally, the example in (15) shows a case where the contrasted proposition is *implicitly* derived from the context. Some friends are talking about the Italian actor Massimo Troisi. Previously in the conversation, various films he starred in were discussed. Some people had made positive comments on such movies. GIA then starts talking about a new film, *Il postino*. With the subsequent utterance, he intends to compare that film with the other films already introduced in the conversation. More precisely, GIA implies that his appreciation of *Il postino* contrasts with previous statements of appreciation made by other speakers about different movies.

(15) GIA: *Il postino*... C'era Troisi?
'*The mailman*… Was Troisi (starring) in it?' […]

GIA: Vedi: **QUELLO mi è piaciuto di Troisi.**
you-see that-one to-me$_{CL}$ is pleased of Troisi
'See, THAT film of Troisi's I liked.' [ifamcv12]

Note that if FF did not occur, as in (16), the focus of the sentence would likely be held to be the whole verb phrase (*mi è piaciuto quello*), because the verb *piacere* 'to be pleasing' is not given in previous discourse, so it cannot be considered as background. The FF construction clarifies that the focus is just *quello* 'that', so the listener knows that the speaker is contrasting some expressions of appreciation previously given in the discourse.

(16) GIA: Vedi, mi è piaciuto QUELLO, di Troisi.
you-see to-me$_{CL}$ is pleased that-one of Troisi
'See, I liked THAT one of Troisi's.'

5.2.1 Contrast with implicitly shared knowledge

An unambiguous identification of focus extension is even more strongly needed if the sentence contrasts with an *implicit* belief that is assumed by the interlocutors *given their shared world knowledge.* In this case, it is even more difficult to recognize that the sentence is contrastive, because the context does not provide the contrasted proposition explicitly. By means of FF, the listener not only understands that the utterance is presumably in contrast with some

other one, but s/he can also conjecture on the possible object of contrast.
Since the focus contrasts an implicit assumption of how the world is, the information given by the focus is generally felt to be unexpected (see e.g. Vallduví, 1992; Matić, 2003). An example is (1), repeated below.

(1) a. De Niro [...] sa imporre solo se stesso, come un certo tipo di personaggio, e basta; cioè, in tutti i film che ho visto si comporta e agisce sempre allo stesso modo [...]; cioè, lui, sul set, può essere solo in quel modo [...]
'De Niro […] can only impose himself, as a certain type of character, and that's all; that is, in all movies I've seen, he always behaves and acts in the same way […]; that is, on set he can only be that way […]'

b. Ed in QUESTO sta la sua bravura.
and in that stays the his skill
'And THAT is his strong point.' [ifamdl01]

In (1a), MIC says that any role De Niro plays is strongly affected by his personality, and that De Niro basically always plays himself. Given that an actor's skill is to be able to interpret different characters and personalities, the listener may be led to infer that for MIC, De Niro is not a good actor. The FF construction in (1b) prevents the listener from drawing such a conclusion. By knowing that the focus of the sentence is *in questo* (the fact that De Niro always plays himself), the listener understands that MIC's utterance is in contrast with some other statement. Since the previous discourse does not provide that statement explicitly, the listener infers that the contrasted statement is implicit. Precisely, it is the commonly shared belief that an actor's skill consists in being able to play many different characters. The information provided by the focus is felt to be unexpected, precisely because it contradicts that common assumption about an actor's skill. If the focus was sentence final, as in (17), no effect of unexpected information would be conveyed by the sentence.

(17) E la sua bravura sta in QUESTO.
and the his skill stays in this

In fact, given that no part of the sentence is explicitly given in the previous discourse, the sentence would be interpreted as broadly focused, and no implicit contrast would be inferred by the listener.

5.3 Question-answer pairs

I said above that in a question-answer pair, if the question immediately precedes the answer, FF is not necessary (and actually less preferred than a final focus), because the focus-background partition of the sentence is directly derivable from the previous question. Nevertheless, FF must occur in an answer to a question when the sentence answers an *implicit* question or a question that is *not salient* anymore in the discourse. In these cases in fact, the content of the question is not given by the immediately preceding context, so the focus-background partition cannot be directly recovered from the context.

Consider (18). The speaker is telling her friends an anecdote about someone that she saw on TV. The speaker says that she does not recall the identity of the person. She hesitates, trying to remember, and eventually utters the fronted focus sentence where she explains that she thinks that the person was a politician of the DS party.

(18) a. L'ho sentito alla televisione da uno… ora non mi ricordo come si chiama…'nsomma…
'I heard it said on TV by a guy… now I don't remember his name… anyway…'

b. un politico dei DIESSE mi sembra che fosse.
a politician of.the DS to-me$_{CL}$ seems that he-was
'I think he was a politician of the DS party.' [ifamcv23]

The FF construction is licensed by the fact that the listener shares with the speaker an implicit question about the identity of the person. The question is induced by the speaker's words that precede the sentence: the listener understands that the speaker wants to say who this person is, but is hesitating because she cannot remember.

A case of implicit question can also be the example (19) discussed by Prince (1999). The example is in Yinglish, a variety of English spoken by the Jewish communities in the US with a Yiddish linguistic background. Yinglish has inherited from Yiddish the possibility to front the focus – a construction generally not accepted in standard English. Prince argues that FF is possible if the information in the background – what she calls an 'open proposition' – is already known

to or at least plausibly inferable by the listener. In (19), the fronted focus is acceptable because it is considered to be a well known fact in the Yiddish community that sons ask parents to buy them things, so the 'open proposition' is part of the listener's knowledge store.

(19) Q: Hello, Mrs. Goldberg. How's everything? How's your son?

A: Oy, don't ask. A SPORTSCAR he wants – that's all I was missing.

Prince's explanation is actually problematic because *any* background material can be considered as shared information among the interlocutors, not just background material in a FF construction. I propose that the peculiarity of (19B) is rather that the sentence does not directly answer speaker A's question. The background in the answer is not given by the immediately preceding question but rather it has to be inferred. Since by FF the narrow focus is unambiguously identified (focus projects to the left also in English, see Reinhart, 1995; 2006), the interlocutor can infer what information the speaker assumes that both share. In this example, I would suggest that the shared information by the interlocutors is an implicit question of the type 'What does your son want?', which is implicitly asked by Jewish mothers when they talk together (and complain) about their sons.
The example in (20) finally shows a fronted focus sentence that answers a question that was uttered far back in the discourse and is then not salient anymore in the mind of the listeners. The focus is the nominal expression *quaranta bianchi* 'forty whites'. The speaker (WOM, a goldsmith's employee) is about to leave the goldsmith's atelier to go to buy some material. The antecedent for the focus variable is the question that the woman asks herself at the beginning of the discourse segment (*fammi vedere quanti ne servono* 'let me see how many we need'). Five exchanges follow between the woman and the goldsmith (AND), after which she answers her own former question with a fronted focus sentence. The fronting allows the listener to interpret the sentence as the answer to that previously asked question

(20) WOM: […] Fammi vedere quanti ne servono.
'Let me see how many we need.' […]

WOM: Dieci, venti, trenta, quaranta…

ten twenty thirty forty
quaranta BIANCHI mi servono, all'incirca.
forty whites to-me$_{CL}$ are-needed at-the about
'Ten, twenty, thirty, forty… it's forty white ones that I need, roughly.'
[ifamcv28]

5.3.1 Request of confirmation

A sub-set of fronted focus constructions that answer an implicit question are those that ask for *confirmation* about some piece of information expressed by the focus. The sentence can either be a declarative followed by a tag question (*…no?*) or a yes/no question like (21). The implicit *wh*-question is precisely the one concerning the piece of information the speaker is not sure about. In (21), the conversation takes place at the goldsmith's atelier and the goldsmith is describing to a worker how a jewel has to be cut. The goldsmith points out that the faceting on the jewel does not have to be on the entire surface but that the lower part has to be smooth. DOM wants to check if he understood correctly. More precisely, he asks for confirmation about the place where the faceting has to be done. The implicit question then is of the type: 'Where does the faceting have to be done?'.

(21) DOM: Ah, solo sul BASSO iniziano ad esserci le sfaccettature?
ah only on-the low start to be-there the facets
'Ah, so it's only in the lower part that the faceting begins?' [ifamcv28]

This analysis implies that when a yes/no question has a narrow focus, the speaker does not simply want to know whether his assertion or the one with opposite polarity is correct, but also what the value of the focus is in case his assertion is not correct. In other words, what the speaker is really doing is asking an implicit *wh*-question and at the same time trying to guess a possible answer.

6 Conclusions

In this paper I have argued that, given Italian focus projection rules, a fronted focus is unambiguously narrow. A narrow focus is either used in an answer to a *wh*-question or in a contrastive context. In *wh*-question-answer pairs, if the answer is immediately preceded by its

question, the background of the answer coincides with the question, and the extension of the focus is easily recovered. The listener does not need that focus extension be unambiguously specified by a particular construction.

In contrastive contexts, on the contrary, the extension of the focus is not easily identified, because the previous context does not tell explicitly what part of the discourse the speaker wants to contrast. A FF construction helps the listener understand that the sentence is in contrast with a previous one and guess what exact part of it is contrasted. I have further shown that FF may be required in *wh*-question-answer pairs if the question is not salient anymore in the discourse, or is only *implicitly* asked. In those cases FF is needed because, by knowing the exact extension of the focus, the listener can recover the hidden question.

References

Benincà, P., L. Frison and G. Salvi (2001) L'ordine delle parole e le costruzioni marcate, in L. Renzi, G. Salvi and A. Cardinaletti (eds) *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna: il Mulino, vol. 1, pp. 115-225.

Brunetti, L. (2004) *A Unification of Focus*. Padua: Unipress.

Cinque, G. (1993) 'A null theory of phrase and compound stress'. *Linguistic Inquiry* 24, 2, pp. 239-67.

Cresti, E. and M. Moneglia (2005) *C-Oral-Rom. Integrated Reference Corpora of Spoken Romance Languages [Studies in Corpus Linguistics 15]*. Amsterdam: John Benjamins.

É. Kiss, K. (1998) 'Identificational focus versus information focus'. *Language* 74, 2, pp. 45-273.

Geurts, B. and R. van der Sandt (2004) 'Interpreting focus'. *Theoretical Linguistics* 30, 1, pp. 1-44.

Horvath, J. (2000) Interfaces vs. the computational system in the syntax of focus, in H. Bennis, M. Everaert and E. Reuland (eds) *Interface strategies*, Amsterdam: Royahl Netherlands Academy of Arts and Sciences, pp. 183-206.

— (2007) Separating "Focus Movement" from Focus, in S. Karimi, V. Samiian and W. K. Wilkins (eds) *Phrasal and Clausal Architecture*, pp. 108-45.

Matič, D. (2003) *Topics, presuppositions, and theticity: an empirical study of verb-subject clauses in Albanian, Greek, and Serbo-Croat*. Doctoral dissertation, Universität zu Köln.
Neeleman, A. and H. van de Koot (2007) *The nature of discourse templates*. Ms. University College London.
Prince, E. (1999) How not to mark topics: 'topicalization' in English and Yiddish, in *Texas Linguistics Forum*. Ch. 8, Austin: University of Texas.
Reinhart, T. (1995) *Interface strategies*. Utrecht: OTS Working Papers.
– (2006) *Interface Strategies. Optimal and Costly Computations [Linguistic Inquiry Monographs 45]*. Cambridge MA: MIT Press.
Rizzi, L. (1997) The fine structure of the left periphery, in L. Haegeman (ed.) *Elements of Grammar: Handbook in Generative Syntax*, Dordrecht: Kluwer, pp. 281-337.
Salvi, G. (1988) Italiano: sintassi, in G. Holtus, M. Metzeltin and C. Schmitt (eds) *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Tübingen: Niemeyer, vol. 4, pp. 112-32.
Vallduví, E. (1992) *The Informational Component*. New York: Garland.
Zubizarreta, M.L. (1998) *Topic, Focus and Word Order*. Cambridge MA: MIT Press.
– (1999) Las funciones informativas: tema y foco, in I. Bosque and V. Demonte (eds) *Gramática descriptiva de la lengua española*, Madrid: Espasa Calpe, vol. 3, pp. 4215-44.

Stili conversazionali e strategie comunicative nei dialoghi task-oriented del corpus CLIPS in diverse aree italiane meridionali

Marina Castagneto
Università del Piemonte Orientale "A. Avogadro"
castagneto@lett.unipmn.it

Abstract

Task-oriented dialogues are supposed to be pragmatically very similar because of their sharing the conversational goal. But this work aims at showing how in different Italian areas the selection of different communicative strategies can lead to pragmatically unlike dialogues, more or less involved, paying a different amount of attention to positive and negative politeness and so on. In particular, this work analyses three specific dialogues of CLIPS corpus, elicited in Lecce (DGtdA01L), in Bari (DGtdB02B) and in Napoli (DGtdA01N) starting from their previous annotation with PraTID annotation scheme. It will be shown the presence or absence of a conversational dominance for one of the two participants, the kinds and levels of this dominance and how it works in the conversation and task management, influencing the whole running of the dialogues.

1 Introduzione: la cooperazione nella conversazione

Il dialogo è senz'altro frutto di collaborazione, e non potrebbe mai essere progettato e costruito da uno solo dei partecipanti.
Come ricorda Carla Bazzanella ne *Le facce del parlare*, riprendendo a sua volta Maynard, per i giapponesi il processo di ascolto può essere definito con il termine AIŹUCHI «che rimanda al lavoro dell'apprendista fabbro in cui la martellata dell'apprendista deve sincronizzarsi con quella del maestro» in un lavoro di supporto al parlante di turno (Bazzanella, 1994: 62). Portando alle massime conseguenze questa bella metafora giapponese legata al parlato, bisogna imparare la tecnica dell'aiźuchi, del martellamento sincronizzato nella conversazione, non solo nelle azioni di feedback, in cui si intende cooperare con il proprio interlocutore, ma anche nei casi in cui non si intende affatto farlo. Bisogna imparare a rispettare le regole della conversazione, altrimenti, oltre a non ottenere il proprio scopo conversazionale, ci si spezza le dita.

Imparare a sincronizzarsi comporta di fatto l'imparare a gestire simultaneamente due diversi livelli di problema:

1) bisogna imparare a governare il sistema di gestione locale dei turni, costruendo ogni turno non solo come bipartito, cioè come una combinazione di una mossa di risposta e di una mossa di inizio che apra nuovi spazi nell'interazione, ma anche talvolta come turno tripartito, che introduca attraverso una presequenza una mossa forte che possa condurre il parlante a ottenere la dominanza conversazionale;
2) bisogna evitare di violare le regole di politeness, che sono "crucial". Se le regole di politeness vengono violate, l'intera conversazione si blocca e la co-costruzione del testo è tutta da rifare.

2 Stili conversazionali, regia e dominanza conversazionale

In questo lavoro cercherò di mostrare come operino i due livelli appena citati in tre dialoghi, elicitati con il "test delle differenze", appartenenti al corpus CLIPS, tutti di area meridionale (Lecce, Bari, Napoli). Si tratta di tre diversi stili conversazionali, oggettivamente molto simili agli stili esibiti dai dialoghi provenienti dalle stesse città appartenenti al corpus API, che condizionano in modo forte l'andamento del dialogo.
I dialoghi del corpus CLIPS sono dialoghi a cui prendono parte studenti universitari. A ciascuno di loro viene fornita una vignetta diversa in pochi dettagli da quella del compagno, e si chiede loro di confrontare le vignette solo verbalmente, senza poter vedere la vignetta dell'altro, alla ricerca delle differenze. In questo tipo di dialoghi *task-oriented*, dunque, non viene assegnata una dominanza interazionale dall'esterno, come accadeva nel caso della figura del *giver* nei dialoghi *map-task*, ed il quadro legale iniziale (nei termini di Leonardi and Viaro, 1983) prevede un'equa distribuzione fra i diritti conversazionali dei due partecipanti. Ma, all'analisi concreta dei dialoghi, si nota come lo stile individuale e le abitudini culturali dei partecipanti ci restituiscono tre tipi di conversazioni strutturate in modo completamente diverso anche per l'instaurarsi o meno della figura di un regista e per il suo stile di regia. Il regista, infatti, rompe l'equilibrio precario nella distribuzione dei poteri comunicativi e condiziona segmenti della conversazione o la conversazione intera nella sua strutturazione.

Il dialogo di Lecce ci pone davanti ad una lieve battaglia per la conquista della dominanza, svolta sempre nel pieno rispetto delle regole di politeness ed in un quadro di cooperazione, ma vinta con decisione da una dei partecipanti; il dialogo di Bari ci mostra la sicura e indiscussa dominanza di uno dei due partecipanti, mentre il dialogo napoletano ci presenta un vero caso di co-costruzione del testo, in cui nessuno dei due partecipanti è dominante e non vi è alcuna battaglia in corso per la dominanza, perché semplicemente ai due partecipanti non interessa assumere la conduzione del gioco. Ciò che conta veramente non è ottemperare ai doveri imposti dal task, spesso contestato, ma divertirsi.

Nella analisi di ognuno dei dialoghi proposti è stato analizzato lo stile comunicativo dei partecipanti sulla base delle frequenze e della distribuzione delle mosse conversazionali che essi mettono in atto. I calcoli di frequenza sono stati effettuati sulla base della previa annotazione degli stessi dialoghi con il sistema annotativo PraTID, messo a punto da Renata Savy, da me e da Simona De Leo.

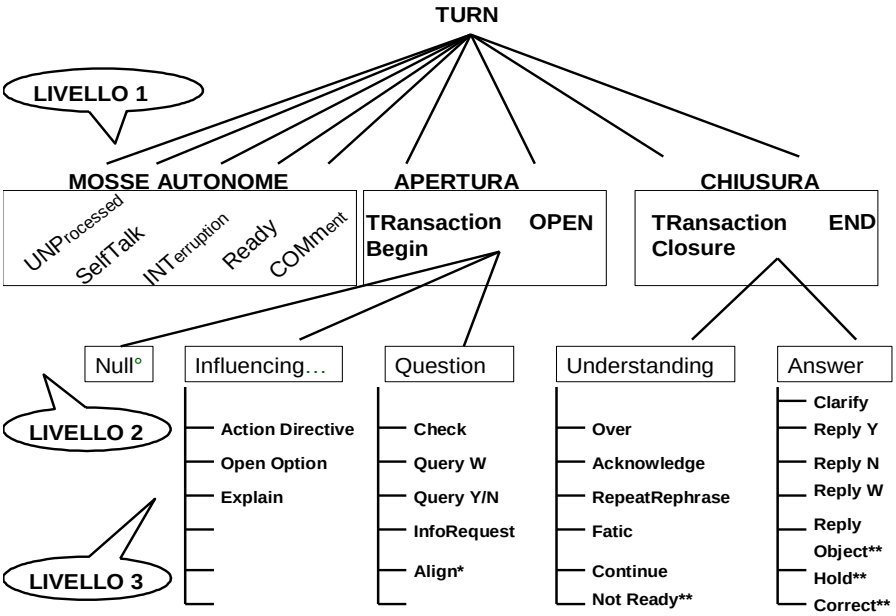


Tabella 1: schema annotativo PraTID[1]

[1] Questa tabella è tratta da Savy and Castagneto (in press). Si è preferito inserire questa tabella piuttosto che la sua versione più avanzata presente nel normario sul sito www.parlaritaliano.it per la maggiore complessità di quest'ultima.

Gli stessi dialoghi sono stati poi analizzati alla luce della teoria della dominanza proposta da Linell and Luckmann (1991) verificando in essi i parametri relativi ai quattro tipi di dominanza indicati da questi autori, e cioè la dominanza quantitativa, la dominanza interazionale, la dominanza semantica e la dominanza strategica.
Per quanto concerne la DOMINANZA QUANTITATIVA, è stato seguito strettamente il dettato di Linell e Luckmann, ed è stato verificato quanto spazio conversazionale, computato in numero di parole, fosse stato impiegato rispettivamente dai due interlocutori. Per ognuno degli interlocutori è stato quindi calcolato un indice di densità media (numero di parole per turno) che potesse mettere in evidenza in modo immediato la presenza di forti disparità, come accade nel dialogo di Bari.
Rispetto alla DOMINANZA INTERAZIONALE, per ogni dialogo è stata computata la frequenza di mosse di apertura per ogni singolo partecipante: mosse forti, che inaugurano sequenze e condizionano lo svolgimento del dialogo. Una disparità di frequenza di uso nelle mosse di apertura è sicuramente un valido indizio che si sia instaurata una specifica dominanza in una conversazione.
Naturalmente c'è anche molta differenza di forza tra le diverse mosse di apertura, per esempio una mossa *action-directive*, con cui si dà un ordine al proprio compagno, è molto più forte di una mossa *explain*, con cui si spiega cosa si vede nella propria vignetta, o di una mossa *info-request*, con cui vengono chieste genericamente all'altro delle informazioni ed in qualche modo si passa all'altro la possibilità di gestire l'interazione. Ogni mossa è stata quindi computata separatamente per ogni partecipante.
Per verificare la DOMINANZA SEMANTICA, che riguarda il controllo degli argomenti portati in discussione, è stata computata la frequenza con cui i due partecipanti hanno aperto o chiuso delle *transactions*, cioè quante volte abbiano introdotto un nuovo *topic* da esplorare e quante volte abbiano deciso che l'esplorazione del medesimo *topic* fosse conclusa.
Con un criterio in parte qualitativo ed in parte quantitativo è stato anche computato percentualmente per ogni partecipante il numero di

---

Le differenze tra le due tabelle riguardano soprattutto il livello 1 ed i nodi superiori, e non sono pertinenti al tipo di analisi svolta in questo lavoro. Il sistema annotativo PraTID è stato presentato per la prima volta al Convegno del GSCP 2006.

turni da lei o da lui gestiti direttamente rispetto al numero complessivo di turni dell'intero dialogo.
La DOMINANZA STRATEGICA, infine: questo tipo di dominanza riguarda la proposizione di obiettivi ancora più alti, legati ad esempio proprio alla gestione della conversazione o, nel nostro caso, al modo di ottemperare al task, e non sempre è possibile verificarla. Ma alcuni turni rivelano chiaramente indizi anche in questa direzione.
Per ognuno dei dialoghi, infine, sono state analizzate le strategie di POLITENESS adoperate dai partecipanti.
Guardiamo ora più da vicino i dialoghi analizzati[2].

3 Analisi del dialogo DGtdA01L, registrato a Lecce

Se guardiamo il dialogo di Lecce nel suo complesso, notiamo subito il bassissimo numero di mosse *action-directive*, con cui si impartiscono istruzioni (4 in tutto, 1,9%, percentuale superiore solo a quella del dialogo napoletano nel corpus dei dialoghi meridionali) e il basso numero di mosse *open-option*, con cui si fa una proposta all'altro partecipante. Nel dialogo ci sono inoltre poche interruzioni (5 in tutto).
Sul piano delle mosse di risposta si osserva come vi siano relativamente poche mosse *reply/Y*, che segnalano una reale risposta positiva (24,3%, valore più basso del corpus) e molte più mosse *acknowledgements*, cioè enunciazioni con cui il parlante segnala la ricezione del messaggio (31,7%). Sono inoltre presenti molte mosse *repeat-rephrase*, che rappresentano un *acknowledgment* enfatico, una mossa di supporto nei confronti della mossa *acknowledgment* (9,1%, delle mosse di risposta, il valore più alto all'interno del corpus). È evidente da questi valori come nel dialogo leccese venga data importanza al feedback come azione di sostegno all'interlocutore ed alla sua pianificazione.
Non si danno ordini, quindi, non si interrompe, si reputa di sostenere chi parla con molti feedback; ad ogni domanda aperta corrisponde poi sempre una risposta, ovvero l'interlocutore cerca di soddisfare sempre le aspettative del proprio compagno di gioco. Siamo dunque nel

[2] Cfr. Tab. 2, par. 6.

quadro di un dialogo impostato su dinamiche di politeness negativa[3], ovvero, nei termini di Robin Lakoff, potremmo parlare del rispetto della regola "don't impose", perché viene prestata soprattutto attenzione a rispettare la gestione comunicativa del proprio compagno. Il che non esclude che il pacing possa essere rapido, con una durata media del turno di circa 1,8 secondi, che i turni di parole siano densi (con 6.89 parole per turno) ed il dialogo cooperativo, ricco di interruzioni supportive con cui uno dei due partecipanti ruba all'altro il turno per completarlo, dimostrando così interesse e partecipazione (5,8% di mosse *continue*, addiritura il valore più alto del corpus): in fondo si tratta pur sempre di dialoghi "meridionali"!
Se guardiamo separatamente i valori percentuali divisi per i due partecipanti, ci accorgiamo di non essere di fronte ad una partecipazione paritaria dei due interlocutori, ma emerge una figura di regista, P1, che lavora alla organizzazione del testo senza imporsi. La **dominanza quantitativa**, infatti, non ci dà informazioni chiare in proposito (P1 usa il 50,8% delle parole), ma i dati che provengono dalle analisi sulle dominanze di tipo semantico e interazionale sono dati più leggibili. Per quanto riguarda la **dominanza semantica**, P1 non solo inaugura 16 *transactions* contro le 11 di P2, ma soprattutto chiude 17 *transaction*s (65,3%), ovvero decide che la esplorazione di un *topic* è ormai esaurita, contro le 9 *transactions* (34,6%) chiuse da P2. Il dato sulla frequenza di chiusura delle *transactions* è più rilevante rispetto alle aperture di *transactions* perché in fondo chiunque può introdurre l'esplorazione di un *topic*, ma perché essa si consideri conclusa l'interlocutore deve spesso accettare un aperto intervento di regia, per es.:

P2#30: in basso a destra ci stanno quei<ii> sette<ee> puntini non so cosa sono <eh>?
…
p1#33: # <p2#32> <inspiration> no# vabbè sono sette quindi punto

Anche la **dominanza interazionale** ci dà chiare indicazioni sulla regia di P1 in questo dialogo, condotta in modo persistente ma non invasivo: P1 compie il 62,5% delle mosse di apertura formulando

[3] La *politeness negativa* si basa sul rispetto della *faccia negativa*: «The basic claim […] to freedom of action and freedom from imposition» (Brown and Levinson, 1987: 61).

soprattutto domande chiuse, e cioè mosse *check* (21,4% di tutte le mosse di apertura da lei compiute) e mosse *query/Y* (25,7%). Si tratta di mosse non invasive, che chiamano l'altro in gioco ma lo inquadrano garbatamente nella propria regia attraverso la strategia della selezione di domande chiuse. L'alto numero di mosse *align* (14,3% delle aperture di P1), che verificano l'attenzione e la ricezione del compagno, servono a sostenere questa impostazione e conduzione del gioco.
Un altro segno di dominanza interazionale è dato dal reiterato uso di triplette di turni da parte di P1, secondo il seguente schema funzionale:

P1: mossa di apertura
P2: mossa di chiusura
P1: acknowledgement

Si noti questa sequenza di triplette incatenate:

P1#23: okay <inspiration> <eeh> sta sorridendo il cane?
P2#24: sì sì sì sta #<P1#125> sorridendo#
P1#25: #<P2#24> sì# <sp> <eeh> l'occhio ce l'ha?
P2#26: sì #<P1#27> ce l'ha l'occhio#
P1#27: #<P2#26> <laugh># e le due orecchie sono #<P2#28> appuntite in alto?#
P2#28: #<P1#27> sono appuntite# sono appuntite verso l'alto
P1#29: okay. un'altra cosa…

L'uso del terzo turno da parte del regista è stato messo in evidenza per la prima volta da Sinclair e Coulthard nel 1975, nel contesto della interazione in classe, all'interno dell'*eliciting exchange*, composto dalle seguenti fasi: 1) *initiating*; 2) *response*; 3) *follow-up*, sequenza preferenziale negli scambi incentrati sulla verifica delle conoscenze in ogni contesto di istruzione[4]. Anche in questo caso, naturalmente, potremmo parlare di verifica delle conoscenze, solo che le conoscenze non appartengono per quadro legale solo ad uno degli interagenti, come nel caso dell'insegnante rispetto agli allievi. Per cui se un parlante (nel nostro caso P1) struttura il suo intervento in triplette egli assume, nei termini di Frankel «il controllo sequenziale… (con)

[4] Per l'italiano si confrontino anche Berruto, Finelli & Miletto (1983); Orletti (1981; 2000); Fasulo and Pontecorvo (1999).

opportunità non reciproca per colui che inizia la sequenza di indicare il proprio orientamento rispetto alla informazione» (Frankel, 1984: 156) riservandosi anche lo spazio di riaprire una nuova sequenza subito dopo aver chiuso quella precedente, come nel caso delle triplette incatenate riportate.
In questo dialogo, comunque, non si può parlare di una vera e propria battaglia per il turno, considerando, come si è detto, la grande attenzione per le dinamiche di politeness negativa, ma è interessante osservare gli sforzi di P2 per potere acquisire anche solo la dominanza locale in qualche *games*. P2 inoltre per 3 volte interrompe la compagna e in un caso addirittura alza il volume della voce (al turno P2#14) per aprire nuove *transactions*, cioè per introdurre nuovi *topic*. Ma una strategia così *impolite*, in un dialogo così geometricamente gestito, non paga. P2 ottiene infatti che il nuovo *topic* venga introdotto, ma non la regia della conversazione, neanche locale, perché P1 già al turno successivo, pure accettando il *topic* proposto da P2, si riappropria della gestione dell'esplorazione.

4 Analisi del dialogo DGtdB02B, registrato a Bari

Lo stile comunicativo del dialogo barese si presenta caratterizzato dalla forte selezione di mosse di apertura con forma superficiale affermativa: riscontriamo addirittura il 60% di mosse di spiegazione *explain* (contro la media del 25,6% degli altri dialoghi della sezione meridionale del corpus CLIPS) ed il 9,3% di mosse *action-directive* (contro il 4,7% degli altri dialoghi), relegando tutte le altre mosse di apertura al 30% circa del totale. In particolare, le mosse di tipo apertamente interrogativo rappresentano i dati più bassi dell'intero corpus (*check*: 8,6%; *query Y/N*: 2,9%; *query: W* 2,1%; *open-option:* 0,7%, *info-request:* 3,6%). In questo modo chi parla non è costretto a cedere la gestione del turno e la momentanea leadership al suo interlocutore, perché ad esso non viene richiesto un contributo comunicativo attraverso una risposta. Tra le mosse autonome, cioè mosse che non prevedono una seconda parte in una coppia adiacente, si nota una forte presenza di interruzioni (16,2% tra le mosse autonome) ed una forte presenza di mosse *ready* (29,7%), mosse con cui il parlante indica all'interlocutore che è pronto a procedere nel compito.

L'alto numero di mosse *ready* ricorda da vicino i dialoghi baresi di tipo *map-task* del corpus API, dove queste mosse caratterizzavano soprattutto un *follower* "aggressivo" che coartava il *giver* a fornirgli tutte le informazioni che gli fossero mancate, così da poter condurre il gioco (Castagneto and Ferrari, 2003: 23; Castagneto, 2008: 118). Nei dialoghi CLIPS, in cui non c'è dominanza assegnata dall'esterno, la presenza di mosse *ready* è comunque un segno di coinvolgimento, anche se di un coinvolgimento legato soltanto al gioco ed al suo esito positivo, piuttosto che al legame con l'interlocutore. Come nel caso dei dialoghi baresi di tipo *map-task*, dunque, potremmo parlare di *involvement negativo*, legato all'ansia di risolvere positivamente il task senza fare brutte figure. In entrambi i dialoghi, insomma, «essere aggressivi o ansiosi è, ad ogni buon conto, una dimostrazione di coinvolgimento e partecipazione» (Castagneto, 2008: 118).
Dal punto di vista della dominanza, il dialogo barese non presenta dubbi di interpretazione rispetto alla dominanza di P2. P1 sembra accettare serenamente la conduzione di P2: non interrompe mai, non approfitta delle pause per introdurre nuovi *topic*, anzi si mostra cooperativa attraverso l'uso molto frequente di interruzioni supportive (mosse *continue*).
Lo stile di regia di P2 è ben definito: dal punto di vista della **dominanza quantitativa**, infatti, P2 pronuncia 1168 parole, il 70,1% delle parole complessive del testo contro il 29,9% delle parole di P2 (498 parole in tutto). Il 20% delle parole di P1, inoltre, corrisponde ad un *sì*, sia esso di assenso, di feedback, o di risposta alle mosse di spiegazione di P2. La densità media di parole per turno è molto bassa per P1 (4,1 parole per turno) e molto alta per P2, che evidentemente si dilunga nelle sue spiegazioni della vignetta (ben 9,6 parole per turno).
Dal punto di vista della **dominanza interazionale**, P2 compie il 67% delle mosse di apertura, soprattutto, come si è già detto, di mosse *explain* mirate proprio a non cedere la dominanza del gioco (67,7% di tutte le mosse di apertura da lui compiute) e di mosse di tipo *action-directive* (10,8%), cioè dà ordini, soprattutto quando introduce un nuovo *topic* (per es. turno P2#252: … il salva+ <ah> <eh> facciamo il salvagente allora aspetta <lp> facciamo il salvagente!). Dimostra in questo modo la sua ferma dominanza. Un altro 10,8% delle sue mosse è composto da mosse *align*, mosse cioè volte unicamente a verificare che la sua interlocutrice lo stia seguendo nel gioco. Le mosse con forma superficiale interrogativa, domande più o meno aperte (*info-*

request, *query-W*, *query Y7N*, *check*, *open-option*) che "rischiano" di aprire uno spazio conversazionale sono complessivamente solo 7 (10% del totale).
Ma la regia di P2 si sposta anche su piani più alti. Il regista, infatti, secondo Orletti, «attribuisce il diritto a parlare attraverso le varie procedure di etero-allocazione dei turni» (Orletti, 2004: 21). P2, infatti, avoca a sé il diritto di distribuire i turni: assegna per lo più a se stesso il compito di introdurre nuovi *topic*, ma talvolta cede questo diritto alla propria compagna (per es. al turno P2#44: allo' niente <inspiration> di' tu mo') e lei accetta le sue indicazioni collaborativamente (ed al turno P1#45 propone che si esplori la barchetta).
Quindi la nuova *transaction*, relativa ad un nuovo *topic*, sarà aperta e mantenuta da P1, che in questi turni risulta dominante, ma solo per decisione del regista P2. Con la stessa logica, se P2 non è convinto della strategia di conduzione del gioco da parte di P1 (quale *topic* verificare in quel preciso momento, e come farlo) la interrompe e le fornisce le linee guida che P1 accetta, per es.:

P1#81: allora la nuvoletta a destra<aa> <sp> <ehm> dunque <sp> ha<aa> <sp> uno due<ee> <lp> tre <lp> quattro cinque sei<ii> ondine <sp> #<P2#82> tutto intorno#
P2#82: #<P1#81> aspetta aspe+ parti# da sotto, parti da #<P1#83> sotto#
P2#83: #<P2#82> parto# da sotto allora…

Dal punto di vista della POLITENESS va poi sottolineato come P2 metta in atto strategie per diminuire la forza illocutoria delle molte mosse *action-directive* che mette in atto. In ben sei casi sull'intero dialogo P2 usa il pronome di I persona plurale nello stesso momento in cui dà un ordine o una forte indicazione, ma non usa mai il pronome *noi* al di fuori di questa mossa. Si tratta della strategia 12 di politeness positiva[5] indicata da Brown e Levinson «include both S and H in the activity». In questo modo, dicono gli autori (Brown and Levinson, 1987: 127) è possibile compiere una *redressive action* per un atto pericoloso per la faccia, come avviene esattamente nel nostro caso. Anzi, in due casi (turni P2#16, P2#92) il richiamo al pronome di

[5] La *politeness positiva* si rivolge al rispetto della *faccia positiva*, cioè la «positive consistent self-image or 'personality' – crucially including the desire that this self-image be appreciated and approved of – claimed by interactants» (Brown and Levinson, 1987: 61).

I persona plurale inclusivo è addirittura rideterminato dal pronome *ci*, per es.:

P2#92: poi aspetta <sp> <insp> passiamo sotto al<ll> alla sabbia <sp> #<p1#93> e poi # ci facciamo il bambino qua.

In questo esempio possiamo notare come P2 metta in atto anche la strategia 4 di politeness positiva «use in-group identity markers» (Brown and Levinson, 1987: 111) usando, nella scelta dell'iperonimo *fare*, una varietà di italiano colloquiale piuttosto basso, e si tratta di un modo ovvio per sottolineare solidarietà emotiva e di gruppo.

5 Analisi del dialogo DGtdA01N, registrato a Napoli

Nel dialogo di Napoli riscontriamo la massima frequenza di domande aperte, ovvero di mosse con cui il parlante richiede genericamente informazioni (mosse *info-request*, 9,7% del totale delle mosse di apertura divise equamente tra P1 e P2), così come riscontriamo la massima frequenza di mosse *query W* (9,1%).
Viceversa, notiamo il minimo numero di mosse *action-directive* (1,1%, cioè in numeri assoluti una a testa) ed il minimo numero di mosse *align* (10,2%), con poche mosse *ready* (0,3% delle mosse autonome).
Praticamente, ci troviamo di fronte ad un quadro opposto a quello presentato dal dialogo barese.
Come si può notare, a co-variare nella scala di frequenza sono gruppi omogenei di mosse, e l'unica spiegazione può essere attinta al livello delle strategie comunicative. È molto alto, infatti, il tasso di frequenza di mosse che hanno una forma superficiale interrogativa, che corrispondono cioè a delle domande, il che vuol dire che chi parla è disposto a cedere velocemente il turno al suo compagno di gioco, e si aspetta da lui o da lei un contributo comunicativo. Inoltre chi formula spesso domande è anche pronto a cedere la gestione locale del gioco, cioè ad accettare la conduzione dell'altro partecipante nella esplorazione di uno specifico *topic*. In particolar modo è interessante considerare che, tra i tipi di domande possibili, presentano un'altissima frequenza le domande aperte come le mosse *query/W* (9,1%) ed *info-request* (9,7%), un tipo di mossa, quest'ultima, che nel resto del corpus è decisamente meno frequente (media degli altri

dialoghi: 5,5%). Con le domande aperte si dischiude all'altro partecipante la possibilità di una risposta a tutto campo (mosse *reply*, 6,8%) il cui contenuto non è in qualche modo predeterminato dalla mossa di apertura adiacente.
Viceversa, possiamo riscontrare una percentuale di frequenza molto bassa di mosse *action-directive* (1 sola volta per parlante su ben 361 turni) perché si preferisce chiamare l'altro partecipante alla condivisione della conduzione del gioco piuttosto che porsi nella figura del regista.
Non conta veramente il coinvolgimento rispetto al gioco (che era forte nel dialogo barese, generando anche ansia nell'ottemperamento del task), conta invece il coinvolgimento tra i due interlocutori: il focus è dunque sull'interazione e non sul compito, esattamente come accadeva nell'andamento dei dialoghi napoletani di tipo *map-task* (cfr. Castagneto and Ferrari, 2003). Verso il gioco, invece, non c'è coinvolgimento; in ben 16 turni sono presenti critiche dirette o indirette al gioco e soprattutto alle vignette, al loro tratto grafico, per es.:

P2#65: …senti, il naso del tuo tizio com'è?
P1#66: brutto
P2#67: <laugh> come il mio <laugh> allora è uguale no.

Questa sequenza di turni a mio avviso è molto interessante perché, oltre alla critica alla vignetta, mostra una parodia indiretta dei meccanismi conversazionali del gioco. Ad un vero inizio di *transaction* di P2, che introduce il topic "naso del tizio" corrisponde la risposta di P1 "brutto" che solo in superficie è adiacente. La risposta infatti è comica perché straniante, solo falsamente informativa, e non consente di acquisire informazioni che possano far proseguire il gioco. P2 allora accetta la fuoriuscita di fatto dal task, ma, così come aveva fatto P1, in superficie continua a rispettare la cornice conversazionale del gioco chiudendo la *transaction* su questo *topic*.
La ironica presa di distanza dalle capacità del disegnatore diventa esplicita nei seguenti turni:

P1#224: <ehm> bravo disegnatore [va bene]
P2#225: ottimo

in cui P2, nei termini di Pomerantz (2000) risponde alla valutazione iniziale, ironica, di P1 con una parte complementare preferenziale di accordo che intensifichi, sempre ironicamente, il valore della valutazione iniziale.
Come scrive Claudia Caffi «il coinvolgimento è uno degli aspetti dell'interazione che è più facile cogliere e che è più difficile da descrivere tecnicamente» (1992: 267), però la presenza di alcuni markers pragmatici può senz'altro far parlare di un dialogo in cui il coinvolgimento tra partecipanti è palese:

- il *pacing* conversazionale, come già si era potuto verificare per il corpus API, è molto rapido, e la durata media di ogni turno, incluse le pause, è di appena 1,2 secondi per turno nonostante l'alta densità lessicale dei turni (7,78 parole per turno, la densità più alta di tutto il corpus, molto simile per P1 e P2) [anche API];
- ci sono molte sovrapposizioni supportive (media: 0,5 sovrapposizioni per turno);
- vi è un uso frequente del pronome di I p. pl. *noi* con valore inclusivo (24 volte P1, 10 volte P2) in ogni contesto, non solo come *redressive actions* per le mosse pericolose per la faccia del compagno, come nel dialogo barese.

Ma probabilmente il segno più vistoso di coinvolgimento è dato dall'alto numero di mosse *comment*, mosse in cui molto spesso i parlanti scherzano sull'andamento del gioco o sul disegno dei *topic* delle vignette. Nel dialogo in questione troviamo l'esorbitante numero di 46 mosse *comment*, di cui molte coincidono con l'intero turno. Anche nel corpus API, del resto, nei dialoghi napoletani il numero di mosse *comment* era di 6 volte superiore rispetto agli alti dialoghi. Nel seguente esempio le mosse *comment* riguardano la strategia di descrizione dei topic:

P1#204 : c'è un pezzo di ca+ <eeh> il cavallo, no, è squadrato, no? come se fosse / c'ha il<ll> corpo che fa<aa> c'ha una punta in avanti <sp> cioè non è perfettamente rotondo
P2#205: sì <lp> no, è un cavallo, non può essere rotondo
P1#206: <eh> vabbè in senso non è proprio rotondo
P2#207: se fosse rotondo sarebbe una sfera
P1#208: <eh> si in eff+ <laugh>
P2#209: sì no ho capito che vuoi dire, quello il corpo del cavallo è squadrato qua

Trascinato dal gioco e dai suoi meccanismi P2 critica la mossa *check* operata da P1: così facendo, se non si trattasse di un gioco cooperativo, starebbe operando una forte azione di regia, perché imporrebbe all'improvviso l'attivazione di un contesto diverso, cui P1 potrebbe solo adeguarsi. Ma si tratta di turni scherzosi sull'argomento, in cui comunque prevale all'interno della valutazione del contesto una chiave ironica sicuramente co-costruita e quindi condivisa da entrambi i partecipanti[6].

Con questo grado di coinvolgimento e cooperazione non può configurarsi un vero intervento di regia: gli spazi conversazionali e le strategie di risoluzione del task vengono sempre costruiti e condivisi con un ampio lavoro di negoziazione. La **dominanza quantitativa** ci consegna infatti una percentuale di parole molto simile per P1 (53,6%) e P2 (46,4%), e lo stesso si può dire dal punto di vista della **dominanza interazionale**, visto che P1 domina per il 48% e P2 per il 51,9% dei turni. La distribuzione di frequenza delle singole mosse di apertura, come da attendersi, è molto simile. Anche dal punto di vista della **dominanza semantica** i due partecipanti compiono grosso modo lo stesso numero di aperture e di chiusure di *transactions*, ma le chiusure vengono il più delle volte negoziate come nel seguente esempio:

P2#9: abbiamo fatto *cialecca <sp> <inspiration> che
P1#10: sì okay pure tu così
P2#11: <eeh> sì uguale proprio

In particolar modo P2, quando chiude una *transaction*, nella maggioranza dei casi fa capire al suo compagno che non si tratta di un intervento di regia ma di una necessità condivisa attraverso un'esclamazione o un commento finale: *dannazione* (3 volte), *mannaggia* (1 volta), *uffa* (2 volte), *uffina*, con mitigazione (2 volte). P2 mette in atto questo stratagemma specialmente quando esegue una serie di *transactions* molto rapide, soprattutto in forma di tripletta, nella terza mossa[7], per es.:

P2#77: l'antenna?

[6] Per una concezione del contesto come costruito, piuttosto che dato a priori cfr. Gumperz (1992a; 1992b); Duranti (1986); Goodwin and Harness Goodwin (1992).

[7] Il "follow-up" di Sinclair and Coulthard (1975) che può garantire il controllo sequenziale e la possibilità di riaprire una nuova sequenza (cfr. par. 3).

P1#78: l'antenna è<ee> […] una stan+/ una stanga verticale […]
P2# 79: uffina! <sp> e il e il <eeh> il cavallo […] c'ha<aa>

In questo modo P2 mette in atto una dinamica di politeness positiva perché dimostra che entrambi stanno cooperando alla risoluzione del task e che condividono il disappunto per non aver trovato la differenza. Così si presuppone che la scelta di chiudere l'esplorazione di quel *topic* sia condivisa e non imposta da se stesso, anche se non viene esplicitamente negoziata. Altrimenti, sempre nel terzo turno della tripletta e nella stessa situazione, P2 tende a fare complimenti a P1 (per ben 8 volte gli dice: bravo!) onorando così in un altro modo la sua faccia positiva e bilanciando la minaccia potenziale al coinvolgimento costruito col compagno[8].
P2 sembra molto attento alle dinamiche di politeness, soprattutto di politeness positiva. Circostanza non sorprendente, visto che diversi studiosi considerano la faccia negativa troppo "Anglo-saxon" (Wierzbicka, 1985) e ne mettono persino in dubbio l'esistenza nella maggior parte delle culture del Mediterraneo, tanto più attente al rispetto della rete di rapporti collettivi che alla fredda privacy (Sifianou, 1992). In questa logica, oltre a far complimenti al compagno P2 non lesina attacchi alla propria faccia positiva chiedendo scusa, "umiliandosi", ammettendo le proprie difficoltà, al fine di innalzare la faccia del compagno:

P2#83: […] giusto <sp> perdonami, sono uno stupido, una lattina di Coca-Cola <sp> rotta.

6 Tabella 2: frequenza percentuale delle mosse conversazionali dei dialoghi CLIPS del Sud Italia

Apertura *(percentuale sul totale delle mosse di apertura)*

	Roma	Lecce	Napoli	Catanzaro	Bari	Palermo	MEDIA
explain	28,5	28,6	32,3	*20,2*	**60,0**	18,5	31,4

[8] La tendenza a far complimenti, del resto, parallelizza ancora una volta i risultati emersi nei dialoghi napoletani del corpus *map-task*. La *giver* del dialogo B03N continuava ad esempio a ripetere "esatto, bravo!" come intervento di sostegno al proprio *follower*. E, si noti, anche in questo caso è chi funge da regista a mitigare la disparità con interventi di sostegno al proprio compagno di gioco

check	**20,4**	18,8	15,1	20,6	*8,6*	18,5	17,0
query-y	14,0	**21,4**	20,4	20,9	*2,9*	21,3	16,8
align	18,3	**18,8**	*10,2*	15,6	12,9	11,1	14,5
query-w	6,5	5,8	**9,1**	3,5	*2,1*	14,8	7,0
info-req	7,0	*2,6*	**9,7**	7,1	3,6	7,4	6,2
action-dir	4,3	1,9	*1,1*	8,9	**9,3**	7,4	5,5
open-op	1,1	1,9	2,2	**3,2**	*0,7*	0,9	1,7

Chiusura *(percentuale sul totale delle mosse di chiusura)*

	Roma	Lecce	Napoli	Catanzaro	Bari	Palermo	MEDIA
reply-y	24,7	*24,3*	31,4	**37,5**	35,7	26,3	30,0
acknowledg.	25,0	**31,7**	24,9	22,0	20,3	*11,7*	22,6
clarify	**17,4**	*11,5*	13,0	13,2	14,9	13,1	13,9
over	*5,8*	7,8	6,8	9,0	7,5	**14,6**	8,6
reply	3,2	*2,5*	6,8	3,9	3,7	**7,3**	4,6
reply-n	4,7	3,7	3,4	**7,0**	*1,2*	3,6	3,9
repeat-rep	3,5	**9,1**	2,7	*1,1*	3,3	3,6	3,9
continue	4,7	**5,8**	2,7	1,7	2,9	*1,5*	3,2
reply-w	3,2	*1,2*	3,4	2,3	*1,2*	**7,3**	3,1
object	2,0	0,4	1,7	*0,0*	4,1	**5,1**	2,2
fatic	2,0	*0,0*	2,0	*0,0*	0,4	**3,6**	1,3
hold	1,5	2,1	0,7	*0,0*	**2,9**	0,7	1,3
not-ready	1,7	*0,0*	0,3	1,4	**2,1**	1,5	1,2
correct	**0,6**	*0,0*	*0,0*	0,3	0,4	*0,0*	0,2

Autonome *(percentuale sul totale delle mosse autonome)*

	Roma	Lecce	Napoli	Catanzaro	Bari	Palermo	MEDIA
comment	18,2	8,3	**45,0**	8,3	*8,1*	31,4	19,9
interruption	12,7	*8,3*	10,1	*8,3*	**16,2**	7,8	10,6
ready	10,9	**33,3**	*2,8*	8,3	29,7	3,9	14,8
self talk	**25,5**	*4,2*	6,4	16,7	18,9	21,6	15,6
unprocessed	32,7	45,8	35,8	**58,3**	*27,0*	35,3	39,2

Riepilogo *(percentuale sull'intero dialogo)*

	Roma	Lecce	Napoli	Catanzaro	Bari	Palermo	MEDIA
autonome	9,4	*5,7*	**18,5**	7,0	8,9	17,2	11,1
apertura	31,8	36,6	*31,6*	**41,2**	33,5	36,5	35,2
chiusura	**58,8**	57,7	49,8	51,8	57,7	*46,3*	53,7

N.B.: le percentuali più alte sono indicate in grassetto, quelle più basse in corsivo (elaborazione a cura di Renata Savy e Simona De Leo)

Riferimenti bibliografici

Bazzanella, C. (2001) *Le facce del parlare*. Scandicci (FI): La Nuova Italia.

Berruto, G., T. Finelli and A.M. Miletto (1983) Aspetti dell'interazione verbale in classe: due casi italiani, in F. Orletti (ed.) *Comunicare nella vita quotidiana*, Bologna: il Mulino, pp. 173-204.

Brown, P. and S.C. Levinson (1987) *Politeness. Some universals in language usage*. Cambridge: Cambridge University Press.

Caffi, C. (1992) Il concetto di coinvolgimento nella linguistica pragmatica, in G. Gobber (ed.) *Linguistica pragmatica*, Roma: Bulzoni, pp. 267-97.

Castagneto, M. (2008) Gestione dialogica dell'emotività: la dimensione socio-culturale, in E. Magno Caldognetto, F. Cavicchio and P. Cosi (eds) *Atti del I Convegno nazionale GSCP "Comunicazione Parlata e Manifestazione delle Emozioni", Padova, 30 nov.-1 dic. 2004*, Napoli: Liguori e-book, pp.103-22.

Castagneto, M. and G. Ferrari (2003) Influence of regional features on Map-Task dialogues, in I. Kruijff-Korbayová and C. Kosny (eds) *Proceedings of the 7th Workshop on the Semantics and Pragmatics of Dialogue, September 4th- 6th. 2003*, Saarbrucken: Universität des Saarlandes, pp. 21-6.

Duranti, A. (1986) The Audience as Co-Author: An Introduction, in A. Duranti and D. Brenneis (eds) 'The Audience as Co-Author'. *Text* 6, 3, pp. 239-47.

Fasulo, A. and C. Pontecorvo (1999) *Come si dice? Linguaggio e apprendimento nella lingua e a scuola*. Roma: Carocci.

Frankel, R.M. (1984) 'From Sentence to Sequence: Understanding the Medical Encounter through Micro-Interactional Analysis'. *Discourse Processes* 7, pp. 135-70.

Goodwin, C. and M. Harness Goodwin (1992) Context, Activity, Participation, in P. Auer and A. Di Luzio (eds) *The Contextualization of Language*, Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins, pp. 77-99.

Gumperz, J.J. (1992a) Contextualization and Understanding, in A. Duranti and C.Goodwin (eds) *Rethinking Context*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 229-52.

– (1992b) Contextualization Revisited, in P. Auer and A. Di Luzio (eds) *The Contextualization of Language*, Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins, pp. 39-53
Leonardi, P. and M. Viaro (1983) Insubordinazioni, in F. Orletti (ed.) *Comunicare nella vita quotidiana*, Bologna: il Mulino, pp. 147-74.
Linell, P. and T. Luckmann (1991) Asymmetries in Dialogue: Some Conceptual Preliminaries, in I. Markova and K. Foppa (eds) *Asymmetries in Dialogue*, Hemel Hempstead: Harvester Wheatshef, pp. 1-20.
Orletti, F. (1981) Classroom Verbal Interaction: A Conversational Analysis, in H. Parret, M. Sbisà and J. Verschueren (eds) *Possibilities and Limitations of Pragmatics*, Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins, pp. 531-50.
– (2004) *La conversazione diseguale. Potere e interazione*. Roma: Carocci.
Pomerantz, A. (2000) Essere d'accordo o in disaccordo, con una valutazione, in G. Fele (ed.) *Linguaggio e contesto sociale*, Bologna: il Mulino, pp. 137-55.
Savy, R. and M. Castagneto (in press) Funzioni comunicative e categorie di analisi pragmatica: dal testo dialogico allo schema xml e viceversa, in *Atti del XL Convegno SLI, Vercelli, 21-23 settembre 2006*, Roma: Bulzoni.
Sifianou, M. (1992) *Politeness Phenomena in England and Greece*. Oxford: Clarendon Press.
Wierzbicka, A. (1985) 'Different cultures, different languages, different speech acts: Polish vs. English'. *Journal of Pragmatics* 9, pp. 145-78.

Efficacia e coinvolgimento in brevi interazioni di servizio: il ruolo dei segnali discorsivi

Enrica Cortinovis
Università di Pavia
ecortinovis@gmail.com

Abstract

Anonymous dialogues on route directions are service encounters aiming at solving a pragmatic problem concerning the position of a place in the urban space and the best way to reach it. Although these encounters involve two speakers – a questioner and a interlocutor – who don't know each other, they almost regularly follow two principles: ritualization and cooperation. According to the first principle, route directions are highly conventional, consisting of a minimal pair (request and answer) and a fixed sequential structure. The cooperation principle leads the speakers to converge in order to accomplish the communicative task. Cooperating means for the interlocutor answering the request providing exhaustive and complete information. But it also implies establishing a transitory but polite relationship with him/her. When they interpret the route directions dialogue as a pragmatic problem that needs to be solved in a rapid and effective way, interlocutors tend to focus on the referential content of the message. On the opposite, when their efforts are employed in the structuring of the interpersonal relationship with the questioner, they interpret the exchange as a short encounter in which personal involvement is natural. This paper examines these interlocutors' different attitudes paying attention to the role discourse markers play within the interactions.

1 La richiesta di indicazioni stradali

La richiesta di indicazioni stradali è un'interazione di servizio basata sulla necessità di risoluzione di un problema pragmatico circa la collocazione di un determinato luogo nello spazio urbano e il percorso utile al suo raggiungimento.
Data la loro natura deittica e transitoria, interazioni di questo tipo sono state a lungo oggetto di analisi per coglierne gli aspetti della referenzialità spaziale (Schegloff, 1972; Klein, 1982; Wunderlich and Reinelt, 1982). Più recentemente, indagini di stampo dialettologico e poi sociolinguistico sono state condotte su ampi corpora di richieste di indicazioni stradali, delle quali sono stati studiati aspetti come la selezione di codice in contesto incerto (tra italiano e dialetto da Dal

Negro, 2006 e tra italiano e tedesco in contesto bilingue da Vietti, 2008) o, in ottica più qualitativa, tendenze strutturali nell'organizzazione interazionale e cognitiva riconducibili al codice adottato nel corso dell'interazione (Sobrero, 1992).
Da una prospettiva più conversazionale ci si è poi concentrati sull'organizzazione sequenziale, con attenzione, ad esempio, alle strategie messe in atto dai parlanti nella fase di apertura dell'interazione (De Stefani and Mondada, in press).
Due principi guidano l'interazione dei due – o più – parlanti coinvolti in questi scambi: la ritualizzazione e la cooperazione tra i partecipanti.
Al primo principio si può ricondurre la netta distinzione di ruoli tra i partecipanti: in questa sede si indicherà come richiedente (d'ora in avanti R) il parlante che innesca lo scambio tramite la richiesta e come interlocutore (d'ora in avanti I) il parlante a cui viene rimessa la richiesta, il quale può o meno accoglierla e proseguire lo scambio.
La forte ritualizzazione della richiesta di indicazioni stradali si riflette inoltre sulla strutturazione piuttosto rigida dei suoi turni. Il nucleo dell'interazione è quello di una sequenza complementare, o coppia adiacente, del tipo domanda/risposta, in cui la risposta preferita è rappresentata dall'accettazione della richiesta e dalla sua risoluzione.
Più nel dettaglio, la struttura classica di tali interazioni prevede un'articolazione in tre momenti fondamentali, che, seguendo la terminologia in Sobrero (1992: 146-51), alla quale si rimanda, si indicheranno con apertura, argomento e chiusura.
Alla ritualità di tali scambi, fa da contrappunto un forte orientamento alla cooperazione da parte di entrambi gli interagenti.
Il richiedente e l'interlocutore protagonisti di una richiesta di indicazione stradale rappresentano due parlanti in una situazione comunicativa ideale: seppur sconosciuti l'uno all'altro, sono animati da un reciproco impegno che li fa tendere alla convergenza e che li spinge a cooperare fortemente per la riuscita dell'atto comunicativo. Riuscita che implica un successo per entrambi i ruoli: l'ottenimento dell'informazione e dunque la risoluzione del problema per il richiedente e il riconoscimento del proprio ruolo di informatore competente per l'interlocutore.
Il rispetto del principio di cooperazione si traduce per il richiedente in:

- una produzione di segnali fatici di conferma che non interrompano i turni dell'interlocutore, assicurando attenzione alla sequenza prescrittiva;

- una grande tolleranza nei confronti delle frequenti pause, autocorrezioni e ai cambi di pianificazione ricorrenti negli enunciati dell'interlocutore, che non sono interpretati come punti di rilevanza transizionale.

Da parte dell'interlocutore il rispetto di tale principio è assicurato se:

- assolve la richiesta veicolando contenuto referenziale veridico ed efficace nel più breve tempo possibile;
- garantisce piena collaborazione al richiedente, stabilendo con esso un rapporto di cortesia.

Nonostante questi ultimi due obiettivi guidino parimenti l'azione dell'interlocutore, può darsi il caso in cui uno dei due assuma un peso maggiore, portando a un'interazione più sbilanciata verso l'uno o l'altro polo.
Nel caso in cui sia il primo obiettivo a prevalere, l'interlocutore segue un modello più improntato all'efficacia, più orientato all'operatività, concentrando la propria performance sul contenuto referenziale del messaggio, che deve essere comprensibile ed affidabile per il richiedente: egli interpreta la richiesta di indicazione stradale come un problema operativo a cui si chiede di trovar soluzione.
Nel caso in cui prevalga il secondo atteggiamento l'interlocutore interpreta la richiesta di indicazione stradale in primo luogo come uno scambio interpersonale, pur sempre fra sconosciuti, ma in cui è fondamentale stabilire un legame, seppur estemporaneo, improntato alla solidarietà. Tale comportamento, che tende maggiormente al coinvolgimento del richiedente, può essere ricondotto ad un modello di tipo cooperativo.
L'uso dei segnali discorsivi, può, insieme ad altre strategie pragmatiche, essere una spia per decodificare l'interpretazione che dello scambio dà l'interlocutore. Il presente contributo indaga l'emergere di segnali discorsivi in momenti particolarmente sensibili della catena conversazionale – nei turni del solo interlocutore – al fine di individuarne le modalità di gestione dell'interazione secondo i due modelli appena delineati.

2 I segnali discorsivi

Con il termine di segnali discorsivi si rimanda a quella classe morfologicamente eterogenea di elementi del sistema linguistico, ma unitaria per funzionalità pragmatica, in quanto deputata alla costruzione degli aspetti interazionali dell'evento linguistico, come la sua dimensione interpersonale, nonché dei suoi aspetti discorsivi, come il mantenimento della struttura e della coesione testuale.
La definizione non nasconde alcune delle questioni tuttora irrisolte legate allo studio dei segnali discorsivi, questioni ampiamente problematizzate dalla letteratura di riferimento, a cui si fa di seguito breve cenno:
1. I segnali discorsivi costituiscono in ogni sistema linguistico una classe aperta ed estremamente eterogenea di parole, il che non rende agevole una trattazione esaustiva che ne consideri ogni possibile entrata. Tale trattazione, come nota Blakemore (2004: 220) non è ancora stata effettuata né per l'inglese né per altre lingue.
2. Il dibattito terminologico in proposito non sembra aver raggiunto un accordo e le etichette, tanto in ambito italiano quanto in ambito anglosassone, sono soggette a un'ampia fluttuazione. Riflesso, questo, della complessità strutturale della classe dei segnali discorsivi e della sua impossibilità a sottostare ad una tassonomia dai rigidi confini.
In seguito al lavoro di Schiffrin (1987) che pone i segnali discorsivi al centro di un'indagine linguistica e pragmatica, il termine *discourse markers* si attesta come riferimento terminologico prevalente nella trattazione scientifica. Jucker and Ziv (1998: 2) motivano il suo successo con l'ampiezza semantica del termine *markers*, che identifica questo gruppo di elementi senza tuttavia implicare ulteriori connotazioni, e che lo rende tale da poter essere applicato in diversi contesti d'analisi e alla luce di diverse prospettive.
A ciò si aggiunga che *discourse markers* sottende le due dimensioni fondamentali dei fenomeni in oggetto:

> The term discourse is intended to underline the fact that these expressions must be described at the level of discourse rather than the sentence, while the term marker is intended to reflect the fact that their meaning must be analyzed in terms of what they indicate or mark rather than what they describe (Blakemore, 2004: 222).

In ambito italiano versioni del calco dall'inglese sono in uso tra alcuni autori, come Orletti (1994: 21-22) che parla di marche o demarcatori di discorso, e Stame (1994: 206) che preferisce marcatori pragmatici.
Ma è piuttosto segnali discorsivi, introdotto da Bazzanella (1994), che della classe di fenomeni fa una prima panoramica tuttora presa a riferimento, a sembrare oramai ben assestato e acclimatato, anche perché sufficientemente ampio e inclusivo da poter indicare classi morfologicamente complesse che superano il livello di parola (Bazzanella 2007: 451).
3. Tra i nodi teorici più densi di implicazioni resta senza dubbio l'aspetto semantico e l'apporto di significato che i segnali discorsivi arrecherebbero nella realizzazione dell'enunciato.
Se sembra indiscusso il fatto che non è dai segnali discorsivi che dipenderebbero le condizioni di verità di un enunciato (Blakemore, 2004: 223), è d'altro canto considerevole il loro apporto nel processo inferenziale di interpretazione dell'enunciato in quanto atto linguistico.
Se gli aspetti semantici e cognitivi sono secondari nel presente lavoro, pertinente è invece quello legato sfera pragmatica e interazionale del discorso.
È assodata la polisemia sull'asse sintagmatico dei segnali discorsivi, tale per cui uno stesso segnale assume diversi significati a seconda dell'enunciato in cui è inserito, della sua posizione all'interno di esso, delle caratteristiche prosodiche e delle caratteristiche contestuali più generali che definiscono la situazione comunicativa.
A questo proposito si può ricordare il lavoro di Stame (1994: 206-16), dal quale emerge come *no*, nei suoi usi come marcatore pragmatico, pur non svincolandosi del tutto dal suo ruolo di particella di negazione, assume, specialmente se in accumulo con altri segnali, una vasta gamma di funzioni cooperative più che contrastive: dalla presa di turno, alla mitigazione o alla minimizzazione di enunciati, all'accettazione di scuse e complimenti.
Una polisemia che è dunque soprattutto polifunzionalità, e che rende ardui i tentativi di classificazione dei segnali su base funzionale. Classificazione che è stata tuttavia avanzata da Bazzanella (1994; in press), e che verrà ripresa in questo contributo, mantenendo la prima generale distinzione tra le due macrofunzioni dei segnali discorsivi.
Essi possono infatti svolgere da un lato funzioni interattive legate alla creazione, alla strutturazione e al mantenimento del rapporto

interpersonale tra i parlanti e al mantenimento dell'attenzione e dell'interesse nel corso dello scambio, dall'altro funzioni metatestuali di strutturazione del messaggio e mantenimento della coerenza testuale.

3 Analisi

Il corpus su cui è stata effettuata la presente analisi si compone di 72 interazioni in lingua italiana raccolte da un unico richiedente (la ricercatrice) a Bolzano nel 2006[1] e registrate con microfono nascosto. L'emergenza dei segnali discorsivi sul totale delle interazioni è di 48 *types* e 275 *tokens*.
Le diverse entrate lessicali conteggiate come segnali discorsivi[2] sono riportate in Tab. 1, dalla quale si può notare come, piuttosto prevedibilmente, i segnali discorsivi più ricorrenti siano quelli più semanticamente ampi e dunque atti a ricoprire più funzioni sia sull'asse paradigmatico sia sull'asse sintagmatico (*sì*, *eh*, *allora*, *no*).

Types	***Tokens* per ogni *type***
eh, sì, allora, no	da 30 a 40
ecco, no, guarda/i, comunque, aspetta, aspetti	da 10 a 30
praticamente, ah, adesso, dunque, se no, beh, cioè, va beh, anche	da 6 a 10
prego, ascolta/i, diciamo, hai presente, va bene?, ma, però, almeno, casomai, comunque sia, esatto, forse, invece, per dire, quindi, scusi, sostanzialmente, secondo me, sa, sicuramente, ti conviene, ci penso	da 1 a 5

Tabella 1: Segnali discorsivi nel corpus: *tokens* e *types*

Per quanto riguarda le funzioni da essi svolti e riportate in Tab. 2, fermo restando il grado di polifunzionalità, il 65% (180) dei segnali

[1] Gli scambi qui presi in esame sono parte di un più ampio corpus di 200 interazioni, effettuate in italiano e in tedesco, che possono essere consultate previo contatto con la ricercatrice tramite posta elettronica o cartacea. Enrica Cortinovis c/o Centro di Ricerca Lingue, Libera Università di Bolzano, via Dante 9, 39100 Bolzano. enrica.cortinovis@unibz.it

[2] Come conseguenza dell'eterogeneità di questa classe di fenomeni di cui si è detto al § 2, la scelta di considerare ciascuna entrata lessicale come un segnale discorsivo è stata effettuata su base funzionale ed è relativa al singolo scambio in oggetto.

svolge funzioni interattive, concentrando la sua presenza soprattutto in quei turni sensibili dal punto di vista interazionale, in cui avviene l'accettazione della richiesta e viene avviata la fase delle prescrizioni
Tipici segnali utilizzati in questa fase, come si vedrà meglio in seguito, sono *sì*, *allora*, *dunque*, *ah*, che segnalano insieme la ricezione della richiesta che apre lo scambio e una momentanea sospensione dell'interazione finalizzata all'elaborazione delle informazioni cognitive e linguistiche atte a soddisfare la richiesta.

Funzioni interattive	
Segnali di accettazione della richiesta	83
Fatismi di richiesta di attenzione e verifica di corretta ricezione.	40
Modulatori: attenuatori di risposta dispreferita e di imbarazzo, riempitivi delle pause.	55
Tot.	178
Funzioni metatestuali	
Demarcativi della struttura testuale	54
Focalizzatori.	18
Indicatori di riformulazione o correzione.	25
Tot.	95

Tabella 2: Segnali discorsivi nel corpus: funzioni ricoperte

Tra i modulatori compaiono gli attenuatori di risposta dispreferita e di imbarazzo, ma soprattutto i segnali di riempimento delle pause (*eh*, *aspetta*, *beh*). In simil misura si riscontrano i fatismi di richiesta dell'attenzione, i quali sono più direttamente legati alla creazione e al mantenimento del rapporto personale con l'interlocutore (*guarda*, *ascolta*, *va bene?*, *eh?*, *no?*, *hai presente*?).
Segnali con funzione metatestuale, sebbene riscontrati in minor misura, non sono quantitativamente irrilevanti, costituendo circa il 35% (95) dell'intero corpus. Tra di essi prevalgono i demarcativi della struttura testuale (*poi*, *quindi*, *adesso*, *comunque*, *no*), seguiti da focalizzatori e indicatori di riformulazione (*sennò*, *cioè*, *però*, *secondo me*, *diciamo*, *piuttosto*), frequenti in questo tipo di interazioni in quanto l'imprevedibilità della richiesta può spingere l'interlocutore a cambi nella struttura dell'informazione e del messaggio.
Tab. 3 riporta infine la distribuzione dei segnali all'interno delle interazioni, mettendo in evidenza come in 52 di esse (più del 70%) la

presenza di segnali sia inferiore alle 5 occorrenze e confermando così la natura prevalentemente transazionale di questo tipo di incontri.

Quantità di segnali usati all'interno dell'interazione	N. interazioni che presentano tale occorrenza	
	valore assoluto	valore percentuale
da 0 a 4	52	72%
da 5 a 9	12	17%
da 11 a 18	8	11%

Tabella 3: distribuzione dei segnali discorsivi nelle interazioni

Pur ammettendo la ridotta frequenza, all'interno del corpus, di interazioni con un elevato numero di segnali (da 11 a 18), l'interesse di questo gruppo di scambi si rivela ad un'analisi più dettagliata a livello qualitativo, che prende in esame il ruolo dei segnali nell'economia dello scambio comunicativo e che verrà presentata di seguito.

3.1 Avvio dell'argomento

In questo paragrafo il comportamento di diversi interlocutori verrà messo a confronto in un momento specifico della catena conversazionale: la sequenza di avvio dell'argomento.
Una volta ascoltata la richiesta, l'interlocutore elabora le informazioni e le organizza mentalmente in una sequenza prescrittiva o sequenza di prescrizioni (Sobrero, 1992: 147) che contiene le indicazioni a raggiungere il bersaglio – il luogo oggetto della richiesta.
Come notato poco sopra, si tratta di una delle fasi critiche della richiesta di indicazioni stradali, in cui l'interlocutore deve compiere un compito complesso, dovendo da un lato attivare una mappa cognitiva in cui trovino posto il punto d'origine, il bersaglio e il percorso che li collega, e dall'altro dovendo trasformare tale mappa cognitiva in un messaggio, ovvero una sequenza verbale breve ma sufficientemente dettagliata (Wunderlich and Reinelt, 1982: 183).
Il tempo necessario a questo passaggio cognitivo può implicare solitamente una pausa, una momentanea sospensione dell'attività interpersonale a favore del compimento dell'obiettivo dell'interazione.
Il comportamento nei confronti di questa pausalità non è uniforme negli interlocutori: essi possono mostrare una maggiore o minore propensione verso di essa. Essa può essere riempita da segnali fatici

privi di significato lessicale, pure vocalizzazioni che nel sistema pragmatico dell'italiano sono pertinenti come riempitivi di pausa o come segnali di esitazione (tipicamente *eh* o *mh*) oppure da catene più complesse in cui si avvicendano segnali appartenenti a diverse classi verbali ma accomunati dalla stessa funzione.
Si confrontino le sequenze di avvio in due diverse interazioni:

(1) R: mi scusi, + per favore + sa per caso dov'è la via Diaz?
I: +++ sì ++ mh: via Diaz bisogna andare + qua in fondo a questa strada + andare ancora dritto poi a un certo punto la/ la strada si biforca + una va a sinistra l'altra va a destra
R: %ok% =
I: = è quella a destra
R: ok grazie
(148 ad M)

(2) R: scusa + per caso sai dov'è + sai per caso dov'è la via + Dottor Streiter,
I: la via Dottor Streiter? + eh: sì allora ti conviene + allora ehm vai di qui poi giri subito sulla destra + quando arrivi in fondo a questa via che poi finisce e si può solo andare a destra e sinistra + vai a: sinistra e comincia piazza delle Erbe sai la piazza delle Erbe? =
(94 gv F)

L'interazione in (1) presenta una struttura molto semplice: il primo turno di I è preceduto da una pausa prolungata interrotta solo in un secondo momento dal *sì* di accettazione della richiesta e dal riempitivo *eh*. Solo dopo qualche secondo si trova la ripetizione del bersaglio che Wunderlich and Reinelt (1982: 185) indicano come una delle più diffuse modalità di reazione alla richiesta.
La sequenza prescrittiva si articola linearmente su un solo turno, senza interruzioni o richieste di chiarimenti rivolte al richiedente. In aggiunta, si noti come la struttura è impersonale: in ciò l'interlocutore evita il problema della scelta dell'allocutivo con il quale rivolgersi al richiedente e tralascia così del tutto ogni riferimento alla sfera interpersonale.
In compenso, la catena prescrittiva ne risulta avvantaggiata: essa non è interrotta o riformulata in qualche suo momento: la pausa iniziale viene scontata e recuperata con la formulazione di istruzioni efficaci e fortemente operative.
All'opposto, l'interazione in (2) si apre con la ripetizione del bersaglio, seguita da un semplice riempitivo di pausa (*eh*) e da un *sì*

che parrebbe preludere all'inizio della sequenza prescrittiva, ma al quale fa seguito una nuova esitazione della parlante che si traduce in una prosecuzione della catena di segnali: si susseguono in questa apertura di turno ben sei segnali (che vanno dai puri riempitivi, alle interiezioni, agli avverbi, sino ai sintagmi verbali) con la funzione principalmente interattiva del riempimento di una pausa in posizione strategica. A tale ruolo si affianca però anche quello più vicino al piano cognitivo dell'articolazione del pensiero. Questa catena sembra infatti accompagnare il percorso della parlante che sta organizzando una mappa cognitiva da tradurre sul piano verbale per soddisfare la richiesta. Assistiamo alla scansione del pensiero della parlante che inizialmente fissa il bersaglio e se ne chiede la localizzazione: *la via Dottor Streiter? Ehm*. La trova e ne dà apertamente conferma (*sì*) ma ciò non è sufficiente: occorre stabilire una relazione spaziale tra il punto di partenza, l'*origo*, che è il luogo deittico di svolgimento dell'interazione, e il bersaglio appena localizzato. Si apre così una seconda fase di sospensione del messaggio referenziale dopo la quale la sequenza di prescrizioni viene avviata e procede senza cambi di pianificazione sino all'enunciazione di una tappa intermedia (*piazza Erbe*) posta tra l'*origo* e il bersaglio.
Altri interlocutori, oltre a riempire la sequenza di avvio con accumuli di segnali discorsivi, utilizzano una strategia molto orientata al coinvolgimento dell'interlocutore anche in altri momenti dell'interazione, come in (3) e in (4):

(3) R: scusi, per favore, + sa dove sono le passeggiate del Talvera?
I: sì ++ ascolta adesso + %che strada 'petta forse è meglio per fare più in fretta si% allora guarda + vai qui, la prima via che trovi adesso vai avanti &duecento metri&
R: &dritto?&
I: è via Goethe che è la prima stretta via che va su
R: mhm
I: eh? Vai su e ti trovi davanti vai su altri duecento metri, ti trovi davanti delle bancherelle
R: &mhm&
I: &eh?& la prima via che trovi a sinistra + eh? C'è bancherelle qui bancherelle qui la prima via, via Museo,
R: sì,
I: vai fino in fondo ti trovi al ponte &Talvera&
R: &ah d'accordo&
I: e lì sulla destra ci son tutte le passeggiate

R: quindi destra, sinistra, =
I: = adesso &destra, sinistra e poi su&
R: &destra, sinistra e dritto&
I: poi vai su + vai su diritto <sempre dritto>
R: va bene grazie arrivederci
(21 az M)

(4) R: mi scusi + per favore sto cercando la via Diaz
I: via Armando Diaz?
R: sì
I: + mi faccia raccapezzare aspetti dunque questa è via Principe Eugenio, + e dov'è la via- ah + si + e però è piuttosto distante allora alla fine di tutto questo viale ++ eh lei vada avanti trova il corpo d'armata sa qual è?
R: mh no
I: lei non è di Bolzano,
R: no no no
I: allora lei vada avanti beh comunque lo vede è una grand- una grande caserma
R: mhm ah ok =
I: = e lì comincia la via Diaz
R: d'accordo quindi sempre dritto
I: se:mpre diritto &un pezzo avanti&
R: &perfetto ok& grazie arrivederci
(71 az F)

In (3) la lunga catena al primissimo turno presenta segnali di conferma di presa in carico della richiesta, (*sì*), riempitivi (*aspetta*) e infine enuncia i passaggi cognitivi del parlante in maniera molto simile, anzi persino più esplicita rispetto a quella adottata dall'interlocutore in (2). L'interazione presenta inoltre una continua e ripetuta sollecitazione del canale fatico con *eh* all'inizio e alla fine del turno, nonché un ricorso costante a gestualità e deissi (*vai qui*, *bancherelle qui* e *bancherelle qui*).
In (4) la sequenza di avvio dell'argomento è preceduta da lunghe perifrasi e da diversi segnali discorsivi e il coinvolgimento diventa evidente quando alla richiedente a sua volta viene posta una richiesta (*lei non è di Bolzano?*).
La concentrazione di segnali discorsivi in apertura del primo turno dell'interlocutore è dunque volta principalmente a riempire le pause che l'organizzazione mentale del percorso richiede. Tanto è vero che, in (2), in (3) e in (4) l'attività cognitiva che l'interlocutore sta effettuando viene esplicitata, quasi a voler rassicurare sul fatto che l'esitazione o la risposta non immediata non vadano presi come un

segnale di scarso impegno nella risoluzione del compito richiesto, ma, appunto, come la necessità di riflettere sull'informazione da presentare.
Ritornando invece all'esempio (1), altri informanti nel corpus adottano la medesima strategia: una pausalità prolungata, non modulata da segnali e seguita direttamente dalla fase prescrittiva. Si vedano a questo proposito gli esempi (5) e (6):

(5) R: scusi + per favore il ponte Talvera + da che parte è?
I: ++ ponte Talvera?
R: sì
I: la prima a sinistra
R: ok poi,
I: <sempre dritto>
(66 ad F)

(6) R: scusi + per caso sa dov'è la Doctor Streiter Strasse?
I: +++ sì è la paralle-/ dunque va qui qua giù =
(108 ad M)

Si tratta di una differenza fondamentale che si ripercuote soprattutto sull'entità del rapporto tra interlocutore e richiedente: mentre per gli informanti in (2), (3) e (4) una pausa può rappresentare una caduta di tensione e dunque una messa a rischio di tale rapporto, per quelli in (1), (5) e (6) essa rappresenta di per sé un'accettazione del compito comunicativo, soprattutto se accompagnata da altri segnali che completano quello verbale. Se dunque per gli interlocutori in (2), (3) e (4) l'attenzione nei confronti del richiedente si traduce in un suo diretto coinvolgimento nello scambio, gli interlocutori in (1), (5) e (6), più orientati al contenuto referenziale del messaggio, trascurano questo aspetto e privilegiano la coerenza testuale e l'efficacia comunicativa.

3.2 Gestione della risposta dispreferita

Si affronterà ora un altro punto delicato dello scambio comunicativo in cui i meccanismi messi in atto dai parlanti possono differire: le strategie di gestione della risposta dispreferita.
Nel caso della richiesta di indicazione stradale la non capacità dell'interlocutore di risolvere il compito comunicativo implica un

rifiuto per il richiedente e dunque, in termini conversazionali, una risposta dispreferita.
La scelta dell'interlocutore cade allora tra due strategie alternative per veicolare tale risposta. Egli può ammettere la propria incompetenza, sacrificando la cortesia a favore della chiarezza del messaggio e efficacia operativa: il rifiuto esplicito spingerà il richiedente a rivolgersi a un nuovo interlocutore che possa soddisfare con informazioni complete la richiesta.
All'opposto, l'interlocutore può "salvare la faccia cortese" dimostrando disponibilità nei confronti della richiedente ma rischiando di compromettere la qualità e la quantità delle informazioni e dunque perdendo in efficacia.
Nel primo caso una risposta dispreferita viene annunciata esplicitamente e al primo turno, e eventualmente seguita da meccanismi di giustificazione e attenuazione del rifiuto.

(7) R: mi scusi + per favore la via Fago + Fagenstrasse,
I: non lo so
R: non sa? &ah ok&
I: &perché non sono della zona&
(164 ad M)

L'interlocutore avanza la risposta dispreferita già al primo turno e determina una sollecitazione implicita di R (effettuata tramite la ripetizione della risposta con intonazione interrogativa) ad ottenere una giustificazione o una spiegazione più estesa del motivo del rifiuto, che I propone infatti al turno successivo.
In un'altra interazione la risposta, seppur esplicitamente negativa, è preceduta da un minimo meccanismo di attenuazione:

(8) R: scusate, + per caso sapete se c'è un supermercato qui vicino?
I: ++ eh qui vicino: + qui vicino non c'è niente,
R: no:?
I: eh andrè? [rivolto a Ii]
R: non sapete bene,
I: no no ti posso dire niente + mi dispiace
R: occhei + niente grazie ciao
(48 gv M)

Il primo turno di I si apre infatti con una pausa di esitazione più che di formulazione, riempita con un classico segnale discorsivo già citato

(*eh*) e con la ripetizione della restrizione spaziale imposta dalla richiedente (*qui vicino*) che viene adoperata come strumento di giustificazione del rifiuto.
Il coinvolgimento del secondo interlocutore non cambia l'esito dell'incontro per cui il finale ribadisce l'impossibilità di concludere positivamente lo scambio comunicativo.
Possiamo allora descrivere l'organizzazione di questi incontri come una struttura tripartita: la prima fase prevede il rifiuto diretto, la seconda fase l'attenuazione o la giustificazione del rifiuto e la terza il ritorno alla fase iniziale con l'ammissione del 'fallimento operativo' dello scambio. Questa modalità di presentazione della risposta dispreferita che prevede il rifiuto e in un secondo momento la sua attenuazione era stata peraltro considerata da Zorzi (1999) come quella prevalente in incontri di servizio in pubblici esercizi tra italofoni.
In altre interazioni dal presente corpus, tuttavia, la risposta dispreferita non viene palesata se non dopo una lunga negoziazione in cui I cerca di soddisfare almeno parzialmente la richiesta:

(9) R: mi scusi per favore la piazza Gries è da que&sta,&
I: &eh,&
R: se vado dritt-,
I: si però è un po' è un po' più giù dunque forse conviene anda- / no da qui perché mi perdo in queste stradine interne
R: ah certo
I: comunque è molto più giù
R: ok
I: la direzione è molto più giù questa è via Druso
R: sì quindi vado di là e poi però
I: eh + aspetta
(160 ad F)

In (9) la difficoltà di I nel soddisfare la richiesta si traduce dapprima in una sospensione con un lungo turno che contiene una giustificazione (accompagnata da segnali negativi quali *no* e *però*) senza però veicolare informazioni sostanziali. Successivamente si ha una serie di tentativi di recupero in cui si aggiunge informazione parziale che è di fatto semplicemente una valutazione personale sulle distanze: (*comunque è molto più giù*) e una precisazione sul punto di partenza (*questa è via Druso*).

Ma una negazione vera e propria, esplicita, non avviene in alcun punto del turno. Così non vi è alcuna spia verbale, nel corso della lunga catena, che indichi se la parlante risponderà effettivamente alla richiesta. L'ambiguità del comportamento di I scaturisce dalla scissione tra il contenuto preposizionale dei suoi turni, affermativo e propositivo, e la presenza di segnali discorsivi di senso negativo, avversativo o disgiuntivo (*ma*, *però*, *comunque*) che introducono l'elemento del dubbio. L'atteggiamento di I emergente dal canale verbale è perciò ambiguo, sospensivo: lascia presupporre un rifiuto, senza tuttavia enunciarlo apertamente (mancano i tipici segnali del rifiuto quali *non so*, *no* ecc.). Solo il canale non verbale aiuta a sciogliere questo nodo, quando la parlante lascia il suo ruolo di informatore e lo rimette ad un secondo parlante che sino a quel punto era rimasto escluso dall'interazione.

Si delinea così uno schema opposto nella gestione della risposta dispreferita negli scambi di richiesta di indicazione stradale: una risposta negativa diretta non viene giudicata auspicabile in un'interazione ispirata a un forte grado di partecipazione e cooperazione da parte dell'interlocutore. Essa viene perciò lasciata inizialmente in sospeso e preceduta da giustificazioni preventive o informazioni accessorie, ancorché incomplete e, a volte, superflue rispetto al vero oggetto della risposta.

Se nei casi esemplificati in (7) e (8) la posizione dell'interlocutore è rafforzata da segnali negativi, disgiuntivi e avversativi che esprimono l'impossibilità di convergere verso la richiesta, nel caso in (9) si riscontrano segnali dubitativi e modulatori di significato che esprimono piuttosto una posizione di incertezza e imbarazzo. Le due strategie non vanno interpretate in senso stretto come espressione di divergenza la prima e convergenza la seconda: al contrario rappresentano entrambe espressioni di cooperazione verso il richiedente, sebbene privilegino ciascuna un aspetto diverso di cooperazione che la richiesta di indicazione stradale prevede. Nel primo caso la risoluzione del problema pragmatico del richiedente è interpretata come obiettivo primario dello scambio: trovandosi nell'impossibilità di fornire tale soluzione l'interlocutore preferisce ammetterla direttamente lasciando al richiedente la facoltà di cercare un nuovo interlocutore in possesso dell'informazione.

Nel secondo caso la cooperazione viene letta come disponibilità ad avviare uno scambio interpersonale con il richiedente, dunque,

indipendentemente dai contenuti, è il rapporto di cortesia cui viene dedicata maggior attenzione e la cessazione di tale rapporto viene sentita come sconveniente o problematica da attuare.

4 Conclusioni

Il presente contributo ha preso in considerazione brevi scambi di servizio tra sconosciuti motivati da richieste di indicazioni stradali.
I segnali discorsivi, una classe di elementi il cui studio è relativamente recente nella storia della riflessione linguistica, sono stati la chiave per interpretare tali scambi, la loro articolazione interna ma soprattutto gli atteggiamenti messi in atto dai parlanti interagenti.
L'analisi ha dato risalto a due momenti dell'interazione che incidono sulla codifica del tipo di rapporto interpersonale e, di conseguenza, sull'interpretazione stessa che i parlanti stessi mostrano di attribuire a questo scambio comunicativo.
Un grado piuttosto elevato di pausalità è aspetto costitutivo della catena prescrittiva attuata dall'interlocutore in un'interazione di richiesta di indicazioni stradali, elemento che il richiedente è disposto a tollerare in nome di una forte tendenza alla convergenza da parte dei due interagenti, principio che regola lo scambio in esame.
Fatta tal premessa, esaminando in particolare il turno che introduce all'argomento, si è visto come alcuni interlocutori siano poco propensi a lasciare vuoto il canale e tendano invece a riempire le pause con tipici segnali riempitivi, drawling o persino perifrasi più estese con l'intento di non allentare la tensione e non indebolire il rapporto con il richiedente. In alcuni casi il coinvolgimento del richiedente è affidato a allocutivi e domande dirette, valutazioni personali e scelte lessicali soggettive. Altri informanti, al contrario, paiono molto più tolleranti nei confronti delle pause all'inizio del turno e più propensi a lasciare il canale vuoto.
Anche l'atteggiamento mostrato nei confronti di una risposta dispreferita differisce negli interlocutori, in quanto la comunicazione della mancata accettazione del compito comunicativo può avvenire secondo due modalità: nel primo caso passa attraverso una serie di passaggi preventivi in cui l'interlocutore cerca di fornire l'informazione di cui ha competenza, sebbene essa non soddisfi appieno la richiesta; mentre il secondo prevede l'immediata

enunciazione del rifiuto, che può essere attenuata o giustificata ai turni successivi.
In base ai due modelli proposti in questo contributo, durante questi brevissimi scambi, l'interlocutore del primo tipo attuerebbe un comportamento più orientato nei confronti del richiedente e più improntato al suo coinvolgimento, che prevede dunque il riempimento del canale con segnali fatici e la minore propensione ad enunciare direttamente un rifiuto. L'interlocutore del secondo tipo risponderebbe invece ad un modello più orientato all'efficacia del messaggio, secondo cui la riuscita dello scambio non risiede tanto nell'attenzione rivolta al richiedente, quanto piuttosto al messaggio veicolato, alla sua veridicità e completezza. Questo interlocutore non interpreta la pausalità o il rifiuto come segnali di non cooperazione, al contrario li prevede nella propria interazione in quanto funzionali al suo obiettivo.
Lungi dall'essere conclusiva, questa analisi vuole piuttosto mostrare una direzione di studio che può rivelarsi promettente in molti ambiti, come nell'analisi contrastiva di interazioni in prospettiva cross-linguistica e può essere certamente potenziata dall'utilizzo di dati – come le videoregistrazioni di interazioni – che permettano un'analisi anche del canale non verbale.

Convenzioni di trascrizione

&word&	Enunciato sovrapposto
wor-	Parola non terminata
,	Intonazione sospensiva
?	Intonazione interrogativa
=	Latching
% word %	Volume basso
TESTO	Volume alto
< word >	Ritmo rallentato
> word <	Ritmo accelerato
word:	Prolungamento fono precedente
+ ++ +++ [4+]	Pausa di lunghezza crescente
@	Risata
[speaking to R]	Comunicazione non verbale o commento extratestuale
/	Autocorrezione
xxx	Enunciato incomprensibile
(word)	Parola o enunciato incerti

Le interazioni sono identificate in base a codice composto da un numero progressivo e da una sigla che indica le caratteristiche dell'interlocutore (gv = giovane; ad = adulto; az= anziano; M= uomo; F= donna).

Riferimenti bibliografici

Bazzanella, C. (1994) *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*. Firenze: La Nuova Italia.

– (2007) Discourse markers in Italian: towards a "compositional" meaning, in K. Fischer (ed.) *Approaches to Discourse particles*, Amsterdam: Elsevier, pp. 449-65.

– (in press) I segnali discorsivi, in L. Renzi, G. Salvi & A. Cardinaletti (eds) *Italant. Grammatica dell'italiano antico*. Bologna: il Mulino.

Blakemore, D. (2004) Discourse Markers, in L.R. Horn and G. Ward (eds) *The Handbook of pragmatics*, Malden-Oxford-Victoria: Blackwell Publishing, pp. 221- 40.

De Stefani, E. and L. Mondada (in press) Die Eröffnung von sozialen Begegnungen im öffentlichen Raum: Die emergente Koordination der räumlichen, visuellen und verbalen Handlungen, in R. Schmitt and L. Mondada (eds) *Situationseröffnungen. Zur multimodalen Erstellung fokussierter Interaktion*, Tübingen: Narr.

Dal Negro, S. (2006) Routines conversazionali monolingui e mistilingue in Piemonte, in A.A. Sobrero and A. Miglietta (eds) *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila*, Galatina: Congedo Editore, pp. 173-93.

Jucker, A.H. and Y. Ziv (1998) Discourse Markers: Introduction, in A.H. Jucker and Y. Ziv (eds) *Discourse Markers. Descriptions and Theory*, Amsterdam-Philadelphia: Benjamins, pp. 1-12.

Klein, W. (1982) Local deixis in route directions, in R.J. Jarvella and W. Klein (eds) *Speech, place, and action. Studies in deixis and related topics*, Chichester: John Wiley and Sons, pp. 161-82.

Orletti, F. (1994) Introduzione, in F. Orletti (ed.) *Fra conversazione e discorso. L'analisi dell'interazione verbale*, Roma: Carocci, pp. 13-25.

Schiffrin, D. (1987) *Discourse markers*. Cambridge: Cambridge University Press.

Schegloff, E.A. (1972) Notes on a Conversational Practice. Formulating Place, in D. Sudnow (ed.) *Studies in Social Interaction*, New York: Free Press, pp. 75-119.

Sobrero, A.A. (1992) Lingua e dialetto nelle richieste di indicazione stradale, in A.A. Sobrero (ed.) *Il dialetto nella conversazione. Ricerche di dialettologia pragmatica*, Galatina: Congedo, pp.145-60.

Stame, S. (1994) Su alcuni usi di no come marcatore pragmatico, in F. Orletti (ed.) *Fra conversazione e discorso. L'analisi dell'interazione verbale*, Roma: Carocci, pp. 205-16.

Vietti A. (2008) 'Scelta di codice in contesti comunicativi incerti. Il caso delle richieste di indicazioni stradali in Alto Adige/Südtirol'. *Vox Romanica* 67, pp. 34-56.

Wunderlich, D. and R. Reinelt (1982) *How to get there from here*, in R.J. Jarvella. and W. Klein (eds) *Speech, place, and action. Studies in deixis and related topics*, Chichester: John Wiley and Sons, pp. 183-202.

Zorzi, D. (1999) La dimensione contrastiva nell'analisi della conversazione, in R. Galatolo and G. Pallotti (eds) *La conversazione. Un'introduzione allo studio dell'interazione verbale*, Milano: Raffaello Cortina, pp. 143-65.

Le funzioni anaforiche della gestualità nel racconto dei bambini

Carla Cristilli[^], *Olga Capirci*[°], *Maria Graziano*[*]
[^] Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". [°] Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione, CNR, Roma. [*] Scuola Europea di Studi Avanzati, Napoli e Université Stendhal, Grenoble 3, France
ccristilli@unior.it; olga.capirci@istc.cnr.it; maria_graziano@tiscali.it

Abstract

The capacity to use anaphoric devices to construct a cohesive discourse is a late acquisition. The present study aims at investigating whether and how the difficulties children experience in tracking reference are compensated by gestures. Some scholars analysed anaphoric gestures in adults: one study observed the way in which they are used while speaking one's mother tongue; others compared anaphoric gestures in L1 and while acquiring a L2. In both cases, as in traditional Sign Language studies, only the deictic function of gestures was analysed. Nevertheless, more recent researches on SLs pointed out the relevant role played by iconic anaphoric strategies. In this work we observe how 5 and 9 years old children use both the deictic and representational components of gesture as anaphoric devices. Our results show that representational strategies play a dominant role in tracking reference in both groups and that, while the younger use them mainly to disambiguate anaphoric mistakes, the older use both representational and deictic strategies mainly to make referents of correct linguistic anaphora more explicit.

1 Introduzione

Strettamente e in vario modo connesso alle condizioni della comunicazione parlata, il rapporto fra lingua e gestualità si delinea come un elemento di grande interesse per la comprensione della complessità di questa forma della comunicazione; certamente uno dei più rilevanti fra quelli che la distinguono dalla scrittura.
Anche se l'attenzione rivolta alle potenzialità e alle peculiarità espressive della gestualità affonda le sue radici nell'antichità classica[1], è solo negli ultimi decenni che, grazie anche alle innovazioni tecnologiche

[1] Per una storia degli studi sulla gestualità dall'antichità ai nostri giorni si veda Kendon (2004).

che ne hanno consentito un'analisi più precisa ed approfondita, gli studi condotti sul rapporto che essa stabilisce con la lingua hanno conosciuto uno sviluppo sempre maggiore e, ormai, decisamente esponenziale. Fra i più significativi iniziatori della svolta impressa a questi studi vanno riconosciuti Adam Kendon, che, fra i primi, ha indagato con estrema precisione i diversi aspetti e le diverse manifestazioni del rapporto che la gestualità stabilisce con la lingua nella costruzione del discorso, e David McNeill, che ha focalizzato la sua attenzione sui processi psicologico-cognitivi connessi all'uso delle due modalità. Pur partendo da prospettive diverse, entrambi questi studiosi hanno messo chiaramente in luce la stretta e profonda relazione che la lingua e la gestualità rivelano nella comunicazione orale; una relazione che ha condotto Kendon (2004) a parlare di un *gesture-speech ensemble* e McNeill (1992; 2000; 2005) a considerarle come *two aspects of the same underlying thought process.*

Focalizzando l'attenzione sul rapporto fra le caratteristiche semiotiche di queste due modalità dell'espressione e i processi psicologico-cognitivi coinvolti nel loro uso, McNeill (1992) ne ha messo in luce le differenze più salienti: al carattere analitico, discreto e composizionale della lingua corrisponde quello sintetico, olistico e scarsamente composizionale della gestualità; alla rappresentazione della realtà attraverso significanti connessi da un rapporto prevalentemente arbitrario con i significati corrisponde quella fondata su un rapporto fortemente motivato fra gesti e realtà designata; ad una semiotica della lingua, basata su un processo di marcata astrazione e generalizzazione dei contenuti oggetto del discorso, corrisponde quella della gestualità, fondata su un rapporto molto più concreto e, pertanto, immediato fra la realtà e la sua rappresentazione. Ne consegue, secondo McNeill, che l'analisi dell'espressione gestuale consente un più diretto accesso ai processi mentali coinvolti nell'elaborazione del messaggio nel corso dell'interazione comunicativa.

Queste diversità fra i due tipi di segni e il fatto che, viaggiando su canali diversi, essi possono essere realizzati in simultaneità hanno consentito all'uomo di sfruttarne le specifiche potenzialità espressive, integrandole in messaggi che si presentano ad un tempo più economici e più complessi di quanto l'analisi della sola componente linguistica possa rivelare. Questo si manifesta in entrambe le dimensioni della comunicazione: quella referenziale e quella pragmatica. All'interno di entrambe, infatti, i gesti svolgono un ruolo fondamentale non solo

nella costruzione e nell'organizzazione degli enunciati ma anche nella fase di decodifica di un messaggio da parte del ricevente. Alla duplice funzione, referenziale e pragmatica, della gestualità ha dedicato una particolare attenzione Kendon (1995; 2004).
Va inoltre sottolineata l'importanza assunta dagli studi condotti sulle lingue dei segni come sistemi linguistici autonomi. Essi hanno, infatti, aperto nuovi percorsi di ricerca sul piano linguistico, sociolinguistico e ontogenetico, mostrando come anche la materia gestuale possa assolvere l'insieme delle funzioni perlopiù associate in modo esclusivo alle lingue vocali (Fontana, 2009).
Un importante contributo alla comprensione della natura profonda del rapporto fra gesti e parole sta venendo da ricerche condotte sulla sua dimensione evolutiva. Come ipotizzato da Iverson and Thelen (1999) e, per molti aspetti, da McNeill (1992), sta infatti emergendo con sempre maggiore chiarezza che l'acquisizione e l'uso dei sistemi di segni gestuali e vocali si fonda su comuni meccanismi mentali, che si delineano sin dalle prime fasi dello sviluppo del linguaggio: gesti e parole emergono quasi contemporaneamente, designano uno stesso ampio insieme di referenti e assolvono le stesse funzioni comunicative; sono, inoltre, interessati dallo stesso processo evolutivo attraverso il quale il bambino passa da forme dell'espressione strettamente legate alle azioni che egli compie con gli oggetti o con il proprio corpo, a forme più decontestualizzate e simboliche. Quando, intorno ai 20 mesi, la lingua comincia ad emergere come la modalità primaria di comunicazione, la gestualità passa da una posizione di relativa equivalenza comunicativa rispetto ad essa, a quella di un sistema di supporto integrato a quello linguistico. Inoltre, come cambiamenti significativi nell'uso della gestualità predicono l'emergere delle prime parole, così la combinazione di un gesto e di una parola anticipa la comparsa di quella fra due parole (Capirci *et al*, 1996; 2002; Butcher, C. and Goldin-Meadow, 2000; Goldin-Meadow and Butcher, 2003).
In tempi più recenti alcuni studiosi stanno rivolgendo la propria attenzione al modo in cui il rapporto fra lingua e gestualità si manifesta in fasi più avanzate dello sviluppo del linguaggio e, in particolare, in quella in cui sono affrontati compiti più complessi, come la narrazione.
Lo sviluppo della competenza narrativa si presenta, infatti, come un processo lento, fondato sull'evoluzione di competenze psicologico-cognitive e sull'acquisizione di strumenti e di strategie linguistiche e

testuali (Stein and Glenn, 1979; Peterson and McCabe, 1983; Barman and Slobin, 1994).
La continuità referenziale, che costituisce uno dei principali fenomeni coesivi di un testo, è assicurata dall'utilizzazione di strategie linguistiche in grado di introdurre e mantenere la referenza in maniera chiara ed appropriata al contesto. L'uso di queste strategie deve, infatti, anche garantire una progressione dell'informazione tale che si crei un equilibrio tra ciò che è dato e ciò che è nuovo. Gli studi acquisizionali sulla capacità di adoperare i diversi tipi di procedimenti anaforici hanno dimostrato che tale abilità è frutto di un processo graduale, sui cui tempi ci sono, tuttavia, opinioni discordanti. La maggioranza degli studiosi sembra tuttavia propendere verso l'ipotesi di un'acquisizione relativamente tardiva dei procedimenti anaforici (Karmiloff-Smith, 1981; Hickmann 2003; Kail and Hickmann, 1992; Hickmann *et al*, 1995; De Weck, 1991). Kail and Hickmann (1992) e Hickmann *et al* (1995) riportano, infatti, che è solo a partire dai 9 anni che i bambini iniziano a differenziare l'uso delle forme indefinite da quelle definite in funzione del contesto di produzione; segnalano, inoltre, che, dagli 11 anni in poi, l'uso di forme indefinite si generalizza in riferimento ad un testo di tipo narrativo, indipendentemente dal contesto di produzione (cfr. anche De Weck, 1991 e Hickmann and Schneider, 2000). Anche per ciò che concerne l'uso dei vari tipi di forme anaforiche atte al mantenimento della referenza, quella tra gli 8 e i 9 anni si configura come una "età critica", a partire dalla quale si manifesta un uso più propriamente intra-linguistico delle espressioni co-referenziali. In questa fase i bambini imparano, inoltre, ad introdurre altri personaggi, oltre ai protagonisti della storia, gestendo l'interruzione delle catene anaforiche (Karmiloff-Smith, 1981).
Vari studi hanno dimostrato che all'evolversi di queste abilità corrisponde un parallelo sviluppo della modalità gestuale. Ciò si manifesta in un graduale aumento sia di quei gesti che assolvono la funzione di marcare componenti della struttura del testo e di connetterne le varie componenti, sia di quelli che esprimono il punto di vista del parlante (Cassell and McNeill, 1991; McNeill, 1992; Colletta, 2004; Capirci *et al.* 2009; Graziano, 2009).
Una ricerca internazionale coordinata da Colletta ha recentemente approfondito, in una prospettiva interculturale e interlinguistica, aspetti più specifici del rapporto fra lingua e gestualità nello sviluppo della competenza narrativa. La ricerca è stata condotta su bambini di 5

e di 9 anni di nazionalità francese, italiana, americana e sudafricana di etnia zulu e ha incluso anche fenomeni connessi allo sviluppo atipico[2]. I risultati di questa ricerca hanno messo in luce una spiccata coerenza fra lo sviluppo della competenza gestuale e linguistica relativamente ai diversi fenomeni indagati, che hanno incluso, per quanto riguarda la lingua, i livelli di complessità sintattica, l'uso dei diversi meccanismi coesivi e la struttura narrativa e, per quanto riguarda i gesti, la loro dimensione formale e le diverse funzioni da essi assolte in rapporto con l'espressione linguistica. Sono state, a questo fine, analizzate sia la funzione referenziale sia quella testuale e pragmatica dei gesti[3].

Anche se, relativamente alla competenza testuale-narrativa, queste ricerche hanno consentito di osservare che ad un suo sviluppo sul piano linguistico corrisponde una maggiore quantità e varietà di gesti con funzione di strutturazione e coesione del discorso, non è stata, fino ad ora, condotta un'analisi approfondita sia del modo in cui i bambini imparano ad usare le diverse strategie gestuali di mantenimento della referenza, sia delle funzioni che queste assolvono in relazione all'acquisizione delle forme di co-referenzialità linguistica.

Le strategie di introduzione e di mantenimento della referenza attraverso la modalità gestuale sono state da tempo analizzate nelle Lingue dei Segni (LS), in cui, per l'importante ruolo che esse assolvono anche in relazione ai procedimenti grammaticali, si presentano in forme molto articolate. Gran parte delle ricerche passate e presenti sul riferimento deittico-anaforico in queste lingue è stata tuttavia limitata all'esame del riferimento pronominale e focalizzata su un sottoinsieme di indici visivo-manuali che, nei dizionari e nelle grammatiche delle LS, sono comunemente definiti "pronomi" e "flessioni verbali di persona" (*pointing sign* e *pointing verb*, Pizzuto,

[2] Questa ricerca, dal titolo 'L'acquisition et les troubles du langage au regard de la multimodalité de la communication parlée', è stata coordinata da J.M. Colletta, dell'Università di Grenoble 3, Francia e finanziata dall'ANR francese per il triennio 2005-2008.

[3] I risultati delle ricerche condotte dai vari studiosi che hanno partecipato a questo progetto sono stati presentati al III Convegno Internazionale dell'International Society of Gesture Studies (ISGS), Evanston, Illinois, 18-21 June, 2007, i cui Atti sono in stampa, e al Convegno 'Multimodalité de la communication chez l'enfant: gestes, émotions, language et cognition', Toulouse, Francia, 9-11 luglio 2009, di cui saranno pubblicati gli Atti.

2007). Nei segni standard, il riferimento deittico-anaforico è ottenuto accompagnando questi segni con quelli di indicazione eseguiti con le mani o con spostamenti della direzione dello sguardo.
Sulla base delle acquisizioni degli studi precedenti, ricerche condotte in tempi più recenti sull'ASL e su diverse altre LS hanno dimostrato che il riferimento deittico-anaforico può essere espresso, nelle LS, anche attraverso unità manuali e non-manuali complesse, non classificabili fra le "forme standard" ma combinabili fra loro e/o con le forme standard in una strutturazione multilineare e fortemente iconica, che non ha eguali nelle lingue vocali. Secondo il modello proposto da Cuxac (2000), tutte le LS possiedono, infatti, una dimensione semiotica in più rispetto alle lingue vocali: quella del "dire e mostrare" attraverso l'utilizzo delle "Strutture di Grande Iconicità" (SGI) o "Trasferimenti" (di persona o "impersonamento"; di Grandezza e Forma e di Situazione), precedentemente chiamati "classificatori" o "proforme"). Anche se diversamente designate, le SGI sono state ampiamente documentate in numerosi studi condotti sul discorso segnato di varie LS (su LSF, Sallandre, 2003; su BSL, Brennan, 2000; su ASL, Emmory and Reilly, 1998; su DSL Engberg-Pedersen, 2003).
L'uso delle SGI come strumento di coesione testuale è stato, invece, esaminato da Pizzuto (2007) e da Pizzuto *et al* (2008) in uno studio comparativo condotto sulla lingua dei segni italiana, americana e francese. Quest'ultimo studio ha dimostrato che le SGI rappresentano, in tutte e tre le lingue dei segni indagate, lo strumento più frequentemente utilizzato per effettuare il riferimento anaforico (dall'80% al 95% delle espressioni con questa funzione). I risultati di questo studio mettono, dunque, in seria discussione l'adeguatezza descrittiva dei modelli delle LS, in cui si afferma che le strutture più utilizzate per la coesione testuale sono i segni "standard" e quelli di indicazione. Le analisi effettuate da Pizzuto e colleghi hanno, infatti, messo chiaramente in luce come, all'interno di una stessa "struttura di grande iconicità", la pluralità delle componenti che la costituiscono possono, allo stesso tempo, designare più referenti diversi, consentendo, così, una funzione coesiva "multilineare". Oltre, infatti, alla funzione significativa e potenzialmente anaforica delle singole componenti di ciascun segno (luogo della sua realizzazione, configurazione, orientamento e tipo di movimento della o delle mani) e a quella delle posture del corpo e del movimento della testa, è

possibile riconoscere, in queste strutture, anche quella assolta dallo sguardo e dalle espressioni del volto.
Per quanto riguarda la funzione anaforica della gestualità co-verbale, il primo studioso ad interessarsene è stato McNeill (1992; 2000), che ha osservato il modo in cui essa è assolta da gesti di tipo sia rappresentativo sia deittico. Per quanto riguarda i primi, egli ha identificato questa funzione nel mantenimento "cachment" (McNeill, 2000) dei contenuti che emergono, nella loro forma iniziale, nel "growth point", il punto di germinazione dell'espressione linguistico-gestuale delle ''idea units" del discorso (Kendon, 1980; McNeill, 1992). Uno spazio maggiore è stato tuttavia da McNeill dedicato alla funzione coesiva dei gesti deittici e, in particolare, a quelli di tipo "astratto". In questi gesti la coesione testuale è, infatti, assolta collocando, con gesti rappresentativi o deittici, singoli referenti in uno spazio simbolico a cui i parlanti fanno poi riferimento, con un procedimento deittico, ogni qual volta quei referenti sono successivamente ripresi nello sviluppo del discorso. McNeill (1992) ha messo, inoltre, in luce come, nonostante la semplicità della loro esecuzione, nei bambini i gesti di questo tipo difficilmente compaiono prima dei dodici anni in quanto presuppongono lo sviluppo sia di una capacità simbolica sia di una competenza testuale.
La funzione anaforica assolta dalla gestualità è stata indagata anche da altri studiosi, che hanno osservato il contributo dato da questa forma dell'espressione all'introduzione e al mantenimento della referenza nella costruzione del discorso da parte di adulti. Come è avvenuto nelle analisi più tradizionali delle LS, l'attenzione di questi studiosi si è tuttavia concentrata soprattutto sul mantenimento della referenza attraverso strategie deittiche[4].
Per gli spunti di riflessione che offrono in relazione all'oggetto e agli obiettivi di questo nostro studio, ci soffermiamo qui, più in particolare, su alcune ricerche condotte da Gullberg (1998; 2003; 2006) e da So *et al* (2009).
Analizzando le strategie di mantenimento della referenza da parte di parlanti adulti che apprendono una L2, Gullberg ha osservato che il

[4] Dei gesti rappresentativi considerati è stata analizzata la funzione anaforica svolta unicamente dalla loro componente deittica; quella, cioè, consistente nell'esecuzione di questi gesti nello stesso spazio in cui erano stati precedentemente collocati, simbolicamente, i referenti da essi designati.

comportamento sia linguistico sia gestuale di questi parlanti quando usano la L2 è diverso da quello che essi presentano quando utilizzano la loro lingua materna. La studiosa ha, infatti, messo in luce che, a differenza di quanto avviene nella L1, in cui i parlanti mantengono la referenza utilizzando forme anaforiche pronominali e zero senza accompagnarle con gesti anaforici, nella L2 essi riprendono il referente con forme lessicali e le accompagnano con gesti che assolvono una funzione anaforica attraverso procedimenti deittici. In questo caso ci si troverebbe, dunque, di fronte ad una sovraesplicitazione, sia linguistica sia gestuale, della referenza. Secondo Gullberg, tuttavia, l'ambiguità prodotta sul piano linguistico dalla mancata distinzione fra il dato e il nuovo sarebbe risolta da gesti con funzione deittica. Ricollocando i diversi referenti nello spazio che i parlanti avevano loro simbolicamente assegnato nell'introdurli, questi gesti consentirebbero, infatti, una loro più chiara identificazione[5]. Particolarmente interessante è l'interpretazione che Gullberg (2006) propone di questi fenomeni di sovraesplicitazione linguistica e gestuale dei referenti nell'apprendimento di una L2. Ricorrendo ad una verifica del comportamento linguistico e gestuale dei parlanti anche in condizioni di non visibilità e constatando che, anche in queste condizioni, esso rimaneva uguale, la studiosa conclude interpretandolo come connesso ad una duplice funzione, cognitiva e interattiva, assolta dai gesti nel mantenimento della referenza. I gesti anaforici fornirebbero, infatti, un aiuto all'apprendente di una L2 nel ridurre il carico cognitivo connesso alla pianificazione del discorso al livello superiore a quello della struttura di frase e, allo stesso tempo, costituirebbero una strategia comunicativa di supporto a quella linguistica. Avendo rivolto la propria attenzione alla funzione anaforica assolta solo dalla componente deittica dei gesti, Gullberg esclude che questa svolga un ruolo di compensazione tanto nel reperimento delle parole, quanto nei processi di elaborazione psicologico-cognitiva della referenza; essa ritiene, infatti, che tale ruolo possa essere, al più, assolto dalla

[5] A risultati analoghi a quelli di Gullberg per quanto riguarda il comportamento linguistico e gestuale, è giunto anche Yoshioca (2008) nel suo studio sull'apprendimento del giapponese come L2 da parte di olandesi adulti. Questo studioso accenna all'uso di gesti iconici; non ne fa, tuttavia, oggetto di analisi specifica.

dimensione rappresentativa/iconica dei gesti.
Come Gullberg, anche So *et al* (2009) hanno condotto una ricerca sulla funzione svolta dalla dimensione deittica della gestualità nel mantenimento della referenza da parte di adulti; in questo caso, parlanti della propria lingua materna. Questa ricerca ha avuto come obiettivo quello di capire se i gesti anaforici hanno la funzione di compensare una sottospecificazione dei referenti sul piano linguistico o se il livello di specificazione delle anafore gestuali è uguale a quello delle anafore linguistiche con cui esse co-occorrono. Attraverso l'analisi del rapporto fra co-referenzialità linguistica e gestuale, questo studio ha, dunque, teso a verificare la validità dell'ipotesi della funzione compensativa dei gesti rispetto all'espressione linguistica (de Ruiter, 2000) o quella del parallelismo fra gesti e parole che McNeill (1992) riconduce alla presenza di un meccanismo centrale ed integrato di elaborazione del linguaggio e Kita (2000a; 2000b), Kita and Özyrek, (2003) e Özyrek *et al* (2005) a quella di un'interfaccia fra le due modalità dell'espressione. I risultati di questa ricerca, che hanno messo in luce che i parlanti usano i gesti per specificare l'identità di un referente solo quando quel referente è già univocamente specificato linguisticamente, sono pertanto interpretati da So e colleghi come dimostrazione della tesi del parallelismo fra gesti e parole e come smentita di quella della funzione compensativa della gestualità rispetto alla lingua. Pur riconoscendo, pertanto, che, più in generale, i gesti possono veicolare informazioni non codificate linguisticamente (Goldin-Meadow, 2003), gli autori confermano quanto sostenuto già in precedenza da altri studi: che questo avviene solo quando un parlante si trova in uno stato di instabilità cognitiva o nel corso di acquisizione di un compito (Goldin-Meadow *et al*, 1993) oppure quando egli interagisce con qualcuno che sia in stato di instabilità (Goldin-Meadow and Singer, 2003). Sulla base di queste considerazioni, essi concludono il proprio lavoro sostenendo che ci si può aspettare che i bambini, che stanno ancora acquisendo la capacità di mantenere la referenza all'interno di un testo, possano usare i gesti per identificare referenti che non sono ancora capaci di riprendere adeguatamente attraverso strategie linguistiche.
Prendendo le mosse dai risultati della ricerca che abbiamo realizzato all'interno del progetto internazionale diretto da Colletta prima menzionato, e dalle acquisizioni degli studi condotti sullo sviluppo della capacità coesiva sul piano linguistico, in questo lavoro abbiamo

voluto indagare il ruolo che la gestualità assume nelle strategie di mantenimento della referenza utilizzate dai bambini in un compito narrativo.
Con l'obiettivo di comprendere il modo in cui questo ruolo è assolto non solo dalla dimensione deittica ma anche da quella rappresentativa dei gesti, abbiamo voluto confrontare le strategie coesive che abbiamo osservato nei bambini con quelle che Pizzuto (2007) e Pizzuto *et al* (2008) hanno identificato nelle componenti iconiche, e non solo deittiche, delle lingue dei segni. Il confronto con le ricerche condotte da questi studiosi ci ha così consentito di riflettere anche su altri aspetti della potenzialità coesiva dei gesti e, in particolare, di quelli rappresentativi. Come le strutture di grande iconicità studiate da Pizzuto e colleghi, questi gesti, comunemente definiti "iconici", consentono, infatti, attraverso quelle componenti per la prima volta identificate nelle lingue dei segni (configurazione, movimento ecc.), di stabilire, allo stesso tempo, ulteriori rapporti di co-referenzialità simultanea, oltre a quelli già permessi dalla potenziale compresenza, all'interno di un stesso gesto, di queste strategie con quelle deittiche.
Abbiamo, inoltre, voluto comparare i risultati delle ricerche condotte sul rapporto fra parole e gesti nel mantenimento della referenza da parte di adulti (So *et al*, 2009) e di apprendenti di una L2 (Gullberg, 1998; 2003; 2006) con il modo in cui questo rapporto si manifesta nello sviluppo linguistico del bambino. Una particolare attenzione è stata, pertanto, rivolta alle diverse funzioni anaforiche assolte dalla gestualità in relazione alla capacità dei bambini di utilizzare correttamente le diverse forme anaforiche della loro lingua materna. Abbiamo, in tal modo, voluto verificare se l'analisi di questi fenomeni nel bambino ci consentisse di avvalorare o confutare l'ipotesi di un parallelismo fra lingua e gestualità.
Ad un livello più generale si è voluto, inoltre, comprendere quale contributo l'analisi delle funzioni anaforiche assolte dalla gestualità può offrire ad una migliore comprensione delle potenzialità espressive che questo tipo di linguaggio possiede in virtù delle sue peculiarità semiotiche.

2 Metodo

2.1 Partecipanti e test

Alla ricerca hanno partecipato 19 bambini (9 M e 10 F) di età

compresa fra i 5 e i 6 anni e 19 bambini (8 M e 11 F) di età compresa fra i 9 e i 10 anni. I bambini, con sviluppo tipico, erano di un livello socio-culturale medio e medio-alto ed erano tutti destrimani.
Il test è consistito nel racconto che i bambini facevano ad un adulto del contenuto di un breve cartone animato che era stato precedentemente proiettato. I bambini di scuola materna raccontavano il cartone per lo più alla/al loro insegnante, mentre quelli delle elementari lo raccontavano ai collaboratori alla ricerca, con i quali avevano precedentemente familiarizzato. I bambini sono stati videoripresi uno alla volta, in contesti scolastici o presso le proprie abitazioni, con una telecamera in posizione fissa che inquadrava anche l'adulto. Il comportamento di quest'ultimo, durante il test, è stato regolato da un protocollo che prevedeva interventi di mera elicitazione ed incoraggiamento al racconto.
Questo si riferiva ad un cartone della serie *Tom e Jerry* che ha, come principale protagonista, un piccolo picchio. La storia inizia quando, ancora nell'uovo, esso è covato dalla madre. In procinto di schiudersi, l'uovo comincia ad agitarsi nel nido e a rotolare sul suo bordo finché, precipitando dall'albero, cade prima in una ragnatela e poi in un fiore che, sotto il suo peso, si piega e lo lascia scivolare per terra. Rotolando, l'uovo arriva fin dentro alla casa di Jerry. Qui, dopo varie vicende, l'uovo si schiude e il picchio comincia a distruggere, beccando, gli arredi e una parete della casa. Dopo aver provato a calmarlo dandogli da mangiare, Jerry, esasperato, lo riporta nel suo nido.

2.2 Codifiche e analisi

Per la componente linguistica del racconto si è ricorsi ad una trascrizione alfabetica con notazioni relative a fenomeni di esitazione, a pause piene e vuote e ad allungamenti vocalici. I fenomeni di esitazione sono stati trascritti riportandone la specifica manifestazione (interruzione della parola, ripetizione ecc.); le pause piene con il convenzionale "ehm" mentre, quelle vuote, con la doppia sbarra; gli allungamenti della vocale sono stati invece trascritti con doppi due punti (::). Come unità di analisi si è adottata la clausola. Quelle prodotte da ciascun bambino sono state identificate con una numerazione progressiva, che è riportata anche negli esempi che saranno qui utilizzati.

Considerata la finalità di questo lavoro, per i gesti non si sono trascritte le varie fasi di esecuzione ma ci si è limitati ad annotarne l'occorrenza e la durata, sottolineando le unità linguistiche in concomitanza con le quali essi sono stati realizzati e identificandoli con numeri progressivi. Negli esempi qui utilizzati la numerazione inizia col primo gesto che compare nel segmento del racconto riportato.

Per l'annotazione e l'elaborazione dei dati è stato utilizzato il programma ELAN[6], messo a punto presso il Max Planck Institute of Psycholinguistics di Nijmegen, in Olanda, per il trattamento di dati multimediali, e adattato agli scopi di questa ricerca.

Per l'analisi qualitativa e quantitativa dei fenomeni oggetto di questo lavoro abbiamo proceduto osservando, prima, quelli linguistici e, poi, quelli gestuali ad essi correlati. Relativamente ai primi, abbiamo innanzi tutto identificato e calcolato il numero totale di clausole prodotte da ciascun gruppo di bambini e, successivamente, i procedimenti anaforici da essi utilizzati, includendo tra questi le forme nominali, pronominali e zero.

Per quanto riguarda, invece, i gesti, abbiamo, prima, calcolato il numero totale di quelli prodotti dai due gruppi di bambini e, poi, identificato quelli che assolvevano una funzione anaforica. Il numero delle occorrenze di questi gesti è stato calcolato in termini assoluti e in percentuale sul totale sia dei gesti prodotti sia delle anafore linguistiche utilizzate.

All'interno dei gesti anaforici abbiamo successivamente analizzato, da un punto di vista sia qualitativo sia quantitativo, le strategie rappresentative e quelle deittiche adottate dai bambini e le funzioni anaforiche che queste strategie gestuali assolvevano in relazione a quelle linguistiche. Per quanto riguarda questi due tipi di strategie, abbiamo fatto riferimento ai rispettivi tipi di gesti distinti in letteratura, richiamandoci, in particolare, alla classificazione e denominazione fornitane da Kendon (2004), che li include fra i gesti di tipo referenziale. A prescindere dalla loro funzione anaforica, abbiamo pertanto inteso per "rappresentative" quelle strategie con le quali si designano uno o più referenti di un enunciato,

[6] Eudico (European Distributed Corpus) Language Annotator. Questo programma è stato utilizzato da tutti i partecipanti alla ricerca coordinata da Colletta.

rappresentandone alcuni aspetti: la forma e la dimensione di un oggetto, una o più caratteristiche di un soggetto, la modalità di un'azione, la relazione fra più oggetti e fra persone, oggetti e azioni. Per "deittiche" abbiamo, invece, inteso quelle strategie con le quali si indica una persona, un oggetto o un luogo, siano essi fisicamente presenti o assenti nel contesto del discorso. Relativamente alle funzioni coesive assolte da quest'ultimo tipo di strategia, sono state prese in considerazione quelle realizzate dai gesti che McNeill (1992) definisce "deittici astratti" e che usano lo spazio in maniera simbolica.
Abbiamo parlato di "strategie" e non di "gesti" rappresentativi e deittici in quanto, in base a quelle caratteristiche semiotiche della gestualità che abbiamo illustrato, uno stesso gesto può contenere, come abbiamo detto, sia una componente rappresentativa sia una deittica (McNeill, 2005 parla, in questo senso, di "dimensioni" del gesto). Analogamente, grazie alla iconicità che le caratterizza, abbiamo potuto osservare che le strategie rappresentative possono designare, con le loro diverse componenti, più referenti e stabilire così, allo stesso tempo, più rapporti anaforici. Per valutare l'incidenza delle strategie anaforiche di tipo deittico e quelle di tipo rappresentativo nel racconto dei due gruppi di bambini, abbiamo pertanto calcolato le occorrenze di ciascuno di questi tipi sul totale delle strategie adottate da ciascun gruppo.
Per quanto riguarda, infine, il ruolo assolto dalla gestualità in relazione al mantenimento della referenza linguistica, sono stati distinti tre tipi di funzione: quella di rendere più perspicua l'identità del referente di forme anaforiche linguistiche corrette (*funzione integrativa*); quella di precisare l'identità di referenti ripresi da espressioni linguistiche imprecise o generiche (*funzione supplementare*); quella di disambiguare i referenti di anafore linguistiche scorrette o costituite da onomatopee (*funzione di disambiguazione*). Va qui precisato che quest'ultimo tipo di funzione è stato attribuito unicamente ad anafore costituite da gesti rappresentativi, che sono in grado di rendere esplicita la natura dei referenti impropriamente ripresi da anafore linguistiche. Nei rari casi in cui le anafore linguistiche scorrette erano accompagnate da anafore gestuali di tipo solo deittico, a queste è stata attribuita la funzione "supplementa".
Poiché, tuttavia, come si è detto, uno stesso gesto può assolvere una funzione anaforica rispetto a più referenti diversi, nel valutare l'incidenza di ciascuna delle tre funzioni identificate, ne abbiamo calcolato

la percentuale sul totale delle loro occorrenze.
Per illustrare la natura dei fenomeni osservati nel contesto della loro manifestazione presenteremo alcuni esempi tratti dai racconti dei bambini.

3 Risultati

3.1 Analisi quantitativa

In Tab. 1 riportiamo i risultati dell'analisi quantitativa effettuata sul numero di clausole, di gesti e di anafore linguistiche identificato nei due gruppi di bambini.

	5 anni	9 anni
Totale Clausole	379	575
Totale gesti	281	479
Totale anafore linguistiche	403	630

Tabella 1: Clausole, gesti e anafore linguistiche prodotte dai due gruppi di bambini

Come possiamo osservare, i bambini più grandi hanno prodotto un numero notevolmente maggiore di clausole. Questo dato, che corrisponde alla maggiore lunghezza dei loro racconti, spiega il maggior utilizzo che essi fanno sia di gesti sia di anafore linguistiche.
In Tab. 2 entriamo nel vivo della nostra analisi, tesa a verificare il ruolo della gestualità nel mantenimento della referenza. Come abbiamo detto, i gesti anaforici analizzati sono quelli prodotti in concomitanza con i procedimenti anaforici di tipo linguistico utilizzati dai due gruppi di bambini. I dati riportati si riferiscono alla percentuale di questi gesti sul totale dei gesti prodotti e a quella calcolata sul totale delle anafore linguistiche realizzate.

	5 ANNI	9 ANNI
% gesti anaforici / totale gesti	9,6%	5,4%
% gesti anaforici / anafore linguistiche	6,7%	4,1%

Tabella 2: Percentuale dei gesti anaforici sul totale dei gesti e delle anafore linguistiche

Da Tab. 2 risulta evidente che, rispetto ai più grandi, i bambini più piccoli utilizzano in quantità maggiore i gesti per assolvere funzioni anaforiche e ricorrono ad un numero decisamente maggiore di anafore

gestuali in concomitanza con quelle linguistiche.
Questo fenomeno trova una spiegazione nei dati riportati nelle figure che seguono, che, come vedremo, risultano del tutto congruenti con quelli precedenti. La prima si riferisce alla distribuzione delle strategie rappresentative e deittiche sul totale delle strategie gestuali utilizzate dai bambini con funzione anaforica. Ricordiamo che il numero di queste strategie non corrisponde a quello dei gesti anaforici in quanto, come abbiamo detto, non solo un singolo gesto può contenere sia una strategia rappresentativa sia una deittica, ma ogni singola componente di un gesto rappresentativo (configurazione, luogo di esecuzione del gesto, orientamento della mano e movimento) può assolvere una funzione anaforica distinta.
Ci sembra interessante osservare che questi due tipi di strategie anaforiche identificabili nella gestualità corrispondono, in realtà, a quelli utilizzati dalla lingua. Come, infatti, la strategia rappresentativa può essere assimilata alle anafore lessicali, così quella deittica corrisponde, anche nell'uso della terminologia, alle forme pronominali della lingua. Abbiamo, inoltre, potuto constatare che, come nelle anafore linguistiche, i gesti anaforici possono presentarsi, come vedremo, sotto forma sia di copia, sia di quasi-copia (Simone, 2002).

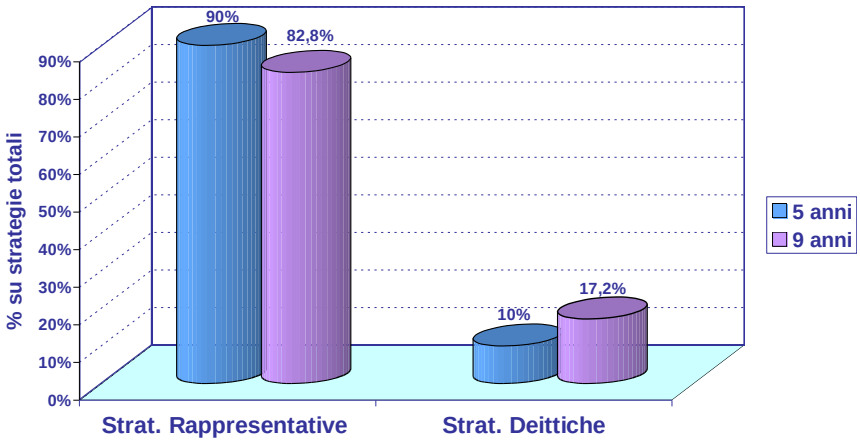


Figura 1: distribuzione delle strategie rappresentative e deittiche sul totale delle strategie gestuali

Come si può constatare da Fig. 1, le strategie anaforiche di tipo rappresentativo costituiscono la maggioranza di quelle che abbiamo

identificato nei bambini di entrambe le fasce di età, con una maggiore incidenza, tuttavia, di quelle deittiche nei bambini più grandi. La bassa percentuale di gesti deittici, soprattutto nei più piccoli, sembra quindi in linea con quanto osservato da McNeill (1992), il quale, come abbiamo detto, ha attribuito lo scarso uso di questo gesto con funzione anaforica all'ancora immatura capacità dei bambini sia di concepire in modo simbolico e astratto lo spazio, sia di dominare le relazioni che vanno al di là dei livelli più bassi di strutturazione dell'enunciato. Avendo noi incluso, a differenza di McNeill, anche i gesti rappresentativi nell'analisi che abbiamo condotto sui bambini e avendo così potuto osservare l'ampio uso che essi ne fanno, possiamo ritenere che, anche laddove rivelano difficoltà nell'uso delle strategie anaforiche di tipo linguistico, essi riescono a mantenere la referenza attraverso i gesti. Per quanto riguarda la spiccata quantità di strategie rappresentative che abbiamo identificato, va ricordato che ad essa ha contribuito il fatto che abbiamo computato la funzione anaforica assolta da ciascuna componente dei gesti rappresentativi (configurazione, luogo di esecuzione del gesto ecc.), oltre a quella svolta da queste componenti in entrambe le mani nei gesti a due mani. Fig. 2 illustra, invece, i risultati dell'analisi che abbiamo condotto sulla funzione che le anafore gestuali assolvono rispetto a quelle linguistiche.

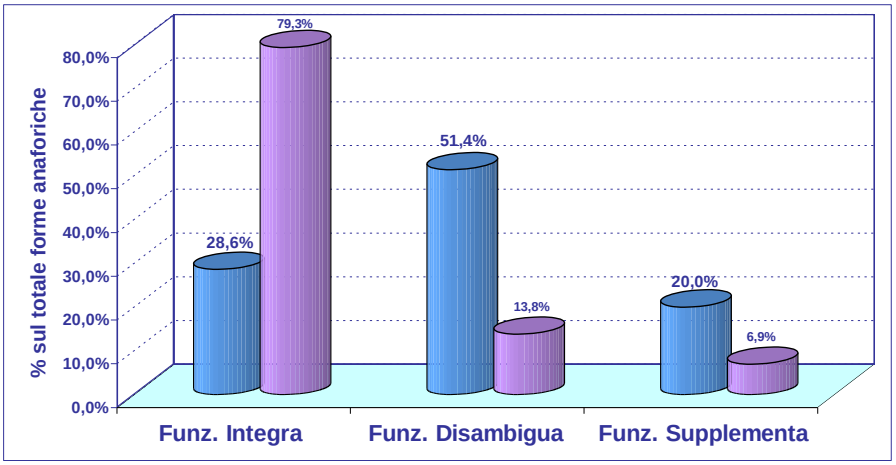


Figura 2: Funzioni delle anafore gestuali rispetto a quelle linguistiche

Da Fig. 2 emerge chiaramente che, mentre i bambini di 9 anni

utilizzano le anafore gestuali quasi esclusivamente per "integrare" quelle linguistiche, quelli di 5 anni ricorrono molto frequentemente ai gesti per disambiguare o, in misura minore, per "supplementare" forme di ripresa anaforica poco precise o troppo generiche.
Appare, in altri termini, evidente che quanto minore è la capacità dei bambini di mantenere correttamente la referenza o di farlo in maniera sufficientemente perspicua a livello linguistico, tanto più i gesti assolvono una importante funzione di compensazione. Una funzione che, come dicevamo, è tuttavia da attribuirsi, più in particolare, ai gesti di tipo rappresentativo, che non solo costituiscono una strategia dell'espressione più concreta rispetto a quella costituita dai deittici astratti ma che, grazie alla loro iconicità, consentono, come abbiamo detto, di riprendere, allo stesso tempo, più referenti.

3.2 Analisi qualitativa: esempi

Presentiamo ora alcuni esempi che illustrano sia le diverse strategie anaforiche utilizzate dalla gestualità sia le funzioni che esse assolvono rispetto ai procedimenti anaforici della lingua.

3.2.1 Esempi n. 1 e 2: L'anafora gestuale integra quella espressa linguisticamente in forma corretta

I primi due esempi si riferiscono a casi in cui i gesti accompagnano anafore linguistiche corrette e che, quindi, assolvono la funzione che abbiamo definito "integrativa" rispetto alla lingua. Il primo esempio contiene un classico gesto di tipo unicamente deittico, che è qui realizzato da un bambino di 5 anni.

Esempio n. 1

C18 Poi // Jerry // mette/mette hmm il picchio da una parte e la sedia dall'altra
1 2

C19 ehm il picchio hmm // picchia la ss/sedia
3 4

I primi due gesti sono realizzati con entrambe le mani aperte e in posizione speculare. Nel menzionare il picchio, col gesto 1 il bambino

lo colloca, simbolicamente, a sinistra del proprio corpo mentre, nel designare la sedia, la colloca, col gesto 2, sulla propria destra. Va osservato che questa duplice collocazione è dal bambino espressa anche linguisticamente ("da una parte"... "dall'altra"). Nel riprendere entrambi i referenti con due anafore linguistiche nominali, il bambino li colloca nuovamente, con altri due gesti deittici, nelle stesse posizioni. Come spesso avviene, quando i gesti sono ripetuti a breve distanza, la loro seconda occorrenza si presenta in forma più attenuata; dunque, come quasi-copia di quelli precedenti. In questo caso, infatti, i gesti 3 e 4 sono realizzati con una sola mano e in due spazi meno lontani dal corpo. Siamo, pertanto, di fronte a due gesti anaforici che assolvono una funzione puramente integrativa rispetto alla lingua, in cui la ripresa dei due referenti è qui effettuata con anafore nominali correttamente adoperate.

Esempio n.2

C1 Allo::ra una mamma picchio // aveva::// mmh // covato un uovo
1 2
C8 Poi l' uovo cominciò a rimbalza::re
3
C9: e finì in una/na ragnatela
4
C10 poi la ragnatela si:://ruppe
5a 5b
C11: e:: //cadde // in un tulipano

Questo esempio, in cui compaiono alcune anafore gestuali di tipo rappresentativo, è tratto dal racconto di una bambina di 9 anni. La prima clausola che riportiamo è quella con cui la bambina inizia il racconto, menzionando per la prima volta l'uovo, che riprenderà, successivamente, dopo alcune clausole.
Il gesto 1 è realizzato con due mani, di cui la sinistra, con il palmo rivolto in alto e le dita ricurve, rappresenta con chiarezza il nido mentre le destra, con il palmo rivolto verso il basso e le dita più ricurve e a contatto con l'altra mano, rappresenta l'uovo nel nido. Questo gesto, che designa quindi, sinteticamente, un contenuto non espresso linguisticamente "un uovo nel nido", introduce il referente "uovo" che, dopo un fenomeno di esitazione, è poi espresso linguisticamente come oggetto del covare. Il gesto 2, che segue

un'esitazione, è realizzato con la mano destra che, presentando la stessa configurazione tondeggiante con la quale, nel gesto precedente, era stato rappresentato l'uovo, si configura come un prima ripresa anaforica del gesto 1. Poiché, tuttavia, dopo una rotazione realizzata durante l'esitazione, il palmo è questa volta rivolto verso l'alto, questa ripresa del referente si presenta come una quasi-copia.
L'analisi della componente non solo linguistica della clausola rivela, pertanto, che la bambina ha in mente l'immagine di due momenti della scena narrata: l'uovo che è nel nido (espresso solo gestualmente) e la mamma picchio che lo cova (espresso solo linguisticamente). È, tuttavia, interessante osservare che, nonostante la bambina abbia già introdotto il referente attraverso un gesto, quando lo menziona la prima volta linguisticamente lo fa utilizzando, correttamente, una forma indeterminata; dimostrazione, questa, della sua consapevolezza non solo meta-linguistica ma, si potrebbe dire, anche "meta-semiotica", che le consente di utilizzare le due modalità in maniera integrata ma distinta.
A questa clausola ne seguono alcune in cui la bambina parla di altre azioni compiute dalla mamma picchio, per poi tornare, con la clausola 8, a parlare dell'uovo con riferimento all'episodio successivo della storia di cui esso diventa protagonista. Come vediamo, in questa clausola la bambina reintroduce correttamente il referente "uovo" con una forma, questa volta, determinata, per poi riprenderlo, nelle clausole successive, con anafore zero, anch'esse correttamente utilizzate.
Il gesto 3, che accompagna la parola "uovo", rappresenta il contenuto dell'intera clausola, anticipando così l'azione espressa, immediatamente dopo, dal predicato. La configurazione della mano destra, con il palmo rivolto verso l'alto e le dita ricurve, rappresenta, infatti, ancora l'uovo, mentre il movimento ne rappresenta l'azione: la mano si alza e si abbassa due volte (il rimbalzare). Il gesto 4, realizzato con la mano destra, è molto simile al precedente, tranne che per il movimento della mano, che, questa volta, è compiuto una sola volta: "finire in (qualche luogo)", quale azione singola e non ripetuta come il rimbalzare. Con la stessa configurazione dei precedenti, anche questo gesto costituisce, dunque, un'anafora di quello con cui è stato introdotto il referente "uovo". Il gesto che accompagna la clausola 10 rappresenta unicamente la rottura della ragnatela, senza rimandare a nessuno dei gesti precedenti. Il gesto 6, invece, uguale, sia nella

configurazione sia nel movimento della mano destra, al gesto 4, costituisce un'altra ripresa anaforica per copia dell'espressione per "uovo". Con la mano sinistra la bambina rappresenta invece il tulipano nel quale va a finire l'uovo.
Va qui osservato che l'anafora zero presente nella clausola 11, anche se non del tutto scorretta, dà, in realtà, luogo ad una certa ambiguità, in quanto il soggetto della clausola immediatamente precedente è la ragnatela. Nel designare l'uovo, il gesto 6 contribuisce, pertanto, ad una più chiara identificazione del referente.

3.2.2 Esempio n. 3: L'anafora gestuale supplementa quella espressa linguisticamente in maniera imprecisa

Nell'esempio che segue possiamo osservare il modo in cui gesti anaforici rappresentativi rendono più perspicua l'identità dei referenti di anafore linguistiche poco chiare. Questi gesti si presentano qui in un segmento del racconto di una bambina di 5 anni che, dopo aver precedentemente designato l'uovo sia gestualmente sia linguisticamente, passa a parlare del momento in cui esso si schiude. La continuità referenziale fra l'uovo e il piccolo picchio che ne esce non è resa con chiarezza nell'espressione linguistica ma rappresentata gestualmente.

C15: è nato:: il // il // il figlio:: ga:: llina di quella // l'altra mamma
1
C16 che poi s'ha rotto tutte le co::se
2
C17 è andato sul mobile
3

Come possiamo vedere, la difficoltà della bambina nel mantenimento della referenza si rivela nell'incertezza che essa manifesta nel designare l'oggetto del discorso connettendolo alla parte precedente del racconto (si notino, oltre alle pause, il ricorso all'espressione "figlio gallina" e il dimostrativo "quella" sostituito, con una correzione, da "l'altra mamma"[7]). Col gesto, tuttavia, la continuità

[7] Si chiarisce che, nel dire "l'altra mamma", la bambina si riferisce evidentemente al fatto che, nella storia, dopo essere stato covato dalla mamma picchio, l'uovo si

referenziale fra il piccolo picchio e l'uovo oggetto della prima parte della storia è espressa attraverso il modo in cui è designato l'uovo, questa volta rappresentato, con una quasi-copia, come un oggetto tondeggiante allungato verso l'alto (le due mani sono congiunte con le dita leggermente piegate e le punte che si toccano in modo da disegnare una forma ellittica). Va infatti chiarito che, prima di uscire completamente dall'uovo, nel cartone il piccolo picchio resta per un certo tempo con il guscio sulla parte alta del corpo. Immediatamente dopo la bambina realizza una lunga sequenza di clausole, incluse tre onomatopee, in cui elenca tutti i disastri compiuti, nella casa di Jerry, dal piccolo picchio che, ormai uscito dall'uovo, comincia a rompere vari arredi e una parete, picchiettando col suo becco. In nessuna di queste clausole sono tuttavia espressi linguisticamente né il picchio né l'azione del picchiettare col becco.

Riportiamo qui solo le due prime clausole, che contengono i due predicati "rompere" e "andare", che ritorneranno, anche nelle clausole successive, preceduti da un'anafora zero.

Come si può vedere, dal punto di vista grammaticale la clausola 16 è correttamente introdotta da un pronome relativo che si riferisce al "figlio della gallina" della clausola precedente, così come risulta grammaticalmente corretto l'uso dell'anafora zero, presente a partire dalla clausola 17. L'imprecisione che emerge nella designazione sia del soggetto (il picchio) sia della natura dell'azione che questo compie è compensata dai due gesti rappresentativi (10 e 11) che, grazie al loro carattere sintetico, consentono di identificare ad un tempo l'azione (il picchiettare col becco) e il referente (il picchio) delle due riprese linguistiche. L'azione è qui rappresentata con la mano che, con le punte del pollice, dell'indice e del medio accostate e il palmo rivolto in avanti, compie un movimento breve e ripetuto in punti diversi dello spazio. Lo stesso fenomeno si ripete anche nelle clausole che seguono, che la bambina accompagna con gesti uguali a questi.

In questo, come in altri casi in cui il gesto o sue componenti "supplementano" la funzione anaforica delle forme linguistiche, appare evidente che il bambino, nella difficoltà di esprimere più contenuti all'interno di un'unica struttura linguistica complessa, ne distribuisce l'espressione fra le due modalità, lasciando tuttavia quella

---

schiude accanto a Jerry e il piccolo che ne esce pensa, pertanto, che sia questo la propria mamma.

linguistica poco perspicua: [il picchio] “che ha rotto...” [picchiettando con il becco], [il picchio] “è andato sul mobile” [bucandolo col becco].

3.2.3 Esempio n.4: L’anafora gestuale disambigua quella espressa linguisticamente in maniera scorretta

L’esempio che segue si riferisce ad un segmento del racconto di una bambina di 5 anni che realizza una sequenza di gesti rappresentativi con i quali mima la scena di cui sta parlando. Come in molti altri casi osservati soprattutto in bambini piccoli, i gesti anaforici assolvono qui una funzione di disambiguazione di anafore linguistiche che non consentono di identificare i loro referenti.
In questa sequenza è possibile anche osservare il modo in cui singoli gesti possono, sia attraverso la loro duplice identità deittica e rappresentativa sia attraverso le loro singole componenti, esprimere più relazioni di co-referenzialità anaforica.

C 14 e poi Jerry gli ha messo un pezzetto di formaggio
1
C 15 e gli ha bucato
2
C16 poi// poi// gliel’ha bucato ancora
3
C17 e gli ha preso tutta la mano
| 4

La plurireferenzialità dei gesti presenti in questo segmento emerge sin dal primo che, insieme all’espressione linguistica che accompagna, ne designa i singoli referenti, riprendendone alcuni già menzionati e introducendone altri. Con un mimo è infatti rappresentato Jerry che dà un pezzetto di formaggio al picchio (precedentemente designato con “uccellino” e qui ripreso con un’anafora pronominale). Il gesto è realizzato, prima, con entrambe le mani accostate con la stessa configurazione e, poi, senza soluzione di continuità, con la sola mano destra che, mantenendo la stessa configurazione, viene portata in avanti. Con la configurazione, realizzata con le dita unite alla punta, la componente rappresentativa del gesto designa il tenere in mano qualcosa di piccolo mentre, col movimento, il dare: “mettere” (in bocca). La componente deittica designa invece il destinatario del dare

("l'uccellino") attraverso la sua collocazione in uno spazio simbolico. I tre gesti che seguono, anch'essi mimi realizzati con l'uso delle due mani e il coinvolgimento di tutto il corpo, costituiscono una ripresa anaforica del primo con l'aggiunta della rappresentazione del picchio e dell'azione che esso compie. Questi tre gesti, che sono fra loro molto simili nelle loro parti più significative, rappresentano infatti, con la mano destra, Jerry che ha in mano il pezzo di formaggio e, con la mano sinistra, il picchio che, oltre al formaggio, mangia la mano e parte del braccio di Jerry. Essi sono realizzati con un movimento di entrambe le mani che, spostandosi sempre più verso destra, rappresentano, insieme a tutto il corpo, la dinamica della scena (la bambina si alza e si gira, anche con il busto, a più riprese, verso destra). Queste diverse componenti del gesto anaforico riescono, quindi, a disambiguare i referenti che linguisticamente sono espressi con anafore scorrette. Nella clausola 15 non è, infatti, specificata l'identità di nessuno dei tre argomenti del predicato di questa clausola: né il referente dell'anafora zero (il piccolo picchio quale soggetto), né quello del pronome "gli" (Jerry, quale oggetto indiretto) né quelli dell'anafora zero finale (la mano e il braccio, quali oggetti diretti). Una situazione analoga è osservabile nelle due clausole successive, nella prima delle quali (16) è però utilizzata l'anafora pronominale "l" con funzione di oggetto diretto (che potrebbe designare o la mano o il braccio o, con un errore anche di flessione, entrambi) mentre, nella clausola 17, è esplicitata l'identità dell'oggetto diretto (la mano)[8]. Quest'ultima clausola rappresenta, pertanto, l'unica di quelle illustrate in questo esempio, in cui una componente anaforica del gesto rappresentativo integra e non disambigua le forme anaforiche della lingua.

4 Conclusioni

I risultati della nostra analisi hanno messo in luce una pluralità di fenomeni che ci sembra possano offrire un contributo significativo sia alla comprensione delle potenzialità offerte dalla gestualità nel

[8] Qualora si potesse ritenere che la bambina abbia la capacità di gestire una struttura coesiva con posposizione dell'elemento lessicale, si potrebbero interpretare la forma pronominale e quella zero con funzione di oggetto diretto presenti nelle clausole precedenti come catafore della parola "mano" dell'enunciato 17.

mantenimento della referenza sia alle riflessioni proposte, su questo argomento, da altri studiosi.
Particolarmente utile si è rivelata, in questo senso, la scelta di indagare il ruolo svolto dalle strategie rappresentative dei gesti e non solo da quelle deittiche sulle quali si è, fino ad ora, concentrata l'attenzione degli studiosi che hanno analizzato la funzione anaforica della gestualità. Un primo risultato rilevante è stato, infatti, quello relativo alla spiccata incidenza delle strategie rappresentative usate con questa funzione. Questo dato dimostra, peraltro, che, così come avviene con le forme lessicali della lingua, la dimensione rappresentativa della gestualità può essere usata non solo per introdurre la referenza ma anche per mantenerla.
La scarsa attenzione finora rivolta alla funzione anaforica assolta dalle strategie rappresentative dei gesti è presumibilmente da ricondursi alla tradizione degli studi delle lingue dei segni, nelle quali i procedimenti deittici assumono un ruolo importante anche a livello grammaticale. Le ricerche condotte in tempi più recenti (Pizzuto, 2007; Pizzuto *et al*, 2008) hanno tuttavia messo chiaramente in luce che, in queste lingue, i procedimenti deittici costituiscono solo una parte di quelli utilizzati con funzione anaforica, la quale appare invece assolta in maniera notevolmente più rilevante da strategie di tipo iconico.
La coerenza che emerge fra i risultati della nostra ricerca e quelli delle analisi di Pizzuto e colleghi si manifesta anche in un altro fenomeno strettamente correlato a questo. Ci riferiamo alla possibilità che è offerta dai gesti rappresentativi, così come dalle strutture di grande iconicità studiate da Pizzuto e colleghi, di mantenere, allo stesso tempo, più referenze. Se si considera, poi, l'intreccio che, tanto nelle lingue dei segni, quanto nella gestualità co-verbale, si realizza fra procedimenti deittici e iconici, ci si rende conto della ricchezza di strategie espressive con le quali queste forme del linguaggio possono contribuire all'introduzione e al mantenimento della referenza nella costruzione di un testo.
Il contributo di queste strategie è apparso particolarmente significativo nel discorso dei bambini, che, come messo in luce dalla letteratura, imparano tardivamente ad impadronirsi delle strategie anaforiche della lingua. La nostra analisi ha reso infatti evidente che queste loro difficoltà sono fortemente compensate, soprattutto nei più piccoli, da strategie anaforiche gestuali e, in particolare, da quelle di tipo rappresentativo.

Questo fenomeno sembra quindi smentire la tesi di McNeill (1992), secondo la quale la mancanza, nei bambini, di gesti deittici astratti con funzione anaforica sarebbe da attribuirsi non solo alla loro ancora immatura capacità di usare simbolicamente lo spazio, ma anche ad una loro difficoltà a gestire cognitivamente relazioni fra unità di ordine superiore alla frase. I risultati della nostra analisi sembrano, infatti, dimostrare che questa difficoltà non è tanto di ordine concettuale quanto, più specificamente, linguistica.
Considerazioni analoghe sono state, d'altronde, proposte anche in alcuni studi che, analizzando fenomeni che riguardavano, più in generale, il rapporto fra lingua e gestualità negli afasici (Cristilli and Carlomagno, 2004; Carlomagno and Cristilli, 2006), hanno identificato il ruolo di compensazione assolto soprattutto dai gesti rappresentativi rispetto alle deficienze prodotte da queste patologie nell'uso della lingua.
L'ipotesi della funzione compensativa dei gesti rispetto alla lingua è stata confutata da So *et al* (2009), che, analizzando il rapporto fra lingua e gestualità nel mantenimento della referenza da parte di adulti, hanno osservato che le anafore gestuali compaiono solo quando le relazioni di co-referenzialità sono già esplicitate linguisticamente. Interpretando questi risultati come dimostrazione dell'ipotesi del parallelismo fra lingua e gestualità (McNeill, 1992) e di quella di un'interfaccia fra le due modalità (Kita, 2000a; 200b; Kita and Özyrek, 2003; Özyrek *et al*, 2005), questi studiosi hanno sostenuto che solo in casi di instabilità cognitiva, come quello dei bambini, si potrebbe verificare la presenza di gesti anaforici in assenza di un'esplicitazione linguistica della referenza.
Anche se i risultati della nostra analisi confermano le previsioni di So *et al* (2009), non ci sentiamo di interpretare questo fenomeno come dimostrazione di un parallelismo fra lingua e gestualità. Riteniamo, infatti, che la capacità che i gesti rivelano, tanto nei bambini quanto negli afasici, di compensare deficienze nella competenza linguistica sia attribuibile a quei diversi processi psicologico-cognitivi che lo stesso McNeill (1992) ha ricondotto alle diversità semiotiche che caratterizzano le due modalità. Diversità che si manifestano soprattutto nelle strategie rappresentative dei gesti, che So e colleghi non hanno, diversamente da noi, indagato dal punto di vista della loro funzione anaforica.
Sarebbe indubbiamente importante poter confrontare i risultati della

nostra ricerca con quelli di studi, che a tutt'oggi mancano, sull'utilizzazione, da parte di adulti, delle strategie gestuali di tipo rappresentativo per il mantenimento della referenza. Come messo in luce da questo nostro studio e da quello condotto da Pizzuto e colleghi sulle lingue dei segni, sono, infatti, proprio le rappresentazioni iconiche che, grazie alla particolare concretezza e densità espressiva che le caratterizzano, rivelano una grande potenzialità anaforica. Se si può pertanto ritenere che siano queste caratteristiche della modalità gestuale a rendere più accessibile ai bambini la realizzazione di compiti più complessi quali, appunto, quello del mantenimento della referenza, è pur vero che sono proprio queste quelle su cui si fonda, più in generale, la funzione espressiva che la gestualità assolve, rispetto alla lingua, nell'elaborazione del messaggio.

A nostro avviso, peraltro, il negare questo parallelismo, lungi dall'indebolirla, rafforza l'ipotesi che l'integrazione semantica e temporale fra le due modalità sia da ricondursi ad un meccanismo centrale di elaborazione del linguaggio (McNeill, 1992). È, infatti, presumibile che sia questo meccanismo a regolare il rapporto che la lingua e la gestualità stabiliscono fra loro in funzione non solo delle esigenze testuali e delle variabili pragmatiche della comunicazione ma anche della realtà psicologico-cognitiva dei parlanti.

Anche il confronto fra i risultati della nostra ricerca e quelle condotte da Gullberg (1998; 2003; 2006) sull'apprendimento di una L2 da parte di adulti sembra avvalorare questa nostra ipotesi. Il comportamento da noi osservato nei bambini più grandi che, anche quando utilizzavano correttamente anafore pronominali e zero, producevano gesti anaforici, non corrisponde, infatti, a quello manifestato, né nell'uso della L1 né in quello della L2, dai parlanti adulti analizzati da questa studiosa. Nonostante anche in questo caso il confronto sia viziato dal fatto che Gullberg ha analizzato solo la componente deittica dei gesti, ci sembra significativo il fatto che, in entrambe le condizioni di apprendimento, emerga una sovra-esplicitazione della referenza che, nei bambini di 9 anni da noi osservati, si è manifestata non nel ricorso ad anafore lessicali, come negli apprendenti di una L2, ma nell'uso di anafore gestuali di tipo rappresentativo. Il ruolo importante che le strategie rappresentative assumono nel mantenimento della referenza da parte dei bambini è apparso ancora più evidente dai risultati emersi sulla funzione di compensazione che esse assolvono quando i bambini non sono ancora in grado di esprimere adeguatamente le relazioni di

co-referenzialità anaforica attraverso modalità linguistiche. Che questo ruolo sia riconducibile alla funzione che, in questo senso, le strategie rappresentative realizzano, a livello psicologico-cognitivo, nei bambini è un'ipotesi che ricerche condotte sull'uso di queste strategie nel mantenimento della referenza da parte di adulti potrebbero certamente contribuire ad avvalorare. Se, da un parte, riteniamo, infatti, di poter estendere anche ai bambini l'ipotesi di Gullberg (2006), secondo la quale la sovra-esplicitazione, anche gestuale, della referenza da parte di apprendenti adulti di una L2 sia da attribuirsi alla funzione che i gesti assolvono nell'aiutare i parlanti a ridurre il carico di pianificazione del discorso a livello testuale, dall'altra, avendo analizzato anche la funzione rappresentativa dei gesti, abbiamo potuto constatare il ruolo di compensazione che questa assume rispetto alle difficoltà che soprattutto i più piccoli incontrano nell'elaborazione cognitiva della referenza e nel suo mantenimento nella più complessa struttura del discorso. Un ruolo che, anche negli adulti, Gullberg non sembra escludere ma che decisamente non ritiene attribuibile alla funzione anaforica assolta dalle strategie deittiche dei gesti, sulla quale ha condotto le sue ricerche.

La nostra analisi ha, inoltre, messo chiaramente in luce che, proprio in virtù della sua natura, la dimensione rappresentativa della gestualità assolve anche un'importante funzione comunicativa nel disambiguare le relazioni di co-referenzialità anaforica scorrette o imprecise. Ci sembra, infatti, di poter decisamente riconoscere un ruolo comunicativo nell'ampio uso che anche i bambini più grandi fanno di strategie rappresentative con quella funzione del "mostrare" e, soprattutto nei più piccoli, anche del "dire" il referente che Cuxac (2000) ha riconosciuto nella Strutture di Grande Iconicità da lui analizzate nelle lingue dei segni.

Studi condotti sulle strategie anaforiche di tipo rappresentativo nell'adulto consentirebbero, inoltre, di analizzarne il rapporto con quelle di tipo deittico e di valutare se l'incremento, per quanto non rilevante, che abbiamo osservato di queste ultime nei bambini più grandi possa essere interpretato come manifestazione di un preciso trend evolutivo.

Questi studi si rivelerebbero, peraltro, importanti anche per confrontare i risultati della nostra analisi con quelli ottenuti da Pizzuto (2007) e Pizzuto *et al* (2008) sul ruolo assolto dai procedimenti iconici nel mantenimento della referenza nelle lingue dei segni. Questo

permetterebbe, infatti, di capire quanto la congruenza fra i nostri dati e quelli di questi studiosi sia dovuta a caratteristiche intrinseche alla modalità gestuale e quanto, invece, a fenomeni connessi, nei bambini, alla fase del loro sviluppo linguistico-cognitivo e, nelle lingue dei segni, all'ampio sfruttamento che queste lingue fanno delle risorse espressive di questa modalità. Possiamo tuttavia ritenere che questa congruenza trovi una motivazione nella parziale sovrapposizione fra i fenomeni che caratterizzano le lingue dei segni e la gestualità dei bambini. Se, infatti, nel primo caso siamo di fronte ad una lingua che sostituisce quella vocale, nei bambini udenti che non hanno ancora acquisto pienamente la competenza della propria lingua, i gesti, e soprattutto quelli rappresentativi, costituiscono, come abbiamo visto, una preziosa risorsa dell'espressione in grado di compensare le loro carenze o incertezze linguistiche.

Vorremmo dedicare un'ultima considerazione al contributo che questa nostra ricerca offre ad una migliore comprensione dell'identità semiotica della modalità gestuale. Ci riferiamo al carattere olistico ad essa comunemente attribuito, a partire da McNeill (1992). Già uno studio condotto da Capirci *et al* (in press) sull'acquisizione, da parte dei bambini, delle caratteristiche semiotiche della gestualità ha messo in luce la natura articolata e composizionale di questa manifestazione del linguaggio. I risultati della ricerca condotta ora sull'uso dei gesti anaforici da parte di bambini, così come quelli degli studi effettuati da Pizzuto e colleghi sulle strategie anaforiche di tipo iconico delle lingue dei segni ne costituiscono un'ulteriore, ancora più incisiva, conferma. Nel mettere chiaramente in luce come singole componenti di forme iconiche siano in grado di mantenere simultaneamente, ma distintamente, più referenze, entrambe queste ricerche consentono, infatti, di mettere in discussione il carattere olistico attribuito ai sistemi di segni gestuali e di ritenere decisamente più adeguato definirli come forme dell'espressione "densely-encoding" (Duncan, 1996).

Riferimenti bibliografici

Berman, R. A. and D. I. Slobin (1994) *Relating events in narrative: A crosslinguistic and developmental study*. Hillsdale (NJ): Erlbaum.

Brennan, M. (2000) 'Encoding and capturing productive morphology'. *Sign Language & Linguistics, Special Issue: Sign transcription and*

database storage of sign information 4:1/2, pp. 47-62.
Butcher, C. and S. Goldin-Meadow (2000) Gesture and the transition from one- to two-word speech: when hand and mouth come together, in D. McNeill (ed.) *Language and gesture*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 235-57.
Capirci, O., M. C. Caselli, J. M. Iverson, E. Pizzuto and V. Volterra (2002) Gesture and the nature of language in infancy: the role of gesture as transitional device en route to two-word speech, in D. Armstrong, M. Karchmer and J. Vickrey Van Cleeve (eds) *The study of sign languages: Essays in honor of William C. Stokoe*, Washington, DC: Gallaudet University Press, pp. 213-46.
Capirci, O., C. Cristilli, V. De Angelis and M. Graziano (in press). Developmental aspects of the relationship between speech and gesture in the construction of narratives, in G. Stam and M. Ishino (eds) *Integrating Gestures*, Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.
Capirci, O., C. Cristilli, V. De Angelis and S. Ricci (2009) The relationship between speech and gesture in the development of textual and narrative competence. Abstract for the *Multimod International Conference* Toulouse, University of Toulouse II, 9-11 July, 2009.
Capirci, O., J. M. Iverson, E. Pizzuto and V. Volterra (1996) 'Gestures and words during the transition to two-word speech'. *Journal of child language* 23, pp. 645-73.
Carlomagno, S. and C. Cristilli (2006) 'Semantic attributes of iconic gestures in fluent and non-fluent aphasic adults'. *Brain and Language* 99, 1-2: pp.102-3.
Cassell, J. and D. McNeill (1991) Gesture and the Poetic of Prose. *Poetics Today* 12(3), pp. 375-404.
Colletta, J. M. (2004) *Le développement de la parole chez l'enfant agé de 6 à 11 ans. Corps, langage et cognition.* Sprimont: Mardaga.
Cristilli, C. and S. Carlomagno (2004) Conceptual and lexical factors in the production of speech and conversational gestures: neuropsychological evidence, in A. Camurri and G. Volpe (eds) *Gesture-Based Communication in Human-Computer Interaction. 5th International Gesture Workshop, Genova, Italy, 2003, Selected Revised Papers*, Berlin: Springer-Verlag, pp. 70-6.
Cuxac, C. (2000) *La Langue des Signes Française (LSF). Les Voies de l'Iconicité*. Faits de Langues 15-16. Paris: Ophrys.

De Ruiter, J.P. (2000) The production of gesture and speech, in D. McNeill (ed.) *Language and gesture: Window into thought and action*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 284-311.

De Weck, G. (1991) *La cohésion dans les textes d'enfants. Etude du développement des processus anaphoriques*, Neuchâtel: Delachaux et Niestlé.

Duncan, S.D. (1996) *Grammmatical form and 'thinking-for-speaking' in Mandarin Chinese and English : An analysis based on speech-accompanying gestures*. Unpublished PhD dissertation.

Emmorey, K. and J.S. Reilly (1998) The development of quotations and reported action: Conveying perspective in ASL, in E.V. Clark (ed.) *Proceedings of the Twenty-ninth Annual Stanford Child Language Research Forum*, Stanford, CA: CSLI Publications, pp. 81-90.

Engberg-Pedersen, E. (2003) From pointing to reference and predication: Pointing signs, eyegaze, and head and body orientation in Danish Sign Languag, in S. Kita (ed.) *Pointing: Where Language, Culture and Cognition Meet*, Mahwa, NJ: Lawrence Erlbaum, pp. 269-92.

Fontana, S. (2009). *Linguaggio e multimodalità: Gestualità e oralità nelle lingue vocali e nelle lingue dei segni*, Pisa: Edizioni ETS.

Goldin-Meadow, S. (2003) *Hearing gesture: How our hands help us think*, Cambridge, MA: Harvard University Press.

Goldin-Meadow, S., M.W. Alibali and R.B. Church (1993) 'Transitions in concept acquisition: Using the hand to read the mind'. *Psychological Review* 100, pp. 279-97.

Goldin-Meadow, S. and C. Butcher (2003) Pointing toward two-word speech in children, in S. Kita (ed.) *Pointing: where language, culture and cognition meet*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 85-107.

Goldin-Meadow, S. and M.A. Singer (2003) 'From children's hands to adults' ears: Gesture's role in teaching and learning'. *Developmental Psychology* 39(3), pp. 509-20.

Graziano, M. (2009) *Rapporto fra lo sviluppo della competenza verbale e gestuale nella costruzione di un testo narrativo in bambini dai 4 ai 10 anni*. Unpublished PhD Dissertation, Scuola Europea di Studi Avanzati, Napoli, Italia and Université Stendhal, Grenoble 3, France.

Gullberg, M. (1998) *Gesture as a communication strategy in second*

language discourse: A study of learners of French and Swedish. Lund: Lund University Press.
– (2003) Gestures, referents, and anaphoric linkage in learner varieties, in C. Dimroth and M. Starren (eds) *Information structure, linguistic structure and the dynamics of language acquisition*, Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins, pp. 311-28.
– (2006) 'Handling discourse: Gestures, reference tracking and communication strategies in early L2'. *Language Learning* 56(1), pp. 155-96.
Hickmann, M. (2003) *Children's discourse: Person, space and time across languages*. Cambridge: Cambridge University Press.
Hickmann, M. and P. Schneider (2000) Cohesion and coherence anomalies and their effects on children's referent introduction in narrative retell, in M. Perkins and S. Howard (eds) *New directions in language development and disorders*, New York: Kluwer Academic, pp. 251-60.
Hickmann, M., M. Kail, and F. Roland (1995) 'Cohesive anaphoric relations in French children's narratives as a function of mutual knowledge'. *First language* 15, pp. 277-300.
Iverson, J.M. and E. Thelen (1999) 'Hand, mouth, and brain: The dynamic emergence of speech and gesture'. *Journal of Consciousness Studies* 6, pp. 19-40.
Kail, M. and M. Hickmann (1992) 'French children's ability to introduce referents in narratives as a function of mutual knowledge'. *First Language* 12(34), pp. 73-94.
Karmiloff-Smith, A. (1981) The Grammatical Marking of Thematic Structure in the Development of Language Production, in W. Deutsch (ed.) *The Child's Construction of Language*, London: Academic Press, pp. 121-47.
Kendon, A. (1980) Gesticulation and speech: two aspects of the process of utterance, in M. Ritchie Key (ed.) *The Relationship of Verbal and Nonverbal Communication*, The Hague: Mouton and Co., pp. 207-27.
– (1995) 'Gestures as illocutionary and discourse structure markers in southern Italian conversation'. *Journal of Pragmatics* 23, pp. 247-79.
– (2004) *Gesture: Visible action as utterance*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.
Kita, S. (2000a) 'Why do people gesture?'. *Cognitive Studies* 7(1), pp.

9-21.
– (2000b) How representational gestures help speaking, in D. McNeill (ed.) *Language and gesture*, New York: Cambridge University Press, pp 162-85.
Kita, S. and A. Özyrek (2003) 'What does cross-linguistic variation in semantic coordination of speech and gesture reveal? Evidence for an interface representation of spatial thinking and speaking'. *Journal of memory and language* 48, pp. 16-32.
McNeill, D. (1992) *Hand and mind. What gestures reveal about thought*. Chicago: The University of Chicago Press.
– (2000) *Language and gestures*. New York: Cambridge University Press.
– (2005) *Gesture and Thought*. Chicago: University of Chicago Press.
Özyrek, A., S. Kita, S. Allen, R. Furman and A. Brown (2005) 'How does linguistic framing of events influence co-speech gestures?'. *Gesture* 5, pp. 219-40.
Peterson, C. and A. McCabe (1983) *Developmental psycholinguistics: Three ways of looking at a child's narrative.* New York: Plenum Press.
Pizzuto, E. (2007) Deixis, anaphora and person reference in Signed Languages, in E. Pizzuto, P. Pietrandrea and R. Simone (eds) *Verbal and Signed Languages. Comparing Structures, Constructs and Methodologies*, Berlin-New York: Mouton de Gruyter, pp. 275-308.
Pizzuto, E., P. Rossini, M.A. Sallandre and E. Wilkinson (2008) Deixis, anaphora and Highly Iconic Structures: Cross-linguistic evidence on American (ASL), French (LSF) and Italian (LIS) Signed Languages, in R. Müller de Quadros (ed.) *Sign Languages:Sspinning and unraveling the past, present and future*, Petrópolis/RJ, Brazil: Arara Azul. Available on line from http://www.editora-arara-azul.com.br/EstudosSurdos.php, pp. 475-95.
Sallandre, M.A. (2003) *Les Unités du Discours en Langue des Signes Française - Tentative de Categorization dans le Cadre d'une Grammaire de l'Iconicité.* Thèse de Doctorat en Sciences du Langage, Paris: Université Paris 8.
Simone, R. (2002) *Fondamenti di Linguistica*. Roma-Bari: Laterza.
So, W.Ch., S. Kita and S. Goldin-Meadow (2009) 'Using hands to

identify who does what to whom: Gesture and speech go hand-in-hand'. *Cognitive Science* 33, pp. 115-25.
Stein, N.L. and C.G. Glenn (1979) An analysis of story comprehension in elementary school children, in Roy O. Freedle (ed.) *New directions in discourse comprehension: Vol. 2: Advances in discourse processes*, Norwood (NJ): Ablex, pp. 53-120.
Yoshioca, K. (2008) 'Gesture and information structure in first and second language'. *Gesture* 8(2), pp. 236-55.

Per un'analisi del parlato-in-movimento

Aspetti interazionali e multimodali del riferimento deittico in conversazioni tra partecipanti mobili

Elwys De Stefani
Università di Berna
destefani@rom.unibe.ch

Abstract

Within linguistics, the description of deictic reference has been carried out on the presumption that speakers who use deixis are reciprocally oriented to each other. Deixis has also been a central topic of research in anthropology and in social sciences, that have analyzed deictic reference in interactional exchanges, showing thereby how deixis is rooted in the social relationship that the participants share. In this paper we will focus on deictic expressions that are used in interactions occurring while the participants are on the move. The discussion is supported by an analysis of video-taped empirical data, reflecting language use in its natural habitat. Two settings are considered: a sequence of interaction occurring during a guided tour and conversational exchanges observed in a supermarket. We will show that deixis has a fundamentally dynamic, praxeological dimension. Calling into question the egocentric conceptualization of the 'deictic centre', we will focus on the ways in which deictic elements contribute not only to the achievement of a shared interactional space, but also to the organization of socially relevant actions.

1 Introduzione. Lingua e spazio

In linguistica, la ricerche sui rapporti che intercorrono tra lingua e spazio muovono da una premessa largamente condivisa da molti ricercatori, secondo la quale la conversazione faccia a faccia rappresenta l'*habitat* naturale della lingua – e ciò sia da un punto di vista filogenetico sia ontogenetico (Ford, Fox and Thompson, 2002: 4). Lo spazio costituisce dunque una dimensione fondamentale dello scambio verbale, e, più generalmente, dell'interazione umana. Ne testimonia l'abbondante letteratura che la linguistica ha dedicato allo studio della spazialità e che possiamo suddividere in quattro aree di ricerca: a) *il riferimento spaziale*: con il suo lavoro pionieristico (*Sprachtheorie*, 1934), Karl Bühler ha gettato le basi per lo studio di quegli elementi della lingua che rinviano a un aspetto, a un elemento

della situazione comunicativa e che si è soliti chiamare *deittici*[1]. Dopo l'approfondimento significativo avanzato da Emile Benveniste (1966) sul ruolo che assume il contesto d'enunciazione nell'interpretazione dei pronomi personali, temporali e dimostrativi, la ricerca sulla *deissi*, e in particolare sulla deissi spaziale, si è ramificata in modo notevole, come spiegheremo al punto 2. Ma le lingue naturali esprimono il riferimento allo spazio anche attraverso altri elementi, come ad esempio le preposizioni spaziali. La ricerca su queste unità è svolta spesso in una prospettiva comparativa nell'ambito della tipologia linguistica di ispirazione cognitiva (Talmy, 2000; Levinson, 2003; Da Milano, 2005; Levinson and Wilkins, 2006). Si vedano inoltre i lavori che Dan Slobin dedica al modo in cui i verbi di movimento sono espressi in varie lingue (per es., Slobin, 1996); b) *lo spazio come risorsa*: sin dall'articolo di Schegloff (1972) sulle *formulazioni spaziali*, le discipline che studiano l'interazione sociale hanno analizzato i modi in cui i partecipanti usano lo spazio per compiere azioni socialmente rilevanti. Se Schegloff (1972) e Mondada (2000) hanno studiato i rapporti che intercorrono tra le descrizioni spaziali, la localizzazione dei parlanti, le categorizzazioni sociali e gli oggetti di discorso, altri ricercatori hanno analizzato – sulla base di registrazioni video – il modo in cui lo spazio è trattato e trasformato nell'interazione (si veda, per es., Goodwin, 2003 sulla classificazione dei colori nel lavoro pratico compiuto dagli archeologi); c) *l'orientamento spaziale*: è una tematica esaminata soprattutto in rapporto alle richieste d'itinerario, studiate sia in chiave cognitiva in rapporto alla memorizzazione delle descrizioni spaziali (Klein, 1979; 1982; Levelt, 1982), sia in una prospettiva interazionale (Klein, 1979; Wunderlich and Reinelt, 1982; Psathas, 1986; De Stefani and Mondada, 2007). Si inserisce qui anche la ricerca sull'uso delle mappe geografiche in situazioni naturali (Psathas, 1979) o sperimentali. Quest'ultima è particolarmente fortunata in area italiana, dove molti ricercatori ricorrono al corpus *AVIP-API* costituito con la tecnica del

[1] Si veda anche Otto Jespersen (1922: 123-124), che con il termine *shifters* indicava quelle espressioni che possono rinviare a referenti diversi in situazioni comunicative variabili. Tra queste il linguista danese annovera gli elementi che Bühler chiamerà deittici (come, per es., il pronome personale *io*), ma anche nomi comuni come *madre*, *padre* e espressioni come *a casa*.

map-task[2]; d) *l'organizzazione spaziale dei partecipanti*: le posture che i partecipanti co-presenti adottano quando si impegnano in una conversazione sono state descritte sia in area sociologica (si veda quanto scrive Goffman, 1963 sull'interazione focalizzata), sia nelle discipline più vicine alla linguistica: per Kendon (1990) l'interazione è realizzata attraverso l'adozione di orientamenti reciproci tra i partecipanti (*F-formation*), mentre Mondada (2005; 2009) usa il concetto di *spazio interazionale* per rinviare agli aspetti spaziali che i partecipanti costituiscono e rendono pertinenti attraverso l'interazione (cfr. anche De Stefani and Mondada, 2010).

2 La deissi spaziale nella tradizione linguistica

In ambito linguistico, si è soliti far risalire a Bühler (1934) la riflessione sul ruolo specifico che gli elementi deittici assumono nella comunicazione umana. Lo psicologo e teorico della lingua propone una concettualizzazione rigorosa di quegli elementi che, secondo l'autore, sono soltanto comprensibili se l'interlocutore può rapportarli a un centro deittico (*origo*) – che di regola è rappresentato dal parlante. Secondo Bühler, la deissi può essere realizzata in tre modalità diverse: la *demonstratio ad oculos* è compiuta in riferimento alla situazione comunicativa in cui si svolge una conversazione; la *Deixis am Phantasma* è realizzata quando si rinvia a referenti situati in uno spazio immaginario o narrato; infine, con il termine *anaphora* l'autore coglie i rapporti che sussistono tra vari elementi del discorso stesso. Il campo indicale definito da Bühler è costruito intorno a tre punti di ancoraggio, descritti come *ich* ("io"), *hier* ("qui") e *jetzt* ("adesso") che si riflettono nei deittici personali, spaziali e temporali.
La concezione tridimensionale della deissi è riscontrabile in numerosi approcci allo studio della lingua: in area anglosassone si è soliti citare i lavori di Fillmore (1982) e Lyons (1977); nella tradizione italiana, Cinque (1976) offre una lettura generativista degli elementi deittici, mentre Vanelli and Renzi (1995) si iscrivono in un approccio funzionale. In rapporto ai deittici spaziali, su cui ci focalizzeremo da

[2] Si osserverà tuttavia che spesso si ricorre al corpus *AVIP-API* per studiare l'*italiano parlato* o l'espressione della spazialità nel parlato "spontaneo", mentre sembra suscitare molto meno interesse l'analisi della descrizione spaziale come compimento interazionale.

qui in avanti, Da Milano (2005) adotta invece un approccio tipologico[3].
Se nei primi lavori il riferimento deittico allo spazio veniva di regola analizzato in rapporto agli avverbi di luogo *qui/qua* e *lì/là*, allo stato attuale vi è concordanza nell'accogliere anche altri elementi della lingua tra i deittici spaziali: oltre agli avverbi di luogo, Vanelli and Renzi (1995: 269) annoverano, per es., tra i deittici anche i verbi di movimento (*andare, venire*) e gli aggettivi e pronomi dimostrativi (*questo, quello*). Mazzoleni (1985) si concentra invece su quelli che chiama 'locativi' (come *dietro, davanti, a sinistra, dentro*).
Più recentemente, la ricerca sulla deissi spaziale ha fatto intervenire anche la dimensione sociale e culturale delle pratiche di riferimento. Come dimostra l'antropologo William Hanks (1990) nelle sue ricerche basate su interazioni tra parlanti appartenenti a comunità Maya (Yucatec), la descrizione della deissi deve tenere conto dei sistemi di orientamento usati in quella comunità, ma anche del modo in cui i membri della comunità organizzano i vari aspetti della vita sociale. Alla luce dei lavori di ispirazione antropologica, appare la necessità di analizzare la deissi non soltanto come una pratica verbale, ma, soprattutto, come una *pratica di riferimento* che contribuisce a compiere attività socialmente rilevanti. In effetti, se la descrizione prettamente linguistica della deissi spaziale parte da forme verbali per analizzare di seguito il modo in cui esse riferiscono al mondo circostante, ciò presuppone che vi sia un contesto situazionale preesistente all'incontro sociale cui "ci si può riferire". L'approccio interazionale – come viene praticato in analisi conversazionale – ci insegna che lo spazio non è "dato", bensì attivamente costituito dai partecipanti nell'incontro sociale[4].
Il modello bühleriano ha sollevato delle critiche proprio per il suo carattere statico: Klein (1978: 21) sottolinea come il modello di Bühler presupponga una situazione fissa, sia a livello spaziale sia

[3] Inutile precisare che la descrizione tridimensionale del campo indicale bühleriano ha conosciuto ampliamenti notevoli negli ultimi decenni che hanno portato all'identificazione, per es., della *deissi sociale* (Fillmore, 1975: 76) – che si esplica nelle cosiddette forme di cortesia –, e della *deissi analogica* (Klein, 1978: 28ss.) – che descrive quelle pratiche in cui un determinato supporto (carta geografica, il proprio corpo) viene usato per indicare un punto, un'area che si situa altrove.
[4] Sull'uso di espressioni deittiche nella conversazione in italiano si vedano Berretta (1992) e Orletti (1992).

temporale, mentre tutte le produzioni di parlato comportano una certa durata, oppure possono essere prodotte mentre i parlanti cambiano le loro posizioni spaziali. Parlanti, dunque, che sono in movimento e che pertanto modificano continuamente la distanza tra l'*origo* e l'oggetto designato. Klein segnala poi il problema della delimitazione che un deittico come *qui* può comportare, dacché può riferirsi a un punto nello spazio ma anche a un'area più o meno estesa (Klein, 1978: 35). Si tratta, in sé, di difficoltà cui molti linguisti hanno accennato: per Mazzoleni (1985) è necessario conoscere la posizione e l'orientamento dei parlanti che ricorrono a elementi deittici (cfr. *supra*), mentre Vanelli and Renzi (1995: 329) segnalano che

> la tridimensionalità dello spazio, accanto alla possibilità da parte del parlante di modificare il suo orientamento nello spazio deitticamente rilevante rende talora insufficiente l'indicazione puramente deittica.

Infine, ed è forse l'aspetto più sorprendente, si osserva una assenza notevole di studi sulla deissi che tengano conto degli aspetti multimodali della comunicazione. Sorprendente, perché sin dai primi studi (così in Bühler, 1934), gli autori non hanno cessato di presentare il gesto puntatore come un caso prototipico del riferimento spaziale. Il ricorso ai gesti puntatori nel parlato interazionale è tuttavia stato analizzato solo in tempi molto recenti, ad esempio nei lavori di Kita (2003), Kendon (2004) e Fricke (2007)[5].

3 Dall'interazione focalizzata al parlato-in-movimento

Per molti decenni, le riflessioni sulle espressioni deittiche si sono basate sulla descrizione di situazioni dialogiche (immaginate, presupposte) che si svolgono in una situazione di faccia a faccia. Sono in effetti numerosi, nelle discipline che studiano l'interazione umana, i lavori che rilevano come la costituzione di un focus di attenzione reciproco tra i partecipanti rivesta un ruolo fondamentale nell'incontro

[5] Si noterà d'inciso che i lavori menzionati che vertono sui gesti puntatori si fondano su corpora videoregistrati. In ambito linguistico, la raccolta di dati video si è affermata solo dal momento in cui i videoregistratori si sono democratizzati, divenendo economicamente accessibili: è una spiegazione non irrilevante che rende conto del 'ritardo' con cui la linguistica interazionale ha cominciato a studiare i gesti puntatori. Per un approfondimento cfr. De Stefani (2007).

sociale. In area sociologica, Goffman (1963) descrive le *interazioni focalizzate* (*focused interactions*) che si osservano nello spazio pubblico e che sono realizzate attraverso il coordinamento reciproco dei partecipanti – che assumono un orientamento faccia a faccia e che alternano i propri turni di parola. In area psicologica, Clark (1973) usa il termine *canonical encounter* per riferirsi a situazioni comunicative simili, mentre Kendon (1990) introduce il termine *F-formation* per descrivere le interazioni in cui i partecipanti si posizionano in tal modo da creare un unico focus d'attenzione. Non vi è dubbio, in effetti, che proprio attraverso la costituzione dell'orientamento reciproco gli individui diventano *partecipanti*. Tuttavia, si osservano altre forme d'interazione, che si svolgono mentre gli individui sono in movimento, ad esempio quando due persone camminano in modo congiunto nello spazio pubblico. Come hanno spiegato Ryave and Schenkein (1974), nel camminare insieme – o in quanto *unità veicolare*, per riprendere la terminologia di Goffman (1971) – i membri di una coppia sono costantemente impegnati nel rendere pubblicamente riconoscibile il proprio "essere insieme". Ciò avviene anche attraverso pratiche conversazionali, come ha dimostrato Relieu (1999). Le conversazioni compiute mentre i partecipanti sono in movimento – adottando una disposizione *side-by-side* (così nell'abitacolo di una macchina), ma anche *one-behind-the-other* (p. es., nei corridoi di un supermercato); cfr. De Stefani and Mondada (2007; 2010) – non sembrano rientrare nel modello canonico dell'interazione focalizzata, che riconosce nell'orientamento visivo reciproco un elemento fondamentale dell'incontro sociale.

Il passaggio da una linguistica basata su modelli "statici" di conversazione all'analisi del parlato-in-movimento ci costringe a porre una domanda essenziale: le descrizioni linguistiche che rinviano a situazioni comunicative statiche possono rendere conto anche delle pratiche conversazionali che si osservano in contesti mobili? Nella parte analitica di questo articolo mostreremo che, almeno per quanto riguarda la deissi spaziale, la risposta a questa domanda è senz'altro negativa.

4 La deissi nell'interazione sociale

L'importanza che le pratiche di riferimento deittiche rivestono nell'interazione sociale emerge soprattutto dagli studi svolti in

antropologia e nelle scienze sociali. Nelle sue indagini sulle comunità Maya, William Hanks sottolinea la dimensione dinamica e prasseologica del riferimento deittico, come viene costituito attivamente attraverso pratiche interattive (cfr. Hanks, 1990). Opponendosi al modello egocentrico di Bühler – per cui le pratiche di riferimento sono sempre riconducibili a un *ego* – Hanks ascrive alla deissi un valore sociocentrico: secondo lo studioso americano non solo l'*ego* del parlante è in sé costituito attraverso l'interazione sociale, ma le pratiche di riferimento stesse sono radicate nel rapporto sociale che i partecipanti stabiliscono tra loro (Hanks, 1990: 7). Questa concezione ampia della deissi si confonde talora con il concetto d'*indessicalità* diffuso nelle scienze sociali di area anglosassone. In effetti, nei lavori di Hanks, l'*origo* di memoria bühleriana cede il posto all'*indexical ground*, che oltre alle dimensioni spaziale e temporale tiene conto, appunto, del contesto sociale in cui si svolge l'interazione.

Un approccio interazionale allo studio della deissi è stato avanzato da Hausendorf (2003), che sottolinea come lo scopo principale degli elementi deittici sia quello di rendere percepibile la percezione visiva. Come spiega l'autore, «deixis allows visual perception to be perceived itself» (Hausendorf, 2003: 259). In quest'ottica, l'utilizzo di elementi deittici è visto come una pratica che permette ai parlanti di percepire le attività in corso come delle attività che appartengono a un momento comunicativo condiviso. La deissi contribuisce pertanto ad assicurare una situazione di *percezione percepita* (*perceived perception*), che è vista come una caratteristica fondamentale dell'interazione umana.

A favore di una concezione dinamica, prasseologica della deissi si pronuncia anche Mondada (2005), che riconosce nel costituirsi dello *spazio interazionale* condiviso un procedimento per costruire un'*origo* collettiva che permette di formulare riferimenti spaziali e di renderli rilevanti. Illustreremo tali dimensioni prasseologiche e interazionali nelle analisi che seguono.

4.1 La costituzione dell'*origo* condivisa

Avviamo l'analisi con un estratto di una visita guidata che ci permette di problematizzare il concetto di *origo*, inteso come «punto zero delle coordinate deittiche» (Mazzoleni, 1985: 226). Mostreremo che non è possibile riferirsi al «punto zero» come a una caratteristica "data",

descrivibile in base alla disposizione dei corpi dei partecipanti. Vedremo invece che l'*origo* è costituita collaborativamente dagli interagenti.
Il primo estratto fa parte di un corpus di visite guidate che il nostro gruppo di ricerca ha raccolto in diverse località italofone[6]. Il dato che sottoporremo ad esame è stato registrato a Napoli, in piazza del Plebiscito. Una guida turistica che accompagna una scolaresca si sofferma a più riprese sulle statue che si trovano nelle nicchie esterne della facciata di Palazzo Reale.

Es. 1 (9192vgVP1 / 17:15-17:38)[7]

```
((La scolaresca e la guida avanzano; fig. 1))
 1 GUI     +·(0.4) quest'altro/·
             ·2                 ·3
   GUI     +guarda statua-->
 2         #(0.2)+(0.2)
   GUI     #rallenta il passo-->
   GUI        -->+_____
 3 SCO     +alfonso· d'aragona\
                  ·4
           #~~~~~si fermano orientandosi verso statua-->
   GUI     +guarda allievi-->
 4 GUI     allora #·questo è alfonso d'aragona\ . quin:di
                   ·5
   GUI          -->#posizione stabile-->
 5         secondo voi/ . da dove proviene/·#
                                           ·6
   SCO                                    -->#
 6         (0.7)
 7 ALL1    sp[agna
 8 GUI       [di°m[mi°\
 9 ALL2           [spagna\=
10 GUI     =spagna· bravis#simi\+
                  ·7
   GUI                    -->+
   GUI                #si volta verso statua-->
11         +(0.6)
           +.....-->
12 GUI        +((smack)) 'h ·allo#ra 'h əh:: alfonso
                           ·8
                             -->#
```

[6] I dati presentati in questa sede sono stati raccolti per il progetto di ricerca intitolato "La costituzione dello spazio nell'interazione. Un approccio conversazionale allo studio dei toponimi e delle descrizioni spaziali" attualmente in corso all'Università di Berna e finanziato dal Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica (progetto n° PP001-119138/1).
[7] Le convenzioni di trascrizione sono riportate alla fine dell'articolo.

```
   GUI      -->+guarda statua-->
13          d'aragona è s:tato un
14          persona+ggio vera+mente importantissimo/
   GUI           -->+_________+guarda allievi-->>
```

L'estratto inizia mentre tutti i partecipanti sono in movimento, con la guida che precede la scolaresca (fig. 1). In questa fase, la guida assume un ruolo particolare poiché ha la facoltà (ma anche il compito) di orientare l'attenzione della scolaresca sugli oggetti visibili nell'area in cui il gruppo si sta muovendo. Il riorientamento collettivo su un focus d'attenzione è, insomma, un problema pratico che i partecipanti sono tenuti a risolvere collaborativamente. Tale riorientamento è avviato attraverso pratiche multimodali. In effetti, ancora prima di ricorrere a risorse verbali, la guida rende visibile il suo riorientamento dirigendo lo sguardo in direzione di una statua che tematizzerà di seguito (fig. 2). Solo successivamente enuncia le parole *quest'altro/* (r. 1), mentre tutto il gruppo è ancora in movimento (fig. 3). In sé, il fatto di dire *quest'altro* presenta il nuovo referente come il successivo di una serie: in effetti, la guida ha avviato la visita alla prima statua del palazzo e si è fermata ad ogni statua successiva. In quest'ottica, l'itinerario percorso dagli allievi appare ritmato proprio in questo modo: la fermata davanti alla statua di Alfonso d'Aragona è dunque prevedibile, proiettabile.

Fig. 1

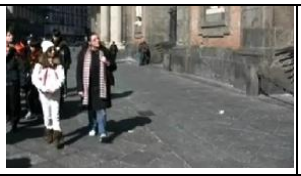


Fig. 2

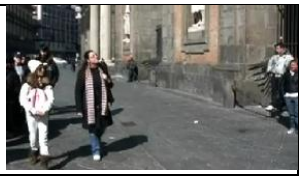


Fig. 3

Il turno della guida contiene un dimostrativo (*questo*) che nel caso specifico sembra assumere un valore deittico. Secondo un'accezione diffusa, il dimostrativo *questo* individuerebbe

> un 'referente', un 'oggetto' (inteso nel senso più lato) collegato positivamente o negativamente rispetto al centro deittico. Più esattamente: *questo* indica un referente in relazione positiva rispetto al centro deittico […] (Vanelli and Renzi, 1995: 324).

L'analisi di un dato empirico, che proponiamo in questa sede, ci obbliga a problematizzare il rapporto che la deissi instaurerebbe tra il centro deittico – l'*origo* bühleriana – e il referente extralinguistico. In particolare, dobbiamo domandarci se nel caso specifico il centro deittico possa essere identificato semplicemente con la parlante. I dati video ci permettono di vedere come i partecipanti si posizionino via via in modo tale da orientarsi verso il referente che la guida sta per presentare come prossimo oggetto di interesse, passando gradualmente dall'attività dell'*avanzare in gruppo* all'assunzione di una posizione statica. È proprio a questo riposizionamento che contribuiscono le risorse multimodali – di cui abbiamo già detto accennando all'orientamento dello sguardo e all'uso del dimostrativo. In quest'ottica, la formulazione di una domanda si rivela una risorsa efficace: facendo intervenire una prima parte di coppia adiacente, la guida attribuisce il prossimo turno di parola a un 'altro' parlante, che non viene selezionato esplicitamente. Dicendo *quest'altro/* la guida offre a tutti i partecipanti la possibilità di completare la coppia adiacente: in effetti, seguirà una risposta corale (r. 3) che coinvolgerà diversi allievi e che è formulata mentre la guida dirige lo sguardo sugli allievi (fig. 4). Queste azioni contribuiscono a costituire uno spazio interazionale condiviso. Come è ovvio, il *fermarsi collettivo* davanti alla statua è realizzato anche rallentando il passo. Tuttavia, ciò non avviene in modo aleatorio: è la guida che comincia ad allentare l'andatura dopo aver posto la domanda relativa al 'nuovo' referente (r. 1). Successivamente, mentre gli allievi rispondono (r. 3), anche la scolaresca comincia a fermarsi.

Fig. 4	Fig. 5	Fig. 6

La guida assume una posizione stabile mentre ratifica la risposta degli allievi con le parole *allora questo è alfonso d'aragona*\ (r. 4; fig. 5). Si noterà che la guida non inizia subito a presentare il personaggio, ma rivolge una seconda domanda agli allievi (rr. 4-5). È solo verso la fine del turno della guida che anche la scolaresca raggiunge un

posizionamento statico, in cui gran parte degli allievi rivolge lo sguardo verso la statua (fig. 6). La seconda coppia adiacente che la guida avvia alle rr. 4-5 è completata successivamente da diversi ragazzi (che compaiono solo in numero ridotto nella trascrizione); rr. 7-10. È solo ora – dopo aver valutato positivamente le risposte ottenute (r. 10) – che la guida passa alla fase prettamente didattica della visita, fornendo informazioni sul personaggio di Alfonso d'Aragona (rr. 12ss.). Questa transizione alla fase esplicativa dell'attività è visibile anche nel riorientamento dello sguardo della guida, che è nuovamente diretto verso la statua (fig. 8).

Fig. 7

Fig. 8

L'analisi di questo estratto ha permesso di vedere come l'*origo* non sia semplicemente data dalla presenza del parlante in un certo luogo, in un certo momento. Essa è costituita invece attivamente dai partecipanti attraverso risorse verbali e multimodali, che assicurano l'orientamento verso un focus d'attenzione comune. Si è visto inoltre come l'assunzione di un'*origo collettiva* (Mondada, 2005) sia organizzata anche verbalmente. In effetti, la guida avvia successivamente due coppie adiacenti (r. 1; rr. 4-5) che si sono rivelate fondamentali per la costituzione dello spazio interazionale necessario all'attività didattica successiva.

Si potrebbe obiettare che l'analisi appena svolta rende conto soltanto un tipo molto specifico di interazione. Con il prossimo estratto vogliamo mostrare che pratiche organizzative simili si osservano anche in altri contesti, ad esempio nel supermercato. Assistiamo al modo in cui una cliente, Teresa, rivolge una richiesta a una commessa che incrocia per caso:

Es. 2 (cons45111 / 27:41-27:57)

```
 1 TER     signorina . mi sa di·re dove sono le *s·catole
                               ·9                  ·10
   TER                            .............*gesto-->
 2         ''h per f- . per metter vi*a la roba d'esta:te
```

```
   TER                              -->*____
 3         o d'inverno ma *non in eh· m[ateriale-*
                                      ·11
   TER           .........*punta-----------------*
 4 COM                                   [le scatole/
 5         (0.2)
 6 TER     *'h le scatole in car*tone\
   TER     *gesto iconico-------*
 7         #(0.7)
   COM     #.....-->
 8 COM        #quelle· per mett- dentro i vesti#ti ·c[osì/
                    ·12                          ·13
         -->#avanza-------------------------#
 9 TER                                             [sì
10         *(0.4)
   COM     *.....-->
11 COM     sono s- *alla fi·ne dei libri sotto la scala
                         ·14
   COM     ........*punta-->
12         mo[bile\ (son pro*prio lì)
   COM                   -->*________
13 TER       [grazie
14         (0.2)
15 COM     hm=
16 TER     =grazie\
```

L'estratto può essere descritto come una richiesta d'informazione o d'itinerario da parte di Teresa, che sta cercando un certo tipo di scatole *per metter via la roba d'esta:te o d'inverno* come dice lei stessa (rr. 2-3). Teresa formula una prima descrizione (rr. 1-3) accompagnata da un gesto iconico che raggiunge la massima estensione nel momento in cui pronuncia la parola *scatole* (r. 1; fig. 10). Oltre a riconoscere nel gesto iconico una funzione di rappresentazione gestuale del referente verbale *scatole*, osserviamo come il gesto contribuisca anche ad assicurare l'orientamento reciproco delle partecipanti. In effetti, il problema pratico di Teresa consiste nel fermare la commessa che sta passando a poca distanza da lei e nel costituire uno spazio interazionale in cui entrambe esibiscano un orientamento reciproco dei corpi. Il fatto di compiere un gesto iconico può essere visto, in quest'ottica, come una risorsa che contribuisce ad attirare l'attenzione della commessa, che deve avere un accesso visivo al gesto per percepirlo. Inoltre, per rappresentare la forma della scatola, Teresa si gira con tutto il corpo verso la commessa, che si ferma a sua volta, posizionandosi in tal modo come interlocutrice ricevente. La partecipante continua il suo turno, aggiungendo l'estensione *ma non in eh materiale-* (r. 3). Mentre

produce questa estensione, Teresa esegue un gesto puntatore con cui indica, verosimilmente, il luogo in cui sono esposte le scatole cui si sta riferendo (fig. 11). Il gesto puntatore sembra essere usato, nel caso specifico, per rinviare ad un rappresentante "negativo" del prodotto che Teresa sta cercando. In questa ottica, nel caso specifico il gesto puntatore contribuisce a costituire il senso del segmento verbale co-occorrente[8].

Fig. 9	Fig. 10	Fig. 11

Tuttavia, come si evince dalla fig. 12, la commessa non si orienta nella direzione che Teresa sta indicando con la mano. Mantiene invece lo sguardo su Teresa e si sposta leggermente in avanti. A livello verbale, la commessa si sovrappone al turno di Teresa con un enunciato configurato come una richiesta di precisazione (*le scatole/*, r. 4). A questo punto, Teresa formula una descrizione positiva (*'h le scatole in cartone*\, r. 6) che accompagna di nuovo con un gesto iconico.

La commessa sposta quindi il suo corpo verso il corridoio che le servirà poco dopo come campo semiotico di riferimento per descrivere l'itinerario che Teresa dovrà seguire. Questa attività di preparazione – che proietta in sé la descrizione dell'itinerario – permette di dire che a questo punto dell'interazione la commessa ha identificato il tipo di oggetto che Teresa sta cercando. Alla riga 8 formula tuttavia un'ulteriore richiesta di precisazione (*quelle per mett- dentro i vestiti così/*; figg. 12-13), cui Teresa risponde immediatamente con un *sì*\ sovrapposto (r. 9). È solo dopo aver costituito una descrizione

[8] Si vede, in questo caso, come il linguaggio verbale non sia affatto la modalità privilegiata per la costruzione del senso. Gli individui ricorrono a una molteplicità di campi semiotici (Goodwin, 2000) disponibili nel contesto situazionale in cui avviene l'interazione per rendere intellegibili le proprie azioni.

condivisa dell'oggetto in questione (rr. 8-9) che le partecipanti passano alla fase successiva dell'interazione, ossia all'indicazione dell'itinerario da parte della commessa (r. 11; fig. 14). Attraverso la descrizione *alla fine dei libri sotto la scala mobile*\, la commessa fornisce a Teresa una nuova meta.

Fig. 12	Fig. 13	Fig. 14

Anche in questo caso, insomma, le partecipanti costituiscono attraverso pratiche multimodali l'*origo* pertinente e comune (o sociale, se si preferisce) per l'attività in cui sono impegnate. Si vede inoltre come gli spostamenti fisici siano articolati finemente con il parlato: l'*origo* è costituita come centro deittico rilevante per le attività in cui le partecipanti sono impegnate.

4.2 Le espressioni deittiche come risorse interazionali

Nel terzo estratto i partecipanti fanno ampio uso di espressioni deittiche mentre si avviano verso la cassa di un supermercato. Osserviamo come Carmine e Piero si impegnano nella selezione della cassa:

Esempio 3 (cons42271 / 41:25-41:40)

```
1 CAR     e:: ho ancora i pavesini da fini- andiamo
2         [da quella·:
                   ·15
3 PIE     [perché usi i pavesini . qui vie' qui
4         (0.3)
5 PIE     guarda/
6         (0.7)·(0.9)
               ·16
7 PIE     l'impor[tant-
8 CAR             [da questa/·
                             ·17
```

```
 9          (0.6)
10 PIE      beh . qui non c'è quasi nessuno=
11 CAR      =NO: [da questa qui da ·questa qui\
12 PIE           [lì è . massimo   ·cinque articoli
                                   ·18
13          (12.4) ((PIE e CAR si mettono in fila))
```

Come si può notare alla r. 1, la selezione della cassa è resa pertinente mentre Carmine e Piero sono ancora impegnati in una discussione che verte sui prodotti alimentari che la coppia può consumare a colazione. Nella prima parte del turno (*e:: ho ancora i pavesini da finire*), Carmine sviluppa ancora questo argomento, mentre la parte finale dell'enunciato è orientata sul problema pratico che i partecipanti devono risolvere a questo punto dell'interazione. Con la parole *andiamo da quella:* (r. 2), Carmine avvia la fase che impegna i partecipanti nella selezione della cassa. Anche Piero formula un turno strutturato in maniera analoga (r. 3): con la prima unità costitutiva del turno (*perché usi i pavesini*) mostra il proprio impegno nello sviluppo del *topic* attuale, mentre successivamente (*qui vie' qui*) esibisce la sua partecipazione alla selezione della cassa.
L'analisi dei dati video ci permette di vedere come Carmine orienti lo sguardo (o almeno la testa) verso la parte sinistra dell'immagine mentre dice *quella:* (r. 2). Come si evince dalla fig. 15, il suo compagno non sembra invece guardare nella stessa direzione. Poco dopo, Piero introduce l'espressione deittica *qui vie' qui* (r. 3), cominciando a muoversi nella direzione che ha appena identificato in tal modo. Carmine si allinea con questo orientamento seguendo il suo compagno sulla sua traiettoria (fig. 16):

Fig. 15

Fig. 16

Si impongono tre osservazioni: innanzitutto, il confronto tra le due immagini ci permette di contrastare la distinzione comunemente accettata tra il dimostrativo "quella" (con valore distale), e l'avverbio

di luogo "qui" (con valore prossimale) con ciò che accade effettivamente quando i parlanti sono in movimento. Pur non essendo possibile dire con certezza a quale cassa (distante o meno distante) si riferisse Carmine con il deittico *quella:* (r. 2), si osserva che per raggiungere la cassa che Piero indica con un *qui* (r. 3) entrambi i partecipanti devono spostarsi. Si nota inoltre come il riferimento alla cassa (o alla cassiera) e il movimento della coppia sia verbalizzato diversamente da Carmine e da Piero: Carmine usa il verbo "andare" al plurale (*andiamo da quella:*; rr. 1-2), presentando lo spostamento dei partecipanti come un'attività comune, o di un'*unità veicolare*. Piero usa invece il verbo "venire" al singolare. Il suo turno si presenta non tanto come una formulazione di un movimento "di coppia", ma come un'ingiunzione rivolta al suo compagno.
L'uso di "quella" vs "qui", del verbo "andare" vs "venire", del plurale vs. singolare contribuisce insomma a rendere palese l'opposizione tra la proposta di Carmine e quella di Piero. In quest'ottica, la scelta di *da quella:* e di *qui* non sembra legata tanto al modo in cui i parlanti interpretano lo spazio che li separa dal referente che indicano, quanto all'esibizione di un'opposizione, di una traiettoria alternativa.
Ma anche nel seguito dell'interazione Carmine e Piero ricorrono a elementi deittici. Giunti davanti alla cassa che Piero aveva indicato con il deittico *qui* (fig. 17), i partecipanti manifestano degli orientamenti divergenti sulla continuazione dell'interazione. Piero sembra riavviare la conversazione sul *topic* precedente (*l'important-*; r. 7), mentre Carmine tematizza la selezione della cassa compiuta dal suo compagno (*da questa/*; r. 8). Si noterà che Carmine esprime il disaccordo che sta per affiorare ricalcando il proprio enunciato sul turno che aveva formulato alle rr. 1-2 (*andiamo da quella:* vs. *da questa/*). A questo punto dell'interazione, i locutori manifestano un orientamento comune in direzione della cassa: l'uso del prossimale *questa* potrebbe pertanto essere spiegato attraverso la percezione comune dei partecipanti di un referente situato in prossimità. Tuttavia, dopo una breve pausa (r. 9), Piero formula un *account*, una spiegazione con cui motiva la sua selezione, procedendo a un confronto tra due casse contigue: a proposito della prima – quella selezionata – Piero dice che *beh . qui non c'è quasi nessuno* (r. 10), mentre la seconda – situata sulla destra e messa in evidenza attraverso una freccia luminosa che si percepisce nella figura 18 – è presentata come non agibile poiché *lì è . massimo cinque articoli* (r. 12).

Fig. 17	Fig. 18

Si ritrova anche qui, insomma, l'idea del contrasto, dell'opposizione (sottolineato da un strutturazione sintattica simile, dall'uso del negativo vs. positivo) che nel caso specifico si adegua, inoltre, alla spiegazione in termini di prossimità e distanza.
Carmine introduce quindi una proposta alternativa con le parole *NO: da questa qui da questa qui*\ (r. 11), orientando lo sguardo verso una cassa collocata sulla sua sinistra e avviandosi quindi verso quella cassa. L'uso rafforzato del dimostrativo "questa" (*questa qui*) ha suscitato solo poco interesse negli approcci pragmatici allo studio della deissi. Vanelli and Renzi (1995: 327) osservano che la costruzione esiste, ma non propongono un'analisi approfondita. Gaudino-Fallegger (1992) vi riconosce invece un indizio diafasico o diastratico. Da un punto di vista interazionale, appare interessante osservare come Carmine passi da un deittico cui tradizionalmente si ascrive un valore distale (*quella*; r. 2), a un deittico prossimale (*questa*; 8) e quindi a una variante marcata, o rafforzata (*questa qui*; r. 11). Questa successione non sembra riflettere tanto l'avvicinarsi effettivo di Carmine – e della coppia – alla meta, quanto il "grado di compimento" della selezione. In quest'ottica, l'espressione *questa qui* non è usata in primo luogo per indicare una cassiera che si troverebbe molto vicino all'*origo* del parlante (in effetti, la coppia deve spostarsi per raggiungere l'area in questione), segnala piuttosto che la selezione della cassa/cassiera sta per essere definitivamente compiuta.

5 Conclusioni

Le analisi dei paragrafi precedenti ci hanno consentito di studiare l'uso della deissi spaziale nell'interazione spontanea di partecipanti

che sono in movimento. L'esame delle pratiche di riferimento sulla base di dati empirici che riflettono contesti d'uso dinamici, mutevoli – generalmente esclusi dagli studi sulla deissi – ci ha permesso di descrivere il modo in cui attraverso l'uso di elementi deittici i partecipanti organizzano l'attività in cui sono impegnati. Si è visto, in effetti, che le pratiche deittiche non possono essere ridotte al "riferirsi a un oggetto, un luogo del contesto extralinguistico": esse contribuiscono a costituire il contesto rilevante per l'attività che compiono i partecipanti. È per questo motivo che ci è sembrato necessario affrontare l'analisi del riferimento deittico in una prospettiva prasseologica – orientata non verso la descrizione del rapporto che i parlanti instaurano tra l'elemento deittico e il suo referente, ma volta a studiare l'*azione* che i partecipanti compiono quando ricorrono a *pratiche* deittiche. In quest'ottica, l'analisi dell'esempio 1 ha permesso di vedere come il ricorso a elementi deittici contribuisca a costituire un focus d'attenzione comune e a organizzare uno spazio interazionale condiviso. Ciò avviene mobilizzando anche altre risorse che sono a disposizione dei partecipanti. L'uso di pratiche di riferimento deittico è spesso accompagnato, preceduto da azioni multimodali (riorientamento dello sguardo, riposizionamento del corpo ecc.) che contribuiscono a rendere possibile, intelligibile il riferimento deittico. Così, nell'esempio 2 si è visto come il riferimento spaziale attraverso la deissi sia preceduto da pratiche preparatorie: la commessa deve riposizionarsi in modo tale da poter eseguire in modo percepibile, intelligibile il riferimento deittico attraverso un gesto puntatore. Infine, abbiamo mostrato con l'analisi dell'esempio 3 che i deittici spaziali non vengono usati soltanto per rappresentare un oggetto, un luogo come "vicino" o "lontano", ma, nel caso specifico, anche per rendere riconoscibile il "grado di compimento" di un'attività interazionale – ed è forse proprio in questo estratto che si manifestano con più chiarezza i rapporti che intercorrono tra le pratiche di riferimento e l'organizzazione dell'interazione.

Convenzioni di trascrizione

.	pausa breve (inferiore a 0.3 secondi)
..	pausa media (inferiore a 0.5 secondi)
...	lunga (inferiore a 0.7 secondi)
(2.4)	pause cronometrate in secondi

[ ]	inzio e fine di sovrapposizione
xxx	segmento incomprensibile
/ \	intonazione ascendente, discendente
((ride))	commento
< >	delimitazione della portata dei fenomeni tra (( ))
:	allungamento sillabico
doman-	troncatura
&	continuazione del turno
=	allacciamento di due turni consecutivi
‘h	inspirazione (tanto più lunga quanti più sono i segni ‘)
h’	espirazione (tanto più lunga quanti più sono i segni ‘)
(oggi)	trascrizione incerta
(è;e)	trascrizioni alternative
certo	enfasi
anCORa	volume alto
°ecco°	volume basso
((smack))	rumore (di apertura) della bocca

La notazione dei movimenti, gesti e sguardi è riportata in grigio dopo la trascrizione del turno di parola cui si riferisce.

# #	inizio e fine di uno spostamento spaziale o di un movimento del busto
* *	inizio e fine di un gesto o di una manipolazione
+ +	inizio e fine di uno sguardo
….....	preparazione, avvio di un movimento, gesto, sguardo
~~	avvio/ritiro non visibile di un movimento, gesto, sguardo
-------	mantenimento di un movimento, gesto, sguardo
_____	ritiro di un movimento, gesto, sguardo
-->	il movimento, gesto, sguardo continua alla riga successiva
-->>	il movimento, gesto, sguardo continua oltre la fine dell’esempio

Riferimenti bibliografici

Benveniste, E. (1966) *Problèmes de linguistique générale. Vol. 1*. Paris: Gallimard.

Berretta, M. (1992) Deissi e anafora nella conversazione, in L. Brasca and M.L. Zambelli (eds) *Grammatica del parlare e dell’ascoltare a scuola*, Firenze: La Nuova Italia, pp. 13-29.

Bühler, K. (1934) *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*. Jena: Gustav Fischer.

Cinque, G. (1976) ‘Sulla deissi «linguistica»’. *Lingua e Stile* 11, pp. 101-26.

Clark, H.H. (1973) Space, time, semantics, and the child, in T.E. Moore (ed.) *Cognitive Development and the Acquisition of Language*, New York: Academic Press, pp. 27-63.
Da Milano, F. (2005) *La deissi spaziale nelle lingue d'Europa.* Milano: Franco Angeli.
De Stefani, E. (ed.) (2007) *Sguardi sulla lingua. I dati video nella ricerca linguistica* (= *Bulletin Suisse de Linguistique Appliquée* 85), Neuchâtel: Université de Neuchâtel.
– (2007) 'L'organizzazione multimodale e interazionale dell'orientamento spaziale in movimento'. *Bulletin Suisse de Linguistique Appliquée* 85, pp. 131-59.
De Stefani, E. and L. Mondada (2007) 'L'organizzazione multimodale e interazionale dell'orientamento spaziale in movimento'. *Bulletin Suisse de Linguistique Appliquée*, 85, pp. 131-59.
– (2010), Die Eröffnung von sozialen Begegnungen im öffentlichen Raum. Die emergente Koordination der räumlichen, visuellen und verbalen Handlungen, in L. Mondada and R. Schmitt (eds) *Situationseröffnungen. Zur multimodalen Herstellung fokussierter Interaktion*, Tübingen: Narr, pp. 103-70.
Fillmore, Ch.J. (1982) Towards a descriptive framework for spatial deixis, in R. Jarvella and W. Klein (eds) *Speech, place and action. Studies in deixis and related topics*, Chichester: John Wiley, pp. 31-59.
Ford, C.E., B.A. Fox and S.A. Thompson (eds) (2002) *The language of turn and sequence*. Oxford: Oxford University Press.
Fricke, E. (2007) *Origo, Geste und Raum. Lokaldeixis im Deutschen.* Berlin-New York: Walter de Gruyter.
Gaudino-Fallegger, L. (1992) *I dimostrativi nel parlato italiano*. Wilhelmsfeld: Gottfried Egert Verlag.
Goffman, E. (1963) *Behavior in public places*. New York: The Free Press.
– (1971) *Relations in public*. New York: Harper and Row.
Goodwin, C. (2000) 'Action and embodiment within situated human interaction'. *Journal of Pragmatics* 32, pp. 1489-522.
– (2003) Pointing as situated practice, in S. Kita (ed.) *Pointing. Where language, culture and cognition meet*, Mahwah: Lawrence Erlbaum, pp. 217-41.
Hanks, W.F. (1990) *Referential practice. Language and lived space among the Maya*. Chicago-London: University of Chicago Press.

Hausendorf, H. (2003) Deixis and speech situation revisited. The mechanism of perceived perception, in F. Lenz (ed.) *Deictic conceptualization of space, time and person*, Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins, pp. 249-69.
Jespersen, O. (1922) *Language. Its nature, development and origin*. London: George Allen and Unwin.
Kendon, A. (1990) *Conducting interaction. Patterns of behavior in focused encounters*. Cambridge: Cambridge University Press.
– (2004) *Gesture. Visible action as utterance*. Cambridge: Cambridge University Press.
Kita, S. (ed.) (2003) *Pointing. Where language, culture, and cognition meet*. Mahwah: Lawrence Erlbaum.
Klein, W. (1978) 'Wo ist hier? Präliminarien zu einer Untersuchung der lokalen Deixis'. *Linguistische Berichte* 58, pp. 18-40.
– (1979) 'Wegauskünfte'. *Zeitschrift für Literaturwissen-schaft und Linguistik* 9, pp. 9-57.
– (1982) Local deixis in route directions, in R. Jarvella and W. Klein (eds) *Speech, place and action. Studies in deixis and related topics*, Chichester: John Wiley, pp. 161-82.
Levelt, W.J.M. (1982) Cognitive styles in the use of spatial directional terms, in R. Jarvella and W. Klein (eds) *Speech, place and action. Studies in deixis and related topics*, Chichester: John Wiley, pp. 31-60.
Levinson, S. (2003) *Space in Language and Cognition*. Cambridge: Cambridge University Press.
Levinson, S. and D. Wilkins (2006) *Grammars of space. Explorations in cognitive diversity*. Cambridge: Cambridge University Press.
Lyons, J. (1977) *Semantics*. Cambridge: Cambridge University Press.
Mazzoleni, M. (1985) 'Locativi deittici, Deixis am Phantasma, sistemi di orientamento'. *Lingua e stile* 20, 2, pp. 217-46.
Mondada, L. (2000) *Décrire la ville. La construction des savoirs urbains dans l'interaction et dans le texte*. Paris: Economica.
– (2005) 'La constitution de l'origo déictique comme travail interactionnel des participants. Une approche praxéologique de la spatialité'. *Intellectica* 41-42, pp. 75-100.
– (2009) 'Emergent focused interactions in public places. A systematic analysis of the multimodal achievement of a common interactional space'. *Journal of Pragmatics* 41, pp. 1977-97.
Orletti, F. (1992) Verso una pragmatica del riferimento: la prospettiva

interazionale, in G. Gobber (ed.) *La linguistica pragmatica*, Roma: Bulzoni, pp. 313-39.
Psathas, G. (1979) Some organized features of direction maps, in Id. (ed.) *Everyday language. Studies in ethnomethodology*, New York: Irvington, pp. 203-26.
– (1986) 'Some sequential structures in direction-giving'. *Human Studies* 9, pp. 231-46.
Relieu, M. (1999) 'Parler en marchant. Pour une écologie dynamique des échanges de paroles'. *Langage et Société* 89, pp. 37-67.
Ryave, L. and J.N. Schenkein (1974) Notes on the art of walking, in R. Turner (ed.) *Ethnomethodology*, Harmondsworth: Penguin, pp. 265-78.
Schegloff, E.A. (1972) Notes on a conversational practice. Formulating place, in D. Sudnow (ed.) *Studies in social interaction*, New York: The Free Press, pp. 75-119.
Slobin, D.I. (1996) Two ways to travel. Verbs of motion in English and Spanish, in M.S. Shibatani and S.A. Thompson (eds) *Grammatical constructions. Their form and meaning*, Oxford: Clarendon Press, pp. 195-220.
Talmy, L. (2000) *Toward a cognitive semantics*. Cambridge MA: MIT Press.
Vanelli, L. and L. Renzi (1995) La deissi, in L. Renzi, G. Salvi and A. Cardinaletti (eds) *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna: il Mulino, pp. 261-376.
Wunderlich, D. and R. Reinelt (1982) How to get there from here, in R. Jarvella and W. Klein (eds) *Speech, place and action. Studies in deixis and related topics*, Chichester: John Wiley, pp. 183-201.

Interiezioni e neutralità semantica

Francesca M. Dovetto
Università Federico II, Napoli
dovetto@unina.it

Abstract

This paper discusses the guidelines for a project which aims to explore the role of interjections in both the diamesic and diastratic dimensions and, more particularly, with a view to identify, within both dimensions, a linguistics of 'differences', as seen through the contribution of the perilinguistic element to the wording of text, both written and spoken.

> Cioè tu sai che quelle forme sono portatrici di significato, e tu riconosci nel significato qualcosa che assomiglia a una storia, a una narrativa di un evento. (Urban, 1996: 5)

> [le interiezioni] sono come musica assoluta, come canti senza parole, riflesso melodico dei moti interiori, con cui si fanno presagire le sfumature del discorso e si prepara l'ascoltatore all'atmosfera di quanto sarà detto [...] danno notizia degli umori di chi le pronuncia preannunciando lo stato d'animo del parlante, prima ancora della formulazione del messaggio in quanto tale. (Spitzer, 1922/2007: 66-67)

1 Introduzione

Come è noto (Poggi, 1981; 1995), le interiezioni costituiscono una categoria lessicale singolare, l'unica che si comporti olofrasticamente: anche da sole, infatti, le interiezioni possono trasmettere un messaggio significativo che esprime una frase intera la quale presenta, inoltre, una spiccata prevalenza della funzione linguistica emotiva. È opinione comune che la ricorrenza di queste forme nel discorso ordinario palesi in modo inequivocabile lo stato emozionale del soggetto parlante: ciò nega innanzi tutto neutralità semantica alle interiezioni, così come aveva già notato Spitzer (1922/2007) segnalando l'ininterscambiabilità

di alcuni di questi lessemi. Essi infatti sono semanticamente pieni e, non essendo estranei al contenuto proposizionale degli enunciati, ne possono modificare le condizioni di verità.
De Mauro assegna le interiezioni all'ambito della *perilingua*, nella quale andrebbero compresi tutti quegli elementi «che entrano a far parte degli enunciati sia orali sia scritti ma sono debolmente inquadrati o non inquadrati nel sistema della lingua» (2008: 153)[1]. Il riferimento è innanzi tutto alle interiezioni intese in senso stretto, ma secondariamente anche agli usi interiettivi dei morfi in genere, i quali infatti, «potenzialmente tutti», possono essere tutti usati in modo interiettivo (*ibidem*).
Rispetto agli altri elementi lessicali, le interiezioni, quelle vere e proprie, si riconoscono per brevità ed estraneità all'apparato fonematico e morfologico-derivazionale delle lingue, come dimostra facilmente la loro rappresentazione nei sistemi ortografici abituali che si discosta dalle norme delle specifiche lingue. Le interiezioni possono utilizzare, infatti, anche suoni estranei al repertorio fonologico della lingua nella quale vengono prodotte e, quindi, funzionano con un sistema fonologico leggermente diverso da quello della lingua alla quale appartengono (per l'italiano, per esempio, si può notare che la lunghezza della vocale diventa tratto distintivo: *ah*, che indica sorpresa, vs *aah* che segnala invece dolore o indignazione).
Tuttavia, nota ancora De Mauro, pur rivestendo un ruolo marginale dal punto di vista fonematico e morfologico, sono portatrici di un elemento strettamente linguistico, e cioè di un profilo prosodico, responsabile della scansione e determinazione sintattica e semantica degli enunciati (ivi: 154).
La collocazione delle interiezioni all'interno del dialogo è varia e da ciò dipende anche la loro funzione linguistica. Si ritrovano in forme di apertura (con funzione, quindi, tanto emotiva quanto, soprattutto, fàtica), ma anche internamente al dialogo, sia come pausa emotiva all'interno della trasmissione di contenuti referenziali, sia come preludio a un contenuto emotivo espresso internamente al dialogo, sia con mera funzione relazionale.

[1] La *paralingua* include invece «tutti quegli elementi che accompagnano la realizzazione di un enunciato i quali non appartengono alla lingua, ma ad altre semiotiche o, semplicemente, al contorno situazionale e oggettuale in cui si inserisce un enunciato» (De Mauro, 2008: 152-153).

A causa della loro immediatezza espressiva, compaiono nello scritto solo in quei generi in cui questo tende a imitare il parlato (come, ad es., i testi teatrali). Ad ogni modo, ricorrono anche nello scritto, e non solo quando questo riproduce il parlato (cfr. Bazzanella, 2001: 86).
Infine, è comunemente attribuita alle interiezioni anche una certa sommarietà cognitiva (Poggi, 1995: 411), cioè una maggiore istintività e immediatezza che ne renderebbe la complessità cognitiva inferiore a quella del linguaggio articolato.
Dal punto di vista più specifico dell'analisi fonetica, le interiezioni 'vere e proprie' (come, ad es., i segnali d'assenso *eh*, *ah*, o di esitazione *ehm*, *mhmh* ecc.) sono state incluse tra tutte quelle manifestazioni all'interno della catena fonica che vengono genericamente denominate disfluenze o esitazioni e che comprendono fenomeni diversi e differenziati, come pause piene o vuote, ripetizioni, false partenze (cfr. Pettorino and Giannini, 2004: 2).
Tutti questi fenomeni, pause silenti comprese, presentano in genere una notevole variabilità idiosincratica, tanto per frequenza quanto per durata, oltre che, ovviamente, una certa variabilità in funzione degli stili di parlato. Occorrono, infatti, più frequentemente nel parlato informale rispetto a quello formale.
In generale, data anche la loro collocazione marginale rispetto all'apparato formale della lingua, le interiezioni non sono state studiate quanto le altre parti del discorso, ciò non toglie che di quell'apparato fanno comunque parte e, come segnala De Mauro (2008: 159) «non tenerne conto è un errore». Infatti, benché la loro «precisazione *sia* del tutto implicita e si affid*i*, per il produttore e per i riceventi, alla evidenza del rapporto con la situazione di enunciazione» (ivi: 158), esse rientrano a pieno diritto in quel materiale che il «plurisemiotico locutore umano» si trova innanzi al momento della produzione come della comprensione del percetto e contribuiscono, pertanto, attivamente alla costruzione del senso.
Qui di seguito si illustrano le linee guida di un progetto sulle interiezioni presentato nella sessione poster del Convegno e teso ad esplorare il ruolo dei fenomeni interiettivi sia nella dimensione diamesica sia in quella diastratica e, più in particolare, in direzione dell'identificazione, in entrambe le dimensioni, di una linguistica delle 'differenze', lette, appunto, attraverso il contributo dell'elemento perilinguistico alla formulazione del testo, tanto scritto quanto orale. I sondaggi esplorativi riguardano la produzione scritta, nell'analisi di

testi letterari della classicità in direzione della variabile di genere, e la produzione orale, nell'analisi dell'incidenza degli elementi interiettivi sull'asse della variazione di genere, come nella interazione asimmetrica (medico-paziente), in testi di parlato (italiano). Si tratta, in tutti i casi, di studi pilota il cui scopo è quello di mettere in evidenza il contributo dell'interiezione, interessante dal punto di vista linguistico, alla espressione dei sensi degli enunciati.

2 Le interiezioni nello scritto: un sondaggio nei testi letterari

Per quanto riguarda i testi letterari, in genere la presenza in essi di interiezioni non viene ritenuta inequivocabile e semanticamente pregnante così come nel parlato. Nei testi scritti, e specialmente in quelli letterari, infatti, l'interiezione di per sé, anche se ripetuta, potrebbe non garantire la buona trasmissione dell'esperienza emozionale; anzi, a confronto con altri espedienti retorici e stilistici, quali le allitterazioni, le ripetizioni lessicali, gli omeoteleuti, la stessa scansione metrica, potrebbe essere percepita addirittura come povera dal punto di vista emozionale, meno adatta alla limpida trasmissione di informazioni relative allo stato emotigeno (Morenilla Talens, 1995; cfr. anche Lotman, 1970/1972: 236, n. 38).

D'altra parte, l'ambiguità delle interiezioni (alcune di esse, infatti, possono esprimere sia sorpresa, sia dolore, sia altra, diversa, emozione[2]), che nel parlato viene risolta per mezzo dell'intonazione, nello scritto viene affidata al contesto e/o cotesto che assumono, pertanto, un ruolo fondamentale per la corretta trasmissione del contenuto emotivo e, eventualmente, anche referenziale.

Benché, quindi, uno studio delle interiezioni nei testi letterari presenti indiscutibilmente dei limiti interpretativi rispetto ad una riflessione sulla loro occorrenza nel parlato spontaneo, ciò nonostante l'analisi linguistica delle interiezioni può essere di stimolo per ulteriori riflessioni, anche in una prospettiva di genere, che cioè tenda a identificare le caratteristiche del linguaggio femminile, in tempi lontani dalla contemporaneità.

[2] Il gr. παπαῖ, ad esempio, esprime tanto sorpresa quanto dolore.

Nella tragedia antica, ad es., esse rappresentano le espressioni foniche più tipicamente identificabili come femminili[3], e ciò forse anche in considerazione dell'origine stessa di queste interiezioni, legate alle forme del lamento rituale, una tipologia linguistica a lungo sotto il controllo e la cura delle donne (cfr. Mc Clure, 1995), anche se non dalle sue origini (cfr. de Martino, 1958/2000: 180, n. 7). Ne scaturisce una visione complessiva dei ruoli stereotipici assegnati alle donne, caratterizzati da una più intensa manifestazione delle alterazioni emozionali e della partecipazione emotiva, che mette in luce una condizione di sofferenza passiva, contrapposta ai ruoli più spesso attivi attribuiti agli uomini di fronte alle calamità (Mc Clure, 1995: 59).
A titolo esemplificativo si riportano qui di seguito alcuni luoghi della tragedia antica dove le manifestazioni della tristezza sono affidate alla ricorrenza di interiezioni, le quali, nel loro complesso, «formano *rito*, cioè ordine di "recitazione", regola di iterazione di un destorificato "si fa così"» (de Martino, 1958/2000: 186).
Le forme foniche interiettive del lamento si ritrovano ad esempio, con maggiore incidenza ritmica, nell'ultimo dialogo tra Ecuba e il Coro, nelle *Troiane* di Euripide (vv. 1287-1332), quando oramai Ecuba si appresta ad allontanarsi per sempre dal suolo patrio:

ὀττοτοτοτοτοῖ (v. 1287: Εκ.)
ὀττοτοτοτοτοῖ (v. 1294: Εκ.)
ἰὼ / ἔ ἔ (v. 1302: Εκ. – v. 1303: Χο.)
ἰώ (v. 1312: Εκ.)
ἰὼ / ἔ ἔ (v. 1317: Εκ. – v. 1318: Χο.)
ἰώ / ἰὼ (v. 1327: Εκ. – v. 1331: Χο.)

Poco prima, ai vv. antifonali 1226-1231, ricorrono le forme:

[3] In uno studio sulle interiezioni nelle tragedie euripidee, Mc Clure (1995) conta, su un totale di 235 interiezioni, 148 formulate da donne e 87 da uomini. Il totale si riferisce alle occorrenze totali distribuite per 6 interiezioni esclusivamente (οἴ) o tipicamente (ἔ ἔ, ἰώ, ναί, ὤ, ὠή) femminili e 3 interiezioni tipicamente (παπαῖ) o prevalentemente (ἔα, εἶα) maschili. Per quanto riguarda παπαῖ in particolare, l'autrice nota che la sporadica occorrenza di questa interiezione in Euripide potrebbe dipendere da una possibile origine colloquiale della interiezione stessa, piuttosto che dalla espressione di una caratteristica di genere.

αἰαῖ αἰαῖ / αἰαῖ (v. 1226: Χο. / v. 1229: Εκ.)[4]
οἴμοι / οἴμοι (v. 1230: Εκ. / v. 1231: Χο.)

Queste interiezioni, che bene rappresentano una iterazione del gemito, introducono (o concludono) il lamento immediatamente successivo (o precedente), spesso risolto così in una successione ritmica, periodica, di ritornelli emotivi stereotipi, come appare dai vv. 1216-1218 e 1235-1237, dove il Coro recita:

ἔ ἔ, φρενῶν
ἔθιγες ἔθιγε· ὦ μέγαζεμοί ποτ᾽ ὢν
ἀνάκτωρ πόλεως.

[*Ahi*, *ahi*, il mio cuore
Hai toccato, hai toccato.
O tu in cui io una volta vedevo
Il grande sovrano della città.]

ἄρασσ᾽ ἄρασσε κρᾶτα
πιτύλους διδοῦσα χειρός,
ἰώ μοί μοι.
[Percuoti, percuoti il capo
Dando colpi ripetuti di mano
Ahimè, *ahimè*.][5]

Nel lamento di Cassandra, nell'*Agamennone* di Eschilo, si ritrova un analogo corpus di interiezioni. Le forme che occorrono sono le seguenti[6]:

ὀτοτοτοτοῖ πόποι δᾶ· (vv. 1072, 1076)
ᾶ / ᾶ ᾶ (v. 1087 – v. 1090)
ἰὼ πόποι / ἰὼ ... (v. 1100 – v. 1107)

[4] Sugli aspetti fonetici, più che semantici, della interiezione αἰαῖ, cfr. Loraux (1999/2001: 60-70).
[5] Trad.it. di E. Cerbo, Milano 2006[5].
[6] Così in Crippa (1990: 495-501) che articola le forme elencate in altrettante 'frasi', suddivisibili in sottogruppi delimitati da pause più brevi costituiti da combinazioni ricorrenti di sillabe, e ricorda come il verso 1072 in particolare costituisca «un'evocazione di tipo rituale per comunicare specificatamente con Apollo, una formula magica» (ivi: 497, n. 16).

ἔ ἔ παπαῖ παπαῖ, ...	(v. 1114)
ἆ ἆ ἰδοὺ ἰδού, ...	(v. 1125)
ἰὼ ἰὼ / ἰὼ ἰὼ...	(v. 1136 – v. 1146)
ἰὼ / ἰὼ ... / ἰὼ / ἰὼ ...	(v. vv. 1156-57 – 1166-67)
ἰοὺ ἰού, ὦ ὦ ...	(v. 1214)
παπαῖ / ὀτοτοῖ ...	(v. 1256-7)
φεῦ φεῦ	(v. 1307)

I frammenti interiettivi sopra riportati sono tutti collocati in *incipit* di verso; i frammenti fonici, privi apparentemente di significato, sono preceduti da pause e introducono le visioni della profetessa; «inseriti in frasi tronche, sono generalmente intesi quali esclamazioni di paura, di sorpresa topici di un testo tragico, o espressivi di uno stato isterico di Cassandra» (Crippa, 1990: 495).

Gli stessi ritornelli emotivi, in tutta la loro gamma di formulazioni foniche, li ritroviamo anche su bocche maschili: ciò testimonia innanzi tutto come le lamentazioni funebri fossero anticamente prodotte sia da uomini sia da donne le quali, soltanto successivamente, ne faranno una pratica esclusiva e quindi una vera e propria professione, quella delle 'lamentatrici professionali' o *prèfiche*.

Così, ad es., si comporta il Coro formato dagli anziani ai quali Serse aveva affidato la terra persiana durante la sua assenza (Eschilo, *Persiani*, vv. 1031-1077). Benché non si tratti di un lamento per morte, ma per una catastrofe militare, ciò nonostante è interessante notare la presenza in esso di tutte le forme del lamento osservate nei cori e personaggi femminili delle tragedie. Qui, infatti, Serse invita il coro a piangere, gridare, gemere, percuotersi il capo e il petto, strapparsi la barba e le vesti al ritmo delle interiezioni παπαῖ παπαῖ, αἰαῖ αἰαῖ, ὀτοτοτοτοῖ, οἰοῖ οἰοῖ, ἰώ ἰὼ, ᾐὴ ᾐή.

Una lettura delle voci elencate che dia peso alla fattispecie contestuale, e pertanto al fatto che esse riproducono e accompagnano le forme del lamento rituale, può forse dar conto degli usi fonici qui presentati e discussi. In questa direzione si spinge, ad es., l'annotazione di alcune peculiarità di queste interiezioni, quali la forte ricorrenza di -ι tra i 'formativi' delle stesse voci interiettive – tratto per altro ricorrente anche nelle interiezioni di altre lingue (cfr. Spitzer, 1922/2007: 72) –, ma, soprattutto, la plurisillabicità di alcune forme (spec. αἰαῖ, οἰοῖ, ὀτοτοτοτοῖ), costruite iconicamente sulla ripetizione di gesti simbolici, fonici ma non solo, determinati biologicamente o culturalmente, come

il singhiozzo o le percosse, tutti gesti con cui chi soffre spesso accompagna il lamento.
Allo stesso modo, le frequenti ripetizioni delle interiezioni, anche simmetricamente contrapposte, paiono sottolineare la variazione ritmica del respiro che accompagna la manifestazione esteriore del dolore attraverso il pianto, il singhiozzo, il lamento, (come, ad es.: αἰαῖ αἰαῖ del Coro al v. 1226 nelle *Troiane* ripreso da Ecuba al v. 1229 con αἰαῖ o οἴμοι di Ecuba al v. 1230 ripreso dal Coro al verso successivo ecc.; ὀτοτοτοτοῖ πόποι δᾶ di Cassandra nell'*Agamennone* ai vv. 1072 e 1076, ἔ ἔ παπαῖ παπαῖ al v. 1114 ripreso con ἆ ἆ ἰδοὺ ἰδού al v. 1125, ἰὼ ἰὼ iniziale dei vv. 1136, 1146 e 1156-7 e 1166-7 ecc.; ma anche παπαῖ, φεῦ / παπαῖ … di Filottete nell'omonima tragedia sofoclea vv. 785-6 ripresi nei vv. 792-3 con φεῦ, παπαῖ / παπαῖ …, mentre il lamento del v. 790 ἀτταταῖ è ripreso da quello del v. 796 ὤμοι μοι)[7].
Le emozioni si riflettono, così, nella variazione ritmica del respiro come della melopea e, piuttosto che forme sapientemente costruite, paiono configurarsi quali comuni, spontanei ritornelli emotivi e rituali, in grado di segnalare, ma anche di stimolare, lo stato psichico di concentrazione sognante che a volte accompagna le forme più acute della sofferenza[8].

2 Le interiezioni nel parlato: un sondaggio a proposito della variabile di genere

Nell'ambito degli studi sul parlato e, più in particolare, nell'ambito del parlato conversazionale, la ricerca su genere e linguaggio ha identificato un certo numero di peculiarità che caratterizzerebbero lo stile conversazionale femminile: una maggiore incidenza delle formule di cortesia ed eufemistiche, *tag questions* e, in generale, espressioni che manifestano incertezza ed esitazione, ricorso preferenziale a termini semanticamente vuoti, nonché un parlato tendenzialmente non pianificato. Si tratta di strategie tese per lo più a modificare la forza illocutoria degli atti linguistici, in direzione di forme di attenuazione

[7] Altro è invece il grido acuto di dolore, isolatamente presente nel verso, come ad esempio παππαπαππαπαῖ di Filottete al verso 754.
[8] A questo proposito, più estesamente, Dovetto (2007).

dell'intensità assertiva degli enunciati, che delineerebbero pertanto una modalità conversazionale *powerless*, definita infatti come 'debole'.
A questo proposito è stato avviato uno studio su materiale tratto dal corpus CLIPS (<www.clips.unina.it>) di cui sono stati analizzati 18 dialoghi acquisiti secondo il metodo *map task* equamente ripartiti in 9 dialoghi tra parlanti di sesso maschile e 9 dialoghi tra parlanti di sesso femminile[9] (cfr. Dovetto and Senza Peluso, 2009).
Dall'analisi emerge, innanzi tutto, una stretta correlazione tra singolo parlante e uso preferenziale di determinati segnali, dato che offre elementi di riflessione soprattutto in direzione dell'asse della variabilità idiosincratica, in termini di caratterizzazione individuale e psicologica e in stretta interrelazione con la variabilità diafasica.
Sul versante, invece, dell'analisi quantitativa va segnalata la stretta correlazione tra variabili molteplici, dalle quali dipende, in ultima analisi, l'occorrenza stessa delle interiezioni. Le diverse dimensioni della variabilità, innanzi tutto diamesica e diafasica, ma certamente anche diastratica con riferimento al ruolo sociale come al genere, e idiosincratica, incidono in modi complessi che rendono difficile, quando non impossibile, la valutazione del peso specifico dell'una o dell'altra dimensione. Ad ogni modo, i risultati mostrano la sussistenza di una differenza, seppur minima, tra uomini e donne che riguarda prevalentemente l'uso di alcuni tipi interiettivi da parte delle donne: ciò è evidente, ad es., per i tipi interiettivi <eh>, <mh>, <sì> e <no>, con una decisa prevalenza per la forma assertiva.
Un approfondimento a parte merita l'incidenza nei dialoghi femminili, come nelle parlanti donne individualmente considerate, del *no?* richiestivo di conferma e accordo (71 occorrenze per le donne vs 28 per gli uomini) la cui occorrenza nei dialoghi selezionati assume un

[9] Rispetto alla variabile diastratica, ad esclusione della differenza di genere, i materiali analizzati sono abbastanza omogenei per età e livello socio-culturale dei parlanti (tutti studenti universitari di 18-31 anni ca.) e relativamente al contesto interazionale, rappresentato dallo svolgimento dello stesso tipo di compito. Per quanto riguarda invece la variabile diatopica, i dialoghi sono tratti da 9 località tra le 15 comprese nel corpus *CLIPS* (Bergamo, Cagliari, Catanzaro, Firenze, Genova, Napoli, Palermo, Perugia e Roma: per ciascuna località sono stati selezionati un dialogo tra uomini e uno tra donne). La mancanza di dialoghi tra parlanti di sesso diverso garantisce una migliore omogeneità e comparabilità dei dati relativamente al ruolo dell'interazione dialogica (*Giver*/*Follower*), giacché i dialoghi esaminati risultano perfettamente speculari nell'attribuzione del ruolo ai due sessi.

rilievo significativo, e non soltanto in considerazione della sua funzione di «intercalare tipico di persone indecise o insicure» (Poggi, 1981: 159). Questa forma interrogativa condivide, in realtà, il proprio contenuto semantico – parafrasabile con "sei d'accordo con quanto sto dicendo / mi segui, no?" – con altri segnali discorsivi (anch'essi presenti nel corpus), come *vero?*, *giusto?*, dai quali si differenzia per il diverso grado di certezza con cui viene assunta l'ipotesi formulata nella frase dichiarativa da parte del parlante (ivi)[10]. Si tratta, in tutti i casi, di modalità di controllo dell'interazione da parte del parlante nei confronti del suo interlocutore. È tuttavia interessante notare che il *no?* può assumere anche il valore di domanda retorica esplicitando, piuttosto che incertezza, completa sicurezza nei confronti del contenuto informativo dell'atto linguistico. D'altra parte, il *no?* retorico, se usato per fingere insicurezza, può servire anche a sottolineare una condizione di inferiorità nel ruolo, tale da suscitare la benevolenza dell'interlocutore spingendolo ad accettare/seguire i contenuti proposizionali espressi dal parlante[11].

In sostanza, la stessa forma linguistica, comunque fortemente interazionale, mentre esprime nei modi espliciti una richiesta di cooperazione che sottolineerebbe, tra l'altro, la disparità dei ruoli[12], potrebbe, attraverso la finzione retorica, nascondere piuttosto una inversione degli stessi rapporti in termini di dominanza interazionale.

Alcuni esempi mostreranno meglio la diversità degli usi del *no?* [13]:

1. richiestivo di attenzione/conferma:

DGmtA02F, turni 336-339: p2 è *Giver*, p1 è *Follower*
p2: bene?
p1: sì
p2: poi, allora io, no? allora, io parto da il televisore va bene?

[10] L'uso della negazione interrogativa corrisponde alla manifestazione del grado inferiore di certezza (Poggi, 1981: 157).

[11] Sulle relazioni asimmetriche si veda Orletti (2000: 12-17).

[12] Nell'interazione dialogica del *map task* il *Giver* è colui/colei che guida il gioco, dando le istruzioni necessarie affinché il *Follower* segua il percorso indicato sulla mappa; di conseguenza è il *Giver* ad avere maggiore disponibilità di mosse, come di potere di controllo sull'organizzazione delle sequenze.

[13] Gli esempi qui di seguito riportati sono privi della segnalazione delle pause e di altri gesti vocali, in quanto di poco o nullo rilievo ai fini della valutazione dell'uso dell'elemento interiettivo.

p1: sì

DGmtA01F, turni 294-295: p2 è Giver, p1 è Follower
p2: la <ehm> la mia stella grande è quella di sinistra quindi la tua è è un contrario, no?
p1: sì [...]

2. retorico:

DGmtA02F, turni 157-160: p1 è Giver, p2 è Follower [le due parlanti cercano di ricostruire il percorso da una mappa all'altra e discutono sulla presenza di una torta in entrambe le mappe]
p1: [...] scusa, se te non c'hai la torta [...]
p2: no, la torta ce l'ho. Non c'ho la macchina quell'altra
p1: <eh> insomma, e al posto della torta cosa c'hai ?
p2: al posto della torta c'ho la torta, io c'ho, no?

DGmtA01F, turni 366-369: p2 è *Giver*, p1 è *Follower*
p2: aspetta, o se no, aspetta, ti posso anche dire l'arrivo
p1: <mh>
p2: [...] perché se l'ordine delle stelle è diverso, no? allora l'arrivo, sai dov'è da me? te lo spiego
p1: <mh> <mh>

L'uso del marcatore negativo-interrogativo, enfatizzando l'effetto di senso del contenuto comunicativo esplicito, tenderebbe quindi a segnalare un aumento della indeterminazione dell'atto comunicativo, ma, come è stato sottolineato anche in altri contesti[14], può anche manifestare, in modi meno espliciti, il riferimento a regole di gioco (linguistico) diverse da quelle apparenti, per la cui interpretazione non è ovviamente possibile prescindere dalla considerazione dei contorni cotestuali e contestuali.

3 Le interiezioni nell'interazione medico-paziente: il corpus CIPPS

In una interazione asimmetrica come, ad es., quella terapeutica, il carattere negoziale dell'enunciazione può risultare notevolmente alterato. Di conseguenza anche l'uso di elementi, come appunto le disfluenze, che contribuiscono a segnalare il diverso potere di

[14] Si veda, a questo proposito, l'analisi dei segnali discorsivi nel parlato schizofrenico in Dovetto and Gemelli (2009).

controllo sull'interazione da parte dei partecipanti, acquista una rilevanza particolare nella costruzione dell'evento comunicativo.
In generale, in una interazione medico-paziente, il medico assume il ruolo di regista e quindi ha il controllo non soltanto del tema in discussione, quanto anche e soprattutto del potere interazionale stesso, e guida pertanto lo scambio conversazionale in termini di mosse come di organizzazione delle sequenze. Inoltre, rispetto alla conversazione quotidiana dove le regole dell'interazione difficilmente possono essere violate in quanto esse vengono continuamente negoziate e ridefinite nel corso dell'interazione stessa, nella conversazione medico-paziente è il primo soltanto che può accettare o censurare un'eventuale violazione delle regole in base al maggior potere che quest'ultimo riveste in termini di diritti conversazionali (cfr. Orletti, 2000).
Un tentativo di analisi in questa direzione è stato condotto su un corpus di parlato italiano prodotto da soggetti schizofrenici. Il corpus CIPPS (<www.psicoterapia-scuola.it>; Dovetto and Gemelli, 2008) raccoglie le registrazioni di 17 sedute di psicoterapia effettuate da uno psichiatra a orientamento fenomenologico con quattro pazienti (A, B, C, D) con diagnosi conclamata di schizofrenia (Dovetto and Gemelli, 2008). I pazienti sono tutti e quattro napoletani. Per la trascrizione ortografica dei colloqui psicoterapeutici sono state adottate le stesse specifiche già utilizzate per la costituzione di altri corpora di parlato spontaneo non patologico (API e CLIPS) allo scopo di favorirne l'omogeneità con i materiali già disponibili, consentendo ulteriori approfondimenti e confronti tra i diversi livelli di analisi, come tra i diversi corpora[15]. Sono trascritte ortograficamente 10 sedute: 3 per il

[15] Per le specifiche di trascrizione del normale parlato spontaneo, cfr. Savy (2007). Benché le stesse specifiche siano state utilizzate anche per la trascrizione ortografica del parlato patologico, è stato tuttavia necessario introdurre alcune modifiche e/o integrazioni alle norme di codifica (ad es., in un parlato schizofrenico, è molto importante la registrazione della prossemica, che infatti è stata puntualmente annotata in schede di sintesi redatte dal terapeuta e relative a sguardo, postura, cura del sé e mimica facciale; altra annotazione utile è una segnalazione molto accurata della occorrenza e lunghezza delle pause, parametro importante in questa tipologia di lavoro, in quanto alcuni pazienti possono tendere al mutacismo e la presenza e frequenza delle pause assume quindi un valore aggiuntivo rispetto al parlato non patologico); a questo proposito cfr. Senza Peluso, Bartolomeo and Improta (in stampa).

soggetto A (A01, A02, A03); 4 per il soggetto B (B01, B02, B03, B04); 2 per il soggetto C (C01, C03)[16], 1 per il soggetto D (D01).
La parte del corpus oggetto del sondaggio esplorativo è costituita dai colloqui psicoterapeutici di tre pazienti psicotici (A, B, C), per un totale di 2 sedute di psicoterapia di circa un'ora per ciascun paziente, per 6 ore complessive di registrazione.
Dai dati emerge che il paziente A, che si trova in una fase di esordio cronicizzato della malattia (*Wahnstimmung*), presenta un alto numero di interiezioni (come di marcatori discorsivi in genere) in centro di turno, che paiono tuttavia configurarsi essenzialmente come disfluenze o pause lessicalizzate (*eeh*, *ehm*).
D'altra parte, l'analisi del parlato dello stesso paziente ha mostrato come quest'ultimo produca pause molto lunghe nel quadro di una generale scarsa produttività articolatoria. Questo dato, interpretato contestualmente all'alta incidenza di interiezioni e marcatori, mostra chiaramente la sussistenza di problemi nella pianificazione a breve termine:

> [DGpsA02N]F#102: la linea di insomma di<ii> <ehm> di <sp> di per+ <lp> <unclear> di<ii> <lp> <tongue click> la linea di<ii> come di+ di per<rr>+ <sp> di <sp> <tongue click> la linea di condotta la linea di<ii> {<dialect> mo' </dialect>} non mi viene <lp> <breath>

Diversamente, il paziente B, che produce in assoluto il maggior numero di interiezioni e di marcatori discorsivi rispetto agli altri pazienti, e comunque prevalentemente nella fase centrale del turno, utilizza poche varianti lessicali, tra le quali, prevalentemente il tipo interiettivo <no?>, che, nei dialoghi DGpsB01N e DGpsB03N, ricorre ben 126 volte.

> [DGpsB01N] F#96: cioè resistere ad un fatto del genere <sp> no ? non tanto è coraggioso <sp> è oltraggioso <lp> hai {<dialect> capit' ? </dialect>} <sp> perché fa fa ridere mio fratello *** quando mi dice devi fare il prete quando <eeh> quando tenevo una certa età <sp> no ? <sp>

[16] Nel solo dialogo C03, a partire dal turno 239, al terapeuta (G) si sostituisce un secondo terapeuta (Gb), anch'esso di orientamento fenomenologico, presente dall'inizio della seduta e in sedute precedenti dello stesso paziente. La seduta prosegue comunque sotto la supervisione di G. Giacché oggetto di studio è essenzialmente il parlato prodotto dai pazienti, non si è ritenuto finora opportuno scorporare, nelle analisi, i dati di G da quelli di Gb.

> perché ne ho goduto <sp> di tutto questo <sp> <eeh> quando stavo in in<nn> America e ho visto pure la stazione ieri <sp> per televisione <sp> no ?

Più in dettaglio, l'analisi di questo corpus ha reso inoltre possibile osservare come la gestione dell'interazione si manifesti proprio attraverso l'uso di elementi interiettivi, e soprattutto nella produzione del terapeuta, sotto forma di segnali di attenzione e di richiestivi.
A questo scopo l'osservazione dei fenomeni para- e perilinguistici fedelmente annotati nel corpus, permette qualche prima, sommaria, valutazione indicando utili prospettive di approfondimento.
Modello di confronto, per questo ulteriore sondaggio e classificazione dei fenomeni interiettivi individuati, è la lista delle interiezioni formulata in Poggi (1995: 416-9) e articolata dal punto di vista pragmatico in interiezioni espositive, interiezioni esercitive di domanda, interiezioni esercitive/richiestive di azione, interiezioni comportative; i quattro tipi sono quindi ulteriormente sottoarticolati dal punto di vista semantico.
Per quanto riguarda la classificazione semantica dei tipi pragmatici, secondo lo schema di Poggi le interiezioni di tipo espositivo possono informare sulle conoscenze del parlante (*ah*, *già*, *macché*, *ehm*, *chissà…*); oppure danno informazioni sullo stato degli scopi del parlante, raggiunti o falliti: possono cioè segnalare un traguardo realizzato (*uée*, *ha!*, *tiè*, *ecco*, *hurrà*…) o gli scopi compromessi del parlante, indicandone lo stato di disagio fisico o psichico (*ahi*, *ahimé…*). Le interiezioni esercitive di domanda comprendono, invece, richieste di conferma (*vero?*); di dire o ripetere (*che cosa?*) e richieste di spiegazione (*beh?*); le interiezioni esercitive/richiestive di azione possono riguardare il contenuto (*pardon*), la forza illocutoria dell'enunciato (*orsù*) o l'aspetto (*stop*); le interiezioni comportative, infine, comprendono espressioni di cortesia (*salve*), invocazioni (*gesù*) o imprecazioni (*accidenti*).

3.1 I dati[17]

Tra i tipi pragmatici e semantici individuati da Poggi, nel corpus di parlato schizofrenico qui analizzato sono prevalentemente presenti le interiezioni espositive relative allo stato delle conoscenze del parlante che informano su conoscenza nuova o già nota e su incredulità/negazione, ma, soprattutto, quelle relative a conferma o dubbio/esitazione. Mancano, invece, le interiezioni espositive riferite allo stato delle conoscenze del parlante e relative a ignoranza o sorpresa (raramente presente nel corpus e quasi esclusivamente nel parlato del terapeuta: *ah!*)[18].
Tra le interiezioni esercitive sono presenti prevalentemente quelle richiestive di domanda e, tra le richiestive di azione, le interiezioni riguardanti la forza illocutoria.
Va comunque osservato che le interiezioni esercitive di domanda relative a richieste di dire o ripetere e a richieste di spiegazione sono prodotte raramente e per lo più dal solo terapeuta, laddove i pazienti producono in genere le sole esercitive di domanda relative a richiesta di conferma.
Più numerose, sia nei pazienti sia nel terapeuta, sono infine le esercitive riguardanti la forza illocutoria. In quest'ultimo caso le interiezioni segnalano il carattere negoziale dell'enunciazione e assumono quindi funzione pragmatica.
Più in generale, le interiezioni esercitive si configurano come elementi prodotti essenzialmente per l'altro, con funzione quindi pragmatica, mentre le interiezioni espositive appaiono piuttosto elementi prodotti per il sé, cognitivi (cfr. Contento, 1994: 225). In questa prospettiva l'interazione tra dato linguistico e clinico potrà offrire allora ulteriori spunti di approfondimento, soprattutto a partire dalla constatazione della sensibile disomogeneità dei dati tra i pazienti A e C rispetto al paziente B: laddove i primi presentano una netta prevalenza di interiezioni di tipo espositivo, il paziente B presenta invece una

[17] Sono grata a Manuela Senza Peluso per la preziosa collaborazione nell'elaborazione dei dati e della tabella.
[18] Le interiezioni espositive relative allo stato degli scopi del parlante non sono state qui prese in considerazione in quanto si tratta di esempi molto meno frequenti nel corpus e comunque espressi tramite interiezioni lessicali (*oddio*) e quindi non elementi strettamente perilinguistici. Mancano invece del tutto nel corpus le interiezioni comportative.

distribuzione delle interiezioni relativamente omogenea tra il tipo espositivo (59%, per lo più relativo alla categoria dubbio/esitazione) e il tipo esercitivo relativo alla richiesta di attenzione (40%).
Per valutare, infine, l'incidenza delle interiezioni nel parlato patologico del corpus[19] è stata calcolata l'occorrenza delle stesse in rapporto alle parole grafiche[20] presenti nei turni dialogici (Tab. 1).

	Parole grafiche	**Interiezioni**	**Interiezioni (%)**
A01	711	26	3,66
B01	3689	92	2,49
C01	2688	39	1,45
D01	1898	84	4,43

Tabella 1: Interiezioni (30')

I dati mostrano che, nonostante una certa disomogeneità nella distribuzione del fenomeno, tutti i pazienti presentano una scarsa incidenza di fenomeni interiettivi, la quale si colloca infatti al di sotto della soglia del 5%. Un confronto tra le interiezioni presenti nel corpus schizofrenico e quelle prodotte in un corpus di normale parlato dialogico[21] mostra, tra l'altro, una percentuale dei fenomeni interiettivi

[19] L'arco temporale analizzato a questo scopo, inferiore all'intera seduta, è stato tratto dal primo dei dialoghi (01) per ciascun paziente (A, B, C) e corrisponde ai primi 30 minuti di conversazione calcolati sul minutaggio complessivo dei turni prodotti dal terapeuta e dal paziente.

[20] Come è noto, la definizione di parola è problematica; in questa sede, tuttavia, per esigenze dettate dalla metodologia di analisi, si fa riferimento quasi esclusivamente al concetto di parola grafica, intesa come sequenza di lettere comprese tra due spazi bianchi. Va inoltre osservato che nel numero delle parole grafiche non sono stati qui inclusi i fenomeni di disfluenza come ripetizioni, false partenze, interruzioni, mentre sono stati invece calcolati come parole grafiche i cosiddetti *unclear* - in particolare quelli ai quali lo spettrogramma consente di assegnare struttura sillabica e durata e di classificarli pertanto come parola fonologica -, le non-parole, i lapsus, gli errori (es.: **benvediamo*, **emazioni* [emozioni]; **hers* [hertz]), nonché i nomi propri oscurati per motivi di *privacy* nelle trascrizioni ortografiche.

[21] Il materiale è tratto dal corpus CLIPS dal quale sono stati selezionati 18 dialoghi, per un totale di circa 3h 22' 23'' di parlato dialogico, acquisiti secondo il metodo *map task*, tratti da diverse località ed equamente ripartiti in 9 dialoghi tra parlanti di sesso maschile (per un totale di circa 1h 34' 24'' di conversazione) e 9 dialoghi tra parlanti di sesso femminile (per un totale di circa 1h 47' 59'' di conversazione).

nei soggetti schizofrenici (3,01%) nettamente inferiore a quella presente nei soggetti non patologici (8,26 %)[22].
A questo proposito si può per altro osservare come la maggiore quantità dei fenomeni interiettivi non paia essere correlata alla maggiore lunghezza del turno: i corpora a confronto mostrano, infatti, che laddove il turno è sensibilmente più lungo (in particolare nei quasi-monologhi dei pazienti schizofrenici i turni possono raggiungere una estensione anche di 3 minuti) la presenza delle interiezioni è sensibilmente minore rispetto alla più alta incidenza delle stesse nei turni brevi del corpus di parlato non patologico.

Riferimenti bibliografici

API (*Archivio del Parlato Italiano*, Progetto finanziato dal M.U.R.S.T., cofin 99 (DVD)).

CLIPS (*Corpora e Lessici di Italiano parlato e scritto* <www.clips.unina.it>).

CIPPS (*Corpus di italiano parlato patologico/schizofrenico* <www.psicoterapia-scuola.it>).

Bazzanella, C. (2001) Segnali discorsivi nel parlato e nello scritto, in M. Dardano, A. Pelo and S. Stefinlongo (eds) *Scritto e parlato. Metodi, testi e contesti*, Roma: Aracne, pp. 79-97.

Contento, S. (1994) I marcatori discorsivi del colloquio psicologico, in F. Orletti (ed.), *Tra conversazione e discorso*, Roma: Carocci, pp. 217-32.

Crippa, S. (1990) 'Glossolalia. Il linguaggio di Cassandra'. *Studi italiani di linguistica teorica ed applicata* XIX, pp. 487-508.

de Martino, E. (1958/2000) *Morte e pianto rituale nel mondo antico: dal lamento pagano al pianto di Maria*. Torino: Einaudi [ora in Id. *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al lamento di Maria*. Torino: Boringhieri, da cui si cita].

De Mauro, T. (2008) *Lezioni di linguistica teorica*, Roma-Bari: Laterza.

[22] Le percentuali non cambiano se, in considerazione del fatto che il parlato del corpus patologico è prodotto da soggetti di sesso maschile, le medie delle interiezioni prodotte dai soggetti non patologici vengono scorporate tra soggetti di sesso maschile (7,89%) e femminile (8,63%).

Dovetto, F.M. (2007) 'Espressione delle emozioni e voce femminile nel lamento antico'. *Atene e Roma*, Nuova Serie Seconda I, pp. 5-18.

Dovetto, F.M. and M. Gemelli (2008) Il parlato di soggetti schizofrenici, in M. Pettorino, A. Giannini, M. Vallone and R. Savy (eds) *La comunicazione parlata*, Atti del Congresso internazionale (Napoli 23-25 febbraio 2006). Tomo II, eBook. Napoli: Liguori, pp. 1081-92.

– (2009) Marcatori discorsivi nel parlato schizofrenico, in B. Gili Fivela and C. Bazzanella (eds) *Fenomeni di intensità nell'italiano parlato*, Firenze: Franco Cesati Editore, pp. 181-93.

Dovetto, F.M. and M. Senza Peluso (2009) Marcatori discorsivi e *genderlect*, in F.M. Dovetto (ed.) *Parole di donne*, Roma: Aracne, pp. 203-21.

Loraux, N. (1999/2001) *La voix endeuillée*. Paris: Gallimard [trad. it. *La voce addolorata. Saggio sulla tragedia greca*, Torino: Einaudi, da cui si cita].

Lotman, J.M. (1970/1972) *Struktura chudozestvennogo teksta*. Moskva: Iskusstvo [trad. it. *La struttura del testo poetico*, Milano: Mursia, da cui si cita].

Mc Clure, L.K. (1995) Female Speech and Characterization in Euripides, in F. De Martino and A.H. Sommerstein (eds) *Lo spettacolo delle voci*, Bari: Levante, II parte, pp. 35-60.

Morenilla Talens, C. (1995) Entre la interección y la cursiva fónica. La expresión de la tensión emocional en la tragedia griega, in F. De Martino and A.H. Sommerstein (eds) *Lo spettacolo delle voci*, Bari: Levante, I parte, pp. 132-71.

Orletti, F. (2000) *La conversazione diseguale*. Roma: Carocci.

Pettorino, M. and A. Giannini (2004) *Progetti AVIP e API – Unità di ricerca dell'Università degli Studi di Napoli L'Orientale*, in F. Albano Leoni, F. Cutugno, M. Pettorino and R. Savy (eds) *Il parlato italiano*, Atti del Convegno Nazionale, CD-ROM, Napoli: D'Auria, N06.

Poggi, I. (1981) *Le interiezioni: studio del linguaggio e analisi della mente*. Milano: Boringhieri.

– (1995) Le interiezioni, in L. Renzi, G. Salvi and A. Cardinaletti (eds) *Grande Grammatica italiana di consultazione*, vol. III, *Tipi di frase deissi, formazione delle parole*, Bologna: il Mulino, pp. 405-25.

Savy, R. (2007) *Specifiche per la trascrizione ortografica annotata dei testi raccolti*. CLIPS/W1-a4/PTA/001/ver3 Documento di Progetto.

Spitzer, L. (1922/2007) *Italienische Umgangssprache*. Bonn-Leipzig: Schroeder [trad. it. *Lingua italiana del dialogo*, a cura di C. Caffi and C. Segre, Milano: il Saggiatore, da cui si cita].
Urban, G. (1996) *Metaphisical community. The interplay of the sense and the intellect*. Austin: University of Texas Press.

Pertinence and coercion in court depend on sexual gender?

Augusto Gnisci, Linda Scognamiglio, Angiola Di Conza
Dipartimento di Psicologia, Seconda Università di Napoli
augusto.gnisci@unina2.it

1 Abstract

This study wants to study some aspects of language (questions and answers) within the interaction between legal professions and witnesses. It is based on a large audio-video recorded material of criminal trials from Italian courtrooms.
The aim of this research is to study the aspects of interaction between legal professionals (hereafter lawyers) and witnesses, during legal examinations from many different criminal trials. Specifically, the aim of this research is to evaluate if the differences in the coercion/closeness in formulating questions by legal professions and the differences in the pertinence of answer by witnesses are linked to sexual gender of interviewer and interviewee.
Two independent coders watched material and then coded coercion/closeness of question and pertinence of answer.
Results show that closeness and coercion depend on the interviewer's gender, interviewee's gender and on the interaction between them. Results are discussed in the light of the politeness theory.

2 Introduction

Many researchers have been focused on the study of criminal trial. A part of these studies is based on personal experience of legal professionals, another part is qualitative (based on single cases; e.g., Atkinson and Drew, 1979) and another part is quantitative-oriented but based on small samples. In general, the limited sampling restricted the opportunity to study features like: 1) interactional aspects between different legal professionals (prosecutors, defence attorney, judges) and different categories of witnesses (witnesses, suspects, etc.); 2) the effect of features linked to the gender of legal professionals and witnesses on the interactional aspects.
The aim of this research is to study the effect of sexual gender in the interaction between legal professionals and witnesses, that is between interviewer and interviewee in courtroom examinations.

The ratio of this research comes from the *politeness theory* (Brown and Levinson, 1978). When people are involved in conversations, they individually consider determined aspects, whether consciously or sub-consciously, that help them determine the form that their speech will take. In 1955 Goffman defined "face" as «the positive social value a person effectively claims for himself by the line others assume he has taken during a particular contact» (Goffman 1955: 213). In 1978, Brown and Levinson, using Goffman's definition of "face" as a starting point, proposed a comprehensive theory of politeness.
Politeness theory (Brown and Levinson, 1978) studied the linguistic differences between male and female (for example, man uses referential function, woman affective function; Holmes, 1995), not focusing on the differences in communication between mixed dyads or dyads composed by member of the same sex.
An experiment shows that a witness who uses a powerful language will be evaluated more credible than a witness who uses a powerless language (Erickson and O'Barr, 1978). This effect is higher when both witness and evaluator are either females or males. This would suggest that a mixed communication is different from a communication made by two person of the same sexual gender.
The proposal of this research is to understand if the variation of sexual gender of interviewer and interviewee determines a variation in their use of questions and answers.

2.1. Research Hypoteses

2.1.1 Hypothesis 1

The first research question wants to address the issue if the question is determined by the gender of interviewer (M vs. F), by the gender of witness (M vs. F), or by the interaction between them: is there a difference between male and female interviewers? If yes, we forecast that female interviewers will be less coercive (so *polite*) than male interviewers. Particularly, we forecast: that female interviewers will be more polite in interviewing female than male witnesses and that male interviewers will be more coercive in interviewing male than female witnesses.

2.1.2 Hypothesis 2

The second research question wants to address if the answer is determined by the gender of interviewer (M vs. F), by the gender of witness (M vs. F), or by the interaction between them: is there a difference between male's and female's answers? If yes, we forecast that female interviewee will be more pertinent (so *polite*) than male interviewee. Particularly, we forecast: that female witnesses will be more pertinent in responding to female interviewers than male witnesses and male witnesses will be less pertinent in responding to male interviewers than female witness.

3 Method

We collected a wide (audio and video) sample of examinations from criminal courtrooms, taken from the Archive of Lab of Observation, S.U.N., and from www.radioradicale.it ("Speciale Giustizia") (Creative Commons Attributions 2.5).
This material was composed by 148 examinations (total duration 82:19:18) leaded by prosecutors or PR (72 examinations – 47:30:45=57.7%), defence attorneys o DA (53 examinations – 33:06:15=40.2%) and judges (23 examinations – 1:42:18=2.1%, then discarded for being few) to 80 interviewees, 26 witnesses, 15 defendants or suspects, 14 co-defendants, 16 members of the forces of law and order, and 9 collaborator of justice (pentiti). In terms of coding, the sampling corresponds to 9741 question-answer exchanges.

3.1 Procedure of Observation

Observation took place in two phases.
I PHASE ("free observation"): In this phase two experimenters freely observed the material and listened the audio-video material taking notes about it. They meanwhile collected information on the criminal trials.
II PHASE ("systematic observation"): During this phase the two observers coded the material using the following category systems:
a) Coercion of questions (k_{MICRO}=.88 & k_{MACRO}=.90);
b) Pertinence of answers (k_{MICRO}=.80).
They coded in a sequential way with GSEQ for Windows (Bakeman and Quera, 1995).

3.2 Category systems

The coding unit was the question: a question is functionally defined as whatever sentence is meant by an interlocutor as a request of information and that therefore needs a reply (Bull, 2003). We focused on Coercion or Closeness of question defined like the degree in which a question imposes its own version of facts on the answer and conveys a set of implicit and explicit assumptions on behalf of the form of the question (Danet *et al*, 1976; Woodbury, 1984).
The coding system of questions is organized into seven categories adequate to the Italian language:
1. Declaratives: declaratives with final decreasing intonation ("The tie is red");
2. Tag-questions: declaratives ended by a tag ("You like the team of Dini,don't you?");
3. Yes/no questions: declaratives with final increasing intonation ("The tie is red,right?");
4. Disjunctives: questions presenting two or more alternatives ("Is the tie red?");
5. Narrow *wh*-questions: interrogatives introduced by interrogative words looking for specific information or asking for only missing information such as who, when, where, which, and how, used in a specific way ("Which color is the tie?");
6. Broad *wh*-questions: interrogatives introduced by interrogative words looking for general information or asking for missing information, such as what, when, why, which, and how, used in a general way ("What about the colour of the tie?");
7. Indirect questions: phrases with a subordinate clause that express indirectly a request for information, such as "May you tell us something about the color of the tie?"
A further basic distinction can be made among closed- and open-ended questions. We call closed-ended questions the macrocategory collecting declaratives, yes/no questions, and tag-questions, because they are the only questions that ask for a canonical yes/no answer (questions that present some information and ask the respondent to agree or disagree with that). We call open-ended questions the macrocategory collecting broad *wh*-questions, narrow *wh*-questions, and indirect questions, because they require the answer to be provided

by the respondent (questions that ask for something not even expressed).
Disjunctive questions are not included in the closed-ended or in the open-ended questions (thus they will not be counted when we compare them).
The coding system of the Answers is made up of four types of answers:
1. Pertinent answers: they provide only one of the canonical answers projected by the question, thus providing a perfect copy-effect (question: "**"**Did you get responsibilities in your party?"; answer: "No");
2. Elaborations: they provide one of the canonical answers projected by the question, as well as additional syntactical and semantic information, providing a partial copy-effect (question: "One of the reasons you took four millions is to say thank you for having provided a connection with the IOR [Institute of Religious Works]"; answer: "Yes but also for having been close to him in the Montecarlo affair, for example");
3. Implicit answers or Answers by implication: they directly provide only additional information that implicitly includes the canonical answers, thus providing a deleted copy-effect (question: "Would you subscribe a referendum on the legalization of lighter drugs?"; answer: "I'm sure that light drugs lead to hard drugs");
4. No-Replies: they do not answer the request of the question because they are different from all the canonical answers projected by the question, thus providing a no copy-effect (question: "Is this a *goodbye* or a *farewell*?"; answer: "I can not provide you with an answer").

4 Research Design and Data Analysis

To verify our hypotheses we used log-linear analysis.
The first analysis wanted to verify if questions were determined by: Intervieewers' gender (M vs. F); Witnesses' gender (M vs. F); interaction between interviewer and witness's genders. The research design was QxSxS (7x2x2) with questions as outcome variable.
The second analysis wanted to verify if answers were determined by: Interviewers' gender (M vs. F); Witnesses' gender (M vs. F); interaction between interviewer and witness's genders.

4.1 Results

In order to check the first hypothesis, we performed a Sex Interviewer*Sex Interviewee*Question log-linear analysis on closeness and coerciveness.
As shown in figure 1, it exists the principle effect of the sex of the interviewer on closeness of question (G^2=169.3, P=.000, Q^2=46%). It also exists the principle effect on coercion of question (G^2=202.4, P=.000, Q^2 =49%). Therefore, male interviewers ask more closed questions (60%) than female interviewers (40%). As shown in figure 2 male interviewers ask coercive questions more than female interviewers.
It also exist a principle effect of the gender of interviewee on closeness.
Figure 3 shows the principle effect of sex of interviewee on closeness (G^2=118.9, P=.000, Q^2 =32%) while figure 4 shows the main effect of sex on coercive questions (G^2= 126.5, P=.000, Q^2 =31%). Female interviewers received less coercive question than their male colleagues (60% versus 50%). They also receive less closed question than their male colleagues. It also exists an interactive effect of Sex Interviewer and Sex Interviewee on closeness of question (G^2=79.3, P=.000, Q^2 =22%) and coercion of question (G^2=82.4, P=.000, Q^2=31%).

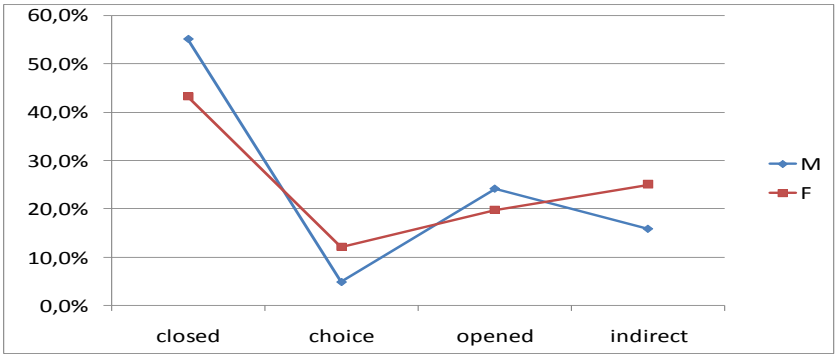


Figure 1: Effect of Interviewer's Gender on closeness of question

All the residuals are significant.

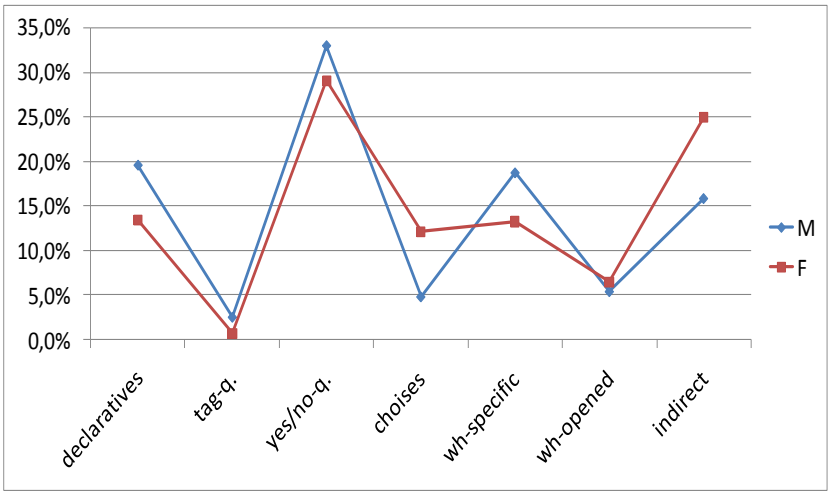


Figure 2: Effect of Interviewer's Gender on coercition of questions

All the residuals are significant apart from wh-opened questions.

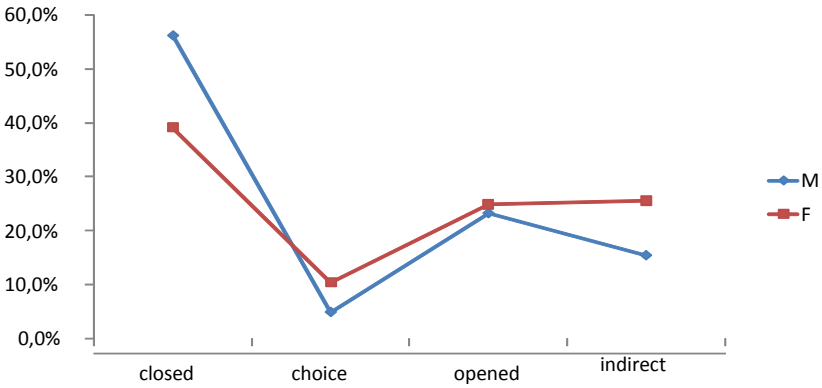


Fig. 3: Effect of Interviewee's Gender on closeness of question

All the residuals are significant apart from wh-specific questions

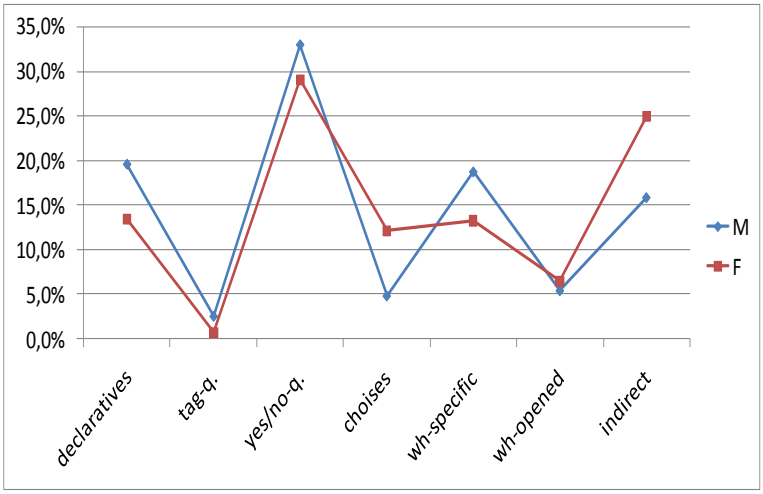


Fig.4: Effect of Interviewee's Gender on coercion of question

All the residuals are significant apart from tag e wh-specific questions. Therefore, female interviewee, for the interactive effect, receive less coercive and closeness questions by female than male interviewers.

In orded to check our second hypothesis we performed a Sex Interviewer*Sex Interviewee*Answer log-linear analysis on pertinence.

It exists a principle effect of sex interviewer and pertinence (G^2=72.0, P=.000, Q^2=27%): females provide more pertinent answers than male interviewees.

It also exist a principle effect of gender of interviewee on answer given (G^2=171.6, P=.000, Q^2=65%): male's answers are less pertinent of female answers.

It also exists an interactive effect Sex*Pertinence (G^2=31.3, P=.000, Q^2=8%). Males tend to be less pertinent when they respond to female interviewee while females tend to be more pertinent when they have to respond to female interviewers.

Interviewer:	**M**			**F**	
Witness:	M	F		M	F
Closed	+	–		+	–
Choice	–	+		–.	+
Opened	.	.		–	+
Indirect	–	+		–	+

Tab 1: "Sex Interviewer* Sex Interviewee effect on closeness. Analysis of standard residuals.

As shown in table 1 male interviewers ask male interviewees closed question more than female interviewee. Female interviewers, instead, ask female witnesses opened question more than male interviewees.
As shown in table 2, male interviewers ask male interviewees more coercive questions than female interviewee especially for yes/no questions.
Female interviewer seem less coercive than male interviewer and ask male interviewee more coercive questions than female interviewee particularly for elaborations and yes/no category.

Interviewer	**M**			**F**	
Witness:	M	F		M	F
Declaration	.	.		+	–
Tag-q.	.	.		.	.
Yes/no	+	–		+	–
Choice	–	+		–	+
Wh-sp.	.	.		.	.
Wh-ap	.	.		–	+
Indir.	–	+		–	+

Tab.2. Sex Interviewer* Sex Interviewee on coercion of questions. Analysis of standard residuals.

Focusing on pertinence (tab. 3), male interviewers receive more pertinent answer by female interviewee than male interviewee, while female interviewer receive more pertinent answer by female interviewer than male interviewee.

Interviewer:	**M**			**F**	
Witness:	M	F		M	F
Pertinent Answer	–	+		–	+
Elaborated	+	–		+	–
Implicit	+	–		+	–
No-reply	.	.		–	+

Tab. 3: Sex Interviewer* Sex Interviewee on pertinence of answer
Analisys of standard residuals

5 Conclusions

Results show that the gender of interviewer and interviewee affects important aspect of the examinations in courtroom.

Male tend to be less coercive when ask females questions than males and they obtain more pertinent answers by female witnesses. Females, instead, tend to be less coercive when they ask female questions than males and they receive more pertinent answer by female witnesses.

These results seem to support the results obtained in the field of politeness theory (Holmes, 1995), but they add new elements in the study of interaction in legal context. They show that gender has to be taken into account for explaining legal interaction and that the different combinations of gender in interaction may provide different outcomes.

References

Atkinson, J. M. and P. Drew (1979) *Order in court. The organization of verbal interaction in judicial settings*. New Jersey: Humanities Press.

Bakeman, R. and A. Gnisci (2005) Sequential observational methods, in M. Eid and E. Dieneer (eds) *Handbook of multimethod measurement in psychology*, Washington, DC: APA, cap. 6.

Bakeman, R. and J.M. Gottman (1997) *Observing interaction. An introduction to sequential analysis. II Edition*. New York: Cambridge University Press.

Bakeman, R. and V. Quera (1995) *Analyzing interaction. Sequential analysis with SDIS and GSEQ*. New York: Cambridge University Press.

Bogoch, B. and B. Danet (1984) 'Challenge and control in lawyer-client interaction: A case study in an Israeli Legal Aid office'. *Text*, *4* (1-3), pp. 249-75.

Brown, P. and S.C. Lewinson (1978) Universals in language usage: Politeness phenomena, in E. Goody (ed.) *Questions and politeness*, Cambridge, UK: Cambridge University Press, pp. 53-310.

– (1987) Politeness: Some universal in language use. Cambridge: Cambridge University Press.

Bull, P. (2002) *Communication under the microscope. The theory and the practice of microanalysis*. London: Routledge.

Cohen, J. A. (1960) 'Coefficient of agreement for nominal scales'. *Education and Psychological Measurement*, 20, pp. 37-46.

Danet, B. and B. Bogoch (1980) 'Fixed fight or free-for-all? An empirical study of combativeness in the adversary system of justice'. *British Journal of Law and Society*, 7 (1), pp. 36-60.

Danet, B. and N. Kermish (1978) Courtroom questioning: A sociolinguistic perspective, in L.N. Massery (ed.) *Psychology and persuasion in advocacy*, Washington: National College of Advocacy.

Danet, B., K.B. Hoffman, N. Kermish, H.J. Rafn and D.G. Stayman (1976) An ethnography of questioning in the courtroom, in R.W. Shuy and A. Shnukal (eds) *Language use and the uses of language* Washington, D.C.: Georgetown University Press, pp. 222-34.

Dunstan, R. (1980) 'Context of coercition: Analyzing propriety of courtroom questions'. *British Journal of Law and Society*, 7, pp. 61-77.

Erickson, B., E.A. Lind, B.C. Johnson and W. O'Barr (1978) 'Speech style and impression formation in a court setting: The effect of 'powerful' and 'powerless' speech'. *Journal of Experimental Social Psychology*, 14, pp. 266-79.

Gnisci, A. (2005) 'Sequential strategies of accommodation: A new method in courtroom'. *British Journal of Social Psychology, 44*, pp. 621-43.

Gnisci, A., and R. Bakeman (2007) 'Sequential accommodation of turn taking and turn length'. *Journal of Language and Social Psychology*, 26, pp. 234-59.

Gnisci, A. and M. Bonaiuto (2003) 'Grilling politicians. Politicians' answers to questions in television interviews and legal examinations'. *Journal of Language and Social Psychology*, 22, pp. 384-413.

Goffman E. (1955) 'On face-work: An analysis of ritual elements in social interaction'. *Psychiatry*, 18, pp. 213-31. [reprinted in (1967) *Interaction ritual: Essays on face to face behavior*, Garden City, NY: Anchor, pp. 5-45]

Holmes, J. (1995) *Women, men and politeness*. New York: Longman.

Holtgraves, T. (2001) Politeness, in W.P. Robinson and H. Giles (eds) *The new handbook of language and social psychology*, Chichester: Wiley, pp. 341-55.

Matoesian, G. M. (1993) *Reproducing rape. Domination through talk in the courtroom.* Chicago: The University of Chicago Press.

Philips S.U. (1987) On the use of WH questions in American courtroom discourse: A study on the relation between language form and language function, in L. Kedar (ed.) *Power through language*, Ablex: Norwood, pp. 83-112.

Philips, S. U. (1984) 'The social organization of question and answer in courtroom discourse. A study of changes of plea in a Arizona court'. *Text*, 4, pp. 225-48.

SPSS Inc., SPSS® for Windows® (1999) *9.0, Base Syntax Reference Guide*, Chicago, Illinois.

Woodbury, H. (1984) 'The strategic use of questions in court'. *Semiotica*, 48, pp. 197-228.

Allora, ora, adesso

Un'analisi pragmatica con riferimento alla teoria della pertinenza

Laura Innocenti
School of Linguistic, Speech and Communication Sciences,
Arts Building, Trinity College, Dublin 2, Ireland
innocenl@tcd.ie

Abstract

This study aims to give a cognitive account of Italian temporal adverbs allora, ora *and* adesso. *These elements display several non-temporal, pragmatic uses. Some of these are related to the temporal semantics of the word, whereas some others seem to pertain to the spatial, metadiscursive and interactional domains. Recent studies have dealt with the non-temporal dimension of adverbs* allora *and* già *with interesting results (Bazzanella* et al*, 2005; Bazzanella, Bosco and Garcea, 2007). This study aims to pursue this direction by providing a cognitive account of the pragmatic uses of adverbs* allora, ora *and* adesso *using the theoretical framework of Relevance Theory (Sperber and Wilson, 1986/1995). I hope to show that the multifunctionality of these elements coexists with a significant degree of internal uniformity. I will attempt to show that* allora, ora *and* adesso *are all associated with the procedure termed in Relevance Theory 'constraint on context'. That is, these adverbs appear to instruct the hearer to select the suitable context for the interpretation of the utterance as intended by the speaker. Examples are taken from two corpora of Italian spoken communication, LIP and CLIPS.*

1 Introduzione

Allora, *ora* e *adesso* sono elementi deittici la cui interpretazione avviene in relazione al tempo dell'enunciazione, inteso secondo la terminologia di Reichenbach (2005). Se *ora* e *adesso* possono essere caratterizzati positivamente rispetto al tempo dell'enunciazione, *allora* va caratterizzato negativamente, poiché si riferisce a un punto nel tempo distante nel passato o nel futuro da tale tempo (Cinque, 1976: 108; Bertinetto, 1986: 32; Vanelli, 1995: 285). Come si vedrà, *ora* e *adesso* hanno svariate funzioni in comune, pur restando differenti in termini di distribuzione diatopica: *adesso* è usato prevalentemente in

Italia centrale e settentrionale, oltre che in Sardegna, mentre *ora* è caratteristico della Toscana, della Liguria e della Sicilia (Vanelli, 1995: 284). Un ulteriore sinonimo di *ora*, che non verrà contemplato nel presente studio, è *mo*, o *mo'*, usato soprattutto in Lombardia e nel centro-sud (Serianni, 1988: 420-421).

Visti i loro usi pragmatici, *allora*, *ora* e *adesso* sono talvolta analizzati come segnali discorsivi. Per segnali discorsivi si intendono «quegli elementi che, svuotandosi in parte del loro significato originario, assumono dei valori aggiuntivi che servono a sottolineare la strutturazione del discorso, a connettere elementi frasali, interfrasali, extrafrasali e a esplicitare la collocazione dell'enunciato in una dimensione interpersonale, sottolineando la struttura interattiva della conversazione» (Bazzanella, 1995: 225). I segnali discorsivi sono stati solitamente analizzati nel quadro teorico della linguistica testuale e dell'analisi conversazionale (vedi Berretta, 1984; Stati, 1986) oltre che nell'ambito di studi comparativi col tedesco (tra gli altri, vedi Held, 1983; Helling, 1983). Tuttavia, in anni recenti si osserva una maggiore enfasi sulla dimensione cognitiva del loro utilizzo (vedi, ad esempio, Bazzanella, 2006). Per quanto riguarda gli avverbi temporali, la semantica e la pragmatica sono solitamente trattate separatamente. Tuttavia, si è vista in tempi recenti una crescente quantità di studi su elementi specifici che integrano queste due dimensioni (vedi Bazzanella *et al*, 2005; Bazzanella, Bosco and Garcea, 2007).

Il presente studio nasce, appunto, dall'osservazione che l'italiano parlato presenta una grande quantità di usi pragmatici di elementi temporali che, in misure differenti, sembrano distanti dalla semantica temporale dell'avverbio. La frequenza di questi usi è tale da rendere rilevanti questioni quali le relazioni tra di essi, nonché le relazioni tra questi e la semantica temporale dell'elemento in questione. Studiando questi aspetti, ci si propone di contribuire alla comprensione di quegli usi considerati tipici dei segnali discorsivi.

Un ulteriore scopo del presente studio è quello di suggerire un'analisi cognitiva dell'utilizzo di questi avverbi. Nonostante la loro evidente multifunzionalità, gli elementi in questione si sono dimostrati somiglianti in termini di processi cognitivi coinvolti nel processo interpretativo. La teoria della pertinenza (*Relevance Theory*; Sperber and Wilson, 1986/1995) si rivela uno strumento di analisi utile in quanto offre strumenti teorici adatti a spiegare tali processi. *Allora*, *ora* e *adesso* riceveranno un'analisi simile a quella data nella teoria

della pertinenza ai segnali discorsivi, vale a dire un'analisi procedurale. Questi elementi sembrano guidare l'ascoltatore nella costruzione del contesto di interpretazione per l'enunciato in questione. Si vedrà, inoltre, come alcune occorrenze sembrino resistere a questa analisi. Si noti che la teoria verrà applicata modificandone alcuni aspetti metodologici (vedi sezione 3). Nonostante i vantaggi di studi diacronici siano indiscutibili, il presente studio si limiterà ad uno sguardo sincronico.
Infine, questo contributo si propone di dimostrare l'utilità di un approccio cognitivo all'analisi di usi pragmatici di elementi linguistici. Mentre altri approcci evidenziano la multifunzionalità di questi elementi, l'approccio qui proposto mostrerà, piuttosto, similitudini e un'uniformità d'uso non immediatamente evidente.
La sezione 2 illustrerà brevemente i cardini della teoria della pertinenza. La sezione 3 si occuperà della metodologia. Nella sezione 4 si porteranno esempi a favore della tesi proposta. In conclusione (sezione 5), si faranno commenti generali sull'utilità dell'analisi proposta.

2 La teoria della pertinenza

La teoria della pertinenza è una teoria cognitiva della comunicazione che si basa prevalentemente sulla teoria inferenziale di Grice, secondo la quale la comunicazione umana va oltre la codifica e decodifica di un messaggio. Esiste, infatti, un gap tra il messaggio e il pensiero del parlante, che l'ascoltatore dovrà colmare attraverso il riconoscimento delle intenzioni del parlante. Gli enunciati sono visti come evidenza di tale intento comunicativo, in altre parole sono un esempio di comunicazione *ostensiva*. Mentre l'enunciato deve comunque essere decodificato, il messaggio completo verrà recuperato soltanto attraverso l'applicazione di 'regole', vale a dire il principio di cooperazione e le massime conversazionali.
La teoria della pertinenza prevede un solo principio cognitivo a guida dell'interpretazione dell'enunciato: la pertinenza ('relevance'). Questa nozione è definita indirettamente, spiegando come l'ascoltatore, interpretando un enunciato, assume che sia pertinente, cioè in grado di migliorare la sua rappresentazione del mondo. Ciò avviene attraverso una modifica nell'ambiente cognitivo dell'ascoltatore; quest'ultimo può essere definito come un insieme di fatti manifesti alla persona.

Secondo la formulazione iniziale della teoria, assunti ('assumptions') derivati dal processo interpretativo possono modificare l'ambiente cognitivo in tre modi: costituendo un nuovo assunto, rafforzando un assunto preesistente, o negando un assunto preesistente. Questi sono chiamati effetti (o benefici) cognitivi ('cognitive effects'). Mentre gli effetti cognitivi sono ciò che viene guadagnato dall'elaborazione dell'enunciato, lo sforzo di elaborazione rappresenta il costo della comunicazione. Vista la presenza di tale costo, l'obbiettivo dell'ascoltatore è quello di raggiungere una pertinenza *ottimale,* non massima: di fronte a un enunciato, l'elaborazione dell'ascoltatore continua fino a raggiungere la prima interpretazione che dà «una quantità adeguata di effetti contestuali per il minimo sforzo di elaborazione giustificabile»[1] (Blass, 1990: 61).
Quello che segue è un breve riassunto del processo di interpretazione. Il recupero delle esplicature, cioè rappresentazioni che condividono almeno parte del loro contenuto con la *logical form* (la proposizione di partenza), è basato, in parte, su un processo di decodifica, e, in parte, su un processo inferenziale. Quest'ultimo riguarda processi di disambiguazione, risoluzione del riferimento, e il cosiddetto *concept narrowing/loosening* (modulazione di concetti), tutti processi facenti parte della fase chiamata arricchimento pragmatico ('pragmatic enrichment'). Qui inclusa è la determinazione delle coordinate spazio-temporali dello *state of affairs* descritto dall'enunciato. Le *higher-level explicatures* ('esplicature di alto livello') esprimono l'atteggiamento del parlante nei confronti del contenuto; si derivano subordinando il contenuto o parte del contenuto della proposizione ad un predicato che esprima tale atteggiamento. Infine, le implicature sono assunti di derivazione prettamente pragmatica che non condividono alcun contenuto esplicito con la *logical form*. Esplicature ed implicature non sono recuperate in alcuna sequenza predefinita, così come non predefinito è il contesto di interpretazione: questo è costruito online e adattato continuamente affinchè l'interpretazione sia ottimale. I seguenti esempi illustrano le nozioni introdotte in questo paragrafo:

(1) Ann: Shall we play tennis?

1 "an adequate range of contextual effects for the minimum justifiable processing effort".

Bob: It's raining.

Explicature: It's raining at location $_{A/B}$
Implicated premise: If it's raining in location $_{x}$ then it's not possible to play tennis at location $_{x}$
Implicated conclusion: Ann and Bob can't play tennis at location $_{A/B}$

(Carston, 2002: 144)

(2) Higher-level explicatures: Bob says that it's raining at location $_{A/B}$.
Bob believes that it's raining at location $_{A/B}$.

Una distinzione cruciale per il presente studio è quella tra significato concettuale e procedurale. Tale distinzione è basata sulle nozioni fodoriane di rappresentazione e computazione (Rouchota, 1998: 32). I concetti sono rappresentazioni, mentre le procedure sono istruzioni su come computare tali rappresentazioni. Gli elementi procedurali non contribuiscono alla formazione dell'esplicatura finale, bensì codificano un'istruzione su come interpretare l'enunciato. I segnali discorsivi (*discourse connectives* il termine solitamente usato in Relevance Theory) sono tipicamente visti nella teoria della pertinenza come elementi procedurali (Blakemore, 1987; 1992; 2002). Ad esempio, il connettivo *but* ('ma') codifica l'istruzione di interpretare l'enunciato come la negazione di un assunto nel contesto. La procedura è dunque associata ad un effetto cognitivo.
L'analisi del connettivo concessivo *nevertheless* ('tuttavia') in Blakemore (2002) mostra la possibilità che elementi procedurali siano associati ad un meccanismo non contemplato fino ad allora: il condizionamento del contesto di interpretazione dell'enunciato ('constraint on context'). *Nevertheless* codifica una procedura secondo la quale l'enunciato dev'essere interpretato in un contesto che contiene un assunto che lo contraddice. Entrambi costituiscono risposte alla stessa domanda, che è rintracciabile nel discorso precedente. Si consideri il seguente esempio:

(3) A: She's had a very difficult time this semester.
B: Nevertheless, she should hand in at least some of the work.

(Blakemore, 2002: 125)

Entrambi i turni possono essere visti come risposte alla stessa domanda, ovvero se questa persona debba o meno consegnare il suo lavoro. *Nevertheless* condiziona il contesto di interpretazione dell'enunciato che lo segue in quanto tale contesto deve contenere il turno precedente nello scambio. Si vedrà che *allora*, *ora* e *adesso* sembrano codificare questo tipo di procedura.

3 Metodologia

I dati per il presente studio sono stati tratti da due corpora di italiano parlato. L'utilizzo di questo tipo di corpora offre il vantaggio di avere a disposizione esempi di comunicazione autentica, nonché quello di poter selezionare un'ampia porzione di co-testo, quanto necessario per mostrare il raggio di azione dell'elemento analizzato. La scelta di corpora parlati piuttosto che scritti è dovuta al fatto che usi pragmatici e interazionali sono più facilmente reperibili nell'italiano parlato. Queste scelte contrastano con la tendenza, nella teoria della pertinenza, all'uso di esempi *ad hoc* con un co-testo limitato.
I corpora utilizzati sono due; questo per assicurare che vi fosse un numero sufficiente di occorrenze per ognuno degli elementi, e per puntare ad osservare la maggior varietà possibile di funzioni. Questo è reso possibile dal fatto che i due corpora non si sovrappongono in termini di tipologie di discorso.
Il corpus LIP è stato registrato tra il 1990 e il 1992. Gli esempi in questo studio sono tratti dalla versione online del corpus. Il corpus contiene 469 testi, per un totale di 489.178 parole. I testi sono trascrizioni ortografiche di registrazioni raccolte in quattro città italiane: Milano (M), Firenze (F), Roma (R), Napoli (N). I diversi tipi di interazione parlata sono i seguenti:

Tipo A: scambio comunicativo bidirezionale con presa di parola libera faccia a faccia
Tipo B: scambio comunicativo bidirezionale con presa di parola libera non faccia a faccia
Tipo C: scambio comunicativo bidirezionale con presa di parola non libera faccia a faccia
Tipo D: scambio comunicativo unidirezionale in presenza del/i destinatario/i

Tipo E: scambio comunicativo unidirezionale o bidirezionale a distanza o differito su testo non scritto

Il corpus CLIPS (*Corpora e Lessici di Italiano Parlato e Scritto*) comprende circa 100 ore di conversazioni, raccolte tra il 1999 e il 2004. Il sito web mette a disposizione testi, testi annotati e tracce audio, oltre a documentazione informativa. Le registrazioni sono state effettuate in quindici diverse città italiane. Le tipologie testuali rappresentate sono le seguenti: (a) radiotelevisivo; (b) dialogico; (c) letture; (d) telefonico; (e) ortofonico. Visto che per la presente analisi si preferivano esempi di italiano parlato spontaneo, sono stati usati soltanto estratti dalle tipologie (a) e (b).

4 Presentazione dei dati

I dati relativi ai vari usi di *allora* saranno presentati in gruppi per chiarezza di esposizione. Gli usi di *ora* e *adesso* saranno illustrati con esempi di uno o dell'altro avverbio, visto che presentano i medesimi usi; considerazioni su un uso il cui esempio contiene *ora* valgono anche per il funzionamento analogo di *adesso*, e viceversa. Ogni esempio è contrassegnato con una sigla che ne indica il corpus di appartenenza. Il numero immediatamente successivo alla barra si riferisce all'ordine in cui l'occorrenza si trova nel testo del corpus. Per le specifiche del corpus LIP si rimanda alla sezione 3, mentre la sigla degli esempi tratti dal corpus CLIPS si riferisce al nome del file di testo reperibile sul sito. L'estensione del co-testo necessaria per l'illustrazione del funzionamento della parola è stata valutata caso per caso a seconda della funzione esaminata. Infine, l'occorrenza presa in esame è sottolineata ed evidenziata in grassetto.

4.1 *Allora*

Questa analisi inizia con uno sguardo alla semantica temporale di *allora.* L'avverbio temporale *allora* si riferisce regolarmente ad un punto nel tempo nel passato o nel futuro – rispetto al tempo di enunciazione – che viene menzionato precedentemente nel discorso. Tale meccanismo anaforico può essere visto come una procedura, che indica la necessità di cercare nel co-testo precedente una coordinata temporale a cui *allora* può riferirsi. Il recupero di coordinate temporali è dunque un processo pragmatico, nonostante contribuisca al recupero

delle esplicature. Nel seguente esempio, *allora* si riferisce al tempo della "repressione del millenovecentocinquantasei":

(4) LIP FD13/2
A: domani i vari segretari di partiti si recano a Budapest perche' si celebrano il funerale di Nagy generale ungherese che fu assassinato dai sovietici nella repressione del millenovecentocinquantasei # c' e' ci sono anche partiti # # che **allora** applaudirono alla tragedia ungherese noi siamo solidali alla tragedia ungherese

Un primo gruppo di esempi non temporali vede *allora* come segnale di struttura dell'argomentazione.
Nel seguente esempio, il parlante usa *allora* per 'riprendere il filo' del discorso dopo una digressione. Tale digressione contiene informazioni che rappresentano il 'background' necessario per capire l'enunciato successivo. *Allora* suggerisce all'ascoltatore di interpretare ciò che sta per essere detto in un contesto che contenga gli assunti comunicati dagli enunciati precedenti:

(5) LIP FA2/5
C: gli ho dato quattro temi $ uno # era di descrivere la vita nel proprio paese o nella propria citta' mettendo in evidenza # eh il condizionamento delle attivita' economiche cioe' non so a Prato che sono tutti tessitori oppure fanno i cenci fanno dai dagli
A: * ahah
C: stracci ricavano * *
C: * la stoffa riciclata **allora** siccome tutti fanno questo lavoro questo si ripercuote sulla vita del paese

Nei casi in cui *allora* collega una conseguenza a una sua causa, è facile vedere la conseguenza come un assunto che ha bisogno della causa per essere interpretato correttamente:

(6) CLIPS RDit_01P
p2#28: cioè noi <sp> sabotiamo l'emozioni <sp> perchè l'emozioni <tounge click> <eh> mettono sotto stress la nostra capacità di <sp> di sostenere l'intensità
p1#29: <mhmh>
p2#30: e **allora** <eeh> senza che ce ne accorgiamo però {<laugh> questa è<ee> diciamo la fregatura che c'è}
p2#31: <inspiration> <eh> noi sabotiamo le cose belle <breath> perchè le cose belle ci costringono a cambiare <sp> ci costringono <eh> ci aiutano ci spingono ci attirano verso <ooh> un nuovo modo

di definirci un nuovo modo di <eeh> vivere la realtà <sp>

I casi in cui *allora* marca un'affermazione dedotta da informazioni precedentemente comunicate sono simili, in quanto l'ascoltatore dovrà processare tale informazione in un contesto che contiene quegli assunti che hanno giustificato tale affermazione:

(7) LIP FA1/2
A: ormai son due anni e mezzo
B: cazzo piu' di me e lei
A: perche' quant' e' voi *
B: due anni e un mese domani
D: no ma anche loro
A: ottobre dell' anno di due anni fa
D: ahah
B: ottobre ottantanove o ottobre ottantotto *
A: ottantotto
B: tre anni fa **allora**

Le occorrenze di *allora* che introducono un'apodosi possono essere analizzate allo stesso modo, in quanto *allora* segnala che il contenuto successivo ha bisogno di uno specifico contesto per essere interpretato, vale a dire un contesto che includa gli assunti comunicati dalla protasi:

(8) LIP FA14/3
A: […] capito? lei si sente sempre insicura
B: sempre insicura ahah
A: e quindi quando dice una cosa io lo vedo prima la dice piano piano e poi **se** io gli dico ma allora ma che stai dicendo? **allora** la ridice forte quindi eh si capisce che lei non ha il coraggio a volte di dire delle cose_ che_

Un secondo gruppo di esempi vede *allora* in posizione iniziale nel turno o nella sequenza all'interno di un turno.
Nell'esempio seguente, *allora* introduce sia una domanda sia la risposta a tale domanda. Questo ha senso, in quanto la domanda è giustificata dalla richiesta del parlante E, mentre la risposta è giustificata dalla stessa domanda. Ancora una volta, *allora* indica la necessità di cercare assunti nel discorso precedente:

(9) LIP NA10/4
E: il problema mio e' questo mia moglie e' morta a me mi servono due una

per il certificato di $
A: **allora** qual e' il nome quand' e' sposato *
E: eh **allora** eh quattro febbraio millenovecentottantadue

In programmi radio-televisivi, *allora* è regolarmente usato per marcare il passaggio da un'interazione in studio a una telefonata e viceversa. Questo uso, sebbene apparentemente diverso da quelli esposti finora, può essere visto come un modo per il parlante di suggerire all'ascoltatore di recuperare tutti quegli assunti pertinenti alla conversazione precedente – nel caso dell'esempio qui sotto, comunicazione in studio con audience a casa – prima del passaggio ad un nuovo piano di conversazione – in questo caso, la telefonata:

(10) LIP FB14/6
A: ciao non e' quella riprova ciao ciao
D: * ciao
A: **allora** forza ragazzi settantacinque ventuno cinquantuno settantacinque cinquantacinque ventinove diciamolo piano settantacinque cinquantacinque mi fai vedere pronto *

Un meccanismo simile ha luogo quando il parlante introduce un argomento. Casi come questo sono soliti essere visti come 'riempitivi' usati a causa di difficoltà nella pianificazione del discorso. In casi dove veramente ci sia un'esitazione da parte del parlante, *allora* potrebbe indicare all'ascoltatore che ciò che segue sarà in seguito all'argomento prefissato, e che verrà dopo la pausa:

(11) LIP MD18/2
A: come vedete ha portato la sua bella sciarpa portafortuna allora s' accomodi la' e si prepari perche' tra poco tocchera' a lei * bene adesso vediamo un po' di parlare del nostro Bingo **allora** eh giovedi' scorso abbiamo assegnato alcune vetture ts pensate che fra l' altro una di queste col gioco del gratta e vinci delle nostre cartelline del Bingo di Sorrisi e Canzoni e' stata vinta da un detenuto un detenuto che purtroppo […]

Allora è usato con frequenza in introduzione a sequenze narrative: durante l'interazione, un 'compito' ('task') viene assegnato al parlante nel contesto situazionale, e *allora* introduce la sequenza che risponde a questo compito:

(12) LIP FA2/12,13
A: allora vi posso raccontare di

C: dai raccontaci
A: **allora** son partita cosi' la mattina e' sempre tragico arrivare a scuola

Un ultimo gruppo vede *allora* in ambiti più marcatamente interazionali e fatici.
Allora si trova spesso tra la sequenza iniziale di saluti in una conversazione e la fase centrale di tale conversazione. Si può suggerire che in questo caso l'avverbio avverta al parlante della necessità di aggiornare il contesto. Più specificamente, *allora* richiede di riattivare tutti gli assunti necessari per l'interpretazione della conversazione, che verterà probabilmente su un argomento già conosciuto, o riprenderà conversazioni precedenti, a seconda della specifica conversazione:

(13) LIP RB25/1
B: pronto *
A: pronto buonasera chi e' * Italo *
B: si'
A: ciao Italo so' XYZ
B: ahah XYZ come se va *
A: bene bene eh mio figlio s' era sbagliato non s' era accorto che io ero arrivato
B: ahah capita
A: capita capita senti
B: * **allora** che mi racconti *
A: allora che i' sto perorando la tua causa
B: no va bene stai perorando
A: * la peroro la peroro io gia' t' avevo telefonato

I casi in cui *allora* marca il passaggio dalla parte centrale della conversazione alla fase finale dei saluti non sono altrettanto chiari. Più specificamente, non è chiaro quali assunti siano necessari per interpretare i saluti finali. Una possibilità è che *allora* indichi che il passaggio ai saluti venga giustificato dall'esaurimento dell'argomento centrale; un'altra possibilità è che gli assunti necessari siano quelli legati al contesto situazionale, data la natura fàtica dello scambio:

(14) LIP FB5/11,12
B: sarebbe di grande utilita' insomma
A: ahah ahah ahah ahah
B: e niente **allora** salutami tutta la famiglia
A: ti ringrazia la Patrizia che sta qui l' altra la tua omonima *

B: forse un giorno ci incontreremo anche
A: mh mh
B: e va be'
A: **allora** siamo d' accordo cosi' eh se non ci si sente piu' ci si vede venerdi' pomeriggio alle cinque
B: non dire una frase cosi' categorica se non ci si vede
A: no se non ci si vede piu' fino a venerdi'
B: va bene d' accordo
A: va bene
B: un bacione
A: anche a te
B: ciao ciao
A: ciao bella
B: ciao
A: ciao ciao

Molto spesso nella comunicazione parlata *allora* è usato come enunciato in isolamento mentre il parlante è impegnato in qualche attività (non chiara dal corpus). L'idea di 'compito' torna di nuovo ad essere utile: *allora* segnala che gli enunciati e le azioni marcate seguono appunto dall'esistenza di un compito:

(15) LIP FA10/5,6,7,8
A: * giusto sette cinque $ $ quattro al $ del quattro sette nove bene # va bene questa non mi serve piu'
B: **allora** questa non ti serve piu' e la posso
A: no mi serve questo invece
B: ecco # **allora**
A: **allora** licenza
B: aspetta che sto tutto scompigliato
A: ahah si' qui si scompiglia $ $ riuscita *
B: forse era cosi'
A: si' no questa e' un' altra cosa
B: ah va bene **allora** questo lo metto via questo si puo' tranquillamente non so se ti devo dare altri dati

Un esempio simile a quello precedente ma forse più intuitivo è il seguente. *Allora* è usato in classe dall'insegnante per introdurre frasi di incoraggiamento, proprio per via dell'esistenza di un compito – in questi casi, un vero e proprio compito – da svolgere. Enunciati come "io conosco" dovranno dunque essere interpretati in un *background* contentente assunti riguardanti tale compito:

(16) LIP MD1/8,9,10
A: **allora** prima di fare l' operazione pero' dobbiamo fare un' altra cosa cosa si scrive di solito *
C: io conosco
A: io conosco benissimo **allora** forza
C: maestra # questo problema chi lo sta facendo *
A: lo stiamo facendo insieme **allora** io conosco
E: maestra io non conosco proprio nessuno *

Si vede, dunque, che in alcuni usi il legame ad un elemento precedente non è altrettanto evidente come quando il contesto è da ricercare negli enunciati precedenti, visto che qui il contesto è da ricercare nel contesto situazionale.
Come già anticipato, gli usi esclamativi di *allora* sono quelli che più di altri sembrano resistere a questa analisi. Non è chiaro quale possa essere il contesto necessario per l'interpretazione, dato che si ha l'impressione che *allora* sia qui usato per esprimere l'atteggiamento del parlante:

(17) LIP ND9/4
A: parliamo di una cosa di rara bellezza # una una balza da trenta centimetri per tutto il lenzuolo pensate # * **allora** che cos' e' questo silenzio * in questo momento i telefoni sono liberi dovevano scoppiare

(18) LIP FC3/12
A: l' argomenti e poi formare i gruppi di lavoro su questi argomenti # # **allora** nessuno chiaramente ha idee per l' amor di dio # ahah cioe' nessuno ha un argomento su cui parlare di ordine sociale * # # va be' io inizierei un argomento potrebbe essere ragazzi **allora** * l' argomento potrebbe essere non so # # la violenza negli stadi # * che ne pensate * ragazzi aho' ma mi sembra di parla' con delle mummie ma puttana Eva ma allora se dovete veni' cosi' allora rimanete a casa cioe' io non vi capisco proprio # #

Una possibilità è che *allora* venga in questi casi interpretato in questo modo poiché interpretazioni in base al suo contenuto non produrrebbero sufficienti effetti cognitivi da bilanciare gli sforzi di elaborazione. L'ascoltatore, dunque, interpreta l'occorrenza in quanto espressione convenzionale dell'atteggiamento del parlante. Un simile approccio è stato usato da Žegarac (1998) per spiegare casi di comunicazione fàtica. Tale interpretazione solleverebbe secondo l'autore implicature riguardanti l'attitudine del parlante. Un'altra soluzione è ovviamente quella di trattare queste occorrenze di *allora*

come usi interiettivi. Tuttavia, queste sono considerate esclamazioni, e non propriamente interiezioni, nella teoria della pertinenza, dato che hanno una controparte con significato linguistico (Wharton, 2003). L'analisi data delle interiezioni non è univoca; una possibilità sarebbe la sollevazione di higher-level explicatures riguardanti l'attitudine del parlante e l'altra sarebbe la comunicazione di molte implicature vaghe. Questa soluzione non si discosta, dunque, molto dalla soluzione precedente. Mentre si rimanda lo studio delle occorrenze interiettive di *allora* a lavori futuri, si noti intanto come questo uso non si presta all'analisi proposta finora.
Riassumendo questa sezione, si è visto che il carattere anaforico di *allora* in quanto avverbio temporale riemerge nei suoi usi non temporali: nella maggior parte degli usi *allora* introduce un enunciato la cui comprensione è basata su un *background* di informazioni comunicate precedentemente. In termini cognitivi, *allora* suggerisce all'ascoltatore di interpretare l'enunciato in un contesto che contiene assunti derivati da enunciati precedenti. La procedura codificata è pertanto quella denominata 'constraint on context'.

4.2 *Ora* e *adesso*

Come suggerito per *allora*, gli avverbi temporali *ora* e *adesso* codificano una procedura che suggerisce all'ascoltatore di assegnare una coordinata temporale all'enunciato – in questo caso, il tempo dell'enunciazione. Questi elementi possono anche riferirsi non precisamente al tempo dell'enunciazione, ma a un periodo che lo include:

(19) LIP NE13/4
B: parlavamo parlavamo di linguaggio eh parlavamo * di linguaggio esisteva un
linguaggio forbito nel dialetto napoletano cantato una volta e **ora** c' e' il linguaggio tuo che e' anche il linguaggio dei film eh di Troisi [...]

Ora e *adesso* possono altresì riferirsi a un punto vicino al tempo dell'enunciazione, nel passato o nel futuro:

(20) LIP MB36/5
B: mh si' perche' tu tu c' hai il decoder *
A: si'

B: ah
A: non io sono a casa di un amico mio
B: mh
A: che c' ha il decoder
B: allora si' perche' fra un po' lo fra **adesso** dopo i titoli lo schermano si vede il pallino verde

Nei casi "pseudodeittici" (Bertinetto, 1986: 32), *ora* e *adesso* indicano il tempo del riferimento:

(21) LIP FC6/10
A: * soprattutto cambiava la loro vita perche' prima la vita degli ateniesi era tutta
centrata
I: * ahah si'
A: su un discorso
I: * democratico no *
A: * pubblico democratico di partecipazione alla vita pubblica
I: mh invece **ora** dovevan cercare uno scopo per vivere [...]

Si vede, dunque, che la procedura associata ad *ora/adesso* lascia spazio a specificazioni in base al contesto.
Per quanto riguarda gli usi non temporali, si osserva la stessa codifica di 'constraint on context'. Tuttavia, il contesto da cercare è differente: non è composto da assunti comunicati precedentemente, bensì da assunti comunicati dalle coordinate situazionali.
Vediamo innanzitutto un caso di uso discorsivo:

(22) LIP FB14/15
J: * si' ma infatti a me il fatto che mi ha aiutato il trucco sai quale e' stato che te hai
detto anch' io una volta l' anno lo metto sicche' nel periodo di carnevale
A: * di carnevale ecco giustamente era il trucco **ora** pero' il discorso e' questo te hai detto il trucco il rossetto che quando c' e' un quizze serio la prima risposta e' quella che conta [...]

Questo esempio presenta chiaramente una componente temporale; tuttavia, *ora* sembra segnalare anche una cesura rispetto a quanto detto in precedenza. Sembra esserci un passaggio da informazione di *background* a contenuto riguardante la situazione contingente. L'idea è che *ora* in questo esempio codifichi una procedura che suggerisce all'ascoltatore di interpretare l'enunciato alla luce dell'ambiente cognitivo circostante. Vediamo un ulteriore esempio:

(23) LIP ME8/3
L: [...] io avevo notato soprattutto all' inizio eh allo scoppio di questa guerra la posizione generale di molti opinionisti di molte persone tentavano di eh porre il problema eh come per diciamo eh lavarsi la coscienza **adesso** sono parole un po' grosse comunque eh il tentare di mostrare tutto questo da un punto di vista puramente legale come un' azione pienamente giustificata in quelli che sono i canoni del diritto internazionale mentre invece [...]

Con questo uso concessivo, il parlante usa *adesso* per interrompere il discorso e introdurre una considerazione personale. Ancora una volta sembra esserci un passaggio tra informazione senza precise coordinate e contenuto legato all'*hic et nunc* della conversazione. *Adesso* segnala che c'è stato un passaggio e che un contesto diverso è pertanto necessario. Si noti, infine, come, successivamente alla considerazione introdotta da *adesso*, il discorso continui come prima.
Ora e *adesso* sono spesso usati per interrompere il discorso con una domanda retorica in cui il parlante si interroga riguardo a qualcosa che ha dimenticato:

(24) LIP RA7/5
B: si' va be' dovevamo volturare perche' c' erano le bollette le bollette errate si ricorda *
D: e allora * $ non me ricordo devo ricominciare da capo me ricordo solo che abbiamo chiacchierato **adesso** che cos' era il problema non me lo ricordo allora

Ancora una volta, *ora*/*adesso* introduce un contenuto che, a differenza del precedente, è informazione contingente, visto che riguarda i partecipanti presenti allo scambio, il tempo presente e lo spazio in cui la conversazione ha luogo. Si consideri, infine, il seguente estratto:

(25) CLIPS TVit_03Z
p5#68: #<p1#67> carrozzella# sì, no no stavo dicendo stavo cercando / ad alta voce pensavo
p1#69: <oh> ecco ! <sp> allora <lp> notaio, <eeh> pensava ad alta voce <oh> <eeh> <sp> allora, pensa al carrozzone, ma <sp> fai diventare moderno il mezzo <lp>
p5#70: <ah> <mh> <sp> quella<aa> grossa macchina<aa> <mh> <lp> <NOISE> <lp> <NOISE> <ah!> ma<aa>, che dicevi i+ il pattino, il monopattino ?
p1#71: <NOISE> **ora** scusa <eh>, <sp> ora te mi devi spiegare <sp> come

si fa ad andare in tanti <sp> e bere un cocktail ascoltando la musica sul monopattino

Qui, *ora* interrompe un dialogo e riporta l'ascoltatore alla dimensione contingente della situazione. Un effetto indiretto di questo uso è l'espressione dell'attitudine del parlante nei confronti di quanto sta succedendo, in un modo simile all'uso interiettivo di *allora* visto nella sezione precedente.
In conclusione a questa sezione, *ora* e *adesso* condizionano il contesto di interpretazione dell'enunciato in quanto richiedono che tale interpretazione avvenga in un contesto che contenga gli assunti comunicati dalle coordinate situazionali della comunicazione in corso. Questa dinamica è stata osservata in tutti gli usi non temporali di questi due avverbi.

5 Discussione e conclusione

Sia *allora* sia *ora/adesso* codificano per la maggior parte dei loro usi la medesima procedura. Quello che cambia è il tipo di contesto necessario all'interpretazione: nel caso di *allora*, il contesto deve contenere assunti recuperati da uno o più enunciati precedenti, più o meno distanti nella conversazione. Nel caso di *ora/adesso*, tali assunti devono essere derivabili dal contesto situazionale. Si suggerisce che questa differenza può essere ricondotta alle diverse funzioni deittiche di questi elementi. *Allora* si riferisce a punti nel tempo distanti, nel passato e nel futuro, dal tempo dell'enunciazione; a livello cognitivo, l'enfasi sta nel passato visto che la linearità del discorso non rende possibile l'opzione di cercare referenti nel futuro. *Ora* e *adesso*, d'altro canto, si riferiscono al tempo dell'enunciazione; a livello cognitivo questo si trasforma in enfasi sul 'qui e ora'. A questo proposito, si ricordi che deissi temporale e deissi del discorso sono strettamente collegate, come spiega Fillmore, per via del fatto che «qualsiasi punto nel discorso può essere concepito come un punto nel tempo» (1997: 103; vedi anche Conte, 1988).
Si è visto, inoltre, che un'analisi cognitiva risulta utile per analizzare quegli usi solitamente chiamati riempitivi. Soprattutto in casi come l'esempio 9, sembra che *allora* venga usato per prendere tempo durante la riformulazione del discorso. Tuttavia, sembra esserci una ragione per cui questa parola viene usata piuttosto che un'altra. *Allora*

promette all'ascoltatore che ciò che seguirà è in risposta a quanto detto precedentemente e che, nonostante l'esitazione, ci sarà un seguito. Allo stesso modo, mentre in termini conversazionali *allora* può essere visto come un *turn-taking device*, si suggerisce che la posizione iniziale rispetto a un turno o a una sequenza potrebbe essere dovuta proprio alla sua funzione di introduzione di un elemento come in risposta ad un altro.

Più in generale, l'analisi cognitiva proposta si propone di evidenziare similitudini piuttosto che differenze tra le funzioni di questi elementi. Mentre altri approcci hanno come importantissimo obbiettivo quello di illustrare la multifunzionalità di elementi come questo, un'analisi cognitiva come quella suggerita in questo studio si propone di trovare un filo comune che colleghi usi anche molto diversi tra loro in superficie.

Riferimenti bibliografici

Bazzanella, C. (1995) I segnali discorsivi, in L. Renzi, G. Salvi and A. Cardinaletti (eds) *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna: il Mulino, vol. III, pp. 225-57.

– (2006) Discourse Markers in Italian: towards a 'compositional' meaning, in K. Fischer (ed.) *Approaches to Discourse Particles*, Amsterdam: Elsevier, pp. 504-24.

Bazzanella, C., C. Bosco, E. Calarescu, A. Garcea, P. Guil and A. Radulescu (2005) 'Dal latino *iam* agli esiti nelle lingue romanze: verso una configurazione pragmatica complessiva'. *Cuadernos de Filología Italiana* 12, pp. 49-82.

Bazzanella, C., C. Bosco and A. Garcea (2007) 'Italian *allora*, French *alors*: Functions, convergences and divergences'. *Catalan Journal of Linguistics* 6 pp. 9-30.

Berretta, M. (1984) Connettivi testuali in italiano e pianificazione del discorso, in L. Coveri (ed.) *Linguistica testuale. Atti del XV congresso internazionale di studi SLI.* Genova - Santa Margherita Ligure, 8-10 maggio 1981, Roma: Bulzoni, pp. 237-54.

Bertinetto, P.M. (1986) *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo.* Firenze: Accademia della Crusca.

Blakemore, D. (1987) *Semantic constraints on relevance.* Oxford: Blackwell.

– (1992) *Understanding utterances*. Oxford: Blackwell.

– (2002) *Relevance and linguistic meaning. The semantics and pragmatics of discourse markers.* Cambridge: Cambridge University Press.
Blass, R. (1990) *Relevance relations in discourse. A study with special reference to Sissala.* Cambridge: Cambridge University Press.
Carston, R. (2002) *Thoughts and utterances: the pragmatics of explicit communication.* Oxford: Blackwell.
Cinque, G. (1976) 'Sulla deissi linguistica'. *Lingua e stile* 11, pp. 101-26.
CLIPS – Corpora e Lessici dell'Italiano Parlato e Scritto. Available on-line from http://www.clips.unina.it/ (last accessed: 9 July 2009).
Conte, M.E. (1988) *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale.* Firenze: La Nuova Italia.
Fillmore, C.J. (1997) *Lectures on Deixis*. Stanford: CSLI Publications.
Held, G. (1983) "Kommen Sie *doch*!" oder "Venga *pure*!" – Bemerkungen zu den pragmatischen Partikeln im Deutschen und Italienischen am Beispiel auffordernder Sprechakte, in M. Dardano, W.U. Dressler and G. Held (eds) *Parallela*, Tübingen: Narr, pp. 316-36.
Helling, C. (1983) Deutsche Modalpartikeln und ihre italienischen Entsprechungen, in M. Dardano, W.U. Dressler and G. Held (eds) *Parallela*, Tübingen: Narr, pp. 376-86.
LIP - Lessico di frequenza dell'Italiano Parlato. Available on-line from http://languageserver.uni-graz.at/badip/badip/home.php (last accessed: 9 July 2009).
Reichenbach, H. (2005) The tenses of verbs, in I. Mani, J. Pustejovsky and R. Gaizauskas (eds) *The language of time. A reader*, Oxford: Oxford University Press, pp. 71-8.
Rouchota, V. (1998) Connectives, coherence and relevance, in V. Rouchota and A. Jucker (eds) *Current Issues in Relevance Theory*, Amsterdam: John Benjamins, pp. 11-57.
Serianni, L. (1988) *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni forme costrutti.* Torino: Utet.
Sperber, D. and D. Wilson (1986/1995) *Relevance: Communication and Cognition.* Oxford: Blackwell.
Stati, S. (1986) Connettivi interfrasali e coerenza pragmatica, in K. Lichem (ed.) *Parallela 2*, Tübingen: Narr, pp. 309-16.
Vanelli, L. (1995) La deissi, in L. Renzi, A. Cardinaletti and G. Salvi (eds) *Grande grammatica italiana di consultazione, Vol. III*,

Bologna: il Mulino, pp. 261-375.
Wharton, T. (2003) ‘Interjections, language, and the ‘showing/saying’ continuum’. *Pragmatics & Cognition* 11(1), pp. 39-91.
Žegarac, V. (1998) What is phatic communication?, in V. Rouchota and A. Jucker (eds) *Current Issues in Relevance Theory*, Amsterdam: John Benjamins, pp. 327-61.

Reformulation in debates between Lebanese francophone (FSL)[1] speakers

Plurilingual competence in communication strategies

Layal Kanaan
Laboratoire Ligérien de Linguistique (EA 3850)
Université d'Orléans - France
layal.kanaan@univ-orleans.fr

Abstract

This paper takes part of a PhD thesis on reformulation in oral debates in French between Lebanese young people. French is their second language (language of schooling). In this article I will approach reformulation from an interactional point of view on communication. The occurrences examined here are taken from the corpus recorded specifically for the research.
It will be shown here that reformulation is not only a process set up by the speaker in order to maintain coherence, cohesion and discourse progression, but that in a second language context in particular, it is a communication strategy used to overcome "problems". I will also show that, in the precise context of Lebanese speakers, reformulation is a space where plurilingual competence is implemented and serves achievement strategies.
The theoretical frame adopted is a pluridisciplinarian one, in which take part and will be presented the conception of discourse as "inter-action", the reformulation process as deriving from formulation as developed in Antos' theory of formulation. In addition, different levels of linguistic analysis will be taken into account in order to provide a global approach of the phenomenon.

1 Project and objectives: introduction

French language has a complex status in Lebanon. It is, next to the Lebanese dialect (the mother tongue), for some a second language or the language of schooling and for others a foreign language, English being their language of schooling.
French doesn't have an official status in the country. It is present in the Lebanese dialect[2] under different forms of language contact

[1] French as a second language.

phenomena such as borrowing (e.g. *bonjour*, *bonsoir*, *merci*, *tante*, *gâteau*, *hôtel*, etc.), code-switching practices, and what is known by "franbanais" (frenbanese, my translation) a language convergence manifestation.

The mastery of French is necessary to those who choose to join one of the numerous French educating universities. Only few universities in the country deliver education exclusively in Arabic, all the others (public and private) have either French or English as vehicular languages for teaching.

This project started from a desire of observing the oral practice of the French language by French-speaking Lebanese. It is motivated by the rarity of the researches on this subject and also by the interest of such an observation for oral didactics.

In this context, examining reformulation corresponds to dealing with different levels of linguistic analysis in order to understand the functioning of this discursive operation in the corpus, to question its place in a general theory of discourse production, and to consider the discursive and communicative mastery of the speaker which is revealed by the use of reformulation.

After a brief presentation of the speakers and the data collected for the research, this paper aims to give a global conception of reformulation by considering the numerous linguistic and interactive parameters it involves. It will then show through examples from the corpus how the reformulation, in the context here of FSL and plurilingual speakers, is a space where plurilingual competence is implemented and how it participates to communication achievement strategies.

2 Corpus and population

The oral data collected for this project consists of four audio recorded debates (≈ thirty minutes/debate) involving two speakers each. The corpus[3] was transcribed using Transcriber (freeware) for a total of 20,776 words. Speakers are aged from eighteen to twenty-seven. The

[2] Lebanon was under French mandate from 1920 till 1943. At that period French had an official status next to Arabic and was obligatory in administration and schools. This explains the traces left in the Lebanese dialect and the lasting tradition of teaching intensively a second language from the first schooling.

[3] Layal Kanaan, LLL, UFR Lettres, Langues et Sciences Humaines, 10 Rue de Tours, 45065 Orléans cedex 2, France.

choice of the age bracket was determined with respect to their advanced level of language acquisition.
They are graduates from French based school systems but are still in touch with this language through their university studies and their everyday's life (radio, advertisement, readings). At this stage, speakers have reached an advanced level in second language acquisition. It is important to mention here, that all of them are plurilingual, i.e. English is their third language. They started learning it from complementary school till their last year of schooling (two hours/week).
From several types of oral data, the one retained for the study is the debate. Debate, contrarily to interview for example, gives more autonomy to interlocutors and allows non controlled exchange. In the present research, they are more likely to "help" speakers forget about the "experimental" situation. Moreover, the suggested topic was chosen with regard to real concerns they have about their lives and their future perspectives and was meant to be (and turned out to be) a facilitation. It was proposed to them by an open question formulated in French, speaker were told they would be asked to speak in French In addition, the unity of the suggested topic gives us comparable data.

3 Interaction, formulation and reformulation: theoretical frame and definitions

Studying reformulation in the debates gathered for the research started with questionings about **interaction**. Even though every enunciation act can be considered as a reformulation of a previous one – we inherit the language of others and the words bear the prints of their uses –, the study will be limited to local occurrences in the observed debates where segments can be located due to a visible connection. Reformulation exists in writings but its functions when it occurs in the spontaneity of oral speech point out a specific dimension. While the scripter has time to think, write, erase, modify, correct, etc., the speaker's enemy is time. On one hand, in a turn-taking concern he uses discourse fillers, non verbal fillers or voice filled pauses in order to gain time, on another hand he formulates and gets back to the formulation, i.e. reformulates, after a "lecture-écoute"[4] (Authier-Revuz, 1995); then, modifications he brings remain visible.

[4] "reading-listening", my translation.

In line with the conception of "discourse as an interactional achievement" (Schegloff, 1982), here, discursive exchange is conceived such as: interlocutor A outlines his action on the basis of *his interpretation system applied to the situation, his knowledge and his assumptions of the knowledge of B* and of *possible interpretations of the situation by B* (Bange, 1987). Underlined elements above may launch reformulation because the parameters they are related to are in perpetual motion. This leads to affirm that reformulation is part of any interchange.

3.1 Formulation

While studying reformulation from an interactional point of view, it seems obvious to take an interest in formulation and yet only a few authors do it. Researchers are generally focused on one aspect of the operation, like reformulation markers for example, some in a contrastive perspective (compared to similar markers in other languages), and others in an argumentational perspective. As for the purpose here, formulation is an essential starting point.

Formulation is mainly an *effort* provided by the speaker in order to produce illocutary acts. This effort corresponds to an intentional activity turned towards the interlocutor, targeting his attention and anticipating his comprehension and his reactions (Gülich and Kotschi, 1987: 19-20). Therefore, formulation and consequently discourse production are not only action but interaction. The effort in question is a double effort. It corresponds to adapting the formulation to the representation that the speaker has of his partner and it is also an effort made by the speaker to match the referent language and his intention, the words and "things".

Theory of formulation is explained by its author (Antos, 1982: 416-419) by a relevant chess metaphor. He states that, just like the player for whom knowing the rules of chess is essential but is not enough to solve the problems and to build game strategies according to game configurations the situation presents, for the speaker, the knowledge of the linguistic rules governing the language is a pre-requisite (necessary but not sufficient) then formulation is a "problem-solving" work. Formulation is thus an action on various communication problems. «To formulate is, according to Antos, to solve

communicative problems» (Gülich and Kotschi, 1987: 19, my translation).
Formulating requires an effort to overcome the obstacles that speakers encounter. In the context where he has to "produce" using a second language, additional problems occur and the effort increases. The effort in question leaves traces, and one of them is reformulation.
It's this visible trace of formulation or "problem-solving" work that the present contribution is examining.

3.2 Reformulation

Reformulation can be related to a general category on which ethnomethodologists and conversation analysts (Schegloff, Jefferson and Sachs, 1977) have worked, that is, *repair*. It doesn't only correspond to correction as they specify. Repair follows *trouble sources* whenever they are recognized as such by speakers. A trouble source may be an error, or may just be a word, a sequence, a sentence that "bothers" or calls for one of the speakers attention and on which he decides to "go back". The motivations follow from "trouble" located by speakers either in the material, i.e. language, or in the speakers and situation parameters as cited earlier (speaker's interpretation system applied to the situation, his knowledge and his assumptions of the knowledge of his interlocutor(s) and of possible interpretations of the situation by the latter(s)).
Here's an example where the speaker reformulates, by giving a definition a word according to her knowledge and to her interpretation system applied to the situation:

Example 1 (How to buy a house when salaries are low and cost of living, high)
St : vous allez tout d'abord économiser *c'est-à-dire* un effort sur toi-même[5]

(**St** : you're going first to save money, *that is*, an effort on yourself)

Trouble source here is in "économiser" reformulated by "un effort sur toi-même", reformulation in this example corresponds to the speaker's intention to stress particularly on the aspect "self effort" of

[5] Single underline for the source segment, double underline for the reformulating segment, marker in italics.

"économiser" once she formulated it, putting aside the other semes (money, amount, savings, etc.). This finds an interpretation in the situation, where the topic is the low salaries and the cost of living in Lebanon and where the interlocutor says that if he stays in the country he won't afford buying a house. St is trying to convince him of the interest of working in the country with the idea that it is an "effort" to save money and that he should not expect things to come easily.
Therefore, "économiser", adapted by the speaker to the situation and to the posture of her interlocutor, through reformulation, undergoes at the same time a highlight on the seme that is relevant for the purpose and a "rubbing out"[6] of the other semes it bears. *Trouble source* here is those "other semes".
If reformulation is commonly understood as an operation that consists in saying something again, or in a different way, it cannot have a unique definition that emphasizes all its aspects. Therefore, a bipartite conception of this discursive operation will be developed below considering the two essential linguistic levels it calls.
At an *interactional*/*pragmatic* level, knowing that there is no one-to-one relationship between the words and the things and that the meaning is built in and by interaction, reformulation is part of any exchange. It is set up by speakers in order to maintain discourse cohesion and progression, to find an adequacy between what is said and the intention of communication, to resolve communicative problems, to check mutual comprehension, etc. Therefore, reformulation is a metalinguistic activity (reflexive attitude with regard to language objects and their manipulation) or more precisely an epilinguistic[7] activity; it is a trace left in the speech of the speakers' reflection on language and on meaning (Authier-Revuz, 1995).
Reformulation appears in conversation according to parameters related to speakers: who reformulates? And on the initiation of whom? Hence, four cases are possible (Gulich and Kotschi, 1987: 51-52):

Self-reformulation/self-initiated
Self-reformulation/hetero-initiated
Other-reformulation/self-initiated

[6] "Gommage" used by Fuchs (1994: 97) while analysing pragmatic paraphrases.
[7] Epilinguistic is borrowed from Culioli (1987) who defines it as an activity that belongs to discourse and differs from metalinguistic activity by its spontaneous aspect: the fact that enunciator is unconscious of the « meta » work.

Other -reformulation/other-initiated

At a *structural* level, reformulation shows the following pattern:

Source Segment – (Reformulation Marker) – Reformulated Segment
S1 (RM) S2

The following example shows two consecutive reformulations, the first one without a linguistic marker and the second one connected with "c'est" (that is).

Example 2 (Criticizing women's role in the old times)
Ce : la femme c'était pour quoi après tout ? pour avoir des enfANts
Ca : et pui::s elle se trouvait un devoir + quelque chose à foutre pendant toute la journée *c'est* + s'occuper des enfants

(**Ce**: what was the woman for after all ? for having kids
Ca: and the::n she used to find herself a duty + something to do during the hole day *that is* + taking care of the kids)

"Segment" is used as a generic term because its nature is variable. The source segment can be a clause, an expression, or a single word (Gülich and Kotschi, 1983: 37). The same statement applies to the reformulating segment.
S2 can be either following directly S1 or can appear at a distance (de Gaulmyn, 1987). As for the reformulation marker, the brackets are to show that in some cases, reformulation is operated without the use of a marker. Such a case is commonly assimilated to paraphrase. The absence of the marker is due to large semantic resemblance between the segments (Gülich and Kotschi, 1983; 1987; Rossari, 1990; 1997). It is also assimilated to some corrections cases.

4 Reformulation analysis in the corpus

On the basis of the theoretical positions presented above, I consider reformulation as a verbal manifestation of formulation work, a verbalization of the effort provided for solving communication "problems". I defend a global approach of the object where analysis encompasses, besides linguistic tools, parameters in situ (speakers' knowledge, positions, representations, situation's constraints, topic,

etc.) according to a conception of interaction where "inter" counts as much as "action" (Bange, 1987: XI) and according to a perception of meaning as the result of a negotiation led by two (or more).
Furthermore, dealing with reformulation produced by non-native speakers suppose to take into account the *non-native* parameter, and therefore, to include in the approach considerations on concepts such as interlanguage, communicative competence, communication strategies, etc. And that, not only in cases where reformulation follows a gap in language knowledge but also when speaker's language proficiency serves reformulation in cases such as paraphrase[8] (see examples 1 and 2).
Achievement strategy is a type of communication strategies (Faerch and Kasper, 1983) – the authors oppose it to reduction strategy – that will be observed below through reformulation.
Achievement strategy is the one adopted whenever speaker faces a communicative problem and decides to keep his communication goal by developing an alternative plan (code-switching, "foreignizing", paraphrase, etc.). It is risk-taking where speaker expand his communicative resources and his linguistic repertoire in order adjust the means to the ends.
With respect to this method, different types of reformulation set up by the speakers in the corpus' debates will be analysed in the following sections. They are related to the constraint for the speakers to talking in French. The selected sequences show 1) communication problems corresponding to lexical breakdowns with 2) different patterns of achievement strategies. In addition they correspond to Jefferson's (1972) "side sequences" in which the attention is shunted from the ongoing activity to 3) utterances occupied by metalinguistic work.

5 Reformulation for inter-comprehension and meaning's co-construction

The interactive dimension of reformulation is revealed by hetero-reformulation and ratification that may follow. Reformulation in the following example is operated by the interlocutor who recognized a trouble source:

[8] Paraphrase production and recognition by a speaker are considered as signs of his mastery of the language (Fuchs, 1994: 43).

Example 3 (talking about social levels)

Fa: tu sais moi je pense que quand QUAND on est très riche
Wa: hm hm
Fa: mh::: euh +++ on devient:: comme:: euh + on aime l'argent beaucoup et on a beaucoup d'attachement à cet argent quand on est + très euh::
Wa: on devient avare *[*jaane*]*
Fa: quand on est trè:s euh + euh **poor** euh qu'est-ce qu'on dit?
Wa: euh pauvre pauvre ?
Fa: euh oui très pauvre + aussi on devient avare parce qu'on a un besoin de cet argent pour faire + n'importe quoi pour avoir cet argent

(**Fa**: you know I think that when WHEN we are very rich
Wa: hm hm
Fa: mh::: euh +++ we + we become:: like euh + we love money very much and we have a lot of attachment to this money when we are + very + euh
Wa: we become scrooge **this means**
Fa: when we are very: euh + euh **poor** euh what do we say?
Wa: euh poor poor
Fa: euh yes very poor + also we become scrooge because we have a need for this money to do + whatever to get this money)

Trouble source here is the paraphrase of Wa accompanied with hesitation and approximation (we + we become:: like euh). An hetero-reformulation, but the distinction self-/other-initiated is not very clear. In fact, after a long hesitation (six seconds for: "mh::: euh +++ we + we become:: like euh +") and with a verbalized approximation "like" Fa formulates a paraphrase "we love money very much and we have lot of attachment to this money" that corresponds to "scrooge", but that seems satisfying for him as such. The proof is that he moves on with "when we are very…". For this reason we can state that Fa didn't ask for help. Reformulation set up by Wa, is initiated by him, and interrupts Fa's new move.

An important remark here concerns the traces of the *formulation effort* pointed out by those long six seconds. Cooperation from Wa at that moment would have been maybe more welcomed but there were not enough hints.

With no reaction, Wa's proposition doesn't seem taken into account till two turns later where Fa integrates it directly in full flow. Here, reformulation shows, from an "inter-active" point of view, cooperation between interlocutors for meaning construction and communication's success. Reformulation is used to show mutual

comprehension. The lexical item proposed is re-invested in the speech.
As for the non-native parameter here, we note 1. Fa's strategy in resorting to paraphrase (achievement strategy) in order to overcome a lexical breakdown; 2. Wa's proficiency in reformulating Fa's paraphrase with the exact word to which it corresponds.

6 Reformulation and code switching

When speakers are faced with lexical lacks, one of the strategies is to have recourse to another language. In a common case, it is his mother tongue but in some particular contexts, it can be another language from his linguistic repertoire. A code-switching operation is set up only if the target language is shared by the interlocutor. Two principal cases will be presented in the following examples: code-switching 1.followed by auto-reformulation (translation), or 2. calling the interactive/cooperative dimension where interlocutor get involved in the "meta work" either a) on his own initiative or b) sought by the speaker.
Let's start by this last case (2.b), examining the *faded* part of the previous example:

Example 3'

Fa: quand on est trè:s euh + euh **poor** euh qu'est-ce qu'on dit?
Wa: euh pauvre pAUvre ?
Fa: euh oui très pauvre + aussi on devient avare parce qu'on a un besoin de cet argent pour faire + n'importe quoi pour avoir cet argent

(Fa: when we are very: euh + euh **poor** euh what do we say?
Wa: euh poor pOOr
Fa: euh yes very poor + also we become scrooge because we have a need for this money to do + whatever to get this money)

After his first formulation movement "when we are + very + euh", see exemple 3, that didn't lead to the needed word, Fa re-attempts another one with no more success and finally, decides on asking Wa's help. A metalinguistic question satisfied by his interlocutor. Reformulation occurs in fa's next turn by integrating the recovered word into the intial utterance.

The sequence's pattern shows: initial utterance – lexical breakdown – code-switching + solicitation – lexical material – ratification – utterance's reformulation (including lexical material)

In the following exchange code-switching is used as an achievement strategy in order to pursue the communication goal. Even though there is no direct solicitation of the interlocutor, it can't be stated either initiation here is from one or other speaker.

Example 4 (talking about children's education issues)

Ma: mais c'est ça le problème que les parents ils ne + *[jaane]* **they are not supervised** #1 des parents #
El: #2 ne supervisent pas #
Ma: oui *ye3né* on les supervise pas

(Ma: but that's the problem that parents they don't + *I mean* **they are not supervised** #1 by the parents#
El: #2 don't supervise #
Ma: yes *I mean* we don't supervise them)

Ma interrupts utterance, switches to English, changing at the same time "parents" from subject to agent. It is interesting to note "des parents" kept in French after code-switching.

In an interactive/cooperative move, El reformulates Ma's "they are not supervised" by adapting it to her initial utterance where the verb form is active.

This shows how speaker juggles with two languages (not to mention the use of *[jaane]*) and highlights speaker's plurilingual competence and its efficiency in pursuing communication goal. A second reformulation comes after a ratification "yes" and an appropriation by Ma of the French form.

The sequence's pattern shows: initial utterance – lexical breakdown – code-switching – other reformulation/translation – ratification – utterance's auto-reformulation (including lexical material)

The last example for this section shows code switching reformulated by the speaker himself through the use of a marker:

Example 5 (Still talking about buying a house, Ja preparing an argument, numbers are for dollars, but, five years ago...)

Ja : combien la maison coûte ici au Liban ? tu sais ? à peu près ? cinquante ? cinquante quatre mille ? c'est **average** *[*jaane*]* le standard

(**Ja** : how much does the house cost here in Lebanon ? do you know? fifty? + fifty four thousand? it's ** the average** **I mean* the standard)

Ja sets “average” as equivalent to “standard” while it is not. This shows that he means by the use of both of them is that his idea revolves around normal, usual prices. Pragmatic paraphrase, or equivalence, according to Fuchs (1994), may not be valid in the language (opposed to discourse) it is set by the speakers and depends on the situational parameters.
The sequence’s pattern shows: code-switching – reformulation marker – auto-reformulation/translation.

7 Reformulation and «foreignizing»

“Foreignizing” consists of pronouncing a word as if it belonged to the target language and even adjusting its form to take account of typical morphological features of the language.

Example 6 (Still talking about buying a house, St’s argument through an example)
St: moi j'ai mon oncle au Canada et jusqu'à maintenant sa maison est rentée ? rented ? LOUEE est louée sa maison est louée et ses enfants sont placés dans une école publique

(**St**: I have an uncle in Canada and till now his house is rentée? **rented**? RENTED his house is rented and his kids are in a public school)

This kind of reformulation following a lexical breakdown and placing the “found” or “corrected” word in the initial co-text at the place intended for it exactly where task switched from the current topic to “meta” level, marks the movement back from “meta” to initial topic.
We note the resort to English, with a foreignizing “rentée”, typical of non-native strategies, and also typical of languages belonging to the same family or at least sharing a wide number of words constructed on same roots (French/English here). This last remark may explain why the speaker doesn’t use Arabic. It may be also a matter of language representation giving English a better place next to French while Arabic, especially the dialect – mother tongue of the speakers – remains behind.
“Rentée” is a verbal solution of formulation problems. Here, foreignization used by St is an audible test of a possible pattern of the radical “rent” and the inflexion of past participle in French such as “supervised”=>”supervisée”.

Another example from the corpus shows the same mechanism:

Example 7

Ja: au Liban si tu n'as pas de *[jaane]* ici on te prend pas pour tes abilités *[jaane]* pour tes **abilities** *[jaane]* pour tes
St: capacités
Ja: capacités éducatives mais pour tes euh pour tes relations publiques et pour les gens que tu connaisses et c'est tout

(**Ja** : in Lebanon if you don't have *I mean* here you're not hired for your abilités *I mean* for your **abilities** *I mean* for your
St: abilities
Ja: education abilities but for your euh pour your public relations and for the people you know and that's all)

"Abilities" is tested first with foreignizing "habilité" knowing that the roots is the same "habile" and "able" (from Latin: *–abilis*). The same mechanism is adopted: abilities=> habilités, facilities=> facilitiés, honesty=> honnêteté etc.
Foreignizing patterns described above rely on a logical hypothesis and lead to finding the right form by the speaker himself or by his interlocutor. Reformulation occurs then to fit the item in the previous structure with or without repetition. It marks a switch from talk about words level and resumes talk about things.

8 The preference for self-correction tested: reformulation/wordplay

This final section is dedicated to an example showing other-reformulation/correction operated by St on her own initiative, after pointing a grammatical error in Ja's utterance. A face threatening situation pointed out and surmounted by Ja through a strategic humorous "reformulation":

Example 8: (Buying a house again, here it's about loans and refunds)

Ja: alors on va on va avoir trente cinq ans on va on va toujours avoir des versements *[jaane]* même à quarante ans
St: non les versements vont ter- euh vont finir
Ja: à dix ans ?
St: à dix ans? EN dix ans

Ja: en dix ans d'accord en disant "oui je:: (rires) je suis désolé *[jaane]*"(rires) d'accord en tout cas *[jaane]* en tout cas laisse les laisse les l'argent à part […]

(Ja : then we'll get thirty-five years old we'll- we'll still have payments *I mean* even at forty
St : no the payments will en- euh will finish
Ja : at ten years ?
St : at ten years ? IN ten years
Ja : in ten years ok in telling yeah I'm (laughs) I'm sorry *I mean* (laughs) ok anyway *I mean* anyway leave the:: leave the money apart […]).

Schegloff, Jefferson and Sachs (1977: 376) talk about «a social-organization preference for self- over other-correction», this example shows not only a preference, but a face threatening situation that prompts Ja, after a reformulating and ratifying the correct form proposed by St, to adopt humor as a strategy. In fact, [dizã] corresponds in French to the pronunciation of " ten years" and to that of "telling" or "saying", and in order to make St understand the pun he continues with a "content" for the announced reported speech, a content making ridicule the correction through an exaggerated apologize. In short, Ja's wordplay corresponds to a specific kind of reformulation based on humor, and serving a strategy for face saving. It shows speaker's proficiency juggling with language for interpersonal purpose.

9 Conclusion

This paper presented reformulation as a complex object that deals with different linguistic analysis levels and that concerns the interaction and its numerous components. Authier-Revuz talks about "hétérogénéités en discours" ("heterogeneity in discourse", our translation) concerning non-coincidence among discourse, among the words and the things, among words and among interlocutors), that speech reveals only when such heterogeneities are verbalized by speakers, i.e. "shown heterogeneities" as she says. Reformulation is a process that "shows heterogeneities" and that negotiates them in an adaptation's perspective. This last remark reassures reformulation's place among metalinguistic activities that contributes in the understanding of the stages of language acquisition and mastery.
In sum, it was shown that:

1. Reformulation is a trace of the formulation conceived as a "work", "effort";
2. Its interactive dimensions are attested by cooperation between interlocutors, it is a tool for meaning co-construction through negotiation;
3. In the examined examples, reformulation also marks a switch both from on-going activities to "meta" level or "side sequence", and from the latter to previous on-going activity;
4. Reformulation is at the same time an appropriation by the speakers of language forms and material and a proof of their mastery of the language;
5. It offers a space where speakers' plurilingual competence is implemented as a communication strategy in order to achieve the communication goals.

In a future perspective of a didactic application, the next step is to examine to what extent such a study on verbalized "problems" that speakers encounter and on how they overcome them, can participate in building exercises for language classes bound to teach students reformulation and communication strategies in general.

10 Transcription conventions

+, ++, +++	short, medium, long pause
Euh::	prolonging of the prior sound or syllable
En- finish	interrupted utterance
NO	capital letters indicate increased volume or heavy stress
[jaane]	Lebanese dialect (Arabic) sequence
poor	English sequence
#1 xxx# #2 xxx#	overlapping utterances
(laugh)	aspect of the utterance

References

Antos, G. (1982) Formulieren als sprachliches handeln, Ein Plädoyer für eine produktionsorientierte Textpragmatik, in W. Frier (ed.) *Pragmatik theorie und praxis*, Amsterdam: Rodopi, pp. 403-439.

Authier-Revuz, J. (1995) *Ces mots qui ne vont pas de soi : boucles réflexives et non-coïncidences du dire*, Vol I and II. Paris: Larousse.

Bange, P. (1987) *L'analyse des interactions verbales. La dame de Caluire : une consultation*. Berne: P.Lang.

Culioli, A. (1987) La linguistique: de l'empirique au formel, in Centre régional de Meudon-Bellevue, CNRS, *Sens et place des connaissances dans la société*, pp. 37-67.

De Gaulmyn, M.-M. (1987) Actes de reformulation et processus de reformulation, in P. Bange (ed.) *L'analyse des interactions verbales. La dame de Caluire : une consultation*, Berne: P.Lang, pp. 83-98.

Faerch, F. and G. Kasper (1983) Plans and Strategies in Foreign Language Communication, in F. Faerch and G. Kasper (eds) *Strategies in Interlanguage Communication*, Harlow: Longman, pp. 20-60.

Fuchs, C. (1994) *Paraphrase et énonciation*, coll. « L'Homme dans la langue ». Paris: Ophrys.

Gülich, E. and T. Kotschi (1983) 'Les marqueurs de la reformulation paraphrastique'. *Cahiers de linguistique française* 5, Genève, Unité de linguistique française, pp. 305-351.

– (1987) Les actes de reformulation dans la consultation *La dame de Caluire*, in P. Bange (ed.) *L'analyse des interactions verbales. La dame de Caluire : une consultation*, Berne: P.Lang, pp. 15-81.

Jefferson G. (1972) 'Side sequences', in D.N. Sudnow (ed.) *Studies in social interaction*, New York, NY: Free Press, pp. 294-333.

Rossari, C. (1990) 'Projet pour une typologie des opérations de reformulation'. *Cahiers de linguistique française* 11, Genève, Unité de linguistique française, pp. 345-359.

– (1997) *Les opérations de reformulation. Analyse du processus et des marques dans une perspective contrastive français-italien*. Berne: P. Lang.

Schegloff, E. (1982) Discourse as an interactional achievement, in D. Tannen (ed.) *Analyzing Discourse: Text and Talk*, Georgetown Roudtable on Language & Linguistics, Washington, D.C.: Georgetown University Press, pp. 71-93.

Schegloff, E., G. Jefferson and H. Sachs (1977) 'The preference for self-correction in the organization of repair in conversation'. *Language* 53/2, Washington DC, Linguistic society of America, pp. 361-382.

Il parlato nel dibattito parlamentare: aspetti pragmalinguistici e di cortesia verbale

Ferdinando Longobardi
Università di Salerno
flongobardi@unisa.it

Abstract

This paper investigates a specific linguistic courtesy form, i.e. the political and institutional form, which is normally used during parliamentary debates. These debates represent an occasion of confrontation and clash as far as ideas and opinions are concerned. Our aim is to analyze the incidence of linguistic strategies, focused on by Brown and Levinson (1987) and adapted to Italian language within a given corpus. In it, the eventual "deviations" from the specified model are analyzed. This study, which does not aim at exaustiveness, places itself the encounter point between Rhetoric and Pragmatics.

1 Obiettivi

L'utilità della classificazione delle strategie di Brown and Levinson (1987) per gli studi condotti nella cortesia linguistica[1] è indiscussa. Tuttavia, se si applica tale modello a contesti situazionali di tipo conversazionale (e a corpora di lingua parlata) esso appare altamente produttivo mentre all'interno della comunicazione parlamentare, soprattutto in alcuni punti, essa rivela i suoi limiti. Questo è dovuto essenzialmente alla relatività del modello: la scelta del modello teorico di riferimento, infatti, deve essere sempre legata alla situazione comunicativa.
Alla luce di queste considerazioni, questo lavoro ha una duplice finalità: da un lato, ci si è proposti di analizzare l'eventuale

[1] Da un punto di vista strettamente interculturale, il primo ed immediato problema che si presenta allo studioso che si muove in questo campo è di tipo lessicale: i termini impiegati per definire la *politeness* nelle varie lingue non sono perfettamente equivalenti. *Politeness*, ad esempio, non è l'esatto corrispettivo dell'italiano "cortesia" così come non coincide esattamente con il francese *politesse*. Ogni lingua, inoltre, usa vocaboli diversi per designare un fenomeno pressoché analogo (si pensi al francese dove accanto a *politesse* esistono anche *courtoisie*, *urbanité*, *tact*, *étiquette*, *savoir-vivre*, *usages* ecc.).

corrispondenza delle realizzazioni linguistiche identificate nel corpus con la classificazione tassonomica realizzata da Brown e Levinson; dall'altro, la creazione di modelli peculiari per la lingua italiana tramite il ricorso a frammenti di interventi parlamentari tratti dal corpus.

2 Metodologia

L'approccio metodologico utilizzato è essenzialmente statistico-quantitativo[2]; in una prospettiva chiaramente pragmatica si è fatto ricorso fondamentalmente e sistematicamente a dati reali[3] (o naturali).
Per condurre un'indagine delle strategie linguistiche parlamentari di cortesia istituzionale, si è lavorato su un corpus[4] di resoconti stenografici (di argomento affine). Ci si è proposti di analizzare le strategie nel modo seguente: laddove si è riscontrata un'esatta coincidenza di obiettivi pragmatici tra il modello brown-levinsoniano e le finalità degli oratori all'interno del corpus, si è registrata l'occorrenza, mentre dove la strategia linguistica individuata non rientrava in nessuna classificazione la si è analizzata e si è cercato, per quanto possibile, di interpretarla in base agli elementi contestuali disponibili.
Si è cercato, tuttavia, di dare un assetto oggettivo al corpus presentando, in linea di massima, un numero eguale di discorsi

[2] Ovvero scientifico, cfr. Bazzanella (2005: 89) secondo la quale: «L'approccio scientifico è tipicamente soggetto a misurazioni quantitative ed a controlli relativamente a dati specifici. Alla lingua, infatti, si possono applicare metodi statistici/probabilistici in modo da analizzare quantitativamente situazioni altamente variabili, con un comportamento medio coerente».
[3] Cfr. Bazzanella (2005: 90): «[…] l'analisi deve precisarsi sia rispetto all'uso reale, sia rispetto alle situazioni particolari, in modo da individuare in un primo momento i parametri specifici in gioco, ed in un secondo momento la portata generale dei parametri stessi».
[4] Il corpus comprende i resoconti stenografici delle sedute n° 897 (del 15/11/2005), n° 898 (del 15/11/2005, pomeridiana), n° 899 (del 16/11/2005) svoltesi in Senato nel corso della 14ª Legislatura e aventi come oggetto di dibattito la riforma del Titolo II della Costituzione (la cosiddetta *devolution*). Il lavoro si concentra su un corpus di 24886 parole.

pronunciati da entrambi gli schieramenti politici della scena italiana: destra e sinistra[5].

3 Le strategie linguistiche di cortesia per l'italiano

Di seguito, si riassume l'insieme delle strategie conversazionali elaborato da Brown and Levinson (1987: 68-227) adattate per l'italiano; successivamente si cercherà di descrivere e analizzare il funzionamento di tali strategie all'interno del corpus di interventi parlamentari.
Esistono quattro strategie principali per realizzare un atto linguistico che minaccia potenzialmente la libertà d'azione dell'interlocutore (FTA)[6]:

1. si realizza l'atto direttamente senza mostrare cortesia (*bald on record)*;
2. si realizza l'atto mostrando cortesia positiva (*positive politeness*);
3. si realizza l'atto mostrando cortesia negativa (*negative politeness*);
4. si realizza l'atto indirettamente (*off record*);

Logicamente esiste una quinta alternativa che consiste nell'evitare la realizzazione dell'atto (*don't do the FTA*). Tale opzione è selezionata in tutti quei casi in cui l'atto minaccia gravemente la personalità dell'ascoltatore. Si pensi, ad esempio, a domande indirette, critiche personali e insulti.

3.1 Strategie di cortesia positiva

Come illustrato in fig. 1, le realizzazioni linguistiche (S = parlante; H = interlocutore) della cortesia positiva rappresentano sotto molti versi il normale comportamento linguistico tra amici intimi mediante il quale si manifesta interesse e approvazione della propria personalità,

[5] Per quanto riguarda la destra, si sono considerati i discorsi di: Nania (AN), Curto (AN), D'Onofrio (UDC), Fasolino (FI), Calderoli (LP). Per la sinistra: Fassone (DS-U), Turrone (Verdi-Un), Dentamaro (Misto-Pop-Udeur), Soliani (Mar-Dl-U), Basso (DS-U), Flammia (DS-U), Salvi (DSU).
[6] Per la definizione di *face-threatening acts* (FTAs) si veda Bravo and Briz (2004: 41).

presupposizioni indicanti desideri e conoscenze condivise, richieste implicite di reciprocità, di obblighi o riflessività di esigenze.

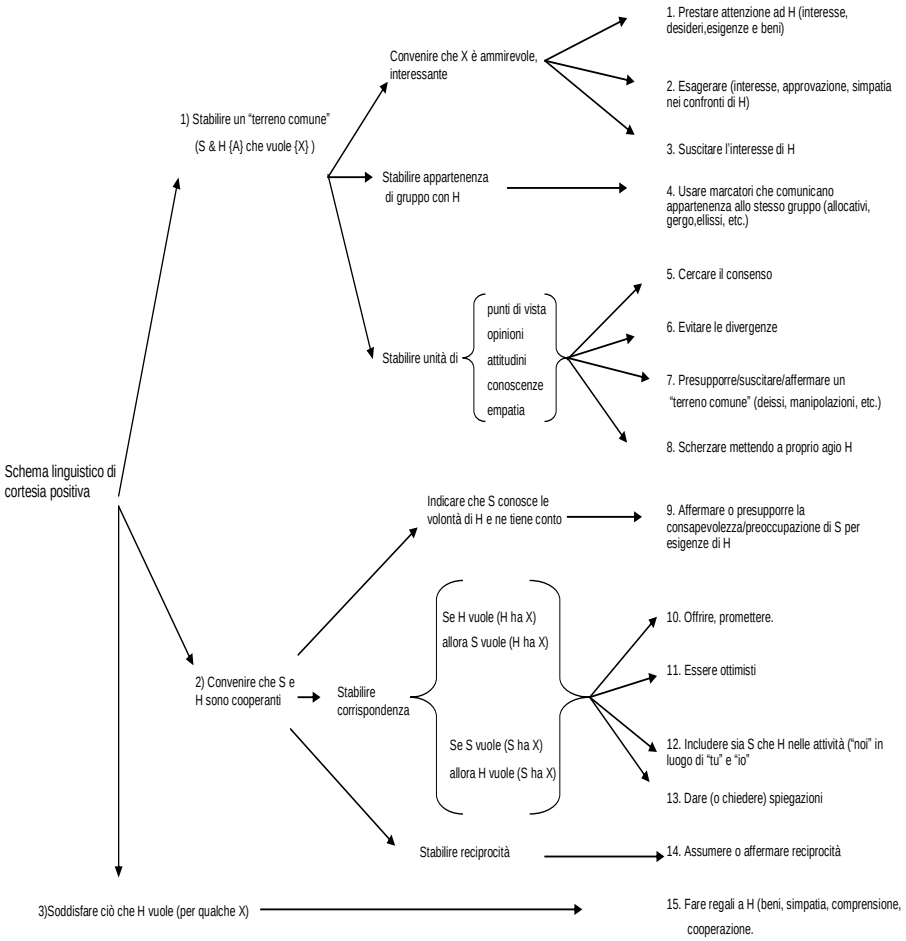


Figura 1: Strategie di cortesia positiva

3.1.1 Realizzazioni linguistiche di cortesia positiva

Come si è visto in 3.1, la cortesia positiva fa appello al terreno comune evitando di esplicitare il disaccordo, ma sottolineando piuttosto la cooperatività vicendevole tra parlante e interlocutore.
Strategia n.1: Prestare attenzione a H (ai suoi interessi, alle sue esigenze, ai suo beni) [1 occorrenza].

> Signor Presidente, onorevoli senatori, siamo oggi qui a dibattere *uno dei provvedimenti più significativi di questa legislatura* e più significativi in generale, perché si tratta di discutere della riforma di uno strumento fondamentale, quello *che organizza la nostra convivenza politica, civile e sociale.* Nania (AN)

L'oratore mette in evidenza l'importanza dell'Assemblea dichiarando che la riforma oggetto del dibattito (la devolution) concerne la Costituzione ed è quindi interesse di tutta la comunità.
Strategia n. 2: Esagerare (interesse, approvazione, simpatia nei confronti di H) [3 occorrenze].

> Onestamente, signor Presidente, *non credo di poter aggiungere argomenti nuovi ai tanti già egregiamente illustrati dai colleghi che mi hanno preceduto* nella seduta odierna e nei dibattiti delle precedenti sessioni che hanno accompagnato questo provvedimento. Flammia (DS-U)

L'esempio è un vero e proprio FFAs: l'onorevole Flammia valorizza la faccia di una parte dell'Assemblea (gli onorevoli che hanno già preso la parola).
Strategia n. 3: Suscitare l'interesse in H (fornendo un contributo interessante o rendendo il proprio enunciato vivace) [5 occorrenze].

> Quindi, in sostanza, la Costituzione del 1948 diceva: *io Stato ho tutto, alcune materie le devolvo alle Regioni, si tratta di cosucce, ma, attenzione, in queste cosucce voi Regioni potete emanare delle norme sempre che non siano in contrasto con l'interesse nazionale.* Nania (AN)

Si tratta di una strategia utilizzata dall'oratore per rendere il suo intervento "frizzante". L'onorevole Nania spiega, passo dopo passo, le sue argomentazioni "prendendosi cura" del suo uditorio, come farebbe un insegnante con il proprio allievo.

Strategia n. 4: Usare marcatori che comunicano appartenenza allo stesso gruppo (allocutivi, determinati linguaggi o dialetti, gergo, slang, ellissi, ecc.)[7] [1 occorrenza].
L'oratore ricorre spesso al cambiamento di codice per marcare la propria differenza dal gruppo (dall'Assemblea).
Si osservi il seguente esempio:

> Ora il vostro tempo sta scadendo e con voi vorreste che scadesse anche il tempo dell'Italia e della sua Costituzione. Non sarà così. Il vostro tempo si va allontanando, ma un altro tempo si avvicina. E sarà il tempo della ricostruzione nazionale. Se ora è notte, si farà giorno; come dicono in Romagna, «se l'è not, us farà dè». Soliani (Mar-DL-U)

Nel caso dell'oratore, si tratta di un FFA, poiché egli ricorre all'espressione dialettale per fini che potremmo definire ludici: il suo obiettivo è far ridere l'Assemblea.
Strategia n. 5: Cercare il consenso (utilizzo di argomenti *passe-partout*; es. temporipetizioni) [2 occorrenze].

> Mai come in questi ultimi mesi ho ritenuto, invece, di dover necessariamente ripercorrere alcuni momenti della mia particolare formazione culturale, *che probabilmente è comune anche a molti di noi*. Curto (AN)

Secondo Brown and Levinson (1987: 112), un altro strumento a disposizione del parlante per ricercare un terreno d'intesa con l'interlocutore è il ricorso ad argomenti su cui l'interlocutore potrà esser d'accordo. L'Onorevole Curto mette in evidenza l'esistenza di una formazione culturale comune a gran parte dell'Assemblea.
Strategia n. 7: Presupporre/suscitare/affermare un terreno comune (gossip, deissi, manipolazioni di presupposizioni ecc.) [2 occorrenze].

[7] Per quanto concerne questa strategia, è opportuno fare una precisazione, nel corpus di riferimento non si è riscontrata la presenza di frammenti che potessero iscriversi appieno all'interno di tale strategia, così come viene descritta da Brown and Levinson (1987). I due autori fanno riferimento a marcatori che dimostrano l'appartenenza allo stesso gruppo (cfr. il fenomeno del *code-switching*, il cambiamento di codice linguistico implica il passaggio da una lingua, o dialetto, ad un'altra all'interno di una comunità che adotta due o più codici) e la condivisione di un terreno comune. Di qui la strategia di cortesia positiva.

La prima cosa che voglio fare […] è distinguere in maniera molto attenta e significativa tra la riforma di una Costituzione essenziale e la riforma di *una Costituzione come la nostra*, che, *come tutti sanno*, è ritenuta una delle più lunghe Costituzioni moderne; anzi, *la nostra* per definizione è una Costituzione lunga, essendo formata da 139 articoli e 18 disposizioni transitorie e finali. Nania (AN)

Nel caso dell'Onorevole Nania, è la Costituzione degli italiani (la nostra) che deve essere riformata. Il ruolo delle pro-forme all'interno di questa strategia è includere l'intera Assemblea nel discorso sottolineando l'esistenza di valori condivisi. L'utilizzo di pro-forme può anche servire a sfumare il referente facendolo diventare evanescente (ambiguità del referente).
Strategia n. 9: Affermare o presupporre la consapevolezza e la preoccupazione che S ha per le esigenze di H [2 occorrenze].

Questa riforma mira a non fare tante sanità di serie B, ma a dare a tutte le Regioni sanità di serie A perché *qualunque cittadino, da Bolzano a Palermo, ha il sacrosanto diritto di essere curato, e curato bene, nel Paese.* Calderoli (LP)

Si tratta di una strategia con cui il parlante dimostra non solo di conoscere, ma anche di preoccuparsi per i bisogni del suo interlocutore. Nell'esempio, l'onorevole esprime il suo interesse per ogni cittadino italiano indipendentemente dalla sua provenienza;
Strategia n. 10: Offrire, promettere [2 occorrenze].

Siamo impegnati, quindi, a determinare queste condizioni, a trasferire all'interno del corpo elettorale e della pubblica opinione i nostri convincimenti e le nostre certezze su un argomento che riteniamo molto importante, perché il Paese cambia, si modernizza, si razionalizza. Forse oggi quello di cui ha bisogno il Paese è una grande razionalizzazione, dal momento che non è più possibile utilizzare le risorse pubbliche, come è accaduto nel passato. Curto (AN)

Per minimizzare la potenziale minaccia insita nel FTA, il parlante può scegliere di offrire o promettere qualcosa all'interlocutore. Brown and Levinson (1987) sottolineano che tali promesse (o regali) possono essere anche false o non essere mantenute: servono comunque a dimostrare le buone intenzioni di S nel preservare la faccia positiva di H e la propria. Nell'esempio l'oratore prende un impegno con l'Assemblea.
Strategia n.11: Essere ottimisti [11 occorrenze].

Si è agito in buona fede e non credo che qui dentro vi sia nulla che miri a favorire o sfavorire qualcuno. *Ciò che si è prodotto è il meglio che eravamo in grado di fare*. A questo punto, dopo il voto del Senato, la parola spetterà al popolo. *A prescindere dal fatto che il voto espresso in senso favorevole o contrario, sarà una decisione affidata alla democrazia, che viene prima di tutto.* Calderoli (LP)

L'ottimismo gioca un ruolo chiave nel minimizzare il peso del FTA. Nell'esempio, l'Onorevole Calderoli definisce una vittoria il dibattito svoltosi (indipendentemente dalla votazione espressa al riguardo), un traguardo della democrazia.
Strategia n. 12: Includere sia S sia H nell'attività (attraverso, ad esempio, l'utilizzo della prima persona plurale al posto della seconda singolare o della prima singolare) [7 occorrenze].

Credo che *siamo arrivati* veramente all'ultimo atto, e sia che questa riforma venga approvata sia che venga respinta, si tratta comunque di un atto senza appello, e quindi mi corre l'obbligo di fare qualche ringraziamento […]. Calderoli (LP)

L'uso del "noi" inclusivo può generare equivoci nell'analisi del corpus di riferimento. La strategia indicata da Brown e Levinson, infatti, riguarda un utilizzo della prima persona plurale quale mezzo per rimediare al FTA (il "noi" di solidarietà). Tuttavia, si evidenzia un'accentuata tendenza ad utilizzare la prima persona plurale per indicare l'oratore e il suo partito e per marcare la distanza dall'avversario (il "noi" di polarizzazione, radicalizzazione del confronto).

3.2 Strategie di cortesia negativa

3.2.1

Nella nostra cultura la cortesia negativa rappresenta l'insieme più elaborato e convenzionale di strategie atte a porre rimedio a un FTA.

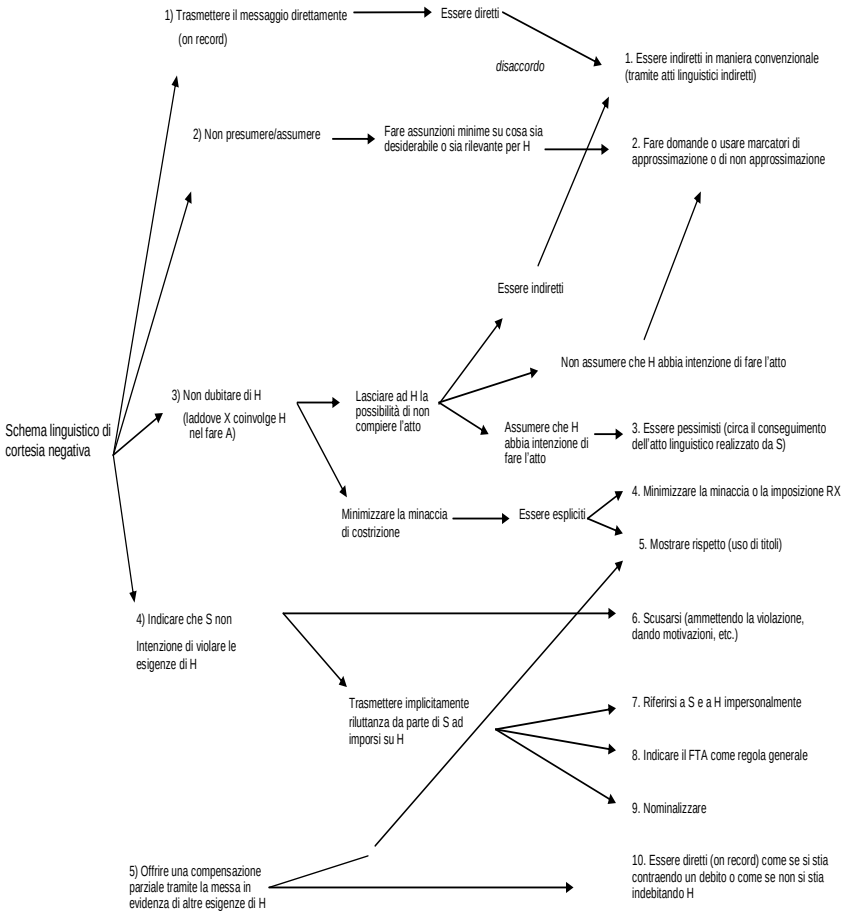


Figura 2: Strategie di cortesia negativa

Le realizzazioni linguistiche di tale tipo di cortesia (atti indiretti convenzionali, mitigatori della forza illocutoria, pessimismo cortese – relativo al successo delle richieste – enfasi sul relativo potere di H ecc.) sono ben note. È importante sottolineare che le esigenze comunicative evidenziate in fig. 2 (S = parlante; H = interlocutore) non sono le sole motivazioni che possono indurre un parlante ad usare realizzazioni linguistiche tipiche della cortesia negativa.

I risultati sono tutte forme utili in genere a creare una "distanza" sociale (così come le realizzazioni della cortesia positiva sono forme che minimizzano la distanza sociale): possono essere utilizzate ogniqualvolta un parlante voglia porre un freno sociale al corso dell'interazione.

3.2.2 Realizzazioni linguistiche di cortesia negativa

Come si è già sottolineato in 3.2, il ruolo principale della cortesia negativa è quello di minimizzare gli effetti impositivi del FTA.
Consiste essenzialmente nell'essere indiretti e nel non forzare l'interlocutore.
Strategia n. 1: Essere indiretti in maniera convenzionale (tramite atti linguistici indiretti[8]) [15 occorrenze].

Non vi è più uguaglianza delle opportunità per tutti fin dai primi anni; non vi è più diritto universale all'istruzione. È l'esplosione delle differenze sociali. *Mi chiedo dov'era il ministro Moratti?* Non è stata mai pronunciata una parola sulla devoluzione della scuola alle Regioni, anzi il Consiglio dei Ministri l'ha approvata irresponsabilmente. Soliani (Mar-DL-U)

L'utilizzo di un atto linguistico indiretto è una strategia di cortesia negativa molto frequente in ambito parlamentare. Nell'esempio, l'Onorevole Soliani formula una domanda: apparentemente si tratta di un atto direttivo (il cui scopo illocutorio è quello di chiedere, di far sì che l'interlocutore fornisca una risposta); in realtà l'atto è verdittivo (o rappresentativo, il cui scopo illocutorio è quello di giudicare) in quanto l'atto implicito implica una critica (l'oratore, cioè, giudica negativamente l'assenza del ministro).
Strategia n. 2: Fare domande o usare marcatori d'approssimazione o di non approssimazione (*hedges*[9]) [13 occorrenze].

È vero, oppure no, signor Presidente del Consiglio? Basso (DS-U)

[8] Secondo Bazzanella (2005: 163), si compiono atti linguistici indiretti «nei casi in cui un atto illocutorio viene eseguito indirettamente attraverso l'esecuzione di un altro».
[9] Per la definizione di *hedge* si rinvia a Brown and Levinson (1987: 145) e Lakoff (1973).

L'esempio illustra l'utilizzo di una domanda che sostituisce un'accusa con chiaro obiettivo pragmatico di minimizzazione del peso del FTA.
Strategia n. 3: Essere pessimisti (circa la realizzazione dell'atto linguistico eseguito da S)[10] [7 occorrenze].
Si tratta evidentemente di una tattica che minimizza il peso della richiesta del parlante. All'interno nel corpus parlamentare di riferimento, non sono state osservate strategie di questo tipo. Si riscontra, tuttavia, una tendenza significativa: l'oratore il più delle volte usa il pessimismo per descrivere le conseguenze dei comportamenti dell'avversario. L'obiettivo pragmatico e retorico di questa strategia alternativa non è quello di minimizzare il FTA; al contrario, si cerca di dimostrare l'infondatezza delle tesi dell'avversario mettendole alla berlina.

Sul Capo dello Stato si abbatterà una riduzione di poteri e una limitazione del suo ruolo. Lo stesso discorso vale per la Corte costituzionale, schiacciata da competenze improprie e colpita nella sua composizione. Espedienti furbeschi pesano come macigni sulle istituzioni di garanzia. Basso (DS-U)

L'oratore (l'Onorevole Basso) descrive pessimisticamente gli effetti della riforma costituzionale in oggetto: se si accetta il testo sulla *devolution*, la realtà parlamentare italiana andrà in crisi. Va segnalato il ruolo determinante della nominalizzazione per mitigare il FTA ("una riduzione di poteri").
Strategia n. 4: Minimizzare la minaccia o l'imposizione [5 occorrenze].

Non so dire se posso chiedere al senatore Manzella di entrare a far parte di quell'avanguardia politica. *Dico solamente* che sono tra quei senatori che hanno ritenuto e ritengono di dover intervenire in questo dibattito perché faccio parte di un gruppo, forse non molto nutrito, ma neanche poco consistente, all'interno del centro-destra e, perché no, anche della destra e della stessa Alleanza Nazionale che, in passato, ha avuto molte perplessità riguardo a questo nuovo sistema di struttura costituzionale. Curto (AN)

[10] Anche per questa strategia è opportuno fare una precisazione: nella definizione di Brown and Levinson (1987) si fa riferimento ad una strategia che mira a preservare la faccia negativa dell'interlocutore tramite l'espressione del dubbio circa l'appropriatezza dell'atto linguistico emesso dal parlante. Gli autori (1987: 173) riportano il seguente esempio: «You couldn't possibly/by any chance lend me your lawnmower».

Nell'esempio, l'Onorevole Curto ricorre alla circonlocuzione "Non so dire se posso chiedere al senatore" per minimizzare la minaccia insita nel suo atto.
Strategia n. 5: Mostrare rispetto (attraverso l'uso di titoli onorifici) [118 occorrenze].

> *Signor Presidente, Onorevoli Colleghi, signori del Governo*, questa riforma costituzionale va avanti nel vuoto ovattato del gioco delle forze politiche senza tenere in alcun conto quanto accade in Europa e quanto sta accadendo in Italia. Salvi (DS-U)

Si tratta della strategia di cortesia istituzionale per antonomasia.
Le allocuzioni ricorrenti: Signor Presidente, Onorevoli Colleghi, sono la spia testuale della situazione ufficiale (il dibattito parlamentare) in cui avviene l'atto comunicativo.
Strategia n. 6: Scusarsi (ammettendo la violazione, indicando riluttanza, dando motivazioni, ecc.) [1 occorrenza].

> Abbiamo fatto in modo che questa riforma avesse la caratteristica della progressività. *Sicuramente non sarà tutto giusto*, ma vi sarà spazio e tempo per modificare ciò che eventualmente non dovesse funzionare. Calderoli (LP)

Scusandosi per la realizzazione di un FTA, il parlante può indicare la sua riluttanza a mostrarsi prepotente, ad imporre il suo punto di vista in modo perentorio e ad invadere il territorio del suo interlocutore (la sua faccia negativa) e, così facendo, minimizzare l'intrusione.
Strategia n. 7: Riferirsi a S e a H impersonalmente, evitare l'uso dei pronomi di prima e seconda persona singolare (uso di verbi performativi, imperativi, verbi impersonali, voci passive, sostituzione dei pronomi di prima e seconda persona singolare per mezzo di indefiniti, pluralizzazione dei pronomi di prima e seconda, creare distanza con l'uso di deittici) [31 occorrenze].

> Alludo a *quelli che* sono riusciti a fare incardinare in quest'Aula un provvedimento, quello del riconoscimento dello status di belligeranti ai repubblichini di Salò, che di fondamento storico non ha nulla, ma che rappresenta soltanto una metastasi revisionistica. Basso (DS)

Si tratta di una strategia diffusa all'interno del dibattito parlamentare; evitare l'uso dei pronomi di prima e seconda persona o usare l'impersonale serve al parlante ad alleggerire il peso del FTA non indicando esplicitamente l'oggetto della critica. La funzione pragmatica del pronome indefinito nell'esempio (*quelli*) è di celare l'identità dell'avversario oggetto di biasimo.
Strategia n. 9: Nominalizzare [12 occorrenze].

La mancata attuazione del federalismo fiscale non deriva solo dal fatto che, *dietro una facciata devoluzionista*, questo Governo ha praticato *un gretto centralismo*, come è stato dimostrato dal modo con il quale è stata affrontata la legge finanziaria. Ma la ragione sta nel fatto che *i costi del federalismo* possono essere estremamente elevati se non si procede in modo serio e rigoroso. Salvi (DS-U)

Nell'esempio riportato, la nominalizzazione svolge la funzione di nascondere gli autori dell'atto e minimizzare la minaccia del FTA.

3.3 Strategie *off record*

Un atto comunicativo si definisce *off record* se è realizzato in un modo tale che non è possibile attribuire una sola e chiara intenzione comunicativa all'atto (Brown and Levinson, 1987: 211). Così, se un parlante vuole compiere un FTA, ma non vuole che la responsabilità ricada su di lui, può farlo *off record* e lasciare che sia l'interlocutore a decidere come interpretarlo.
Alla base delle strategie *off record* vi sono, come emerge dalla fig. 3, le violazioni delle massime conversazionali di Grice (Bazzanella, 2005: 171).
Tali espressioni *off record* costituiscono usi indiretti del linguaggio: per costruire un enunciato *off record* il parlante (S = parlante; H = interlocutore) deve dire qualcosa che è o più generica o diversa da quello che in realtà vuole dire. In entrambi i casi, l'interlocutore (H) deve compiere un'inferenza per capire la vera intenzione del parlante.

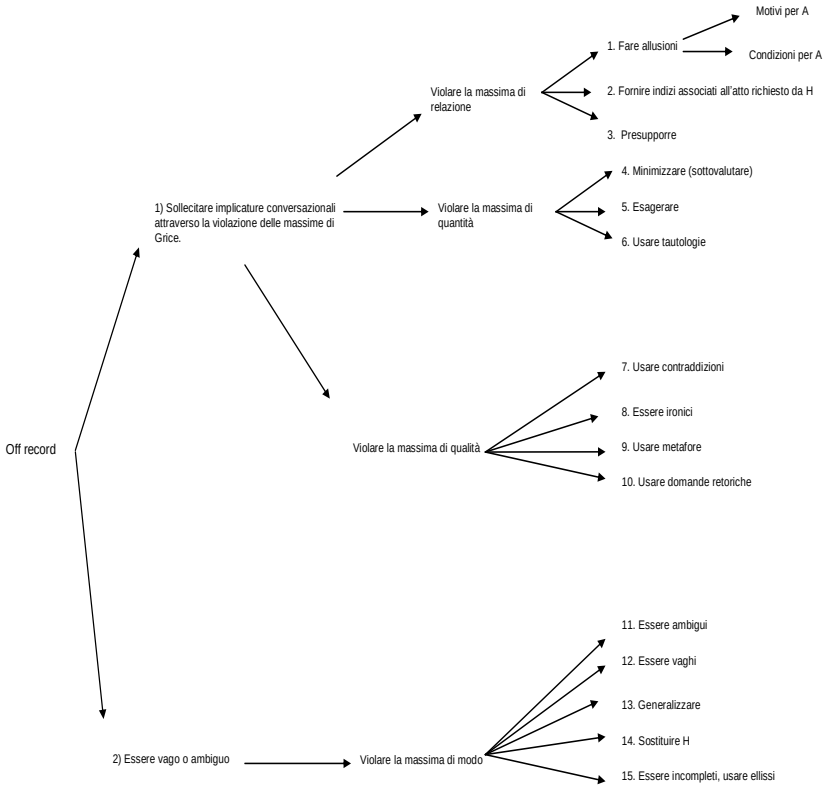


Figura 3: Strategie *off record*

3.3.1 Realizzazioni linguistiche *off record*

Come si è visto in 3.3, un atto comunicativo si definisce *off record* se è realizzato in un modo tale che non è possibile attribuire una sola e chiara intenzione comunicativa all'atto (Brown and Levinson, 1987: 211). Le strategie *off record* consistono, essenzialmente, nel favorire implicature conversazionali, nell'essere vaghi o ambigui, lasciando al soggetto enunciante una via d'uscita legata alle molteplici interpretazioni.

Strategia n. 1: Fare allusioni [7 occorrenze].

> L'articolo 2 della Costituzione mi sta molto a cuore, signor Presidente, e credo dovrebbe stare molto a cuore *non solo ai cattolici ma anche ai molti liberali di questo Parlamento, e non solo dello schieramento di centrodestra.* D'Onofrio (UDC)

Le allusioni rappresentano *in nuce* una violazione della massima griceana di relazione e di quantità (non si è pertinenti e non si fornisce un contributo tanto informativo quanto richiesto). Nell'esempio, l'Onorevole D'Onofrio allude a personalità politiche tenendosi nel vago. Preferendo una strategia *off record* l'oratore minimizza la minaccia alla faccia dell'avversario.

Strategia n. 3: Presupporre [4 occorrenze].

> […] Non mi soffermo oltre: oggi non parlo evidentemente a una maggioranza che non c'è, parlo a coloro che possono sentire. *I 100.000 morti* non possono più protestare, ma i milioni di vivi lo possono fare […]. Fassone (DS-U)

Anche per quanto riguarda tale strategia, si tratta della violazione della massima di relazione (l'oratore non è pertinente nelle sue argomentazioni). L'uso di presupposizioni (che comportano implicature) spesso implica una critica. Nell'esempio, l'Onorevole Fassone presuppone che l'interlocutore riconosca la celebre espressione di Calamandrei, che definì la Carta suprema italiana "un testamento di 100.000 morti". Si tratta di una citazione con cui lo stesso oratore ha aperto il suo discorso; la ripropone poco dopo ricorrendo ad una presupposizione, appellandosi cioè alla capacità dell'uditorio di compiere un'inferenza. Dietro la citazione si può scorgere una critica a coloro (la maggioranza) che non partecipano attivamente al dibattito.

Strategia n. 7: Usare contraddizioni [3 occorrenze].

> Come è stato sottolineato, *vi è una differenza sottile, ma in realtà profonda*, fra un Capo dell'Esecutivo che tragga la sua legittimazione da un'investitura personale e che crei attorno a sé una maggioranza parlamentare che lo sostiene, e un Capo dell'Esecutivo che sia investito nella carica in quanto espressione di una maggioranza parlamentare che lo sostiene. Turroni (Verdi-Un)

L'uso di contraddizioni (così come quello di ironia, metafore e domande retoriche) concerne la violazione della massima griceana di qualità (si sta fornendo un contributo di dubbia verità).
L'Onorevole Turroni, nel discutere le implicazioni della devolution, invita indirettamente l'Assemblea a ricercare la differenza *sottile ma in realtà profonda* di cui parla.
Strategia n. 8: Essere ironici [32 occorrenze].
Per quanto concerne tale strategia (lo stesso discorso sarà fatto per le due successive), è necessario evidenziare da subito che gli obiettivi illocutivi degli oratori e l'effetto perlocutivo che da essi deriva si discostano da quelli individuati da Brown e Levinson all'interno della loro tassonomia. Se si esamina tale strategia all'interno del contesto situazionale di riferimento (il dibattito parlamentare), si evince chiaramente che l'obiettivo pragmatico della stessa cambia. Nel corpus analizzato, infatti, l'utilizzo dell'ironia non ha la funzione di minimizzare l'imposizione del FTA. Al contrario, gli oratori ricorrono a questa tattica (che spesso diventa sarcasmo) per distruggere le tesi dell'avversario e per deridere l'opposizione enfatizzando il FTA.

> […] da un lato il testo di riforma allude a competenze regionali esclusive (scuola, sanità e polizia locale); nel contempo, dall'altro, si afferma che sulle stesse materie c'è una competenza statale. *C'è, credetemi, da augurare buon lavoro alla Corte costituzionale sulla quale si scaricheranno fior di conflitti.* Basso (DS-U)

L'ironia dell'Onorevole Basso (violazione della massima di qualità) è legata al suo disaccordo di fondo con la riforma costituzionale voluta dalla maggioranza. La devolution produrrà un sovraccarico di lavoro alla Corte Costituzionale.
Strategia n. 9: Usare metafore [27 occorrenze].

> È vero che è martedì, segmento settimanale poco frequentato, è vero che siamo in discussione generale, da voi intesa come *inutile liturgia* da consumarsi come *sfogatolo dell'opposizione* prima di giungere al momento che conta, quello in cui i vostri numeri brutalizzeranno i nostri argomenti e la democrazia delle quantità potrà finalmente celebrare i suoi fasti; […] Fassone (DS-U)

Le metafore impiegate, violazioni della massima di qualità, rappresentano un ottimo strumento a disposizione degli oratori per parlare indirettamente (*off record*) accusando continuamente l'avversario. Anche qui si nota l'allontanamento dalla tassonomia

brown-levinsoniana dovuta all'assenza di valori pragmatici di attenuazione dell'enunciato.

Strategia n. 10: Usare domande retoriche [57 occorrenze].

Anche questa strategia non svolge sempre la medesima funzione pragmatica individuata da Brown e Levinson. In linea generale, le domande retoriche hanno un valore pragmatico di attenuazione e di cortesia: vengono utilizzate dal parlante per preservare la faccia dell'interlocutore (cfr. Brown and Levinson, 1987: 223). Nel corpus analizzato, tuttavia, è l'aspetto critico a prevalere (piuttosto che l'intenzione di attenuare il peso impositivo del FTA). Si consideri il seguente esempio in cui le domande retoriche incalzano l'avversario minacciandone la faccia positiva o negativa (si tratta di violazioni della massima di qualità):

> E sempre a proposito del Senato e quindi delle Regioni, vorrei chiedere ai rappresentanti del centro-sinistra: *oggi, l'organizzazione sanitaria chi la fa? Il Ministro della salute o l'Assessore regionale alla sanità? E perché il Ministro si chiama Ministro della salute?* Fasolino (FI)

Strategia n. 12: Essere vaghi [3 occorrenze].

> *Interlocutori di autorità del centro-sinistra* ci hanno nuovamente fatto sapere *che non si poteva andare avanti così, che bisognava fare una proposta più globale.* Nania (AN)

Il parlante può ricorrere a questa strategia *off record* quando intende celare (con la vaghezza) l'oggetto del FTA o l'oggetto dell'offesa. Nell'esempio, l'Onorevole Nania pur esplicitando il bersaglio della critica (*Interlocutori di autorità del centro-sinistra*) si tiene nel vago (evitando di fare nomi).

Strategia n. 13: Generalizzare [5 occorrenze].

> Dunque, il Parlamento viene, di fatto, espropriato, ma *chi di prepotenza ferisce di prepotenza perisce*. Fassone (DS-U)

L'utilizzo di generalizzazioni, proverbi, massime può essere legato a convenzioni di cortesia *off record* (il cui obiettivo è sempre celare l'oggetto del FTA). A seconda del contesto può servire da critica, come nel caso dell'esempio riportato.

4 Analisi dei risultati e osservazioni

L'analisi statistica del corpus di riferimento ha prodotto risultati significativi ai fini dello studio sulla cortesia istituzionale. Nella figura 4 i numeri nella prima riga indicano le strategie; i numeri in grassetto segnalano le cifre, peculiari per l'italiano, "devianti" rispetto al modello brown-levinsoniano anglosassone.
Per quanto riguarda il corpus preso in considerazione, la situazione è la seguente:

STRATEGIE	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15
Cortesia Positiva	1	3	5	**1**	2	0	2	0	2	2	11	7	0	0	0
Cortesia Negativa	15	13	**7**	5	118	1	31	0	12	0	-	-	-	-	-
Off Record	7	0	4	0	0	0	3	**32**	**27**	**57**	0	3	5	0	0

Figura 4: Analisi statistiche

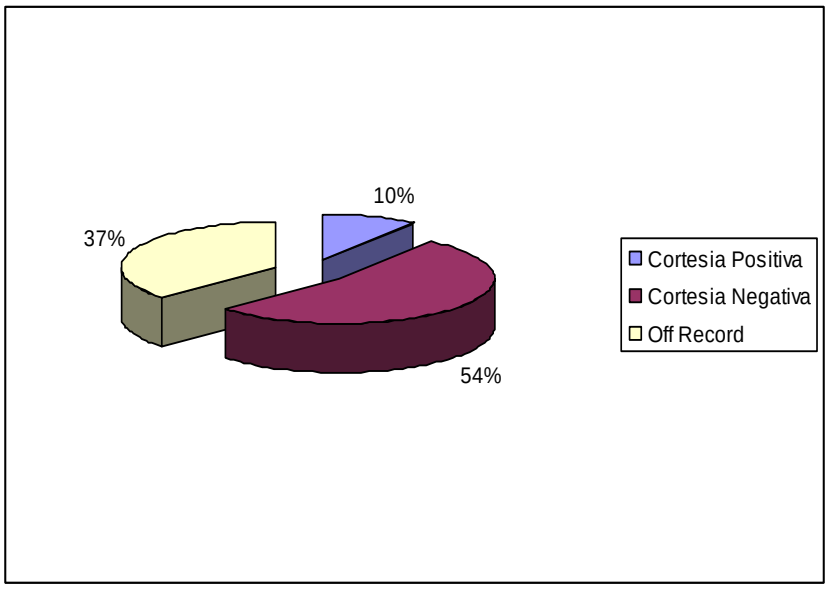


Figura 5: Analisi statistiche

È importante sottolineare in primo luogo che un'analisi di questo tipo richiede una lettura critica dei risultati.
Come si è detto, esistono strategie, le cui occorrenze sono indicate in rosso nelle tabelle (nello specifico: la n. 4 di cortesia positiva, la n. 3 di cortesia negativa e le n. 8, 9 e 10 *off record*) i cui obiettivi pragmatici non rispecchiano quelli individuati da Brown e Levinson.
Tuttavia, si è deciso di includere queste ultime nello studio statistico per un semplice motivo: sebbene la loro interpretazione sia legata strettamente al contesto situazionale in cui vengono utilizzate esse fanno parte, almeno a livello teorico, della tassonomia brown-levinsoniana sviluppata per l'italiano. In sostanza, la strategia è la stessa, ma viene utilizzata nel dibattito parlamentare con finalità pragmatiche e retoriche differenti. Se si tengono presenti tali riserve la lettura dei risultati fornisce una visione abbastanza oggettiva del fenomeno della cortesia istituzionale. In ambito parlamentare, cioè, le strategie maggiormente utilizzate dai parlanti sono quelle indicate in tabella; le percentuali (fig. 5), poi, danno un'idea complessiva dell'incidenza delle categorie (cortesia positiva, cortesia negativa, *off record*) nel corpus di riferimento.
I risultati dell'analisi mostrano letture significative. Nel corpus si è riscontrato il predominio della cortesia negativa (54%,) dovuto essenzialmente alle numerose occorrenze della strategia n. 5, l'utilizzo di titoli onorifici, (118 occorrenze) che, come si è visto, costituisce l'espressione della cortesia istituzionale per eccellenza. Anche la spersonalizzazione, strategia n. 7, è ampiamente presente nel corpus (31 occorrenze) assieme alla n. 1, l'utilizzo di atti linguistici indiretti (15 occorrenze). Segue l'*off record* (37%,); tra le strategie privilegiate dagli oratori parlamentari: la n. 10, l'uso di domande retoriche (57 occorrenze), la n. 9, il ricorso alla metafora (27 occorrenze) e la n. 8, l'uso dell'ironia (32 ocorrenze). Per quanto concerne, infine, la cortesia positiva, essa incide nel corpus per un 10%. Le strategie a cui hanno fatto ricorso gli oratori con più frequenza sono: la n. 12, l'utilizzo del "noi" inclusivo (7 occorrenze) e la n. 11, il ricorso all'ottimismo (11 occorrenze.). Questi ultimi dati sono significativi: gli oratori italiani sembrano più interessati a marcare le proprie divergenze con l'Aula e preferiscono agire *off record*.

Al di là dei risultati registrati, è importante segnalare l'esistenza di tendenze da parte di ciascun oratore che potremmo definire idiolettali: ogni parlante cioè, indipendentemente dai suoi obiettivi pragmatici, si mostra legato a particolari strutture retoriche che si confanno al proprio carattere e al proprio atteggiamento ideologico.

5 Conclusioni

Il presente lavoro si è proposto di dimostrare l'utilità della tassonomia brown-levinsoniana, adattata all'italiano, nello studio di un fenomeno complesso ed articolato come la cortesia politico-istituzionale. La metodologia brown-levinsoniana sviluppata per l'italiano, applicata ad un corpus di riferimento, ha fornito una visione oggettiva del fenomeno analizzabile in termini quantitativi e qualitativi. Nel delineare interpretazioni plausibili in base agli elementi contestuali rinvenuti nel corpus, si sono evidenziati i limiti del modello elaborato da Brown e Levinson adattandone la capacità descrittiva (relativamente al fenomeno studiato) per l'italiano.
L'analisi realizzata, con l'identificazione delle strategie di cortesia più utilizzate in ambito parlamentare, ha permesso di evidenziare il rapporto fondamentale esistente tra le formulazioni linguistiche degli oratori e le loro intenzionalità comunicative.
L'utilità del presente lavoro è stata anche quella di confermare eventuali impressioni sorte dopo una prima lettura dei discorsi oggetto d'esame. Grazie allo studio statistico effettuato, si è pervenuti a percentuali attendibili relative all'incidenza delle strategie di cortesia istituzionale. L'impressione, ad esempio, che in gran parte degli interventi le strategie *off record* giocassero un ruolo preponderante è stata confermata.
Lo studio realizzato si è basato su una prerogativa essenziale: la consapevolezza dei limiti insiti in lavori di questo genere e della relatività contestuale delle osservazioni effettuate. L'indagine condotta, inoltre, rappresenta solo uno degli svariati approcci adottabili nell'esame della cortesia parlamentare.

Riferimenti bibliografici

Bazzanella, C. (2005) *Linguistica e pragmatica del linguaggio. Un'introduzione*. Roma-Bari: Laterza.

Bravo D. and A. BRIZ (eds) (2004) *Pragmática sociocultural: estudios sobre el discurso de cortesía en español*. Barcellona: Editorial Ariel.

Brown P. and S. Levinson (1987) *Politeness. Some universals in language usage*. Cambridge: Cambridge University Press.

Lakoff R. (1973) The logic of Politeness; or Minding your P's and Q's, in C.Corum, T.C. Smith-Stark and A.Weiseer (eds) *Papers from the 9th regional meeting of the Chicago Linguistic Society*, Chicago: Chicago University Press, pp. 295-305 [trad. it. (1978) La Logica della Cortesia, ovvero bada a come parli, in M. Sbisà (ed.) *Gli atti linguistici*, Milano: Feltrinelli, pp. 220-39].

Sitografia

http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/frame.jsp?tipodoc=Resaula&leg=14&id=154590 (accessed: 19 September 2007).

L'intenzione comunicativa in situazione
Un progetto di pragmatica cognitivo-sociale

Marco Mazzone
Università di Catania
mazzonem@unict.it

Abstract

The notion of communicative intention is a cornerstone of pragmatics since Grice's seminal work. However, this notion has not been given a major role in recent cognitive approaches to pragmatics. Moreover, the notion has been criticized on anthropological grounds for its individualistic flavor. Here it will be argued for a conception of communicative intention (CI) which is able to meet at the same time the requirements of philosophical pragmatics (CIs have a rational structure), cognitive pragmatics (CIs are implicit and non verbal) and ethno-pragmatics (CIs are intrinsically intersubjective).

1 Introduzione

La nozione di intenzione comunicativa ha svolto, da Grice in poi, un ruolo fondante nella riflessione sui processi pragmatici. In alcuni recenti lavori ho delineato le linee generali di una pragmatica cognitiva capace di riconoscere questa centralità delle intenzioni (Mazzone, 2009, in press). Tale ipotesi deve fronteggiare tuttavia alcune difficoltà teoriche: in particolare, essa non sembra godere oggi di particolare favore, per ragioni differenti, né presso gli studiosi di pragmatica cognitiva né presso i pragmaticisti di orientamento filosofico o antropologico.
Negli ultimi anni, gli studiosi cognitivamente orientati hanno esplorato l'ipotesi di meccanismi pragmatici di basso livello (automatismi, euristiche), processi insomma che non coinvolgono la pianificazione cosciente dei comportamenti linguistici, e dunque la rappresentazione esplicita di intenzioni da parte del parlante o dell'ascoltatore. Alla base vi è la giusta osservazione che i comportamenti comunicativi non sono sempre deliberati in senso proprio: l'intervento di processi riflessivi e consci sembra essere piuttosto l'eccezione che la regola.

D'altra parte il punto non era certo sfuggito a Grice, il quale aveva esplicitamente indicato la natura razionale-normativa piuttosto che psicologico-descrittiva del genere di analisi da lui proposta: intenzioni comunicative, massime ed implicature sarebbero nozioni adeguate ad una ricostruzione razionale a posteriori dei processi comunicativi, piuttosto che all'indagine dei concreti meccanismi cognitivi in gioco. In tal modo, si determina un'oggettiva convergenza tra gli studiosi di pragmatica più fedeli alla tradizione filosofica griceana e quelli cognitivamente orientati: entrambi assumono che la nozione di intenzione comunicativa non sia particolarmente adeguata ad un progetto di pragmatica empirica.
Sul versante dell'antropologia del linguaggio, infine, all'osservazione già considerata – secondo la quale non sempre entrano in gioco intenzioni individuali esplicite – si aggiunge una perplessità ulteriore: che la nozione di intenzione individuale sia incapace di catturare la trama sociale di motivazioni sottostanti all'agire. In questo senso Duranti (2007) ha recentemente parlato di "intenzionalità distribuita". In altri termini, l'intenzionalità rilevante per la comunicazione non dovrebbe essere cercata dentro la mente individuale, bensì – con un'espressione che ha avuto qualche fortuna – "tra le menti".
Nel presente contributo mi propongo di fornire una risposta a queste obiezioni, e con ciò delineare più precisamente la mia proposta. Per riassumere la linea teorica, sosterrò in primo luogo che la pragmatica filosofica non dovrebbe rinunciare a fare valere le proprie intuizioni sul terreno empirico: una rigida divisione del lavoro tra pragmatica filosofica e cognitiva rischia di avallare l'idea che le intenzioni individuali siano irrilevanti per un resoconto cognitivo, e di conseguenza che la razionalità sia marginale nei processi pragmatici ordinari. In secondo luogo, gli aspetti sociali e normativi non possono eliminare la necessità di un resoconto cognitivo: qualunque cosa accada "tra le menti" comporta un'elaborazione "nelle menti". Per entrambi questi aspetti, la nozione di intenzione deve essere riportata dall'orizzonte normativo-sociale dentro l'individuo. In terzo luogo, tuttavia, la nozione di intenzione individuale in gioco deve essere chiarificata: non si tratta di una rappresentazione necessariamente esplicita e cosciente degli scopi perseguiti. Nei casi più elementari sarebbe in gioco una capacità solo implicita di cogliere l'agire come rivolto verso scopi. Tale comprensione elementare delle finalità dell'agire sarebbe nondimeno differente dai meccanismi di basso

livello immaginati dalla pragmatica cognitiva: in questi, infatti, non è in gioco alcuna comprensione degli scopi. Come si vedrà, l'ipotesi di una comprensione implicita degli scopi consente anche di rendere ragione delle obiezioni che provengono dal versante antropologico. Il genere di intenzionalità che qui viene ricostruito ha infatti un carattere intrinsecamente sociale: gli scopi che nella comunicazione vengono compresi in modo implicito sono infatti in buona parte effetti sociali dell'agire individuale.

2 Ricostruzione razionale e processi cognitivi: la posizione della pragmatica filosofica

Alcuni studiosi hanno sostenuto in un senso piuttosto radicale la tesi che Grice mirasse ad un'analisi razionale-normativa, piuttosto che empirica, dei fenomeni pragmatici (Saul, 2002a, 2002b; cfr. anche Sbisà, 2007). Per Grice i fenomeni pragmatici comportano essenzialmente il ricorso ad implicature, ossia inferenze razionali che dal significato letterale dell'enunciato portano alla specifica intenzione comunicativa del parlante. Secondo Saul (2002a), tuttavia, quale implicatura sia in gioco non è determinato né dal concreto contenuto mentale che il parlante intende veicolare, né dal concreto contenuto mentale che l'ascoltatore giunge a formare tramite comprensione. Piuttosto, l'implicatura è una "virtualità normativa" (Sbisà, 2007) dell'enunciato – date le convenzioni linguistiche ed il contesto di proferimento; in altri termini ciò che conta è quale interpretazione l'enunciato, dati codice e contesto, "mette a disposizione" di parlante ed ascoltatore in senso normativo, ossia a prescindere dalla possibilità fattuale che parlante ed ascoltatore si sbaglino in proposito. Pertanto l'intenzione comunicativa che conta è quella razionalmente giustificata dall'uso dell'enunciato in contesto, piuttosto che quella effettivamente rappresentata da parlante o ascoltatore.

Un'argomentazione correlata è quella che chiama in causa i fenomeni di negoziazione del significato: in alcuni casi, l'interpretazione di un enunciato è il frutto di una contrattazione (non necessariamente esplicita) tra parlante ed ascoltatore; ciò mostrerebbe che l'eventuale intenzione a priori del parlante non è costitutiva del significato.

Gli argomenti adoperati da Saul (2002a) sono del seguente tenore. Supponiamo che, come in un celebre esempio di Grice, io debba

scrivere una lettera di referenze per uno studente e che, volendo comunicare la sua scarsa attitudine filosofica, mi limiti ad elogiare le sue doti di dattilografo. Supponiamo tuttavia che, a mia insaputa, lo studente stia facendo domanda appunto per un posto di dattilografo. In tal caso, la mia intenzione di comunicare le sue scarse capacità filosofiche sarebbe irrilevante in quel contesto.

Senza dubbio, questa argomentazione di Saul coglie correttamente un punto: l'intenzione comunicativa che in linea di principio l'enunciato (proferito in una situazione) "mette a disposizione" può occasionalmente divergere dall'intenzione presente nella mente del parlante. È però discutibile che questo autorizzi la conclusione che Saul sembra volerne trarre: a suo giudizio, il quadro teorico normativo-razionale adottato da Grice sarebbe del tutto indifferente alle concrete intenzioni rappresentate dai parlanti. In effetti Grice presenta esplicitamente il proprio approccio come una forma di idealizzazione razionale (Grice, 1957/1993: 303). Di per sé, però, questo non impedisce che i comportamenti concreti possano tendere verso una "norma ideale", che pertanto ne costituisce una descrizione – come in effetti accade di norma non solo con i processi psicologici, ma con i comportamenti biologici in generale. Ad esempio, una descrizione fisiologica del correre in una determinata specie è un'idealizzazione basata su una conformazione anatomica "normale" (ideale) ed un uso "normale" (ideale) di quella conformazione – il che non esclude che la conformazione anatomica di un individuo, o l'uso che l'individuo ne fa in un'esemplificazione del comportamento, possano essere difformi. Ma se applicassimo lo schema argomentativo di Saul a questo caso dovremmo dire che quella descrizione, in quanto idealizzazione, non concerne la concreta fisiologia del correre: il che sembra assurdo.

Ma non soltanto l'argomento di Saul non sembra in generale corretto. In più, esso ha conseguenze indesiderate all'interno dello stesso resoconto griceano. Come ha giustamente osservato Bianchi (2009), estromettere dal quadro teorico la concreta intenzione comunicativa del parlante significa privarsi del criterio mediante cui Grice distingue la vera comunicazione dalla semplice interpretazione di sintomi. Un'esitazione involontaria della voce, un lapsus ecc. possono dire moltissimo, senza che questo sia inteso dal parlante. Grice vorrebbe che l'interpretazione di questi indizi da parte dell'ascoltatore non

contasse come un fenomeno di comunicazione *proprio in quanto* manca a monte un'intenzione comunicativa del parlante.
C'è di più. Rinunciare all'intenzione comunicativa individuale, e con ciò alla demarcazione tra comunicazione ed interpretazione di sintomi, significa tradire il progetto di Grice in un senso profondo: comporta in effetti la rinuncia all'idea che il dominio della comunicazione sia costituito da comportamenti razionali. Supponiamo di prendere sul serio l'idea di Saul secondo cui l'intenzione comunicativa che conta sarebbe quella razionalmente giustificata dall'uso dell'enunciato in situazione. La questione è: nell'atto di comunicare, i parlanti sono generalmente in grado di afferrare tale intenzione razionalmente giustificata, e più precisamente di coglierla *come* razionalmente giustificata? Se diamo una risposta negativa, ci condanniamo a considerare razionali i comportamenti comunicativi solo nel senso minimale che essi possono essere interpretati dall'esterno come razionali, senza però che siano in sé prodotti da qualche tipo di valutazione razionale.
Possiamo riformulare la questione in termini un po' diversi. Le tipiche ricostruzioni razionali di Grice sono, per convinzione unanime, differenti dai concreti processi psicologici di produzione e interpretazione di enunciati; esse somigliano semmai ai processi riflessivi e consci ai quali ricorriamo solo in casi eccezionali. Il punto cruciale è la natura della differenza tra i processi di comunicazione ordinari e quelli riflessivi. Una possibilità è che nei processi ordinari i parlanti colgano la medesima struttura razionale esplicitata dalle ricostruzioni riflessive, solo non in modo cosciente e proposizionale. In particolare, i parlanti potrebbero cogliere in modo implicito gli scopi comunicativi che si prefiggono ed i mezzi che, date le condizioni al contorno, consentono di conseguire quegli scopi; tale struttura mezzi-scopi sarebbe ciò su cui si basano anche le ricostruzioni verbali a posteriori. La comunicazione umana sarebbe pertanto guidata da processi razionali di valutazione dell'agire orientato verso scopi, e le intenzioni comunicative sarebbero parte del sistema di scopi implicati. Le concrete intenzioni individuali svolgerebbero pertanto un ruolo reale nei processi comunicativi, pur essendo implicite.
Insomma, l'idea qui proposta è che tra ricostruzione razionale e processi cognitivi vi siano due ordini di differenze. In primo luogo, la ricostruzione razionale cattura la struttura razionale (mezzi-scopi) che

caratterizza i processi comunicativi ordinari, ma secondo modalità verbali ed esplicite che si ritrovano semmai nei processi riflessivi. In secondo luogo, la ricostruzione razionale individua uno standard normativo che corrisponde a ciò che i processi cognitivi producono *normalmente*, ma non *infallibilmente*: essa cioè ricostruisce l'intenzione comunicativa che guida i processi nel caso "normale" (ossia, ideale) in cui le correlazioni tra mezzi, fini e condizioni al contorno siano identificate correttamente dai parlanti. Ciò è ben diverso dal concludere che l'intenzione comunicativa concreta non abbia rilevanza teorica, ossia che la nozione di intenzione che conta sia quella normativa *e non* quella empirica.
D'altra parte, come ho suggerito, è dubbio che nell'opinione di Grice le ricostruzioni razionali non dicano nulla circa i concreti processi psicologici della comunicazione: se così fosse, sarebbe difficile conservare l'immagine dei parlanti come coinvolti in un'attività intenzionale, e in definitiva razionale *in sé* – ossia, non solo dal punto di vista di un osservatore esterno.

3 Teoria della Pertinenza

Una pragmatica filosofica sulla linea di Grice non dovrebbe dunque rinunciare a fare valere le proprie intuizioni anche su un terreno empirico e cognitivo: se si vuole che la comunicazione sia una forma di agire razionale allora bisogna che le concrete intenzioni individuali vi svolgano un ruolo in quanto rappresentazione degli scopi comunicativi perseguiti. Si tratta adesso di vedere se questa ipotesi abbia avuto un adeguato sviluppo nella pragmatica di orientamento cognitivo. Dal momento che quest'ultima si è concentrata sui processi di comprensione, la questione è se sia stato dato un ruolo significativo al riconoscimento delle intenzioni del parlante da parte dell'ascoltatore.
Mi concentrerò sulla Teoria della Pertinenza di Sperber and Wilson (2002), la posizione attualmente più sviluppata e accreditata in pragmatica cognitiva, e sosterrò che essa non assegna al riconoscimento delle intenzioni un ruolo adeguato. Non mi sfugge che questa affermazione appare in contrasto con alcune dichiarazioni esplicite dei teorici della pertinenza. Nondimeno sostengo che, dichiarazioni di principio a parte, il nucleo della teoria lascia uno spazio molto modesto per la lettura delle intenzioni. Certo, la teoria

della pertinenza accoglie l'idea griceana che l'obiettivo finale dell'interpretazione di enunciati sia il riconoscimento dell'intenzione comunicativa del parlante. Grice, tuttavia, tendeva ad inquadrare questo obiettivo all'interno di una più generale capacità di cogliere gli scopi dell'agire, e la loro coerenza razionale. Si consideri, per es., il seguente passo:

> nei casi in cui sussistono dubbi, poniamo, circa quale di due o più cose un parlante intenda comunicare, tendiamo a fare riferimento al contesto (linguistico o meno) dell'enunciato, chiedendoci quale alternativa risulterebbe *pertinente* rispetto ad altre cose che sta dicendo o facendo, o quale intenzione in una situazione data si accorderebbe meglio con lo *scopo* che si sta chiaramente perseguendo (ad esempio un uomo che chieda una "pompa" durante un incendio non vuole ovviamente una pompa da bicicletta) […] (Grice, 1957, trad. it. 1993: 230; corsivi miei).

Qui il contesto, linguistico e non, dell'enunciato viene chiamato in causa in quanto indizio degli scopi complessivi che il parlante sta perseguendo. Sono questi scopi che decidono la pertinenza di una determinata interpretazione a preferenza di altre. Dunque, la comprensione dell'intenzione comunicativa è basata su una generale capacità di comprendere gli scopi dell'agire, e sulle relazioni di coerenza tra scopi di vario genere.

Curiosamente Sperber and Wilson (2002), pur mettendo al centro della propria revisione di Grice appunto la nozione di pertinenza, ne danno – come è noto – una definizione molto diversa: non la intendono come coerenza con l'insieme degli scopi attribuiti al parlante, bensì come bilanciamento tra costi e benefici cognitivi da parte dell'ascoltatore. Essi individuano delle euristiche, ossia processi automatici ed approssimati, capaci di scegliere le interpretazioni attraverso una valutazione della loro pertinenza, dove questa è intesa appunto come bilanciamento tra costo di elaborazione e quantità di informazione fornita all'ascoltatore. Il cuore del meccanismo di comprensione sarebbe dunque un automatismo che non si rappresenta gli scopi del parlante e la loro coerenza.

Il quadro è parzialmente complicato dall'ipotesi di un'evoluzione ontogenetica delle strategie di interpretazione. Secondo Sperber (1994), il meccanismo automatico di comprensione di cui abbiamo detto opererebbe solo come una strategia iniziale – detta Ottimismo

Ingenuo – in virtù della quale il bambino piccolo adotta semplicemente l'interpretazione più pertinente (per lui stesso) come quella intesa dal parlante. Successivamente, il bambino acquisterebbe coscienza del fatto che il parlante potrebbe non essere pienamente competente circa ciò che è informativo per l'ascoltatore – strategia dell'Ottimismo Cauto. Infine, il bambino sarebbe in grado di apprezzare la possibilità che il parlante non intenda essere pertinente – strategia della Comprensione Sofisticata. Tuttavia, è interessante osservare che anche in questo quadro gli scopi del parlante non sono presi in considerazione se non limitatamente al fatto che questi potrebbe avere l'intenzione di non essere pertinente. Manca un posto teorico per la capacità di ricostruire sistemi coerenti di scopi.
Paradossalmente, questa sottovalutazione del riconoscimento delle intenzioni è confermata proprio dalla recenti riflessioni di Sperber and Wilson (2002) circa l'importanza della "teoria della mente" per la loro concezione della pragmatica. Essi sostengono che la comunicazione chiami in causa una forma di lettura delle intenzioni altrui, ma che questa *non* possa essere identificata con la generica capacità di comprendere le intenzioni nel caso dell'agire non comunicativo. Pertanto postulano un dispositivo mentale specifico per la comunicazione, un sottomodulo del generale modulo di teoria della mente. È interessante l'argomento con cui questa conclusione viene sostenuta. In sintesi, l'idea è che le intenzioni comunicative presentino difficoltà tali da richiedere un meccanismo speciale per la loro comprensione. La principale difficoltà consisterebbe nel fatto che esse sono imprevedibili, per due aspetti: sono virtualmente infinite, e non sono qualcosa di osservabile.
Partiamo dal primo aspetto:

> Lasciando da parte gli enunciati stereotipati, per la maggior parte degli enunciati la probabilità che essi siano già stati proferiti è prossima allo zero, come Chomsky ha puntualizzato molti anni fa. Dal punto di vista semantico, la varietà delle intenzioni ordinarie [ossia non comunicative] è limitata dalla gamma delle azioni possibili, che a sua volta è vincolata da numerosi fattori pratici. Non vi sono limitazioni analoghe sulla variabilità semantica dei significati dei parlanti. Semplicemente, possiamo dire molto di più di quel che possiamo fare (Sperber and Wilson, 2002: 11).

Quanto al secondo aspetto, Sperber and Wilson (2002) sostengono che le intenzioni non comunicative siano spesso "leggibili" osservando l'ambiente circostante, mentre ciò non può accadere con le intenzioni comunicative, che si propongono come scopo la modifica degli stati mentali dell'ascoltatore – qualcosa dunque che non può essere osservato.

Ora, questo argomento presuppone una netta separazione tra l'intenzione comunicativa e il sistema delle altre intenzioni. Ossia, non viene considerata la possibilità che l'intenzione comunicativa sia riconosciuta trovando un'interpretazione dell'enunciato coerente con gli scopi non comunicativi. L'argomento contrappone piuttosto scopi non comunicativi e comunicativi, considerando questi ultimi in isolamento. Non sorprende allora la conclusione che se ne trae: l'intenzione comunicativa sarebbe riconosciuta da un meccanismo modulare specifico, il cui nucleo è l'euristica basata sulla pertinenza (Sperber and Wilson, 2002: 20). In altri termini, la discussione di Sperber and Wilson sul ruolo della teoria della mente finisce per confermare che la comprensione dipenderebbe essenzialmente da una valutazione dei costi di elaborazione e dei benefici informativi per l'ascoltatore, piuttosto che da una valutazione del sistema di scopi del parlante.

Insomma, l'analisi della più affermata teoria cognitiva della pragmatica mostra una singolare convergenza con gli approcci filosofici. Questi ultimi tracciano una divisione del lavoro in base alla quale la nozione di intenzione avrebbe rilievo sul piano razionale-normativo piuttosto che su quello cognitivo. La teoria della pertinenza, dal canto suo, attribuisce all'intenzione comunicativa un ruolo teorico, ma di fatto finisce col disinnescarne gli effetti, sostituendo la valutazione razionale del sistema di scopi del parlante con euristiche insensibili agli scopi. Così, entrambi rinunciano ad una pragmatica cognitiva fondata su una valutazione razionale degli scopi.

Prima di procedere, ancora un'annotazione a margine dell'argomento di Sperber and Wilson sopra discusso: nel seguito avremo modo di osservare che, contrariamente a quanto da essi suggerito, alcuni scopi comunicativi risultano essere prevedibili, nel duplice senso di essere limitati in numero ed osservabili. Si tratta di cercare al giusto livello di astrazione.

4 Neurobiologia e psicologia delle intenzioni

Ho sostenuto che la pragmatica orientata filosoficamente dovrebbe assegnare un ruolo *cognitivo* alle intenzioni comunicative e che, d'altra parte, la teoria che ha dominato la pragmatica cognitiva non ha riconosciuto loro un simile ruolo. Nel presente paragrafo passerò in rassegna alcune ricerche psicologiche e neurobiologiche che mi sembra aiutino a chiarire la nozione cognitiva di intenzione, e lo facciano in una direzione del tutto compatibile con il quadro griceano delineato in precedenza.

Per cominciare, la scoperta dei neuroni *mirror* ha sollecitato un'ampia riflessione sulla comprensione delle intenzioni altrui attraverso l'osservazione di azioni motorie. È stato sostenuto che «le azioni non siano puramente codificate in termini di proprietà visive dei movimenti osservati, ma piuttosto nei termini di scopi d'azione» (Sebanz, Bekkering and Knoblich, 2006: 71) quali si evincono dal ricorso ai propri schemi motori. Più precisamente, una tesi ampiamente diffusa è che si comprende lo scopo di un'azione incipiente alla quale si assiste grazie ad una simulazione motoria della stessa, ossia una riattualizzazione dell'intero schema motorio fino al suo compimento (Umiltà *et al*, 2001; Fogassi *et al*, 2005); a questo genere di posizione ci si è riferiti come alla "teoria motoria" dell'azione e della cognizione sociale (Gallese, 2003; Blakemore and Decety, 2001).

Tale teoria ha ricevuto tuttavia critiche che sembrano ridurne la portata. Tra le più note vi sono quelle di Jacob and Jeannerod (2005), i quali argomentano con efficacia che la simulazione motoria sembra irrilevante in tutti i casi in cui lo scopo non è esso stesso parte di uno schema motorio. Questo vale, per es., per casi come l'accendere la luce (inteso come scopo dell'azione che consiste nel premere un interruttore): non esiste, ovviamente, alcuno schema motorio del risultato in sé. *A fortiori*, l'argomento sembra applicarsi al caso in cui lo scopo è un'intenzione comunicativa.

Il successo della teoria motoria si gioca dunque sulla possibilità di invocare generalizzazioni dal caso dell'azione motoria agli altri casi: ovvero, il riconoscimento di intenzioni in base a schemi motori (inclusi nel proprio repertorio di esperienze) potrebbe costituire il nucleo iniziale da cui si sviluppa il riconoscimento di intenzioni in generale. In ogni modo, dal mio punto di vista il merito delle

riflessioni ispirate ai neuroni *mirror* non consiste tanto nel ruolo assegnato alla simulazione motoria, quanto nell'avere posto in termini generali il problema di cosa significa cogliere un'intenzione attraverso l'osservazione, e nell'avere indicato un elemento essenziale per la risposta: comprendere un'azione come intenzionale significa, tra l'altro, essere in grado di completare inferenzialmente il corso di quell'azione. È molto esplicito al riguardo Gallese (2007: 662):

> cosa significa determinare l'intenzione dell'azione di qualcun altro? Io propongo una risposta deflazionista. Determinare *perché* un certo atto (ad esempio, afferrare una tazza) è stato eseguito può essere equivalente ad individuare lo scopo che risiede nell'atto successivo incombente e non ancora eseguito (ad esempio, portare la tazza alla bocca).

Presa alla lettera, questa definizione "deflazionista" consentirebbe di parlare di comprensione delle intenzioni anche in assenza di schemi motori associati: sembra sufficiente poter risalire ad un completamento (probabile) dell'azione in corso, eventualmente mediante uno schema visivo.
Certo, tale definizione deve confrontarsi con due difficoltà.
La prima è che, pur non impegnandoci – come la teoria motoria – al possesso di schemi motori, anche quest'ipotesi ha un ambito di applicazione limitato: non si adatta infatti a casi in cui la finalità perseguita non sia osservabile. Pertanto, anche qui sembra indispensabile invocare qualche forma di generalizzazione.
Un secondo problema è che, di per sé, un'associazione tra l'evento a cui assistiamo ed il suo probabile completamento non è ancora uno schema finalistico. Potrebbe trattarsi di una relazione di altro genere: causale, ad esempio. Proprio per questo, presumo, la teoria motoria è apparsa intuitivamente allettante: proiettando le azioni osservate sui propri schemi motori, sembra che si guadagni una consapevolezza soggettiva del fatto che l'elemento finale dello schema costituisce lo scopo dell'intera azione. La mia impressione, tuttavia, è che questa soluzione sia solo apparente – come minimo incompleta. Il problema indicato infatti sembra colpire ugualmente le associazioni visive come quelle motorie: anche nella sfera motoria sono concepibili *patterns* associativi privi di carattere finalistico. Dunque, chiamare in causa schemi motori potrebbe non essere né necessario né sufficiente: non è detto che non possano esservi schemi finalistici visivi, e non è detto

che tutti gli schemi motori siano finalistici. La vera questione è semmai indicare che tipo di proprietà caratterizzano le rappresentazioni finalistiche, siano esse motorie o visive. Ossia, per poter affermare che le intenzioni siano qualcosa che si può osservare (e simulare mediante schemi motori) occorre che vi siano schemi finalistici, e per potere affermare questo bisogna individuare qualche proprietà che plausibilmente caratterizzi schemi di questo genere.
Di che tipo di proprietà potrebbe trattarsi? Una prima possibilità è che uno schema sia riconosciuto come finalistico in base a qualche meccanismo di assegnazione di valore soggettivo (basato, per es., sulle strutture subcorticali che costituiscono il sistema *reward*): quando lo stadio finale di una sequenza d'azione è contrassegnato da un valore *positivo*, allora esso è riconosciuto come lo scopo dell'intera sequenza. Pur non escludendo che questa idea possa essere parte della risposta, difficilmente può essere la risposta intera. Soprattutto, non è chiaro che l'assegnazione di valore sia una condizione necessaria. L'attribuzione di intenzioni (o almeno di "finalità") sembra un fenomeno molto generale: essa si applica anche ad "agenti" inanimati e non senzienti con i quali è improbabile un'identificazione empatica, purché si diano certe caratteristiche percettive e dinamiche. Si pensi ai noti esperimenti sulla spontanea – anzi irresistibile – attribuzione di finalità a semplici figure geometriche in movimento, a certe condizioni.
Sono molto interessanti in tal senso gli studi di Gergely and Csibra (2003) sulla comprensione nei bambini delle azioni finalistiche. Secondo Gergely and Csibra, la comprensione dell'agire intenzionale ha un precursore nelle "rappresentazioni teleologiche" presenti nei bambini già intorno all'anno di vita. Ciò che rende naturale il passaggio, nel corso dello sviluppo, dalle rappresentazioni finalistiche a quelle intenzionali è il fatto che ad entrambe soggiace una medesima struttura, legata ad un principio di razionalità – qui intesa nel senso di efficacia rispetto allo scopo. Ad esempio, in un esperimento effettuato dagli studiosi, bambini di un anno vengono abituati ad osservare una palla che segue un percorso non lineare per aggirare un ostacolo; nel momento in cui l'ostacolo viene rimosso, i bambini si mostrano maggiormente sorpresi se la palla segue lo stesso percorso piuttosto che se segue un percorso lineare – nonostante in questo secondo caso la situazione sia complessivamente più nuova per loro. L'interpretazione di Gergely and Csibra è che la maggiore sorpresa

derivi dalla percezione dell'incongruenza tra lo "scopo" che la palla sembra perseguire – raggiungere una certa posizione – e il "comportamento" adottato: il percorso non lineare non si giustifica più, nel momento in cui l'ostacolo viene meno. Osservazioni del genere mostrerebbero dunque che i bambini sono sensibili ad una struttura razionale costituita da tre elementi: l'azione stessa, lo scopo perseguito, le condizioni al contorno che fissano quale sia l'azione più efficace per perseguire lo scopo. Il genuino processo metapsicologico di lettura delle intenzioni sarebbe basato sulla medesima struttura: si assume che gli agenti adottino determinate azioni in vista di qualche scopo, e che lo facciano razionalmente ossia utilizzando «i mezzi più efficienti (razionali) a loro disposizione dati i vincoli della situazione» (Király *et al*, 2003: 755). Coerentemente con questa analisi, il gruppo di Gergely considera tratto essenziale per l'attribuzione di scopi che «l'attore sia capace di variazione equifinale dell'azione» (*ibidem*): ovvero che l'agente persegua il proprio scopo in modo consistente attraverso i contesti, adeguando i comportamenti ai differenti vincoli situazionali.

Questa formulazione fa pensare ad un'osservazione ripetuta di comportamenti che variano al mutare del contesto pur mirando ad uno stesso stato finale. Uno schema finalistico potrebbe effettivamente formarsi attraverso una simile, ripetuta esposizione all'esperienza. Tuttavia, nell'esperimento sopra descritto le cose sembrano andare diversamente. Se i bambini, nel momento in cui l'ostacolo viene rimosso, sono sorpresi dalla palla che persevera in un percorso non lineare è perché essi stanno adottando uno schema finalistico (rispetto al quale questo comportamento non è razionale). Ma allora i bambini hanno formato tale schema *prima* di avere assistito ad una "variazione equifinale" nel comportamento della palla – di fatto, fino a quel momento hanno osservato il comportamento della palla in un'unica condizione. Si può ipotizzare una spiegazione del genere: quando un ente adotta un singolo comportamento che appare il più efficiente per raggiungere un certo obiettivo – come nel caso della palla che gira intorno a un oggetto lungo il percorso più breve, qualora l'oggetto impedisca un cammino rettilineo – allora tendiamo ad interpretare quel comportamento come un'azione rivolta verso quell'obiettivo. In altri termini, per interpretare un comportamento come finalistico non occorre osservare una pluralità di comportamenti equifinali diversi in funzione dei contesti; basta che un singolo comportamento appaia

efficace nel perseguire un certo stato finale. Si ripensi agli esperimenti classici con piccole figure geometriche in movimento: nel vedere una figura muoversi in modo capriccioso, e l'altra che consistentemente adotta il percorso più breve (più razionale) per raggiungere la prima, siamo irresistibilmente portati a pensare che la prima figura stia fuggendo e l'altra la stia inseguendo.

Propongo di prendere queste considerazioni come una risposta soddisfacente alla domanda: cosa caratterizza uno schema finalistico? Perché uno stato di cose sia considerato lo scopo cui un corso di azione tende, bisogna che questo corso d'azione appaia come il più efficace (date le circostanze) per raggiungere quello stato. In altri termini, ciò che fonda l'attribuzione di scopi è una valutazione della *congruenza razionale* tra i comportamenti e gli scopi stessi. Osservando per intero l'azione fino al suo compimento, tendiamo a rappresentarla in termini finalistici purché azione e stato finale siano razionalmente congruenti come mezzo (efficace) a fine.

Nel prevedere l'intenzione di un agente, d'altra parte, non osserviamo per intero un comportamento finalistico, bensì completiamo inferenzialmente un'azione assegnandole un fine. Questo presuppone che trattiamo un certo ente come un agente intenzionale – presumibilmente in virtù di esperienze precedenti – e pertanto applichiamo al suo comportamento schemi finalistici. Ossia, se valutiamo che una data azione sia un modo efficace per raggiungere un certo fine (in un certo contesto), allora ad un agente che la esegue attribuiamo l'intenzione di perseguire quel fine. Se afferrare un pezzo di cibo è un modo efficace per nutrirsi portandolo alla bocca, allora (in certe condizioni) lo interpretiamo come un comportamento che mira a portare il cibo alla bocca.

Fin qui abbiamo parlato di casi in cui le azioni, i vincoli situazionali e gli stati finali siano tutti parimenti osservabili. Tuttavia, il suggerimento è che la proprietà caratteristica degli schemi finalistici non sia l'osservabilità in quanto tale, bensì la loro struttura razionale. La presente proposta si colloca dunque su un terreno più astratto rispetto alla teoria motoria. Pertanto promette di essere più facilmente generalizzabile a casi in cui lo scopo non è una rappresentazione sensoriale (o motoria). Questi casi sembrano concernere essenzialmente l'azione e la cognizione sociali – in primo luogo la comunicazione, sulla quale torneremo tra poco. Intanto riassumiamo le conclusioni raggiunte. Sembra lecito parlare di una comprensione

implicita degli scopi già ad un'età molto precoce, ossia dall'anno di vita. Questa comprensione degli scopi è basata sulla capacità di afferrare la congruenza razionale tra azioni, stati finali e condizioni al contorno. Ciò consente di formare schemi finalistici che possono poi essere utilizzati produttivamente, sia per guidare il comportamento sia per attribuire intenzioni sulla base dei comportamenti osservati e delle condizioni al contorno. D'altra parte, questo è anche il nucleo della pragmatica di Grice: la comprensione consiste in un'attribuzione di intenzioni motivata dall'assunzione che i comportamenti comunicativi abbiano scopi razionali – relativamente alle condizioni al contorno.

5 Routine sociali e intenzioni

È piuttosto diffusa in filosofia l'idea che lo scopo dell'agire comunicativo sia modificare gli stati mentali dell'ascoltatore: come si ricorderà, Sperber and Wilson (2002) utilizzano (anche) questo argomento per sostenere che le intenzioni comunicative siano di un genere differente da quelle non comunicative. Questa concezione è stata tuttavia messa in questione nell'ambito dell'antropologia del linguaggio. Duranti (1998, 2007) per es. ha negato che in generale vi siano intenzioni comunicative, intese come scopi interni al parlante, all'origine della comunicazione. Negli approcci pragmatici ispirati a Grice (e Austin), argomenta Duranti, il parlante viene descritto come qualcuno che possiede il significato (Duranti, 1998: 203), o anche come un «ente razionale in controllo delle proprie azioni» (Duranti, 2007: 82). A questo modello Duranti ne contrappone un altro nel quale il baricentro si sposta dalle private intenzioni individuali alla natura pubblica ed intersoggettiva del linguaggio:

> Quello che ciascun parlante fa tramite il linguaggio in una conversazione non è, quindi, solo quello che egli pensa di fare consciamente. Una volta entrati all'interno di una *routine*, sono le convenzioni di quella *routine* che ci portano avanti e ci permettono di agire appropriatamente, indipendentemente dai nostri scopi coscienti (Duranti, 1998: 43).

Insomma, viene complessivamente rifiutata l'immagine secondo cui la comunicazione sarebbe una faccenda privata tra la mente del parlante (che forma un'intenzione comunicativa tesa a modificare uno stato mentale altrui) e dell'ascoltatore (che riconosce quell'intenzione). Tali

considerazioni hanno certamente il merito di obbligarci a riflettere sull'intreccio tra intenzioni comunicative e regolarità sociali. Ad esempio, come osserva Tomasello (2003), i bambini apprendono le prime forme linguistiche come elementi di routine sociali in cui sono coinvolti, così che tali forme sono acquisite insieme con la funzione manifesta svolta in quelle routine. Ciò significa che, in questa fase, l'intenzione comunicativa associata all'espressione non è nient'altro che il ruolo osservabile svolto dall'espressione in una determinata routine intersoggettiva.

Quest'idea ha avuto una generalizzazione in Levinson (1992), dove viene proposta la nozione di "tipi di attività" – modellata sui giochi linguistici di Wittgenstein. L'idea di Levinson è che gli esseri umani formino rappresentazioni di una quantità di eventi sociali più o meno convenzionali o regolari, con vincoli sui partecipanti, sul *setting* ecc. e che con la loro struttura fissino anche il genere di contributi linguistici che ci si deve attendere nelle diverse fasi dell'attività. Inoltre, secondo Levinson i tipi di attività sono strutture finalistiche, organizzate intorno ad uno scopo centrale; ciò rende possibile non specificarne convenzionalmente tutti gli aspetti, poiché questi possono essere recuperati mediante una valutazione razionale del loro rapporto con lo scopo generale. Ad esempio, l'espressione "Andiamo, Pietro" può essere adoperata in infiniti modi, ma detta da un giocatore di basket smarcato che si rivolge al compagno in possesso di palla acquista, per congruenza razionale con gli scopi del gioco, uno scopo ed un significato chiaramente determinati.

In questo quadro i contributi linguistici sono mosse all'interno di eventi sociali dotati di una struttura razionale, ed i loro effetti sono sviluppi osservabili all'interno di questi eventi. Le intenzioni comunicative possono pertanto essere concepite, sulla scia delle considerazioni del precedente paragrafo, come schemi che catturano le relazioni visibili tra azioni, loro conseguenze e condizioni al contorno. Questo significa da un lato che le intenzioni individuali – come suggerito da Duranti – sono qualcosa di inscritto nelle routine sociali, e l'individuo le "prende in prestito" per il solo fatto di seguire quelle consuetudini. Al tempo stesso, la partecipazione dell'individuo alle routine è possibile solo se questi ha la capacità di formarne rappresentazioni interne, e di eseguire valutazioni razionali sulla base di esse. Almeno in questo senso minimale, pertanto, bisognerà riconoscere al parlante il possesso di intenzioni individuali.

Ovviamente, ciò non vuol dire che l'intenzione comunicativa manifestata da un particolare enunciato sia interamente fissata da qualche regolarità sociale, e richiamata bell'e pronta. Il punto è piuttosto che i tipi di attività possono contribuire a fissare il *tipo* di intenzione comunicativa coinvolta, in quanto contribuiscono a specificare gli scopi locali del parlante. Ciò non impedisce che vari elementi, inclusa la precisa formulazione linguistica, possano completare (e persino modificare) variamente il contenuto comunicato. Per usare di nuovo l'esempio precedente, il giocatore smarcato può utilizzare molte forme di espressione, verbali e non verbali, per indicare il fatto che – in funzione degli scopi prescritti dal tipo di attività – egli è nelle condizioni adatte per ricevere la palla. Se usa enunciati, ciascuno di questi porta con sé informazione non prevista dal tipo di attività codificato: può denominare uno specifico individuo (il portatore di palla), può esprimere fastidio per il suo protagonismo ecc. Enunciati differenti porteranno dunque con sé intenzioni comunicative differenti, pur ricadendo sotto il tipo generale dell'intenzione comunicativa "richiesta di passare la palla".

Ma non solo i tipi di attività specificano tipi di intenzioni comunicative convenzionali: anche le forme linguistiche possono farlo. Un esempio è l'uso dell'imperativo per dare ordini. Secondo Millikan (2005) le forme linguistiche possono essere concepite come comportamenti riprodotti sulla base di complessivi "schemi di comportamento parlante-ascoltatore". L'imperativo costituisce un esempio di particolare evidenza: i parlanti cesserebbero di riprodurre quella forma linguistica se di norma l'ascoltatore non rispondesse nel modo prescritto. La risposta dell'ascoltatore è perciò parte dell'imperativo: essa è, per così dire, l'intenzione convenzionalmente associata a quella forma linguistica. In altri casi, una forma linguistica può veicolare l'intenzione di provocare un altro comportamento linguistico, piuttosto che non linguistico: per es., una domanda sì-no ("Vieni al cinema stasera?") intende produrre nell'ascoltatore una risposta sì-no, e l'interlocutore che risponde "Domani ho esami" viene infatti interpretato in modo coerente con questa intenzione.

Queste considerazioni suggeriscono l'esistenza di un'ampia base di casi in cui le azioni comunicative hanno effetti generali ed osservabili. In sintesi, possiamo definire l'intenzione comunicativa come l'effetto che un agente attribuisce ad una mossa comunicativa, in quanto questa è considerata efficace nel produrlo – per ragioni che includono

l'esistenza di convenzioni linguistiche e non linguistiche. Abbiamo così individuato una nozione di intenzione comunicativa capace di assolvere a tutti i compiti che le abbiamo assegnato. In quanto basata sulla congruenza razionale, l'intenzione così definita poggia sulla medesima struttura delle ricostruzioni griceane, e dunque consente di salvare l'idea che il parlante sia un agente razionale. Poggiando su processi impliciti e preverbali, sfugge alle critiche che la dipingono come una nozione inadatta per un resoconto cognitivo. Infine, nella misura in cui gli effetti delle mosse comunicative sono regolati da routine sociali, le intenzioni comunicative ci appaiono come intrinsecamente radicate in una trama intersoggettiva.

Riferimenti bibliografici

Bianchi, C. (2009) *Pragmatica cognitiva. I meccanismi della comunicazione*. Roma-Bari: Laterza.

Blakemore, S. and J. Decety (2001) 'From the perception of action to the understanding of intention'. *Nature Neuroscience* 2, pp. 561-7.

Duranti, A. (1998) *Etnografia del parlare quotidiano*. Roma: Carocci.

– (2007) *Etnopragmatica*. Roma: Carocci.

Fogassi, L., P.F. Ferrari, B. Gesierich, S. Rozzi, F. Chersi and G. Rizzolatti (2005) 'Parietal Lobe: From Action Organization to Intention Understanding'. *Science* 308, pp. 662-7.

Gallese, V. (2003) The manifold nature of interpersonal relations: the quest for a common mechanism, in C. Frith and D. Wolpert (eds.) *The Neuroscience of Social Interaction*, Oxford: Oxford University Press, pp. 159-82.

– (2007) 'Before and below the 'theory of mind': embodied simulation and the neural correlates of cognition'. *Philosophical Transactions of the Royal Society* 362, pp. 659-69.

Gergely, G. and G. Csibra (2003) 'Teleological reasoning in infancy: the naïve theory of rational action'. *TRENDS in Cognitive Sciences* 7 (7), pp. 287-92.

Grice P. (1957) 'Meaning'. *Philosophical Review* 66, pp. 377-88 [trad. it. Il significato, in P. Grice. (1993) *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione*, Bologna: il Mulino].

Jacob, F. and M. Jeannerod (2005) 'The motor theory of social cognition'. *TRENDS in Cognitive Sciences* 9 (1), pp. 21-5.

Király, I., B. Jovanovic, W. Prinz, G. Aschersleben and G. Gergely (2003) 'The early origins of goal attribution in infancy'. *Consciousness and cognition* 12, pp. 752-69.

Levinson, S. C. (1992) 'Activity types and language', in P. Drew and J. Heritage (eds.) *Talk at work (Studies in Interactional Sociolinguistics 8)*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 66-100.

Mazzone, M. (2009) 'Leggere gli scopi: pragmatica e origini del linguaggio', in D. Gambarara e A. Givigliano (eds.), *Origini e sviluppo del linguaggio, fra teoria e storia – Atti del Convegno SIFL 2008*, Roma: Aracne, pp. 247-66.

– (in press) 'Intentions and pattern recognition in context. Pragmatics and cognition', accepted for publication in *International Review of Pragmatics*.

Millikan, R. G. (2005) *Language: A Biological Model*. Oxford: Oxford University Press.

Saul J. (2002a) 'Speaker Meaning, What Is Said and What Is Implicated'. *Nous*, 36 (2), pp. 228-48.

– (2002b) 'What Is Said and Psychological Reality: Grice's Project and Relevance Theorists' Criticisms'. *Linguistics and Philosophy* 25 (3), pp. 347-72.

Sbisà M. (2007) *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*. Roma-Bari: Laterza.

Sebanz, N., H. Bekkering and G. Knoblich (2006) 'Joint action: bodies and minds moving together'. *TRENDS in Cognitive Sciences* 10 (2), pp. 70-6.

Sperber, D. (1994) 'Understanding verbal understanding', in J. Khalfa (ed.), *What is Intelligence*?, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 179-98.

Sperber, D. and D. Wilson (2002) 'Pragmatics, modularity and mind-reading'. *Mind & Language* 17, pp. 3-23.

Tomasello, M. (2003) *Constructing a Language: A Usage-Based Theory of Language Acquisition*. Cambridge (Mass.) and London: Harvard University Press.

Umiltà, M.A., E. Kohler, V. Gallese, L. Fogassi, L. Fadiga, C. Keysers and G. Rizzolatti (2001) 'I know what you are doing: a neurophysiological study'. *Neuron* 31, pp. 155-65.

Un'analisi multimodale della ricerca di parola nelle sequenze di traduzione orale[*]

Sara Merlino
Université Lumière Lyon 2
Sara.Merlino@univ-lyon2.fr

Abstract

This paper deals with a phenomenon observed in multilingual and institutional interactions where one participant, who is translating for the others, is confronted to a lexical problem and initiates a word search sequence. When the word search, which is initially treated as a 'solitary' activity, fails, the speaker can orient to some participants to solve it: an explicit request is then formulated, using multimodal resources, such as code-switching and specific postural and gaze orientations. The way the speaker structures and addresses the request favours the opening of the participation framework and a clear suspension of the main activity of translation. The word search becomes the focus of a side sequence. The analysis shows how the change of participation framework opened when the word search becomes a 'collective' action can be negotiated by the speaker and her/his interlocutors. Orienting to the details of verbal and non verbal actions and exploiting the possibilities offered by the multilingual context, participants actively collaborate to the word search activity, locally defining the specific type of participation it requires.

1 Introduzione

In questo contributo ci interesseremo all'attività di *ricerca di parola*, focalizzandoci in particolare sulla valenza dialogica del contesto che ne privilegia l'occorrenza – il *parlato* – e sulle dinamiche interazionali di co-costruzione e negoziazione che lo caratterizzano (Duranti, 1986; Bazzanella, 1994). Gli studi di matrice conversazionale che si sono interessati alla ricerca di parola (Schegloff, Jefferson and Sacks, 1977; Goodwin, 1983; Goodwin and Goodwin, 1986; Goodwin, 1987;

[*] Questo contributo è parte di una ricerca di dottorato in corso tra l'Università di Lione (sotto la direzione della Prof.ssa Lorenza Mondada) e l'Università degli Studi di Torino (sotto la co-direzione della Prof.ssa Carla Bazzanella). La ricerca è finanziata da una *Allocation de Recherche* del Ministero dell'Educazione e della Ricerca francese.

Lerner, 1996; Hayashi, 2003; Margutti, 2007) ne hanno messo in luce il carattere eminentemente interazionale: a differenza, per es., di alcuni approcci al parlato che trattano (in una prospettiva monologica) la ricerca di parola come mera traccia dell'attività di produzione del parlante (al pari delle esitazioni o delle auto-correzioni) e della sua "personale" esplorazione di un dato paradigma lessicale (cfr. in Francia, gli studi sul parlato di Blanche-Benveniste, 1997), gli studi realizzati nella prospettiva dell'Analisi della Conversazione sottolineano la portata dialogica del fenomeno, che ha luogo "in interazione" e che coinvolge quindi tutti gli interattanti – e non solo il singolo parlante. La ricerca di parola è un'attività osservabile in contesti interazionali molto diversificati, e non soltanto nella conversazione quotidiana. I dati su cui si basa questo contributo sono rappresentati da interazioni plurilingui e a carattere istituzionale: nelle situazioni analizzate, caratterizzate da un repertorio linguistico variabile ed eterogeneo, i parlanti interagiscono e realizzano le proprie attività utilizzando una lingua franca (solitamente l'inglese), alla quale si accompagnano spesso fenomeni di alternanza linguistica e di *traduzione orale* (dal francese o dall'italiano verso l'inglese) realizzata occasionalmente da parlanti bilingui. Il nostro studio si focalizzerà proprio sui casi di ricerca di parola che si verificano durante questa attività di traduzione: nelle sequenze analizzate, il parlante, che sta traducendo quanto detto precedentemente da un(a) collega, manifesta infatti una difficoltà lessicale ed inizia la ricerca di parola; l'esito negativo della ricerca porta in seguito il parlante a fare appello ad altri partecipanti attraverso una richiesta esplicita di collaborazione che mobilita, fra le varie risorse, anche l'alternanza di codice (e che orienta la ricerca verso una traduzione nella lingua "tradotta" del termine cercato). Il fenomeno della ricerca di parola nelle interazioni plurilingui è stato spesso ricondotto al carattere eterogeneo del repertorio linguistico di questo tipo di situazioni (e ad una supposta mancanza di competenza da parte del parlante nella lingua della parola cercata) ed è stato frequentemente studiato in termini di "strategie" (cfr. nell'interazione in classe di lingua o nativo - non nativo, «le strategie di comunicazione» di Faerch and Kasper, 1983 ; Kasper and Kellerman, 1997) adottate dal parlante per superare o minimizzare delle lacune lessicali, o per facilitare una "difficile" intercomprensione (cfr. i «processi di facilitazione» di Alber and Py, 1986). In realtà, come mostrato da gran parte degli studi che si sono

interessati a questa attività in una prospettiva interazionista (cfr. Schegloff, Jefferson and Sacks, 1977; Goodwin, 1983; Goodwin and Goodwin, 1986; Goodwin, 1987; Lerner, 1996), il fenomeno della ricerca di parola sembra molto comune anche tra parlanti che dispongono di repertori linguistici abbastanza omogenei. In linea con questi studi, l'analisi qui proposta metterà in luce il carattere eminentemente interazionale della ricerca di parola, tratteggiandone la natura sequenziale e mostrando inoltre la complementarietà delle componenti linguistiche e gestuali che la realizzano. L'analisi multimodale permetterà di trattare la ricerca di parola in termini di partecipazione, mostrando da una parte come la ricerca di parola porti ad un cambiamento dell'attività principale e ad una (ri)definizione momentanea del quadro partecipativo che le è proprio, dall'altra come tali modifiche siano il risultato di un'attenta coordinazione delle azioni dei parlanti nonché di una costante negoziazione del tipo di partecipazione da esse esibita. Nella prima parte dell'articolo si accennerà al quadro teorico di riferimento e agli studi che si sono interessati alla ricerca di parola. In seguito, dopo la presentazione dei dati, sarà proposta l'analisi dettagliata di un estratto.

2 Quadro teorico di riferimento

2.1 Un approccio conversazionale alla ricerca di parola

Come accennato, gli studi di matrice conversazionale che si sono interessati alla ricerca di parola (cfr. Schegloff, Jefferson and Sacks, 1977; Goodwin, 1983; Goodwin and Goodwin, 1986; Goodwin, 1987) ne hanno evidenziato il carattere interazionale, collaborativo e sequenziale: sebbene infatti la ricerca di parola possa essere il frutto di meccanismi psicologici "interni" al singolo individuo, il modo in cui i parlanti la trattano e gestiscono nel corso dell'interazione fa di essa una pratica eminentemente "sociale" (Goodwin, 1987). Come evidenziato da Goodwin and Goodwin (1986: 52)

> searching for a word is not simply a cognitive process which occurs inside a speaker's head but rather is a visible activity that other can not only recognize but can indeed participate in it.

Considerata come un caso particolare della *riparazione*, e presa ad esempio in uno dei primi articoli che trattano della questione (Schegloff, Jefferson and Sacks, 1977), la ricerca di parola viene quindi annoverata in quell'insieme di risorse utilizzate dai parlanti per risolvere determinati problemi interazionali relativi alla produzione, alla ricezione e/o alla comprensione (Schegloff, Jefferson and Sacks, 1977). In modo più generale, essa rientra quindi nel sistema organizzativo e strutturale che caratterizza il parlato e che permette l'intelligibilità delle azioni dei parlanti e la costruzione continua dell'intersoggettività (Schegloff, 1992). A differenza dei meccanismi di riparazione che generalmente portano su elementi linguistici già prodotti e che possono essere iniziati dal parlante o dall'interlocutore (per es. le (ri)formulazioni, le correzioni o le richieste di chiarificazione), la ricerca di parola, caratterizzandosi come "assenza" di un elemento (solitamente) lessicale nella produzione del parlante, è iniziata dal locutore stesso e riguarda elementi non ancora prodotti (per questo è definita anche come *forward looking repair* da Betz, 2008 o riparazione "prospettiva" da De Fornel, 1987). Di conseguenza, se si considera il modello strutturale del *repair* nella prospettiva conversazionale che identifica due fasi fondamentali di inizio (*repair initiation*) e di risoluzione *(repair completion)* della riparazione, e sottolinea la possibilità per il parlante e l'interlocutore di agire su una o entrambe le fasi, nel caso della ricerca di parola, la prima fase sarà iniziata dal parlante mentre la seconda potrà coinvolgere anche l'interlocutore, che auto-selezionandosi o venendo etero-selezionato dal parlante, contribuirà all'attività di ricerca. Come vedremo nell'estratto analizzato, la partecipazione dell'interlocutore all'attività di ricerca oltre ad essere sintomatica del carattere "visibile" della ricerca di parola, testimonia un lavoro di attenta coordinazione dei parlanti che mette in gioco l'impiego di risorse verbali e non verbali. Come mostrato da studi che, prendendo in considerazione la dimensione multimodale dell'azione umana, si focalizzano sull'organizzazione sequenziale dei gesti e della parola nell'organizzazione dell'interazione sociale (Goodwin, 1983; Goodwin and Goodwin, 1986; Goodwin, 1987), la partecipazione dell'interlocutore all'attività di ricerca é strettamente legata da una parte al modo in cui il parlante esibisce la sua attività a livello verbale e gestuale (in questo caso che è impegnato nella ricerca di una parola),

dall'altra al modo in cui l'interattante si rende pubblicamente "disponibile" per prendere parte all'attività in corso.

2.2 La ricerca di parola come pratica interazionale

Le analisi condotte sulla ricerca di parola hanno permesso di identificare una serie di elementi ricorrenti che caratterizzano e rendono riconoscibile la ricerca in quanto tale e, a livello sequenziale, il susseguirsi di tre fasi principali che corrispondono a: 1. l'inizio della ricerca; 2. la (eventuale) produzione del termine cercato; 3. la ratificazione dell'elemento trovato (nei casi in cui la ricerca abbia esito positivo).

1. L'inizio della ricerca è caratterizzato da un'interruzione dell'unità di costruzione del turno (UCT) la cui "incompletezza" segnala implicitamente una sospensione dell'attività principale. Il parlante manifesta in questa fase la presenza di un problema attraverso varie risorse (o *repair initiators*) ed inizia quindi la riparazione: pause, interruzioni di parola, elementi verbali non lessicali eventualmente accompagnati da allungamenti sillabici (come "eh", "uh" in inglese – Schegloff, Jefferson and Sacks, 1977; Schegloff, 1979), inspirazioni ed espirazioni, sospiri o schiocchi linguo-palatali (Margutti, 2007). A livello non verbale, in questa fase generalmente il parlante distoglie lo sguardo dal proprio interlocutore (Goodwin, 1983) il quale invece di solito orienta il proprio sguardo verso il parlante (mostrando così attenzione nei suoi confronti) aspettando che sia lui stesso a risolvere la ricerca. In generale, si osserva, infatti, una preferenza per l'auto-riparazione (vs etero-riparazione), anche se, come osservato da Goodwin and Goodwin (1986: 53)

> rather than operating simply on the basis of a fairly general preference, participants might be able to negotiate within the activity itself the type of coparticipation it is to receive.

2. Questa prima fase di manifestazione della presenza di un "problema" può essere seguita dalla produzione di elementi lessicali volti ad orientare la ricerca, commenti metadiscorsivi, richieste esplicite di aiuto all'interlocutore, e dal "dispiegamento" di risorse non verbali che segnalano cosa sta succedendo – e che quindi una

ricerca di parola è in corso, per es.: attraverso un'espressione facciale che indica il lavoro di ricerca – *thinking face* – (Goodwin and Goodwin, 1986); attraverso dei gesti iconici che rappresentano alcuni aspetti dell'elemento cercato (Schegloff, 1984; Streeck, 1993); o attraverso uno sguardo rivolto ad un interlocutore particolare, sguardo che potrà funzionare da "etero-selezione" (Goodwin and Goodwin, 1986). Ciò che distingue in modo più netto questa fase di ricerca "propriamente detta" dalla prima fase di inizio della ricerca è la produzione, da parte del parlante o dell'interlocutore, del termine cercato.

3. Infine, nella terza fase, specifica alla ricerca di parola, si osservano in generale la ripetizione e ratifica da parte del parlante dell'elemento proposto (quando la ricerca ha coinvolto altri parlanti), oppure formulazioni che valutano la soluzione, conferme o commenti da parte degli interlocutori (Margutti, 2007; Betz, 2008).

La fine della ricerca e il suo abbandono sono segnalate implicitamente dal ritorno all'attività principale lasciata in sospeso dalla fase di riparazione. La ricerca di parola può ovviamente avere esito negativo; in questo caso, il fallimento della ricerca può bastare ad indicarne l'abbandono[1].

2.3 La ricerca di parola nelle interazioni plurilingui

In una prospettiva che riconosce lo statuto dialogico della ricerca di parola, le sequenze di ricerca caratterizzate dall'utilizzo da parte del parlante di una lingua diversa da quella dell'interazione (solitamente la lingua "madre") sono state in genere interpretate come indice di una "competenza bilingue", di negoziazione e interpretazione reciproca della situazione d'interazione (Lüdi, 1993) e trattate come momenti volti alla risoluzione di un problema d'intercomprensione, particolarmente propizi all'acquisizione di una lingua seconda da parte del locutore non nativo: cfr. le «sequenze potenzialmente

[1] «Showing that one is not able to find a word does not in itself indicate that a search for that word is necessary. Indeed, showing that an unavailable word will not be pursued is *one of* the characteristic ways that unsuccessful word searches are ended» (Goodwin and Goodwin, 1986: 55, corsivo nostro). Non saranno trattate qui, per mancanza di spazio, altre modalità di fallimento e/o abbandono della ricerca, quali, per es., sostituzioni infelici, dichiarazioni esplicite del fallimento, riformulazioni alternative, parafrasi ecc.

acquisizionali» (De Pietro, Matthey and Py, 1989); le «sequenze analitiche» (Krafft and Dausendschön-Gay, 1993); le «sequenze esplicative» (Gülich, 1990). Questi studi hanno descritto la struttura di queste sequenze, mettendo in luce un'organizzazione riconducibile a quella della riparazione: la manifestazione di un "problema" attraverso diversi elementi (esitazioni, pause, allungamenti vocalici, segnali prosodici, parole inventate, definizioni, marcatori transcodici, segnali metadiscorsivi); il proferimento della parola cercata (solitamente da parte del parlante nativo); la ratifica da parte del non nativo (vedi, in particolare, Gülich, 1986 sugli *énoncés inachevés*). Come già anticipato, nei nostri casi di ricerca ritroviamo questa struttura ternaria (manifestazione del problema lessicale, suggerimento da parte dell'interlocutore, ratifica del parlante), alla quale si accompagna non solo una domanda esplicita di collaborazione rivolta all'interlocutore ma anche l'alternanza di codice. Il ricorso all'alternanza di codice, mobilitata spesso come risorsa nella costruzione e risoluzione della ricerca di parola in un contesto caratterizzato da un repertorio plurilingue, oltre a presupporre un minimo di conoscenza da parte dell'interlocutore della lingua usata (Lüdi, 1993), opera a livello della costruzione e definizione di determinate relazioni e identità dei parlanti, chiamando in gioco diverse componenti, quali, per es., l'attribuzione implicita di una maggiore o minore competenza linguistica, l'accesso a determinate conoscenze, i ruoli assunti dai parlanti in interazione ecc. (Mondada, 2004; Margutti, 2007; Pasquandrea, 2007). Questi aspetti si legano strettamente e in modo riflessivo alle dinamiche di definizione locale della struttura partecipativa (rispetto alla quale il *code-switching* svolge un ruolo fondamentale, cfr. Mondada, 2007): come si vedrà nel caso qui analizzato, il quadro partecipativo è oggetto di una costante negoziazione che, lungi dal rispecchiare traiettorie predefinite, si lega a specifici fattori contestuali, nonché all'insieme delle risorse interazionali (linguistiche e non solo) a disposizione dei parlanti.

3 I dati analizzati

I dati[2] presi in esame in questo contributo provengono da un ampio corpus costituito da 25 ore di videoregistrazioni di un incontro istituzionale che ha avuto luogo a Lione nell'autunno del 2008: nell'ambito di un progetto di diffusione della conoscenza scientifica e di creazione di una "responsabilità civica europea", dei giovani provenienti da diversi paesi (Austria, Estonia, Finlandia, Francia, Italia, Ungheria) si sono riuniti per quattro giorni nella cittadina francese con l'obiettivo di discutere di alcuni temi di attualità (salute, ambiente, educazione) e di stilare assieme un documento finale con delle proposte destinate alla Commissione Europea. Ufficialmente la lingua utilizzata è l'inglese; il francese ricorre in varie situazioni, in particolare negli interventi "pubblici" di politici e conferenzieri che solitamente vengono tradotti in consecutiva da degli interpreti. In situazioni meno "ufficiali" sono invece alcuni partecipanti bilingui (anche gli stessi ragazzi) a svolgere la traduzione, talvolta per la durata di un lungo intervento, talaltra in modo più puntuale e spontaneo; in questi casi la traduzione verso l'inglese riguarda anche altre lingue (per es. l'italiano). I dati sono stati trascritti in base alle convenzioni ICOR[3]; la trascrizione riguarda fenomeni verbali e non verbali.

4 Analisi di un caso

Nei paragrafi successivi, si proporrà l'analisi di un caso di ricerca di parola che ha luogo mentre un partecipante traduce dal francese all'inglese alcuni interventi di una collega che sta spiegando, al pubblico in sala (composto da circa una sessantina di persone), come funziona il centro di ricerca di cui è direttrice. Seguendo lo sviluppo sequenziale dell'estratto, l'analisi si articolerà in tre parti che mostreranno il progressivo andamento della ricerca di parola, nonché l'evolversi del formato partecipativo che la caratterizza.

---

[2] I dati sono stati raccolti dall'*équipe* Icar 1 del Laboratorio Icar (UMR 5191) nel quadro del progetto europeo DYLAN (*Language Dynamics and Diversity in Europe*) e del progetto "Langue des jeunes de 18 ans" finanziato dalla DGLF (*Délégation générale à la langue française et aux langues de France*).

[3] Convenzioni disponibili al seguente indirizzo: http://icar.univ-lyon2.fr/projets/corinte/

4.1 L'inizio della ricerca e la domanda di "collaborazione"

Come già discusso, l'inizio della ricerca di parola è tipicamente segnalato da un'interruzione di un'unità di costruzione di turno (UCT) e dalla manifestazione, attraverso varie risorse, della presenza di un problema:

Estratto 1.

	1	**LEA**	***+.h:: et ils valorisent le mieux qu'ils peuvent**
			e valorizzano al meglio
			**guarda gli appunti →*
		tom	*+guarda lea →*
	2		**leurs résultats de recher+che**
			i risultati della loro ricerca
		tom	*+si gira verso il pubblico →*
→	3	**TOM**	**and they also vi: *valorili+they also:**
			+guarda davanti à sé
		lea	**guarda pubblico →*
	4	**TOM**	**ah::: *eh +ah:+**
		lea	**guarda tom →*
		tom	*+,,,+ ((si gira verso lea))*

Così, alla linea 3, Tom, che si appresta a tradurre in inglese il turno di Lea, dopo aver introdotto la costruzione soggetto e avverbio ("they also") che proietta un verbo a venire, inizia e interrompe una parola ("vi") per poi autoripararla con la formulazione ("valorili") di quello che sembra essere il termine cercato (costruito come una sorta di calco a partire dal verbo di partenza – "valoriser"). Subito dopo aver pronunciato questa parola (e completato così l'UCT) il parlante, guardando questa volta "davanti a sé" (con un atteggiamento tipico dell'inizio della ricerca, cfr. Goodwin and Goodwin, 1986), riprende la costruzione sintattica precedente (pronunciata con un allungamento sillabico sull'ultima vocale) e la fa seguire da una serie di lunghe esitazioni. Questa strutturazione verbale e gestuale del turno definisce retrospettivamente il termine utilizzato ("valorili") come inadatto e segnala non solo che la ricerca di parola è ancora in corso (e che l'unità di costruzione di turno è incompleta), ma anche che il parlante, per il momento, sta cercando di risolverla "da solo". In concomitanza con l'ultima esitazione, Tom inizia a voltarsi verso la persona per la quale sta traducendo (Lea), la quale a sua volta ha distolto lo sguardo dal pubblico e lo sta fissando. È a questo punto che il parlante, passando al francese, formula una richiesta esplicita di partecipazione

alla ricerca: lo spazio proiettato dalla costruzione sintattica della linea 3 (es. 1), e riempito inizialmente da delle esitazioni, viene occupato da un segnale esplicito di ricerca ("come si dice") seguito dal termine cercato (proposto nella variante nominalizzata) (linea 4 dell'estratto seguente).

Estratto 2 (continuazione estratto 1).

```
4   TOM     ah::: *#eh +ah: +#comment on dit valori#$°sation/
                              come si dice valorizzazione/
    lea           *guarda tom --->
    im             #im2
    tom     ---------->+,,,,+si gira verso lea >
    im                    #im3
    syl                                        $guarda tom >
    luk                                         °alza testa>
    im                                         #im4
```

Fig.1

Fig. 2

Fig.3

Fig.4

Come visibile dalla trascrizione e dalle immagini (in particolare fig. 3), il cambiamento posturale e di direzione dello sguardo che accompagna il turno del parlante contribuisce a definire una nuova configurazione partecipativa: il parlante, inizialmente rivolto verso il pubblico in una sorta di interazione "frontale" e in seguito occupato a risolvere il problema "autonomamente" (rendendo visibile – anche attraverso lo sguardo "fra sé" – v. fig. 1 – il lavoro di ricerca, lavoro verso il quale ("almeno") un partecipante mostra di orientarsi, vd. Lea – fig. 2), apre progressivamente il quadro partecipativo ad un interattante (la conferenziera) passando da un'attività di ricerca "privata" o "solitaria", ad un'attività "pubblica" e "sociale"[4] che, inizialmente limitata a due parlanti (il traduttore e la conferenziera), coinvolgerà progressivamente altri interattanti (diventando una *multi-party activity*). Si osservi, a questo proposito, come (v. fig. 4) l'azione

[4] Gaze toward a co-participant is one way of addressing an action to that party, and thereby marking the action as socially directed toward another rather than self-directed (Goodwin, 1981). Thus instead of being offered as a **private event** […] the word search becomes formulated as a **social activity**, one that parties other than the speaker can actively participate in (Goodwin, 1987: 118, neretto nostro).

di Tom attiri l'attenzione di due persone che si trovano di fronte a lui: Sylvain (Syl), che sul finire del termine *valorisation* si gira verso Tom, e Lukas (Luk) che, nello stesso momento, inizia a sollevare il capo orientandosi verso il parlante. L'apertura del quadro partecipativo inaugurata dall'azione del parlante, oltre a delineare una nuova fase nell'attività di ricerca, conferma implicitamente la sospensione dell'attività principale di traduzione già iniziata dalla ricerca di parola e introduce una sequenza laterale volta a risolverla (Jefferson, 1972). Questa modifica dell'attività principale e del quadro partecipativo che le è proprio si realizza attraverso diverse risorse – il cambiamento posturale e di direzione dello sguardo e l'alternanza di codice – le quali, funzionando da indici di contestualizzazione (Gumperz, 1982), definiscono il tipo di azione svolto dal segnale esplicito di ricerca ("come si dice") (Goodwin and Goodwin, 1986). L'alternanza di codice ha luogo in modo ricorrente nei casi di ricerca di parola osservati nei nostri dati: il parlante l'utilizza per formulare il segnale esplicito di ricerca e offrire il termine cercato nell'"altra" lingua. Questa strutturazione della richiesta, che interrompe in modo abbastanza "intelligibile" l'unità di costruzione di turno, sembra marcare chiaramente la produzione di una sequenza laterale e rendere pubblico il carattere della riparazione (favorendo quindi la partecipazione da parte degli interlocutori)[5]. La formulazione della domanda di partecipazione attraverso il *code-switching* ed il riferimento al termine cercato nell'altra lingua sembra inoltre definire retrospettivamente su cosa porta la ricerca (ovvero sulla traduzione di un termine in un'altra lingua) e orientare il tipo di azione a venire come "traduzione". A questo proposito, si osserverà come, nell'estratto riportato, il fatto che il parlante nominalizzi il termine cercato mostri un lavoro di esplorazione sintattica e lessicale e di confronto fra le possibilità offerte dalle due lingue in uso: il parlante sembra escludere la possibilità di trovare un corrispettivo verbale nell'altra lingua e quindi formatta la richiesta in modo da orientare la traduzione verso la produzione di un nome (*valoriser* vs *valorisation).*

[5] A questo proposito, l'analisi di altri estratti di ricerca di parola ha mostrato come il termine cercato e offerto con l'alternanza di codice possa precedere la domanda esplicita di collaborazione e funzionare da "perno" tra l'unità in corso e la domanda: questo tipo di strutturazione, a differenza del caso mostrato, sembra favorire un trattamento "accelerato" della ricerca (cfr. Merlino and Traverso, in press).

4.2 Partecipazione all'attività di ricerca

La richiesta di collaborazione del parlante è seguita da due proposte di soluzione e da una domanda di chiarificazione seguita a sua volta dalla ripetizione del termine cercato:

Estratto 3 (continuazione estratto 2).

```
4   TOM     ah::: *eh +ah: +comment on dit valori#$sation/
            --------→ +…….+si gira verso lea →
    lea           *verso tom ----→
    syl                                          $guarda tom →
    im                                           #im7
5           +#(0.5)
    tom     +si gira a sinistra →
    im       #im5
6   LEA     eh::\ +#[promo [te
    tom      ---→ + verso syl →lin.10
    im              #im6
7   XXX              [(confé[rence)
                       conferenza
8   SYL                    [$#comment/
                             cosa/
                           $si sporge in avanti
    im                      #im8
9   TOM     valorisation/
            valorizzazione/
            →guarda syl→
10          +$(0.3)
    tom     +…….→
    syl     $guarda fra sé→
```

Fig. 5 Fig.6 Fig.7 Fig.8

Durante la breve pausa che segue il segnale esplicito di ricerca (l.5), Tom si volta a sinistra (fig. 5) distogliendo così lo sguardo dalla propria interlocutrice e orientandosi forse verso un possibile suggerimento di un altro partecipante (non udibile però nella registrazione). Questo cambiamento di direzione sembra pertinente per il modo in cui verrà trattato in seguito il turno di Lea: quando infatti la parlante, continuando a guardare Tom e mostrando di allinearsi all'azione da lui proposta, entra in una fase di ricerca –

testimoniata dalla lunga esitazione – e propone un termine ("promote", l.6, che tra l'altro traduce il termine cercato e non il sostantivo su cui si focalizza la domanda), questo termine, sebbene corrisponda alla parola che poco dopo (estratto seguente) verrà (ri)proposta e ratificata, non viene prese in considerazione. D'altra parte, rivolgendosi alla persona per la quale sta traducendo, e che presumibilmente potrebbe non essere in grado di tradurre, Tom sembra orientarsi innanzitutto verso la "fonte" del discorso (alla quale non corrisponde necessariamente una supposta competenza linguistica bilingue) e solo in seguito verso altri partecipanti. In sovrapposizione al "promote" di Lea, un altro partecipante (l.7) propone un termine, mostrando di allinearsi all'azione proposta da Tom e alla mancata risoluzione della ricerca (che un istante prima sarebbe segnalata dalla pausa e dall'esitazione di Lea). La parola suggerita alla linea 7, d'altra parte, non si orienta verso la traduzione in inglese ma piuttosto verso un'esplorazione lessicale[6] della lingua usata (il francese) per risolvere la ricerca (che riguarda un termine in inglese): ciò sembra significativo del modo in cui i parlanti utilizzano le risorse "messe a disposizione" dal contesto plurilingue per risolvere dei problemi "pratici" quali la ricerca di parola. Durante il proferimento dei due termini, Tom, che si era già voltato verso la sua sinistra, ritornando leggermente in posizione centrale, inizia a guardare Sylvain, che è seduto davanti a lui e che poco prima ha iniziato a guardarlo; l'azione di Tom sembra rendere pertinente il cambiamento di postura di Sylvain (che si sporge in avanti, vedi fig. 8) e la sua domanda di chiarificazione ("cosa"), elementi che esibiscono la sua attenzione nei confronti dell'attività in corso e disponibilità a prendervi parte. A questo punto Tom risponde alla domanda ripetendo, in francese, il termine cercato, "valorisation": questa ripetizione, pronunciata con intonazione ascendente, funziona ulteriormente come richiesta esplicita di collaborazione[7], indicando implicitamente che a questo punto la ricerca non è ancora stata risolta. Durante la breve pausa che

[6] Il termine "conférence" potrebbe indicare, per associazione, l'attività attraverso la quale si "valorizzano", nell'ambito della ricerca scientifica, le proprie azioni.

[7] In particolare, essa funziona come richiesta di traduzione del termine proposto; in questo senso si noterà come l'attività più ampia di traduzione che sta svolgendo il parlante faccia sì che l'azione di pronuncia di una parola nella lingua tradotta (quindi l'alternanza linguistica) si orienti verso una ricerca di parola nella lingua "traducente" (e non, per es., verso la spiegazione di un termine).

segue (l.10), Tom continua a fissare Sylvain, rendendo rilevante la sua partecipazione alla ricerca, e Sylvain assume una *thinking face* mostrando di prendere parte alla ricerca e quindi di corrispondere all'attesa di Tom. In questa fase della ricerca di parola, il parlante fa dunque appello ad "alcuni" partecipanti, selezionandoli progressivamente e in modo pubblicamente "visibile": dopo aver aperto il "quadro" a Lea, che si trova alla sua destra, Tom si volta in seguito a sinistra per poi focalizzarsi su un partecipante che si trova di fronte a lui (non a caso però, ma in risposta all'attenzione e disponibilità da questi mostratagli precedentemente attraverso un orientamento dello sguardo). In modo interessante, questa apertura del quadro partecipativo operata a livello "posturale" è accompagnata, a livello verbale, dall'alternanza linguistica, attraverso la quale, non solo viene iniziata la richiesta di collaborazione da parte del parlante, ma vengono inoltre prodotte la coppia adiacente domanda-risposta che si sviluppa in seguito tra Tom e Sylvain e la proposta lessicale di un altro parlante (col termine "conférence"). L'utilizzo del francese sembra accentuare il carattere laterale della sequenza (e conseguentemente la sospensione dell'attività principale, che consiste nella traduzione in inglese) e allo stesso tempo circoscrivere ulteriormente l'attività in corso ad un gruppo ristretto di partecipanti. A questo punto, la fase di ricerca collettiva viene trattata dal parlante come conclusa e irrisolta; ciò è visibile nella continuazione dell'estratto dove il parlante, alla linea 12, riprende la costruzione sintattica lasciata in sospeso dalla ricerca e, voltandosi nuovamente verso il pubblico, si orienta verso una formulazione alternativa[8] ("they give they comunicate") che implicitamente segnala la fine e l'abbandono della ricerca senza dover tematizzarne l'esito negativo. Il parlante d'altra parte non è il solo ad orientarsi verso l'abbandono della ricerca; Sylvain, per es., si riappoggia alla sedia ritornando alla postura iniziale e segnalando corporalmente un coinvolgimento 'minore' nell'attività in corso.

[8] La formulazione, che è composta da una riparazione del verbo "give", al quale si sostituisce "communicate", sembra tra l'altro recuperare l'idea suggerita precedentemente da un partecipante col sostantivo "conférence" (restando nella stessa area semantica del nome e nella possibilità di definire il risultato dell'azione con la descrizione dell'azione stessa).

Estratto 4 (continuazione estratto 3).

```
11  ANN     #%°voi[là°
                ecco
             %indica il PPT →
    im      #im9
12  TOM           [#*$.h they +give they +co#%m#*municate%
                  ……+guarda pub.+ guarda PPT --→
    im                                    #im10
    lea             *guarda pubblico-----------*guarda PPT→
    im                                      #im11
    ann     ----------------------------------%,,,,,,,,,,,%
    syl             $si riappoggia alla sedia ------→
13  TOM     (.)#+they promote tha[nk you
              →+guarda pub.----------→
    im         #im12
```

Fig. 9

Fig.10

Fig.11

Fig.12

Come visibile nella trascrizione (l.11), poco prima della ripresa di Tom alla linea 12, una persona del pubblico (Anne), pronunciando il deittico "voilà" ("ecco"), alza progressivamente il braccio (fig. 9) indicando col dito il tabellone sul quale è proiettato un *power point* che fa da supporto all'intervento di Lea e che è scritto in inglese. Il gesto di Anne attira l'attenzione del parlante (orientato in questo momento verso il pubblico e quindi anche verso di lei) che sulla seconda sillaba del verbo "communicate" si gira verso il tabellone (si noterà che solo a partire da questo momento, Anne inizia a ritirare il braccio). Segue una brevissima pausa alla linea 13, dopo la quale Tom si rigira verso il pubblico e, recuperando nuovamente la struttura sintattica col soggetto "they", pronuncia il verbo "promote" e ringrazia ("thank you"). L'azione di Anne (in particolare il gesto del braccio e della mano) permette quindi di risolvere la ricerca rendendo pertinente e richiamando l'attenzione sulla disponibilità dell'oggetto cercato; orientandosi verso il mancato risolversi della ricerca, l'auto-selezione di Anne conduce ad un'apertura e ridefinizione del quadro partecipativo delineatosi per la ricerca, confinato fino a questo momento ad un gruppo ristretto di partecipanti. Allo stesso tempo, l'azione di Anne (che, pur situandosi a livello sequenziale poco prima della ripresa da parte di Tom dell'attività principale, è presa in considerazione dal parlante qualche istante dopo) permette una

riapertura della ricerca, che a questo punto non solo non aveva portato ad una soluzione ma era stata abbandonata. Si assiste dunque in questo caso ad un orientamento "divergente" da parte dei parlanti nei confronti dell'abbandono o meno della ricerca, e allo stesso tempo, al sottile lavoro di negoziazione e coordinamento delle loro azioni (verbali e non) – lavoro visibile, per es., nel modo in cui l'azione di Anne si intreccia a quella di Tom e al modo in cui quest'ultimo ridefinisce la propria azione, inglobando finemente nel proprio turno l'elemento suggerito e facendo coincidere l'etero-riparazione (gestuale) del termine con la ratifica dello stesso. Infine, l'azione di Anne mostra come la configurazione partecipativa delineatasi nel corso della ricerca possa essere l'oggetto di una continua negoziazione: a prescindere dalla selezione operata dal parlante, il carattere "visibile" della ricerca nonché il fatto di configurarla come sequenza parallela che sospende l'attività principale, fa di essa un'attività che diventa "affare di tutti" e alla quale i parlanti possono partecipare, coinvolgendosi direttamente, mobilizzando le risorse linguistiche e interazionali a disposizione.

4.3 Ratifica della parola suggerita e ritorno all'attività principale

Come appena evidenziato, l'elemento suggerito a livello gestuale da una partecipante viene 'integrato' nel turno in corso del parlante, che quindi sembra far coincidere a livello verbale l'etero-riparazione (gestuale) del termine con la ratifica dello stesso. A questo punto, e a partire dal ringraziamento del parlante, (l.13), alcune persone in sala si mettono a ridere, anche il parlante stesso e la persona al suo fianco per la quale traduce:

Estratto 5 (continuazione estratto 4).

```
13  TOM     (.)+they promote tha[nk you
             →+guarda pub.----------→
14  XXX                          [<ah ah ((ridendo))
15          <(0.3) ((durante i quali alcune persone ridono))>
16  TOM     *<ah ah ((ridendo))>
    lea     *si gira verso pub →
17  LEA     <ah ah ((ridendo))>
    tom     si rimette seduto --→
18  TOM     <they promote their results>+
            -------------------------→+
```

La risata collettiva sembra qui funzionare da "commento" dell'intera sequenza di ricerca, orientandosi, in particolare, verso lo scarto presente tra l'evidenza e la disponibilità della soluzione (sotto gli occhi di tutti) e la complessità e durata della ricerca collettiva (che, fino al momento in cui Anne indica il tabellone, non aveva portato ad alcuna soluzione). La ripresa dell'attività principale e la chiusura implicita della sequenza laterale di ricerca sono in seguito segnalate dalla ripetizione e dall'utilizzo del termine cercato (l.18) inserito nella struttura sintattica di partenza ("they promote") e seguito dal complemento. Si noterà tra l'altro che la risoluzione e chiusura della ricerca sembrano segnalate dal parlante anche attraverso un cambiamento di postura: Tom, rimasto seduto durante tutta la sequenza, si solleva e si risiede rapidamente sulla sedia (l. 17) quasi ad indicare un rilassamento posturale che testimonierebbe dello "sforzo" richiesto dalla ricerca.

5 Conclusioni

L'analisi sequenziale e multimodale di un caso di ricerca di parola che ha luogo nel corso di un'attività di traduzione orale ha mostrato come la definizione del quadro partecipativo proprio alla sequenza di ricerca sia oggetto di costanti trasformazioni da parte dei parlanti, i quali, orientandosi verso il carattere "visibile" dell'attività di ricerca possono non solo esibire (attraverso uno sguardo e/o un cambiamento di postura) la disponibilità a prendere parte alla ricerca ma anche ri-definire una eventuale chiusura e fallimento della stessa. Come osservato, la richiesta esplicita di collaborazione del parlante – che sancisce il passaggio da una gestione "privata" a "collettiva" della ricerca – determina "pubblicamente" una modifica del quadro partecipativo e l'apertura di una sequenza laterale: le risorse verbali (in particolare l'alternanza linguistica) e non verbali (lo sguardo e la postura) utilizzate per gestire la selezione degli interlocutori sembrano svolgere un ruolo significativo nella demarcazione dell'attività di ricerca come sequenza laterale e nella delimitazione del quadro partecipativo. In modo interessante, la selezione degli interlocutori da parte del parlante sembra chiamare in gioco non tanto questioni legate ad una particolare competenza linguistica (nella lingua della parola cercata) quanto specifici ruoli e identità discorsivi (per es. quello di "autore" della parola "tradotta"), nonché specifiche disposizioni

spaziali legate all'organizzazione dell'interazione. A questo proposito, le risorse contestuali e artefattuali (per es. lo schermo sul quale è proiettato il power point in inglese) giocano un ruolo fondamentale nelle dinamiche interazionali: i parlanti vi si orientano e le utilizzano non solo per "risolvere" problemi specifici, quali, nel nostro caso, la ricerca di parola, ma anche per auto-selezionarsi (anche solo indicandole) e negoziare così una ri-apertura dell'attività di ricerca e del quadro partecipativo che la realizza.

Riferimenti bibliografici

Alber, J.L. and B. Py (1986) 'Vers un modèle exolingue de la communication interculturelle : interparole, coopération et conversation'. *Études de linguistique appliquée*, 61, pp. 78-90.

Bazzanella, C. (1994) *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*. Firenze: La Nuova Italia.

Betz, E. (2008) *Grammar and Interaction: Pivots in German Conversation. Studies in Discourse and Grammar 21*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

Blanche-Benveniste, C. (1997) *Approches de la langue parlée en français.* GAP: Ophrys.

De Fornel, M. (1987) De la pertinence du geste dans les séquences de réparation et d'interruption, in B. Conein, M. De Fornel and L. Quéré (eds) *Les formes de la conversation*, Vol. 2, Paris: CNET, pp. 119-54.

De Pietro, J.-F., M. Matthey and B. Py (1989) Acquisition et contrat didactique: les séquences potentiellement acquisitionnelles dans la conversation exolingue, in D. Weil and H. Fougier (eds) *Actes du 3e Colloque Régional de Linguistique*, Strasbourg: Université des Sciences Humaines et Université Pasteur, pp. 99-124.

Duranti, A. (1986) 'The audience as co-author: An introduction'. *Text*, 6, 3, pp. 239-47.

Faerch, C. and G. Kasper (eds) (1983) *Strategies in interlanguage communication*. New York: Longman.

Goodwin, C. (1987) 'Forgetfulness as an Interactive Resource'. *Social Psychology Quarterly*, Vol. 50, No. 2, pp. 115-30.

Goodwin, M.H. (1983) Searching for a word as an interactive activity, in J. N. Deely and M. D. Lenhart (eds) *Semiotics*, New York: Plenum Press, pp. 129-38.

Goodwin, M.H. and C. Goodwin (1986) 'Gesture and coparticipation in the activity of searching for a word'. *Semiotica*, 62-1/2, pp. 51-75.

Gülich, E. (1986) 'L'organisation conversationnelle des énoncés inachevés et de leur achevement interactif en "situation de contact"'. *DRLAV*, 34-35, pp. 161-82.

– (1990) Pour une ethnométhodologie linguistique. Description des séquences conversationnelles explicatives, in M. Charolles, S. Fischer and J. Jayez (eds) *Le Discours: représentations et interpretations*, Nancy: Presses Universitaires de Nancy, pp. 71-109.

Gumperz, J. (1982) *Discourse strategies*. Cambridge: Cambridge University Press.

Hayashi, M. (2003) 'Language and the Body as Resources for Collaborative Action: A Study of Word Searches in Japanese Conversation'. *Research on Language and Social Interaction*, 36(2), pp. 109-41.

Jefferson, G. (1972) Side sequences, in D. Sudnow (ed.) *Studies in social interaction*, New York: Free Press, pp. 294-338.

Kasper, G. and E. Kellerman (eds) (1997) *Communication strategies: Psycholinguistic and sociolinguistic perspectives*. London: Longman.

Krafft, U. and U. Dausendschön-Gay (1993) 'La séquence analytique'. *Bulletin CILA,* 57, pp.137-57.

Lerner, G. H. (1996) On the «semi-permeable» character of grammatical units in conversation: conditional entry into the turn space of another speaker, in E. Ochs, E. Schegloff and S.A. Thompson (eds) *Interaction and Grammar,* Cambridge: Cambridge University Press, pp. 238-76.

Lüdi, G. (1993) Statuts et fonctions des marques transcodiques en conversation exolingue, in G. Hilty (ed.) *Actes du XXe Congrès International de Linguistique et Philologie Romane*, t. III, Tübingen: Niemeyer, pp. 123-36.

Margutti, P. (2007) 'Come si dice….': ruoli discorsivi e identità situate nella ricerca di parole, in A. Ciliberti (ed.) *La costruzione interazionale di identità. Repertori linguistici e pratiche discorsive degli italiani in Australia*, Milano: Franco Angeli Editori, pp. 201-45.

Merlino, S. and V. Traverso (in press) ‘Les séquences de traduction spontanée comme mécanisme de réparation dans des interactions professionnelles’. *Synergies Pays Germanophones*, 2 (L’interculturel à la croisée des disciplines: théories et pratiques de la recherche interculturelle, états des lieux).

Mondada, L. (2004) Ways of ‘Doing Being Plurilingual’ in International Work Meetings, in R. Gardner & J. Wagner (eds) *Second Language Conversations*, London: Continuum, pp. 27-60.

– (2007) Bilingualism and the analysis of talk at work: Code-switching as a resource for the organization of action and interaction, in M. Heller (ed.) *Bilingualism. A social approach*, New York: Palgrave, pp. 297-318.

Pasquandrea, S. (2007) Code-Switching *e identità: pratiche discorsive di famiglie italiane in Paesi anglofoni*. Tesi di Dottorato: Università degli Studi di Pisa. (Available on line from http://etd.adm.unipi.it/theses/available/etd-09052007-125152).

Schegloff, E.A. (1979) The relevance of repair for syntax-for-conversation, in T. Givón (ed.) *Syntax and Semantics 12: Discourse and Syntax*, New York: Academic Press, pp. 261-88.

– (1984) On some gestures’ relations to talk, in J.M. Atkinson and J.C. Heritage (eds.) *Structures of Social Action*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 266-98.

– (1992) ‘Repair after Next Turn: the Last Structurally Provided Defence of Intersubjectivity in Conversation’. *American Journal of Sociology*, 95(5), pp.1295-345.

Schegloff, E.A., G. Jefferson and H. Sacks (1977) ‘The Preference for Self-Correction in the Organization of Repair in Conversation’. *Language*, 53, pp. 361-82.

Streeck, J. (1993) Gesture as communication I: Its coordination with gaze and speech. *Communication Monographs*, 60, pp. 275-99.

Pragmatic shifts in interpreter-mediated public speeches

Claudia Monacelli
Università San Pio V, Roma
claudia.monacelli@luspio.it

Abstract

A corpus of authentic interpreter-mediated conference proceedings, i.e. source and target language public speeches, is analysed in order to examine pragmatic shifts occurring in the process of mediation (Monacelli, 2009). Specifically, we examine participation framework and interactional politeness (personal reference, modality, hedges and threats to face). The study concludes that the nature of shifts in the corpus is one of distancing, de-personalisation and the mitigation of illocutionary force. This involves subjects (interpreters) in a position of detachment with respect to both the source text and their own text. A further important finding is the uniformity of this trend, which manifests itself in all interpreted versions of corpus texts.

1 Introduction

The Nuremburg trials in the post WWII period marked the historical beginning of the use of simultaneous interpreting for public speeches (Gaiba, 1998). The importance of interlingual communication in those trials indeed made the difference in terms of whether, and to what degree, persons standing trial were accused of war crimes.

Simultaneous interpreting today is the most widely used form of interlingual mediation in international conferences, which serve as arenas for public speeches of all kinds. This mode of interlingual mediation puts source language speakers in a position of expressing themselves in their native languages, it allows immediate comprehension of oral communication and – not least important – it permits target language addressees (audience) to successively intervene and an exchange among these participants to ensue.

Throughout the decades Translation (and Interpreting) Studies has slowly come to grips with – and put to rest – the widely-held notions of 'equivalence', 'fidelity' and other similar myths used to describe the correlation between source language and target language texts (see

Venuti, 2000: 121-25). Whereas this course of events has indeed marked a turning point in Translation Studies, many still propound those constructs as viable in Interpreting Studies for the negotiation and promotion of professional services and many scholars still base their analyses of interpreter-mediated texts on those very notions.

This paper aims to illustrate the nature of pragmatic shifts in interpreter-mediated public speeches. Following work on social cognitive theory (Bandura, 1997), sociolinguistic studies concerned with contextual matters and participation framework (Duranti and Goodwin, 1992; Goffman, 1981), interactional linguistic politeness (Brown and Levinson, 1987) and interpreting studies (Diriker, 2004), this study takes as its starting point the assumption that simultaneous interpreting is inherently face-threatening. Simultaneous interpreting is characterised by systemic and interpersonal constraints that affect the interpreter's role, thus warranting moves to ensure self-protection.

The following section (§2) discusses the methodology used and describes corpus texts and subjects participating in this research project. Then I discuss the context of interpreting and constraints causing face-threatening circumstances (§3). Typical samples of phenomena emerging in the data are presented (§4) and overall findings are then discussed (§5).

2 Research design and methodology

Fig. 1 illustrates the research design, which consists of four phases. The design is to be read as follows: performance data was first collected; briefing sessions were held; textual analysis consisted of examining three categories of linguistic phenomena ('stance', personal reference; 'voice', agency; 'face', mood and modality, threats to face); debriefing sessions were held with subjects after textual analysis.

After collecting available performance data (see §2.1), a briefing session was held with all subjects that served primarily to collect information concerning the subjects' backgrounds (education, professional career, field of expertise) and, as mentioned above, their perception of how they work (strategic behavior, idiosyncrasies, habits). Textual data was taken from subjects' normal working environment. Eight subjects had participated in conferences organized by the Italian Parliament, where both the proceedings and the Italian versions were recorded for Parliamentary archives (7 subjects in the

same conference and 1 in another). The last two subjects are professors of interpreting who regularly record their output and collect conference proceedings, thus guaranteeing the availability of both conference proceedings and their performances.

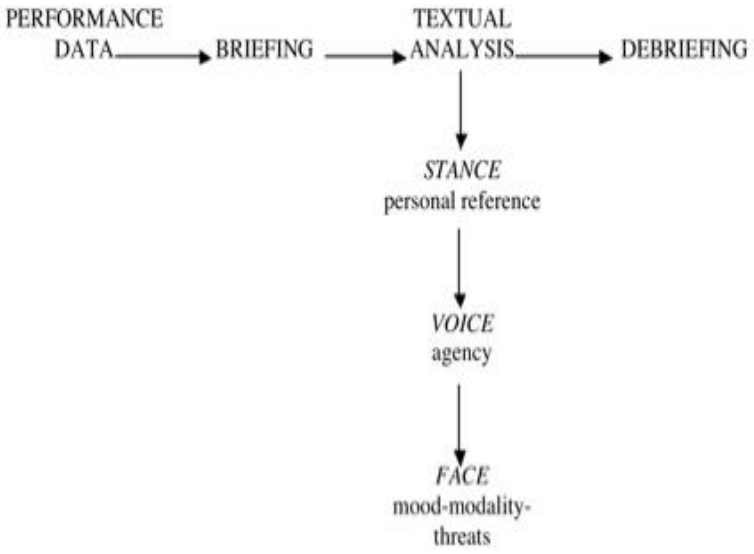


Figure 1: Research design

In essence, corpus texts analysed were chosen that include speakers holding the floor for an extended period, from when they are given the floor by, to when they cede the floor to, the chairperson. We examine shifts in context (as described in §3) made by both ST and TT speakers in terms of structural constraints posed by different language systems and ritual constraints posed by situation. Since it is speculated that interpreters may be motivated by different factors with respect to ST speakers, contextual shifts throughout the corpus were expected. I hypothesise that it is through the shifting of two parameters ([+distance/-distance], [+direct/-direct]) that interpreters enact pragmatic shifts.

After examining all recordings a debriefing session with subjects was arranged in the same venue where briefings were held. During this session I sought subjects' views on phenomena that emerged in the analysis of data so as to possibly corroborate findings.

2.1 Corpus texts

Corpus texts are transcribed in tabular format – here presented as tables – and segmented according to text sequences that serve a specific rhetorical function; horizontal lines segment text sequences. Those text samples with long or several sequences, include a hyphen (-) to mark the beginning of sequence elements. Text samples are encoded as follows: each sample includes the number of our subject (e.g. I_5 refers to interpreter/subject no. 5), and the text sequence to which the sample refers.

Subj.	***Conference title***	***Venue***	***Date***	***Participants***	***ST length***
I_1	*EFWP*	Naples	2000	Women parliamentarians	13 min. 10 sec.
I_2	*Footprints in Europe: Mobile schools*	Florence	2001	Teachers	23 min. 22.5 sec.
I_3	*EFWP*	Naples	2000	Women parliamentarians	5 min. 42 sec.
I_4	*EFWP*	Naples	2000	Women parliamentarians	5 min. 45 sec.
I_5	*EFWP*	Naples	2000	Women parliamentarians	6 min. 33.5 sec.
I_6	*EFWP*	Naples	2000	Women parliamentarians	7 min. 49 sec.
I_7	*EFWP*	Naples	2000	Women parliamentarians	7 min. 28 sec.
I_8	*Interpreting in the 21st Century*	Forlì	2000	Students, scholars, professionals	35 min. 23 sec.
I_9	*EFWP*	Naples	2000	Women parliamentarians	8 min. 47.5 sec.
I_{10}	*Conference of EU Parliamentary Speakers*	Fiesole (Fi)	2000	Parliamentary Speakers	15 min. 31.5 sec.

Table 1: Event and discourse context

Our corpus includes texts that range from 5 min. 42 sec. to 35 min. 23 sec., for a total of 119 minutes of ST material (Table 1). We sought proceedings recorded prior to our briefing session with subjects so as to avoid any possible bias in the interpreters' behaviour. Most of the readily available data was in the form of two, distinct recordings (ST and TT) and since temporal issues (ear-voice-span, EVS, or the delay with which the interpreter intervenes) do not figure prominently in our study, we opted for a system whereby texts are transcribed separately in a tabular form.

Seven corpus texts were taken from the same event (Table 1), the European Forum of Women Parliamentarians (EFWP), held in Naples. One text was taken from a Conference of EU Parliamentary Speakers, held in Florence (Fiesole). One text was taken from a conference on interpreting, held in Forlì and one from a conference on mobile schooling, held in Florence. Nine conferences were held in 2000, and one in 2001. In 8 cases (EFWP and Conference of EU Parliamentary Speakers) ST and TT were recorded during proceedings by technicians. In the remaining 2 cases (Footprints in Europe: Mobile schools, and Interpreting in the 21st Century) conference proceedings were also recorded by technicians with professional equipment, but target texts were recorded in the booth on portable tape recorders by subjects.

2.2 Subjects

Ten professional interpreters, whose professional experience ranges from 11 to 30 years (table 2), participated in this study. Seven subjects have university degrees, three of which in interpreting, and one holds a PhD in Interpreting Studies. Three subjects received training at a three-year institute for interpreting. All in-house interpreters had, at one point in their career, also worked on the freelance market.

Subj.	***Educational background***	***Experience since***	***Professional Practice***
I_1	University degree in interpreting	1990	in-house interpreter Italian Parliament
I_2	Three-year interpreting degree	1978	freelance interpreter
I_3	Three-year interpreting degree University degree in political science	1977	in-house interpreter Italian Parliament
I_4	Three-year interpreting degree	1990	in-house interpreter Italian Parliament
I_5	University degree in interpreting	1975	freelance interpreter
I_6	Three-year interpreting degree University degree in languages and literature	1978	freelance interpreter
I_7	Three-year interpreting degree	1994	in-house interpreter Italian Parliament
I_8	PhD in interpreting studies	1989	freelance interpreter
I_9	University degree in interpreting	1979	in-house interpreter Italian Parliament
I_{10}	University degree in literature	1983	in-house interpreter Italian Parliament

Table 2: Subjects: qualifications and status

In this briefing phase of the research I also aimed to understand how sensitive subjects were to their behaviour while working in the

simultaneous mode and if common elements emerged concerning their perceptions. When commenting on the external context of the interpreting event (socio-political factors influencing TT production), subjects highlighted their interaction with communicating parties prior to beginning their interpreting turn in the booth (turns lasting from 5 to 40 minutes). This typically involves an exchange with ST speaker in order to obtain information concerning their ensuing text. Also mentioned in this sense are interactional patterns with the other interpreting team member while in the booth, including the use of note-taking to aid colleagues during their interpreting turn, and passing/taking the microphone when one team member is in difficulty. Subjects mentioned different forms of 'strategic' behaviour, in terms of the internal context (when processing ST) of simultaneous interpreting, most of which have already been mentioned by other scholars (Gile, 1995; Kohn and Kalina, 1996; Setton, 1999; Shlesinger, 1999; 2000):

1. temporal strategies (delaying, lagging, pausing);
2. invention (additions, fillers);
3. re-elaboration (paraphrasing, generalising, summarising, simplifying, omissions, reversal/correction);
4. intonation.

Of interest in this study is the mention, in two cases, of the strategic use of paralinguistic phenomena (temporal strategies and intonation) to signal 'distance' from the ST. This is further discussed in §5 when examining the phenomena that emerged in our analysis.

3 The context of interpreting

Consider the following cases, both taken from my corpus, where the different layers of social meaning in the source text (ST) compel interpreters to adopt a different alignment or shift their 'footing' (Goffman, 1981). In Table 3 the ST speaker is told to slow down; the speaker interrupts her presentation and turns to entertain an exchange with the Chair[1].

[1] Transcription conventions: [text] literal translation; *text* comments from the Chair or non-primary communicating parties; @ voiced pause; # end of sentence

	ST	Literal translation
Delegate	plus lentement OK	more slowly OK
	c'est pour gagner des minutes	it is to save some minutes
	ne ne m'enlevez pas mes minutes @ <chuckle>	don't don't take away my minutes @
Chair	*<off microphone> j'en tiens compte*	*I'll take it into account*
Delegate	d'accord	fine

Table 3: Text sample I_5 7-11 ST

The interpreter (target text, TT), on the other hand, reports to the audience what the ST speaker says, using the third person (Table 4). She then interjects a comment of her own, using a somewhat informal register ('running', to express rapid speech), and thanks the audience.

	TT	Literal translation
Interpreter	la signora dice che correva per guadagnar qualche minuto	the woman says she was running to gain some minutes
	però se corre così non si riesce a seguire	but if she runs like this it is impossible to follow
	grazie	thank you

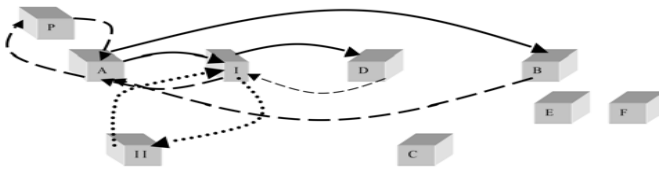
Table 4: Text sample I_5 7-11 TT

In the above example one could surmise the interpreter's need to inform listeners of what the ST speaker and Chair are saying, but why does she address the audience directly with a comment of her own?
Even though anyone taking the floor in a conference is potentially considered a ST speaker, I have, for the purposes of analysis, defined source texts in my corpus as texts that include a complete ST speech – from when the ST speaker is given the floor to when the floor returns to the Chair – and a complete interpreted version of the same. This means all interruptions such as, for example, when the Chair intervenes to slow the speaker down, or any other comments from the floor made during this time are considered as part of the interaction during one interpreter's turn of talk in the TT. Thus the interpreter is

---

intonation; / rising intonation or stress; ~ level intonation; - marks different elements within a text sequence; … hesitation; : short pause; :: longer pause; {text}interpreter's microphone shut, audience hears ST; <cough> unclear portions of text, non-verbal features; (text) description of surrounding text (co-text); °utterance° utterance spoken relatively quietly; **boldface** words spoken with emphasis; +++ omissions.

considered to interact with his or her own text during this turn and to shift footing in relation to other ST parties interacting during this turn. It is precisely because of the possible multiple interventions within an interpreting turn, which create an inherent difficulty in rapport management (see Spencer-Oatey, 2000), that I characterize the event in terms of threats to face. In terms of the interpersonal, ritual proceedings of conference interpreting (figure 2), we know that a Chairperson gives the floor to a speaker. Since I have distinguished the person who is given the floor as ST speaker, I refer to (P) as Chairperson and define (A) as ST speaker who begins a turn of talk. One of the interpreting team members (I or II) thus also begins an interpreting turn (turn-taking among interpreters is illustrated with dotted arrows). The ST is mediated for TT receivers (D). System constraints create a situation whereby TT receivers hear the message with a certain delay with respect to ST receivers (B), due to EVS, the time necessary for the interpreter to convey the ST message received. Therefore, as illustrated in figure 2, ST receivers (B) and the interpreter (I) hear a message before TT receivers (D). Only A and I address receivers in a one-to-many style of communication (solid arrows); limited amounts of communication (broken arrows) occur between other communicating parties. In other words, in my corpus interventions on the part of the Chair are directed to ST speakers (e.g. to invite them to take the podium, to inform them their speaking time is over, etc.). Other parties to the event with a role of overhearer, who may exercise influence on an interpreter's face-work, include technicians (C), conference organizers and staff (E), and professional conference interpreting associations (F), which may act as gatekeepers to the profession.



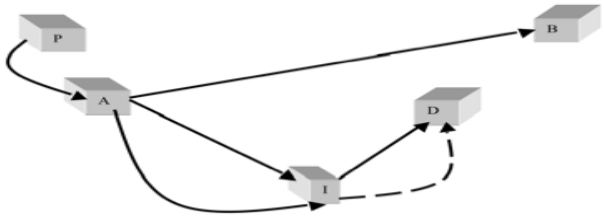
Key: P - Chairperson; A- ST speaker; I - interpreter; I I - interpreting team member; D - primary TT receiver; B - primary ST receiver; C - technician; E - conference organizer and staff; F - professional associations; solid arrows, one-to-many communication; dash arrows, occasional communication, e.g. questions during discussion session; dotted arrows, interpreters' turn-taking.

Figure 2: System and ritual constraints in an interpreter-mediated event

Within this framework, what emerges through the 'mechanics' (Goffman, 1981: 181) of lecturing, i.e. within text brackets (e.g. opening and closing remarks) and during the management of performance contingencies (e.g. other parties intervening during the interpreter's turn of talk), is a series of moves that make it possible to distinguish how interpreters react to threats to their professional face that may include difficulty in completing an utterance, the admission of mistakes or self-corrections. However, aside from these obvious instances of potential loss of face, there are a series of moves made in response to FTAs (face-threatening acts) that also add to the overall trend of detachment, depersonalization and indirectness, which are examined in §4 and discussed further in §5.

The most significant finding that emerges from this study is that all subjects – with no exception – use some expedient to distance themselves from, avoid, or mitigate ST speakers' threats to receivers. Also, considering that the activity of simultaneous interpreting is inherently face-threatening, as discussed here, since temporal constraints potentially undermine performances, interpreters react to what they feel might jeopardize their professional face. Further, I argue that the mitigation of a ST speaker's threat to receivers also has the effect of protecting the ST speaker's face, since it attenuates any FTAs, thus avoiding the speaker appearing face-threatening to text receivers.

The dynamics of this face-work are illustrated in Figure 3.



Key: P - Chairperson; A- ST speaker; I - interpreter; D - primary TT receiver; B - primary ST receiver; curved arrows, mediated communication; straight arrows, potential threats; curved broken arrow, mitigated mediated message.

Figure 3: Participation framework and face-threatening acts

Curved arrows in Figure 3 represent communication that is mediated by the interpreter for a TT audience; straight arrows represent communication involving potential threats to the interpreter's face (A

to I), consequent threats made to TT receivers (I to D), and FTAs made from ST speakers to ST receivers (A to B). Figure 3 also includes a curved, broken arrow (I to D) that signals a mitigated, mediated message, representing interpreters' reactions to perceived threats to ST receivers. In this last case, however, the interpreter's output is aimed solely at TT receivers.

Within the framework of a mediated event interpreters react to two, different perceived threats: one to ST receivers and one to interpreters themselves. Face-saving strategies are carried out both when the interpreter moves to preserve his or her own face and when the interpreter seeks to weaken a ST imposition on a receiver's face. In this sense the interpreter arguably acts to preserve both the ST speaker's and the TT receiver's face.

4 Analysis of phenomena emerging in the data

In the following sample (table 4) the ST speaker is a female parliamentarian from Turkey who speaks about the condition of women in her country at all levels. She then also begins to express her views on the condition of Chechen women. Before taking the floor she is told she has only five minutes because another plenary meeting is scheduled. During her talk the Chair tries to interrupt no less than six times before the sequence of utterances in table 4.

Delegate	I would like to express briefly my views on the condition of Chechen women
	which is a gross violation of human rights
Chair	*Madame I am sorry Madame I am sorry please*
Delegate	Russians I think
Chair	*sorry Madame we have another meeting now*
Delegate	the Russians have been
Chair	*we have another meeting*
Delegate	carrying on
Chair	*they are waiting outside*
Delegate	a huge massacre and genocide in Chechnya
	the victims are women and elderly

Table 5: Text sample I_9 22 ST

The interpreter manages this sequence in the following manner.

	TT channel	Literal translation
Interpreter	vorrei esprimere brevemente le mie opinioni sulla condizione delle donne cecene	I would like to express briefly my opinions on the conditions of the Chechen women
	vediamo ravvediamo lì una @ brutale violazione dei diritti dell'uomo	we see we notice there a @ brutal violation of the rights of man
	<lowers voice> la presidente tenta invano di interrompere la delegata <raises voice>	<lowers voice> the Chair tries in vain to interrupt the delegate <raises voice>
Chair	*we have another meeting*	
ST	carrying on	
Chair	*they are waiting outside*	
Interpreter	sono state vittime di un tragico massacro e genocidio in Cecenia	they have been victims of a tragic massacre and genocide in Chechnya
	le vittime sono soprattutto donne e anziani	the victims are above all women and the elderly

Table 6: Text sample I_9 22 TT

Table 6 illustrates the TT version of table 5. When the Chair intervenes (italics) the interpreter turns his microphone off.

In the interpreting samples we have seen thus far (tables 3-6) we find rather obvious evidence of the interpreters' shifts in footing in relation to the ST. This is exemplified in table 4 by the interpreter's first resorting to the third person (*the woman says*) when addressing the audience directly, then again when interjecting a comment of her own and adopting an informal register. In table 6 a change in voice pitch (<lowers voice>) signals a shift whereby the interpreter reports the nature of the exchange between the ST speaker and the Chair (both women). The interpreter then turns off his microphone, making the ST exchange between the Chair (italics) and the speaker at the podium directly available to the TT audience ({*meeting* carrying on *they are waiting outside*}), before resuming his work.

Although numerous scholars in the discipline continue to highlight the maxim whereby interpreters always operate 'in relation to' a ST (Shlesinger, 1994; 1995; Pöchhacker, 1994; Riccardi, 2002), I speculate that – along a spectrum of self-preservation behaviour geared toward professional 'survival' – an interpreter will often resort to becoming 'principal' and 'author' (Goffman, 1981). In other words, an interpreter will speak for him or herself, entertain subordinate communication with an audience, for the exclusive goal of promoting professional survival. Consequently, our analysis of corpus texts moves from the fundamental premise that professional behaviour –

irrespective of the nature of a source text, working conditions and constraints – will aim to maximize professional survival.
When assessing shifts concerning personal referents we have taken into consideration the following shifts:

a) from an impersonal referent to a personal one (e.g. *detto questo* [this said], ST, vs. *so having introduced myself to you in this way*, TT, I_8 3);
b) when there is a shift from one personal referent to another (e.g. *que vous toutes connaissez* [that you all know], ST, vs. *che tutti conosciamo* [that we all know], TT, I_5 4);
c) when ST referents are omitted (e.g. *as we all want*, vs. +++, TT, I_4 14);
d) when there is a shift to de-personalization (e.g. *so we have*, ST, vs. *quindi c'è* [so there is], TT, I_2 21;
e) when there is a shift to personalization (e.g. *bisogna mettere ingranare la sesta marcia* [it is necessary to put to shift to sixth gear], ST, vs. *you have to go into sixth gear*, TT, I_8 43).

Shifts in transitivity and agency (voice) are considered in the following cases:

a) when agency is suppressed (e.g. *he sent me*, ST, vs. *per questo sono presente io* [for this am present I], TT, I_2 1);
b) when agency is enhanced (e.g. *c'est là qu'intervient… notre rôle de parlementaires euro-méditerranéennes* [it is there that intervenes… our role of Euromediterranean parliamentarians], ST, vs. *è qui che dobbiamo intervenire come parlamentari euromediterranei* [it is here that we must intervene as Euromediterranean parliamentarians], TT, I_5 16);
c) when there is a shift from one agent to another (e.g. *the founder of the republic <Ataturk> achieved important rights for the women*, ST, vs. *le donne hanno conseguito importanti diritti* [the women have achieved important rights], TT, I_9 10).

Shifts in mood and modality are considered in the following cases:

a) when there is a shift from an unmodalized utterance to a modalized one (e.g. *those are the challenges we face @*, ST, vs. *questa è una sfida che dobbiamo affrontare* [this is a challenge that we must face], TT, I_2 50);
b) shifts in mood that signal forms of embeddedness (e.g. *OK thank you*, ST, vs. *vorrei ringraziare* [I would like to thank], TT, I_7 1);

c) when there is an omission of modal hedging (e.g. *nous allons modestement collaborer en présentant dans ce domaine l'éxperience algérienne très rapidement* [we will modestly collaborate by presenting in this domaine the Algerian experience very rapidly], ST, vs. *collaboreremo presentando rapidamente l'esperienza algerina* [we will collaborate by rapidly presenting the Algerian experience], TT I_5 4);
d) when there is an addition of a modal hedge (e.g. *I I tell you it's not that easy*, ST, vs. *e vi dico sinceramente che non è compito facile* [and I tell you sincerely that it is not an easy task], TT, I_7 19).

It must be stressed that the phenomena examined, and counted, all impinge upon the nature of a speaker's face-work. In this sense FTAs are not countable. However I do count instances where potential threats are:

a) omitted (e.g. *the women are raped and killed*, ST, vs. +++, TT, I_9 23);
b) influenced by additions to ST (e.g. *contre les femmes agents de l'occident athéé* [against the women agents of the atheist West] ST, vs. *contro le donne che vengono viste come agenti dell'occidente ateo* [against the women who are seen as agents of the atheist West], TT, I_1 27);
c) weakened (e.g. *i nostri deputati i ministri davvero non ci seguono* [our representatives our ministers really do not follow us], ST, vs. *our Euro members of parliament and our ministers don't actually listen to what we ask them to do in this respect*, TT, I_8 4);
d) strengthened (e.g. *I just want to give you a very quick overview*, ST, vs. *voglio farvi una breve panoramica* [I want to give you a brief panorama], TT, I_2 12).

5 Discussion and conclusion

Table 7 lists the quantitative findings of translational shifts in the categories of personal reference (stance), transitivity and agency (voice), mood and modality (mod). These categories show a majority of [+distance] (stance) and [-direct] (voice and mod) moves in the data. Although the overall number of shifts are illustrative of this trend, it is interesting to note that subjects I_8 and I_9 behave differently: both make a majority of [-distance] moves in the category of stance; I_8 also makes a majority of [+direct] moves in the category of voice.

	stance		**voice**		**mod**	
subj.	+ dis	- dis	+ dir	- dir	+ dir	- dir
I_1	2	1	2	2	1	2
I_2	68	10	6	20	19	17
I_3	8	4	2	2	5	6
I_4	2	---	2	2	4	5
I_5	5	1	2	1	4	3
I_6	4	---	---	6	1	5
I_7	9	2	1	4	2	8
I_8	17	41	19	6	9	47
I_9	1	5	3	4	1	5
I_{10}	3	4	6	4	5	13
total	**119**	**67**	**43**	**51**	**51**	**111**
comb	total	186	total	94	total	162
%	**64%**	**36%**	**46%**	**54%**	**31%**	**69%**
trend	**+ dis**	**- dis**	**+ dir**	**- dir**	**+ dir**	**- dir**

Table 6: Quantitative findings of translational shifts

We have stressed throughout our analysis that the phenomena examined above all impinge upon the nature of a speaker's face-work. Table 7 lists findings relative to interactional linguistic face-work. There are a total of 164 moves made, of which 41% concern omissions, 32% additions, 17% weakeners and 10% strengtheners. Aside from weakeners and strengtheners that weaken and strengthen illocutionary force respectively, 57% of omissions and 53% of additions mitigate illocutionary force.

total moves	**omissions**	**additions**	**weakeners**	**strengtheners**
164	38-/29+	28-/25+	28-	16+
breakdown % -/+	**57%-/43%+**	**53%-/47%+**		
overall %	41%	32%	17%	10%

Table 7: Interactional linguistic face-work

These findings confirm the trend of distancing and indirectness found in table 7. When put into the context of other trends, the quantitative significance of data relating to interactional linguistic face-work take

on major importance, considering the cumulative effect of our findings.

The most significant finding that emerges from this study is that all subjects – with no exception – use some expedient to distance themselves from, avoid, or mitigate ST speakers' threats to receivers. Also, considering that the activity of simultaneous interpreting is inherently face-threatening, as discussed in §3, since temporal constraints potentially undermine performances, interpreters react to what they feel might jeopardize their professional face. Further, I argue that the mitigation of a ST speaker's threat to receivers also has the effect of protecting the ST speaker's face, since it attenuates any FTAs, thus avoiding the speaker appearing face-threatening to text receivers. The dynamics of this face-work were illustrated in figure 3.

The analysis of text segments highlights two, seemingly distinct broad role dimensions that emerge in which interpreters' behaviour is enacted: a professional dimension and a personal one. The two dimensions specified, however, are by no means mutually exclusive, first and foremost since the behaviour described is situated in a professional environment and this alone would make it questionable as to whether it would be appropriate to describe an interpreter's behaviour as being enacted in a 'personal' sphere. Nonetheless, the nature of the communication taking place in this setting at times is such as to defy its classification as belonging exclusively to a professional dimension. I thus argue that more is at stake in these cases, as findings illustrate. Added to these two dimensions is a third which I distinguish as an 'inter-dimension'.

Figure 4 illustrates a spectrum of self-preservation behavior.

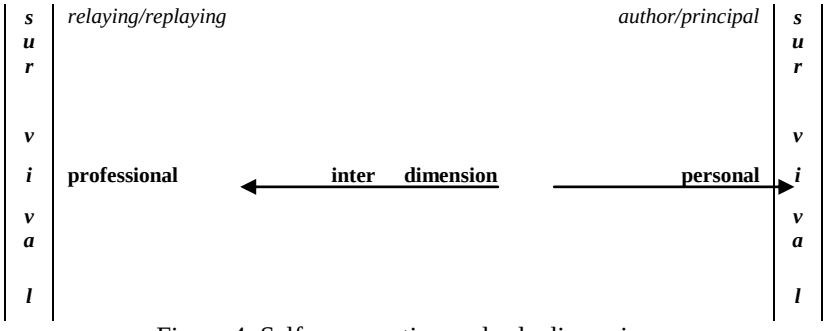


Figure 4: Self-preservation and role dimensions

The inter-dimension involves talk where the interpreter's "I" remains that of, or is considered to be that of, the ST speaker's perspective. Nonetheless this dimension may still be regarded as a grey area in terms of both intended meaning and the effect the TT utterance has on an audience. In other words for TT utterances that may be classified as belonging to an inter-dimension text receivers are seemingly not required to consider extra-situational or external context (or, at best, they may do so to a limited degree) in order for them to retrieve meaning. I draw on three text samples in order to make my point and argue the illusion created by an interpreter's talk within an inter-dimensional role.

In table 8, a female member of the Turkish parliament is talking about the number of women who were elected during a certain period of the country's history. The male interpreter says, *diciotto donne sono state elette : : no mi scuso il dodici per cento* [eighteen women were elected : : no excuse me the twelve per cent].

ST	**TT**	**Literal translation**
- consequently in the first term - of the Turkish grand national assembly - formed after the elections - eighteen for women who were elected - and entered the parliament - which accounts for nearly twelve percent	- e poi - dopo le elezioni - avevano un quinto del @ assemblea - diciotto donne sono state elette : : - no mi scuso il dodici percento - all'epoca	- and then - after the elections - we had a fifth of the @ assembly - eighteen women were elected : : - no excuse me the twelve percent - at the time

Table 8: I_9 13

We understand quite distinctly, given the external context, that the self-correction is effected by the interpreter speaking in a personal dimension.

In table 9 the interpreter self-corrects (*oppure di essere di non essere anzi* [or to be not to be rather]) and we as text receivers get the impression this is the interpreter's own self-correction enacted in a personal dimension. The text concerns the role of political institutions vis-à-vis the electorate or the public at large.

TT	Literal translation
- si muove l'accusa - giustificata a volte - a queste autorità - di essere completamente @ avulse dalle aspirazioni popolari - di essere catturate da degli interessi - oppure di essere - di non essere - anzi - responsabili nei confronti dell'assieme del pubblico	- an accusation is moved - justified at times - to these authorities - to be completely @ removed from the popular aspirations - to be captured by the interests - or to be - not to be - rather - responsible with respect to the whole of the public

Table 9: I_{10} 34 TT

In table 8 the external context (a female MP discussing the number of women elected to parliament over the years in her country) illuminates text receivers and it is quite apparent that the male interpreter self-corrects in a personal dimension; in table 9, on the other hand, we as observers have no way of attributing the self-correction to either the ST speaker or the interpreter.

As illustrated in figure 2, the particular participation framework in an event mediated by simultaneous interpreting alters how we assess impositions, in terms of FTAs, since interpreters react to threats on a professional and personal basis. Also, it must be borne in mind that social distance between speakers and hearers and the relative power of both, along with the ranking of impositions, all have value to the extent that speakers and hearers mutually acknowledge that these variables have particular value (Brown and Levinson, 1987: 74). Although interpreters as speakers and TT receivers as listeners may not mutually acknowledge the value of impositions due to the participation framework in a conference, nonetheless the event is indeed characterized by system and ritual constraints. These constraints reside in both the external context as well as in the extra-situational context. Interpreters deal with and react to constraints such as the vicarious presence of professional associations (see figure 2), e.g. a member on the interpreting team belonging to a professional association. This suggests what is at stake during professional practice and further explains the nature of moves to preserve face.

Although the trend of distancing, de-personalization and the mitigation of illocutionary force manifests itself in all interpreted versions of corpus texts, the study's greatest limitation is the size of our corpus. This is due both to the amount of readily available

conference material (complete source and target texts) and to the number of subjects willing to participate. On the one hand this limitation reflects the status of the discipline: a quantitative assessment of the number of professional interpreters in the world would result in a limited number if compared to other professions, due to the relevantly recent establishment of simultaneous interpreting as a profession (see Gaiba, 1998). On the other hand, this limitation is compounded by the fact that subjects view the request itself to participate in a study (i.e. agreeing to have their performances recorded and analysed) as face-threatening[2].

In terms of limitations concerning the variation of text types and lengths, Table 1 describes the event and discourse context for each corpus text. It includes the conference title, venue, date, conference participants and ST length. Seven texts are taken from the same conference and three from three, different conferences. The seven texts from the EFWP conference ranged from 5 min. 42 sec. to 13 min. 10 sec. in length. Although all seven texts were subject to similar ritual constraints concerning the amount of time delegates could possibly hold the floor, this time range is nonetheless significant. As is the difference in time of the remaining three corpus texts: 23 min. 22.5 sec., 35 min. 23 sec. and 15 min. 31.5 sec. The uniformity of these texts lies in the fact that they include typical bracketing devices in a conference setting, such as opening remarks, a main body and closing remarks. However, it may be argued that the variation in text lengths may be cause for greater stress for subjects, and that certain phenomena may tend to appear as a longer text develops. This may be valid in some respects and indeed stress may be implicated in behaviour geared toward the preservation of face. Nonetheless there are other factors that come into play in this sense, since the event itself is characterized as face-threatening. And it is indeed significant that the two extreme cases we have illustrated (Tables 3-6) are part of two corpus texts that are approximately 6 and 8 minutes long. But regardless of length, all texts were embedded in a wider context,

[2] The number of subjects who participated in this study was limited to ten. This was due to the refusal on the part of three colleagues for whom data was readily available. Although it was made clear that their participation would have been solely for research purposes and that their data would have remained anonymous, in all cases the interpreters in question stated that they did not want their performances scrutinized.

which saw these interpreters more or less active throughout the conference day. Hence there exists an objective difference among subjects in terms of working conditions. Limitations concerning text type and length result as being marginal, however, since there was a uniformity of trends found across all texts.

The distinction in this study of three role dimensions (personal, professional and inter-dimensional) challenges the notion of equivalence and/or fidelity between ST and TT. At the same time, however, it raises issues concerning norm-based behaviour and quality standards. In terms of normative behaviour, the extension of our findings (distancing, de-personalization, mitigation, etc.) across all corpus texts suggests trends having the impact of normative force. Further, because of the nature of these trends, it is difficult to elevate them to the level of activity geared toward the improvement of interpreting quality, as many scholars have suggested.

References

Bandura, A. (1997) *Self-Efficacy: The exercise of control*. New York: Freeman.

Brown, P. and S. T. Levinson (1987) *Politeness: Some universals in language usage*. Cambridge: Cambridge University Press.

Diriker, E. (2004) *De-/Re-contextualising Simultaneous Interpreting: Interpreters in the Ivory Tower?*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.

Duranti, A. and C. Goodwin (1992) *Rethinking Context: Language as an interactive phenomenon*. Cambridge-New York: Cambridge University Press.

Gaiba, F. (1998) *The Origins of Simultaneous Interpreting: The Nuremberg Trial*. Ottawa: University of Ottawa Press.

Gile, D. (1995) *Regards sur la recherche en interprétation de conférenece*. Lille: Presses universitaires de Lille.

Goffman, E. (1981) *Forms of Talk* Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

Kohn, K. and S. Kalina (1996) 'The Strategic Dimension of Interpreting', *Meta* 41, 1, pp. 118-38.

Monacelli, C. (2009) *Self-protection in simultaneous interpreting: Surviving the Role*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.

Pöchhacker, F. (1994) *Simultandolmetschen als komplexes Handeln*. Tübingen: Gunter Narr.

Riccardi, A. (2002) Interpreting Research: Descriptive aspects and methodological proposals, in G. Garzone and M. Viezzi (eds) *Interpreting in the 21st Century*, Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins, pp. 15-27.

Setton, R. (1999) *Simultaneous Interpretation: a cognitive-pragmatic analysis*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.

Shlesinger, M. (1994) Intonation in the production and perception of simultaneous interpretation, in S. Lambert and B. Moser-Mercer (eds) *Bridging the Gap. Empirical Research in Simultaneous Interpretation*, Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins, pp. 225-36.

— (1995) 'Shifts in cohesion in Simultaneous Interpreting', *The Translator* 1, 2, pp. 193-214.

— (1999) Norms, Strategies and Constraints: How do we tell them apart?, in A. Álvarez Lugris and F. Ocampo (eds) *Anovar/Anosar estudios de traducción e interpretación*, vol. 1, Vigo: Universidade de Vigo, pp. 65-6.

— (2000) Interpreting as a Cognitive Process: how can we know what really happens?, in S. Tirkkonen-Condit and R. Jääskeläinen (eds) *Tapping and Mapping the Process of Translation and Interpreting*, Amsterdam and Philadelphia: John Benjamins, pp, 3-15.

Spencer-Oatey, H. (ed.) (2000) *Culturally Speaking: Managing rapport through talk across cultures*. London-New York: Continuum.

Venuti, L. (ed.) (2000) *The Translation Studies Reader*. London-New York: Routledge.

Richiedere in italiano L1 e L2
Strategie di attenuazione della forza illocutoria

Elena Nuzzo
Università di Verona
elena.nuzzo@fastwebnet.it

Abstract

In this paper requests of information and suggestions performed by native and non-native speakers of Italian are compared with regard to the textual, morphosyntactic and lexical devices used for mitigating the illocutionary force of their speech acts. The corpus consists of telephone conversations in which the informants must obtain information and suggestions from unknown interlocutors in order to complete some communicative tasks.
The analysis shows that there are subtle though significant differences between the performances of the two groups of speakers. The native speakers use plenty of linguistic devices that make them appear cautious in assigning obligations to their addressees, whereas the learners tend to underuse such devices, and give the impression of being little concerned with mitigating the assigned obligations.

1 Quadro teorico e finalità della ricerca

1.1 Richieste e cortesia verbale

La richiesta fa parte del gruppo degli atti direttivi, ossia quelli mediante i quali il parlante cerca di orientare le azioni future dell'interlocutore (Searle, 1976). Gli effetti dell'azione richiesta sono a vantaggio del richiedente, mentre il destinatario è chiamato a sostenerne il costo in termini di tempo, sforzo o beni materiali. L'azione che il parlante cerca di far compiere all'interlocutore mediante l'atto di richiesta può essere di natura verbale (fornire un'informazione, per es.) o non verbale (dare un oggetto, prestare un servizio ecc.). In entrambi i casi, il richiedente interviene sullo status deontico del destinatario assegnandogli degli obblighi (Sbisà, 2001: 1804).
La richiesta fa parte dei cosiddetti *Face Threatening Acts*, ossia quegli atti linguistici che comportano una minaccia per la faccia, definita come l'immagine di sé pubblica, emotiva e sociale (Brown and

Levinson, 1987: 58). Nel cercare di orientare a proprio vantaggio il comportamento futuro dell'interlocutore, infatti, il parlante ne minaccia la faccia negativa, che rappresenta l'impulso a conservare autonomia e libertà d'azione. D'altra parte, formulando una richiesta, il parlante si dimostra poco sensibile alle esigenze dell'altrui privacy, mettendo così in gioco la propria faccia positiva, che corrisponde alla volontà di essere apprezzati e di affermarsi.
Il carattere minaccioso della richiesta induce il parlante ad attenuare l'intensità dell'atto utilizzando i mezzi della cortesia linguistica (cfr. Mariottini, 2007 per una panoramica degli studi sulla *politeness*). Quanto maggiore è la minaccia per la faccia, tanto più alta è la probabilità che un parlante adotti delle strategie verbali – e talvolta non solo verbali – per mitigare l'atto che sta compiendo. Il peso della minaccia è il risultato dell'interazione di vari fattori: la relazione di potere tra i partecipanti allo scambio, la loro distanza sociale e la loro valutazione del grado d'imposizione in base al tipo di azione oggetto della richiesta (più o meno importante per il richiedente; più o meno impegnativa per il destinatario).

1.2 Richieste e acquisizione di lingue seconde

Come notava già più di un decennio fa Sbisà (1994: 36),

> la quantità di ricerche che possono essere poste in senso stretto o in senso lato sotto il segno di una pragmatica degli atti linguistici è veramente molto grande.

Tra queste, accanto ai numerosi lavori che affrontano il problema delle somiglianze e differenze fra lingue e culture diverse, si è recentemente sviluppato anche un filone di studi orientato all'esplorazione dei fenomeni pragmatici legati alla nozione di atto linguistico nelle varietà di apprendimento. L'atto del richiedere risulta essere quello maggiormente studiato in questa prospettiva: esiste una tradizione consolidata di lavori che confrontano parlanti nativi e non nativi di una stessa lingua nella produzione di richieste (per es. Hassal, 2003; Byon, 2004), o che analizzano le richieste di apprendenti di varie L2 in prospettiva acquisizionale, sia con osservazioni longitudinali (per es. Ellis, 1992; Achiba, 2003; Barron, 2003; Nuzzo, 2007; 2009) sia con studi trasversali (per es. Trosborg, 1995; Rose,

2000; Schauer, 2004).
Come molte delle ricerche appena menzionate, il presente lavoro muove dall'osservazione che le richieste formulate da apprendenti di una seconda lingua, anche dotati di una buona competenza linguistica, sono spesso percepite come inadeguate dagli interlocutori nativi. Tale inadeguatezza viene in molti casi interpretata come aggressività, arroganza o maleducazione, e il rischio di questa lettura "caratteriale" di un comportamento linguistico sembra destinato a crescere insieme alla padronanza delle forme grammaticali e del lessico della seconda lingua: quando le deviazioni dall'uso convenzionale non possono più essere spiegate come una conseguenza della scarsa competenza grammaticale, i parlanti nativi generalmente le attribuiscono a tendenze caratteriali piuttosto che a fattori di conoscenza linguistica (Barron, 2003: 2) e fabbricano facilmente pregiudizi sulla personalità dell'interlocutore non-nativo (Bettoni, 2006: 237).
Per chi si occupa di apprendimento e insegnamento dell'italiano come seconda lingua nasce quindi l'esigenza di comprendere più a fondo in che cosa consista esattamente l'inadeguatezza pragmatica degli apprendenti, al fine di progettare interventi didattici mirati che accrescano la consapevolezza dei parlanti non nativi sui meccanismi che rendono l'agire linguistico più appropriato in relazione al contesto, agli obiettivi comunicativi e alla relazione con l'interlocutore. Non si tratta di fornire regole prescrittive sull'uso della lingua – sarebbe paradossale individuare simili norme in un ambito nel quale la variabilità contestuale costituisce l'unica vera regola (Ciliberti, 1994: 122) – ma di sviluppare maggiore sensibilità su aspetti della lingua-obiettivo che possono risultare cruciali nell'interazione con i nativi.
A partire da queste considerazioni per il presente lavoro sono state formulate le seguenti domande di ricerca:

1) I parlanti nativi e gli apprendenti mostrano comportamenti linguistici diversi nella realizzazione di richieste di informazioni e di suggerimenti?
2) Quali differenze emergono in rapporto alle strategie di attenuazione della forza illocutoria?

2 Metodologia

2.1 I soggetti

I soggetti coinvolti nella ricerca sono sei: quattro apprendenti di italiano come lingua seconda e due parlanti native (cfr. Tab. 1). Si tratta di giovani ragazze che frequentano istituti professionali in provincia di Modena. Le apprendenti, che vivono in Italia con le famiglie da alcuni anni, hanno imparato l'italiano per lo più in modo spontaneo, in seguito all'immersione nel contesto scolastico. Al momento della raccolta dati, la loro competenza linguistica generale poteva essere valutata come intermedia/avanzata, collocandosi tra i livelli B1 e B2 del Quadro comune europeo di riferimento per le lingue (Consiglio d'Europa, 2002).

	Paese d'origine	Età	Anni in Italia
Shirley	Nigeria	14	6
Pandita	India	17	4
Eden	Eritrea	19	6
Aisha	Marocco	15	15
Elisa	Italia	15	15
Valentina	Italia	15	15

Tabella 1. Le informanti

2.2 Il corpus

I dati utilizzati in questo studio provengono dal corpus VIP (*Variabilità nell'Interlingua Parlata*), realizzato nell'ambito di due progetti di ricerca PRIN[1]. Si tratta di dati semi-spontanei, raccolti mediante compiti comunicativi nei quali le ragazze erano invitate a

[1] I due progetti cui si fa riferimento sono "Strategie di costruzione del lessico e fattori di organizzazione testuale nelle dinamiche di apprendimento e insegnamento di L2", finanziato negli anni 2003-2005 dal Ministero dell'Università e della Ricerca e dall'Università degli Studi di Verona (coordinatore locale C. Bettoni), e "Struttura del lessico e competenza testuale in lingua seconda: prospettiva acquisizionale e prospettiva interazionale", finanziato negli anni 2006-2008 dal Ministero dell'Università e della Ricerca e dall'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia (coordinatore locale G. Pallotti). Per informazioni sul corpus VIP, camilla.bettoni@univr.it; gabriele.pallotti@unimore.it.

collaborare a coppie per raggiungere diversi obiettivi extra-linguistici: trovare un telefono cellulare dotato di alcune caratteristiche specificate nella consegna, organizzare un viaggio e ricostruire una ricetta misteriosa (per una descrizione completa della procedura di elicitazione dei dati si veda Pallotti, Ferrari and Nuzzo, in preparazione). Per svolgere con successo il compito, le ragazze dovevano telefonare a diverse persone sconosciute, sia coetanee sia adulte, presentate nell'ambito del gioco come esperte o appassionate di tecnologia, viaggi o cucina, e richiedere informazioni e suggerimenti. Le ragazze avevano inoltre a disposizione una lista di numeri di negozi e agenzie da contattare per ottenere ulteriori informazioni. Gli interlocutori delle ragazze nelle telefonate appartengono dunque a tre categorie: sconosciuti adulti, sconosciuti coetanei, negozianti. Le interazioni telefoniche analizzate sono 37, di cui 18 coinvolgono le apprendenti e 19 le parlanti native.

2.3 Le unità di analisi

Le interazioni prese in esame contengono spesso più di un atto di richiesta; ciò accade perché l'interlocutore non ha soddisfatto interamente le necessità del richiedente dopo la prima richiesta, oppure perché quest'ultimo desidera ottenere qualche dettaglio ulteriore. Per ragioni di comparabilità, gli atti di richiesta iniziali, che generalmente ricorrono in apertura di telefonata oppure nel momento in cui il richiedente viene messo in contatto con un altro interlocutore (l'addetto del reparto, un collega ecc.), sono stati analizzati separatamente rispetto agli eventuali atti aggiuntivi presenti nelle sequenze successive dell'interazione.
Indipendentemente dal numero degli enunciati prodotti (cfr. Geis, 1995: 10 sulla necessità di abbandonare «the thesis that there is a direct association with primary speech acts and individual utterances»), si considera chiuso l'atto nel momento in cui l'interlocutore fornisce l'informazione o il suggerimento richiesti – o si dichiara inadatto/impossibilitato a farlo – oppure quando domanda chiarimenti per soddisfare meglio la richiesta.
Di ogni atto di richiesta si analizzano le strategie utilizzate dal parlante per modularne in senso attenuativo la forza illocutoria (cfr. Bazzanella, Caffi and Sbisà, 1991) e in particolare l'organizzazione testuale e gli elementi morfosintattici e lessicali usati in funzione di

modificatori pragmatici. Sono classificati come morfosintattici i modificatori che coinvolgono la struttura grammaticale dell'enunciato, come lessicali quelli che vengono aggiunti all'enunciato senza alterarne la struttura.
Poiché i modificatori morfosintattici sono spesso combinati tra loro, si è deciso di contare come unità sia il singolo modificatore, come il condizionale in (1), sia ogni combinazione, per esempio il condizionale unito al verbo modale *potere*[2] e all'interrogativa negativa in (2).

(1) Vorrei sapere quanto costa…
(2) Non potresti darmi un consiglio su…?

Un criterio diverso è stato invece adottato per i modificatori lessicali, che spesso vengono cumulati ma senza dare luogo a vere e proprie combinazioni. In (3), per es., *cioè* e *non lo so* verranno conteggiati come due occorrenze di questa categoria di modificatori.

(3) Se cioè mi dà non lo so qualche informazione su…

Per l'individuazione dei modificatori morfosintattici e lessicali si è seguito il criterio suggerito da Blum-Kulka and House (1989: 19): sono interpretati come modificatori solo gli elementi che risultano grammaticalmente o semanticamente opzionali – ossia quelli che hanno una funzione esclusivamente pragmatica – nel contesto in cui compaiono. Occorre tuttavia mettere in conto un certo margine di arbitrarietà, poiché non sempre è facile riconoscere con certezza l'opzionalità di un elemento.

3 Le parlanti native

3.1 Gli atti iniziali di richiesta

Negli atti iniziali di richiesta le parlanti native fanno spesso

[2] I verbi modali sono stati inclusi tra i modificatori morfosintattici perché il loro utilizzo comporta una ristrutturazione dell'enunciato (accordo del modale con il soggetto e verbo lessicale all'infinito, oltre che possibile spostamento di eventuali pronomi clitici) che i modificatori classificati come lessicali non richiedono. Tale inclusione non riflette dunque la natura (lessicale) dei modali, bensì le conseguenze (morfosintattiche) del loro impiego.

riferimento in modo esplicito alla natura dell'atto che stanno compiendo tramite l'uso di espressioni come *chiedere/ sapere un'informazione / alcune informazioni* (4 - 5 - 6), *dare un consiglio* (7) e simili. L'atto di richiesta è sempre diluito su due o più turni: in questo modo la richiedente dapprima sonda la disponibilità del destinatario a fornire le informazioni o i consigli di cui ha bisogno; poi, quando tale disponibilità viene confermata, entra nel merito della richiesta, procedendo con gradualità in attesa di successivi riscontri da parte dell'interlocutore.

(4) VAL: buonasera # volevo chiederle un'informazione[3]
SH2[4]: sì
VAL: lei non è che avrebbe per caso dei cd in offerta dei pink floyd #

(5) ELI: .hh e:: sì volevo sapere alcune informazioni su due due cellulari #0_2
SH4: se li abbiamo volentieri
ELI: e:: okey il sagem emme ipsilon ics cinquantadue #0_8 volevo sapere: il prezzo

(6) ELI: buongiorno volevo chiederle un'informazione
SH1: mi dica
ELI: dovrei::: consigliare cioè regalare un cd ad una signora di quarant'anni
SH1: sì
ELI: tch che:::: comunque ama la musica # ascolta musica #

[3] I simboli usati nella trascrizione fanno riferimento al sistema jeffersoniano (Atkinson and Heritage, 1984) e a CHAT (childes.psy.cmu.edu), con alcuni adattamenti. *parola:::* segnala un prolungamento di suono; *f*parola*f* e *s*parola*s* indicano rispettivamente parlato veloce e parlato lento; il punto fermo segnala intonazione finale discendente, la virgola intonazione finale sospesa e il punto interrogativo intonazione finale ascendente; *.hh* e *hh* indicano rispettivamente inspirazione ed espirazione; # segnala le micropause, #1_2 indica la durata della pausa, in questo caso circa 1,2 secondi; la parentesi quadra segnala il punto in cui inizia una sovrapposizione tra due parlanti, mentre la tonda indica porzioni di parlato non chiaramente udibili.

[4] La sigla SH indica i negozianti, mentre AG si riferisce agli impiegati di agenzie di viaggi; le sigle EA ed EP contraddistinguono rispettivamente gli esperti adulti e gli esperti pari.

da viaggio soprattutto e io avrei una lista di di di gruppi però non saprei:::

(7) VAL: .hhh volevo chiederle::: e::: per quanto riguarda musica
EA4: sì
VAL: lei # conosce dei gruppi o delle band # che potrei tipo consigliar cioè un cd che potrei consigliare a una # consigliare a una signora di quarant'anni #
EA4: a una signora di quarant'anni
VAL: eh # io avrei già una lista e lei cioè # se potrebbe darmi un consiglio non lo so #
EA4: mah e::: una lista:::: non so # dipende un pochino da che cosa:::

I vari enunciati che compongono l'atto contengono modificatori con funzione attenuativa. I più diffusi sono quelli morfosintattici, in particolare l'imperfetto, come negli esempi da (4) a (7), e il condizionale (cfr. Bazzanella, 1990; Fava, 2001: 34, 37; Bertinetto 2001: 82), talvolta combinati con il modale *potere*, come in (7) (cfr. Fava, 2001: 35), o con l'interrogativa scissa negativa, come in (4). Meno frequenti sono i modificatori lessicali (cfr. Tab. 2), per lo più costituiti da segnali che diminuiscono il grado d'impegno a sottoscrivere l'enunciato (*forse*, cfr. Bazzanella, 2001: 239) o da indicatori di riduzione della precisione rispetto al contenuto proposizionale (*cioè*, *diciamo*, cfr. Bazzanella, 1994: 162; 2001: 238) o da riempitivi (*non so*, *tipo*, cfr. Bazzanella, 2001: 235).

	Elisa	Valentina
Richieste analizzate	7	8
Modificatori morfosintattici: tot. occorrenze	13	16
Modificatori lessicali: tot. occorrenze	1	5
Media dei modificatori per richiesta	2	2,6
Richieste prive di modificatori	0	0

Tabella 2. Le parlanti native: modificatori morfosintattici e lessicali negli atti iniziali di richiesta

3.2 Gli atti di richiesta aggiuntivi

Collocati all'interno della sequenza interazionale, gli atti di richiesta aggiuntivi sono generalmente introdotti da uno o più segnali discorsivi

che sembrano avere la duplice funzione di conferma dell'accordo e di presa del turno (Bazzanella, 1994: 158; 2001: 242): *e* (11), spesso con prolungamento (8), *okay* (8-9), *va bene* (8), *bene*. Di solito le due ragazze introducono un riferimento al fatto che stanno formulando una richiesta aggiuntiva: tale riferimento può emergere dal contenuto proposizionale (*un'altra informazione*, *nient'altro*, cfr. ess. 8 e 11) o essere esplicitato mediante un segnale metatestuale con funzione di demarcativo (*poi*, *invece*, cfr. Bazzanella, 1994: 160; 2001: 246), come in (9) e in (10).

(8) ELI: okay e::: va bene pen nien nien nient'altro # non so # qualcosa di un po' più:::

(9) ELI: okay poi volevo chiederle un'altra informazione .hh sul: sul nek ai-mode #

(10) VAL: no::: io::: # infatti::: volevo sapere se # potrebbe darmi qualche consiglio

(11) VAL: e invece per quanto riguarda:: mh il nek ai-mode il nuovo uscito #

Spesso l'atto è realizzato mediante una formula analoga a quella della prima mossa, come in (9) e in (10), ma in alcuni casi presenta una struttura più sintetica, generalmente nella forma di una frase non conclusa (8-11).
Anche gli atti di richiesta aggiuntivi contengono modificatori morfosintattici e lessicali con funzione attenuativa, sebbene in quantità inferiore rispetto a quella riscontrata nelle richieste iniziali (cfr. Tab. 3).

	Elisa	Valentina
Richieste analizzate	7	10
Modificatori morfosintattici: tot. occorrenze	4	5
Modificatori lessicali: tot. occorrenze	5	1
Media dei modificatori per richiesta	1,3	0,6
Richieste prive di modificatori	1	6

Tabella 3. Le parlanti native: modificatori morfosintattici e lessicali negli atti di richiesta aggiuntivi

3.3 La relazione con l'interlocutore

Le due parlanti native sembrano adottare strategie leggermente differenti quando si rivolgono agli esperti rispetto a quando interagiscono con i commercianti.
In primo luogo, mentre con i primi in molti casi si presentano, con i secondi non lo fanno mai. Del resto, l'autoidentificazione del chiamante nelle telefonate di servizio è piuttosto rara tra i parlanti italiani, solitamente legata all'utilità che essa può avere nel contesto della conversazione (Varcasia, 2003: 130).
In secondo luogo, con gli esperti Elisa e Valentina tendono a giustificare l'atto con qualche motivazione esterna, come la ricerca per la scuola in (12); con i negozianti, invece, non introducono giustificazioni aggiuntive (13). Questa differenza può dipendere dal diverso grado d'imposizione dei due tipi di richieste: chi gestisce un esercizio commerciale è tenuto a informare i potenziali clienti sui prodotti in vendita, sulle loro caratteristiche, sui prezzi ecc., pertanto richiedere a un negoziante informazioni su questi aspetti della sua attività comporta un basso livello di imposizione e un potenziale cliente non avverte la necessità di giustificarsi. Diversa appare invece la situazione di chi, per quanto consapevole del fatto che l'interlocutore sa di poter essere interpellato per un gioco, si rivolge per informazioni o suggerimenti a un estraneo, la cui disponibilità non è assicurata dal ruolo professionale.

(12) ELI: e:::: buongiorno # parlo con luciana #0_3
EP2: sì # ciao
ELI: e::: salve # stiamo effettuando una ricerca a scuola #0_2 su:: la musica #0_5
EP2: sì
ELI: e::: vorrei vorrei sapere lei che::: che genere di musica preferisce:: ascoltare::

(13) ELI: e::: buonasera volevo chiederle un'informazione
SH3: mi dica
ELI: e:: avete dei cd dei queen in offerta? #2_5
SH3: a nove e novantanove # sì
ELI: nove e novantanove

SH3: sì
ELI: e:: # mi può dire::: qualche titolo qualche:: non so

Il maggior grado di imposizione delle richieste indirizzate agli esperti potrebbe spiegare anche il fatto che la presenza di modificatori lessicali sembra essere circoscritta a questa categoria di richieste: i modificatori morfosintattici risultano integrati in alcune delle routine più frequentemente utilizzate per introdurre la richiesta d'informazioni, dunque sono dotati di un potenziale attenuativo piuttosto contenuto, mentre quelli lessicali si prestano a un uso meno convenzionalizzato. Nelle richieste ai negozianti le parlanti probabilmente non sentono la necessità di ricorrere a una modificazione 'creativa': una formula convenzionale è ritenuta più che sufficiente.
Dal confronto tra le interazioni con esperti coetanei e quelle con esperti adulti non emergono variazioni significative nelle richieste di Elisa e Valentina, tranne che per quanto riguarda la selezione delle forme allocutive (cfr. Nuzzo, in press). Forse nello svolgimento del task il fattore estraneità, che accomunava indistintamente tutti gli interlocutori, e il canale telefonico, che impediva il riconoscimento immediato del parlante come appartenente a una determinata fascia d'età, hanno in parte oscurato le differenze anagrafiche tra gli esperti.

4 Le apprendenti

4.1 Gli atti iniziali di richiesta

Mentre le due parlanti native tendono a costruire le richieste fornendo pochi dati alla volta, con turni brevi costituiti da enunciati dalla bassa densità informativa (Pallotti and Ferrari, 2008: 452), le apprendenti mostrano una preferenza per richieste nelle quali il contenuto risulta concentrato in un unico turno di parola, come negli esempi (14) e (15).

(14) SH4: pronto #1_0
PAN: pronto buonasera: #0_3
SH4: buonasera:
PAN: vo(glio) sapere quanto costa simsang esse gi acca a ottocento
SH4: la non la sento per niente bene f*signora*f può ripetere

cortesemente?

(15) AIS: pronto luca: ?
EP1: sì ciao
AIS: ciao io sono aisha e ho bisogno dei:: di: # alcune caratteristiche sui cellulari
EP1: sì dimmi

Una volta verificata l'apertura del canale ed effettuato il saluto (cfr. Bercelli and Pallotti, 2002 sulle mosse ricorrenti nelle aperture di telefonate in italiano), Pandita formula le sue richieste con enunciati compatti e densi dal punto di vista informativo, introducendo immediatamente gli argomenti specifici di suo interesse (14). L'entrata in merito appare così molto brusca, priva degli elementi preliminari che contribuiscono a 'preparare il terreno' per la formulazione della richiesta. Simile il modo di procedere di Aisha, che compatta in un unico turno saluti, autoidentificazione e richiesta (15). Rispetto a Pandita, però, Aisha entra nel merito della richiesta in modo più generico (*alcune caratteristiche, dell'informazione*), riservandosi di fornire ulteriori dettagli nel corso dell'interazione.
La tendenza alla formulazione di turni lunghi e densi è presente in tutte le richieste di Pandita e di Aisha, mentre appare meno frequente in quelle di Shirley e di Eden, che alternano richieste compatte, come (16), e richieste più diluite, come (17).

(16) AG2: centro viaggi
EDE: mtch e: buonasera volevo chiedere informazione per andare: a br a: barcellona #2_0
AG2: s::i un att ma che tipo di informazioni lei voleva ?

(17) AG3: zero otto viaggi
EDE: eh: buonasera volevo chiedere informazione
AG3: sì dica
EDE: eh: vorremo:: andare a bargellona
AG3: sì
EDE: col treno
AG3: sì
EDE: da bologna
AG3: sì

EDE: volevamo sapere: il prezzo #0_5
AG3: no:i non forniamo (il) servizio di solo tre:no siamo un'agenzia forniamo:: #0_3 per gruppi::

Seppure con una certa variazione individuale, le apprendenti ricorrono ai modificatori morfosintattici e lessicali in misura decisamente inferiore rispetto alle parlanti native (cfr. Tab. 4).

	Shirley	Pandita	Eden	Aisha
Richieste analizzate	5	6	6	2
Modificatori morfosintattici: tot. occorrenze	5	1	9	0
Modificatori lessicali: tot. occorrenze	1	0	0	0
Media dei modificatori per richiesta	1,2	0,2	1,5	0
Richieste senza modificatori	0	5	0	2

Tabella 4. Le apprendenti: modificatori morfosintattici e lessicali negli atti iniziali di richiesta

Le richieste di Aisha, formulate mediante l'espressione *ho bisogno di…* (15), non contengono modificatori. Pandita ricorre sempre alla formula fissa non modificata *voglio/ vogliamo sapere…* (14) e soltanto in un caso (18) arricchisce la sua richiesta con due enunciati aggiuntivi, uno dei quali contiene un mitigatore (l'interrogativa con il modale *potere*).

(18) PAN: noi siamo: i gruppi di quattro amici che vogliamo andare a londra come lei è stata vogliamo sapere informazioni #0_3
EA2: sì o-va bene #0_5 e::
PAN: può dare # cioè cosa andiamo a vedere

Eden utilizza solo l'imperfetto come attenuatore morfosintattico (16-17), mentre Shirley dispone di un repertorio leggermente più ampio di strumenti che include sia le classiche formule *vorrei/volevo…* (19) sia l'interrogativa con il modale *potere* al condizionale, nonché un'unica occorrenza del modificatore lessicale *gentilmente* (20).

(19) SHI: allora vorrei sapere delle dei: informazioni sul [sul telefono nek trecentotrentotto # ce l'avete ? #

(20) SHI: allora siamo un gruppo d'amici # che # vorremmo far

un viaggio a londra e sappiamo che lei c'è # già [stato che informazioni ci potrebbe dare gentilmente

4.2 Gli atti di richiesta aggiuntivi

Nelle produzioni di Pandita non si riscontra neanche una richiesta aggiuntiva: la ragazza mostra infatti una certa difficoltà a mantenere il terreno nel corso dell'interazione, pertanto dopo la richiesta iniziale la telefonata si chiude, a meno che non sia l'interlocutore a prendere l'iniziativa e portare avanti la conversazione: in questi casi la ragazza si limita a reagire brevemente alle sollecitazioni dell'altro.
Per quanto riguarda le altre apprendenti, si può osservare la tendenza – analoga a quella riscontrata nelle parlanti native – a introdurre gli atti di richiesta aggiuntivi utilizzando uno o più segnali discorsivi di conferma dell'accordo e presa del turno: *sì*, *e* (24-25), spesso con prolungamento (22), *va bene* (23), *okay* (24). Non mancano tuttavia i casi in cui questo elemento introduttivo viene omesso (21).
Di solito compare un riferimento al fatto che si tratta di una richiesta aggiuntiva: tale riferimento può emergere dal contenuto proposizionale (*altri posti*, *un altro*, ess. 21 e 24) o essere esplicitato mediante un segnale metatestuale con funzione di demarcativo (*poi*, *invece*, ess. 24 e 25).
La formulazione della richiesta aggiuntiva è sempre molto sintetica: le apprendenti non utilizzano formule analoghe a quelle presenti nell'atto iniziale di richiesta e l'iterazione dell'atto tende ad assumere la forma secca e incalzante di una *checklist* (21-22-24).

(21) SHI: .hh [altri posti? #1_2

(22) SHI: e:: con la fotocamera ?

(23) EDE: va bene tipo:: cioè alla sera c cosa si può fare: ?

(24) EDE: okay: e poi un altro: #0_5 e:: nek tre e: trentotto

(25) AIS: mh e f*invece*f il cellulare sony ericson zeta sei zero zero ?

Se si esclude un unico caso nelle produzioni di Eden (23), gli atti

aggiuntivi di richiesta delle apprendenti non contengono modificatori morfosintattici e lessicali (cfr. Tab. 5).

	Shirley	Pandita	Eden	Aisha
Richieste analizzate	10	0	3	8
Modificatori morfosintattici: tot. occorrenze	0	0	0	0
Modificatori lessicali: tot. occorrenze	0	0	2	0
Media dei modificatori per richiesta	0	0	0,7	0
Richieste senza modificatori	10	0	2	8

Tabella 5. Le apprendenti: modificatori morfosintattici e lessicali negli atti di richiesta aggiuntivi

4.3 La relazione con l'interlocutore

Così come le parlanti native, anche le apprendenti spesso si autoidentificano quando interagiscono con gli esperti, mentre non lo fanno mai nelle telefonate ai negozi. Tuttavia, laddove le parlanti native si identificano con una formula generica, dicendo per esempio *sono una studentessa di una scuola di Bologna*, le non native si presentano con il nome proprio (26-27). Inoltre, diversamente da Elisa e Valentina, le apprendenti non introducono motivazioni esterne per giustificare le richieste agli esperti.

(26) SHI: e: mi chiamo f*shirley*f f*allora*f vorrei saper delle informazioni su alcuni modelli cellulari ! #
EP1: sì dimmi !
SHI: allora:: l: nokia: # eh::: #0_5 tremila duecento venti*f com'è che f*mi sai dire ? #

(27) EDE: pronto buona sera: sono eden #
EA1: buona sera
EDE: volevo chiedere un consiglio: perché noi voglia vorremmo partire per:: bargellona #

Anche nelle produzioni delle apprendenti non emergono differenze significative tra le interazioni con esperti coetanei e quelle con esperti adulti, tranne che per quanto riguarda la selezione delle forme allocutive (cfr. Nuzzo, in press).

5 Osservazioni conclusive

Il confronto tra richieste di informazioni e suggerimenti realizzate da parlanti native e non native d'italiano evidenzia, tra i due gruppi di informanti, differenze sottili ma significative, che coinvolgono l'uso linguistico a vari livelli di analisi: dalla grammatica al lessico, dall'organizzazione testuale alla gestione dell'interazione.

Una prima importante differenza riguarda la costruzione dell'atto in termini di distribuzione del contenuto e di "collaborazione" con l'interlocutore. In apertura di telefonata Elisa e Valentina costruiscono i loro atti in modo graduale, stimolando la partecipazione dell'interlocutore: le due ragazze mostrano così di essere caute nell'assegnare al destinatario gli obblighi che la richiesta comporta (Sbisà, 2001). Le apprendenti, invece, sebbene con variazioni individuali, tendono a produrre richieste molto più compatte, costituite da pochi turni lunghi e informativamente densi. Così agendo, lasciano poco spazio al contributo dell'interlocutore nella costruzione dell'atto, e attribuiscono all'altro i costi della richiesta senza concedere neanche un'apparente possibilità di negoziazione.

Un altro elemento che differenzia le richieste delle parlanti native da quelle delle apprendenti è l'uso molto più sporadico, da parte delle seconde, degli attenuatori morfosintattici e lessicali. Anche questo comportamento linguistico, che peraltro si riscontra spesso tra i parlanti non nativi di varie lingue (cfr. per es. Faerch and Kasper, 1989 per l'inglese e il tedesco; Hassal, 2001 per l'indonesiano; Barron, 2003 per il tedesco; Félix-Brasdefer, 2007 per lo spagnolo; Nuzzo, 2007 per l'italiano), produce nell'interlocutore l'impressione che il richiedente non si preoccupi di alleggerire il peso degli obblighi che gli sta attribuendo mediante la richiesta, e quindi che non mostri attenzione alla sua faccia negativa.

La differenza nell'uso dei modificatori si percepisce ancora più fortemente negli atti aggiuntivi di richiesta, che, realizzati dalle apprendenti mediante formule molto sintetiche e prive di attenuatori, incalzano il destinatario senza lasciargli vie di fuga. Anche le parlanti native talvolta realizzano le richieste aggiuntive in modo più sintetico rispetto a quelle iniziali, ma in questi casi tendono piuttosto a formulare l'atto mediante una frase incompleta, che sembra invitare l'interlocutore a intervenire per partecipare alla costruzione dell'atto. Ancora una volta questo modo di procedere suggerisce al destinatario

della richiesta una disponibilità alla negoziazione degli obblighi che le brevi e incalzanti richieste aggiuntive delle apprendenti per lo più non concedono.
Per un apprendente d'italiano L2 può essere molto difficile cogliere nell'input il valore pragmatico di elementi tanto eterogenei e polifunzionali come quelli che, da quanto si è visto, contribuiscono ad attenuare la forza di un atto di richiesta. D'altra parte, un comportamento linguistico inadeguato può avere conseguenze negative sulla riuscita dell'atto. Per ragioni di spazio non è stato qui possibile analizzare anche le reazioni degli interlocutori, ma vale la pena notare brevemente che nelle interazioni analizzate i negozianti tendono a essere mediamente meno disponibili di fronte alle richieste delle apprendenti: in diversi casi la richiesta viene accolta con qualche perplessità o addirittura respinta piuttosto sbrigativamente.
Questi risultati da un lato confermano la necessità di dedicare spazio e attenzione a fenomeni pragmatici, anche sottili, nell'insegnamento dell'italiano come lingua seconda, dall'altro suggeriscono che l'utilizzo a scopo didattico di corpora d'italiano parlato potrebbe rivelarsi un utile strumento per un insegnamento fondato su dati reali piuttosto che sulle intuizioni dell'insegnante o dell'autore del libro di testo (Bettoni, 2006: 218).

Riferimenti bibliografici

Achiba, M. (2003) *Learning to request in a second language. A study of child interlanguage pragmatics*. Clevedon, UK: Multilingual Matters LTD.

Atkinson, J.M. and J. Heritage (1984) Transcription notation, in J.M. Atkinson and J. Heritage (eds) *Structure of social interaction: Studies in conversation analysis*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. ix-xvi.

Barron, A. (2003) *Acquisition in Interlanguage Pragmatics. Learning how to do things with words in a study abroad context*. Amsterdam-Philadelphia: Benjamins.

Bazzanella, C. (1990) 'Modal uses of the Italian *indicativo imperfetto* in a pragmatic perspective'. *Journal of Pragmatics* 14, pp. 439-57.

– (1994) *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*. Firenze: La Nuova Italia.

– (2001) I segnali discorsivi, in L. Renzi, G. Salvi and A. Cardinaletti (eds) *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, nuova edizione, vol. III, Bologna: il Mulino, pp. 225-57.
Bazzanella, C., C. Caffi and M. Sbisà (1991) Scalar dimensions of illocutionary force, in I.Z. Zagar (ed.) *Speech acts. Fiction or reality?*, Ljubljana: IPRA distribution Center for Jugoslavia, pp. 63-76.
Bercelli, F. and G. Pallotti (2002) Conversazioni telefoniche, in C. Bazzanella (ed.) *Sul dialogo. Contesti e forme di interazione verbale*, Milano: Guerini, pp. 177-92.
Bertinetto, P.M. (2001) Il verbo, in L. Renzi, G. Salvi and A. Cardinaletti (eds) *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, nuova edizione, vol. II, Bologna: il Mulino, pp. 13-161.
Bettoni, C. (2006) *Usare un'altra lingua. Guida alla pragmatica interculturale*. Roma-Bari: Laterza.
Blum-Kulka, S. and J. House (1989) Cross-cultural and situational variation in requesting behavior, in S. Blum-Kulka, J. House and G. Kasper (eds) *Cross-cultural pragmatics: Requests and apologies*, Norwood: Ablex, pp. 123-53.
Brown, P. and S.C. Levinson (1987) *Politeness. Some universals in language usage*. Cambridge: Cambridge University Press.
Byon, A.S. (2004) 'Sociopragmatic analysis of Korean requests: Pedagogical settings'. *Journal of Pragmatics* 36, pp. 1673-704.
Ciliberti, A. (1994) *Manuale di glottodidattica*. Firenze: La Nuova Italia.
Consiglio d'Europa (2002) *Quadro comune europeo per le lingue: apprendimento, insegnamento, valutazione*, Firenze-Milano: La Nuova Italia-Rizzoli.
Ellis, R. (1992) 'Learning to communicate in the classroom: A study of two learners' requests'. *Studies in Second Language Acquisition* 14, pp. 1-23.
Faerch, C. and G. Kasper (1989) Internal and external modification in interlanguage request realization, in S. Blum-Kulka, J. House and G. Kasper (eds) *Cross-cultural pragmatics: Requests and apologies*, Norwood: Ablex, pp. 221-47.
Fava, E. (2001) Tipi di atti e tipi di frasi, in L. Renzi, G. Salvi and A. Cardinaletti (eds) *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, nuova edizione, vol. III, Bologna: il Mulino, pp. 19-48.
Félix-Brasdefer, J.C. (2007) 'Pragmatic development in the Spanish as

a FL classroom: A cross-sectional study of learner requests'. *Intercultural Pragmatics* 4-2, pp. 253-86.
Geis, M.L. (1995) *Speech acts and conversational interaction. Toward a theory of conversational competence*. Cambridge: Cambridge University Press.
Hassal, T. (2001) 'Modifying requests in a second language'. *IRAL* 39, pp. 259-83.
– (2003) 'Requests by Australian learners of Indonesian'. *Journal of Pragmatics* 35, pp. 1903-28.
Mariottini, L. (2007) *La cortesia*. Roma: Carocci.
Nuzzo, E. (2007) *Imparare a fare cose con le parole. Richieste, proteste, scuse in italiano lingua seconda*. Perugia: Guerra Edizioni.
– (2009) '*Buongiorno, ho bisogno dell'informazione per andare a Barcellona*. Uno studio longitudinale sulle richieste di informazioni e suggerimenti in italiano L2'. *Linguistica e Filologia* 28, pp. 83-109.
– (in press) Lo sviluppo del sistema allocutivo in italiano L2, in C. Consani and P. Desideri (eds) *Alloglossie e comunità alloglotte nell'Italia contemporanea. Atti del XLI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana*, Pescara 27-29 settembre 2007, Roma: Bulzoni.
Pallotti, G. and S. Ferrari (2008) La variabilità situazionale dell'interlingua: implicazioni per la ricerca acquisizionale e il testing, in G. Bernini, L. Spreafico and A. Valentini (eds) *Competenze lessicali e discorsive nell'acquisizione di lingue seconde*, Perugia: Guerra Edizioni, pp. 437-62.
Pallotti, G., S. Ferrari and E. Nuzzo (in preparazione) *Un protocollo per l'osservazione della variabilità in interlingue avanzate*.
Rose, K.R. (2000) 'An exploratory cross-sectional study of interlanguage pragmatic development'. *Studies in Second Language Acquisition* 22, pp. 27-67.
Sbisà, M. (1994) Per una pragmatica degli atti linguistici: quasi un bilancio, in F. Orletti (ed.) *Fra conversazione e discorso. L'analisi dell'interazione verbale*, Roma: Carocci, pp. 29-47.
– (2001) 'Illocutionary force and degrees of strength in language use'. *Journal of Pragmatics* 33, pp. 1791-814.
Schauer, G.A. (2004) May you speak louder maybe? Interlanguage pragmatic development in requests, in S.H. Foster-Cohen, M.

Sharwood Smith, A. Sorace and M. Ota (eds) *EUROSLA Yearbook*, Amsterdam: Benjamins, pp. 253-73.
Searle, J.R. (1976) 'A classification of illocutionary acts'. *Language in Society* 5, pp. 1-23.
Trosborg, A. (1995) *Interlanguage Pragmatics. Requests, Complaints and Apologies*. Berlin-New York: Mouton de Gruyter.
Varcasia, C. (2003) Chiamate di servizio in Italia e Germania: aperture a confronto, in E.-M. Thüne and S. Leonardi (eds) *Telefonare in diverse lingue. Organizzazione sequenziale, routine e rituali in telefonate di servizio, di emergenza e fàtiche*, Milano: Franco Angeli, pp. 112-32.

Strategie vocali di comunicazione empatica in conversazioni di telefonia d'aiuto

Raffaella Pellegrini, Maria Rita Ciceri, Federica Biassoni
Laboratorio di Psicologia della Comunicazione – Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
raffaella.pellegrini@unicatt.it

Abstract

This study examines paralinguistic and verbal features of empathic communication and evaluates attunement strategies efficacy in relation to subjects experience (Expert vs Naive social call center operator) and interlocutor attunement direction (divergent/resentful vs convergent/grateful). A corpus of 80 conversations produced in a controlled setting was collected: 40 unaware social call center operators received two phone calls from two actors (male and female), interpreting two scenarios, one ending with a disappointed feedback, the other with a grateful one. Then, both interlocutors fill in a questionnaire on their communicative attunement strategies efficacy. Three suprasegmental indexes (mean, range and ds of pitch and energy), three verbal indexes (speech-turns and questions number, question lenght) were extracted from three key conversation sections; two efficacy indexes (efficacy and self-efficacy) from the questionnaire. Results show that verbal and suprasegmental dimensions combine differently depending on the actor feedback (divergent condition implies more diffuse speech, questions and less fluency as well as some tipical features of angry voice profile) and on the subject experience (Experts speak more, ask more questions using more strategically non verbal features, while Naives use a more colloquial style). Subjects were more effective in convergent condition and when they appear much interactive, using lower pitched and more dynamic voice, close to the tenderness voice profile (Anolli and Ciceri, 1992). This was more typical in Expertes voices.

1 Introduzione

Il concetto di *empatia* è divenuto oggetto di crescente interesse da parte delle scienze psicologiche, soprattutto nell'accezione di *vissuto empatico*. Entro una visione multidimensionale del costrutto, diversi studi hanno ricercato e analizzato le principali dimensioni cognitive ed emotive, disposizionali e contestuali, che mediano la risposta empatica (Eisenberg and Strayer, 1987; Davis, 1994; Bonino, Lo Coco and Tani, 1998). Poche sono invece le ricerche che hanno rigorosamente studiato l'empatia nei suoi aspetti interpersonali e comunicativi; lo

studio della comunicazione empatica è stata infatti per lo più prerogativa della psicologia clinica (Rogers, 1957, 1980; Barrett-Lennard, 1962; Rudel, 2003) e degli studi sulla relazione tra pazienti e operatori socio sanitari (Bellet and Maloney, 1991; Bylund and Makoul, 2005; Suchman *et al*, 1997), nell'ambito clinico delle "relazioni di aiuto". Inoltre, le ricerche sinora condotte hanno trascurato l'analisi degli *aspetti verbali e paralinguistici*, nonostante la voce sia uno degli strumenti più rilevanti nella condivisione emotiva.
La comunicazione empatica è un processo complesso, che coinvolge almeno due competenze distinte: da una parte quella di riconoscere e "convibrare con" le emozioni dell'interlocutore, dall'altra quella di scegliere *se* e *come* comunicargli la nostra partecipazione. La scelta delle strategie di comunicazione empatica è quindi modulata da almeno due fattori: *l'expertise comunicativa* e la modalità di *sintonizzazione* tra gli interlocutori.
L'*expertise* dell'individuo influisce su almeno tre competenze: la *comprensione delle emozioni* dell'interlocutore, il *managment dell'interazione* (come mi coordino con lui) e la *costruzione del messaggio* (cosa dico e come lo dico). In questo senso influenza e mitiga tanto l'attitudine personale dell'individuo, quanto i contenuti e le modalità comunicative scelte per manifestare la propria compartecipazione e gestire l'interazione in maniera proficua.
Il secondo fattore è la *sintonizzazione*. Ciceri (2004: 63) definisce questo processo come

> un insieme di comportamenti interpersonali finalizzati al raggiungimento di un'intenzione congiunta, attraverso i quali gli interlocutori si predispongono e coordinano lo scambio comunicativo.

Esso è caratterizzato da due dimensioni, una *temporale* e una *qualitativa*. La prima riguarda la strutturazione cronologica dell'interazione, la seconda, la modifica del proprio comportamento non verbale in funzione di quello dell'interlocutore tramite *shifts convergenti* (avvicinamento intenzionale delle reciproche modalità di comunicazione) o *divergenti* (allontanamento intenzionale delle reciproche modalità di comunicazione) per segnalare la necessità di mantenere o modificare il comportamento comunicativo (Giles and Powesland, 1975). Studiare la comunicazione empatica entro una prospettiva di sintonizzazione consente di analizzare il modo in cui i

comportamenti comunicativi del parlante *influenzano la scelta delle strategie di sintonizzazione* dell'interlocutore: diversi autori sottolineano infatti come il comportamento comunicativo adottato da una persona in risposta ad un sentimento empatico influenzi l'impressione che gli altri si formano e gli rimandano di sé (Davis, 1994). Questo influenza, di rimando, tanto la propria autopercezione quanto il comportamento adottato per coordinare l'interazione con l'altro.
Alla luce di questi aspetti, il presente contributo ha inteso indagare come le *strategie verbali e vocali non verbali* e *l'efficacia* della comunicazione empatica siano influenzate:

1) dall'**esperienza** nella gestione di chiamate di ascolto (soggetti esperti/inesperti);

2) dalla **qualità della sintonizzazione** dell'interlocutore (stile convergente/divergente).

2 Metodo

2.1 Campione

È stato coinvolto un campione di 40 operatrici di linee di ascolto nell'ambito della telefonia di aiuto, in modo da mettere a confronto le modalità di gestione delle interazioni telefoniche tra soggetti con maggiore e minore expertise conversazionale nell'ambito di interazioni d'aiuto che si affidano al solo utilizzo della voce. Di queste, 20 erano donne con almeno un anno di esperienza (media 4.55 anni di servizio) e 20 donne senza alcuna esperienza nel settore.

2.2 Procedura

Le partecipanti venivano fatte accomodare in una stanza dotata di telefono e microfono per la registrazione delle tracce vocali in cui veniva fatto loro trovare un foglio con la consegna sperimentale. Esso spiegava che avrebbero ricevuto due telefonate, smistate da tre centri di ascolto che stavano collaborando con il nostro studio. L'intervento di un centralino avrebbe consentito di evitare che venissero smistate al

Laboratorio telefonate di utenti abituali. Veniva quindi chiesto di rispondere alla telefonata con la frase di accoglienza standard "Pronto, una voce in ascolto" e di assistere i chiamanti sfruttando al meglio le proprie capacità. Ogni soggetto riceveva in realtà la chiamata di *due attori*, un uomo e una donna, che si trovavano in un'altra stanza dell'edificio. Dalle analisi vocali abbiamo verificato che gli attori utilizzavano globalmente la voce allo stesso modo con i due campioni: possono essere pertanto considerati variabili attendibilmente controllate.
Per loro erano stati preparati due *scenari prestabiliti* (selezionati sulla base delle valutazioni di 20 giudizi per direzione emotiva e verosimiglianza dei contenuti) in cui veniva brevemente descritta la situazione di una persona in difficoltà e le emozioni che essa provava. In particolare, le storie descrivevano l'una la condizione di una persona di mezza età con famiglia a carico che, in seguito alla perdita del lavoro, era stata incapace di trovare un'altra occupazione e ora iniziava ad avere problemi in casa; l'altra, la condizione di una persona abbandonata dal partner dopo diversi anni di fidanzamento a causa della propria gelosia.
Verso il 10° minuto di telefonata, utilizzando frasi precostituite sulla base di criteri di flessibilità (sufficientemente svincolate dalle peculiarità dell'interazione in corso) e lunghezza (almeno 12 sillabe), l'uno si mostrava irritato dagli interventi dell'interlocutore disconoscendo l'efficacia delle sue strategie di comunicazione (*condizione di Divergenza:* "Guardi, lascia stare, cosa vuol saperne lei di queste cose! Ho sbagliato io a chiamare, ecco tutto!"), l'altro si mostrava invece riconoscente per il sostegno ricevuto (*condizione di Convergenza:* "Guardi, la ringrazio... ho fatto proprio bene a chiamarla... non avrò forse risolto nulla, ma mi sento un po' meglio..."). La conversazione proseguiva quindi per qualche minuto, finché i due interlocutori non concordavano la conclusione della chiamata.
Le telefonate si svolgevano all'incirca in un tempo di 30 minuti, al termine dei quali i soggetti compilavano un *questionario (QA)* per la valutazione dell'efficacia comunicativa. L'ordine delle chiamate è stato calibrato in funzione di queste variabili (genere del chiamante, scenario interpretato e modalità di sintonizzazione) ed è stata in seguito verificata la non incidenza dell'ordine delle chiamate sulle

variabili considerate. Allo stesso modo è stata verificata la credibilità del setting sperimentale (il 65% del campione ha giudicato le telefonate reali). È stato così raccolto un corpus di 80 conversazioni telefoniche per un totale di16:42 h di parlato.

Figura1: Procedura sperimentale

2.3 Strumenti

È stato utilizzato uno strumento self report in versione cartacea per la valutazione dell'efficacia delle strategie di sintonizzazione comunicativa (Questionario **QA)**. Lo strumento risulta da un adattamento dell'intervista dell'*Empathy Continuum Scoring System* di Strayer (1987). Nella versione originaria, essa esplora in modo integrato due aree: 1) la capacità di comprensione degli avvenimenti che vive l'interlocutore e di Convergenza della qualità e dell'intensità dei suoi stati affettivi (*focus sull'Altro*); 2) la concordanza tra le sue emozioni e quelle dell'interlocutore (*focus sul Sé*). Abbiamo ripreso queste due dimensioni adattandole alla valutazione della *comunicazione* empatica: 1) come l'individuo valuta il proprio intervento (*focus sul Sé*); 2) come pensa che l'interlocutore lo abbia valutato (*focus sull'Altro*). In modo da poter comparare le valutazioni di ciascuna coppia di interlocutori, ne è stata disposta una versione speculare per i collaboratori.

Le tracce vocali dell'attore e dell'interlocutore sono state registrate separatamente su due PC portatili tramite due head microphones utilizzando il software di registrazione audio *Audacity*. In tal modo abbiamo evitato l'alterazione della banda di frequenza della voce dei chiamanti implicata dall'utilizzo di un dispositivo per registrazione diretta di conversazioni telefoniche.
L'analisi vocale è stata infine effettuata tramite il software di analisi acustica digitalizzata *CSL 4.4* (Kay Elemetrics).

2.4 Indici

L'indagine dello stile e delle strategie comunicative del campione è stato condotto attraverso *tre livelli di analisi*: *il livello verbale, il livello paralinguistico* e *il livello dell'efficacia.*

1) **Livello verbale:** Ciascuna conversazione è stata trascritta e codificata nei suoi aspetti paralinguistici utilizzando le convenzioni notazionali di Levinson (1983) modificate da Anolli and Ciceri (1997). A livello tematico, sono state identificate quattro fasi caratterizzate da intenzioni comunicative differenti attorno a cui ciascuna chiamata si organizzava: FASE 1 di acclimatazione col servizio; FASE 2 di presentazione e indagine del problema del chiamante; FASE 3 di Convergenza o Divergenza da parte del chiamante; FASE 4 di commiato e chiusura della telefonata. Per ciascuna sono stati considerati 3 indici:

   - *Numero di interventi*: il numero medio di volte in cui il soggetto ha preso parola durante la conversazione.

   - *Numero di domande*: il numero medio di domande poste dal soggetto.

   - *Lunghezza delle domande*: il numero di parole che componeva in media le domande formulate.

2) **Livello Paralinguistico**: Per l'analisi degli aspetti vocali non verbali sono stati estratti *media, ds e gamma* di *F0 e Intensità* relativi a tre sezioni distinte della conversazione:

-*La frase standard di accoglienza* ("Pronto una voce di ascolto") utilizzata come *baseline;*

-*La stringa complessiva del parlato;*

-*La sezione di sintonizzazione* (Fase III).

3) **Livello dell'efficacia**: Dal questionario QA compilate da ciascuna coppia di interlocutori sono stati estratti 2 indici *di efficacia della strategia di sintonizzazione comunicativa*:

   - *Efficacia*: il punteggio medio attribuito dalla coppia di attori a ciascun soggetto relativamente alla domanda "Quanto efficace giudichi le modalità con cui l'operatore ha gestito la telefonata?";

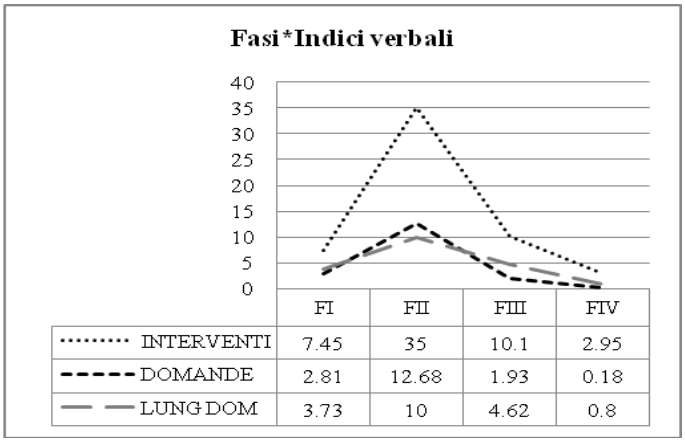
   - *Auto-efficacia*: il punteggio medio attribuito da ciascun soggetto alla domanda: "Quanto pensi che il tuo intervento sia stato efficace?".

3 Risultati

Riportiamo di seguito i risultati relativi ai diversi livelli di analisi considerando l'influenza delle variabili di Expertise e Sintonizzazione.

3.1 Indici verbali

La suddivisione tematica ha anzitutto consentito di leggere l'andamento degli indici verbali in relazione alla funzione comunicativa principale di ciascuna fase (grafico 1).



	FI	FII	FIII	FIV
INTERVENTI	7.45	35	10.1	2.95
DOMANDE	2.81	12.68	1.93	0.18
LUNG DOM	3.73	10	4.62	0.8

Grafico 1 – Andamento indici verbali nelle diverse Fasi

Dai risultati di un test ANOVA a misure ripetute, è emerso che tutti gli indici variavano significativamente a seconda dei momenti della conversazione: il numero di interventi ($F=225.91$; $p<.001$), il numero di domande ($F=156.90$; $p<.001$) e la loro lunghezza ($F=80.41$; $p<.001$). La fase nella quale si è concentrata la maggior quantità di parlato e di domande è quella di *esplorazione del problema* (F II) che è, in questo genere di chiamate, l'intenzione comunicativa principale. La F IV, di chiusura della conversazione, è risultata invece la più breve dato che i commiati erano generalmente veloci, talvolta sbrigativi.

Differenze significative sono emerse confrontando la FII e la FIII (dove il chiamante manifesta apertamente la propria irritazione o riconoscenza) in particolare in funzione della diversa condizione di *sintonizzazione*: in caso di Divergenza aumentano infatti, rispetto alla fase II, tanto il *Numero di interventi* che il *Numero di Domande*, mentre la tendenza è inversa in Convergenza. Inoltre, in Divergenza le domande risultano sensibilmente più lunghe. Un ANOVA a misure ripetute ha evidenziato la significatività statistica di tali differenze (rispettivamente: $F=5.95$; $p\leq.001$, $F=3.02$; $p<.05$ e $F=13.90$; $p\leq.001$).

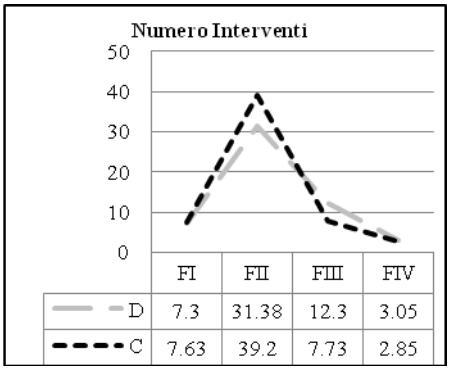


Grafico 2: Numero Interventi per Fasi

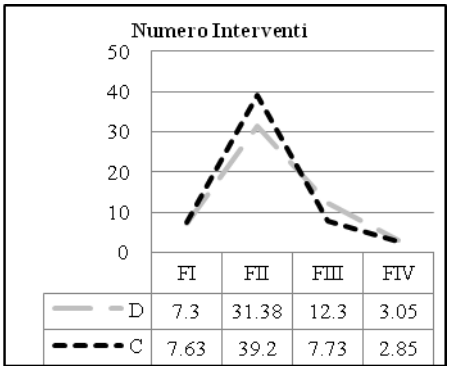


Grafico 3: Numero Domande per Fasi

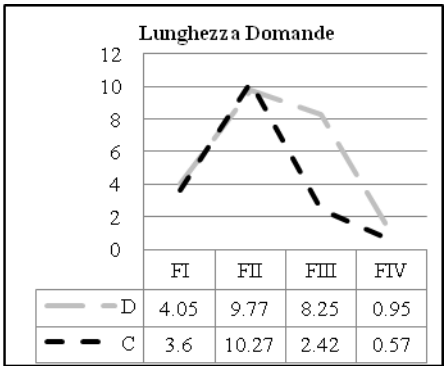


Grafico 4: Lunghezza domande per Fasi

Quanto all'influenza dell'*esperienza*, i soggetti più Esperti *sono intervenuti più spesso* (F=5.88; p<.05), *hanno posto più domande* (F=10.44; p<.01) in genere *più lunghe* (F=23.82; p<.001) rispetto ai soggetti meno Esperti, soprattutto in III fase in caso di Divergenza.

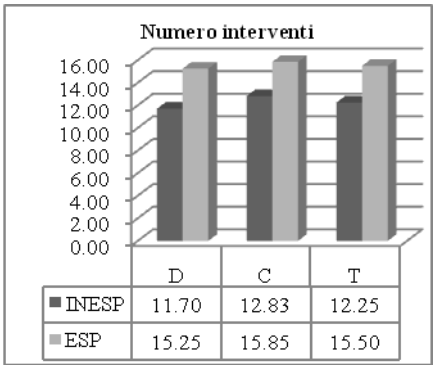


Grafico 5: Turni di parola in caso di Divergenza e Convergenza per ciascun campione

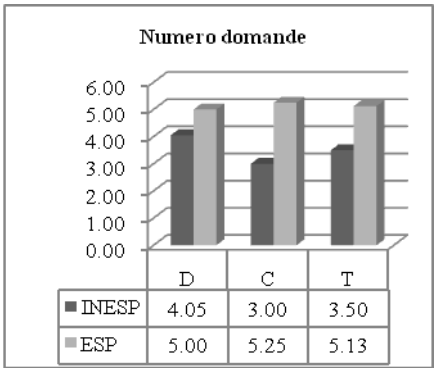


Grafico 6: Numero di domande in caso di Divergenza e Convergenza per ciascun campione

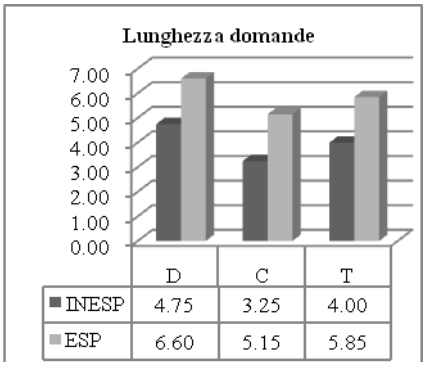


Grafico 7: Numero di parole per domanda in caso di Divergenza e Convergenza per ciascun campione

3.2 Indici paralinguistici

Leggiamo anzitutto i dati in relazione alla variabile di sintonizzazione. In Tabella 1 sono riportati i valori di F0 ed intensità della voce dei soggetti estratti dalla *Baseline*, dall'*intera stringa vocale* e dalla *III fase* dell'interazione, sia nella condizione di Divergenza sia di Convergenza.

		D	C	TOT	III D	III C	TOT III	Baseline
Frequenza	*M*	200,36	198,58	**199,47**	199,54	197,41	**198,48**	215
	Ds	34,31	32,39	**33,35**	34,46	34,14	**34,30**	36,06
Intensità	*M*	24,25	25,52	**24,88**	29,81	33	**31,41**	51,93
	Ds	21,51	22,10	**21,80**	23,18	22,96	**23,07**	14,96

Tabella 1 – Valori di Frequenza ed Energia in caso di Convergenza o Divergenza calcolate sull'intera stringa vocale, nella terza fase e nella Baseline.

Per quanto riguarda i valori del *parlato complessivo*, in caso di Divergenza si delinea un uso della voce più acuto (D: 200,36 Hz vs C:198,58 Hz) e significativamente più dinamico (F=5.04; p<.05). Il confronto tra le condizioni in *III Fase* non ha raggiunto la soglia della significatività. Ciononostante, l'andamento dei dati indica una voce più acuta e dinamica ma anche più debole e con maggiori variazioni di intensità in caso di Divergenza rispetto alla Convergenza. Confrontando infine la *III Fase* (M=198,48 Hz – 31,41Db) e col *Parlato complessivo* (M=199,47 Hz – 24,88Db) con la *Baseline* (M=215 Hz – 51,93Db), è emerso che col procedere della conversazione i soggetti abbassavano tono (F=21,087; p>.001) e volume della voce (F=117.56; p<.001).

Per quanto riguarda l'influenza della variabile esperienza, la Tabella 2 riporta i valori di F0 ed intensità della voce di Esperti e Inesperti estratti dall'*intera stringa vocale*, dalla *III fase* sia in Divergenza sia in Convergenza, e dalla *Baseline*.

	Intera stringa		III D		III C		III TOT		Baseline	
	Es	*In*	*Es*	*In*	*Es*	*In*	***T.Es***	***T.In***	*Es*	*In*
F0										
M	191,41	207,53	192,16	206,93	189,2	205,6	**190,7**	**206,3**	209,4	220,6
Ds	35,38	31,32	35,24	33,67	35,94	32,35	**35,59**	**33,01**	39,11	33,01
Intensità										
M	24,21	25,56	29,41	30,21	32,99	33,02	**30,71**	**31,61**	50,09	53,8
Ds	22,11	21,49	22,04	24,31	22,31	23,6	**22,17**	**22,24**	16,18	13,75

Tabella 2 – Valori di Frequenza ed Energia in caso di Convergenza o Divergenza calcolate sull'intera stringa vocale, nella terza fase e nella Baseline

Applicando un ANOVA a misure ripetute è emerso che la voce degli Esperti è caratterizzata da valori medi di F0 significativamente più gravi (Esperti: 191,41 Hz vs Inesperti: 207,53) ($F=7.314$; $p<.01$) e maggiori variazioni di tono (Esperti: 35,38 Hz vs Inesperti: 31,32) ($F=4,669$; $df=1$; $p>.05$) rispetto agli Inesperti. Nuovamente, non sono emerse differenze significative tra i due campioni nel confronto tra le due condizioni in *III Fase.* Ciononostante, gli Esperti sono stati portati ad usare una voce *più acuta* nella Divergenza, mentre gli Inesperti ad adottare un tono di voce simile nelle due condizioni. Per quanto concerne infine il *confronto tra la frase iniziale della chiamata* e la *III fase*, col procedere della conversazione gli Inesperti aumentavano le variazioni di volume della voce in maniera significativamente più evidente rispetto agli Esperti ($F=4.81$; $p<.05$).

3.3 Efficacia

Le valutazioni di efficacia, operate dai soggetti relativamente al proprio intervento e dagli interlocutori relativamente alle modalità di gestione della telefonata, sono state confrontate al fine di derivare due indici di Efficacia, il cui andamento è rappresentato nei grafici 8 e 9.

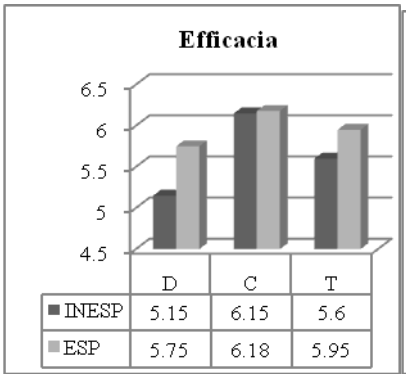


Grafico 8:
Indice di Efficacia in caso di Divergenza e Convergenza per Esperti e Inesperti

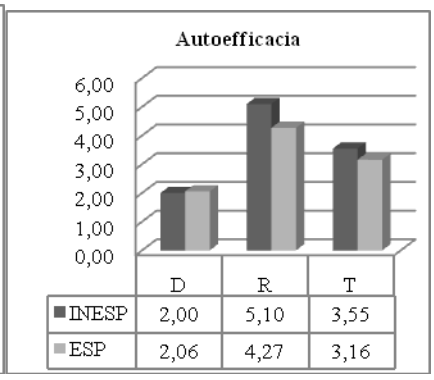


Grafico 9:
Indice di Auto-Efficacia attribuiti in caso di Divergenza e Convergenza per Esperti e Inesperti

In caso di Divergenza i soggetti vengono percepiti ($F=5.25$; $df=1$; $p<.05$) e si percepiscono ($F=195.79$; $p<.001$) come meno efficaci. Le strategie comunicative di sintonizzazione emotiva degli esperti, inoltre, pur non raggiungendo la piena significatività statistica al test ANOVA, sono risultate tendenzialmente più efficaci di quelle degli inesperti, soprattutto in caso di Divergenza ($p= .054$).

4 Discussione

Discutiamo di seguito i risultati precedentemente illustrati, presentando alcuni esempi a sostegno delle riflessioni condotte.

4.1 Sintonizzazione

Dai risultati è emerso che la situazione di Divergenza impegna maggiormente i partecipanti sia a livello *verbale* (l'eloquio è più disfluente, aumentano gli interventi e si pongono più domande per mantenere il contatto con l'utente) sia *paralinguistico*. Per quanto concerne gli indici verbali, dall'analisi delle trascrizioni è emerso infatti che, in caso di interazione con un soggetto accusante, i soggetti tendevano a *parlare di più* e a *fare più domande* per cercare di tenere in linea l'interlocutore e recuperare la situazione dando una svolta alla situazione. Inoltre, l'aumento dello stress emotivo e del carico cognitivo, si rifletteva sull'eloquio che diveniva più impacciato, ricco di disfluenze, ripetizioni e riformulazioni. Ne riportiamo sotto un esempio:

A: ma non accetta la mia gelosia questo è il problema non l'accetta proprio .hh guardi lasci stare ho sbagliato io a chiamare, ecco tutto!

O: ma (0.10) uhm [//] questo problema della gelosi[*]a le le è già capitato [//]altre volte::[*]

A: [//].hh Hh[*] ( ) [//].hh sì ma m[*]i è sempre venuta incontro questo è il problema sempre venuta incontro ma è difficile ff far capire mammm un po' di tempo ci vuole per queste situazioni non è possibile .hh che per un mese non mi guardi 4 anni insieme perduti così .hh no è possibile Hh

La situazione di stress in caso di Divergenza si riflette anche sul piano paralinguistico: la voce è leggermente più acuta, significativamente più dinamica e, in terza Fase, con un volume tendenzialmente più basso e modulato. Questo profilo vocale, che può essere segnale di maggiore tensione e minor controllo, rispecchia alcune caratteristiche della "voce della collera", caratterizzato da un elevato ritmo di eloquio, un tono di voce medio con frequenti variazioni e un' intensità tendenzialmente elevata (Anolli and Ciceri, 1992). Potrebbe quindi darsi che i soggetti si sintonizzino con la voce tesa e contratta dei chiamanti. Infine, il rendersi più fievole e grave della voce nel corso della conversazione, sembra un modo per manifestare una maggiore intimità e disponibilità ad accorciare le distanze.
La minor capacità di organizzazione dell'eloquio in situazioni di stress non è stata evidente solo agli interlocutori ma agli stessi soggetti, dato che entrambi hanno attribuito punteggi di efficacia significativamente più bassi alla propria capacità di gestione dell'interazione.

4.2 Esperienza

L'expertise è legata all'adozione di strategie comunicative tendenzialmente più efficaci, caratterizzate da una maggiore interattività nella conversazione, uno stile più investigativo e da un uso della voce più grave e modulato che ricorda le caratteristiche della "voce della tenerezza" descritta da Anolli e Ciceri (1992). È come se, tramite il suono della propria voce, l'operatore Esperto volesse contribuire a creare un contesto intimo, che faciliti la vicinanza emotiva. Il fatto che invece utilizzino una voce *più acuta* in caso di Divergenza, può dipendere dalla tendenza, riscontrata dai trascritti e dall'ascolto delle conversazioni, ad assumere un atteggiamento più direttivo nei confronti dei "casi difficili" rispetto agli inesperti. Riportiamo di seguito un esempio:

O: [//]guarda[*] che l'alcolismo è una malattia lo sai? (0,53) Hh bisogna curarsi (0,21) e si e si e se n e si riesce a

A: Hh ((v))dio mio adesso pure malato sono(.)

O: eh sì ecco considerati malato comincia a curarti Hh

A: sì ma senza lavoro Hh [//]con MIA MOGLIE che non mi parla[*] e adesso pure malato sono no::
O: [//]sì sei senza[*] allora prova pensare in questo momento sono malato e devo curarmi per il momento mmm intanto ti leggi un po' di inserzioni cerchi Hh di di ((v))

A: ma io lascio perdere tutto *va::*

L'innalzamento del tono di voce potrebbe essere quindi una manifestazione vocale di maggiore concitazione o persino di uno slittamento verso la collera.
Gli Inesperti invece tendono a fare meno domande rispetto agli Esperti, dando più spesso indicazioni e consigli. Sono più soggetti allo stress, per cui è maggiore il numero di disfluenze, riformulazioni e interruzioni. Inoltre la "voce inesperta" è caratterizzata da un tono più acuto e da maggiori variazioni di volume, segnalando probabilmente maggior tensione emotiva e un uso meno consapevole e controllato della voce.
Tramite l'analisi più dettagliata di alcuni scambi verbali abbiamo potuto identificare alcuni aspetti caratteristici delle modalità investigative di Esperti ed Inesperti. La strategia dell'operatore Esperto è caratterizzata da una formulazione più *attenta* (come emerge dai tempi di articolazione più lenti) ed *elaborata* delle domande: è infatti caratterizzata da un maggior numero di parole e di incisi, che spesso riprendono affermazioni dell'interlocutore e le elaborano o valorizzano. Si desume inoltre una buona sicurezza, sia dall'eloquio (le frasi sono ben organizzate e fluide) sia dai contenuti (l'operatore fa più inferenze e restituisce più riformulazioni sui vissuti del chiamante). Questo fa sì che le domande ottengano più facilmente immediata risposta rispetto a quelle dell'Inesperto. Riportiamo di seguito l'analisi acustica di una domanda "esperta", sottolineando come le informazioni soprasegmentali possano arricchire la comprensione del parlato:

> < > < >
O: ma il i tuoi venticinque anni di attività *lavorativa che sono*
> <
TANTISSIMI[//]::[*] erano:: stati tutti svolti in questa ditta:: di giardinaggio? *di cui mi par[//]li*? [*]

Durata: 10.45 sec
Numero di Pause: 2
Velocità di Eloquio: 4.40 sill/sec
Velocità di Articolazione: 4.53 sill/sec
Intensità (volume): M: 47.70db; Sd: 12.22db; gamma: 68.36 db
Frequenza (tono): M:185.19Hz; Sd: 34.36 Hz; gamma: 194.07 Hz

La formulazione della domanda è fluida (nessuna pausa, pochi allungamenti, media velocità di articolazione) e caratterizzata da un uso piuttosto dinamico della voce (gamma di frequenze piuttosto ampia, intensità molto modulata). Tali variazioni paiono per altro intenzionali: la valorizzazione contenuta nella prima domanda ("che sono tantissimi") viene infatti sottolineata prosodicamente con un abbassamento dell'altezza e un innalzamento del volume.
Lo stile dell'Inesperto è invece più semplice e colloquiale: fa domande molto più brevi e tendenzialmente più confuse, con una voce che risulta più dinamica, colorita ed enfatica ma anche meno controllata. La minore attenzione espositiva comunica pertanto minore sicurezza e affidabilità. Ne vediamo di seguito un esempio:

> < > < > < > < >
O: *accidenti.* (2,26) e quindi è da un pezzo che sei a casa hai fatto altri::
< > <
(0,65) *altre* sei riuscita a fare altre cose:: (0,69) in quest'anno e mezzo
> >
o (0,13) proprio solo:: (0,79) restare a casa? 5

Durata: 13:65 sec
Numero di Pause: 5
Velocità di Eloquio: 2.49 sill/sec
Velocità di Articolazione: 3.57 sill/sec
Intensità: M:45.20 db; Sd:22.14 db; gamma: 87.41 db
Frequenza: M:190.75Hz; Sd:54.40Hz; gamma: 219.93 Hz

Il tono è confidenziale ("accidenti, è da un pezzo che sei a casa") e l'organizzazione dell'enunciato estremamente confusa: la domanda è lunga, ricca di riformulazioni e inframmezzata da allungamenti e

pause piuttosto ampie, tutti indicatori di incertezza ed esitazione ("hai fatto altri:: (0.65) altre", "sei riuscita a fare altre cose..."). La costruzione della frase è disorganizzata: l'inizio della domanda vera e propria ("hai fatto altri (…)") viene segnalata solo da un innalzamento del tono di voce, senza che vi sia alcuna pausa a precederla. Anche il profilo intonativo tradisce titubanza: la voce è molto modulata (Sd: 54.40Hz) e poco controllata, come ben si nota analizzando l'ultima parte dell'enunciato: la domanda sembra doversi concludere con una tonìa conclusiva ma, inaspettatamente, le ultime tre parole vengono pronunciate con un tono interrogativo molto accentuato (la voce diviene più acuta); questa discrepanza crea un certo disorientamento all'ascolto.

5 Conclusioni

Il presente studio ha fornito alcune prime utili indicazioni sulle caratteristiche verbali e vocali non verbali che caratterizzano diverse strategie di comunicazione empatica, mostrando come una diversa expertise comunicativa e la qualità della sintonizzazione dell'interlocutore influenzino tanto l'efficacia quanto le modalità espressive dei parlanti.

È emerso anzitutto che una sintonizzazione divergente da parte dell'interlocutore incide tanto sull'efficacia quanto sulle modalità di gestione dell'interazione: i soggetti parlano di più ponendo più domande, e lo stress si riflette sull'eloquio sia verbalmente (più disfluenze, allungamenti, interruzioni, riprese ecc.) sia vocalmente (il profilo rispecchia alcuni aspetti della "voce della collera"). Questo fa sì che l'operatore sia percepito (e si percepisca) in maniera meno efficace.

Anche l'expertise ha influito sulle *strategie comunicative* dei partecipanti. Gli esperti hanno mostrato di adottare uno stile più prolisso e investigativo, e di avere una maggiore padronanza del mezzo vocale: usano la voce in maniera più flessibile e controllata, vicina per certi aspetti alla "voce della tenerezza" descritta da Anolli and Ciceri (1992). Si sono però dimostrati anche più direttivi e, di fronte al conflitto, la voce ha maggiormente riflesso nervosismo e concitazione rispetto agli Inesperti. Questi hanno adottano invece uno stile più colloquiale e familiare; hanno posto meno domande fornendo

invece consigli e indicazioni, si sono mostrati meno attenti alla formulazione degli enunciati, soprattutto in caso di stress; non hanno inoltre ancora maturato un buon controllo degli aspetti paralinguistici: la voce è molto modulata (Sd: 54.40Hz) e poco *strategicamente* controllata.

A differenza di precedenti studi, basati su setting di raccolta dati eccessivamente semplificati o poco rigorosamente controllati, questo lavoro ha il pregio di aver saputo ricreare un setting realistico di interazione d'aiuto, garantendo una sufficiente flessibilità nella gestione delle conversazioni pur mantenendo un adeguato controllo sulle variabili considerate. Analisi più approfondite ed analitiche sul piano conversazionale, verbale e paralinguistico aiuteranno a gettare ulteriore luce sulle differenze che connotano strategie di comunicazione dell'empatia più o meno efficaci. La costituzione di un così ampio corpus di conversazioni consentirà inoltre in futuro di far valutare le diverse strategie a un campione più ampio di soggetti, per altro non direttamente coinvolti nella gestione dell'interazione, aspetto che attualmente influisce sui risultati del presente studio.

Riferimenti bliografici

Anolli, L. and R. Ciceri (1992) *La voce delle emozioni. Verso una seriosi della comunicazione vocale non verbale delle emozioni.* Milano: Franco Angeli.

Barrett-Lennard, G.T. (1962) 'Dimensions of therapist response as causal factors in therapeutic change'. *Psychological Monographs: General and Applied* 43, pp. 1-33.

Bellet, P.S. and M.J. Maloney (1991) 'The importance of empathy as an interviewing skill in medicine'. *Journal of American Medical Association* 266, 13, pp. 1831-32.

Bonino, S., A. Lo Coco and F. Tani (1998) *Empatia. I processi di condivisione delle emozioni*. Firenze-Milano: Giunti Editore.

Bylund, C.L. and G. Makoul (2005) 'Examining empathy in medical encounters: an observational study using the empathic communication coding system'. *Health Communication* 18, 2, pp. 123-40.

Ciceri, R. (2004) *Comunicare il pensiero. Linguaggi, media e competenza*. Torino: Omega Edizioni.

Ciceri, R. and L. Anolli (1997) 'The voice of Deception: Vocal Strategies of Naive and Able Liars'. *Journal of Nonverbal Behaviour*, 21, 4, pp. 259-84

Davis, M.H. (1994) *Empathy. A social psychological approach*. Madison: Brown and Benchemark.

Eisenberg, N. and J. Strayer (1987) *Empathy and its development*. New York: Cambridge University Press.

Giles, H. and P.F. Powesland (1975) *Speech Style and Social Evaluation*. London: Academic Press.

Levinson, S.C. (1983) *Pragmatics*. Cambridge, England: Cambridge University.

Rogers, C.R. (1957) 'The necessary and sufficient condition of therapeutic personality change'. *Journal of Consulting Psychology* 21, pp. 95-103.

– (1980) *A Way of Being*. Boston: Houghton Mifflin.

Rudel, E. (2003) 'Empatia e Teoria della mente'. *Psicologia Psicoterapia e Salute* 6, pp. 251-65.

Strayer, J. (1987) Affective and cognitive perspectives on empathy, in N. Eisenberg and J. Strayer (eds) *Empathy and its development*, New York: Cambridge University Press, pp. 218-24.

Suchman, A.L, K. Markakis, H.B. Beckman and R. Frankel (1997) 'A model of empathic communication in the medical interview'. *Journal of American Medical Association* 277, 8, pp. 678-82.

The Morphemes of the eyelids

Isabella Poggi, Alessia Spagnolo, Francesca D'Errico
Dipartimento di Scienze dell'Educazione – Università Roma Tre
poggi@uniroma3.it

Abstract

The paper presents some empirical studies aimed at singling out the meanings of specific items of gaze. It further argues that the values on some parameters of gaze items are not comparable to phonemes in a verbal language, but rather to morphemes, since by themselves they convey some specific meanings. A fourth study is presented that, through qualitative analysis of open questions, finds recurrent meanings in items of gaze with wide open upper eyelids and half closed open eyelids.

0 Gaze communication

In recent years, gaze has been investigated in cognitive psychology, pragmatics and psychology of communication, with regard to imagery and text comprehension (Spivey and Geng, 2001), for its role in face-to-face interaction (Goodwin, 2000; Bavelas, Coates and Johnson, 2000; Rossano, 2005; Allwood *et al*, 2005), for the difference between humans' and apes' gaze (Tomasello, 2007), for the impact of gaze on persuasion (Poggi and Vincze, 2008; 2009); and finally it was simulated in Embodied Agents (Cassell, 2000; Poggi, Pelachaud and de Rosis, 2000; Heylen, 2005; Maatman, Gratch and Marsella, 2005; Bevacqua, 2009) and robots (Poel *et al*, 2009).
In general, what has been studied of gaze is mainly gaze direction, which undoubtedly fulfils many functions: by looking at the interlocutor you may ask to follow and to provide feedback; by averting gaze you tell you are thinking, trying to retrieve words; while if you are the present interlocutor, looking at the speaker you assure him your interest and attention. But eye direction is not the only pertinent dimension: many other aspects of gaze are relevant in face-to-face communication, and its function is not only to establish the setting for interaction, but to tell things: gaze conveys specific

meanings, thus constituting a fairly rich and consistent communicative system, that deserves being described in a systematic way.
Within the semantic aspects of gaze behavior, Eibl-Eibesfeldt (1972), Ekman (1979), Costa and Ricci Bitti (2003) analyzed some conversational, emotional and syntactic functions of the eyebrows; Sign Language scholars (Baker-Schenk, 1985; Volterra, 1987; Thompson, Emmorey and Kluender, 2006) studied the syntactic and semantic role of gaze in ASL (American Sign Language) and LIS (Italian Sign Language). The semantics of gaze was investigated by Kreidlin (2002), who named this research area "Oculesics", and by Poggi (2007), who proposed some methods to write a lexicon of gaze. For both authors, gaze is a communicative system in its own right, as complex and sophisticated as facial expression or gesture can be.

1 The communicative system of gaze

According to Poggi (2007), gaze can be seen as a communication system, i.e., a system of rules to put signals and meanings in correspondence, just like a verbal system or a system of symbolic gestures. In this model, communication is defined as a process in which a System S (Sender) has the goal (whether a conscious or unconscious goal, a biological instinct or a deliberate intention) that another System A (Addressee) come to have some belief B and, in order to this goal, S produces a Signal s that is linked, in both S's and A's mind,,to belief B (that is thus called the Meaning M of Signal s). The signal s is any physical stimulus that can be produced by S by means of its body or of some artificial tool (Productive Modality), and perceived by A through some sensory system (Receptive Modality); and it is linked to its Meaning M through a Communication System CS, that is, a system of rules to link signals to meanings.
In this view of communication, gaze is a communication system in its own right. The signal – the perceivable stimulus an interlocutor can see and interpret by attributing it some meaning – is a set of morphological features and/or muscular actions exhibited in the area of eyes, (eyebrows, eyelids, eyelashes, eyes and eye-sockets). The

meaning is an imagistic or conceptual representation linked, in S's and A's minds, to that signal.
If gaze is a communicative system, linguistics and psychology of communication can analyze it on both the signal and the meaning side. On the signal side, one should find out the elements that compose all the possible signals of gaze, and their combination rules, in other words, write down the "phonology" of gaze; on the meaning side, the "lexical items" of gaze hould be found out, that is, the correspondences between the listed signals and their meanings.
As to the former issue, to describe the signal of gaze Poggi (2007) proposed a theoretical notion similar to one proposed for the Signs of Sign Languages. According to Stokoe (1978) and Klima and Bellugi (1979), every sign in a Sign Language can be analyzed according to some parameters – hand shape, orientation, location and movement –, as to each parameter a sign can assume a number of possible values, and each Sign can be characterized by describing the combination of values in all parameters. By doing so, they outlined the "cherology", the phonology of American Sign Language. Similar cherological systems were found out for other Sign Languages (see Volterra, 1987, for LIS, Lingua Italiana dei Segni). A similar "phonology" can be found in the Symbolic Gestures of hearing Italians, the communicative system of touch and, finally, gaze (Poggi, 2007).

2 "Optology" and "Lexicon" of gaze

To describe "optology" – the phonology of gaze – one has to single out the physical parameters of gaze and their possible values, so that each single item of gaze is described as the combination of all the specific values in all parameters.
The test used to find the pertinent parameters and values in gaze is similar to that for finding phonemes in a language: if changing a value on a parameter switches a specific gaze either from meaningful to meaningless, or from having one versus another meaning, then that value on that parameter enters the list of gaze phonemes. Here are some parameters of gaze with the meanings determined by their values:

- movements of the eyebrows (e.g., eyebrow frowning means worry or concentration, eyebrow raising, perplexity or surprise)
- position, tension and movement of the eyelids (in hate one lowers upper eyelids and raises lower eyelids with tension; in boredom upper eyelids are lowered but relaxed)
- aspects of the eyes like humidity (e.g, in the bright eyes that signal joy or enthusiasm), reddening (bloodshot eyes in rage), pupil dilation (a cue to sexual arousal), focusing (stare out into space when thoughtful), direction of the iris with respect to direction of the Speaker's head and to the Interlocutor (which allows a deictic use of eyes)
- size of the eye sockets (to express tiredness)
- duration of gaze direction or movements (a defying gaze typically focuses on the other's eyes for a longer time than default).

Through careful analysis of videos, items of gaze in conversation have been described in terms of these parameters (Poggi, 2007; Poggi and Vincze, 2008).

As to finding the meanings of gaze items, a deductive method was first adopted: starting from a taxonomy of the meanings, a list was produced of the types of information that people may need to convey in social interaction; then, through analysis of videorecorded data, the various types of meanings hypothesized and their corresponding gaze items were found. Thus, fragments of a lexicon of gaze were described, showing that gaze conveys a number of very specific meanings, by exploiting the richness of its optology: by changing even a small element in an item of gaze, you can yield a very different meaning.

3 Subtle differences in the meanings of gaze

After finding out classes of meanings in gaze through the deductive method above, we made some hypotheses about the meanings of some specific items of gaze and tested them in three empirical studies

(Poggi and Roberto, 2007; Poggi, D'Errico and Spagnolo, 2010), by combining two of the methods above: simulation of gaze in Embodied Agents and empirical research.

3.1 First study

The first study (Poggi and Roberto, 2007) aimed to assess whether people attribute specific meanings to items of gaze in a systematic way, and whether these meanings are shared. 10 static items of gaze were constructed using the "face-library" of Greta, a tool based on this Embodied Conversational Agent (Bevacqua, 2009), that allows you to set Greta's face on whatever facial expression, by changing facial parameters of head, mouth and eye region. The following parameters were varied in the eye region:

1. Eyelids aperture: half closed (upper eyelids lowered and lower eyelids raised), half open (upper eyelids lowered), wide open up (upper eyelids raised showing the sclera over the iris), wide open up and down (upper eyelids raised showing the sclera over the iris, and lower eyelids lowered showing the sclera under the iris)
2. Eyes direction: forward, upward, downward, rightward, left-downward
3. Eyebrows position: default, all raised, internal parts raised, internal parts lowered and external parts raised

By combining these parameters 10 items of gaze were constructed, and for each a hypothesis was made about its meaning ("target" meaning). The 10 items were submitted to 100 students of a high school in the province of Rome, 86 females and 14 males between 18 and 20, through a questionnaire of multiple choice questions. For each item, the target meaning was mentioned among three distractors, in random order, with a fifth open alternative offered (*"other…"*).

Six out of the ten target meanings were confirmed by more than 75% subjects (*bothered* 88%, *tired* 86%, *amazed* 85%, *hate* 81%, *repent* 79%, *exasperated* 76%), three by more than 43% (*absorbed* 58%; *scanning* 54%; *terrorized* 43%), and one (*cautious*) only by 28%. However, from the open alternatives it resulted that also the meanings

freely proposed by subjects were generally within the same semantic area of those hypothesized. For example, the gaze items whose target meaning was *terrorized* was also interpreted as *astonished*, *deranged*, *impressed*, *dismayed*, *stupefied*, *amazed*, and *amazed* also as *alarmed*, *terrorized*, *surprised*, *astonished*.

3.2 Second study

In the second study (Poggi and Roberto, 2007) we wanted to assess if specific values in some parameters have an "optological" value, thus distinguishing minimal pairs. We focused on eyelids aperture; our hypothesis was for example that, keeping eye position in the default value (center of the sclera), eye direction forward, and eyebrows raised, simply changing eyelids aperture from wide open, to default, to half closed could switch the meaning, respectively, from *surprise*, to *perplexity*, to *contempt*.
A questionnaire of 15 items was submitted to 100 high school students of a school near Rome, between 16 and 20, 82 females and 12 males. The meanings hypothesized were generally confirmed. Again, some common semantic element is generally shared between the target meaning and either the distractors chosen or the meanings freely proposed. For example, in all the items with internal parts of eyebrows raised, whatever the position of the iris in the sclera, upward, downward or forward, a meaning of an unpleasant emotion of low activation is always present: the meanings attributed range from *trouble*, to *grief*, *sorry*, *disappointed*, *resigned*, *sad*. The study thus showed that even single values in the parameter of eyelids aperture have a distinctive function; wide open, default, and half-closed eyelids contrast items of gaze with each other; they distinguish minimal pairs, thus possibly having a "phonemic" value.

3.3 Third study

Yet, phonemes in words are simply distinctive of a meaning against another, but not meaningful per se, while in our items a specific value

on a parameter seems to bear some meaning by itself, thus having not barely a phonemic, but a morphemic value.
Our further hypothesis then was that, more than words, gaze looks like signs in a Sign Language, or Symbolic Gestures of the Hearing, where sometimes a single value of a parameter may bear a specific meaning by itself. For instance, in several signs of LIS the index finger protrusion bears a meaning of uniqueness (Boyes-Braem, 1981; Volterra, 1987; Radutzy, 1992); a progressive movement from left to right gives the idea of numbering (Calbris, 2003); gestures touching or pointing at one's head refer to mental functions (Kendon, 1992). According to this "morpho-semantic" hypothesis, shared by scholars concerning Sign Languages and everyday gestures, some shared kinesic features of communicative signals correspond to shared semantic "themes". Like some gestures that are «stylized and conventionalized versions of various manipulatory actions» (Kendon, 2004: 224), also gaze communicative actions might derive from the ritualization of actions that people do when pursuing some goal, feeling some emotion, showing some attitude toward other people. For example, opening eyes wide to widen the visual field, or squinting eyes to see better, stem from – and then reveal, *mean* – a need for knowledge. Our hypothesis then became that each feature of a gaze item endows it with its particular meaning, that may combine with other meanings provided by other features. In other words, there are some "embodied morphemes of gaze", having their roots in the physiological reactions that are driven by, or linked to, specific affective or cognitive states. A third study was then designed to test this hypothesis, focusing on the morphemic value of the position of the eyelids (Poggi, D'Errico and Spagnolo, 2010). The hypothesis was that within the parameters of upper and lower eyelids position, the values of wide-open, half-open, half-closed upper eyelids, and lowered, default, raised lower eyelids convey different levels of activation of the subject displaying that gaze. This activation may be of a physiological, emotional or cognitive kind.
A factorial design was adopted of 3 x 3 between subjects, with two independent variables being the different positions of upper eyelids (wide-open, half-open, half-closed) and lower eyelids (lowered,

default, raised), and dependent variables being the meanings of the resulting gaze items.
A multiple choice questionnaire of 9 items of gaze was built using Greta's "face-library", combining the three positions of the upper eyelids (wide-open, half-open, half-closed) with the three of the lower eyelids (lowered, default, raised). For each item, the meaning hypothesized was mixed up with three randomized distractors. The questionnaire was submitted to 360 subjects (208 females and 152 males, range 7 - 86 years old, mean age 36.8).
The results were quite clear-cut for the wide-open upper eyelids, which were attributed meanings concerning either emotions (*fear*, *astonishment*, *surprise*, *dismay*) or performatives, but always sharing a component of high activation and sense of alert, whether combined with lowered, default or raised lower eyelids.
Symmetrically, a sense of de-activation was shared by both the half-open upper eyelids, which were attributed the meanings of physical, cognitive or emotional states like *sleepy*, *boredom*, and *sad*, respectively, and the half closed upper eyelids, often interpreted as *how boring* or *I couldn't care less*.
As to the lower eyelids' position, the only pertinent value seems to be the *raised lower eyelids*, which add a component of effort, e.g in meanings like *I am trying to remember* or *I am about to cry*. Moreover, this value seems so strongly distinctive that even the sense of de-activation usually borne by half open and half closed upper eyelids is ruled out when they are combined with the raised lower eyelids.

4 The morphemic value of the eyelids' position

The studies so far investigated the meanings of whole gaze items and of specific values in their parameters through multiple choice questions. Yet, the distractors provided might have biased the subjects' choice; a set of open questions might provide stronger evidence for our hypothesis. Thus we conducted a fourth study.

Procedure

A questionnaire with the same items used with multiple choice questions for the previous one was submitted to 360 subjects (208 females and 152 males, range 7 - 86 years old, mean age 36.8). Here subjects were simply asked, for each item: "what does this gaze communicate to you? "

Data analysis

Answers went through a quanti-qualitative computer-assisted content analysis (*Lexico3*; Lebart and Salem, 1988). The corpus obtained from the open answers was tagged by a selection of control variables as *gender* (woman, man), *level of education* (primary school, degree, post degree), and the independent variable *type of gaze*, corresponding to the 9 items of gaze (*see the appendix below*) obtained combining the three positions of the upper eyelids (*wide-open, half-open, half-closed*) with the three positions of the lower eyelids (*lowered, default, raised*).

Before analysis, the corpus was pre-processed. First it was normalized by identifying linguistic forms and resolving ambiguous cases; elementary contexts were unified in text segments, divided by punctuation marks, corresponding to sentences or paragraphs, and words were lemmatized by grouping words in categories with the same lexical form.

Word co-occurrence analysis was performed in order to explore when and how two or more lexical units (i.e., raw forms and labelled words, e.g. lemmas and categories) co-occur within the same elementary context and, in general, to find similarities of meaning between word pairs and/or similarities of meaning among/within word patterns (Bolasco, Morrone and Baiocchi, 1999).

The principal lexicometrical characteristics of the corpus were calculated (Table 1): the lexical extension shows that the corpus presents a good lexical richness, 19.6% (if the relation between the number of occurrences and graphic form (V/N) is lower then 20% the corpus has a good lexical richness: Bolasco, 1999).

Number of occurrences (corpus dimension; N)	8585
Number of graphic forms (vocabulary width; V)	1689
Number of *hapax*	938
Lexical extension (V/N*100)	19,6%

Table 1. Lexicometrical Measures

Based on this preliminary testing the analysis of the *characteristic lexicon* was performed, which allows to compare the words in terms of frequency of textual units. The textual units are created by dividing the corpus in subtexts in relation to the different levels of variables, then they are compared by specificities analysis extracting the significant characteristic words (Lebart and Salem, 1988). Within the words used by participants to describe the meanings of the gaze items, the analysis distinguishes positive (+) and negative (-) specificities, respectively indicating an over-use or under-use of specific words in the selected parts (called "sub-occurrences"), in comparison to entire corpus.

The results below are selected on the basis of the *specificities coefficient* which indicates the significance level of mean deviation between the frequencies of the word in the selected part and frequencies of the same word in the other sub-texts (Lebart and Salem, 1988).

Results

Starting with the upper eyelid (Table 2), the wide open position, (gaze item n.1), shows an homogeneity of meanings, all oriented to a general activation, primarily toward an external event or object. A negative emotional state like *fear, scare* emerges as the most frequent. Interestingly, the negative specificities, *tired*, *tiredness*, *sleep*, *sadness*, refer to a state of total deactivation. Which confirms the main interpretation of the wide open upper eyelid as conveying activation.

Gaze n°1	graphical form	N occ.	N sub-occ.
Positive	Paura (fear)	199	95
	Stupore (amazement)	114	55
	spavento (scare)	47	28
	sorpresa (surprise)	116	50
	spaventata (scared)	18	9
	Impaurita (frightened)	28	10
Negative	stanca (tired)	31	0
	Sonno (sleep)	95	0
	stanchezza (tiredness)	75	0
	sonnolenza (sleepiness)	39	0
	tristezza (sadness)	40	0
	noia (boredom)	112	0

Table 2: Wide open upper eyelids

The second position of the upper eyelids, half-open eyelids (Table 3), mainly carries meanings of cognitive activation toward an external input: *surprise*, *amazement*, *wonder*, *incredulity*. Also in this case do the negative specificity include meanings of de-activaction: subjects never mention words like *sleep*, *tired*, *sleepiness* and *sadness.*

Gaze n°7	graphical form	N occ.	N sub-occ.
Positive	sorpresa (surprise)	106	41
	stupore (amazement)	114	42
	paura (fear)	199	50
	incredulità (incredulity)	24	11
	meraviglia (amazement)	20	8
Negative	sonno (sleep)	95	0
	stanca (tired)	31	0
	sonnolenza(sleepiness)	39	0
	tristezza (sadness)	49	0

Table 3: Half-open upper eyelids

For gaze n. 4 (Table 4), wide open upper eyelid combined with raised lower eyelid, the meaning of activation looks specifically focused on a tragic and intense negative emotion, like *terror*, *fear*, *scared*, *fright*.

Gaze n° 4	**graphical form**	**N occ.**	**N sub-occ.**
Positive	terrore (terror)	57	29
	paura (fear)	199	52
	Impaurita (frightened)	28	11
	Spavento (scare)	31	9
	non ci posso credere (I can't believe it)	16	6
Negative	sonno (sleep)	95	0
	tristezza (sadness)	49	1
	stanchezza (tiredness)	41	0
	noia (boredom)	54	0
	sonnolenza(sleepiness)	39	0

Table 4: Upper wide open, lower raised

For gaze n. 8 (Table 5), where the upper half-open eyelids combine with lowered lower eyelids, an emotional meaning of sadness prevails. This interpretation becomes even stronger by considering the negative specificities: the least represented words concern two opposite meanings, on the one side *fright* and *surprise* (two emotional states characterized by high activation), on the other side *sleep* and *sleepiness*, states of de-activation in the physiological or cognitive domain. Yet, this combination more specifically seems a cue to an internal state of de-activation in the domain of negative emotions.

Gaze n° 8	**Graphical form**	**N occ.**	**N sub-occ.**
Positive	triste (sad)	43	16
	tristezza (sadness)	89	25
	dispiace (sorry)	17	9
	delusione (disappointment)	14	6
	apatia (apathy)	13	5

Negative	spavento (scare)	31	0
	sorpresa (surprise)	56	0
	stupore (amazement)	114	0
	sonno (sleep)	95	1
	terrore (terror)	57	0
	sonnolenza (sleepiness)	39	0

Table 5: Upper half-open, lower lowered

With the half-open upper eyelid combined with default lower eyelids (Table 6, Gaze n. 2), an idea of focusing seems salient, either in a perceptual (*focusing*, *I don't see clear*) or in a mental sense (*concentration*, *concentrated*), but also graphical forms appear which represent a reduction of attention to external stimuli (*sleep*, *sleepy*). Yet, if we look at the negative specificities (*fright*, *surprise*), the opposition seems to be one between external and internal cognitive events

Gaze n° 2	**Graphical form**	**N occ.**	**N sub-occ.**
Positive	sto mettendo a fuoco I'm focusing	15	11
	concentrazione (concentration)	32	16
	non riesco a vedere (i don't see) clear	24	10
	Concentrarsi (concentrate)	12	5
	assonnata (sleepy)	23	13
	sonno (sleep)	28	9
Negative	terrore (fright)	31	0
	sorpresa (sSurprise)	56	0
	paura (fear)	199	1

Table 6: Upper half-open, lower default

In the raised lower eyelids position we expected a component of effort like in the previous study, but the graphical forms reported in Table 7. all focus on a state of internal de-activation ranging from *boredom* or

indifference (cognitive de-activation) to *sadness* (de-activation due to negative emotion).

Gaze n° 5	graphical form	N occ.	N sub-occ.
Positive	pensierosa (thoughful)	22	10
	tristezza (sadness)	89	24
	annoiata (bored)	37	15
	indifferenza(indifference)	24	8
	triste (sad)	43	12
	malinconia (melancholy)	11	5
	Noia (boredom)	58	14
Negative	sorpresa (surprise)	106	0
	stupore (amazement)	59	0
	terrore (terror)	42	0
	paura (fear)	199	0

Table 7: Lower eyelids raised

The meaning of the upper eyelids in the half-closed position concerns a cognitive deactivation when combined with lowered lower eyelids (Table 8, gaze 3: *boring*, *bored*), while in combination with the default position of the lower eyelid the half closed upper eyelid (gaze 6) points to physical deactivation (*sleep*, *sleeping*, *sleepy*). The negative specificities for both gazes are focused on an alert state toward an external object: opposite positions, wide open and half closed, are opposite semantically too.

Gaze n°3	graphical form	N occ.	N sub-occ.
Positive	noia (boredom)	112	68
	annoiata (bored)	49	22
	sonnolenza(sleepiness)	39	14
	stanca (tired)	31	10
	stanchezza (tiredness)	41	9
Negative	paura (fear)	199	0
	sorpresa (surprise)	106	0

	terrore (terror)	42	0
	stupore (amazement)	59	0

Table 8: Upper half-closed, lower lowered

Gaze n°6	**graphical form**	**N occ.**	**N sub-occ.**
Positive	sonno (sleep)	95	39
	mi sto addormentando (going to sleep)	10	9
	sonnolenza(sleepiness)	52	21
	assonnata (sleepy)	31	11
	stanchezza (tiredness)	41	13
	triste (sad)	22	6
Negative	paura (fear)	199	0
	sorpresa (surprise)	106	0
	terrore (terror)	42	0
	stupore (amazement)	59	0

Table 9: Upper half-closed, lower default

Finally, gaze n.9, whith lower eyelids raised, confirm the "effort hypothesis" since meanings emerge of internal activation, both emotional (*sorrow*, *crying*) and cognitive (*I'm trying to remember*). Furthermore, interestingly enough, *boring* and *sad* are underrepresented in this type of gaze, even if the upper eyelids are half-closed.

Gaze n° 9	**graphical form**	**N occ.**	**N sub-occ.**
Positive	sto cercando di ricordare (I'm trying to remember)	15	12
	Dolore (grief)	30	18
	Piangere (to cry)	46	19
	pianto (cry)	16	8
	non ti voglio più) vedere (I don't want to see you anymore)	14	5
	(non) vedo (bene) (I can't see well)	15	5

Negative	Sorpresa (surprise)	106	0
	Paura (fear)	199	0
	Terrore (terror)	42	0
	Stupore (amazement)	59	0
	Noia (boredom)	112	0
	Triste (sad)	43	1

Table 10: Upper half-closed, lower raised

Body, mind and emotion in the position of the eyelids

		LOWER EYELIDS		
		Lowered	**Default**	**Raised**
UPPER EYELIDS	**Wide open**	**1** fear surprise activation external-oriented emotion	**7** surprise, amazement activation; external-oriented; mind	**4** terror activation external-oriented emotion
	Half open	**8** sadness de-activation internal-oriented emotion	**2** focusing concentration sleepy activation sometimes external, sometimes internal-oriented	**5** Thoughtful bored sadness de-activation internal-oriented mind, emotion
	Half closed	**3** boredom sleepy tiredness de-activation internal-oriented mind, body	**6** sleepy tiredness de-activation internal-oriented body	**9** remember grief crying activation internal-oriented mind, emotion

Table 11: Results summarized

Like in the previous work (Poggi, D'Errico and Spagnolo, 2010), we have clear-cut results for the wide open upper eyelids which, whether the lower eyelids are lowered, raised or in default position in any case convey activation oriented to some external event. The difference between the combinations with lowered (n.1) and with default eyelids (7) is that the former holds for emotions like *fear*, felt in conditions of danger, while the latter holds more for "cognitive" emotions like *surprise* and *amazement*, emotions specifically triggered in relation to cognitive processes like reasoning and knowledge acquisition (Lorini and Castelfranchi, 2007). The raised lower eyelids (4) add a sense of effort that comes out when the emotion is even stronger (*terror*) and calls for a focused reaction. Another clear result is that such a subtle difference between "half open" and "half closed" eyelids looks actually pertinent and meaningful. In the combination with lowered lower eyelids, the change from half-open to half-closed upper eyelids switches the meaning from *sadness* (n.8) to *boredom* and *sleepy* (3): this means that the half-closed eyelids generally bear a kind of serene relaxation, more of the mind and the body, while the half-open eyelids relaxation seems to stem from a negative experience, a thwarted goal. With the half-open eyelids, relaxing is the only thing you can do, because something negative happened you cannot control. With the half-closed eyelids, you need to relax, to recover energy (*tiredness*), but you also can afford to relax because nothing bad (*sleep*) or nothing interesting (*boredom*) is happening.

Also when half-open and half-closed upper eyelids combine with the default lower eyelids, do they evidence a decrease in attentive level: half open (2, *focusing*, *concentration*) conveys a higher sense of alert, half closed (6, *sleepy*, *tiredness*) a more relaxed mood.

In an opposite way, though, when the lower eyelids are raised, upper eyelids changing from half-open to half-closed cause a shift from the de-activation of *thoughtful* or *bored* (n.5) – cognitive states in which one is curled over his internal processes – to *remember*, *grief* and *crying* (9): from a more relaxed *thoughtful* to a more active effort to *remember*; from simple, inactive *sadness* to dramatic *grief* and *crying*. The combination of a particular value of the upper eyelids with one of the lower seems to reverse the gradation of meanings resulting from

combination with another value. This leads us to think that some values in the parameters of the eyelids are, so to speak, more heavily meaningful than others, so much so that when they come into play they win over others, they darken the others' semantic strength. So, like in gaze n. 9, notwithstanding that the half-closed upper eyelids are the "relaxed" eyelids, since the lower eyelids are raised – the "effort" eyelids – the meaning of effort proves stronger than that of relaxation.

5 Conclusion

Within the communicative system of gaze we investigated the semantic role of the position of the eyelids. This parameter of gaze convey bodily, cognitive and emotional states, and its possible meanings recur in a fairly systematic way.

For the upper eyelids, the wide open position carries meanings of activation and alert, generally caused by external stimuli; but also the difference between half-open and half-closed looks semantically pertinent in terms of quality or intensity of the states conveyed. On the other side, the raised lower eyelids convey a meaning of effort, even in cases in which the general meaning is one of de-activation.

We previously contended that these values in the parameters of gaze are like phonemes. But if a single value in a parameter bears meaning by itself, it does not simply have a phonemic, but a morphemic import: it is an "embodied gaze morpheme", having its roots in specific physiological reactions driven by, or linked to specific affective or cognitive states.

Appendix

Fig. 1. Upper/Wide open

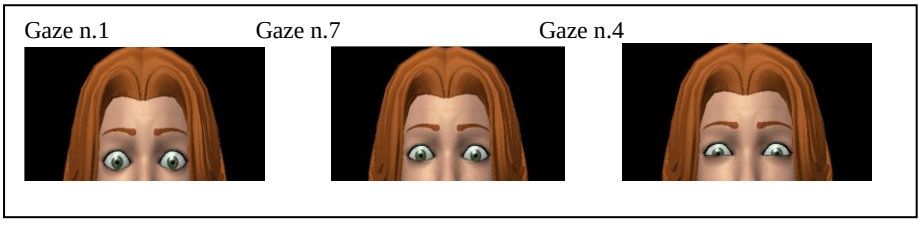
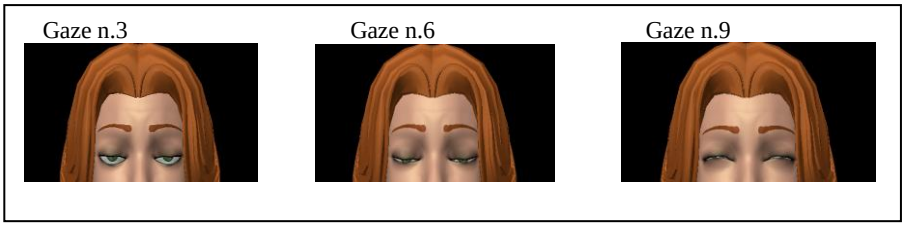


Fig**. 2. Upper/Half Open**

Fig. 3. Upper/Half Closed



Acknowledgements

This research is partially supported by the Seventh Framework Program, European Network of Excellence SSPNet (Social Signal Processing Network), Grant Agreement Number 231287

References

Allwood, J., E. Ahlsén, J. Lund and J. Sundqvist (2005) Multimodality in Own communication management, in J. Allwood, B. Dorriots and S. Nicholson (eds) *Multimodal communication. Proceedings from the Second Nordic Conference on Multimodal communication*, Goteborg University, Gothenburg Papers in Theoretical Linguistics, Department of Linguistics, pp. 43-62.

Bavelas, J., L. Coates and T. Johnson (2000) 'Listeners as Co-narrators'. *J.Pers. and Soc. Psyc.*, 79(6), pp. 941-52.

Baker-Schenk, C. (1985) Nonmanual behaviors in sign languages: methodological concerns and recent findings, in W. Stokoe and V. Volterra (eds), *SRL '83, Sign Language Research*, Silver Spring: Linstock Press.

Bevacqua, E. (2009) *Computational model of listener behavior for Embodied Conversational Agents*. PhD Thesis, Université Paris 8-Università di Roma "La Sapienza".

Bolasco S., A. Morrone and F. Baiocchi (1999) A Paradigmatic Path for Statistical Content Analysis Using an Integrated Package of Textual Data Treatment, in M. Vichi and O. Opitz (eds) *Classification and Data Analysis. Theory and Application*, Heidelberg: Springer-Verlag, pp. 237-246.

Boyes-Braem, P. (1981) *Significant Features of the handshape in American Sign Language*. Unpublished PhD. Thesis, University of California, Berkeley.

Calbris, G. (2003) *L'expression gestuelle de la pensée d'un homme politique*. Paris: Ed. du CNRS.

Cassell, J. (2000) Nudge nudge wink wink: Elements of Face-to-face-Conversation for Embodied Conversational Agents, in J. Cassell, J. Sullivan, S. Prevost and E. Churchill (eds) *Embodied Conversational Agents. Cambridge*, Cambridge, MA: the MIT Press.

Costa, M. and P.E. Ricci Bitti (2003) 'Il chiasso delle sopracciglia'. *Psicologia Contemporanea*, 176, pp. 38-47.

Eibl-Eibesfeld I. (1972) Similarities and differences between cultures in expressive movements, in R. Hinde (ed.) *Non-verbal communication*, London: Cambridge University Press, pp. 297-314.

Ekman, P. (1979) About brows: Emotional and conversational signals, in M. von Cranach, K. Foppa, W. Lepenies and D. Ploog (eds) *Human ethology: Claims and limits of a new discipline: contributions to the Colloquium*, Cambridge: Cambridge University Press, pp.169-248.

Goodwin, C. (2003) *Il senso del vedere. Pratiche sociali della significazione*. Roma: Meltemi.

Heylen, D. (2005) A closer look at gaze, in C. Pelachaud, E. André, S. Kopp and Z.M. Ruttkay (eds) *Creating Bonds with Embodied Conversational Agents*, AAMAS Workshop, pp. 3-9.

Kendon, A. (1992) 'Abstraction in Gesture'. *Semiotica*, 90, 3-4, pp. 225-50.

– (2004) *Gesture. Visible action as utterance*. Cambridge: Cambridge University Press.

Klima, E.S. and U. Bellugi (1979) *The signs of language*. Cambridge, MA.: Harvard University Press.

Kreidlin, G. E. (2002) *Neverbal´naia semiotika : Iazyk tela i estestvennyi iazyk*. Moskva: Novoe literaturnoe obozrenie.

Lebart L. and A. Salem (1988) *Analyse statistique des données textuelles*. Paris: Dunod.

Lorini, E. and C. Castelfranchi (2007) 'The cognitive structure of surprise: looking for basic principles'. *Topoi: An International Review of Philosophy*, 26(1), pp. 133-49.

Maatman, R., I. Gratch and S. Marsella (2005) Natural behaviour of a listening agent, in T. Panalyiotopoulos, J. Gratch, R. Aylett, D. Ballin, P. Olivier and T. Rist (eds) *IVA 2005*, Berlin: Springer, pp.25-36.

Poel, M., D.K.J. Heylen, A. Nijholt, M. Meulemans and A. van Bremen (2009) 'Gaze Behavior, Believability, Likability and the iCat'. *AI and Society. The Journal of Human-Centred Systems*, 24(1), pp. 61-73

Poggi, I. (2007) *Mind, hands, face and body. A goal and belief view of multimodal communication*. Berlin: Weidler.

Poggi I., F. D'Errico and A. Spagnolo (2010) The embodied morphemes of gaze, in S. Kopp and I. Wachsmuth (eds) *Gesture in Embodied Communication and Human-Computer Interaction*, Springer-Verlag, LNAI 5934, pp.34-46.

Poggi, I., C. Pelachaud and F. de Rosis (2000) 'Eye communication in a conversational 3D synthetic agent'. *AI Communications*, 13, pp. 169-81.

Poggi, I. and E. Roberto (2007) Meaningful eyes, in E. Ahlsén, P.J. Henrichsen, R. Hirsch, J. Nivre, A. Abelin, S. Stroemqvist, S. Nicholson and B. Dorriots (eds), *Communication – Action – Meaning. A festschrift to Jens Allwood*. Goteborg University,

Gothenburg Papers in Theoretical Linguistics, Department of Linguistics, pp. 325-41.
Poggi, I. and L. Vincze (2008) The persuasive import of gesture and gaze, in *Proceeding on the Workshop on Multimodal Corpora*, Marrakech: LREC, pp. 46-51.
Radutzky, E. (1992) *Dizionario bilingue elementare della Lingua Italiana dei Segni*. Roma: Kappa.
Rossano, F. (2005) When it's over is it really over?. On the effects of sustained gaze vs. gaze withdrawal at sequence possible completion, in *9th International Pragmatics Conference*, Riva del Garda, July 10-15 [comunicazione a convegno].
Spivey, M. and J. Geng (2001) 'Oculomotor mechanisms activated by imagery and memory: Eye movements to absent objects'. *Psychological Research*, 65, pp. 235-41.
Stokoe, W.C. (1978) *Sign Language Structure: An Outline of the Communicative Systems of the American Deaf*. Silver Spring: Linstock Press.
Thompson, R., K. Emmorey and R. Kluender (2006) 'The relationship between eye gaze and verb agreement in American Sign Language: an eye-tracking study'. *Natural Language and Linguistic Theory*, 24, pp. 571-604.
Tomasello, M., B. Hare, H. Lehmann and J. Call (2007) 'Reliance on head versus eyes in the gaze following of great apes and human infants: the cooperative eye hypothesis'. *Journal of Human Evolution*, 52, 3, pp. 314-20.
Volterra, V. (1978) *LIS. La Lingua Italiana dei Segni*. Bologna: il Mulino.

Identità e saperi sociali in interazione
Un colloquio a uno sportello per lavoratori immigrati

Paola Polselli
Università di Bologna (Forlì)
paola.polselli@unibo.it

Abstract

In this contribution, we analyze a service encounter taking place in a non-formal setting: a front office for labour migrants in a professional association. We focus on how the participants proceed in their interaction thereby performing and categorizing themselves. We consider, then, how they offer particular membership categorizations and how they proceed to claim their relevance. We observe, then, how these membership categorizations relate to specific activities, rights and obligations and how they are eventually confirmed and validated. The analysis demonstrates that the accomplishment of the institutional goal of work as well of categorization are an ongoing process oriented to by the interactants.

1 Introduzione

I migranti che si stabiliscono in un paese diverso da quello di origine devono confrontarsi con procedure e iter burocratico-amministrativi in cui il riconoscimento del diritto a risiedere nel paese di arrivo è connesso al riconoscimento dello status giuridico e dell'identità sociale e lavorativa dei richiedenti. Questi iter solitamente implicano gradi variabili di conoscenza sia di una lingua comune di comunicazione sia dei saperi enciclopedici in cui si iscrivono le varie pratiche di riconoscimento dei diritti di permanenza (cfr. Verschueren, 2008). Per analizzare i processi di definizione delle identità che possono emergere in queste situazioni comunicative, osserveremo un colloquio registrato presso uno sportello di servizi per lavoratori immigrati di un'associazione di categoria romagnola.
L'incontro vuole esemplificare come le azioni linguistiche che vi si sviluppano sono espressione e parte costitutiva del *setting* istituzionale e delle identità dei locutori nonché del rapporto dialettico che le interessa (Heritage, 1984: 209). Considereremo quindi il colloquio nel suo sviluppo sequenziale e nella sua interezza cercando di rilevare come emergono le forme e i vincoli

organizzativi dell'interazione in contesto e come l'uso delle risorse linguistiche si raccordi sia alla costruzione dell'ordine sociale e della relazione tra i parlanti, sia alle posizioni e alle identità categoriali degli interagenti. Vedremo cioè come le scelte linguistiche e le pratiche discorsive strutturano e sono al tempo stesso strutturate dalla specifica situazione di enunciazione e di interazione. Ci soffermeremo sulle attività di categorizzazione (di persone, attività ecc.) che orientano e informano l'interazione nel suo farsi (cfr. Sacks 1972; 1992), considerando il contesto specifico nella sua dinamica, cioè osservando le attività discorsive come prodotti interattivi che scaturiscono sia dal contesto locale del susseguirsi degli enunciati sia dal più ampio contesto del *frame* istituzionale (Drew and Heritage, 1992:16-9). Noteremo, quindi, il ruolo svolto nel colloquio dalle attribuzioni categoriali e come, lungo tutto l'arco del colloquio, queste richiedano un continuo aggiustamento su cui si incentrano articolate sequenze di negoziazione discorsiva.

2 Identità e procedimenti di categorizzazione

Prima di addentrarci nella presentazione e analisi dei dati, è utile richiamare brevemente qualche punto del dibattito sulle questioni dell'identità e indicare alcuni concetti relativi ai dispositivi e ai procedimenti di categorizzazione sviluppati in ambito conversazionale.

Storicamente, la questione dell'identità delle persone è stata caratterizzata da una concezione essenzialista della rappresentazione identitaria. In questa prospettiva, l'identità si configura come l'esito sostanzialmente stabile del processo di crescita che caratterizza l'età evolutiva mentre l'ingresso nell'età adulta sancisce una definizione del sé che è sostanzialmente conclusa e immutabile. In epoche recenti, si è creata una convergenza interdisciplinare circa il riconoscimento del carattere composito e flessibile dell'identità delle persone. Una simile pluralizzazione della nozione di identità oggi accomuna, con le dovute differenze, studi che si rifanno a vari approcci teorici, tra cui, quelli di tipo etnometodologico, antropologico e culturale (tra gli altri, vedi Antaki and Widdicombe, 1998; de Fina, Schiffrin and Bamberg, 2006). Si è così osservato come gli individui modifichino i propri atteggiamenti e comportamenti nei diversi contesti macro- e micro-sociali in cui si

trovano ad agire e come sia più opportuno parlarne nei termini di un «repertorio plurimo, emergente e, dunque, situato» (Ciliberti, 2007: 10). Tale mutamento di prospettiva ha implicato un'attenzione più serrata al ruolo che l'interazione linguistica svolge nel mostrare la capacità degli individui di interagire tra di loro affermando, ri-creando e negoziando delle identità multiple che si costruiscono e sono diversamente realizzate in rapporto ai vincoli che caratterizzano i contesti formali o informali e le diverse forme dell'agire linguistico in interazione.

In ottica conversazionale, le questioni sulla definizione delle identità nell'interazione parlata sono affrontate attraverso l'osservazione dei fenomeni di categorizzazione implicita ed esplicita che emergono nell'interazione tra gli interlocutori. In proposito, le prime seminali riflessioni sono legate al nome di Sacks e ai suoi primi lavori (1972; 1992). Per Sacks, la conoscenza categoriale è costituita da un insieme di saperi sulla vita sociale che permette di elaborare dei comportamenti riconoscibili dall'interlocutore come rilevatori di una categoria particolare (*accountable*) e d'interpretare i comportamenti altrui come sensati. In quest'ottica, le elaborazioni categoriali consentono di dare senso agli avvenimenti e aiutano a inquadrare le interazioni in un quadro di riferimento pertinente. Ci rifaremo quindi alla teorizzazione di Sacks[1] sul modo in cui le persone sfruttano il lavoro di categorizzazione, cioè sul modo in cui gli individui strutturano il proprio mondo in categorie che poi utilizzano, insieme ai tratti che le contraddistinguono, per gestire i propri rapporti sociali. Secondo Sacks, nell'interazione, le persone organizzano e riorganizzano gli elementi del mondo in collezioni (*collections*), quali ad esempio la "manodopera", che si associano a specifici tratti co-occorrenti. In questo senso, l'identità di una persona è data dall'attribuzione di una categoria e dei tratti che la rendono distinguibile. Discutendo la costruzione delle categorie nei turni, Sacks (1992, vol. II: 360–6) ricorda che «some part of a sequential organization of a conversation has to do with *identities that the conversation itself makes relevant*» ed esemplifica come le

[1] Per una introduzione esaustiva e per la discussione su una presunta autonomia dell'analisi categoriale sacksiana rispetto all'analisi conversazionale successivamente sviluppata in collaborazione da Sacks, vedi Gülich and Mondada (2001: 237-41) e Schegloff (2007).

collezioni di categorie non siano in sé precostituite, ma diventino rilevanti nella loro attivazione e occorrenza occasionata. In altri termini, l'approccio sacksiano allo studio delle categorie riflette l'interesse del ricercatore a osservare le procedure usate dai partecipanti nel descrivere e categorizzare gli elementi del reale. Le categorie usate o rese evidenti dall'agire degli interlocutori sono così considerate nella loro qualità di risorse a cui i parlanti ricorrono nello svolgimento delle attività in cui sono coinvolti.
Per Sacks, dunque, la disponibilità di categorie culturalmente accettate non può essere in sé sufficiente per attrarre l'interesse dello studioso a meno che tali categorie non emergano esplicitamente o implicitamente nel contesto delle azioni specifiche osservate. In tal senso, gli attributi o le categorie usate dai conversazionalisti possono dirsi rilevanti ed adeguate soltanto se si può mostrare analiticamente che i partecipanti si orientano verso tali attributi e categorie nel corso dello scambio conversazionale (Schegloff, 1987). Le categorie di appartenenza (*membership categorization*) che emergono nella sequenzialità dell'interazione possono poi essere inferenzialmente ricche di indicazioni sui legami che si realizzano tra le categorizzazioni delle persone e le attività percepite come tipiche di tali identità (*category-bound activities*). Come sottolinea Schegloff (2007), non essendoci univocità nella categorizzazione e nei procedimenti attuati per realizzarla, è sul piano della pertinenza per i partecipanti allo scambio interazionale (e per l'analista) che la questione deve essere posta. Infatti,

> if there are choices to be made by each participant, there is also an issue of convergent orientations by the several participants. And given [...] the import of the categories as loci of common-sense knowledge, these orientations and convergences – or lack of them – can be profoundly consequential for how someone is understood, how they are treated, how the scenes in which they figure are grasped and whether or how another intervenes in them, and so on. It is because multiple MCDs [*Membership Categorization Devices*] are available with their multiplicity of categories that relevance is the issue, and how categories and their MCDs become relevantly oriented to becomes a key topic for inquiry (Schegloff, 2007: 475).

Nell'analizzare il colloquio in questione, noteremo come gli interagenti definiscono persone, attività, luoghi ecc. per osservare il lavoro di categorizzazione svolto dagli interagenti e considerare la rilevanza di tale lavoro per la riuscita dell'incontro nel suo insieme. Valuteremo, cioè, quanto le categorizzazioni emergenti orientano l'azione degli interlocutori e come lo sviluppo sequenziale del lavoro di negoziazione tra i partecipanti sia rilevante per il raggiungimento dello scopo istituzionale dell'incontro. In proposito, considereremo l'indessicalità che caratterizza i processi di attribuzione, esibizione e creazione delle identità nell'interazione sociale e ci rifaremo alla distinzione proposta da Zimmerman (1998) circa i diversi livelli d'identità concettualizzati come "identità discorsive", relative all'alternanza dei ruoli (parlante-ascoltatore, interrogante-interrogato ecc.) nel farsi del discorso; come "identità situate", attivate in base al tipo di situazione comunicativa (in un'intervista avremo un intervistatore e un intervistato, in un controllo sanitario avremo un paziente e un operatore sanitario ecc.) e come "identità trasportabili", derivanti da caratteristiche dell'individuo di tipo più generale, cioè relative al genere, all'etnia ecc.

3 Il colloquio in esame

I dati che esamineremo fanno parte di un corpus di 17 colloqui audioregistrati presso lo sportello dei servizi per l'immigrazione di un'associazione di categoria nella provincia di Forlì-Cesena. I cittadini stranieri, immigrati da nazioni extraeuropee, si rivolgono all'operatrice dello sportello per consulenze e assistenza nella presentazione di richieste e documenti necessari al riconoscimento della loro permanenza in Italia.
L'organizzazione strutturale e tematica di questi colloqui è solitamente composta di 5 fasi: apertura; identificazione del richiedente e del servizio; definizione della procedura da seguire e relativi accordi; accordi su contatti successivi e riepilogo; chiusura. L'istituzionalità del colloquio è osservabile anche nell'organizzazione dei turni di parola e nel modo in cui le azioni discorsive sono iniziate e sviluppate dall'operatrice nell'organizzazione sequenziale dell'interazione, nel cosiddetto *turn design*, nelle scelte linguistiche e nelle diverse forme di asimmetria osservabili. In particolare, la distribuzione delle conoscenze si

realizza soprattutto attraverso uno specifico tipo di coppia adiacente (Schegloff and Sacks, 1973): quello rappresentato dalle domande-risposte. Come accade anche in altri tipi di colloqui in cui è necessario raccogliere un certo numero di informazioni per costruire un quadro complessivo della situazione dell'interlocutore, le domande sono organizzate in sequenze altamente routinizzate e prevalgono le interrogative polari (domande "sì/no"). Come ricorda Raymond (2003), l'organizzazione normativa di questo formato interrogativo opera sfruttando i vincoli imposti dalla prima parte della coppia adiacente sulla seconda e sulle preferenze che la formulazione polare impone presentando all'interlocutore una gamma di scelte fortemente definita. In questi casi, la compenetrazione tra le scelte di organizzazione grammaticale e quelle di organizzazione dell'agire sociale è particolarmente evidente giacché

> the normative character of this grammatical form embodies a preference for accepting the definition-of-the-situation formulated by the FPP [*First Pair Part*] speaker. Thus this grammatical form maximally exploits the agenda-setting (and subsequent conduct-constraining) potential of action in first position (Raymond, 2003: 963).

In questo senso, la funzione di "agenda-setting" svolta dalle domande interessa sia il tipo di azione richiesta all'interlocutore sia il contenuto topicale a cui tale azione si rivolge (Heritage, in press).
Dato lo scopo degli incontri, nel corpus, le attività interattive di categorizzazione eterodiretta o di autocategorizzazione esplicita sono ricorrenti non soltanto perché funzionali al raggiungimento dello scopo istituzionale, ma anche perché la dimensione dialogica sui documenti scritti e sulle "etichette di identità" (Fornara, 2002) è preponderante. In questi colloqui, infatti, i testi scritti sono sia l'oggetto attraverso i quali si concretizza lo scopo istituzionale dell'incontro (la costruzione della pratica amministrativa) sia un supporto o uno stimolo importanti per lo sviluppo dell'interazione parlata. Al riguardo, si osservano vari aspetti legati alle interconnessioni che si realizzano tra testi scritti e interazione parlata. La compenetrazione delle attività di interazione e di verbalizzazione scritta rappresenta dunque un tratto costitutivo del

lavoro effettuato dai partecipanti che si riscontra nelle modalità di organizzazione del lavoro (ad esempio, nell'uso di un elenco promemoria che regola la progressione del discorso nella fase centrale del colloquio), negli artefatti prodotti e nelle tracce "sonore" (rumori, pause ecc.), linguistiche (uso di indicali, sillabazione delle parole che si stanno scrivendo ecc.) e contenutistiche osservabili nella trascrizione del colloquio. Il lavoro dell'operatrice, quindi, implica la manipolazione e la produzione di documenti scritti gestiti con diversi strumenti tecnologici e ciò sembra portarla, nelle varie occasioni di scrittura che si presentano (compilazione di moduli, stesura di autodichiarazioni ecc.), a farsi carico di tali compiti circoscrivendo quelli degli utenti alle firme che è necessario mettere sui diversi documenti. Le regolarità osservate nei diversi colloqui sembrano quindi indicare che il controllo delle attività di scrittura ha una rilevanza tanto a livello dell'organizzazione del lavoro quanto sul piano relazionale e identitario (Polselli, 2009).
Lo studio di caso che discuteremo è un incontro istituzionale di circa mezz'ora che si svolge in un contesto di tipo non formale (Heritage and Greatbach, 1991) tra due interlocutori primari: l'addetta allo sportello di servizio per immigrati italiana e un cittadino cinese. Nelle sue particolarità, questo colloquio si discosta dalle regolarità osservate nel resto del corpus, particolarità rilevabili già nella struttura tematica dell'incontro. Giacché l'utente richiede assistenza per due diverse pratiche relative a due connazionali che lavorano nella ditta di cui è socio non partecipante[2], l'incontro è strutturato come segue: 1. Apertura; 2a. Identificazione del primo richiedente e del servizio; 3a. Definizione della procedura da seguire e relativi accordi; 4a. Accordi su contatti successivi e riepilogo; 2b Identificazione del secondo richiedente e del servizio richiesto; 3b. Definizione della procedura da seguire e relativi accordi; 4b. Accordi su contatti successivi e riepilogo; 5. Chiusura. Qui, il fatto che le fasi centrali dell'incontro si ripetano in relazione alla duplice richiesta di servizio avanzata dall'utente mostra come gli interagenti «routinely

[2] Nelle società in accomandita semplice o s.a.s., ci sono due tipi di soci: l'accomandatario, che ha una responsabilità illimitata, e l'accomandante o socio non partecipante, che ha una responsabilità limitata all'ammontare dell'apporto dato e non partecipa alla direzione della società.

co-construct in routine ways» (Heritage, 1997: 168) il reciproco orientamento al compito istituzionale.
Un'altra particolarità del colloquio si riferisce al fatto che l'utente straniero non indica chiaramente all'inizio dell'incontro qual è il suo ruolo (la sua identità discorsiva) nell'interazione, cioè non ritiene rilevante informare la sua interlocutrice che si rivolge allo sportello in qualità di socio della ditta in cui lavorano i richiedenti delle pratiche. Questa "reticenza" iniziale genera una serie di tentativi di identificazione implicita ed esplicita dell'interlocutore che sono iniziati dall'operatrice dello sportello e sono all'origine del lavoro di categorizzazione che si dipana lungo tutto il colloquio (vedi sezione 4).
Un'ultima peculiarità che è utile indicare riguarda l'uso della scrittura nell'incontro. A quest'ultimo proposito, la particolarità del colloquio in esame è rappresentata dal fatto che questo utente non si adegua alla procedura normalmente seguita dall'operatrice e segnala in diverse occasioni la necessità di scrivere per appuntarsi ciò che deve ricordare e predisporre per l'incontro successivo. La risposta dell'operatrice è inizialmente quella di rassicurarlo sul fatto che alla fine riceverà una fotocopia dell'elenco promemoria da lei annotato, ma quando, in un ulteriore tentativo, l'utente riesce a farsi prestare la penna di cui ha bisogno per prendere appunti, l'operatrice sottolinea la situazione con tematizzazioni che richiedono un ulteriore lavoro negoziale tra gli interagenti. Alla luce di quanto sopra, l'ipotesi è che la negoziazione delle attività di scrittura nel colloquio è soltanto uno degli elementi che entrano in gioco nell'affermazione e attribuzione delle identità discorsive e trasportabili dell'utente di questo colloquio. Il nostro obiettivo sarà quindi di considerare i fenomeni interattivi che si sviluppano lungo tutto l'incontro e di analizzarli sul piano delle attività di categorizzazione (di persone, luoghi, attività ecc.) che informano e orientano l'interazione nel suo farsi (cfr. Sacks 1972; 1992).
Considerare il colloquio nella sua interezza ci permetterà sia di analizzare le pratiche di negoziazione dei diversi tratti identitari di cui gli interagenti sono portatori sia di rilevare come gli elementi contestuali dati in partenza sono rinegoziati per realizzare lo scopo istituzionale e ri-definire la relazione tra gli interlocutori (Drew and Heritage, 1992). Infatti, le dinamiche attraverso le quali i due interlocutori primari esibiscono tratti identitari propri e l'operatrice

manifesta la natura delle sue aspettative sull'identità dell'interlocutore evidenziano l'attivazione delle conoscenze sociali e categoriali che il contesto situazionale ha reso rilevanti. Osservando come la rappresentante istituzionale verifichi le diverse ipotesi che le permetterebbero di definire chiaramente l'identità dell'interlocutore, noteremo l'intreccio che si verifica tra l'ordine categoriale e l'ordine sequenziale dell'interazione (Mondada, 2001; 2002) nonché l'evoluzione dei processi di categorizzazione e di adattamento reciproco degli interagenti che emergono nel corso dell'intero evento linguistico.

4 Categorizzazioni, identità e saperi sociali in interazione

Per analizzare in modo approfondito i processi di negoziazione e co-costruzione che interessano le pratiche discorsive e le identità situate degli interagenti seguiremo lo sviluppo temporale del colloquio. Il primo estratto si colloca quindi subito dopo i saluti iniziali e la richiesta di autorizzazione alla registrazione del colloquio. Siamo all'inizio della fase 2 dell'incontro, quella in cui l'addetta allo sportello identifica l'utente e il genere di servizio richiesto. Anche in questo caso, l'operatrice segue un'agenda dell'incontro che rinveniamo in tutti i primi colloqui presenti nel *corpus* e si accerta dell'identità situata del suo interlocutore. L'informazione che riceve non le consente, però, di definirla pienamente. Le sue aspettative scaturiscono prevedibilmente dal suo vissuto professionale e dal fatto che nella maggior parte dei casi l'utente con cui interagisce coincide con il richiedente del servizio, anche se, nei colloqui del corpus (e nelle dichiarazioni dell'operatrice), non è inusuale che i cittadini cinesi che si presentano allo sportello per definire delle pratiche amministrative siano dei mediatori linguistici più competenti nella lingua e nelle procedure istituzionali. Se le sue inferenze si basano su queste conoscenze, quindi, l'operatrice è in qualche modo destinata ad esprimere delle aspettative congruenti con queste prime due categorie ed identità situate.

Estratto 1 (tt. 13-30)

13 OP questa è la tua bu:sta?

14 UT sì.

15		*((OP prende la busta e inizia a tirarne fuori i documenti))*
16	OP	devi fare il <rinNO:vo>?
17	UT	rinnovo permesso soggiorno
		((tre turni saltati in cui cade ed è raccolto un oggetto))
21	OP	[o:cchei
22	UT	[questa persona, bisogn[a::,
23	OP	[allora san (.)
24		al- questo non sei [tu¿ c(h)a(hh.)sa¿
25	UT	[no, <non è mio>.
26	OP	sei venuto per un'altra persona [quindi:
27	UT	[sì,
28	OP	[a fare¿
29	UT	[aiuto.
30	OP	[occhei.

Complice forse la disattenzione dovuta a un'attività parallela (durante i turni omessi un oggetto cade in terra e viene raccolto), l'operatrice non comprende quando l'utente le dice che non è lui il richiedente della pratica di rinnovo bensì un'altra persona (t. 22). Soltanto nel turno 24, posta davanti al nome dell'utente finale del servizio (*San*[3]), si rende conto che il nome non coincide con quello che ha appena trascritto nell'autorizzazione all'audioregistrazione dell'incontro. Osserviamo quindi un episodio di comunicazione problematica (*miscommunication*). In relazione al malinteso, l'analisi della conversazione ha studiato i problemi di gestione, comprensione e accordo tra i partecipanti, ne ha sottolineato lo sviluppo sequenziale (ad esempio rispetto ai fenomeni di incomprensione) indicando come il completamento del processo interpretativo possa richiedere un lavoro discorsivo di riparazione (*repair*) e di chiarificazione retroattiva (cfr. Galatolo, 1999).
Se analizziamo in maggior dettaglio l'estratto, vediamo che la comunicazione risulta problematica in una concatenazione di turni tra gli interlocutori che sono tra loro conseguenti: alla prima domanda dell'operatrice sulla proprietà della busta con i documenti (t. 13), l'utente risponde affermativamente e altrettanto fa quando l'operatrice gli domanda se deve fare il rinnovo (t. 16). All'origine

[3] Per garantire la riservatezza delle persone registrate, tutti i nomi e i dati di identificazione sono fittizi.

del malinteso, sono i riferimenti all'utente che sono espressi nei turni della rappresentante istituzionale (aggettivo possessivo *tua* e marca morfologica del verbo *dovere*). Questi sono trattati dall'utente come riferimenti generici alla sua identità situata (da questo punto di vista, tra le buste presenti sul tavolo, quella presa dall'operatrice è effettivamente quella che l'utente ha portato, ed in tal senso può certamente essere definita sua e suo è il compito di fare la pratica allo sportello, anche se questa è di un'altra persona). Di contro, l'operatrice interpreta le risposte affermative dell'utente come ratifica di riferimenti specifici (capisce cioè che la busta contiene i suoi documenti e che la pratica da fare sarà a suo nome). Per quanto l'utente poi indichi che la pratica è richiesta da una terza persona (*questa persona bisogna*), la precisazione non è ricevuta dall'operatrice. Il piccolo incidente occorso nei turni 18-20 e la sovrapposizione tra il turno chiarificatorio dell'utente e quello dell'operatrice (tt. 22-23) suggeriscono la presenza di un possibile problema di ascolto. Ad ogni modo, il malinteso richiede un lavoro negoziale che inizia al turno 24 quando l'operatrice capisce che l'utente non è il richiedente del rinnovo del permesso di soggiorno, ma un suo delegato. Preso atto del malinteso con la ricostruzione esplicita del senso di quanto espresso dall'utente, l'operatrice ripara il malinteso ridendo e chiede conferma della sua nuova interpretazione, che l'utente ratifica. A questo punto (t. 28), l'operatrice attiva una nuova coppia adiacente invitando l'utente a fornire informazioni sulla ragione della sua venuta al posto del richiedente della pratica, domanda a cui il cittadino cinese risponde con un rimando all'azione che sta compiendo: "aiutare qualcuno".

È questa la prima autoidentificazione dell'utente, che l'operatrice tratta in questo punto come sufficiente dal punto di vista informativo. Edotta del fatto che l'utilizzatore del servizio che le è di fronte non corrisponde al titolare della pratica, l'addetta allo sportello si orienta verso l'utente sulla base di questa autocategorizzazione ed è ora nella condizione di fare delle ipotesi legate appunto a una *category-bound activity* che è rilevante per sviluppare inferenze sull'identità del suo interlocutore e sui diritti/obblighi a essa connessi. Da questa prima sequenza, possiamo quindi ipotizzare che l'autodefinizione dell'utente circa il suo essere lì per aiutare un connazionale orienti le inferenze della rappresentante istituzionale sulla sua identità e che tali inferenze siano congruenti con una categorizzazione

dell'interlocutore pertinente con l'azione che egli compie. Le informazioni ricevute non sono però ancora sufficienti per definire gli obblighi e i diritti rispetto alla realizzazione della pratica (lo scopo istituzionale) ed è quindi prevedibile che il *topic* debba essere riaperto.
Il colloquio evolve quindi entrando nella fase 3. In questa fase centrale, è definita la procedura da seguire e sono presi gli accordi sui compiti che gli interagenti dovranno svolgere in vista dell'incontro successivo quando la pratica di rinnovo del permesso di soggiorno sarà perfezionata e poi inoltrata all'istituzione competente. Nel corpus, l'inizio di questa fase centrale dell'incontro è tipicamente caratterizzata da turni e sequenze metadiscorsive altamente strutturate (Heritage, 1997: 172) con cui l'operatrice introduce e propone di usare un elenco promemoria dei documenti necessari per la pratica in modo da verificare in modo ordinato e completo ciò che dovrà essere fatto (documenti da richiedere, fotocopiare ecc.) prima di un secondo incontro. Questa azione ricorrente con cui l'addetta allo sportello negozia e definisce la procedura da seguire sfrutta l'oggettività fattuale del testo scritto (Drew, 2006) e le consente di mantenere il controllo dell'organizzazione dell'interazione permettendo al contempo di aprire varie sequenze inserto di chiarimento, negoziazione ecc. sui punti complessi o problematici relativi ai contenuti o ai processi di reciproca comprensione.
Durante il vaglio dell'elenco promemoria, emergono altre informazioni sull'identità dell'utente allorché si discute dei documenti necessari per certificare la residenza e la posizione lavorativa dell'intestatario della pratica. L'operatrice apprende così che il titolare della pratica è ospite nell'appartamento del suo interlocutore (tt. 82-86) e che entrambi lavorano presso la stessa ditta (tt. 106-108). In questi turni, che non presentiamo per ragioni di sintesi, l'utente si definisce di nuovo in riferimento a delle attività (*category-bound activities* come "ospitare" e "lavorare insieme") che rinviano a delle caratterizzazioni personali in cui il rapporto tra l'utente e il richiedente della pratica è coerente con un rapporto orizzontale tra colleghi di lavoro che condividono un appartamento. Se un'attività (in questo caso "lavorare insieme" o "ospitare") che è sentita come tipica di una categoria sembra rilevante per identificare la persona che compie l'azione e sviluppare inferenze sulla sua

identità, queste inferenze sono destinate ad emergere nello sviluppo sequenziale dell'interazione. Il lavoro della rappresentante istituzionale richiede, infatti, una maggiore definizione delle informazioni circa i diritti e la "competenza" dell'utente nello svolgere l'azione di aiuto. Nell'estratto 2, osserviamo quindi come la sportellista proceda nella ricerca di una definizione più puntuale dell'identità del suo interlocutore:

Estratto 2 (tt. 123-131)

123	OP	vieni sempre tu::¿ per la sua pratica?
124	UT	uhm
125	OP	vieni tu¿ (.)
126		qui, per la sua pratica, vieni sempre tu?
127	UT	sì
128	OP	lui non pa:rla italiano?
129	UT	mhm, quasi niente.
130	OP	[niente.
131	UT	[mhm

Vediamo così che, nella prima coppia adiacente di domanda-risposta (tt. 123-24), l'operatrice ottiene un riscontro minimo che è interpretabile anche come segnale di ricezione del turno, risposta che tratta come insufficiente a soddisfare la richiesta espressa nella sua domanda polare. Segue quindi una ripetizione della prima parte della coppia adiacente (tt. 125-26) che si presenta ora articolata a più livelli: sul piano lessicale, con la disambiguazione garantita dall'esplicitazione del deittico *qui*; su quello sintattico, in cui assistiamo a una riorganizzazione della domanda originaria in cui l'azione di "venire" è associata al luogo (*qui*) e alla continuità temporale (*sempre*); sul piano prosodico, in cui osserviamo la micropausa al turno 125. A ciò, l'interlocutore risponde con un *sì* (t. 127) che soddisfa la richiesta dell'operatrice.
Notiamo poi la formulazione del turno 128: si tratta di una domanda polare espressa in forma negativa. È un buon esempio del fatto che il modo in cui è definita una domanda tradisce la posizione epistemica dell'interrogante circa la risposta e comunica la portata delle aspettative nutrite in proposito. In tal senso, la posizione epistemica di chi pone la domanda incide sull'organizzazione della preferenza

della domanda stessa e su come l'interlocutore formulerà la risposta (Heritage, in press). Torneremo più avanti sulle implicazioni che questo tipo di formulazione delle domande fa emergere, qui, ci limitiamo ad osservare come l'operatrice verifichi delle inferenze sul ruolo e sul tipo di aiuto che l'utente fornisce al suo connazionale e come queste siano coerenti con le informazioni che possiede per categorizzare il suo interlocutore. Tali inferenze emergono nella domanda che rende rilevante la dimensione categoriale della lingua e dei locutori, cioè nella richiesta di definire la (non) competenza linguistica del richiedente della pratica. La categorizzazione della competenza linguistica di chi richiede la pratica implica, inoltre, la parallela categorizzazione della padronanza linguistica dell'interlocutore e rende possibile e pertinente una sua identificazione come mediatore linguistico (cfr. Mondada, 1999). Fino a questo punto del colloquio, dunque, l'utente non ritiene che l'operatrice debba essere informata del fatto che è contitolare della ditta in cui lavora il primo richiedente della pratica. L'operatrice, dal canto suo, ha costruito un quadro composito del suo interlocutore che si basa su definizioni localmente funzionali: di aiuto generico, di padrone di casa, di collega e, per attribuzione implicita, di parlante della lingua più competente. Ma se è vero che generalmente l'interazione implica una qualche "competenza di categorizzazione" (Mondada, 2000), l'operatrice, per il suo ruolo professionale, deve sfruttare questa competenza per individuare in modo adeguato il contributo che l'interlocutore può fornire ai fini del raggiungimento dello scopo dell'incontro. Gli obblighi connessi all'identità situata dell'addetta allo sportello sono cioè diversi da quelli di un utente o di un utilizzatore del servizio per conto terzi. Dato che il suo interlocutore non è l'utente finale, l'operatrice cerca di categorizzarlo per definirne il contributo e ciò richiede un approfondimento della portata dell'azione di aiuto che l'utente ha dichiarato di compiere così da definire se è identificabile in quel contesto come mediatore occasionale o come referente dell'intero processo di istruzione della pratica. In altre parole, una volta definito che al suo interlocutore non si applicano i diritti/obblighi del richiedente della pratica, l'identità situata dell'utente è rilevante in quanto la sua categorizzazione come mediatore professionista o occasionale di un connazionale ha ricadute sulla procedura in corso e sull'interazione che gli interlocutori producono localmente.

Categorizzarsi come qualcuno che "aiuta qualcun altro" rende pertinente nel contesto specifico di questo colloquio una definizione di "aiutante occasionale", il cui impegno può essere circoscritto al singolo incontro, o di "aiutante continuativo", cioè di persona di riferimento per la definizione complessiva della pratica amministrativa. L'operatrice rende quindi rilevante questo aspetto domandando al suo interlocutore se potrà fare riferimento a lui come referente per la pratica amministrativa. È però interessante notare come la sua richiesta di informazioni continui con un'azione in cui sia la costruzione del turno sia la sua collocazione sequenziale fanno emergere le sue ipotesi sulla natura dell'aiuto che l'utente fornisce al richiedente della pratica. Quanto osserviamo in questi turni è quindi congruente con la ricerca delle informazioni che l'operatrice, in quanto rappresentante istituzionale, deve ottenere per assicurare il buon proseguimento della procedura.
Negli estratti fin qui considerati, la categorizzazione dell'interlocutore straniero è descrivibile come emergente dalle azioni degli interagenti oltre che dallo sviluppo sequenziale dell'interazione. Nei prossimi esempi, invece, tale categorizzazione diviene l'oggetto esplicito dello scambio dialogico perché è necessario definire chi firmerà i moduli in corrispondenza della dicitura "datore di lavoro". In questo contesto, l'operatrice chiede al suo interlocutore di definire il suo status lavorativo, definizione che risulta in qualche modo problematica.

Estratto 3 (tt. 138-160)

138	OP	tu non sei il datore di lavoro?
139	UT	sì [sono
140	OP	[sei il datore di lavoro?
141		è tua la ditta?
142	UT	questo sono (.)
143		*((indica un documento?))*
144	UT	no, anche io adesso sono socio
145	OP	sei SOcio?
146	UT	anche dipendenti adesso [quest-
147	OP	[chen yufeng sei tu?
148	UT	sì
149	OP	quindi adesso sei dipendente anche tu?
150	UT	uh

151	OP	però la ditta si chiama ancora così?
152	UT	ancora così.
153	OP	e tu non sei più socio [ma sei dipen-
154	UT	[no socio=socio
155	OP	sei socio; socio e lavo-
156		hai un contratto da dipende:nte¿
157	UT	no e:h significa io socio: sì, socio non (.) non può
158		(.) che significa:: no::n (.) <parte>cipa:nte
159	OP	in associazione in partecipazione?
160	UT	sì °forse sì°.

Questa sequenza di domande rende conto del lavoro di categorizzazione dei partecipanti e permette di osservare come i turni di parola siano il risultato della cooperazione tra gli interagenti. Lo vediamo nel modo in cui i partecipanti contraggono o espandono, continuano o cedono il turno in base alla risposta dell'interlocutore. Osserviamo, in proposito, come alcune delle domande si presentino linguisticamente incomplete o ellittiche e notiamo la formulazione negativa dell'interrogativa polare con cui l'operatrice domanda all'utente se è il datore di lavoro del richiedente della pratica (t. 138). In questo punto, la particolare organizzazione delle risorse linguistiche segnala la rilevanza dell'informazione in questione (cfr. Keisanen, 2006) che riguarda appunto la categorizzazione dell'identità professionale dell'utente secondo l'etichetta giuridica riportata nei moduli della pratica. La formulazione negativa dell'operatrice, oltre ad esprimere il portato epistemico della domanda, al tempo stesso, garantisce all'utente un più ampio margine di rifiuto della categorizzazione proposta. È un caso di "preferenze incrociate" ("cross-cutting preferences", Schegloff, 2007b: 76-8) in cui l'azione discorsiva è costruita per favorire una risposta affermativa mentre il formato grammaticale ne favorisce una negativa. Al turno 140, la successiva richiesta di conferma è realizzata riformulando la domanda in un formato affermativo prosodicamente marcato e poi di nuovo riproposta in una versione integralmente revisionata (t. 141). Le scelte linguistiche e le modalità di formulazione dei turni successivi esprimono l'evolversi della negoziazione in corso e vedono l'esplicitazione delle ipotesi che l'operatrice proietta sull'utente. Questa mitiga il valore dispreferito implicito nel suo reiterare ed espandere l'azione discorsiva in corso

con gesti di consultazione dei documenti della pratica e *accounts* che rinviano la ratificazione di quanto l'utente afferma. In questo frangente, l'incertezza di quest'ultimo nel definire la sua posizione giuridica è segnalata sia dal ripetuto prolungamento vocalico sia dalla pausa (tt. 157-58) che evidenziano la ricerca di una parola e attivano una ricerca collaborativa (t. 159; Margutti, 2007).
L'impasse è superata grazie all'inserimento del collega più esperto dell'operatrice che interviene per chiarirle la questione e per istruirla su come procedere. Qui, la struttura partecipativa cambia e si produce un cambiamento di *footing* in virtù del quale l'utente è sistematicamente escluso dalla "discussione esperta" tra l'operatrice e il collega. Questi le spiega le caratteristiche del ruolo di "socio non partecipante" e la rinvia a un controllo presso un altro ufficio dell'associazione. Questa sequenza, che qui omettiamo per ragioni di sintesi, rende conto dell'ineguale distribuzione della conoscenza tra i partecipanti, si presenta come una tipica sequenza in cui il collega, più esperto e professionalmente stabile, istruisce la giovane collega a contratto (Orletti, 2000) e fa emergere una dimensione dell'identità professionale dell'operatrice che è rilevante nella definizione dei quadri partecipativi che si realizzano. Mentre il collega spiega, la sportellista prende appunti e, quando scrive "dipendente", l'utente legge quanto sta scrivendo e reagisce nel modo che segue:

Estratto 4 (tt. 173-176)

173	UT	[no che¿
174		questo no=no! [questo,
175	OP	[no, questo sì=sì, me lo scrivo [I:o!
176	UT	[mhm

L'utente respinge quindi la categorizzazione di dipendente e così facendo rivendica il contenuto identitario di "socio non partecipante" che il collega dell'operatrice ha appena definito. Da questo punto in poi, il problema della firma appare risolto giacché la categorizzazione dell'utente sembra pertinente per lo scopo dell'attività. La fase 3a si conclude dopo che l'operatrice ha domandato gli ultimi dati necessari (sulla ditta, sullo stato civile e abitativo del richiedente e sul contratto di affitto di cui l'utente è titolare). Siamo oramai giunti alla fase 4a, in cui viene fissato un secondo incontro per la settimana successiva. A questo punto,

l'operatrice apprende che l'utente vuole discutere anche la pratica di ricongiungimento familiare di un secondo connazionale e riapre la questione chiedendo più volte se il richiedente della seconda pratica è un suo dipendente (fase 2b). Durante la fase 3b, un nuovo elenco promemoria è quindi vagliato e annotato con i documenti necessari per istruire la seconda pratica. L'estratto 5 si inserisce in questo contesto e vede l'operatrice rivolgersi all'utente come "datore di lavoro".

Estratto 5 (tt. 577-601)

577	OP		poi, ti devo far firmARE
578			un'altra dichiarazione per la prefettu:ra,
579		=>	da TE come datore di lavoro.
580	UT		mhm
581			*((OP manda in stampa i moduli compilati e va a ritirarli))*
			((5 turni sono omessi))
587		=>	una firma lì
588	UT	=>	firma mio o: [o: fir-
589	OP	=>	[>devi fare
590			come datore di lavORO<
591	UT	=>	mhm, forse bisogna firma mio socio, yang xian?
592	OP		ah >allora me lo fai firmare< dal tuo socio
593			>qui ci metti i dati<
594			quindi ti fai da:re un docuME:NTO
595	UT		mhm
596	OP		d'identità
597	UT		mhm
598			*((OP segna sui fogli i punti in cui far firmare))*
599	OP	=>	de:l titolARE
600	UT	=>	del titolare, mio socio.

Una categorizzazione genera delle aspettative sulle competenze ad essa connesse. L'accordo precedentemente raggiunto sulla definizione dell'utente come "socio non partecipante" sembrava aver risposto alla necessità di individuare chi ha il diritto/dovere di apporre la firma sui moduli delle pratiche. Di fatto, la categoria "datore di lavoro" è rinegoziata ed è l'utente stesso a riaprire il *topic*. L'utente riattualizza dunque il collegamento tra l'identità lavorativa affermata e le attività legate a tale categorizzazione. Sono quindi rinegoziate le aspettative relative al tipo di attività connesse a tale

attribuzione identitaria e si riapre il problema della firma. In questo senso, se rivediamo retrospettivamente il processo di pertinenza della categorizzazione dell'utente reso rilevante dagli interlocutori fino a questo punto sembra rispondere a diversi ordini di definizione identitaria: laddove le mosse esplorative e la successiva tematizzazione dell'operatrice sembrano funzionali alla definizione dell'identità situata dell'utente e, quindi, al raggiungimento dello scopo dell'incontro, nel caso del cittadino cinese sembrano emergere anche altri aspetti. In altri termini, l'utente sembra orientato tanto alla produzione di un'intellegibilità locale quanto a una configurazione del sé che collega la situazione interattiva e il carattere situato dell'enunciazione a un altro livello di categorizzazione.

Questa sequenza dimostra, infatti, come la precedente categorizzazione della sua identità professionale non fosse ancorata soltanto alle attività situate, ma investisse anche una dimensione macrosociale (identità trasportabile). Ciò che ci permette di evidenziare questo aspetto è appunto l'osservazione della sequenzialità della negoziazione circa la categorizzazione professionale dell'utente in questo specifico punto. Un esame attento, infatti, ci permette di cogliere i fenomeni prosodici (*indici di contestualizzazione*, secondo la definizione di Gumperz, 1982) che segnalano il tipo di attività in corso e la posizione interattiva che l'operatrice proietta sull'utente richiamandolo ad assolvere un compito (firmare) che la categoria di "datore di lavoro" presuppone. Notiamo così aspetti paralinguistici quali le variazioni di volume (*firmARE […] da TE come datore di lavoro*) e di velocità di emissione della voce *(>devi fare come datore di lavORO<*) che sottolineano gli aspetti normativi relativi all'attività in corso. E vediamo come l'utente problematizzi la sua identità situata avanzando l'ipotesi che debba essere il suo socio a firmare. La prima reazione dell'operatrice alle parole dell'utente (*ah*) è ciò che Heritage (1984) ha definito un "change-of-state token". Parlando dell'interiezione *oh* in inglese, lo studioso ha osservato che

> the particle is used to propose that its producer has undergone some kind of change in his or her locally current state of knowledge, information, orientation or awareness (Heritage, 1984: 99).

Questo marcatore di ricezione segnala quindi un nuovo cambiamento nello stato conoscitivo dell'operatrice e nella sua categorizzazione dell'identità situata dell'interlocutore.
Conclusasi la fase di vaglio dei documenti richiesti per la seconda pratica, gli interagenti prendono accordi sull'incontro successivo, che l'utente vuole fissare prima possibile, cioè prima dell'incontro già fissato per definire la prima pratica. Vediamo come questi, con una breve narrazione, "giustifica" e mitiga la sua richiesta.

Estratto 6 (tt.659-673)

659	OP		giovedì dieci, avevamo fissato.
660	UT		giovedì dieci¿ ohoh ma invece lui [va:
661	OP		[lui invece
662			per il ricongiungimento vuole venire:,
663			va BEne, digli che vien-vuoi venire
664			insieme a lui oggi? vieni tu con lui?
665	UT		ho capito mhm oggi pomeriggio no lui adesso molto::
666			che significa sempre dire ahah subito subito!
667			[subito
668	OP	=>	[subito ha fretta!
669	UT	=>	sì. fretta, molto fretta; io dire,
670			bisogna aspettare lunedì mattina, andare prefettura,
671			prendi la numero [a ( ) pe:r
672	OP	=>	[sì, per consegnare
673			la pratica, sì.

Il meccanismo di realizzazione congiunta è particolarmente evidente in questo estratto, dove possiamo osservare le false partenze (Goodwin, 1980), le riparazioni (Jefferson, 1974), le sovrapposizioni che esprimo accordo o le occasioni in cui l'enunciato di un parlante è co-costruito grazie al completamento del secondo (cfr. Sacks, 1992). Notiamo cioè come l'operatrice e l'utente cooperino alla costruzione dell'enunciato che l'utente ha iniziato a sviluppare in forma di narrazione e di elenco di azioni da compiere (Lerner, 1991). Vari aspetti segnalano, quindi, i fenomeni di concatenazione collaborativa tra gli interagenti. A ben guardare, i turni dell'operatrice segnati con la freccia non si limitano a dei contributi sulla lingua, ma sono aiuti in una fase di ricerca di parole che aprono spazi di affiliazioni. La co-costruzione degli enunciati da parte degli interagenti è, in questo senso, manifestazione tangibile dell'accordo raggiunto e mostra anche l'evoluzione che si è prodotta dall'iniziale categorizzazione

proiettata dall'operatrice (utente = collega e connazionale linguisticamente più competente) fino al comune orientamento e riconoscimento realizzato tra i parlanti attraverso un processo di accumulazione e stratificazione delle identità.
Riportiamo, infine, un ultimo estratto, immediatamente precedente ai reciproci saluti informali (*ciao*). Oramai completati gli accordi per l'incontro successivo, l'utente chiede il nome dell'operatrice per la prima e ultima volta. Quest'uso si associa a un ringraziamento espresso con registro formale.

Estratto 7 (tt. 688-693)

688	OP	>siam a posto< ci vediamo oggi?
689	UT	sì
690	OP	cia[:o
691	UT	[glazie, lei è molto gentile; Clala?
692	OP	sì
693	UT	piacere!

È questo l'unico caso in cui l'utente preferisce il "lei" al "tu". Gli elementi a disposizione non consentono di fare ipotesi attendibili sulle scelte linguistiche che potrebbero essere riconducibili a una scarsa consapevolezza delle varietà della lingua o essere l'esito di una scelta, foss'anche formulaica, mirata a innalzare il livello di formalità e l'enfasi posta sull'atto di ringraziamento e sul riconoscimento tributato all'interlocutrice circa il buon esito del lavoro congiunto svolto durante l'incontro. Il fatto che la scelta del "lei" e di *routine* tipiche delle varietà più controllate della lingua ("lei è molto gentile" e "piacere") siano riconducibili a *chunks* disponibili nel repertorio dell'utente più che a un'effettiva padronanza delle varietà diafasiche dell'italiano nulla toglierebbe, ci sembra, alla consapevolezza circa il cambio di *footing* e all'efficacia pragmatica della scelta.

5 Note conclusive

Sviluppando uno studio di caso su un incontro di servizio presso un'associazione di categoria, abbiamo riflettuto su come il contesto specifico sia negoziato localmente e come l'interazione tra i partecipanti contribuisca a ridefinire le loro identità situate (cfr.

Zorzi, 1990). Abbiamo notato anche come il lavoro sulle categorie identitarie sia dinamico e in questo senso non possa dirsi predefinito. Gli interlocutori cercano di realizzare un'interpretazione condivisa che si realizza attraverso elementi relativi alla categorizzazione del sé, delle competenze che ciò implica e della reciproca relazione. In tal senso, abbiamo rilevato che le scelte linguistiche degli interagenti sono dettate sia dalle caratteristiche e dalle contingenze del contesto d'attività specifico sia da ciò che l'organizzazione sequenziale dell'interazione impone. L'indessicalità delle pratiche discorsive osservate si definisce cioè tanto nell'adattamento di forme linguistiche ricorrenti al contesto specifico quanto nel loro far emergere gli elementi pertinenti del contesto stesso. Le categorie di appartenenza sono così elaborate fino a negoziare una configurazione categoriale inedita che è funzionale agli scopi pratici del colloquio, alla relazione tra gli interagenti e alla loro dimensione macrosociale, cioè

> these identities are not only constructed simultaneously in concrete occasions of interaction, […] local ('discourse' and 'situated') identities crucially contribute to the emergence of more global, transportable identities (de Fina, Schiffrin and Bamberg, 2006:14).

Il lavoro conversazionale locale evolve per aggiustamenti progressivi tra i parlanti permettendo di introdurre elementi di differenziazione e di trasformazione delle definizioni identitarie coprodotte. Anche in tal senso,

> le identità discorsive istanziate localmente contribuiscono, attraverso la loro iterazione in contesti simili, alla costituzione e al consolidamento di identità più macroscopiche (Ciliberti, 2007:19).

Norme di trascrizione:

Intonazione:		Tono di voce:	
.	finale		
,	continua	CASA	forte
;	leggermente finale	°casa°	piano
?	crescente		
¿	leggermente crescente		
!	animata		
Ritmo:		Risata:	
>a casa<	veloce (ma senza allacciamento)	(hh)	riso
<a casa>	lento	c(h)a(hh.)sa	risata con espirazione
sì=quindi	allacciamento tra una parola e l'altra (veloce)	c(.h)a(h)sa	risata con inspirazione
		£casa£	*smile voice*
Timing:		Altre indicazioni sovra-segmentali:	
[casa	sovrapposizione (inizio)	:	allungamento (a:)
(.8)	pausa in decimi di secondo	a	pronuncia marcata
(.)	micropausa (2/10 sec.)	a-	interruzione brusca
=	allacciamento tra due turni di locutori diversi	a::	modulato
.hhh	inspirazione	Altro:	
hhh.	espirazione	(?casa)	trascrizione incerta
		( )	incomprensibile
		((scrive))	commenti

Riferimenti bibliografici

Antaki, C. and S. Widdicombe (eds) (1998) *Identities in Talk*. London: Sage.

Ciliberti, A. (ed.) (2007) *La costruzione interazionale di identità*. Milano: Franco Angeli.

De Fina, A., D. Schiffrin and M. Bamberg (eds) (2006) *Discourse and identity*. Cambridge: Cambridge University Press.

Drew, P. (2006) When documents 'speak': documents, language and interaction, in P. Drew, G. Raymond and D. Weinberg (eds) *Talking Research: Talk-in-Interaction in Research Methodologies*, London: Sage, pp. 98-122.

Drew, P. and J. Heritage (eds) (1992) *Talk at Work: Social Interaction in Institutional Settings.* Cambridge: Cambridge University Press.

Fornara, O. (2002) I colloqui di assunzione, in C. Bazzanella (ed.) *Sul dialogo*, Milano: Guerini, pp. 121-35.

Galatolo R. (1999) Il malinteso conversazionale: definizione e tipologia, in R. Galatolo and G. Pallotti (eds) *La conversazione*, Milano: Raffaello Cortina, pp.227-65.

Goodwin, C. (1980) 'Restarts, pauses and the achievement of a state of mutual gaze at turn beginning'. *Sociological Inquiry* 50, pp. 272-302.

Gülich, E. and L. Mondada (2001) Analyse conversationnelle, in G. Holtus, M. Metzeltin and C. Schmitt (eds) *Lexikon der romanistischen Linguistik*, Tübingen: Niemeyer, Band I, 2, pp. 196-250.

Gumperz, J. (1982) *Discourse Strategies*. Cambridge: Cambridge University Press.

Heritage, J. (1984) *Garfinkel and ethnomethodology*. Cambridge: Polity Press.

– (1997) Conversation Analysis and Institutional Talk: Analysing Data, in D. Silverman (ed.) *Qualitative Research: Theory, Method and Practice*, London: Sage, pp. 161-82.

– (in press) Questioning in Medicine, in A. Freed and S. Ehrlich (eds) *"Why Do You Ask?": The Function of Questions in Institutional Discourse*, New York: Oxford University Press, pp.42-68, pre-print available on-line from http://www.sscnet.ucla.edu/soc/faculty/heritage/publications/.

Heritage, J. and D. Greatbach, (1991) On the institutional character of institutional talk: the case of news interviews, in D. Boden and D.H. Zimmerman (eds) *Talk and social structure: studies in ethnomethodology and conversation analysis*, Cambridge: Polity Press, pp. 93-137.

Jefferson, G. (1974) 'Error correction as an interactional resource'. *Language in Society* 3, 2, pp. 181-199.

Keisanen, T. (2006) *Patterns of Stance Taking, Oulu: Oulun Yliopisto*, available on-line from http://herkules.oulu.fi/isbn9514280393/isbn9514280393.pdf.

Lerner, G. H. (1991) 'On the syntax of sentences-in-progress'. *Language in Society* 20, pp. 441-458.

Margutti, P. (2007) 'Come si dice...': ruoli discorsivi e identità situate nella ricerca di parole, in A. Ciliberti (ed.) *La costruzione interazionale di identità*, Milano: Franco Angeli, pp. 201- 45.
Mondada, L. (1999) 'L'accomplissement de l' 'étrangéité' dans et par l'interaction: procédures de catégorisation des locuteurs'. *Langages* 134, pp. 20-34.
– (2000) Pour une approche des activités de catégorisation, in L. Gajo and L. Mondada (eds) *Interactions et acquisitions en contexte*, Fribourg: Editions universitaires, pp. 99-127.
– (2001) 'Pour une linguistique interactionnelle', in *Marges linguistiques* 1, pp. 1-21.
– (2002) 'La ville n'est pas peuplée d'êtres anonymes: Processus de catégorisation et espace urbain', in *Marges linguistiques* 3, pp. 72-90.
Orletti, F. (2000) *La conversazione diseguale*. Roma: Carocci.
Polselli, P. (2009) Colloqui a uno sportello di servizio per immigrati: analisi di alcuni aspetti interattivi, in C. Andorno, G. Berruto, G.M. Brincat and S. Caruana (eds) *Atti dell'VIII Congresso internazionale AItLA. Lingua, cultura e cittadinanza in contesti migratori. Europa e area mediterranea*, Perugia: Guerra, pp. 109-132.
Raymond, G. (2003) 'Grammar and Social Organization: Yes/No Interrogatives and the Structure of Responding'. *American Sociological Review* 6, pp. 939-67.
Sacks, H. (1972) An initial investigation of the usability of conversational materials for doing sociology, in D. Sudnow (ed.) *Studies in Social Interaction*, New York: Free Press, pp. 31-74.
– (1992 [1964-72]) *Lectures on Conversation*. Oxford: Basil Blackwell.
Schegloff, E.A., (1987) 'Analyzing Single Episodes of Interaction: An Exercise in Conversation Analysis'. *Social Psychology Quarterly* 50, 2, pp. 101-114.
– (2007) 'A tutorial on membership categorization', *Journal of Pragmatics* 39, pp. 462-82.
– (2007b) *Sequence Organization in Interaction*. Cambridge: Cambridge University Press.
Schegloff, E. and H. Sacks (1973) 'Opening Up Closings'. *Semiotica* VIII, 4, pp. 289-327.

Verschueren, J. (2008) 'Intercultural communication and the challenges of migration'. *Language and Intercultural Communication* 8, pp. 21–35.
Zimmerman D.H. (1998) Identity, Context and Interaction, in C. Antaki and S. Widdicombe (eds) *Identities in Talk*, London: Sage, pp. 87-106.
Zorzi, D. (1990) *Parlare insieme: la coproduzione dell'ordine conversazionale in italiano e in inglese*. Bologna: CLUEB.

I fenomeni di *code-switching* come indici dialogici nel discorso parlato spontaneo

Michela Porcelli
Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"
mikifree@libero.it

Abstract

This study focuses on the indexical dimension of code-switching phenomena in spontaneous spoken discourse. Two spontaneous conversations will be analyzed, whose speakers occasionally switch from the preferred Italian code to the regional alternative code, recognizable within the koine of Campania.
Code-switching proves to be an effective tool for providing the indexical keys to the interpretation of meanings: in fact, besides being motivated by referential purposes, namely by the need to identify referents, it seems to work as well as a cue – an index – to representing relations within the context and between the referents and the participants to the interaction, thus performing several dialogic functions. In addition, it implicitly offers the opportunity to create precise contextual frameworks which may serve as indexes, on condition, though, that both speaker and recipient share that peculiar cultural repertoire and refer to it in pertinent ways.
The co-presence of codes of Italian and dialect proves to be an important resource within the linguistic scenario of Italy, where regional varieties have an undeniable influence over spoken discourse, regardless of either social context or educational level of speakers.

1 *Code-switching*, repertorio e indessicalità

La complessità della situazione sociolinguistica dell'italiano parlato spontaneo, con la sua ricchezza di varianti diatopiche, consente il ricorso frequente a strategie di commutazione di codice, indipendentemente da grado di istruzione ed estrazione sociale dei partecipanti. In particolare, nel parlato spontaneo la componente regionale, in forma più o meno marcata, è sempre, in qualche modo, presente, a livello prosodico, fonologico, morfologico, lessicale o sintattico (Alfonzetti, 1998: 181).
La disponibilità e l'uso di tali risorse alternative dipendono dal *repertorio*, inteso come la «totalità di forme linguistiche

regolarmente utilizzate nel corso di interazioni sociali significative» (Gumperz, 1964: 137, citato in Duranti, 2000: 72): ciascun parlante sviluppa il proprio repertorio nella pratica comunicativa quotidiana, creando schemi preferenziali che orientano le scelte formali (Hanks, 1995: 222).
Affinché l'adozione e il passaggio ad un certo codice sia significativa, i partecipanti all'azione comunicativa devono essere in grado di riconoscere ed interpretare le differenze tra i codici opzionali (Auer, 1998). In base a tali presupposti, è necessario distinguere tra fenomeni di *code-switching* e *code-mixing*: i primi si riferiscono a giustapposizioni intenzionalmente create per veicolare indici di contestualizzazione (Gumperz, 1982: 66), mentre i secondi sono passaggi momentanei al codice alternativo privi di valore pragmatico. Tale distinzione non esclude, naturalmente, che istanze di *code-switching* e *code-mixing* si presentino in contiguità e tanto meno che possano crearsi fenomeni *fuzzy* (Auer, 1998).
In questo studio il *code-switching* è considerato come indice dialogico in grado di svolgere diverse funzioni, che verranno analizzate nelle prossime sezioni. Un indice coesiste con il rispettivo referente cosicché, proprio in virtù di questa contiguità, esso possa identificare – indicandolo, appunto – l'oggetto al quale si riferisce (Duranti, 2000: 185).
La forma linguistica, in questo quadro, si pone come struttura motivata dal suo rapporto con il mondo: i nessi indessicali non solo rappresentano la realtà sociale, ma la trasformano secondo gli scopi contingenti (Bauman and Briggs, 1990: 69).

2 Intonation Unit [IU] e codice di trascrizione

L'unità linguistica scelta per l'analisi dei dati è la *Intonation Unit*, [IU]: «un'unità di elaborazione linguistica e mentale» (Chafe, 1994: 55), in grado di verbalizzare il blocco di informazione attivo nella mente del parlante in un dato momento. Alla fine di una *Intonation Unit* il parlante riterrà di aver attivato nella coscienza del destinatario lo stesso fuoco di coscienza rappresentato linguisticamente (Chafe, 1994: 63). All'interno del flusso del discorso, la *Intonation Unit* consente la continuità delle informazioni e, contemporaneamente, adegua le dimensioni dei contenuti da condividere alle capacità e ai tempi dei processi coscienti (Chafe, 1994: 68).

Sul riconoscimento delle IU è basato il codice di trascrizione di Du Bois *et al* (1992), adottato per questo studio, che prevede una IU per rigo di testo, preceduta da un numero progressivo e marcata alla fine da un tratto di continuità con la IU successiva, a seconda del contorno intonativo.
Per gli obiettivi di questo lavoro e allo scopo di non appesantire il testo, il livello di accuratezza della trascrizione esclude fenomeni quali: sovrapposizione dei turni, accento e altre marche di tipo prosodico. Di seguito sono riportati i fenomeni codificati per l'analisi e i relativi simboli, secondo le convenzioni di riferimento (Du Bois *et al*, 1992: 214-15):

UNITÀ	
IU	{rigo}
IU tronca	–
Parola	{spazio}
Parola tronca	{paro}-
PARLANTI	
Identità	{NOME}
Inizio turno	{NOME}:
CONTINUITÀ	
Finale	.
Continua	,
Appeal	?
Booster	!
PAUSA	
Lunga	…(N)
Media	…
Breve	..
Allungamento	=
QUALITÀ	
Risata	@
Risata prolungata	<@> parole <\@>
Falsetto	<FAL> parole<\FAL>

3 I dati

L'analisi si basa su due narrazioni spontanee nelle quali i parlanti, pur utilizzando l'italiano come codice preferito, ricorrono occasionalmente al repertorio della varietà regionale. Tali dati sono parte di un corpus non pubblicato di conversazioni spontanee in italiano, registrate e trascritte tra il 2003 e il 2008.

Nelle due conversazioni riportate i parlanti hanno tutti conseguito la laurea (§1, Piero e Paolo) o il dottorato (§2, Luisa): nonostante l'elevato grado di istruzione, ognuno ricorre occasionalmente – in modi più o meno consapevoli – alle commutazioni di codice, incluso il parlante non propriamente dialettofono (§1 Paolo).

3.1 § 1 – IL CORTEO

Piero, architetto ventiseienne napoletano, dialettofono, racconta di come poche ore prima, durante un corteo di protesta, sia stato ferito dalle forze dell'ordine, che hanno reagito con eccessiva durezza in una situazione assolutamente inoffensiva. Il destinatario è Paolo, laureando in Ingegneria, ventitreenne, originario di Torino, residente a Caserta, non dialettofono. Le IU interessate da *code-switching* sono evidenziate in grassetto:

5.	PAOLO:	Dici un po'?
6.	**PIERO:**	**…(2.2) C'hanno fatto un paliatone inutile.**
7.		.. Senza nes- –
8.	PAOLO:	Ma alla fine?
9.		che stavate a fa?
10.	PIERO:	…(1.2) Mah,
11.		…(1.7) mai come sta volta,
12.		detto tra noi niente.
13.	PAOLO:	…(.8) Cioè voi stavate,
14.		facendo la manifestazione?
15.		.. dove stava-?
16.	PIERO:	Praticamente noi siamo arrivati=(1.3),
17.		…(.9) abbiamo fatto il corteo,
18.		.. siamo arrivati sotto la Questura,
…		
25.	PIERO:	… E come t'avevo detto,
26.		abbiamo chiesto un incontro col=,
27.		Prefetto.
…		
44.		…(1.2) ə(.5) Non c'hanno,
45.		voluto ri-
46.		ricevere,
47.	PAOLO:	Mhm.
48.	PIERO:	… allora noi abbiamo fatto questo=(.7),
49.		blitz su via=,
50.		Chiaia.

…

91. … E,
92. da dietro,
93. so arrivate le guardie,
94. .. Che si sono messe a fronteggiare.

…
152. …(.7) ə= Praticamente=,
153. ci sta 'sta guardia,
154. che era proprio uno pure enorme,
155. rispetto a me=,
156. … che=,
157. col manganello fa così da sotto,
158. nelle palle.
159. … (.6) Allora io faccio=,
160. PAOLO: Tu stavi fermo?
161. PIERO: .. Io stavo fermo.

…
184. Comunque praticamente fa così,
185. io glielo spingo,
186. poi fa così co la faccia,
187. in faccia a me.
188. …(.8) 'Proprio,
189. com- -
190. co=,
191. PAOLO: Come i bambini!
192. PIERO: 'O guapp miezz 'a via.
193. PAOLO: Ué scè!
194. PIERO: allora faccio,
195. .. sai pure io così vicino a lui,
196. .. poi lui mi spinge,
197. PAOLO: .. Ah ha!
198. PIERO: … Allora io lo spingo così,
199. Ca!
200. Appena si vede cominciare il votta votta,
201. .. proprio la provocazione loro,
202. ..quindi -
203. noi non avevamo fatto,
204. ancora niente.

…
290. Per cui=(9),
291. … ə(.9)
292. … le abbiamo pigliate,
293. e io le ho pigliate,
294. un po' ne ho parate,

295. e una evidentemente mi ha pigliato in testa,
…

3.2 § 2 IL VIOLINISTA

Luisa, musicologa, trentacinquenne, originaria della provincia di Benevento, dialettofona, racconta il suo incontro-scontro con un noto violinista italiano – di cui è celata l'identità nella trascrizione – che la urta senza neanche scusarsi, mostrando così un atteggiamento che non ci si aspetterebbe da un personaggio del suo calibro. Essendo musicologa, Luisa si ripropone di rivalersi sul violinista, scrivendone una pessima recensione non appena ne avrà l'occasione:

24. LUISA: …(1.3) <@> mi fa ridere perché io sono,
25. …(.6) un poco=,
26. … orientale in questo.
27. Cioè sono della=,
28. filosofia,
29. …(1.1) siedi sulla sponda del=,
30. del fiume </@>,
31. MICHELA: <@> e aspetta il cadavere </@> @@@
32. LUISA: e aspe–
33. @ eh.
34. Perché= @,
35. ti racconto questo episodio?
36. …(.6) Una volta che tornavo dagli Stati Uniti stavo
    io sola.
37. …(1.1) E=,
38. a Milano?
39. dovevo fare scalo a Milano,
40. e poi dovevo fare Milano Roma.
41. E –
42. …(.9) no,
43. stavo già a Roma.
44. .. Vabbè non mi ricordo,
45. insomma comunque dovevo prendere il bagaglio.
46. …(1.7) E=,
47. e a un certo punto vedo a uno che=,
48. c'aveva una faccia conosciuta,
49. dico ma questo chi è?
50. …(1.6) Dico ma è uno della televisione,
51. no,
52. a a,

53. insomma poi a andare a vedere era Xxx Xxxx,
54. il violinista.

…
73. …(.8) e me lo trovo proprio affianco.
…
90. Tra l'altro=,
91. questo –
92. un'a-
93. una=,
94. si è messo a telefono,
95. e parla- -
96. parlava con una tizia,
97. con=,
98. un'aria antipaticissima,
99. … <FAL> Sì,
100. adesso sai,
101. faccio questo faccio ə=,
102. poi dobbiamo provare i violini,
103. poi dobbiamo fare que- </FAL>
104. **ə ə raccuntava tutt'a iurnata,**
105. in effetti.

106. MICHELA: @@
107. LUISA: .. Comun- arrivato a un certo punto,

108. arrivano i suoi bagagli,
109. … questo li prende,
110. .. e= nel prenderli mi,
111. mi butta per aria praticamente,
112. perché,
113. … ə= sai nel carrello,
114. tu magari ti affretti,
115. prima di,
116. che il= bagaglio vada via.
117. … ə(2.4) C'era tutto un gruppo di perso-,
118. io stavo proprio affianco a lui.
119. …(1.0) e mi butta per a- -
120. mi urta e=,
121. in maniera abbastanza evidente,

122. non è che non= potesse= accorgersene.

123. MICHELA: Oà.
124. LUISA: E se ne va.
125. MICHELA: …(1.1) Ma verame-@?
126. LUISA: @ Al ché,
127. <@> Lo raccontai a una mia amica,
128. disse= </@>,
129. dico tu hai capito questo,
130. già mi stava,
131. cominciando a stare sulle@ -
132. palle@ perché,
133. per questa telefonata che aveva fatto a quest'amica,
134. co quest'aria=,
135. tra l'al- lui è di Trieste,
136. ma sembrava proprio avere questo accento da milanese,
137. snob=,
138. ə =(.8) … (.6) così.
139. … Poi mi butta per aria,
140. eccetera.
141. Dico e tu non=,
142. non gli hai=,
143. risposto,
144. non gli hai detto qualcosa,
145. dire,
146. ma come si permette,
147. così.
148. ...(.7) No no,
149. Sabrina,
150. non ti proccupà,
151. **tanto semp ci aggia fa na recensione.**
152. TUTTI: @@@(1.9)
153. LUISA: <@> Noi poi stavamo nel centro di Napoli,
154. questa scoppia a ridere.
155. Piegata in due </@>

4 Funzioni indessicali del *code-switching*

Come emergerà dall'analisi dei dati, le istanze di *code-switching* contribuiscono alla realizzazione di diversi significati indessicali: la forma linguistica, in questi casi caratterizzata dal passaggio al codice alternativo, contemporaneamente, rappresenta la realtà e associa ad essa una precisa interpretazione (Linnell, 1998).

Il *code-switching*, quindi, al pari di altri indici disponibili nel repertorio, può essere caricato di una forza pragmatica tale da oltrepassare i limiti del singolo atto linguistico, arrivando a sostenere l'intera azione discorsiva (Duranti, 1991: 149). In §1 e §2, tali fenomeni segnalano, in particolare:

1) la contrastività, intesa come espressione di un'interpretazione negativa associata ad un referente piuttosto che ad un altro;
2) i cambiamenti nel *framework* di partecipazione;
3) lo sviluppo dei *topic* discorsivi.

Questi processi, stabiliti localmente, coinvolgono i partecipanti all'interazione linguistica così come gli oggetti stessi della referenza. In questo quadro, il *code-switching* viene analizzato come indice in grado, non solo di identificare le informazioni, ma anche di rappresentare le relazioni e le valutazioni ad esse associate.

4.1 *Code-switching* come indice di contrastività

La funzione pragmatica più comunemente associata al *code-switching* è l'espressione del *contrasto* (Gumperz, 1982). La giustapposizione di due stili e repertori differenti nella stessa stringa discorsiva, aldilà del significato specifico di ciascuna istanza, segnala un'opposizione di qualche tipo, a condizione che uno sia il codice maggiormente utilizzato e l'altro un'alternativa occasionale (Auer, 1998).
In entrambe le conversazioni il *code-switching* ha la funzione di avere un effetto negativo sull'interpretazione dei referenti. Ricorrendo a tale strategia, i narratori inducono i loro destinatari ad allinearsi ai loro giudizi (Du Bois, 2002).
In §1, il *code-switching* viene usato per creare una netta opposizione tra il parlante e il poliziotto che lo colpisce alla testa. Il grassetto evidenzia le IU oggetto dell'analisi:

{§1.1}
184. PIERO: Comunque praticamente fa così,
185. io glielo spingo,
186. poi fa così co la faccia,
187. in faccia a me.
188. …(.8) Proprio,

189. com-
190. co=,
191. PAOLO: Come i bambini!
192. PIERO: ‘O guapp miezz ‘a via.
193. PAOLO: Ué scè!

Il passaggio alla forma dialettale in IU 192 è intenzionale: il parlante lo crea di proposito, per denigrare il suo avversario, valutato negativamente già da Paolo, in IU 191 (*Come i bambini!*). Ricorrendo al repertorio culturale richiamato dal codice alternativo, Piero descrive il poliziotto attraverso una figura presente esclusivamente nella tradizione napoletana, *‘o guapp miezz ‘a via*, tipicamente identificato come l’esatto opposto delle *guardie* (IU 93 e 153). Il ricorso al *code-switching* svolge la funzione di indice di contrasto, usato intenzionalmente, per mostrare come il poliziotto, invece di mantenere l’ordine, abbia provocato spavaldamente i manifestanti, proprio come farebbe un *guappo*. Il *code-switching* in IU 192 riesce, così, ad estremizzare la condanna del poliziotto che Piero sta dialogicamente costruendo con Paolo, il quale, avendo a disposizione il solo repertorio dell’italiano, in IU 191 ha paragonato quel comportamento a quello dei *bambini*. Sempre Paolo, in IU 193 (*Ué scè!*), ricorre al *code-switching* per allinearsi pienamente all’atteggiamento di Piero, nonostante non abbia piena disponibilità nel suo repertorio, del codice dialettale.
Con lo stesso valore indessicale vengono marcate anche le due forme nominali per le forze dell’ordine, in IU 93 e IU 153:

{§1.2}

91. PIERO: … E,
92. da dietro,
93. so arrivate le guardie,
94. .. Che si sono messe a fronteggiare.
…
152. …(.7) ə= Praticamente=,
153. ci sta ‘sta guardia,
154. che era proprio uno pure enorme,
155. rispetto a me=,

Il contrasto offerto dal ricorso al codice alternativo in IU 93 e 153 è reso ancora più evidente dalle forme attenuate per i referenti

antagonisti – i manifestanti – che in tutta la narrazione sono associati solo ad anafore pronominali o anafore zero (IU 6, 9, 13, 15, 16, 17, 18, 26, 44, 48, 203, 292), come si vedrà anche in 4.3.

4.2 C*ode-switching* e *framework* di partecipazione

In §2 l'espressione del contrasto attraverso il *code-switching* opera simultaneamente ad un'altra risorsa altamente dialogica, il discorso rappresentato, creando così il giusto *framework di partecipazione* (Goffman, 1981) per la riproduzione dei ruoli coinvolti e innalzando l'effetto contrastivo, grazie all'opposizione delle voci animate.
Come in §1, anche in questa narrazione il passaggio al codice alternativo attacca una valutazione negativa ad un referente umano:

{§2.1}
94. LUISA: si è messo a telefono,
95. e parla- -
96. parlava con una tizia,
97. con=,
98. un'aria antipaticissima,
99. … <FAL> Sì,
100. adesso sai,
101. faccio questo faccio ə=,
102. poi dobbiamo provare i violini,
103. poi dobbiamo fare que- </FAL>
104. ə ə raccuntava tutt'a iurnata,
105. in effetti.
…
134. co quest'aria=,
135. tra l'al- lui è di Trieste,
136. ma sembrava proprio avere questo accento da milanese,
137. snob=,

La scelta di ricorrere alla varietà regionale è quanto mai intenzionale, poiché Luisa sceglie di commentare i modi affettati del violinista con il proprio "accento meridionale" in IU 104: prima dichiara esplicitamente che il personaggio aveva *un'aria antipaticissima* (IU 98) e, subito dopo, ne riproduce voce e stile in falsetto nel discorso diretto in IU 99-103. La valutazione negativa è rinforzata dal passaggio al discorso riportato, marcato dal *code-switching* in IU

104 (*ə ə raccuntava tutt'a iurnata*), in netto contrasto con lo stile del violinista, il quale *sembrava proprio avere questo accento da milanese snob* (IU 136). La parlante, quindi, affida proprio all'opposizione dei codici alternativi – il suo, quello campano, *vs.* quello *milanese* del violinista – la rappresentazione dell'antagonista come figura da condannare.
Ancora in §2, alla fine della narrazione, il *code-switching* segnala un importante cambiamento nel *framework* di partecipazione, che coincide, come si vedrà in 4.3, con la realizzazione del *supertopic* narrativo:

{§2.2}
141. LUISA: Dico e tu non=,
142. non gli hai=,
143. risposto,
144. non gli hai detto qualcosa,
145. dire,
146. ma come si permette,
147. così.
148. ...(.7) No no,
149. Sabrina,
150. non ti proccupà,
151. tanto semp ci aggia fa na recensione.

In IU 148-151, ricorrendo alla modalità del dialogo costruito – *constructed dialogue* (Tannen, 1989: 111) – Luisa introduce il *pre*-testo per un importante cambiamento nei ruoli di partecipazione: a differenza di quanto la sua amica si sarebbe aspettata, (IU 141-147), Luisa preferisce non replicare verbalmente allo sgarbo ricevuto, (IU148-149) sicura che, presto, potrà prendersi la dovuta rivincita, scrivendo una recensione impietosa *(tanto semp ci aggia fa na recensione)*. Il contrasto creato dal passaggio occasionale, ma significativo, al codice alternativo, unitamente al discorso rappresentato, segnala, così, la ri-definizione del ruolo sociale della parlante, che passa da persona offesa a critico musicale in grado di danneggiare il violinista.

4.3 Sviluppo del *topic*

Oltre a segnalare i processi relativi a contrastività e cambiamenti nei ruoli di partecipazione, il *code-switching* è spesso associato agli elementi più salienti del discorso.
Qualsiasi azione comunicativa viene percepita come continua grazie al susseguirsi di *topic*, argomenti che forniscono al discorso una coerenza più estesa, che rimane stabile per tutta la conversazione, e spesso anche oltre (Chafe, 1997: 42). I *topic* sono gli elementi più stabili, che sostengono la successione delle unità di base, rendendo fluida la conversazione; possono essere referenti, eventi o valutazioni più salienti di altri, e quindi maggiormente frequenti e possono presentarsi con referenze nominali o indici di vario tipo. Dal punto di vista qualitativo, ogni *topic* è dotato di un valore proprio, sia rispetto a ciò che lo circonda localmente, sia in relazione all'unità discorsiva più estesa, permettendo di delineare una gerarchia, retta dal *supertopic*, in grado di tenere insieme più *topic di base*, che a loro volta possono contenere uno o più *subtopic* (Chafe, 1997).
Oltre all'alta frequenza, i *topic* tendono a presentarsi anticipatamente nel corso della narrazione, prima di aver stabilito le relazioni discorsive e grammaticali necessarie all'interpretazione (Chafe, 1997).
In §1 il *supertopic* narrativo è segnalato dal *code-switching* fin dalla prima introduzione, in IU 6:

{§1.3}
5. PAOLO: Dici un po'?
6. PIERO: …(2.2) C'hanno fatto un paliatone inutile.
7. .. Senza nes- –
8. PAOLO: Ma alla fine?
9. che stavate a fa?

I referenti umani, nonché *topic* narrativi, non sono nominalizzati, bensì prendono forma di anafora zero, per "la polizia", e clitico per "i manifestanti", tra cui il parlante. Tali referenti sono già condivisi, sebbene si tratti della loro prima introduzione: da un lato, infatti, Paolo già sa che "le forze dell'ordine" hanno caricato i "manifestanti", dall'altro la relazione sociale tra questi due blocchi è tale da escludere il rischio di una mancata identificazione dei due *topic* narrativi. A differenza dei due *topic* di base che, dunque,

prendono forme attenuate, il *supertopic* di prima introduzione è marcato da *code-switching* e forma nominale: *un paliatone inutile*. Dopo la prima introduzione in forma attenuata, il *topic* "forze dell'ordine" viene nominalizzato ricorrendo al codice alternativo in IU 93 e 153, come visto in {§1.2}. In IU 200, invece, il *code-switching* marca, ancora una volta, il *supertopic*:

{§1.4}
200. PIERO: **Appena si vede cominciare il votta votta,**
201. .. proprio la provocazione loro,
202. ..quindi -
203. noi non avevamo fatto,
204. ancora niente.

Il *votta votta* in IU 200, che in italiano sarebbe *spintoni*, corrisponde al momento in cui *le guardie* caricano i manifestanti; in IU 201 il parlante ritorna al codice preferito per rendere esplicita la differenza di comportamento dei due schieramenti (IU 201-204). Il *code-switching* associato sia al *supertopic* dell'intera narrazione, il *paliatone inutile*, sia al *topic* "forze dell'ordine", contribuisce così a condividere il giudizio negativo relativo alla polizia, vista la reazione spropositata (IU 6 e IU 200-204).
Anche in §2, il *code-switching* segnala il momento maggiormente saliente della conversazione, sebbene la prima introduzione del *supertopic* (IU 24-32) sia verbalizzata nel codice preferito:

{§2.3}
24. LUISA: …(1.3) <@> mi fa ridere perché io sono,
25. …(.6) un poco=,
26. … orientale in questo.
27. Cioè sono della=,
28. filosofia,
29. …(1.1) siedi sulla sponda del=,
30. del fiume </@>,
31. MICHELA: <@> e aspetta il cadavere </@> @@@
32. LUISA: e aspe–

Alla fine del racconto lo stesso *supertopic* è segnalato dal *code-switching*: dopo lo spintone ricevuto dal famoso violinista all'aeroporto, Luisa si ripromette di fargli una pessima recensione,

mettendo così in pratica la sua "filosofia orientale", anticipata in IU 24-30:

{§2.4}
148. LUISA: ...(.7) No no,
149. Sabrina,
150. non ti proccupà,
151. tanto semp ci aggia fa na recensione.
152. TUTTI: @@@(1.9)
153. LUISA: <@> Noi poi stavamo nel centro di Napoli,
154. questa scoppia a ridere.
155. Piegata in due </@>

Il *code-switching* in IU 151 richiama l'aforisma in IU 29-32 sia perché ne ripropone i contenuti – riformulati in un nuovo *framework* di partecipazione e quindi in un altro codice, come visto in 4.2 – sia perché contribuisce a suscitare "la risata", indice emotivo che introduce il *supertopic* in IU 24 (<@> *mi fa ridere perché io sono*); nel momento in cui Luisa rende esplicito il suo proponimento di rivalsa, alla fine della narrazione (IU 151), il contrasto dato dal ricorso inaspettato al codice alternativo (*tanto semp ci aggia fa na recensione*), *fa ridere* anche i destinatari del suo racconto (IU 152-155), realizzando così la piena condivisione non solo dei contenuti, ma anche delle relative interpretazioni, costruite dialogicamente nel corso di tutta la narrazione (Du Bois, 2002).

5 Conclusioni

I fenomeni di *code-switching*, intesi come brevi ma significativi passaggi al codice dialettale, consentono la realizzazione di diversi significati indessicali, perlopiù orientati alla condivisione di una determinata interpretazione della realtà rappresentata.
Sono state analizzate due narrazioni spontanee in italiano, nelle quali i parlanti passano occasionalmente dalla varietà italiana a quella regionale, per segnalare importanti processi dialogici, quali: 1) l'espressione del contrasto, 2) i cambiamenti nei ruoli di partecipazione e 3) lo sviluppo dei *topic* narrativi.
In particolare, la giustapposizione del codice preferito e di quello regionale può avere funzione contrastiva, intesa ad associare una valutazione negativa ad un dato referente. Il *code-switching* può

anche segnalare cambiamenti salienti nel *framework* di partecipazione, poiché consente di riprodurre la molteplicità delle voci coinvolte nella narrazione, specialmente quando inserito nel discorso rappresentato.
Inoltre, è emerso che il *code-switching* spesso coincide con i referenti più salienti del discorso – *topic* e *supertopic* narrativi – contribuendo ad intrecciare relazioni di coerenza che oltrepassano la specifica occorrenza del fenomeno.
L'analisi di dati reali in contesti reali, infine, rivela la natura multifunzionale del *code-switching*, che può, così, segnalare simultaneamente più di un processo dialogico. La forza indessicale così espressa è tale, da investire non solo i contenuti verbalizzati nel codice alternativo, ma anche quelli nel codice preferito, arrivando spesso ad interessare l'intero schema narrativo.

Riferimenti bibliografici

Alfonzetti, G. (1998) The conversational dimension in code-switching between Italian and dialect, in P. Auer (ed.) *Code-switching in Conversation. Language, Interaction and Identity*, London: Routledge, pp. 180-211.

Auer, P. (1998) Introduction: Bilingual Conversation Revisited, in P. Auer (ed.) *Code-switching in Conversation. Language, Interaction and Identity*, London: Routledge, pp. 1-24.

Bauman, R. and C.L. Briggs (1990) 'Poetics and Performance as Critical Perspectives on Language and Social Life'. *Annual Review of Anthropology* 19, pp. 59-88.

Chafe, W.L. (1994) *Discourse, Consciousness and Time: the Flow and Displacement of Conscious Experience in Speaking and Writing*. Chicago-London: The University of Chicago Press.

– (1997) Polyphonic Topic Development, in T. Givón, (ed.) *Conversation. Cognitive, communicative and social perspectives*, Eugene: John Benjamins, pp. 41-53.

Du Bois, J.W. (2002) 'Stance and Intersubjectivity in Dialogic Interaction', Paper given at the Linguistics Colloquium, University of California, at Santa Barbara, April 11.

Du Bois, J.W., S. Cumming, S. Schuetze-Coburn and D. Paolino (1992) *Discourse Transcription. Santa Barbara Papers in*

Linguistics. Volume 4. Santa Barbara: University of California, Department of Linguistics.
Duranti, A. (1991) Four properties of speech-in-interaction and the notion of translocutionary act, in J. Verschueren (ed.) *Pragmatics at issue*, Philadelphia: John Benjamins, pp. 133-50.
– (2000) *Antropologia del linguaggio*. Roma: Meltemi (ed. or. (1997) *Linguistic Anthropology.* Cambridge: Cambridge University Press].
Goffman, E. (1981) *Forms of Talk.* Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
Gumperz, J.J. (1964) 'Linguistics and Social Interaction in Two Communities'. *American Anthropologist* 66(6), pp. 137-53.
– (1982) *Discourse strategies*. Cambridge: Cambridge University Press.
Hanks, W.F. (1995) *Language and Communicative Practices*. Boulder: Westview Press.
Linnell, P. (1998) *Approaching dialogue: Talk, Interaction and Contexts in Dialogical Perspectives.* Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.
Tannen, D. (1989) *Talking voices: repetition, dialogue, and imagery in conversational discourse*. Cambridge: Cambridge University Press.

Le espressioni valutative in italiano tra parlato e scritto

Irene Russo
Istituto di Linguistica Computazionale
"Antonio Zampolli" – CNR Pisa
irene.russo@ilc.cnr.it

Abstract

Comparing written and spoken language through corpus analysis is very fruitful: previous hypothesis can be modified and tested, linguistic phenomena unnoticed before can be discovered. A quantitative description of differences, taking into account frequency of usages, reveals peculiar exploitation of patterns in which lexical items are involved. There is just one grammar for spoken and written language but the relationship between them could emerge as more complex when the focus is on specific functions, such as evaluation. In this paper usages of evaluative adjectives in spoken and written Italian will be analysed with the aim of clarifying if a local grammar of evaluation supports the existence of a continuum *between these two modalities.*

1 Introduzione

Dal confronto tra modalità parlata e modalità scritta del linguaggio sono emerse interessanti peculiarità del parlato a livello grammaticale, dovute all'influenza dei fattori pragmatici sugli scambi conversazionali (Biber, 1988). Molte caratteristiche ascrivibili al parlato dipendono dalla sua intrinseca dialogicità. Tuttavia anche i testi privi di turnazione presentano caratteristiche attribuibili ad una sorta di sostrato dialogico.
Grazie alla creazione di corpora di parlato trascritto una comparazione ben impostata consente di evidenziare in maniera sistematica le caratteristiche del parlato, evitando le asistematicità tipiche delle descrizioni esclusivamente qualitative. Oggi si hanno infatti a disposizione basi di dati analizzabili quantitativamente che permettono la verificabilità delle ipotesi formulate.
L'analisi quantitativa dei corpora ha permesso di scoprire che le caratteristiche salienti del parlato sono costanti in lingue differenti (Allwood, 1998; Akinnaso, 1982). Gran parte dei tratti morfosintattici

del parlato sembrerebbero derivare da quelli che sono caratteri universali della produzione orale in tutte le lingue: massimo uso della ripetizione, dei segnali discorsivi e della deissi, sintassi concatenativa e non gerarchizzata, minima densità lessicale (Voghera, 2001).
Prevedibilmente queste caratteristiche, anche quando sono marcate, non possono dar vita ad una grammatica specifica per il parlato, distinguibile dalla grammatica dello scritto (Berruto, 1985; Berretta, 1994). Scritto e parlato hanno sì norme di realizzazione grammaticale peculiari a livello sintattico e lessicale ma non grammatiche differenti in quanto

> nella morfosintassi e nel lessico le differenze sono spesso di grado (in particolare concernono la frequenza di occorrenze) piuttosto che di regole diverse (Berretta, 1994: 244).

Tuttavia, una caratterizzazione quantitativa delle differenze nei termini di frequenze d'uso di elementi lessicali all'interno di specifici *patterns* sintattici potrebbe evidenziare peculiarità nelle varietà diamesiche di una lingua.
Sulla relazione tra scritto e parlato varie ipotesi sono state avanzate: sarebbero interpretabili come modalità semiotiche generali radicalmente differenti per Voghera (2004) mentre per De Mauro (1994) è possibile trovare una pluralità di varietà di parlato e di scritto disposte lungo un *continuum*: non esistono caratteristiche in grado di individuare univocamente il parlato che, in maniera contingente e relativamente ad alcuni registri, potrebbe somigliare allo scritto più di quanto si sospetti. È possibile infatti che lo scritto incorpori – anche se parzialmente e per lo più nelle sue varietà meno formali – alcuni *patterns* tipici del parlato, complicando in tal modo la differenziazione tra le due modalità. Che ne è infatti della specificità funzionale del parlato?
È probabile inoltre che un'analisi sistematica della comunicazione mediata dal computer (Pistolesi, 2005) condurrebbe ad una definitiva revisione delle categorie sviluppate per descrivere il parlato in contrapposizione allo scritto.
In ultima istanza, bisogna decidere sulla base dei dati se ricondurre le specificità del parlato evidenziate da un'analisi *corpus-based* al suo essere una modalità semiotica distinta e chiaramente individuabile

oppure ritenere, con De Mauro, che spinte di carattere funzionale possano essere trasversali alla distinzione tra scritto e parlato.
È evidente che le caratteristiche salienti del parlato emergono soltanto in relazione allo scritto e si tratta di distinzioni graduabili piuttosto che di differenze nette: un'analisi *corpus-based* comparata di entrambe le modalità, che consenta una descrizione sufficientemente oggettiva, diventa necessaria.
Un confronto completo tra scritto e parlato richiederebbe l'integrazione di più livelli di analisi. Senza voler negare la complessità della lingua in atto – il fatto che il livello informativo raccoglie più livelli di analisi (prosodico, lessicale, sintattico, contestuale, illocutivo, cognitivo e testuale) e il rapporto determinante tra unità informative e intonazione – nel presente lavoro si è scelta una prospettiva parziale ma inedita, operando una comparazione sulla base di una classe semantica, quella degli aggettivi valutativi (Dixon, 2005; Biber, Leech and Conrad, 1999), ritenuta centrale perché in grado di caratterizzare variamente buona parte di quelle costruzioni linguistiche che permettono al parlante di esprimere un giudizio soggettivo (Hunston and Sinclair, 2000).
La finalità è quella di evidenziare i *patterns* sintagmatici rilevanti per parlato e scritto relativamente a questi usi aggettivali. Fornendo un quadro sintetico delle possibilità strutturali di italiano parlato e italiano scritto relativamente all'espressione di un giudizio soggettivo, le specificità del parlato rispetto a questa macro- funzione del linguaggio potranno essere messe in luce.

2 Gli aggettivi tra parlato e scritto

2.1 Presentazione dei corpora e prime comparazioni

Dimensioni e rappresentatività del corpus – questioni già di per sé spinose – necessitano particolare attenzione quando ci si propone un confronto tra modalità scritta e modalità parlata per una lingua, come l'italiano, che non dispone di un corpus bilanciato per registri e varietà come il British National Corpus lo è per l'inglese. Inoltre, alla relativa disponibilità di corpora per lo scritto corrisponde una certa rarità di corpora per il parlato in quanto sono di più difficile costituzione. Per tale ragione nel presente lavoro si è partiti dalla scelta di un corpus per

il parlato (il corpus LIP; De Mauro *et al*, 1993)[1] al quale affiancare un corpus di italiano scritto costituito *ad hoc*.
Il corpus del Lessico di frequenza dell'italiano parlato (Corpus LIP), costituito nel 1990-1992, è composto da 469 testi di varia tipologia (conversazioni sul luogo di lavoro, conversazioni telefoniche, assemblee studentesche ecc.) raccolti in quattro città (Milano, Firenze, Roma e Napoli) e classificabili in cinque macroclassi:

- scambio comunicativo bidirezionale con presa di parola libera faccia a faccia (conversazioni in casa o al lavoro) (tipologia A);
- scambio comunicativo bidirezionale con presa di parola libera non faccia a faccia (conversazioni telefoniche in casa e al lavoro) (tipologia B);
- scambio comunicativo bidirezionale con presa di parola non libera faccia a faccia (dibattiti, discussioni assembleari, interrogazioni ed esami scolastici, interviste ecc.) (tipologia C);
- scambio comunicativo unidirezionale in presenza del/i destinatario/i (lezioni scolastiche e universitarie, comizi, omelie ecc.) (tipologia D);
- scambio comunicativo unidirezionale o bidirezionale a distanza o differito su testo non scritto (trasmissioni televisive e radiofoniche) (tipologia E).

Il corpus di italiano scritto ad esso comparabile per estensione è stato campionato sulla base di varie tipologie testuali, ricalcando il campionamento del corpus Colfis (Bertinetto *et al*, 2005). È costituito per il 48% da testi tratti dal quotidiano *La Repubblica*, per il 35% da testi tratti da varie riviste (*l'Espresso*, *Panorama*, *D Donna*, *Limes* ecc.) e per il 17% dai capitoli iniziali di libri messi in vendita sul sito ilmiolibro.com.
In entrambi i corpora le classi di parole sono state annotate in maniera automatica con TreeTagger[2].

[1] Disponibile all'indirizzo http://languageserver.uni-graz.at/badip/badip/20_corpusLip.php.
[2] Disponibile all'indirizzo http://www.ims.uni-stuttgart.de/projekte /corplex/TreeTagger/.

Il confronto qui operato è più esaustivo di quello proposto da Scarano (2000) in quanto le dimensioni del corpus di parlato e di quello di scritto (peraltro esclusivamente letterario) nel suo caso erano rispettivamente 59800 e 125mila *tokens*, con un totale di aggettivi, rispettivamente, di 2062 e 6108. Nel presente lavoro entrambi i corpora sono di 490mila *tokens* mentre il totale delle occorrenze aggettivali è di 22913 per il parlato e 38364 per lo scritto.
In termini generali, emergono già delle differenze significative riguardo all'uso dell'aggettivo nei due corpora considerando la frequenza di occorrenza.
Rilevare le differenze percentuali in termini di frequenza d'uso non deve sembrare un esercizio sterile in quanto

> esistono molti indizi per credere che l'organizzazione sintattica e testuale del parlato porti con sé anche una diversa distribuzione delle parti del discorso, e che questa diversità possa rivelare alcune connessioni non banali tra le proprietà delle parti del discorso e la costruzione dei testi nelle due modalità. (Voghera, 2004: 262)

	LIP	Corpus di scritto
Nomi	17%	20,2%
Verbi	20%	14%
Aggettivi	5,3% o 4,7%	8%

Tabella 1: Frequenza d'uso

	A	B	C	D	E
Nomi	14%	13,8%	19%	20,5%	17,3%
Verbi	26,8%	39,5%	22,2%	22,2%	23%
Aggettivi	4%	3,5%	5%	6,2%	5,4%

Tabella 2: Frequenza d' uso delle tre classi lessicali nei diversi sottocorpora del LIP

Ciò che emerge chiaramente dalla tabella 1 è una frequenza d'uso più bassa degli aggettivi nel parlato rispetto allo scritto. Le stesse tendenze riscontrate per l'italiano sono state evidenziate anche da Biber, Leech and Conrad (1999) per l'inglese.
Più nello specifico, considerando le varie tipologie di parlato delle quali il LIP è composto, nella tabella 2 l'aggettivo emerge come meno frequente negli scambi dialogici (in particolare quelli al telefono, tipologia B) mentre diventa relativamente frequente negli scambi

comunicativi unidirezionali come le lezioni, le omelie ecc. (tipologia D), che possono spesso basarsi parzialmente su un testo scritto.
Sembra infine esservi una correlazione tra frequenza degli aggettivi e frequenza di nomi e verbi: all'aumento della frequenza degli aggettivi corrisponde un incremento nella frequenza dei nomi e un decremento nella frequenza dei verbi.

2.2 Gli aggettivi valutativi: contesti sintagmatici comuni e peculiarità del parlato

Come già accennato, il confronto tra i due corpora sarà basato sugli elementi della classe semantica degli aggettivi valutativi, definibili come quegli aggettivi qualificativi che denotano giudizio, affetto, enfasi (*cattivo*, *bello*, *buono*, *grande*, *amabile* ecc.). (Dixon, 2005; Biber, Leech and Conrad, 1999).
Partendo da 40 elementi più frequenti nel corpus di parlato appartenenti alla classe semantica degli aggettivi valutativi (*bello*, *buono*, *importante*, *brutto*, *difficile* ecc.), sono stati presi in considerazione i loro contesti d'uso nel corpus LIP e nel corpus di italiano scritto ad esso comparabile.
La finalità è quella di rilevare peculiarità d'uso nel parlato rispetto allo scritto, individuando anche quanto non verrebbe riportato nella descrizione degli usi aggettivali nel parlato se si facesse uso soltanto di categorie elaborate per lo scritto.
La scelta è stata determinata dal fatto che, dopo gli aggettivi possessivi, gli aggettivi valutativi sono i più frequenti nel LIP e quindi concentrarsi sui loro contesti sintagmatici risulta una scelta promettente per tratteggiare le caratteristiche del parlato.
Come Biber, Leech and Conrad (1999: 979) rilevano, infatti, gli aggettivi valutativi sono particolarmente frequenti nel parlato «given the high personal involvement of conversation, where it is always topical to talk about oneself». Inoltre, consentono una caratterizzazione in termini funzionali sulle differenze tra scritto e parlato in quanto sono elementi centrali per una grammatica locale della valutatività (par. 3).
Sia per l'italiano parlato sia per l'italiano scritto, abbiamo a disposizione un certo insieme di contesti sintagmatici nei quali gli aggettivi valutativi possono comparire, finalizzati all'espressione di un

giudizio valutativo. Gli aggettivi valutativi possono essere usati in contesti predicativi (1) e attributivi (2):

1. A: ah grazie grazie io ti ringrazio tiriamo avanti a diritto così siamo quotati in classifica ovviamente non siamo primi perché *non siamo grandi*.

2. A: l'anno no questo l'ho detto io l'ho detto prima è un'*indicazione molto importante* è una cosa materiale * *

La modificazione avverbiale è altamente caratterizzante per gli aggettivi valutativi (3) (Hatzivassiloglou and Wiebe 2000):

3. B: quindi se il rapporto di famiglia funziona io qui a me questa mi sembra una cosa che è molto utile per le coppie moderne.

Come si evince dalla tabella 3, nel parlato gli aggettivi vengono usati in posizione attributiva meno di frequente rispetto allo scritto. Più nel dettaglio, questa generalizzazione è vera anche per gli aggettivi valutativi (tabelle 3.1 e 3.2). Gli usi attributivi sono più frequenti nello scritto (in particolare di carattere espositivo), per il ruolo assegnato al sintagma nominale nella presentazione di informazione, come già rilevato nel par. 2.1. La maggiore frequenza dell'uso attributivo nello scritto si correla positivamente con l'uso più frequente di nomi rispetto al parlato (dati riscontrati anche da Voghera, 2004).

	parlato	scritto
PreN	4,3	34
PostN	7,2	25,5
Essere	15,3	14,4
Avv	15,3	11,8
Attr+Pred	28	75
Attr	11,9	60

Tabella 3: Frequenza degli aggettivi in alcuni contesti sintagmatici

Per quanto riguarda i contesti predicativi (in questa analisi è esemplificata l'occorrenza dopo verbi copulativi come *essere*, *sembrare* ecc.), gli aggettivi valutativi sono in media leggermente più frequenti nel parlato rispetto allo scritto.

Infine, nel parlato gli aggettivi valutativi vengono anteposti al nome poco frequentemente, se si opera una comparazione con quanto accade nello scritto.
È un dato significativo in quanto l'anteposizione è un contesto sintagmatico nel quale tipicamente si esprime in maniera sintetica una valutazione (D'Addio, 1974). Costituiscono un'eccezione quegli elementi ritrovati spesso in espressioni idiomatiche o cristallizzate:

4. F:* perché è *la brutta copia*.
5. B: attenzione però io ho detto non potevate dire il mio *migliore amico*.

Per quanto riguarda la modificazione avverbiale, vi è una certa uniformità tra scritto e parlato nelle frequenze di occorrenza.
Tuttavia, nel parlato si ha l'impiego di elementi rafforzativi-intensificativi peculiari, come aggettivi con valore avverbiale (*bello grosso*, *un gran brutto odore*, *brutto forte*), il *così* intensificativo, senza valore deittico effettivo (*un rigore grosso così*), ripetizioni enfatiche:

6. A: sì be' ma comunque si vedrà con il Menabo' perché adesso che comincerà a diventare *un libro alto così* sarà $

7. B: % mi piacerebbe lavorare anche in questo senso le cose che posso fare % però avendo molto tempo a disposizione per cui %
A: *bello bello* quindi la sua tesi su che cosa è *

8. A: interesse io sono sempre *molto molto felice* perché vuol dire che

Aggettivo	Frequenza	PreN	PostN	*Essere*	Avv.	Attr.+Pred	Attr.
Alto	101	11%	4%	1%	22%	18%	16%
approfondito	13	0	15%	15%	69%	30%	15%
Attento	72	0	4%	11%	12%	15%	4%
Bello	403	2%	1%	14%	16%	18%	4%
Bravo	137	1%	0%	8%	8%	10%	2%
Brutto	61	16%	8%	11%	3%	36%	24%
Buono	261	4%	2%	6%	7%	12%	6%
Carino	38	0	10%	23%	28%	34%	10%
Caro	86	11%	6%	3%	2%	22%	18%
Chiaro	160	1%	3%	45%	10%	50	4%
Contento	59	0	1%	23%	3%	25%	1%
Difficile	109	0%	6%	29%	29%	36%	7%
Errato	14	0	0	42%	0	42%	0%

Facile	66	4%	3%	34%	46%	42%	7%
Forte	87	3%	4%	10%	31%	18%	8%
Fresco	17	0	11%	5%	23%	17%	11%
Giusto	221	2%	18%	31%	2%	52%	20%
Grande	366	6%	3%	3%	15%	13%	9%
Grave	31	0	12%	19%	38%	32%	12%
Grosso	143	2%	7%	2%	7%	12%	10%
Importante	309	6%	2%	22%	32%	31%	8%
Incredibile	47	0	17%	10%	4%	27%	17%
interessante	49	0	8%	22%	28%	30%	8%
Leggero	91	0	2%	2%	8%	4%	2%
Libero	108	3%	12%	19%	2%	35%	15%
Lungo	79	8%	7%	8%	15%	25%	16%
Migliore	57	22%	12%	3%	1%	38%	35%
Nuovo	285	9%	11%	1%	0%	22%	21%
Particolare	188	1%	11%	2%	0	14%	12%
Piccino	15	20%	1%	3%	40%	33%	20%
Piccolo	215	5%	2%	5%	15%	13%	7%
Sbagliato	74	0	8%	31%	0	39%	8%
Semplice	60	6%	8%	15%	36%	30%	15%
Sicuro	75	0	1%	20%	5%	21%	1%
Simpatico	30	0	0	26%	23%	26%	0
Sporco	16	0	43%	18%	0	62%	43%
Strano	51	0	5%	9%	11%	15%	5%
Tranquillo	39	0	7%	10%	17%	17%	7%
Vecchio	121	24%	11%	4%	4%	41%	36%
Vero	366	6%	2%	50%	1%	60%	9%

Tabella 3.1: Aggettivi valutativi nel LIP

Legenda G = percentuale di usi in contesti attributivi e predicativi
Attr. = percentuale di usi nei soli contesti attributivi

Aggettivo	Frequenza	PreN	PostN	*Essere*	Avv.	Attr.+Pred.	Attr.
alto	164	43%	15%	2%	20%	60%	58%
approfondito	4	25%	75%	0	50%	100%	100%
attento	23	13%	26%	30%	17%	69%	39%
bello	200	42%	13%	6%	17%	61%	55%
bravo	39	51%	2%	15%	15%	69%	53%
brutto	28	57%	10%	10%	7%	78%	67%
buono	152	63%	7%	9%	3%	80%	71%
carino	7	0	57%	28%	0	85%	57%
caro	56	53%	8%	1%	12%	64%	62%
chiaro	88	12%	15%	31%	0	60%	28%
contento	17	0	5%	94%	17%	100%	5%
difficile	116	13%	14%	34%	23%	62%	28%

errato	2	0	50%	50%	0	100%	50%
facile	76	15%	13%	35%	17%	64%	28%
forte	163	41%	12%	8%	24%	63%	54%
fresco	22	22%	54%	18%	9%	95%	77%
giusto	86	22%	36%	27%	3%	86%	58%
grande	765	80%	5%	2%	10%	88%	85%
grave	77	41%	10%	15%	35%	67%	51%
grosso	67	70%	14%	5%	16%	91%	85%
importante	164	25%	22%	5%	42%	53%	47%
incredibile	21	47%	14%	4%	0	66%	61%
interessante	44	18%	6%	22%	22%	47%	25%
leggero	53	16%	37%	11%	3%	66%	54%
libero	68	22%	32%	14%	7%	69%	54%
lungo	224	50%	8%	3%	5%	62%	59%
migliore	90	30%	32%	3%	3%	65%	62%
nuovo	578	79%	11%	1%	0	92%	90%
particolare	87	56%	33%	2%	5%	91%	89%
piccino	1	0	100%	0	0	100%	100%
piccolo	303	63%	6%	0	9%	71%	70%
sbagliato	19	0	90%	10%	5%	100%	94%
semplice	102	41%	17%	7%	17%	66%	58%
sicuro	40	12%	20%	15%	20%	47%	32%
Simpatico	11	36%	27%	18%	0	81%	63%
sporco	6	16%	66%	0	16%	83%	83%
strano	65	64%	7%	13%	4%	86%	72%
Tranquillo	52	15%	32%	9%	11%	57%	48%
vecchio	172	74%	5%	1%	2%	81%	80%
vero	324	34%	9%	17%	4%	62%	44%

Tabella 3.2: Aggettivi valutativi nel Corpus La Repubblica

Per il parlato vi è un'elevata percentuale di usi che non rientrano nelle categorie tradizionali.
Analizzando gli usi non classificabili sulla base dei contesti canonici, è possibile riscontrare delle macrotendenze nell'espressione della valutazione che differenziano l'italiano parlato dall'italiano scritto.
Particolarmente ostiche da inquadrare sono le espressioni olofrastiche che coinvolgono gli aggettivi valutativi. Definiti da Scarano (2000) "aggettivi-enunciato" (costruzioni ellittiche o interiezioni improprie), mostrano la possibilità di un uso autonomo dell'aggettivo nel contesto dialogico:

10. A: [...] le pellicole hanno magari un numero di pagina vecchio lo devo cambiare io.

B: **chiaro*.

11. B: comunque lo abbiamo vinto il concorso ahah.
A: ah *brava brava.*

L'uso aggettivale che caratterizza più significativamente il parlato tuttavia va individuato in quella percentuale di aggettivi che hanno realizzazione autonoma e costituiscono entità informative a se stanti rispetto a possibili supporti sintattici, nominali o verbali che siano. […] L'aggettivo realizzato da solo in un comment non è, dunque, un frammento di frase e non a una struttura di frase va ricondotto: dal momento che è pragmaticamente interpretabile e individuato come un qualsiasi altro enunciato sulla base del dato formale costituito dalla sua compiutezza intonativa, è un enunciato a tutti gli affetti. (Scarano, 2000: 12).

Nel parlato si riscontra un'ampia presenza di strutture predicative aggettivali che non si conformano alla struttura copulare canonica in quanto non hanno soggetto espresso.
Gli aggettivi possono quindi avere una funzione informativa autonoma, costituendo a volte enunciati a se stanti. Secondo Cresti and Gramigni (2004), 11% delle occorrenze aggettivali è coperto da tale uso.
Si tratta di configurazioni sintagmatiche correlate ad una funzione specifica. Anche in presenza di copula ma senza soggetto espresso (Panunzi, in press), si tratta di costrutti lessico-grammaticali incentrati sui predicati aggettivali di giudizio e valutazione con alti valori d'uso: strutture copulari in cui l'aggettivo esprime un giudizio o valutazione a un evento/stato di riferimento esplicitamente espresso o contestualmente derivabile (17% degli usi della copula).
È inoltre possibile che un giudizio sintetico sia espresso per mezzo del *che*. Il *che* compare in espressioni enfatiche o esclamative, con o senza verbo (es. *che brava, che bello*).

3 Sulla possibilità di una grammatica locale

Per ogni lingua è possibile circoscrivere micro-grammatiche basate su fattori funzionali (Hunston and Sinclair 2000). La nozione di *local grammar* è intrinsecamente *corpus-oriented* in quanto si propone di ritrovare correlazioni tra funzioni linguistiche e *patterns* sintagmatici in grado di caratterizzare la realizzazione di una determinata funzione

in varie tipologie testuali: «the items described by local grammars [are] small (but not insignificant) sub-languages, and sub-language descriptions [are] extended local grammars» (Hunston and Sinclair, 2000: 77).
È possibile considerare le espressioni valutative della lingua italiana come elementi di una grammatica locale, identificando l'insieme delle strutture nelle quali sono coinvolte. Sotto la generica etichetta di *evaluation* rientrano nel linguaggio tutto quei mezzi per esprimere un opinione o un sentimento:

> […] evaluation is the broad cover term for the expression of the speaker or writer's attitude or stance towards, viewpoint on, or feelings about the entities or propositions that he or she is talking about. (Hunston and Thompson, 2000: 5)

Più in dettaglio, tre possono essere le sue funzioni: esprimere l'opinione del parlante, costruire e mantenere relazioni tra chi parla e chi ascolta, contribuire in maniera decisiva all'organizzazione del discorso.
In linea di massima un'analisi *corpus-based* delle interrelazioni tra elementi lessicali, strutture sintagmatiche e funzioni può contribuire alla definizione di una grammatica delle espressioni valutative che, nel caso dell'italiano, accomuna le due modalità (scritto e parlato).
Si possono ritrovare *patterns*, strutture grammaticali generali istanziate da specifici elementi lessicali, oppure strutture collocazionali particolarmente ricorrenti.

> Personal feelings and attitudes are commonly expressed in conversation through evaluative lexical choice (e.g. *how fast*, *really lonely*). Although these forms are not grammatical stance devices, they do contribute to the overall emphasis on personal expression typical of conversation. (Biber, Leech and Conrad, 1999: 980)

Una grammatica locale delle espressioni valutative si presenta trasversale alla distinzione diamesica in quanto sono riscontrabili, anche nello scritto, alcune costruzioni tipiche del parlato:

12a. Un commesso è entrato nella stanza con un sorriso *largo così*.
12b. *Ma che bel* livello musicale sa raggiungere Hendel.

12c. Il fatto che l'oggetto della contesa sia una banca *piccola piccola* come la Bam non ha più importanza.
12d. La società civile non è affatto migliore della classe politica . *Possibile. Forse probabile*.
12e. Pensa che se il suo non è stato l'amore romantico, è stato però un amore assoluto. *Difficile. Terribile*.

Di fatto l'unico uso degli aggettivi valutativi proprio del parlato che non trova riscontro nello scritto sono le espressioni olofrastiche. Ciò rende evidentemente impossibile, seguendo la nozione funzionale di *local grammar*, tratteggiare grammatiche profondamente differenti per scritto e parlato. Non si esclude però che l'espressione della valutazione, non ancorata agli elementi lessicali presi in considerazione nel presente lavoro, possa presentare altre specificità per quanto riguarda il parlato.
Il constatare questa permeabilità dello scritto rispetto ad alcune strutture del parlato complica di fatto l'impostazione epistemologica suggerita da Berruto (1985: 139):

Vi sono quindi due diverse possibilità di caratterizzazione del parlato, l'una basata sulla frequenza maggiore/minore di forme o strutture, l'altra basata sulla presenza/assenza di forme o strutture; nel secondo caso, è importante che certe forme o strutture ignote allo standard scritto emergano nel parlato, indipendentemente dal fatto che rappresentino la norma statistica di quest'ultimo: possono anche essere fatti che emergono solo qualche volta, ma solo nel parlato, quando si manifestano.

Gran parte dei fenomeni relativi all'uso degli aggettivi valutativi nel parlato caratterizza in generale l'italiano dell'uso medio che è, secondo Sabatini (1985), un varietà nazionale di italiano anche scritto diverso dall'italiano standard in quanto meno formale.
Nell'italiano medio il confine tra parlato e scritto diviene sfumato perché alcuni tratti linguistici sono in comune. È anzi una varietà decisamente ricettiva dei tratti generali del parlato in quanto caratteristiche dell'italiano dell'uso medio sono state riscontrate anche in manuali universitari e saggi di carattere scientifico.

4 Conclusioni

Una *local grammar* per le espressioni valutative incentrata sugli aggettivi mette in luce delle significative continuità tra italiano parlato e italiano scritto.
Ci si trova così a dover rivedere l'idea di una radicale estraneità di scritto e parlato, riscontrando una certa comunanza indotta dall'uniformità osservata nell'uso degli stessi *patterns*.
Come conseguenza, l'analisi del rapporto tra strutture grammaticali e funzioni comunicative si arricchisce di nuovi dati da inquadrare, soprattutto in relazione all'influenza che il parlato può avere sullo scritto.
Una conseguenza estremamente interessante del fatto che le regole grammaticali del parlato siano più allentate e rilassate rispetto a quelle dello scritto risiede nella possibilità, per il parlato, di incidere sulle varietà meno formali dello scritto con costruzioni peculiari.

Bibliografia

Akinnaso, F.N. (1982) 'On the differences between spoken and written language'. *Language and Speech* 25, pp. 97-125.

Allwood, J. (1998) Some Frequency based Differences between Spoken and Written Swedish, in *Proceedings from the XVIth Scandinavian Conference of Linguistics*, Available on line from www.ling.gu.se/~jens/publications/docs076-100/084.pdf (accessed: September 29, 2009).

Berretta, M. (1994) Il parlato italiano contemporaneo, in L. Serianni and P. Trifone (eds) *Storia della lingua italiana, vol. II: Scritto e parlato*, Torino: Einaudi, pp. 193-245.

Berruto, G. (1985) Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'altra grammatica?, in G. Holtus and E. Radtke (eds) *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen: Gunter Narr, pp. 120-53.

Bertinetto, P.M., C. Burani, A. Laudanna, C. Marconi, D. Ratti, C. Rolando and A.M. Thornton (2005) CoLFIS (Corpus e Lessico di Frequenza dell'Italiano Scritto) http://www.istc.cnr.it/material/database.

Biber, D. (1988) *Variaton across Speech and Writing*. Cambridge: Cambridge University Press.

Biber, D., G. Leech and S. Conrad (1999) *Longman Grammar of Spoken and Written English*. London: Longman.

Cresti, E. and P. Gramigni (2004) Per una linguistica *corpus based* dell'italiano parlato: le unità di riferimento, in *Atti del Convegno Nazionale "Il Parlato Italiano"*, available on line from http://lablita.dit.unifi.it/preprint/preprint-03coll07.pdf (accessed: September 29, 2009).

D'Addio, W. (1974) La posizione dell'aggettivo italiano nel gruppo nominale, in M. Medici and A. Sangregorio (eds) *Atti del VI convegno SLI*, Roma: Bulzoni, pp. 79-103.

De Mauro, T., F. Mancini, M. Vedovelli, and M. Voghera (eds) (1993) *Lessico di Frequenza dell'italiano parlato.* Milano: ETAS-Libri.

Dixon, R.M.W. (2005) *A Semantic Approach to English Grammar*. Oxford: Oxford University Press.

Hatzivassiloglou, V. and Wiebe, J. (2000) 'Effects of Adjective Orientation and Gradability on Sentence Subjectivity', COLING-00, available on line from www.aclweb.org/anthology/C/C00/C00-1044.pdf (accessed: September 29, 2009).

Hunston, S. and J. Sinclair (2000) A local grammar of evaluation, in S. Hunston and G. Thompson. (eds) *Evaluation in Text. Authorial Stance and the Construction of Discourse*, Oxford: Oxford University Press, pp. 74-101.

Hunston, S. and G. Thompson (eds) (2000) *Evaluation in Text. Authorial Stance and the Construction of Discourse*. Oxford: Oxford University Press.

Panunzi, A. (preprint) 'Strutture copulari dell'italiano parlato', Available on line from http://lablita.dit.unifi.it/preprint/preprint.2007-04-18.8539589330 (accessed: September 29, 2009).

Pistolesi, E. (2005) La simulazione del parlato nello scambio dialogico delle chat, in E. Burr (ed.) *Atti del VI convegno SILFI – Tradizione e innovazione*, Firenze: Franco Cesati, pp. 471-83.

Sabatini, F. (1985) L'«italiano dell'uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane, in G. Holthus and E. Radtke (eds) *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen: Gunter Narr, pp. 154-84.

Scarano, A. (2000) Aggettivi qualificativi, italiano parlato e articolazione dell'informazione, in E. Burr (ed.) *Atti del VI*

convegno SILFI – Tradizione e innovazione, Firenze: Franco Cesati. Available on line from http://lablita.dit.unifi.it/preprint/preprint-00bcoll05.pdf (accessed: September 29, 2009).

Voghera, M. (2001) Teorie linguistiche e dati di parlato, in F. Albano Leoni, E. Stenta Krosbakken, R. Sornicola and C. Stromboli (eds) *Dati empirici e teorie linguistiche – Atti del XXXIII Congresso Internazionale di Studi della Società di linguistica italiana (SLI)*, Roma: Bulzoni, pp. 75-95.

– (2004) La distribuzione delle parti del discorso nel parlato e nello scritto, in R. Van Deyck, R. Sornicola and J. Kabatèk (eds) *La variabilité en langue*, Gand: Communication & Cognition, pp. 261-84.

«Obiter dictum»
La funzione informativa delle unità parentetiche

Ida Tucci
LABLITA, Firenze
ida.tucci@gmail.com

Abstract

It is a common assumption that parentheticals display syntactic and prosodic independence from the host utterance, and that they are obligatorily phrased in an intonational domain. Although in literature this assumption is mainly based on syntactic criteria. In fact, the class of parentheticals tends to be equated with that of lexical expressions and grammatical structures which can be incidentals. In our view, this issue needs further linguistic investigation also taking into account real data from speech corpora. That's because, in principle, their specific property could be strictly determinate by the prosodic character, and not by the grammatical one. So, to give a proper definition of this linguistic phenomenon, is needed to consider carefully corpus retrievals, and is needed to delimit parentheticals with clear, i.e. intonational, criteria. Our theoretical framework is the Information Patterning Theory (Cresti, 2000), which claims that in speech each tonal unit into the utterance correspond to a specific informative function. In this framework the distinction between parentheticals and non-parentheticals units is formally made by distinguishing prosodically between different kinds of information units. An information pattern of tones units in the utterance is not determined by syntactic constituency. The present study tries to systematise parentheticals by providing an original account of their informative function traced in speech.

0 Premessa

Lo scopo del presente contributo è quello di indagare la funzione informativa delle inserzioni parentetiche (o incisi) a partire dall'osservazione di un corpus di lingua orale spontanea (C-ORAL-ROM Italia, Cresti and Moneglia, 2005). Il nostro obiettivo, in altre parole, è quello di isolare, nella varietà grammaticale (e lessicale) delle produzioni parentetiche, alcune caratteristiche funzionali condivise da tutti i fenomeni di "*obiter dictum*", che, nel parlato, sono sistematicamente segnalati dall'intonazione. Riteniamo infatti che le

descrizioni di impianto sintattico-semantico e retorico-testuale delle strutture incidentali non forniscano tutti i criteri per la caratterizzazione generale del fenomeno.
I livelli di analisi che in letteratura vengono generalmente fissati per la definizione delle produzioni parentetiche sono almeno quattro:

a) Livello sintattico (l'inciso è una struttura sintattica slegata, frastica o sintagmatica, non linearizzata)
b) Livello retorico-testuale (l'inciso costituisce una digressione, una esemplificazione o un commento di vario genere rispetto all'argomentazione in primo piano ed è sistematicamente segnalato da segni di interpunzione – parentesi, virgole o trattini – all'inizio e alla fine dell'inserzione)
c) Livello semantico-lessicale (l'inciso è di norma realizzato attraverso lessemi modalizzanti, verbi parentetici etc.)
d) Livello prosodico (l'inciso è caratterizzato da un andamento intonativo più basso, "parentetico", rispetto a quello dell'enunciato in cui è incassato)

Dal nostro punto di vista, per arrivare ad una generalizzazione teorica adeguata del fenomeno, ai livelli sopraelencati è necessario aggiungerne uno ulteriore, che discende dal livello prosodico e che nella nostra prospettiva teorica è ad esso strettamente correlato: il livello informativo-funzionale.
Delle funzioni degli incisi la letteratura si è occupata non a livello di definizione del fenomeno, quanto a livello descrittivo. Dalla nostra prospettiva è utile mettere in connessione le funzioni dell'inciso con una sua definizione informativa. Non è tanto importante perciò stabilire a che cosa sono utili, le parentesi, al parlante che le produce all'interno del proprio enunciato, quanto stabilire a che cosa corrispondono, informativamente, tali operazioni. Per cercare di rispondere a tale quesito è necessario far riferimento alla loro realizzazione intonativa spontanea ed è quindi altrettanto importante disporre di un corpus rappresentativo dei contesti comunicativi in cui vengono prodotte.
Nel paragrafo 1., 1.1., 1.2 e 1.3 riportiamo i tratti salienti delle analisi grammaticali, retorico-testuali e semantico-lessicali delle strutture parentetiche e ne evidenziamo, dalla nostra prospettiva, i punti di maggiore "criticità" rispetto all'applicabilità dei criteri di

identificazione proposti. Nel paragrafo 2. proponiamo un criterio puramente percettivo di identificazione delle unità parentetiche (UP) e presentiamo la parametrizzazione del loro profilo intonativo come previsto dall'approccio IPO ('t Hart, Collier and Cohen, 1990). Nel paragrafo 3., dopo aver fornito (§ 3.1) i correlati di carattere informativo previsti dalla Teoria della Articolazione Informativa per l'unità di Parentesi, mostriamo come le tre funzioni tipiche svolte dalle UP entro gli enunciati siano contemperate in un'unica funzione informativa di tipo *meta-*: la funzione meta-narrativa, modale e metalinguistica.

1 Parentesi: i livelli di analisi

1.1 Il livello sintattico

In sintassi le inserzioni parentetiche ricevono perlopiù una caratterizzazione in "negativo": le parentesi sono sintatticamente "slegate" (non connesse) rispetto all'assetto gerarchico delle frasi nel periodo o rispetto all'ordine non marcato della frase in cui sono inserite e possono essere eliminate senza compromettere la "struttura ospite" (cfr. Serianni 1989; Borgato and Salvi, 1995; Dardano and Trifone, 1997).
In tale prospettiva è riconosciuto alle parentetiche uno status di struttura di confine tra livelli dell'analisi linguistica. Da un lato, esse sono parte della sintassi lineare poiché si intersecano con altre strutture, condividendone il segno terminale. Dall'altro, tali strutture non rientrano nel campo di applicazione diretta della sintassi poiché il loro "ordine" non è controllato dagli stessi principi che disciplinano la linearizzazione delle strutture ospiti (ad esempio, la reggenza). Le parentesi, in altri termini, non hanno un *link* sintagmatico (paratattico o ipotattico) con la struttura che li ospita: esse sono "legate" da adiacenza lineare, ma non ne sono parte, vale a dire non sono costituenti della stessa.
Tali considerazioni si basano su esempi letterari (e di competenza) e su prove di "cancellazione" del materiale parentetico dalla struttura ospite, la quale, effettivamente, a cancellazione avvenuta, non risulta compromessa ad alcun livello. "In positivo", tuttavia, nulla è esplicitato sulla natura intrinseca delle produzioni parentetiche. Il che crea problemi soprattutto in fase di analisi.

Nella lingua scritta, sulla base dei segni interpuntivi, del criterio di emarginazione riferito ad alcune strutture e di quello dell'ordine lineare (cfr. Antinucci and Cinque, 1977) non è possibile, a nostro avviso, accertare la natura parentetica di alcune costruzioni, nel senso che esse rischiano di essere sovrastimate rispetto alla loro effettiva occorrenza (cfr. Burton-Roberts, 1998, 2006).
Sebbene rimanga saldo il criterio della "indipendenza" dell'unità parentetica dalla struttura ospite, tuttavia esso andrebbe ridimensionato: la non-integrazione sintattica della parentesi è un correlato della non-integrazione prosodica, tanto che, per associare all'ordine non lineare il carattere di parenteticità, occorre di necessità riprodurlo nella lettura (es. a-c):

a. Le stelle, *nel cielo scuro della notte*, paiono più vicine.
b. Ci pare ovvio, *quasi evidente*, sottolineare alcuni semplici dati di fatto.
c. A scuola rendeva molto meno, *da quando non seguiva le lezioni*, nell'ora di storia.

L'operatività dell'intonazione – e nello scritto dell'interpunzione – ad un livello più alto di quello sintattico è dimostrata anche dal fatto che essa neutralizza eventuali introduttori altrimenti interpretabili come subordinanti e crea così un effetto di sfalsamento di livelli ignoto alla gerarchia sintattica:

[1] *ART: si unisce i due pezzi insieme /CMM **perché questo lo devo unire a questo** /**PAR** viene cucito alla rovescia /CMM e poi rovesciato come un guanto //CMM [ifamdl04][1]

[1] Di seguito la legenda dei tag informativi secondo Cresti (2000) e Cresti and Moneglia (in stampa): TOP è una unità informativa (UI) di *topic*, corrisponde ad una unità tonale di *prefix* e rappresenta il dominio di rilevanza della forza illocutiva dell'enunciato. Quest'ultima è espressa dalla UI di *comment* (COM), che corrisponde ad una unità tonale di *root*. APC e APT sono UI di *appendice*, hanno la funzione di integrare testualmente le UI di tipo *comment* e *topic* e si realizzano come unità tonali *suffix*. PAR è l'UI di *parentesi*; essa inserisce nell'enunciato un commento che si riferisce all'enunciato stesso. INT è una UI di *introduttore locutivo*; essa segnala che l'illocuzione convenzionale dell'enunciato non opera direttamente nella situazione comunicativa. INP *incipit*, PHA *fatico*, ALL *allocutivo*, CNT *conativo*, sono UI di *ausilio dialogico*, non partecipano alla costruzione del contenuto testuale dell'enunciato, ma svolgono funzioni utili alla riuscita dello scambio comunicativo. Il tag CMM indica la presenza, in enunciato, di particolari configurazioni articolate e composizionali di comment (*comment multipli*). Il tag COB indica la presenza di più unità di comment legate dentro una

È la natura parentetica di tali strutture, rintracciabile solo intonativamente, a renderle "insubordinate", "indipendenti" rispetto alla struttura ospite. La non connessione sintattica è dunque un correlato positivo ma non "definitorio" delle parentesi.

1.2 Il livello retorico-testuale

La natura funzionale delle unità parentetiche, non in contrapposizione ad una definizione di natura sintattica, è stata studiata soprattutto a livello retorico-testuale. A tale livello le parentesi sono spesso descritte come un "inserimento stratificato di informazioni accessorie" (Mortara Garavelli, 1956) di vario tipo (spiegazioni, commenti, inserti narrativi, etc.) all'interno del testo (cfr. Mortara Garavelli, 1993; Manzotti, 1999; Cignetti, 2001). A livello testuale, le potenzialità funzionali delle inserzioni parentetiche riconosciute in letteratura sono molte. Principalmente, tramite esse è possibile creare uno "sdoppiamento" nel discorso, effetti di polifonia testuale, passaggi dall'oggettività alla soggettività della narrazione o del punto di vista. L'inciso rappresenta, in questo senso, uno "strumento" della testualità: rende la narrazione più personalizzata, consente al parlante-narratore di imprime il proprio "sigillo" e di affermare la propria presenza all'interno della rappresentazione[2].
Per quanto il criterio retorico-testuale colga aspetti cruciali della funzionalità parentetica, tuttavia, eredita dalla sintassi l'assenza di criteri definitori: le unità parentetiche restano rintracciabili solo sulla base di criteri interpuntivi più o meno dedicati, e sono poi verificate funzionalmente. I segni di interpunzione, tuttavia, a volte non

struttura testuale di Stanza (*comment legati*). Il tag SCA si riferisce ad un'unità di scansione, percepita come unità tonale priva di valore informativo autonomo. Il segno i- prima del tag informativo indica che l'UI è interrotta dalla UP.

[2] Nella prospettiva della personalizzazione del discorso, i retori antichi, che consideravano la parentesi una figura "*per ordinem*" che realizza l'*ordo artificialis* nell'ambito dei contenuti, assumevano che essa permette di organizzare la materia del discorso in modo da "orientare" a proprio vantaggio la percezione del lettore-ascoltatore. Ciò che caratterizza una parentesi dalle altre interposizioni, o meglio che rende parentetica un'interposizione, è, nella prospettiva della retorica, l'apparente estraneità al flusso normale del discorso. Tale "estraneità" in realtà consente all'oratore di "selezionare" all'interno della propria enunciazione ciò che l'ascoltatore deve considerare rilevante (cfr. Lausberg, 1969).

segnalano la necessità di "leggere" il materiale che vi è contenuto con una intonazione più bassa, parentetica; essi possono servire a rendere più evidente il ruolo sintattico (Serianni, 1997: 48) di certe strutture all'interno di costruzioni lineari, e a dare dunque maggiore chiarezza allo scritto (cfr. Mortara Garavelli, 1996).

1.3 Il livello semantico-lessicale

In maniera complementare rispetto alle prospettive illustrate, un approccio che potremmo definire semantico-lessicale all'argomento indaga in primo luogo i lessemi ricorrenti con le strutture parentetiche, ed eventuali loro grammaticalizzazioni. Ai lessemi parentetici e costruzioni "fisse" parentetiche ci si riferisce variamente, in termini di: *verbe d'opération* (Benveniste, 1958), *postposed main phrase* (Bolinger, 1968), *assertive predicate* (Hooper, 1975), *comment clause* (Quirk *et al*, 1985), *verbe recteur faible* (Blanche-Benveniste, 1989), *sous-phrase incise* (Grevisse, 1993), *stance adverbial* (Biber *et al*, 1999), *epistemic phrase* (Kärkkäinen, 2003). In sostanza, tuttavia, il riferimento più generale è a verbi parentetici, avverbi modali (Urmson, 1952; Lonzi, 1981; Borillo, 1982; Venier, 1991) clausole parentetiche ridotte (Schneider, 2007), cui sono associate delle precise caratteristiche di costruzione sintattica[3].
Sebbene tale approccio consenta di individuare *a priori* molta parte delle occorrenze parentetiche (es. 2-3) anche nel nostro corpus di riferimento, risulta avere una operatività per certi aspetti limitata: a) non tutti i verbi parentetici e gli avverbi modalizzanti coincidono con unità parentetiche, ma possono costituire enunciati a sé stanti (es. 4-5) o essere linearizzati entro una stessa sequenza tonale (es. 6-7); b) non tutti i verbi parentetici in struttura parentetica mancano della *that*-

[3] Le *Parenthetical Reduced Clauses* (CPR) studiate da Schneider (2007) corrispondono sostanzialmente ai verbi *doxastici* e ai verba *dicendi*. Il loro comportamento in posizione parentetica è riassumibile come segue: a) non sono clausole subordinate (non c'è un legame sintattico con la struttura ospite); b) possono essere eliminate senza intaccare l'accettabilità grammaticale della struttura ospite; c) possono occorrere tanto alla fine che in mezzo a strutture con relazione sintattica stretta; d) il contenuto sintattico della struttura ospite è "visibile" alla parentetica ma non viceversa; e) nella CPR il verbo è privo di uno degli argomenti richiesti dalla sua valenza, che è rappresentato semanticamente dalla struttura ospite.

clause (es. 8-9); c) i verbi utilizzati nelle strutture parentetiche con caratteristiche assimilabili a quelle dei verbi parentetici sono di fatto più numerosi (es. 10-11), il che depone a sfavore dell'assunzione che i cosiddetti verbi parentetici siano una classe funzionale.

[2] *OTT: cioè /PHA non è che gli dici proprio così /COM **chiaramente** //**PAR** [ipubcv01]

[3] *GIA: ‘nsomma /PHA è /i-COM **immagino** /PAR un lavoro proprio allucinante //**COM** [ifamnxx]

[4] *CLA: noi la nostra /CMM e loro la loro //CMM **giustamente** //COM [ifammn02]

[5] *CLA: no /INP Emanuele /TOP mi viene a trovare **forse** //COM [ifamdl15]

[6] *ALE: in qualsiasi formato /COM **penso che** //APC [ifamdl18]

[7] *MAX: quindi sì //COM **credo** //COM [ipubdl04]

[8] *LIA: sì /COM **penso di sì** //**PAR** [ifamcv01]

[9] *DAN: a quello dell'agricoltura /COM **mi sembra d'aver votato no** //**PAR** [ifamdl13]

[10] *SIL: erano in piscina /COM **mi ricordo** //**PAR** [ifamcv12]

[11] *ELA: ecco /PHA mi sono un pochino /SCA fermata /COM **devo confessare** //**PAR** [itelpv06]

La parenteticità non è dunque una qualità semantica dell'elemento lessicale e l'approccio semasiologico rischia di dedurre la qualità del fenomeno dagli elementi morfolessicali coinvolti e di lasciare insondate alcune realizzazioni e altri livelli di analisi.

1.4 Il livello prosodico

Alla luce delle osservazioni che abbiamo fatto nei precedenti paragrafi, il livello prosodico di analisi, considerato nella tradizione linguistica un fatto esecutivo correlato alle strutture parentetiche nella loro variante orale (cfr. Simone, 1991; Borgato and Salvi, 1995), diventa in realtà un tratto definitorio fondamentale per l'identificazione del fenomeno. L'identificazione su base intonativa è, dal nostro punto di vista, l'unica che ci permette di guardare alle parentesi nella complessità della loro realizzazione. Ed è solo a partire

dal dato orale che diventa possibile giungere ad una identificazione dei parametri di definizione dell'unità linguistica.
Il corpus su cui abbiamo condotto le nostre analisi sulle caratteristiche intonative delle unità parentetiche è il corpus C-ORAL-ROM Italia, (Cresti and Moneglia, 2005) rappresentativo del parlato italiano in diversi usi e contesti comunicativi.

2 La Forma intonativa delle unità Parentetiche

Secondo l'approccio IPO ('t Hart, Collier and Cohen, 1990), il punto di partenza per lo studio intonativo consiste nel riconoscimento dell'esistenza, nella catena parlata, di una classe molto ristretta di variazioni della Frequenza Fondamentale (F0) alle quali un ascoltatore risulta sensibile dal punto di vista percettivo. Tali variazioni di F0 sono prodotte intenzionalmente dal parlante, in quanto relate ad attività volontarie corrispondenti. Ogni Forma intonativa risulta costituita da tre differenti tipologie di porzioni tonali, delle quali solo una risulta necessaria, il *nucleo* (sede del movimento percettivamente rilevante). Le altre due porzioni tonali sono invece opzionali, ma registrano precise caratteristiche di distribuzione: una può precedere il nucleo, ed è detta *preparazione*, l'altra può seguirlo, ed è detta *coda*.
Le caratteristiche prosodiche che identificano l'unità parentetica (UP) rispetto alle unità intonative che seguono o precedono sono:

a) Sensibile abbassamento della media di F0 in attacco
b) Andamento dell'unità su un piano intonativo più basso
c) Variazione della velocità di eloquio
d) Possibilità di picchi enfatici entro la sequenza
e) Distribuzione libera

La forma intonativa della UP presenta le seguenti caratteristiche:

1. Assenza di preparazione
2. Profilo intonativo del nucleo: piatto o discendente,
3. Possibilità di coda ascendente in posizione intra-enunciato
4. Durata sillabica media del nucleo: 0,142s
5. Valori di escursione di F0 nel nucleo: 104Hz-90Hz (Male)[4]
   134Hz-115Hz (Female)

[4] I valori di escursione della F0 all'interno della UP sono stati calcolati su un campione di 100 esempi (50 di voce maschile e 50 di voce femminile) estratti dal corpus di riferimento (cfr. Firenzuoli and Tucci, 2003).

valori di attacco:	104Hz (M); 134Hz (F)
massimo:	173Hz (M); 157Hz (F)
minimo:	96Hz (M); 127Hz (F)

Nella fig. 1 è visibile l'andamento intonativo di un enunciato composto da una unità di *Incipit* e da una unità di *comment* al cui interno è inserita una unità di *parentesi* (porzione delimitata).

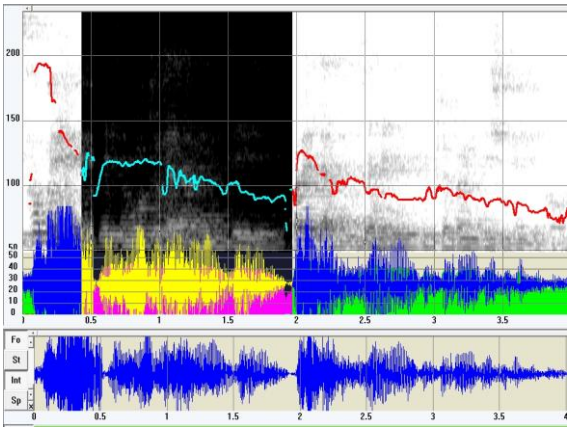


Figura 1: UP con profilo piatto-discendente interna all'enunciato (es. 12)

[12] *PAO: siccome /INP **detto molto chiaramente** /**PAR** qual è l'accusa che più di frequente ci viene rivolta //COM [ipubmn01]

L'enunciato rappresentato nella fig. 2 è composto da una unità di *topic*, da una unità di *comment* e da una unità di *parentesi*.

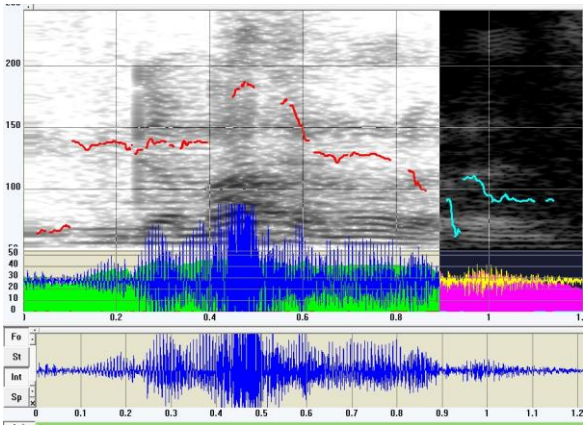


Figura 2: UP con profilo piatto-discendente in fine enunciato (es. 13)

[13] *EMA: e di grammatica /TOP un'ora /COM **penso** //**PAR** [ipubdl05]

Nella fig. 3 è visibile un enunciato composto da una unità di *topic*, da una unità di *parentesi* (con coda tonale) e da una unità di *comment*.

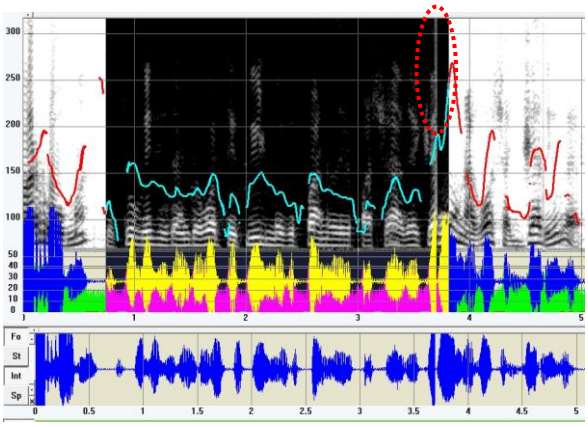


Figura 3: UP con coda tonale entro l'enunciato (es. 14)

[14] *CLA: però a Roma /TOP **se tu vedi /**SCA **tante volte i film /**SCA **che fanno del passato eccetera /PAR** fu una cosa già molto diversa //COM [ifammn02]

3 Il livello informativo-funzionale

Nel quadro teorico di riferimento (Cresti, 2000) la forma intonativa delle unità che compongono l'enunciato è strettamente connessa al loro "ruolo" informativo. Al *pattern intonativo* dell'enunciato, corrisponde un *pattern informativo* e le unità tonali, al suo interno, hanno una *funzione informativa* costante. L'efficacia comunicativa dell'enunciato è garantita dalla sua *interpretabilità pragmatica* (Austin, 1962), che esso possiede indipendentemente dalla sua strutturazione sintattica (Scarano, 2003, 2009).
Nell'ambito della Teoria della Articolazione Informativa l'inciso (o parentesi) è un'unità informativa identificata secondo tre criteri:

a) un *criterio intonativo*: l'UP è sempre segnalata da un repentino abbassamento della F0 in attacco e da una sensibile variazione della velocità di eloquio (v. § 2).

b) un *criterio distributivo*: l'UP può trovarsi in qualsiasi posizione all'interno dell'enunciato, tranne che in posizione iniziale.
c) un *criterio funzionale*: l'UP ha la funzione di ausilio sulla verbalizzazione.

Sulla base dei dati rilevati nel corpus, risulta che, nei diversi contesti di occorrenza le UP se anche instaurano con il *dictum* dell'enunciato dinamiche ben distinte tra loro, che analizzeremo più dettagliatamente di seguito, sembrano tuttavia avere in comune un tratto distintivo, che coincide con la loro funzione informativa: una funzione "*meta-*", che opera sul contenuto della verbalizzazione in connessione ad una intenzione valutativa di carattere personale. Le unità Parentetiche, cioè, apportano sempre un nuovo (e diverso) punto di vista relativamente a una verbalizzazione (cfr. Fònagy and Fònagy, 1983; Kuno, 1987)[5]. In questo senso, il rapporto del dictum parentetico – dell'*obiter dictum* – con il dictum dell'enunciato è di tipo *meta-*.
L'analisi di tutti i contesti "parentetici" riscontrati nel corpus di riferimento ci ha portato all'individuazione di tre funzioni tipiche delle produzioni parentetiche in diversi contesti comunicativi:

1. **Funzione meta-narrativa:** si aggiungono informazioni utili all'orientamento dell'interlocutore a riguardo dell'atteggiamento – valutazione positiva/negativa – del parlante sul contenuto narrativo
2. **Funzione modale:** si inserisce una valutazione soggettiva a carattere modale sul dictum dell'enunciato
3. **Funzione metalinguistica:** si segnala all'interlocutore che è stata operata una particolare e "soggettiva" scelta lessicale nella verbalizzazione

Come abbiamo illustrato in 1.2 e 1.3, alle funzioni delle UP sopraelencate si fa già riferimento, in modo sparso, in alcuni studi di

[5] Il concetto di punto di vista introdotto da Kuno (1987) è strettamente correlato alla componente affettiva (empatica) della comunicazione umana. L'empatia è così definita: "the speaker's identification, which may vary in degree, with a person/thing that with a person/thing that participates in the event or state that he describes in a sentence" (Kuno, 1987: 206). L'esigenza "empatica" a cui il parlante "dà voce" nelle inserzioni parentetiche, è riconducibile, a nostro avviso, è quella di "empatizzare con se stesso e con l'ascoltatore".

settore. Alla luce dell'identificazione su base intonativa delle UP diventa possibile arricchire e sistematizzare le caratteristiche associate ad ognuna delle funzioni individuate.

3.1. La funzione meta-narrativa

La funzione che chiamiamo meta-narrativa è svolta dalle UP all'interno di enunciati caratterizzati illocutivamente come asserzioni narrative (Cresti, 2000). Essa è quella che più si avvicina alla funzione che la linguistica testuale attribuisce all'uso delle inserzioni parentetiche nei testi narrativi o argomentativi (cfr. Mortara Garavelli, 1956; 1993). Ciò che lo studio *corpus based* ci ha permesso di fare è stato aggiungere alle notazioni della letteratura un ulteriore tratto funzionale (e distintivo) delle UP: attraverso la loro intonazione esse veicolano informazioni a riguardo della valutazione positiva/negativa del contenuto di cui costituiscono una parentesi "digressiva". In altri termini, attraverso la UP il parlante aggiunge all'enunciato informazioni di carattere genericamente "narrativo" che sono utili al fine di esplicitare il proprio punto di vista (positivo/negativo) su ciò che sta dicendo[6] (cfr. Moneglia, 2008).
Non si tratta, cioè, di semplici "inserzioni" o di intrecci temporali all'interno di una narrazione in "primo piano", ma di veri e propri "interventi emotivi" nella verbalizzazione. Attraverso le informazioni contenute nelle UP il parlante comunica all'interlocutore il suo personale atteggiamento sui fatti narrati, e lo fa su un piano diverso da quello pragmatico (dedicato alla realizzazione dello scopo comunicativo), su un piano paragonabile a quello della comunicazione "interpersonale" (cfr. Watzlawick, Beavin and Jackson, 1967; Bateson, 1972).
Negli esempi seguenti, attraverso la percezione, è rintracciabile, oltre alla digressione "metanarrativa" un segnale di valutazione positiva (es. 15, 17), negativa (es. 16, 18) dei fatti narrati:

[15] *GUI: perché all'epoca che ti parlo io /TOP **parlo di**

[6] In uno studio dedicato al riconoscimento delle unità di riferimento per l'espressione delle emozioni, Moneglia (2008) mette in evidenza che un campione significativo di parlanti competenti concorda sul fatto che il modo in cui è intonata l'unità Parentetica comunica informazioni sull'atteggiamento del parlante, ovvero che il punto di vista che vi è espresso è negativo, positivo, attenuativo etc.

circa vent' anni trent'anni fa /**PAR** non c'erano i mezzi che abbiamo oggi //COM [ifammn22]

[16] *CLA: verso le otto e mezzo le nove /TOP **buio pesto** /**PAR** **e anche più tardi sarà stato** /**PAR** vedo un lumino in fondo //COM [ifammn03]

[17] *CLA: però francamente /TOP non c'era una grande atmosfera /COB perché purtroppo /TOP cioè /PHA l'unico /TOP **ché per noi era già un deja vu /PAR già una situazione che si ripeteva /**SCA **di altre volte eccetera** /**PAR** l'unico entusiasta /TOP era questo tipo //COM [ifammn03]

[18] *LIA: la mi' mamma era stata malata /COB **come al solito** /**PAR** e fu proprio il periodo /TOP in cui mio marito prese l'azienda /SCA col babbo //COM [ifamcv01]

3.2. La funzione modale

La funzione modale delle produzioni parentetiche è quella più ampiamente trattata in letteratura. Alisova (1972), in particolare, sulla scorta di Bally (1932, 1942), notava che le inserzioni parentetiche presentano una "speciale forma di modalità", in quanto esse contengono una "correzione o aggiunta modale al pensiero che ha già una caratteristica modale indipendente" (Alisova, 1972: 181). L'inciso in funzione modalizzante, cioè, agisce come un "secondo *modus*" sul contenuto denotativo (il *dictum*) dell'enunciato, valutandolo da un diverso punto di vista o sottolineando l'apprezzamento modale principale.
La funzione modale delle UP è stata ampiamente riscontrata nel corpus di riferimento (Tucci, 2007).
Sulla base dei nostri dati, le Unità parentetiche modalizzanti, a differenza di quelle meta-narrative, raramente costituiscono unità semanticamente compiute, ma portano a compimento la loro funzione unitamente all'unità che contiene il dictum cui si riferiscono (di solito l'unità di *comment*).
In questo senso la UP "aggiunge" un secondo punto di vista all'enunciato: il *dictum* di quest'ultimo non ne è privo, possiede un suo modus, un *atteggiamento* collocato in primo piano dal parlante. Il *dictum* cui si riferisce la UP con funzione modale è il medesimo, ma è "duplicato" (la posizione del *dictum* è occupata dal pronome "lo" o

"ne"): il suo modus è un *secondo modus*, non risolvibile composizionalmente con il primo. In altri termini il secondo *modus* apportato dalla UP entro l'enunciato si trova con il primo *dictum* in rapporti complementari (Tucci, in press).

[19] *VIT: ah /INP adesso ho capito /COM **forse** //PAR [ifamcv09]

[20] *BIA: però il potenziale/i-COM **sicuramente** /PAR si può migliorare //COM [imedsp01]

Nell'esempio (19) il *dictum* dell'enunciato ospite è caratterizzato da una valutazione modale di tipo "neutro", fattuale (*è un fatto che io adesso ho capito*), e la UP aggiunge una modalità di tipo epistemico (ed *è probabile che* sia davvero così – *che **lo** sia*); allo stesso modo in (20) alla valutazione epistemica che caratterizza l'enunciato ospite (*è possibile che il potenziale possa essere migliorato*) la UP ne aggiunge una di tipo epistemico (ed *è certo che sarà così – che **lo** sia*).
L'UP è dunque sempre caratterizzata da una modalità che va considerata "indipendente" da quella dell'enunciato in cui è inserita. Ciò è particolarmente evidente nel caso in cui l'unità Parentetica si inserisce in un enunciato in cui l'unità di Comment è anch'essa caratterizzata esplicitamente dal punto di vista modale.
In tal caso, infatti, l'UP aggiunge all'enunciato una *seconda* modalità, che può indebolire (21) rafforzare (22) o contrastare (23) quella espressa in primo piano:

[21] *ROD: cioè /PHA ci **sarà** qualche condizione /COM **immagino** //PAR [ifamcv07]

[22] *ART: non potrei /i-COM **evidentemente** /PAR fare a mano tutto un pezzo così //COM [ifamdl04]

[23] *ELA: codesto /TOP **forse** non è il momento tuo migliore /COM **decisamente** //PAR [ifamcv01]

3.3. La funzione metalinguistica

La funzione più specificatamente metalinguistica della UP segnala una *formulazione* o *riformulazione* "soggettiva" di un concetto o di un

termine (cfr. Halliday and Hasan, 1976; Lumbelli, 1992; Marello, 1999).
L'UP di questo tipo coinvolge direttamente la responsabilità del parlante rispetto alla "validità" delle scelte terminologiche operate, e pertanto rappresenta un "segnale di scelta soggettiva" nell'uso linguistico.
In particolare, l'UP può segnalare sia che il significato letterale dei termini usati è in realtà frutto di una scelta soggettiva in quel contesto (es. 24-26), sia che si è appena utilizzato un termine o un'espressione con valenza non letterale ma metaforica (es. 27-29)[7] (cfr. Lakoff and Johnson, 1998).

[24] *CLA: è colpa di questo /i-COM **non lo so** /**PAR** *individualismo* //COM [ifammn02]

[25] *PRO: allora /INP questo è un fondo /i-COM **per così dire** /**PAR** *flessibile* //COM [ipubdl04]

[26] *PAO: siccome /INP **detto molto chiaramente** /**PAR** qual è l'*accusa* /SCA che più di frequente ci viene rivolta ?COM [ipubmn01]

[27] *VER: è /i-COM **come posso dire** /PAR l'*humus* della democrazia //COM [inatps03]

[28] *ART: c'è un pezzettino di pelle /TOP con un'*anima* /i-COM **diciamo** /PAR di plastica /COM no //PHA [ifamdl04]

[29] *PMA: il pubblico ministero /TOP **si potrebbe dire con un'espressione che forse aiuta a capire** /**PAR** essenzialmente /TOP *deve essere all' altezza delle buone ragioni dell' accusa* //COM [inatla01]

In altre parole, il parlante utilizza all'interno della propria verbalizzazione un termine "tecnico" perché esso rimanda ad un concetto "preciso", ma allo stesso tempo segnala in parentesi la soggettività della scelta operata, ne relativizza la portata,

[7] Quest'ultima forma di "glossa" parentetica appare più funzionale alla negoziazione del significato per cui viene prodotta rispetto alla "glossa" che il parlante fa in prossimità di una scelta terminologica di tipo "tecnico". Questo perché in tal caso il parlante dà per scontata, o per implicita, la condivisione del significato "letterale" da parte dell'interlocutore.

riconducendola alla sfera della valutazione soggettiva.
Oppure, il parlante usa una parola (o un'intera espressione) in modo decisamente non tecnico, bensì metaforico, e allora in parentesi ne dà segnale all'interlocutore: il termine è "usato" soggettivamente, in base alla mia personale esperienza delle cose, e come tale chiedo che venga interpretato, "decodificato".

4 Note sugli effetti della funzione informativa

Per la loro funzionalità *meta-*, le parentesi si pongono *ad un altro livello* rispetto alla comunicazione primaria e creano uno spazio per la comunicazione interpersonale. L'UP, per sua stessa natura, non ha risvolti illocutivi, perché manca delle caratteristiche formali (intonative) necessarie per "mettere in atto" un preciso scopo comunicativo (Austin, 1962; Cresti, 2000). Tuttavia esso agisce in sinergia con l'atteggiamento pragmatico, diversificando e ampliando la percezione dell'interlocutore sulla verbalizzazione.
In (30) l'atteggiamento della UP corregge decisamente "il tiro" rispetto all'atteggiamento assertivo del COM, ne modifica cioè la "portata" conoscitiva (cfr. Blakemore, 2006):

[30] *MIC: al limite **si può** /i-COM **anche se non ci credo** /PAR riscoprire Troisi /SCA attore //COM [ifamdl01]

In (31) l'atteggiamento della UP svela una volontà di intervento ulteriore rispetto al contenuto assertivo, il cui atteggiamento valutativo può non essere condiviso dall'interlocutore:

[31] *CLA: quanno che certi uomini si sono arresi /TOP **purtroppo /PAR per quello che riguarda me o i miei principi /PAR** ecco lo sfacelo generale //COM [ifammn02]

In (32) il parlante sigilla il proprio asserto "presentativo" con una inserzione a carattere personale, relativa alla sua esperienza dei fatti asseriti, e lo fa, con tutta probabilità, non solo per "dire parenteticamente" quello che pensa a riguardo, ma per rivolgersi all'interlocutore per via empatica, in modo che egli si formi un'idea complessiva dell'atto comunicativo:

[32] *PRE: questi sono /SCA i due emendamenti /COM **comunque è un unico emendamento ‘nsomma //PAR** [inatbu02]

Così, entro la comunicazione a scopo eminentemente pragmatico, la presenza di Parentesi dice di più di quanto il messaggio porta a compimento.
Il parlante che "interrompe" la verbalizzazione in primo piano inserendovi dei "momenti" di valutazione personale, cioè, aggiunge alla verbalizzazione volta a realizzare l'atto pragmatico una coordinata comunicativa di ordine diverso, di contatto empatico con l'interlocutore, manifestando aspetti della complessità dell'intenzione comunicativa.
Tale meccanismo "costringe" l'interlocutore a formarsi giudizi diversi (stratificati) di rilevanza rispetto alle informazioni ricevute. Esso fa parte del gioco comunicativo, e non può essere cancellato senza perdere una componente importante, seppure non fondamentale, della comunicazione.

Riferimenti bibliografici

Alisova, T. (1972) *Strutture semantiche e sintattiche della proposizione semplice in italiano*. Firenze: Sansoni.

Antinucci, F. and G. Cinque (1977) 'Sull'ordine delle parole in italiano: l'emarginazione'. *Studi di Grammatica italiana* VI, pp. 121-46.

Austin, J.L. (1962) *How to Do Things With Words*. Oxford: OUP.

Bally, C. (1932) *Linguistique générale et linguistique française*. Berna: Francke Verlag.

Bally, C. (1942) 'Syntaxe de la modalité explicite'. *Cahiers Ferdinand de Saussure*, 2, pp. 3-13.

Bateson, G. (1972) *Steps to an ecology of mind: collected essays in anthropology, psychiatry, evolution, and epistemology*. San Francisco: Chandler Publishing Co.

Benveniste, É. (1958) 'De la subjectivité dans le langage'. *Journal de Psychologie* 55, pp. 257-65.

Blanche-Benveniste, C. (1989) 'Constructions verbales en incise et rection faible des verbes. *Recherches sur le Français Parlé* 9, pp. 53-73.

Blakemore, D. (2006) 'Divisions of labour: the analysis of parentheticals'. *Lingua*, 116, 10, pp. 1670-87.

Biber, D., S. Johansson, G. Leech, S. Conrad and E. Finegan. (1999) *Longman Grammar of Spoken and Written English*. Harlow, Essex: Pearson Education.

Borgato, G. and G. Salvi (1995) Le frasi parentetiche, in L. Renzi, G. Salvi and A. Cardinaletti (eds), *Grande grammatica italiana di consultazione. Vol 3. Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*. Bologna: il Mulino, pp. 165-74.

Bolinger, D. (1968) *Aspects of language.* New York: Harcourt, Brace, and World.

Borillo, A. (1982) 'Deux aspects de la modalisation assertive: croire et savoir'. *Languages*, 67, pp. 33-53.

Burton-Roberts, N. (1998) Language, linear precedence and parentheticals, in P. Collins and D. Lee (eds) *The Clause in English*, Amsterdam/ Philadelphia: J. Benjamins, pp. 33-52.

– (2006) Parentheticals, in K. Brown (ed.) *Encyclopedia of Language and Linguistics*, vol. 9, Amsterdam: Elsevier Science, pp. 179-82.

Cresti, E. (2000) *Corpus di italiano parlato*, 2 voll. Firenze: Accademia della Crusca.

Cresti, E. and M. Moneglia (eds) (2005) *C-ORAL-ROM. Integrated Reference Corpora for Spoken Romance Languages*. Amsterdam: J. Benjamins.

– (in press) *The Annotation of Information Units in Spontaneous Spoken Italian Specifications*. Firenze: FUP.

Cignetti, L. (2001) 'La [pro]posizione parentetica: criteri di riconoscimento e proprietà retorico-testuali'. *Studi di Grammatica Italiana* 20, pp. 69-125.

Dardano, M. and P. Trifone (1997) *La nuova grammatica italiana*. Bologna: Zanichelli.

t Hart J., R. Collier and A. Cohen (1990) *A perceptual study on intonation. An experimental approach to speech melody*. Cambridge: CUP.

Halliday, M.A.K. and R. Hasan (1976) *Cohesion in English.* London: Longman.

Hooper, J.B. (1975) On Assertive Predicates, in J.P. Kinball (ed.), *Syntax and Semantics*, 4. NewYork/London: Academic Press, pp. 91-124.

Firenzuoli, V. e I. Tucci (2003) L'unità informativa di inciso: correlati intonativi, in G. Marotta and N. Nocchi (eds), *La coarticolazione.*

Atti delle XIII giornate del Gruppo di fonetica sperimentale (A.I.A.), Pisa: Edizioni ETS, pp. 185-92.
Fònagy, I. and J. Fònagy (1983) 'L'intonation et l'organisation du discours'. *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris* 78, pp. 161-209.
Grevisse, M. (1993) *Le bon usage. Grammaire française*. *Refondue par André Goosse*. Paris/Louvain-la-Neuve: Duculot.
Kärkkäinen, E. (2003) *Epistemic stance in English conversation. A description of its interactional functions, with a focus on "I think"*. Amsterdam/Philadelphia: J. Benjamins.
Kuno, S. (1987) *Functional Syntax: Anaphora, Discourse, and Empathy*. Chicago/London: University of Chicago Press.
Lakoff, G. and M. Johnson (1998) *Metafora e vita quotidiana*. Bompiani: Milano [tit. orig. (1980) *Metaphores we live by*. Chicago: University of Chicago Press].
Lausberg, H. (1969) *Elementi di retorica*. Bologna: il Mulino.
Lonzi, L. (1981) 'Avverbi frasali e strutture parentetiche'. *Lingua e stile* 16, pp. 393-431.
Lumbelli, L. (1992) 'Glossa, parafrasi e risposta riflesso', in L. Brasca and M.L. Zambelli (eds) *Grammatica del parlare e dell'ascoltare a scuola*, Firenze: La Nuova Italia, pp. 137-56.
Manzotti, E. (1999) Spiegazione, riformulazione, correzione, alternativa: sulla semantica di alcuni tipi di parafrasi, in L. Lumbelli and B. Mortara Garavelli (eds), *Parafrasi*, Torino: Edizioni dell'Orso, pp.169-206.
Marello, C. (1999) Parafrasi di enunciati ellittici, in L. Lumbelli and B. Mortara Garavelli (eds), *Parafrasi*, Torino: Edizioni dell'Orso, pp.109-32.
Moneglia, M. (2008) Le unità di riferimento per l'espressione delle emozioni. Dati dal corpus C-ORAL-RO', in E. Magno, F. Cavicchio and P. Cosi (eds), *Comunicazione parlata e manifestazione delle emozioni. atti del 1° convegno nazionale GSCP*, Napoli: Liguori, pp. 151-87.
Mortara Garavelli, B. (1956) *Studi sintattico-stilistici sulle proposizioni incidentali*. Torino: Giappichelli.
– (1993) Strutture testuali e retoriche, in A. Sobrero (ed.) *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, Roma/Bari: Laterza, pp. 371-99.

– (1996) L'interpunzione nella costruzione del testo, in M. de las Nieves and F. Amella (eds), *La costruzione del testo in italiano. Sistemi costruttivi e testi costruiti, Atti del Seminario Internazionale,* Firenze: Franco Cesati Editore, pp. 93-109.

Scarano, A. (2003) Enunciati nominali in un corpus di italiano parlato. Appunti per una grammatica corpus-based, in F. Albano Leoni (ed.), *Atti del Convegno "Il parlato italiano"*, Napoli, D'Auria: cd-rom.

– (2009) The prosodic annotation of C-ORAL-ROM and the structure of information in spoken language, in L. Mereu (ed.) *Information Structure and its Interfaces,* Berlino/ NewYork: Mouton, pp. 51-74.

Schneider, S. (2007) Reduced parenthetical clauses in Romance languages. A pragmatic typology, in N. Dehé and Y. Kavalova (eds), *Parentheticals,* Amsterdam: J. Benjamins, pp. 237-58.

Serianni, L. (1989) *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme e costrutti*. Torino: UTET.

– (1997) *Italiano: grammatica, sintassi, dubbi*. Milano: Garzanti.

Simone, R. (1991) Riflessioni sulla virgola, in M. Orsolini and C. Pontecorvo (eds), *La costruzione del testo scritto nei bambini*, Firenze: La Nuova Italia, pp. 199-231.

Tucci, I. (2007) *L'espressione lessicale della modalità nel parlato spontaneo. Dati dal corpus C-ORAL-ROM Italiano,* PhD diss., Università di Firenze, Dipartimento di Linguistica.

– (in press) La modalizzazione lessicale nell'enunciato. Semantica, pragmatica e composizionalità dei significati da una prospettiva corpus based, in *Atti del XLII Congresso SLI,* Pisa, 25-27 settembre 2008.

Urmson, J. O. (1952) Parenthetical Verbs. *Mind* 61, pp. 480-496.

Venier, F. (1991) *La modalizzazione assertiva, avverbi modali e verbi parentetici*. Milano: Franco Angeli.

Watzlawick, P., J.H. Beavin and D.D. Jackson (1967) *Pragmatics of Human Communication: A Study of Interactional Patterns, Pathologies, and Paradoxes*. New York: Norton.

L'apertura degli incontri di servizio in una realtà plurilingue

Cecilia Varcasia
Libera Università di Bolzano-Bozen
Cecilia.Varcasia@unibz.it

Abstract

The paper describes how service encounters in a multilingual institution such as the Free University of Bozen-Bolzano are opened. 86 interactions are analysed. The analysis shows how the multilingual environment in which participants move is actually treated as an interactional resource to select a single preferred language for the exchange, which usually corresponds to the L1 of the service seeker approaching the information desk. Interactions observed were conducted in Italian, German, English and South-Tyrolean German. The paper looks at the sequential deployment of the opening sequence and at the instances of code-switching observed in the corpus.

1 Gli incontri di servizio

Le interazioni di servizio in vari contesti sono state ampio oggetto di studio da parte degli analisti del discorso e della conversazione. Questo genere di interazioni, nel quale i partecipanti mostrano un orientamento di tipo sistematico verso il carattere istituzionale dello scambio comunicativo (Levinson, 1992; Hester and Francis, 2001), appartiene a quell'insieme di studi sul parlato istituzionale. Diversi sono gli studi in questo ambito, sia di incontri faccia a faccia (Aston, 1988; Drew and Heritage, 1992; Vinkhuyzen and Szymanski, 2005; Arminen, 2005), sia per telefono (Luke, 2002; Thüne and Leonardi, 2003), dalle interazioni in tribunale (Atkinson and Drew, 1979), a quelle in ambito giornalistico (Heritage, 1985; 2002; Clayman, 1988; Heritage and Greatbatch, 1991), ai diversi incontri di servizio in ambito commerciale ed educativo (Coupland, 1983; Anderson, 1988; Aston, 1988; 1995; Ciliberti, 1988; Zorzi, 1990; Brodine, 1991; Traverso, 2001; Vinkhuyzen and Szymanski, 2005; Klein and Caruana, 2008).

Ciò che accomuna in particolare lo studio degli incontri di servizio, siano essi di tipo commerciale o in ambito educativo, è l'orientamento

dei partecipanti verso lo scambio di beni, siano essi prodotti in vendita o servizi, o scambio di informazioni.
L'interazione in questo genere di incontri è stata definita come un tipo di conversazione che persegue una trama d'azione di tipo essenziale: si entra, si sceglie, si prende, si prova, si chiede, si misura ecc., in cui è perciò probabile che l'intero scambio possa svolgersi in completo silenzio (Traverso, 2001). Questo è valido non solo per le interazioni che si svolgono in piccoli esercizi commerciali, come nello studio di Traverso, ma può accadere anche negli incontri al banco informazioni dell'università, quando il tipo di servizio che si richiede è totalmente esplicitato dall'esibizione di un documento senza un timbro ufficiale o di un libro da prendere in prestito accompagnato dalla tessera per il prestito bibliotecario. La possibilità che l'incontro si svolga senza che i parlanti esibiscano la necessità di accompagnare all'azione l'uso del canale verbale è data perciò dal carattere ripetitivo di questo genere di interazione che porta ad una forte routinizzazione dello svolgersi dello scambio, facilita la progressione dell'interazione e permette a ciascuno dei partecipanti un certo grado di economia dal punto di vista discorsivo e temporale (Traverso, 2001: 7).
Traverso identifica altri due elementi che caratterizzano l'interazione negli incontri di servizio: il primo è dato dal fatto che la transazione al centro dell'interazione è spesso accompagnata da scambi conversazionali. Questo può implicare che i partecipanti facciano uso dell'interazione solo per quegli elementi ritenuti essenziali per lo scambio comunicativo. Il secondo elemento è dato dalla complementarietà dei ruoli dei partecipanti in cui ciascuno ha dei compiti ben definiti, complementari a quelli del proprio interlocutore.
Il presente contributo intende osservare le pratiche comunicative che caratterizzano le aperture degli incontri di servizio faccia a faccia in una realtà plurilingue come quella della Libera Università di Bolzano. La caratteristica degli incontri di servizio presi in considerazione è proprio il contesto plurilingue nel quale si svolgono. Qui infatti è adottata una politica trilingue in cui accanto all'italiano e tedesco parlati localmente dalle due comunità linguistiche che abitano il territorio, anche l'inglese è adottato come lingua ufficiale dell'Ateneo.
Il contributo si occuperà di descrivere la struttura conversazionale che caratterizza l'apertura degli scambi comunicativi e si soffermerà in particolare sul tipo di mosse conversazionali e l'ordine sequenziale in cui queste sono prodotte. Sebbene tra le registrazioni effettuate ci

siano alcuni casi in cui i parlanti non scambino alcun genere di interazione durante il loro incontro, questi non sono stati presi in considerazione per l'analisi nel presente contributo.

2 Dati e metodologia

I dati sono stati raccolti nell'ambito del progetto di ricerca europeo DYLAN (Dinamiche linguistiche e gestione della diversità, VI Programma Quadro) nel 2008 e sono parte di un più ampio corpus di interazioni all'interno della Libera Università di Bolzano.
Le interazioni prese in considerazione sono state registrate, con il consenso scritto di tutti i partecipanti, presso i servizi di orientamento studenti, tirocini, relazioni internazionali e il banco dei prestiti della biblioteca. Il corpus consiste di 86 incontri videoregistrati[1]. Gli incontri si svolgono generalmente tra due persone: un impiegato dell'università che sta dietro il banco o "service provider" (nelle trascrizioni SP); e il "service seeker" (nelle trascrizioni SS), per lo più studenti che si avvicinano al banco per richiedere informazioni e/o servizi, ma anche personale docente dell'università e utenti esterni. Solo in alcuni casi i partecipanti all'interazione diventano tre, perché due utenti si avvicinano insieme al banco informazioni, o perché dietro il banco si trovano due impiegati a causa di una coincidenza di orario nell'offerta dei servizi agli studenti (nel caso dell'ufficio orientamento, tirocini e relazioni internazionali).
Il grafico 1 mostra quali lingue sono usate all'interno del corpus. Accanto a interazioni nelle tre lingue ufficiali dell'università, in italiano (N=28), tedesco (N=18) e inglese (N=23), è stato riscontrato anche l'uso del dialetto sud-tirolese (N=10) e alcuni fenomeni di alternanza e negoziazione di codice (N=5).

[1] I dati video potranno essere consultati, su richiesta, contattando l'autrice del presente contributo inviando un'e-mail a Cecilia.Varcasia@unibz.it, o scrivendo al Centro di Competenza Lingue, via Dante 9, 39100 Bolzano.

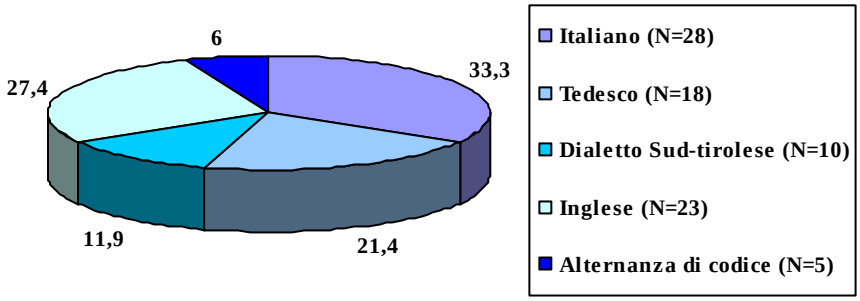


Grafico 1: Quali lingue si parlano?

I Service Provider registrati sono in tutto nove: cinque Alto-atesini la cui L1 è il tedesco, uno proveniente dalla Germania e quindi anche lui di madrelingua tedesca e tre la cui L1 è l'italiano. Tutti parlano fluentemente le tre lingue ufficiali dell'università: italiano, tedesco e inglese. Il dialetto locale è parlato dai cinque alto-atesini di madrelingua tedesca, e compreso dagli altri service provider.
Per quanto riguarda i service seeker invece sono state registrate:

- 25 persone alto-atesine con tedesco L1;
- 25 persone con italiano L1;
- 28 studenti internazionali (con L1 varie, dall'albanese al cinese, allo spagnolo, al polacco, al russo ecc.);
- 6 studenti provenienti dalla Germania e quindi con tedesco L1;
- 1 alto-atesino di madrelingua ladina;
- e 1 alto-atesino bilingue italiano-tedesco.

La tendenza in questi incontri sembra quindi essere quella di un orientamento verso l'uso di un solo codice, selezionato da un insieme di lingue possibili. Questo è particolarmente valido per quanto riguarda i service provider che, come sarà illustrato nella prossima sezione, cercano di convergere verso la scelta del loro interlocutore[2].

[2] In questa occasione non è stata fatta nessuna distinzione tra interazioni tra parlanti nativi, tra nativo e non nativo, come nel caso delle interazioni in tedesco, in dialetto, o in italiano, e quelle tra non-nativo e non-nativo come nel caso di tutte le interazioni che si svolgono in lingua inglese, qui l'unica lingua franca per gli interlocutori.

I dati sono stati trascritti secondo le norme di trascrizione di Gail Jefferson (2004) e l'analisi è di tipo qualitativo e quantitativo. Le diverse sequenze di apertura sono state identificate e si è osservato quali mosse sequenziali fossero messe in atto dai partecipanti secondo una prospettiva emica (Seedhouse, 2005). Si è prestata particolare attenzione all'ordine sequenziale con il quale le mosse conversazionali sono state prodotte e l'organizzazione dei turni conversazionali. In un secondo luogo si è proceduto con l'analisi quantitativa dei diversi formati riscontrati. Tale tipo di analisi, considerata la limitata ampiezza del corpus, è da ritenere come indicativa di alcune tendenze. Un approccio anche di tipo quantitativo all'analisi dei dati conversazionali permette di supportare i risultati e le intuizioni dell'analisi qualitativa, soprattutto, come afferma Schegloff (1993), quando ci si occupa di studi comparativi.

3 L'apertura di un incontro faccia a faccia

La struttura conversazionale degli incontri faccia a faccia è certamente più flessibile rispetto a quella delle aperture telefoniche, grazie proprio alla disponibilità del canale visivo e della prossemica che contribuiscono nella costruzione dell'apertura dell'incontro. In particolare, nel contesto nel quale si svolgono gli incontri presi qui in considerazione il primo quesito che si pone è quello della scelta del codice linguistico. Nei dati osservati, infatti, si osserva la tendenza, da parte degli impiegati dietro al banco, ad assecondare e convergere verso la scelta linguistica del proprio interlocutore. Per fare ciò il service provider attende che a parlare per primo sia lo studente che si sta avvicinando al banco e che è accolto e invitato a parlare attraverso una convergenza di sguardo da parte del service provider, accompagnata da un sorriso così come nell'esempio seguente.

Esempio 1: Relazioni Internazionali (SE-intern-080925-8)

Partecipanti:
SP4: Service Provider 4, F, 40, L1 tedesco (Alto Adige);
S25: Service Seeker 25, F, 25, L1 spagnolo.

01 *(0.8)*
02 S25: *enters the room, walks towards the desk and clears throat*
03 SP4: *looks at S25, moves body towards her and smiles*

04 S25: °hi°
05 SP4: hi?
06 (0.4)
07 S25: e:::m i::: a new stude i'm a new student this year
08 SP4: yes
09 S25: e: we have a meeting tomorrow at [( ) p m
10 SP4: [yes yes.
11 SP4: welcome. [ahah
12 S25: [e: a:: I wanted to know if I: (.) can do something (.) [eh today
13 SP4: [so. you are eresm erasmus student
14 S25: yeah.

Nella maggior parte dei casi è quindi il service seeker a prendere per primo la parola, per il 57% dei casi, mentre il service provider comincia a parlare per primo nel 27,9%, così come illustrato nel grafico 2.

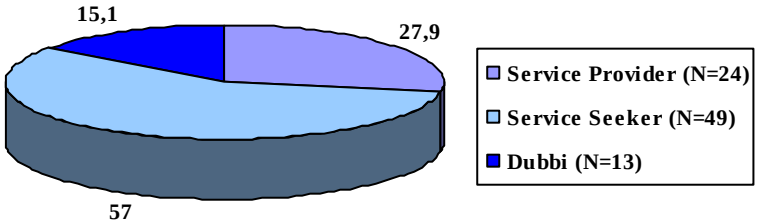


Grafico 2: Chi parla per primo?

Simili risultati sono stati riscontrati anche nello studio delle aperture degli incontri in libreria in Inghilterra e in Italia, in interazioni sia tra parlanti nativi, sia tra parlanti non-nativi (Anderson, 1988; Ciliberti, 1988). Anderson (1988) riporta che nel 72% degli incontri nelle librerie inglesi tra parlanti nativi è il cliente a cominciare a parlare, e nel caso degli incontri tra parlanti non-nativi è il 78% dei clienti a cominciare la conversazione. La predominanza di aperture da parte del cliente in questo genere di incontri, in cui la relazione tra cliente e commesso è asimmetrica, è stata associata ad una priorità data al cliente secondo un implicito schema conversazionale condiviso dai partecipanti all'incontro di servizio (Anderson, 1988: 104). Ciò può

essere valido, ma bisogna tenere in considerazione il fatto che lo studio degli incontri in libreria è basato solo su registrazioni audio, ed è quindi impossibile stabilire che cosa stessero facendo i partecipanti prima dell'inizio dell'incontro, così come non è possibile sapere quale fosse l'orientamento nella postura, nei gesti e negli sguardi degli interlocutori (Aston, 1995: 91). Nei dati sugli incontri alla Libera Università di Bolzano la video-registrazione[3] ha permesso di notare come in effetti in oltre la metà degli incontri, lo scambio non cominci nel momento in cui uno dei due interlocutori comincia a parlare, ma già dal momento in cui i partecipanti si orientano l'un l'altro e il service provider invita lo studente a parlare convergendo con lo sguardo e sorridendo.
Nel suo studio sulle aperture nelle agenzie di viaggio Coupland (1983) ha invece riscontrato come nell'80% dei casi (41 incontri su 51) sia l'agente di viaggi ad aprire lo scambio.

3.1 Come si apre l'incontro: mosse sequenziali

Occorre dunque osservare quali siano le prime mosse conversazionali di entrambi i parlanti. Tab. 1 riassume le diverse mosse che caratterizzano il primo turno di parlato degli incontri[4].

Il primo turno di parlato (N=73)	SP comincia a parlare (N=24)	SS comincia a parlare (N=49)
Saluta	66,7	40,8
Saluta + prego/bitte	12,5	-
Saluta + richiesta	-	4,1
Richiesta conferma	-	10,2
Richiesta	-	42,9
Prego/bitte	20,8	-
Richiesta attenzione (scusi)	-	2,0

Tabella 1: Mosse che caratterizzano le aperture degli incontri

Quando è il service provider a cominciare a parlare, la mossa preferita per cominciare l'incontro è il saluto, usato nel 66,7% delle aperture come unica mossa nel turno. Alcune volte, nel 12,5% dei casi, il saluto

[3] Nonostante sia stato utilizzato un solo punto di ripresa.
[4] In questo caso i dubbi nei quali non è stato possibile stabilire quale fosse la prima mossa dei partecipanti sono stati esclusi dall'analisi.

è accompagnato da un invito a procedere con il motivo dell'avvicinamento al banco, o questo invito, formulato attraverso *prego* o *bitte*, è l'unica mossa usata dal service provider per cominciare a parlare. In tutti i casi si noti la scelta da parte del service provider di un solo codice e non, come ad esempio avviene al di fuori dell'università negli uffici ed esercizi commerciali di Bolzano, attraverso una formulazione bilingue, in italiano e in tedesco, che offra al proprio interlocutore la scelta tra i due codici linguistici. Gli impiegati dell'università sembrano quindi preferire un altro tipo di strategia conversazionale: quella della formulazione di un'ipotesi riguardo alla possibile L1 e preferenza linguistica del proprio interlocutore che viene quindi selezionata. Si osservi a questo proposito l'esempio seguente.

Esempio 2: Ufficio Tirocini (SE-tir-090608-3)

Partecipanti:
SP1: Service Provider 1, F, 30, L1 tedesco (Alto Adige);
SS3: Service Seeker 3, F, 45, L1 italiano.

01 *(1.8)*
02 SP1: *returns behind the desk, then stares at SS3*
03 SP1: buongiorno
04 SS3: buongiorno. (0.2) scusi volevo chiedere ho chiesto già in segreteria? voi avete mica il catalogo: ehm m: biblioteca. .hh e: il catalogo della mostra fotografica delle foto esposte (.) fuori?
05 SP1: n:o. (.) però le chiedo un attimino (0.4) chi è responsabile de:l [manifestazioni esterne
06 SS3: [grazie.

Quando il service seeker si avvicina al banco informazioni ed è lui a cominciare a parlare lo fa principalmente in due modi: fa la sua richiesta direttamente, o apre la comunicazione con un saluto.
Nel primo caso, rappresentato dal 42,9% degli incontri in cui il service seeker comincia a parlare, tutti i rituali preliminari caratteristici dell'apertura di un incontro vengono saltati. Si noti che nella metà di questi incontri il service seeker è un parlante sud-tirolese di madrelingua tedesca e l'incontro si apre come nell'esempio seguente.

Esempio 3: Ufficio Tirocini (SE-tir-160608-1)

Partecipanti:
SP3: Service Provider 3, F, 30, L1 tedesco (Alto Adige);
SS8: Service Seeker 8, F, 22, L1 tedesco (Alto Adige)

01 SS8: ehh i hon a froge wegn dem praktikum
02 SP3: ja
03 SS8: also i wor jetz bis am sonntog hob i: auslandssemester gmocht
04 SP3: mhm
05 SS8: und auch eh mecht gern im sommer praktikum mochn ich hab ebn während ich drüben in amerika war die zusage gekriegt, dass i beim land das sommerpraktikum mochn kann
06 SP3: jo
07 SS8: und jetz wollt i frogn wie's mit den formalitäten jetz ausschaut
08 SP3: ja genau welchen studiengang?
09 SS8: eh bp
10 SP3: b-p ok, moment
11 (1)
12 SS8: also ich treff mich jetzt später mit dem tuto:r
13 SP3: ok
14 SS8: vom: vom land
15 SP3: mhm, moment
16 SS8: hob ebn glesen man muss jetz schon früher wos abgeben im internet
17 SP3: ja ja

Il turno è aperto con un riempitivo *ehh* e la pre-richiesta *i hon a froge wegn dem praktikum*, per poi procedere con la richiesta di informazioni. L'apertura dell'incontro direttamente con la ragione principale dell'incontro può essere spiegata come un marcato orientamento verso il carattere funzionale dell'interazione di servizio (Drew and Heritage, 1992: 43). Un fenomeno simile è stato osservato anche nei dati sugli incontri in libreria, e se per quanto riguarda i dati in inglese l'assenza di mosse di apertura è un segno di "transactionality" (Anderson, 1988) perché conferiscono un carattere più impersonale all'interazione, nei dati in italiano questa assenza sembra invece produrre un effetto di maggiore familiarità.

> The occurrence of strategies of economy – that normally typify the transactionality rather that the interactionality of an encounter – linked, however, to the emotive dimension of confidence on the part of the client, tips the balance decisively towards an interactional interpretation (Ciliberti, 1988: 64).

Nei dati presi qui in considerazione, considerata l'età media dei partecipanti, l'assenza delle mosse di apertura può essere interpretata anche come segno di maggiore familiarità, anche se sarebbe auspicabile controllare la provenienza dei parlanti che aprono gli incontri in questo modo su un corpus più ampio, per escludere la tendenza ad una maggiore economia dovuta a fattori culturali dei partecipanti.
Nel secondo caso l'incontro si apre con i saluti da parte del service seeker, il quale attende che il suo saluto venga reciprocato da parte del service provider prima di procedere con il motivo di avvicinamento al banco. Questo genere di incontri rappresentano il 40,8% dei casi e in questo caso i parlanti che si fermano più spesso prestando attenzione al rituale dei saluti sono di madrelingua italiana.

Esempio 4: Orientamento studenti (SE-orient-170908-2)

Partecipanti:
SP2: Service Provider 2, M, 36, L1 tedesco (Germania);
S23: Service Seeker, F, 19, L1 italiano

01 S23: *enters the room*
02 S23: *°salve.°*
03 SP2: salve!
04 *(0.2)*
05 S23: *walks towards the desk -->
06 S23: buongiorno
07 SP2: buongiorno.
08 S23: .hh volevo chiedere un'informazione*
09 S23: --> stops in front of the desk*
10 SP2: sì
11 S23: .h io dovrei andare: p (.) a chiedere per la borsa di studio:
12 SP2: mhm.
13 S23: che: dovrei ess dovrebbe essere in via andreas hofer

In questo caso il service seeker saluta una prima volta nel momento in cui entra nell'ufficio, per poi salutare una seconda volta quando si sta avvicinando al proprio interlocutore per marcare l'effettiva apertura dell'incontro. In entrambi i casi il service seeker attende che il service provider reciprochi il saluto. La reciprocazione e chiusura della coppia adiacente svolge qui anche la funzione di segnalare la disponibilità da

parte del service provider a servire il proprio interlocutore e ascoltare la sua richiesta.
In un 4,2% degli incontri il service seeker saluta il proprio interlocutore ma non attende che il saluto venga reciprocato e continua invece direttamente a parlare formulando la propria richiesta.
Nel restante 10,2% degli incontri invece il primo turno del service seeker è occupato da una richiesta di conferma riguardo l'effettiva apertura dell'ufficio giusto. Il servizio orientamento studenti, l'ufficio tirocini e quello per le relazioni internazionali offrono servizio al pubblico nello stesso ufficio con orari e giorni diversi infatti.

3.2 Alternanze di codice

È stato osservato come negli incontri presi in considerazione la realtà plurilingue nella quale i partecipanti si muovono venga usata come una risorsa dalla quale attingere per selezionare un unico codice da usare nello scambio comunicativo. Pochi sono i casi in cui i parlanti alternano tra un codice e l'altro (6%, cfr. grafico 1). Le alternanze di codice si trovano prevalentemente in apertura dell'incontro e solo in due casi portano all'esplicita negoziazione del codice, sempre iniziata da parte del service seeker, che come nell'esempio che segue, è incerto riguardo il codice da usare con il proprio interlocutore.

Esempio 5: Orientamento studenti (SE-orient-180608-3)

Partecipanti :
SP2: Service Provider 2, M, 36, L1 Tedesco (Germania);
SS14: Service Seeker, M, 24, Sud-tirolo L1 tedesco

01 S14: morgen.
02 (0.3)
03 SP2: .h salve
04 (.)
05 S14: äh:m. (.) daitsch italienisch?
06 SP2: ist mir egal
07 S14: ah okey.
08 (0.2)
09 SP2: auch englisch
10 S14: ä:: meine frage ist ä:: ich möchte ä: praktikum machen
11 SP2: mhm
12 S14: äh:m jetzt im fünften semester.

13 SP2: ja
14 S14: ä::m. angewandte informatik?
15 SP2: ja:
16 S14: und ich wollt noch fragen was ist mit dem mit dem vertrag ä::m kann ich mit dem betrieb abschließen? oder muss jeder mit dem betrieb abschließen,
17 (0.5)
18 SP2: das wichtigste ist dass du in den öffnungszeiten des praktika-amts kommst

L'esempio è particolarmente interessante in quanto il service provider risponde in ritardo al saluto in tedesco del service seeker e, nonostante questo coincida con la L1 del service provider, la seconda parte della coppia adiacente arriva in italiano. È a questo punto che il service seeker, dopo una micro-pausa, esprime la propria perplessità riguardo il codice da usare per lo scambio e apre la sequenza di negoziazione, sempre in tedesco. È solo a questo punto che il service provider si allinea con la scelta di codice e offre la disponibilità a parlare in una qualsiasi delle lingue ufficiali.
Altre volte invece l'alternanza di codice marca lo statuto partecipativo dell'interazione. L'esempio seguente è stato registrato in un momento in cui venivano offerti contemporaneamente due servizi per gli studenti. Lo studente che arriva all'ufficio è un utente dell'ufficio per le relazioni internazionali e l'impiegata di questo ufficio è posizionata nella parte più interna della stanza, così che il service seeker si avvicina per primo al service provider che si occupa dell'orientamento studenti.

Esempio 6: Orientamento/Relazioni Internazionali (SE-tir-290908-7)

Partecipanti:
SP2: Service Provider, M, 36, L1 tedesco (Germania);
SP4: Service Provider, F, L1 tedesco (Alto Adige);
S31: Service Seeker, M, internazionale (Cina)

01 *(2.0)*
02 *S31:* **approaches to desk next to SP2**
03 S31: hi. (.) i want to have a stamp only.
04 (.)
05 SP4: hi
06 (.)
07 SP2: you can get the [stamp from me too?
08 SP4: [mein. des isch von
09 mein (.) von mein (.) office.

10 (0.3)
11 SP2: von deinem office? ((to SP2))
12 SP4: jo des isch von mein.
13 (0.5)
14 *((laughter in the room))*
15 SP2: *she wants to do that ((to S31))
16 *S31: *S31takes papers and moves towardsSP4 -->*
17 S31: ha ha ha ha ha ha*
18 *S31: --> arrives in front of SP4**
19 *(0.5)*
20 *SP4: *issuing the service**
21 SP4: jo wosch wenn du net [(lernsch)
22 SP2: [she's paid for
23 every stamp she does. [you know?
24 SP4: [yes?
25 *(0.4)*
26 *S31: *looks at SP2 and nods**
27 *SP4: *stamping the document**
28 SP4: he [he he
29 ???: [°hi hi hi°
30 ((audible laughter from other co-worker))
31 SP2: every stamp, [one euro.
32 SP4: ((to SS)) *[bye
33 *S31: *starts moving towards the exit -->*
34 S31: hhh bye. hh*
35 *S31: --> exits**
SP4: °na woesch wenn du (.) de sein net so sicher°

Lo studente si rivolge in inglese formulando la propria richiesta per ottenere un timbro sul proprio permesso di soggiorno, SP4, dell'ufficio competente, gli risponde salutandolo per invitarlo verso la sua parte, ma nel turno successivo (linea 7) SP2, che è più prossimo al SS, offre la propria disponibilità ad offrire il servizio richiesto. È a questo punto che i due impiegati aprono una conversazione parallela in tedesco per l'attribuzione delle competenze di ciascun ufficio. In particolare, SP4 reclama al collega di avere il diritto di servire lo studente perché appartenente al gruppo degli studenti internazionali e quindi "suo" utente. La sequenza laterale (Jefferson, 1972) occupa tutto il tempo dell'incontro dalla linea 8 in poi e marca in maniera decisiva lo statuto partecipativo dell'incontro: evidentemente il tedesco, e il dialetto alto-atesino usato dai due service provider non è compreso dal service seeker. Per porre rimedio a una situazione

comunicativa scortese, SP2 riassume in inglese allo studente ciò che succede usando l'ironia come strategia conversazionale.

4 Conclusioni

I dati osservati in questo contributo hanno mostrato come, in una realtà plurilingue come quella della Libera Università di Bolzano-Bozen, i partecipanti agli incontri di servizio mettano in atto alcune strategie nella fase di apertura che portano all'uso del plurilinguismo come risorsa alla quale accedere per la costruzione di incontri monolingue. Il plurilinguismo è qui visto quindi come un insieme di risorse dalle quali selezionare il codice preferito dagli interlocutori che coincide spesso con la L1 del service seeker o con la lingua franca sempre preferita dal service seeker.
La selezione del codice linguistico da usare per lo scambio comunicativo avviene spesso lasciando al service seeker la priorità nel cominciare a parlare. Altrimenti, quando il service provider comincia a parlare, è stato osservato come sembri fare delle ipotesi riguardo la lingua preferita dal service seeker. È forse proprio per l'esercizio di queste due strategie conversazionali che non sono stati riscontrati nel corpus molti fenomeni di alternanze di codice.
Lo studio delle aperture da parte del service seeker ha messo in rilevo poi l'uso di due formati principali per cominciare l'interazione: o si va direttamente al motivo per l'avvicinamento al banco e si formula la propria richiesta, o ci si sofferma prima per scambiarsi i saluti. I due formati sembrano essere usati l'uno prevalentemente dagli utenti altoatesini, l'altro dai parlanti di madrelingua italiana. La maggiore attenzione al carattere funzionale dell'interazione o ai rituali per l'apertura dell'incontro sembrano quindi essere correlati con un fattore culturale che andrebbe osservato su un corpus più ampio.

Riferimenti bibliografici

Anderson, L. (1988) Access Routines in Service Encounters, in G. Aston (ed.) *Negotiating Service. Studies in the Discourse of Bookshop Encounters*, the PIXI project, pp. 99-134.
Arminen, I. (2005) *Institutional Interaction: Studies of Talk at work*. Aldershot: Ashgate.

Aston, G. (ed.) (1988) *Negotiating Service. Studies in the Discourse of Bookshop Encounters*, the PIXI project. Bologna: CLUEB.
– (1995) 'In Reference to the Role of Openings to Service Encounters'. *Cahiers de Linguistique Française* 16, pp. 89-111.
Atkinson, J.M. and P. Drew (1979) *Order in Court: the Organization of Verbal Interaction in Judicial Settings*. London: Macmillan.
Brodine, R. (1991) 'Requesting and Responding in Italian and English Service Encounters'. *Dialoganalyse* III, Referate der 3. Arbeitstagung Bologna 1990. Tubingen: Max Niemeyer, pp. 293-305.
Ciliberti, A. (1988) Strategies in Service Encounters in Italian Bookshops, in G. Aston (ed.) *Negotiating Service. Studies in the Discourse of Bookshop Encounters*, the PIXI project, pp. 43-71.
Clayman, S. (1988) Displaying neutrality in television news interviews. *Social Problems* 35, pp. 474-92.
Coupland, N. (1983) 'Patterns of Encounter Management: further Arguments for Discourse Variables'. *Language in Society* 12, pp. 459-76.
Drew, P. and J. Heritage (1992) Analyzing talk at work: an introduction, in P. Drew and J. Heritage (eds) *Talk at Work*, Cambridge: University Press, pp. 3-64.
Heritage, J. (1985) Analyzing news interviews: aspects of the production of talk for an overhearing audience, in T.A. Dijk (ed.) *Handbook of Discourse Analysis*, vol. 3, New York: Academic Press, pp. 95-119.
– (2002) 'The limits of questioning: negative interrogatives and hostile question content'. *Journal of Pragmatics* 34, pp. 1427-46.
Heritage, J. and D. Greatbatch (1991) On the institutional character of institutional talk: the case of news interviews, in D. Boden and D.H. Zimmerman (eds) *Talk and Social Structure*, Berkeley: University of California Press, pp. 93-137.
Hester, S. and D. Francis (2001) Is Institutional Talk a Phenomenon? Reflections on Ethnomethodology and Applied Conversation Analysis, in A. McHoul and M. Rapley (eds) *How to Analyse Talk in Institutional Settings: a Casebook of Methods*, London-New York: Continuum, pp. 206-17.
Jefferson, G. (1972) Side Sequences, in D.N. Sudnow (ed.) *Studies in Social Interaction*, New York: Free Press, pp. 294-33.

– (2004) Glossary of Transcript Symbols with an introduction, in G. Lerner (ed.) *Conversation Analysis: Studies from the first generation*, Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins, pp.13-31.
Klein, G. and S. Caruana (2008) 'Intercultural communication in institutional bureaucratic settings: Case studies from the SPICES Project'. *Malta review of Educational Research* 6, 1, pp. 98-117.
Levinson, S. (1992) Activity Types and Language, in P. Drew and J. Heritage (eds) *Talk at Work*, Cambridge: University Press, pp. 65-100.
Luke, K.K. and T.S. Pavlidou (eds) (2002) *Telephone Calls*. Amsterdam-Philadelphia: John Bejamins.
Schegloff, E. (1993) 'Reflections on Quantification in the Study of Conversation'. *Research on Language and Social Interaction* 26, pp. 99-128.
Seedhouse, P. (2005) Conversation Analysis as Research Methodology, in K. Richards and P. Seedhouse (eds) *Applying Conversation Analysis*, New York: Palgrave Macmillan, pp. 251-66.
Thüne, E.M. e S. Leonardi (eds) (2003) *Telefonare in diverse lingue*. Milano: Franco Angeli.
Traverso, V. (2001) Interactions ordinaires dans les petits commerces: éléments pour une comparaison interculturelle. *Langage et société* 95, pp. 6-31.
Vinkhuyzen, E. and M.H. Szymanski (2005) Would You Like to Do It Yourself? Service Requests and Their Non-Granting Responses, in K. Richards and P. Seedhouse (eds) *Applying Conversation Analysis*, Basingstoke: Palgrave McMillan, pp. 91-106.
Zorzi, D. (1990) *Parlare insieme*. Bologna: CLUEB.

Le interiezioni fonosimboliche nel parlato dialogico

Paola Villani
p.villani@senato.it

Abstract

This article provides qualitative and quantitative information about the use of primary interjections in spoken Italian. To this purpose, 8 CLIPS (Corpora e lessici dell'Italiano Parlato e Scritto) dialogues recorded in Milan, Florence, Rome and Naples have been analysed and compared to the information provided by LIP (*Lessico di frequenza dell'italiano parlato). Based on this analysis, theoretical considerations have been developed about the linguistic function of interjections.*

0 Premessa

Con il presente contributo s'intende offrire alcuni dati, anche sotto il profilo quantitativo, sulla presenza e sull'uso delle interiezioni fonosimboliche (le cosiddette interiezioni primarie)[1] in dialoghi di parlato semi-spontaneo[2] e offrire qualche spunto di riflessione sullo statuto linguistico dei fonosimboli.

1 I fonosimboli

Nonostante siano, al pari del verbo e del nome, da annoverarsi fra gli universali linguistici (Ameka, 1992: 101), le interiezioni fonosimboliche sono state un oggetto poco amato dalla linguistica teorica.
Certo, oggi difficilmente qualcuno sosterrebbe che si tratta di elementi estranei alla lingua[3], e la bibliografia degli studi dedicata ai

[1] In questo articolo si è preferito adottare il termine "fonosimbolo", usato da Belardi, (1952; 1964) e De Mauro (1977; 2002), anche se la maggior parte degli studi sull'argomento utilizza la distinzione, introdotta da Wundt (1900), fra interiezioni primarie, sprovviste di contenuto lessicale (*ah*, *eh*, *ih* ecc.), e interiezioni secondarie, lessemi che sono usati interiettivamente.
[2] Sulle tecniche di elicitazione di parlato semi-spontaneo cfr. Cerrato, 2007.
[3] Fra coloro che hanno considerato l'interiezione estranea o comunque ai margini del sistema linguistico Paul, 1920: 179 e Vendryès, 1921: 136.

fonosimboli si è andata man mano arricchendo negli ultimi vent'anni[4]. E tuttavia, si rilevano ancora non poche difficoltà, da parte della linguistica teorica, nel maneggiare questi «petits mots embêtants» (Świątkowska, 2000: 8).

Ciò deriva dalle caratteristiche specifiche dei fonosimboli che li differenziano dagli altri segni linguistici sotto più di un aspetto.

Sul piano del significante, le interiezioni fonosimboliche presentano una forma fonica deviante rispetto al sistema fonologico della lingua di cui fanno parte. Non solo utilizzano suoni estranei all'inventario fonematico della lingua cui appartengono[5], combinati secondo modalità che non sottostanno alle regole e alle restrizioni valide per le altre unità linguistiche, ma anche nei casi in cui tra i fonemi di una lingua e i foni di un'interiezione sembrerebbe esservi identità, questa è piuttosto una somiglianza, in quanto i suoni di cui si compone un fonosimbolo «hanno una latitudine di possibilità articolatorie (...) ignote ai 'somiglianti' fonemi del sistema (...)» (Belardi, 1964: 68)[6].

Né si può parlare di «varianti» nel senso che attribuiamo a questo termine, in quanto per le articolazioni di un fonosimbolo «la crisi di identità e di normalità investe lo stesso modello» (Belardi, 1952: 19).

Di qui le notevoli difficoltà di rappresentare in maniera soddisfacente le interiezioni nello scritto.

Inoltre, fattori essenziali nella produzione e nella decodifica delle interiezioni sono i tratti soprasegmentali – anch'essi rappresentabili nello scritto in modo parziale e approssimativo – come l'intensità articolatoria, la lunghezza vocalica, il tono e l'intonazione, cui sono affidate sostanziali differenze di senso tra un fonosimbolo e l'altro.

Dal punto di vista sintattico, le interiezioni fonosimboliche sono sprovviste di valore combinatorio, equivalendo da sole ad un intero atto linguistico. Anche quando ricorrono all'interno di una frase, esse

[4] Sulla storia degli studi dedicati ai fonosimboli cfr. Ehlich, 1986: 141-202; Świątowska, 2000: 11-28 e Villani, 1985: 5-19.

[5] Per es., nell'italiano colloquiale si usa talvolta, al posto della negazione, l'avulsivo apico-dentale, ripetuto due volte, che non fa parte dei fonemi dell'italiano. Sugli aspetti fonetici e fonologici delle inter. v. Belardi, 1964: 64-70, Ehlich, 1986 e Villani, 1985: 21-36.

[6] Le interiezioni fonosimboliche rappresentano, in un certo senso, un caso limite nell'utilizzare, sotto il profilo articolatorio, possibilità "espressive" che non sono ignote anche alle altre unità di lingua, ma che sono state spesso trascurate dall'analisi linguistica (cfr. Albano Leoni, 2009: 37-78).

sono intercalate o frapposte tra le altre unità lessicali (ed è proprio da questa caratteristica che traggono il loro nome)[7]. Non essendo analizzabili in unità di rango inferiore, ed essendo a loro volta sprovviste di valore combinatorio, le interiezioni fonosimboliche sono state avvicinate, quanto a tipicità di funzionamento, alla comunicazione per gesti (cfr. Belardi, 1964: 68; Brun Laloire, 1930: 218; De Mauro, 1977: XXIV).

Sul piano del significato, i fonosimboli veicolano per lo più emozioni o informano su stati della mente del parlante (Poggi, 1981), con un alto grado di dipendenza dal contesto[8]. Per es., il fonosimbolo trascritto comunemente come *ah* è spesso impiegato da chi parla per comunicare di aver appreso una nuova informazione e manifestare, eventualmente, al tempo stesso soddisfazione, sorpresa, disappunto, sconcerto e così via. Ma il contenuto dell'informazione ricevuta lo si può evincere solo dal contesto linguistico o extralinguistico.

Le caratteristiche sopra elencate collocano l'uso delle interiezioni fonosimboliche prevalentemente nella varietà di lingua definita, secondo la terminologia di Nencioni (1976), "parlato-parlato", dove, a dispetto della loro eccentricità rispetto al sistema, giocano un ruolo non trascurabile nella comunicazione, in particolare dialogica.

Dal punto di vista pragmatico-testuale, i fonosimboli sono spesso impiegati, insieme a una serie di altri elementi, appartenenti a diverse categorie grammaticali, in funzione di segnali discorsivi (o segnali di strutturazione del discorso). L'attenzione a questo tipo di fenomeni, a partire dai lavori di Gülich (1970) per il francese, se da una parte ha contribuito a sottrarre i fonosimboli dal limbo in cui venivano il più delle volte relegati, dall'altra rischia di collocarli in una sorta di contenitore unico di categorie eterogenee in cui vengono annullate le loro caratteristiche specifiche (cfr. Nübling, 2004: 17-18).

[7] Così il grammatico latino Diomede (IV sec. d.C.) spiegava l'etimologia del termine "*interiectio*": l'interiezione è la parte del discorso «quae aliis partibus orationis interiaci et inseri solet» (cfr. Villani, 1985: 1).

[8] In virtù di questa caratteristica, le interiezioni fonosimboliche sono state accomunate ai deittici (cfr. Poggi, 1995: 405-406 e Wilkins, 1992).

2 Corpus e metodo di indagine

Per ricavare alcuni dati quantitativi sull'uso delle interiezioni fonosimboliche nel parlato dialogico, si sono scelti, come corpus di riferimento, 8[9] dialoghi del *CLIPS* (*Corpora e Lessici dell'Italiano Parlato e Scritto*), ottenuti secondo la tecnica del *map task*[10] per una durata totale di circa 150 minuti.
In particolare, si sono selezionati i dialoghi raccolti a Milano, Firenze, Roma e Napoli (due per ogni città) per confrontare i dati ottenuti dal materiale analizzato con quelli del *LIP (Lessico di frequenza dell'italiano parlato)*.
Si sono distinte le interiezioni usate dall'*instruction giver*, definito come "parlante", e dall'*instruction follower*, definito come "ascoltatore". Si è dato conto della posizione (iniziale, media o finale) che ciascun fonosimbolo occupa in un enunciato, partendo dalla constatazione che tale posizione presenta alcune costanti ed è soggetta a determinate restrizioni (cfr. Poggi, 1995: 409-410; Villani, 1985: 130 e sgg.). Con "impiego assoluto" ci si è riferiti ai casi in cui l'interiezione fonosimbolica copra l'intero turno di parola o sia separata da una pausa lunga dagli altri costituenti dell'enunciato.

3 Dati

Parlante	Impiego assoluto	Iniziale	Medio	Finale	Totale
Eeh, ehm (c.d. pause piene, segnali di esitazione)	**2**	**41**	**84**	**2**	**129**
Eh (assenso)	42	32			74
Mh (continuità di attenzione/ assenso)	40				40
Ah (acquisizione/comprensione di una informazione/	10	19			29

[9] Sono i dialoghi contrassegnati come *DGmtA01M*, *DGmtA04M*, *DGmtA01F*, *DGmtA02F*, *DGmtA01R*, *DGmtA02R*, *DGmtA01N* e *DGmtA02N*.
[10] Nei dialoghi *map task* vi è un *instruction giver* che fornisce a un *instruction follower* una serie di indicazioni perché questi possa raggiungere il punto finale di un percorso prestabilito. Ruoli degli interlocutori e obiettivo dell'interazione sono dunque stabiliti a priori. Essendo impedito il contatto visivo fra i due interlocutori, è massimizzato il canale verbale della comunicazione, e in particolare l'uso delle espressioni di *feedback* (cfr. Cerrato, 2000 e 2007).

introduzione di un nuovo blocco informativo)					
Eeeh (difficoltà a quantificare con precisione qc.)		7			7
Mh mh (assenso)	5				5
Eh? (mancata ricezione o comprensione/richiesta di informazione)	3				3
Eh (rafforzativo)		1		2	3
Beh		2			2
Boh	2				2
Eh (richiamo/richiesta di attenzione)		1			1
Mh? (mancata ricezione o comprensione/richiesta di informazione)	1				1
Mbè	1				1
Ahi (segnalazione di una difficoltà)	1				1
TOTALE	107	103	84	4	298

Tabella 1: fonosimboli usati dall'*instruction giver* (parlante)

Ascoltatore	Impiego Assoluto	Iniziale	Medio	Finale	Totale
Mh (continuità di attenzione/ assenso)	111	4			115
Ah (acquisizione/comprensione di una informazione/ introduzione di un nuovo blocco informativo)	21	27			48
Eeh, ehm (c.d.pause piene, segnali di esitazione)	**2**	**24**	**13**		**39**
Eh (assenso)	37	2			39
Mh mh (assenso)	36				36
Ah ah (assenso)	19	9			28
Eh (rafforzativo)				19	19
Aaah (comprensione +soddisfazione)	8				8
Boh	2	3			5
Eh? (mancata ricezione o comprensione/richiesta di informazione)	3				3
Oh (richiamo/richiesta di attenzione)		2			2
Ah? (mancata ricezione o	1				1

comprensione/richiesta di informazione)					
Eh (nel senso di 'altroché!')		1			1
Mah	1				1
Oh (soddisfazione)	1				1
TOTALE	242	72	13	19	346

Tabella 2: fonosimboli usati dall'*instruction follower* (ascoltatore)

3.1 *Eeh, ehm*: pause piene o interiezioni?

Nel materiale esaminato i fonosimboli che presentano il maggior numero di occorrenze sono i segnali di esitazione e le cosiddette pause piene o non silenti (cfr. Pettorino and Giannini, 2005). Si tratta di quei fenomeni di disfluenza, tipici del parlato e necessari al locutore per organizzare in tempo reale il proprio eloquio, senza cedere il turno di parola. I fonosimboli impiegati a questo scopo sono trascritti ortograficamente come *eeh, ehm* e realizzati come [m:], [ə:], [ə: m].
Ehlich (1986: 220-221) definisce la locuzione "pausa piena" una "espressione paradosso" e annovera i segnali di esitazione in tedesco fra le interiezioni. Alla medesima conclusione, per quanto riguarda i fonosimboli inglesi trascritti come *uh* e *um*, arrivano Clark and Fox Tree (2002), che forniscono anche una lista delle cosiddette pause piene in otto lingue diverse, dimostrando che si tratta di segnali convenzionali che variano da una lingua all'altra.
Kowal and O' Connell (2004b: 96-97), sulla base di parametri distribuzionali, sostengono che l'attribuzione delle cosiddette pause piene alla classe delle interiezioni risulta quanto meno problematica. Alle pause piene manca una delle caratteristiche specifiche delle interiezioni, la olofrasticità. Tuttavia, si tratta di segnali convenzionali per esprimere l'esitazione (che, peraltro, è una delle accezioni attribuite a *ehm* e *mh* dai repertori lessicografici dell'italiano). Come le interiezioni, i segnali di esitazione descrivono un'attitudine del parlante (che vuole mantenere il turno di parola e prende tempo per cercare una formulazione più adatta ad esprimere il proprio pensiero), anche altrimenti verbalizzabile (con frasi tipo: *aspetta, ora non mi viene in mente* e sim.).

4 Dati a confronto

Fonosimboli del corpus *CLIPS*		Percentuale sul totale dei fonosimboli
Eeh, ehm (c.d. pause piene)	**168**	**26%**
Mh (continuità di attenzione/ assenso)	155	24%
Eh (assenso)	113	17%
Ah (acquisizione/comprensione di informazione/ introduzione di un nuovo blocco informativo)	77	14%
Mh mh (assenso)	41	6%
Ah ah (assenso)	28	4%
Eh (rafforzativo)	22	3%
Aaah (comprensione + soddisfazione)	8	1%
Eeeh (difficoltà a quantificare con precisione qc.)	7	1%
Boh	7	1%
Eh? (mancata ricezione o comprensione/richiesta di informazione)	6	0.9%
Beh	2	0.3%
Oh (richiamo/richiesta di attenzione)	2	0.3%
Ah? (mancata ricezione o comprensione/richiesta di informazione)	1	0.2%
Ahi (difficoltà)	1	0.2%
Eh (nel senso di 'altroché')	1	0.2%
Eh (richiamo/richiesta di attenzione)	1	0.2%
Mbè	1	0.2%
Mah	1	0.2%
Mh? (mancata ricezione o comprensione/richiesta di informazione)	1	0.2%
Oh (soddisfazione)	1	0.2%
Totale	644	100%

Tabella 3: occorrenze e percentuali dei fonosimboli presenti nel corpus

LIP	Occorrenze	Percentuale sul totale dei fonosimboli
Eh	6981	53%
Ah	2174	16%
Mh	1280	10%
Ahah	1205	9%
Eh?	561	4%
Beh?	266	2%
Oh	79	0.6%
Mah	71	0.5%
Bo	70	0.5%

Aho	67	0.5%
Beh	59	0.4%
Embè	19	0.1%
Uhe’	19	0.1%
Uh	17	0.1%
Ih	16	0.1%
Ebbè	15	0.1%
Be’	13	0.1%
Ehi	9	0.06%
Ahi	6	0.04%
M	5	0.03%
Tz	3	0.03%
’Mbè	2	0.01%
Hoe’	2	0.01%
Ehm	1	0.007%
Mbè	1	0.007%
To’	1	0.007%
Uffa	1	0.007%
TOTALE	12943	100%

Tabella 4: occorrenze e percentuali dei fonosimboli presenti nel *LIP*

Confrontando i dati ottenuti dall’analisi degli 8 dialoghi *CLIPS* con quelli del *LIP*, si può agevolmente rilevare che essi coincidono solo parzialmente. Anche in questo caso, occorre tener conto della carente standardizzazione ortografica dei fonosimboli riscontrabile nelle due tabelle.
Nonostante i dati non siano perfettamente sovrapponibili, sia nel *LIP* sia nel corpus di riferimento i fonosimboli più frequenti sono quelli più brevi e di minor impegno articolatorio (*mh*, *eh*, *ah*), usati soprattutto per esprimere continuità di attenzione, assenso, ricezione delle informazioni.

5 Risultati

Anche senza considerare il dato relativo alle cosiddette pause piene, i fonosimboli ricorrono in tutti i dialoghi esaminati in quantità non trascurabile: dagli 87 fonosimboli del dialogo *CLIPS* contrassegnato come *DGmtAO2F* (durata 23 minuti, con 570 turni di parola) ai 21 fonosimboli del dialogo contrassegnato come *DGmtA01N* (durata 5 minuti, con 133 turni di parola), con un numero medio di interiezioni fonosimboliche per minuto pari a 4. Ciò conferma la rilevanza di

questi elementi linguistici nella regolazione degli scambi dialogici (cfr. Ehlich, 1986: 32; Roulet *et al*, 1985).
Ovviamente, non c'è completa simmetria fra numero e tipo di interiezioni fonosimboliche usate dal parlante (che ha turni di parola più lunghi e il compito di fornire indicazioni) e quelle utilizzate dall'ascoltatore, che manifesta prevalentemente continuità di attenzione, assenso o difficoltà di ricezione/comprensione del messaggio.
Grazie al loro corpo fonico estremamente ridotto, nel parlato dialogico i fonosimboli funzionano prevalentemente da espressioni di *feedback* (cfr. Cerrato, 2000), perché consentono di realizzare interventi poco invasivi rispetto al parlante di turno. Manifestano al tempo stesso lo stato emotivo o psicologico del locutore, affidato al tono con cui il fonosimbolo è pronunciato, secondo una scala di "interiettività" (cfr. Nübling, 2004: 32-37) che va, negli esempi che seguono, dal grado minimo del fonosimbolo *ah* usato come segnale discorsivo (es. 1) al grado massimo della interiezione in senso proprio (es. 3):

(1) dialogo *DGmtA02F*
p2G#6: le palline con le stelle <sp> son l'arrivo
p1F#7: <mh> <breath> <tongue-click> io / è lì la mia partenza
p2G#8: <ah> <inspiration> <lp> quindi<ii>

(2) p2G#76: #<F#75> perché praticamente# finisce lì i' [dialect] mio, capito ? finisce<ee> <inspiration> <lp> dopo i' [dialect] #<F#77> camion<nn> f+ / c'è la farfalla <sp> un'ala della farfalla#
p1F#77: #<G#76> <laugh> <unclear># <sp> <ah!> e te la bicicletta e il pettine non ce #<G#78> l'hai ?#

(3) p1G#387: {<NOISE> sopra} quella grigia <sp> sì <sp> {<NOISE> sopra} tuo
p2F#388: <ah> aspetta <eh!> forse ho capito <sp> però se io <sp> se fa' conto la macchinina fosse qui faccio così <inspiration> mi rientra anche #<G#389> la farfalla <ah!> ho capito# ho capito Cri !

5.1 Difficoltà della rappresentazione scritta dei fonosimboli

Come si è gia detto, uno dei problemi per stilare un inventario soddisfacente delle interiezioni fonosimboliche deriva senz'altro dalla difficoltà di dare adeguata rappresentazione scritta ai fattori prosodici che sono parte costitutiva dei fonosimboli stessi. Anche per i dialoghi *CLIPS* alcuni passaggi della trascrizione ortografica risulterebbero

scarsamente comprensibili senza il contestuale ascolto della registrazione, come nell'esempio (4)

(4) dialogo *DGmtA02F*
<F#532> c'è la torta e c'è# la macchina<aa> rossa sopra, #<F#534> proprio sopra#
p2F#534: #<G#533> <oh!># <lp> <ah!>
p1G#535: <ah!> #<F#536> <laugh>#

in cui l'ascoltatore (F) esprime soddisfazione per l'informazione ricevuta (*oh*) [ɔ:] e poi per aver capito cosa deve fare *(ah*, pronunciato con allungamento vocalico e tono ascendente-discendente) mentre il parlante (G) cita in maniera ironica il fonosimbolo usato dall'ascoltatore per dirgli: *finalmente ci sei arrivato!*
In alcuni casi, fonosimboli formati da foni differenti sono intercambiabili a condizione che restino invariate alcune caratteristiche prosodiche. Per es., nel corpus esaminato, la segnalazione di mancata ricezione/comprensione del messaggio è espressa con *eh? mh*? o *ah*? (realizzata come [ə]): ciò che determina il senso è il tono interrogativo.
Allo stesso modo, l'assenso può essere espresso con *mh mh* (bilabiale nasale pronunciata a labbra chiuse) o *ah ah* realizzato come [ə: ə] purché non varino raddoppiamento e tono.

5.2 Individuazione della classe dei fonosimboli: un problema aperto

Resta comunque aperto il problema di individuare dei criteri soddisfacenti per definire la classe delle interiezioni fonosimboliche.
Le due caratteristiche attribuite unanimemente alla classe delle interiezioni primarie, dai grammatici latini in poi, sono l'autonomia sintattica e il contenuto emotivo.
L'autonomia sintattica, a cui le interiezioni debbono il loro stesso nome, risulta almeno parzialmente attenuata soprattutto dall'impiego delle interiezioni fonosimboliche in apertura di enunciato (cfr. Barberis, 1995: 97): esse condividono in questo caso il profilo intonativo delle parole successive, da cui – come si evince anche dalla trascrizione ortografica dell'esempio (5) – non le separa alcuna pausa. In questi casi, il fonosimbolo di apertura non ha valore olofrastico, ma si limita ad annunciare il tenore del messaggio successivo.

(5) dialogo *DGmtA04M*
p1G#11: in alto a #<F#12> sinistra da#
p2F#12: #<G#11> quanto lungo ?#
p1G#13: <eeh> sarà due, tre #<F#14> centimetri#
p2F#14: #<G#13> due# o tre #<G#15> centimetri ?#

In questo esempio, il parlante (G) apre il suo turno di parola con un *eeh* che esprime la difficoltà di quantificare qualcosa, di indicare esattamente la distanza da un luogo e sim. Questo uso del fonosimbolo *eeh* è ben attestato anche nell'italiano scritto e in alcune fonti lessicografiche (per es., il *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia).
Anche il prevalente contenuto emotivo o espressivo delle interiezioni fonosimboliche viene in parte ridimensionato non solo da un piccolo drappello di fonosimboli usati per richiamare l'attenzione dell'interlocutore (i vari *eh, ehi, oh, ohi* e *ps*), che si concentrano sul destinatario del messaggio verbale (assolvendo alla funzione di appello)[11], ma anche dall'uso dei fonosimboli in funzione fàtica e metatestuale.
Vero è che anche sotto questo profilo le interiezioni fonosimboliche si lasciano definire solo in negativo, nel senso che esse non hanno contenuto referenziale: il loro campo di riferimento è limitato alla dimensione dell'*ego* e dell'*alter ego* (cfr. Trabant, 1983: 75), mentre non ci dicono nulla sul mondo.
L'unico denominatore comune all'intera classe delle interiezioni fonosimboliche sembrerebbe dunque riposare proprio sul carattere altro del loro peculiare "sistema"[12] fonetico e fonologico rispetto a quello della lingua a cui pure appartengono[13].

[11] Cfr. Jakobson, 1963.
[12] Ehlich (1986), in particolare, ha evidenziato la sistematicità delle caratteristiche fonologiche e prosodiche delle interiezioni fonosimboliche in tedesco.
[13] Cfr. Belardi, 1964: 68 «Non è ragionevole parlare di fonosimboli situati ai margini di un sistema linguistico, bensì di sistema di fonosimboli collaterale a un sistema di iposemi».

Riferimenti bibliografici

Albano Leoni, F. (2009) *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*. Bologna: il Mulino.

Albano Leoni, F. and R. Giordano (eds) (2005) *Italiano parlato. Analisi di un dialogo*. Napoli: Liguori.

Ameka, F. (1992) 'Interjections. The universal yet neglected part of speech'. *Journal of Pragmatics* 18, pp. 101-18.

Barberis, J. M. (1992) 'Onomatopée, interjection, un défi pour la grammaire'. *L'information grammaticale* 53, pp. 52-7.

Battaglia, S. (1961-2002) *Grande Dizionario della Lingua Italiana (GDLI*). Torino: UTET.

Belardi, W. (1952) *Introduzione alla fonologia*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.

– (1964) *Elementi di fonetica generale*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.

Brun-Laloire, L. (1930) 'Interjection, language et parole'. *Revue de Philologie française* 42, pp. 209-27.

Cerrato, L. (2000) Il *feedback* verbale in dialoghi elicitati con la tecnica del *map-task*, in D. Locchi (ed.) *Atti delle X giornate di studio del GFS*, Napoli: IUO, pp. 25-35.

– (2007) Sulle tecniche di elicitazione di dialoghi di parlato semi-spontaneo, in *Documenti inerenti al progetto CLIPS*, http://www.clips.unina.it/it/documenti.jsp.

Clark, H.H. and J.E. Fox Tree (2002) 'Using uh and um in spontaneous speaking'. *Cognition* 84, pp. 73-111.

Corpora e Lessici dell'Italiano Parlato e Scritto (*CLIPS*). http://www.clips.unina.it/.

De Mauro, T. (1977) Introduzione, in R.A. Hinde (ed.) *La natura della comunicazione*, (Ia ed. it. 1974) Roma-Bari: Laterza, pp. V-XXXII.

– (2002) *Prima lezione sul linguaggio*. Roma-Bari: Laterza.

De Mauro, T., F. Mancini, M.Vedovelli and M. Voghera (1993) *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* (*LIP*). Milano: Etas Libri.

Ehlich, K. (1986) *Interjektionen*. Tübingen: Niemayer.

Gülich, E. (1970) *Makrosyntax* der Gliederungsignale im gesprochenen Französisch. München: Fink Verlag.

Jakobson, R. (1963) *Essais de linguistigue générale*. Paris: Éditions de Minuit [trad. it. (1966) *Saggi di linguistica generale*. Milano: Feltrinelli].
Kowal, S. and D. O'Connell (eds) (2004a) 'Interjektionen'. *Zeitschrift für Semiotik* 26, 1-2.
– (2004b) 'Interjektionen im Gespräch'. *Zeitschrift für Semiotik* 26, 1-2, pp. 3-127.
Nencioni, G. (1976) 'Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato'. *Strumenti critici* 29, pp. 1-56 [ristampato in *Id*., (1983) *Di scritto e di parlato*. Bologna: Zanichelli].
Nübling, D. (2004) Die prototypische Interjektion: eine Definitionsvorschlag, in S. Kowal and D. O'Connell (eds) (2004a), pp.11-45.
Paul, H. (1920) *Prinzipien der Sprachgeschichte* [1880], 5a ed. Tübingen: Niemayer.
Pettorino, M. and A. Giannini (2005) Analisi delle disfluenze e del ritmo di un dialogo romano, in F. Albano Leoni and R. Giordano (eds) (2005), pp. 90-104.
Poggi, I. (1981) *Le interiezioni. Studio del linguaggio e analisi della mente*. Torino: Boringhieri.
– (1995) Le interiezioni, in L. Renzi, L., G. Salvi and A. Cardinaletti (eds) *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III, Bologna: il Mulino, pp. 402-25.
Roulet, E., A. Auchlin, J. Moeschler, Ch. Rubattel and M. Schelling **(**1985) *L'articulation du discours en français contemporain*. Berne: Peter Lang.
Świątkowska, M. (2000) *Entre dire et faire. De l'interjection*. Cracovie: Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego.
Trabant, J. (1983) Gehören die Interjektionen zur Sprache?, in H. Weydt (ed.) *Partikeln und Interaktion*, Tübingen: Niemeyer, pp. 253-64.
Vendryès, J. (1921) *Le langage. Introduction linguistique à l'histoire*. Paris: La Renaissance du livre.
Villani, P. (1985) *I fonosimboli: note teoriche e materiali italiani*. Tesi di laurea. Roma: Università La Sapienza.
Wilkins, D. (1992) 'Interjections as deictics'. *Journal of Pragmatics* 18, pp. 119-58.
Wundt, W. (1900) *Völkerpsychologie*, I B., *Die Sprache*. Leipzig: Engelmann.

I due volumi raccolgono i contributi presentati al Congresso Internazionale “La Comunicazione Parlata”, tenutosi a Napoli dal 23 al 25 febbraio 2009 ed organizzato dal G.S.C.P. (Gruppo di Studio sulla Comunicazione Parlata della Società di Linguistica Italiana). Il Convegno ha costituito un'occasione feconda di interazione e confronto tra studiosi di diversa provenienza e competenza, interessati alle dinamiche della comunicazione parlata nei suoi molteplici aspetti.

Il primo volume comprende i lavori relativi alla dimensione cognitiva (Parte I) e alla dimensione pragmatica e semantica (Parte II). Il secondo volume ospita i contributi relativi ai tradizionali settori dell'analisi linguistica, come la dimensione fonica (Parte III) e la dimensione morfosintattica (Parte IV), nonché quelli prodotti all'intersezione di più campi disciplinari, come antropologia e sociologia della comunicazione parlata (Parte V), comunicazione parlata e patologie del linguaggio (Parte VI), strumenti e tecniche per lo studio della comunicazione parlata (Parte VII).

Massimo Pettorino è professore di Comunicazione Parlata e di Linguistica generale presso l'Università degli Studi di Napoli L'Orientale ed è coordinatore nazionale del G.S.C.P.

Antonella Giannini è professore di Fonetica Sperimentale e di Linguistica generale presso l'Università degli Studi di Napoli L'Orientale e si occupa di prosodia e fonetica articolatoria e acustica.

Francesca M. Dovetto è professore di Glottologia e Linguistica presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. Si occupa di storia della linguistica, etimologia, lessico e morfologia dell’italiano e degli aspetti connotativi del parlato.